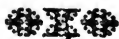
QUARESIMALE POSTUMO DEL PADRE CARLO FRANCESCO COMUNE DELLA...

Carlo Francesco Comune

QUARESIMALE POSTUMO

DEL PADRE

CARLO FRANCESCO COMUNE

Della Compagnia di GESU'.

ALL' ILL.MO E REV.MO SIGNORE

MONSIGNOR'

ALESSANDRO LITTA

VESCOVO DI CREMONA.

Nuovamente accresciuto con un' Indice copioso, ed esatto delle cose notabili, che si contengono in tutta l'Opera.

IN MILANO, MDCCXVIII.

Per Francesco Agnelli Scultore, e Stampatore.
Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

Monſignor' Ill.^{mo} e Rev.^{mo}.

Rà le univerſali compiacenze, Monſignor' Illuſtriſſimo, della prima Nobiltà, del Fiore de' Letterati, e del Comune de' Cittadini in vedere di tempo in tempo Soggetti di queſta Metropoli promoſſi alle prime Dignità Eccleſiaſtiche, poſti a ſedere nelle Cattedrali più conſpicue di queſta Provincia, dati per Cuſtodi alle Chieſe Spoſe di Criſto conſtituiti Paſtori del Cattolico Gregge, Maeſtri, Reggitori, Padri di Popoli Criſtiani, come or' ora vedemmo di Monſignor' Illuſtriſſimo, Cavagliere, Patricio, Decurione di queſta Città. Anche in qualità di Secolare gareggiò ſempre nella ſua perſona con la nobiltà del ſangue, il più bel luſtro di pietà, di virtù Morali, Cavalereſche, e Politiche; e lo dimoſtrò or nell' attual' Eſercizio di Giudice delle Vettovaglie, ufficio de' SS. Dodici di Proviſione; or come Capitano della Milizia Urbana; e per ultimo coll' onore di Granſciamblan di Sua Altezza Sereniſſima Sig. Duca di Lorena, e ſuo Reſidente in Roma. Paſſato poi a ſtato più perfetto, diede tal ſaggio di ſe, maſſime nella Città di Roma, che dal Santiſſimo Regnante Pontefice, che tanto ſpecialmente attende, anzi fa ſuo ſpecial carico provedere di perfetti Paſtori le Chieſe, delle quali Egli n'è il Capo, fu conoſciuto degno di portar Mitra, e maneggiar Paſtorale, e più che abile all' eſercizio de' Supremi Ordini nella Gerarchia Eccleſiaſtica: quindi con accertatiſſima providenza eletto Veſcovo della Chieſa di Cremona; che poi anſioſa lo aſpettò, feſtoſa lo accolſe; e più che contenta ſel gode. Frà queſte giuſtiſſime, e comuni compiacenze diſſi, mi fò animo anch' io, benchè minimo frà minori, paleſargli la mia particolare, con preſentar-

gli le Prediche del Rev. Padre Carlo Francesco Comune, Uomo particolarmente grande e nella dottrina, e nello spirito, e segnalatissimo nel zelo di giovare alle Anime nel suo Ministero Apostolico. Questa finissima Opera non meno della sua eruditissima penna, che del suo indefesso studio, pubblicata di sua bocca con l'energia propria della sua rara eloquenza per più di trenta volte nelle principali Città d'Italia, ed in questa nostra trà le altre, si tiene tanto sicura d'incontrare il suo genio, tutto dottrina, tutto zelo, tutto amore, quanto fosse desiderosa di comparire freggiata del suo Nome, per caparra del suo patrocinio; con tal riflesso confido altresì, che non sia per sdegnare questo semplice attestato della mia obbligatissima servitù, come instantemente lo supplico, ed assieme della sua Benedizione.

Umilissimo, ed obbligatissimo Servidore

Francesco Agnelli.

JO. PAULUS SCARATTUS
Societatis JESU

In Provincia Veneta Præpositus Provincialis.

CVm librum, cui titulus: *Il Quaresimale* à Patre Carolo Francisco Comuni nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis à Rev. Patre Michaele Angelo Tamburino Præposito Generali, ad id traditâ; facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ità iis, ad quos pertinet, videbitur; cujus rei gratiâ, has literas manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus.

Parmæ die 6. Martii 1717.

Jo. Paulus Scarattus.

NIl magis optandum, quàm commune fieri iteratis impressionibus Volumen hoc summo studio digestum, ubique Scripturarum fundamentis innixum, auctoritate SS. Patrum roboratum, omnimodâ eruditione refertum, apostolicoque zelo per ter denas, & amplius Quadragesimas singulari eloquentiâ promulgatum per Rev. Patrem Carolum Franciscum Comunem Societatis JESU, ut frequenti, & assidua lectione illud ipsum Verbi Dei semen in terras cordium Christifidelium uberius diffusum, juxtà uniuscujusque dispositionem nunc quoque fructum afferat, utinam non modò trigesimum, aut sexagesimum, sed ubique centesimum. Ut ideò novitèr typis committatur, eò libentiùs annuit, quò magis ex demandata sibi per Reverendissimum Patrem hujus Mediolanensis Provinciæ Inquisitorem Generalem ejusdem Codicis revisione compertum habet nihil in eo, nisi ad Fidei veritates efficacitèr inculcandas, vitia eliminanda, moresque componendos aptissimum contineri; Se tamen &c. Ex Ædibus Canonicalibus Basilicæ Nazarianæ Nonis Aprilis 1718.

Dominicus Bizozerus ejusdem Basilicæ Præpositus pro S. Inquisitionis Officio Mediolani librorum Censor.

Præmissâ supradictâ attestatione

REIMPRIMATUR.

Fr. Angelus Maria Battiani S. T. Magister, ac S. Officii Mediolani Vicarius Generalis.

Carolus Franciscus Curionus pro Eminentissimo, & Reverendissimo D. D. Card. Archiepiscopo.

Federicus Cesatus pro Excellentissimo Senatu.

IN-

INDICE

Delle Prediche.

PRE-

PRE-

PREDICA I.

Nel Mercoledì delle Ceneri.

Dell' importanza della ſalute.

Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris.

Theſaurizate vobis theſauros in cœlo.

Matth. 6.

I. Giace ridotto a sì mal termine di ſalute queſto gran corpo del criſtianeſimo; che a chi lo mira da qualche tempo in quà così ſcaduto di forze per ben' oprare, di voce per porger preghiere, di udito per aſcoltare parole ſante, di colore ne' mali eſempi, di ſenno negli atti ſcompoſti, di aſpetto negli habiti ſtravaganti, par che più della morta ſuperſtizione, che della viva criſtianità le ſembianze ritenga. Qual parte è in eſſo di tante che ve ne ſono, che non ſia offeſa, e mal' affetta? la fronte impietrita dall' impudenza, gli occhi ſtravolti dall' ambizione, il fiato appeſtato dal ſenſo, ſparſa di fiele la faccia dagli odii, tinte di livore le labbra dalle invidie, ricoperta di piaghe la lingua dalle maldicenze, il ſangue dalla collera acceſo, il cuor dall' amore sbattuto, il petto dall' alterigia gonfiato, idropico il ventre per le goloſità, paralitici i piedi per l'ozio, attratte le mani per l'intereſſe. Perduto affatto il ſapor dell' oneſto, e ſolo havendo palato per il ben dilettevole di licenzioſe converſazioni, d'immodeſti ſpettacoli, di profane armonie, di nocevoli oggetti, d'intemperanze, di vanità, di vagheggiamenti, di giuochi, fomenti tutti di mali humori, ſi paſce. L'havete pur viſto in queſti giorni andar traveſtito farneticando di ſtrada in ſtrada, dar delirando ad ogni paſſo ne' diſparati, paſſar le notti in lunghiſſime veglie, agitarſi inquieto ne' paroſiſmi delle ſue danze.

II. E pure, che vuol mai dire, che, intraprendendo hoggi la Chieſa ſecondo il ſolito di curare un' infermo in ogni ſua parte sì mal condotto, altro non fa che applicar leggiermente al di lui capo certa polve volgare, con ricordargli in tal' atto la terra di cui fù fatto, e nella quale ritornerà? *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris.* In tanta eſtenſione di mali per tutto il corpo criſtiano, qual efficacia può mai haver poca polvere applicata per brieve tempo al ſolo capo?

III. Anzi al ſol capo, odo dirmi da' Santi Padri deve ordinarſi il rimedio, e un tal rimedio eccitativo della memoria, e del penſiero, ſicome a quello, la cui ſola dimenticanza de' ſuoi Noviſſimi, e la totale ſpenſieratezza nelle coſe della ſalute è in realtà l'unica origine d'ogni altro male. Così a mancanza di rifleſſione attribuì Geremia l'univerſale rovina del mondo. *Deſolata eſt omnis terra, quia nemo eſt* [Jerem. 12. 11.]

 qui

qui recogitet. Così pure dall' oblivione del fine riconobbe lo stesso il lagrimevole disfacimento di Gerosolima. *Nec recordata est finis sui*.

Thren. 1. 9.

IV. Posto ciò: come meglio poss' dar hoggi Uditori alle mie prediche cominciamento, che, conformando il mio dire co' sentimenti sì riveriti dalle ceneri della nostra mortalità sparse di fresco sù la nostra memoria, ed altresì dall'odierna evangelica proposizione de'beni eterni: *thesaurizate vobis thesauros in cœlo*: prender motivo di porvi in considerazione la grande importanza della vostra eterna salute, ch' è il fondamento della morale cristiana, della quale di questi giorni, giorni appunto accettevoli, e di salute apre scuola in più tempii la Chiesa: e con ciò *commendare animis vestris salutem animarum vestrarum*, come già scrisse di haver preteso di fare in una sua lettera al suo carissimo Valeriano il santo Vescovo Eucherio. Machina più possente di questa non hò io, per richiamare dalle passate licenze a gli ufficí della pietà i vostri ormai troppo divertiti pensieri. Così sia che, rimesso in buon' essere il capo, da una tal rimembranza, e un tal pensiero, al corpo tutto, e a tutte le membra communichi la sanità spirituale, che è tutto il fine di questa cura. Attenti dunque. Uditori, attenti tutti, perchè di tutti senza eccezione è l'affare, ch'io quì prendo a trattare la prima volta che vi ragiono: e posso bene assicurarvi, che mai non vi vedeste por sul tapeto maggior'affare di questo, ch' io chiamo con Agostino *Magnam cogitationem:* Il gran Pensiero.

Diviniffimo Spirito gittate gli occhi frattanto sù questa divota adunanza. Voi siete che quà l'havete condotta per santificarla con la vostra divina parola. Non permettete, che, ne hoggi, ne dopo ascolti senza profitto tutto ciò che vi degnerete di porre sù la mia lingua. Degnatevi a questo fine altresì ò sovrano Maestro di auvalorare con la vostra assistenza il mio debole ministero, acciò riesca di gloria a voi, di frutto alle anime, e sia a me materia di merito, non di castigo. *Dignare promptus ingeri nostro refusus pectori. Os, lingua, mens, sensus, vigor confessionem personent, Flammescat igne charitas, accendat ardor proximos.*

V. E' condizione de' grandi oggetti il partorire grandi pensieri. Mà qual' oggetto più grande in realtà, ò più massiccio, e però più meritevole di essere appreso dell' eterna salute, che è l'ultimo fine, e il sommo bene dell' huomo? *Fili, negotium pro quo contendimus vita æterna est*, parmi che dicano ogni momento nel lor linguaggio a ciascheduno di noi l'istinto, la ragione, la fede, come disse più volte a S. Clemente Ancirano la virtuosa sua Madre. E non è forse questo il centro commune, in cui come linee di una stessa circonferenza tutte le humane negoziazioni si uniscono? Questo l'oceano universale verso cui tutti i fini mezzani, quai tributarii ruscelli da ogni parte si auviano? Questo lo scopo generalissimo, à cui come congiurate saette tutti i liberi dissegni di Dio unicamente rimirano? *Omnia propter electos*: dice l'Apostolo. Ci creò egli forse per altro, che per salvarci? Viviamo noi forse per altro, che per salvarci? Servonci forse per altro le creature, che per salvarci? Che pretese mai Dio con adornarci e l'anima di tante potenze, e l'ingegno di tante doti, e la virtù naturale di tanti habiti, e il corpo di tante parti, e di tante perfezioni le membra, se non di habilitarci con tutto ciò alla salute? onde di Dio disse Ireneo, che nella creazione *multis modis erat componens humanum genus ad consonantiam salutis*. A che di grazia, a che tante ricchezze, a che tante commodità, a che la copia di tanti frutti, a che la dovizia di tanti gusti, a che gli honori, a che le grandezze, se non per condurci chi in una guisa, e chi in un' altra, chi col loro buon' uso, e chi col loro santo disprezzo alla salute? *Omnia propter electos*. Cessi hora per impossibile il motivo della nostra salute: ecco tosto, come in un ben' inteso oriuolo tutte le ruote si arrestano col venir meno del peso, che

Ex Metaph & Nicephoro.

2 ad Tim. 2. 1.

Irenæus.

che le raggira, ecco dissi, cessare in un punto il moto de' cieli, i periodi del tempo le influenze degli astri, le vicende delle stagioni, il commercio degli elementi, le formazioni de' misti, la fecondità della terra, la produzion de' viventi. Ecco licenziate da Dio le creature, per non haver più che fare nel mondo, sbandarsi tutte, come i soldati dopo la guerra, e ritornarsene sfaccendati al primiero lor posto, ch'è il nulla gli animali e le piante, gli elementi e le stelle, il cielo e la terra. *Omnia propter electos*. In fatti compita che sia un giorno ne' predestinati promossi alla gloria l'humana salute, espettazione, e fine di tutte le cose, sciolta, dice l'Apostolo, dal servile suo officio ogni creatura, la quale per uso nostro *ingemiscit, & parturit usque adhuc*, cioè, come spiega l'Angelico Dottor S. Tomaso, soggiace tuttavia a mutazione, e corruzione contraria all'appetito della natura particolare, *liberabitur*, finalmente, *à servitute corruptionis in libertatem gloriæ filiorum Dei. Liberabitur* il sole dalla carriera, *liberabitur*, l'aria dalle impressioni, *liberabitur* il mare dagli ondeggiamenti, *liberabitur* il fiume dal corso. Non più si altereranno i corpi, non più si produrranno viventi, non più frutteranno le campagne, non più vegeteranno le piante. A Dio Primavere, a Dio Autunni, a Dio uccelli, a Dio fiere, a Dio città, a Dio ville, a Dio mare, a Dio terra, più non fate per noi, se noi siam salvi. *Omnia*, in somma, *omnia propter electos*.

ad Rom. 8.22.

Paulus ibidem.

VI. Hor se dalla moltitudine, varietà, ed eccellenza de' mezzi bene argomentasi l'importanza del fine; quale, e quanto gran bene convien dire che sia la nostra salute, per cui sola s'impiegano, a cui sola sono ordinate creature sì belle, creature sì varie, creature sì innumerabili? O nostra intollerabile stupidezza Uditori, che, servendo tutte le creature sì esattamente al loro fine, ch'è la nostra salute, ne da esso mai pur' un passo scostandosi, noi soli a cui la salute unicamente appartiene vi ci applichiamo sì poco, e tanto da essa deviamo per altro, pazzamente finaleggiando chi in una creatura, e chi in un'altra, e come in materia della felicità naturale osservò Seneca, *instrumenta ejus pro ipsa habentes*, ò come meglio nel punto stesso della salute notò S. Agostino, *utentes fruendis, fruentes utendis*. Che se più oltre, come dice il Filosofo, il mezzo, ed il fine fanno una cosa sola, sendo l'uno in grazia dell' altro; *ubi est unum propter aliud, ibi est tantum unum*; di qual'importanza è mai l'affare, ed il fine della nostra salute, il quale, per la subordinazione di mezzo, che a lui hà di ragione ogni altro affare, e ogni altro fine, è in realtà l'unico e solo affare dell'huomo? A questo miravano certamente quelle famose proteste di Davide, che in qualunque stato, e in qualunque fortuna non haveva mai chiesta altra grazia al suo Dio, ne altra mai era per chiedere, finchè vivrebbe, che questa della sua eterna salute. *Unam petii à Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini*. A questo mirava altresì il salutevole avviso di Paolo a' cristiani di Tessalonica; *rogamus vos, Fratres, ut vestrum negotium agatis*. Volle egli dire con ciò: Benche siano di ferenti nella Chiesa gli Stati, differenti le professioni, differenti gl'impieghi, uno è nondimeno l'affare di tutti, unico il fine, cioè l'affare ed il fine della salute. *Vestrum negotium*, e non già *vestra negotia*. A questo mirava pur'anche il mansueto rimprovero fatto dal Redentore alla mondana sollecitudine nella persona di Marta; *Martha Martha sollicita es, & turbaris erga plurima. Porrò unum est necessarium*. Una è, dice Cristo, la perla da comperarsi con tutto il nostro valsente: e questa è la salute. *Inventa una pretiosa margarita, vendidit omnia quæ habuit, & emit eam*. Uno è il campo depositario del celeste tesoro, per cui acquistare bene stà l'alienare ogni cosa, e le ricchezze e le commodità, e gli honori e le pompe, e la sanità, e la vita: e questo è la salute. *Quem qui invenit homo vadit, & vendit omnia quæ*

Seneca ep. 44.

Aug.

Ps. 77. 18.

ad Thess. 4. 11.

Lucæ 10. 41.

Matth. 13. 41.

Matth. 13. 44.

quæ habet, & emit agrum illum.

VII. E' certo, che un grande oggetto, e cagione di un gran pensiero è la salute, benchè solo riconosciuta come unico, e universalissimo fine di tutto l'ordine della natura. Quanto più poi considerata, come fine di utilità, e come oggetto, dirò così, di attribuzione di tutto l'ordine nobilissimo della grazia? Ecco in una occhiata, ò Fedele, quanto fè Iddio per la vostra eterna salute, e imparate di quà ad apprenderla, di quà imparate a stimarla. Non contento di raccomandare la vostra salute a tutto il mondo, ingiungendo con pesanti parole, ed eziandio sotto gravissime pene incaricando al vostro Paroco d'istruirvi nelle osservanze, e nelle massime della sua fede, a' vostri Genitori di darvi il secondo latte di una buona educazione, a' vostri Maestri d'invigilare con la sferza alla mano sopra de' vostri costumi, al vostro prossimo di non vi frastornare con mali esempi: *Mandavit illis unicuique de proximo suo*, come insegnò l'Ecclesiastico: ispirando a' Sacerdoti di aspettarvi ne' sagri lor tribunali a penitenza, a' Predicatori di ritirarvi dal vizio co' loro amorosi rimproveri, a' Santi d'invogliarvi della virtù col loro esempio, a' Dottori di scriver libri per vostro ammaestramento; *ad dandam scientiam salutis plebi ejus*, come del suo Giovanni profetò Zaccaria; inviandovi fin dal Cielo uno Spirito tutelare, con ordine espresso di non mai dipartirsi dal vostro fianco qual'Aio fedele, ne di mai abbandonarvi con l'occhio qual guardia sicura, e di consigliarvi ne' dubbii, e di sollevarvi nelle cadute; *Angelis suis Deus mandavit de te*, come canta il Profeta: Non contento di far servire alla vostra eterna salute tanti suoi doni tutti soprannaturali, e tutti indebiti, communicandovi con la grazia habituale un' anima nuova, una potenza eroica, ed una vita divina; vestendovi tutto da capo a piedi con l'armatura impenetrabile di tanti habiti infusi, quali sono, oltre tanti altri, lo scudo della fede, l'elmo della speranza, il corsaletto della carità, la spada della giustizia; dispensando per uso vostro ne' Sagramenti acque astersive, ogli corroboranti, balsami immortali, spiritosissimi sangui, vitalissime carni, quintessenze divine; assistendovi all' intelletto con tante grazie eccitanti, e concomitanti, e alla volontà con tanti sapori e compiacenze celesti; confermandovi in somma con darvi a vedere tanti miracoli, con farvi udire tante rivelazioni, con presentarvi alla mente tante visioni: Non contento d'impiegare per la vostra eterna salute tutti i suoi attributi adorabili, cioè la sua potenza operando prodigii per farvi credere, la sua sapienza cercando invenzioni per convertirvi, la sua bontà compartendo favori per guadagnarvi, la sua giustizia scuotendo flagelli per atterrirvi, la sua pazienza attendendovi a pentimento, la sua misericordia condonandovi li peccati, la sua liberalità rimunerando i vostri ossequii, la sua providenza allontanando da voi le occasioni di nuove colpe: Non contento, dissi, di raccomandare la vostra salute a tutto il mondo di agevolarla con tanti doni sopra natura, d'impiegare per essa tutte le sue perfezioni, ecco che v'interessa di più le sue Divine Persone, e, poco men che non dissi, le fà servir come mezzi alla vostra eterna salute. Che non fece per essa il divin figlio? Ve lo disse pur chiaro il suo Profeta: *Deus autem rex noster ante sæcula operatus est salutem in medio terræ*. L'udite pur quasi ogni giorno dalla bocca de' Sacerdoti da' sagri Altari: *Propter nos homines*, ò gran bene che è la nostra salute! *& propter nostram salutem descendit de cœlis*. S'ei prese corpo nelle viscere di una donna, se nacque ignudo in una stalla, se visse mendico nella Giudea, se sparse sudori evangelizzando, se diede il sangue sotto i flagelli, se lasciò la vita sù questa croce, fù pur tuttociò per la nostra salute, e non per altro? Perciò l'Evangelista Matteo chiama il titolo di Salvatore, che da' Giudei fù affisso alla Croce sopra il capo di Cristo *causam ipsius*, per dinotare, che la nostra salute, e non altro fù la ca-

Eccl. 17. 12.

Pf. 90. 11.

Pf. 73. 12.

Matth. 27. 37.

glo-

gione della sua morte. Che non oprò, e che non opera tuttavia per la nostra salute il divin Spirito? Uditelo dall' Apostolo Paolo. *Misit Deus spiritum filii sui in corda vestra clamantem Abba Pater*. Egli è che di continuo ci eccita e ci risveglia, ci minaccia e c'importuna. Egli è che nell'anima nostra entra e soggiorna, la regge e la conduce. Egli è che nell' orazione con noi prega, con noi grida, con noi geme *gemitibus inenarrabilibus*. Nelle tentazioni egli è che ci fortifica; nelle difficoltà egli è che c'illumina; nelle afflizioni egli è che ci consola; nella causa di Dio egli è che parla per noi. *Non enim vos estis qui loquimini*, disse il Signore, *sed spiritus patris vestri qui loquitur in vobis*. Che più? l'eterno Padre, oltre l'inviare a noi il suo figlio, e col suo figlio il suo spirito non vuol' egli che si addimandi l'opra e l'affare della nostra salute l'opera sua, ed il suo affare per eccellenza? leggerete però in S. Giovanni al quarto, che il Redentore per secondare i di lui sensi disse à gli Apostoli; mio cibo è di far la volontà di mio Padre, e perfezionar la sua opera, *ut perficiam opus ejus*. Leggerete però in S. Luca al secondo ch' egli pur disse alla sua Madre: convien ch' io faccia gli affari del mio Padre celeste: *In his quæ Patris mei sunt oportet me esse*. Ne solo l'eterno Padre stima la nostra salute l'opera sua diletta, e l'opera di tutte le opere, fino a chiamarsi Dio della nostra salute; *Deus salvos faciendi*: ma di più per un certo come impeto d'inchinazione verso di quella ne parla con termini sì gagliardi, che sembra essere la nostra salute la salute stessa di lui; poichè inviando alla terra il suo Unigenito, vi mando, gli dice per Isaia, acciò siate l'illuminazion delle Genti, e mia salute. *Dedi te in lucem gentium, ut sis salus mea*.

ad Gal. 4. 6.

Matth. 10. 20.

Jo. 4. 34.

Lucæ 2. 49.

Ps. 67. 21.

Isaiæ 49. 6.

VIII. Salute eterna dell' huomo, se in fatti tu fussi la salute stessa di Dio, potrebb' egli ordinare più mezzi, e mezzi più indebiti, adoperar più del suo, e più se stesso a tuo favore di quel che hà fatto? Ed è possibile, che mai per qualunque affare, e per qualunque grande interesse ti possiamo abbandonar col pensiero, sendo tu, non sol fine di tutta la natura, ma fine altresì di tutta la grazia, e di più un tal fine? Intendete bene questi due termini, salute eterna, ò voi che ne vivete sì spensierato? Capite che cosa sia terminare i vostri giorni in grazia di Dio, entrar nell' eternità col carattere in fronte di predestinato, accommodarvi di là, non una casa, ma una reggia immortale, assicurarvi là sù, non un bene particolare, ma tutti i beni, e una felicità immarcescibile, passarvela giubilando in compagnia degli Angeli, e de' Santi, beatificarvi il corpo, e l'anima con le doti gloriose, e con la visione di Dio? Eh *apprehende vitam æternam in qua vocatus es*, grida tuttavia l'Apostolo Paolo: e dal vivamente apprenderla col pensiero ne seguirà, che pratticamente altresì, come spiega il dotto Velasquez, *summa contentione, totoque animi ardore æternæ vitæ negotium suscipias, & quod proverbio dicitur, utraque manu prehendas*.

1. ad Tim. 6. 12.

Velas. in c. 2 Ep. ad Philip. v. 12. adnot. 3.

IX. Ma se forse la grandezza della salute non vi sà mettere in capo un gran pensiero di se, farò ben'io che ve lo metta grandissimo la sua precisa, e indispensabile necessità; sendo anche proprio degli oggetti necessarii il partorire in chi gli considera grandi pensieri. Una delle due, dice Agostino, è per auvenire ad ogni tralcio cristiano, una delle due. O perseverar sù la vite, che è Cristo con verdura immortale come grappolo eletto, ò come ramo fruttuoso: O cader dalla vite reciso, e restar pascolo eterno del fuoco, come grappolo inaridito, ò come inutil sarmento. *Unum de duobus palmiti congruit, aut vitis, aut ignis. Si in vite non est, in igne erit*. O sù la vite, ò nel fuoco. *Paradisus apertus*, ripiglia Francesco d'Assisi, *infernus apertus christianus in medio*. O in cielo, ò nell' inferno. *Aut perpetualiter lætari cum Sanctis*, fa eco ad Agostino, e Francesco Bernardo Santo, *aut semper cruciari cum impiis*. O salvarsi, ò dannarsi. Hor vi par questo un puntigilio da ributtarsi come un pensier malinconico, trat-

Aug. trac. 81. in Joannem sub medium.

Bern. lib. de anima capite 3.

tandosi di una eternità ò misera, ò felice? E non sarà il maggior pensiero di tutti il pensiero della salute, la cui privazione non è sol privazione dell'ultimo fine, e sommo bene dell'huomo, ma necessariamente inferisce di più un' eterna, universale, irreparabil miseria? E certo: io non sò intendere, come un tale pensiero non faccia in noi tutti continuamente quel colpo, che fece già nel B. Cesario Vescovo Arelatese, di cui si legge, che non solo di giorno vegliando, ma eziandio di notte dormendo esclamava sovente ad alta voce, sichè tutto il palazzo ne rimbombava: *Duo sunt; nihil est medium; duo sunt; aut in cœlum ascenditur, aut in infernum descenditur.* Ah huomini huomini di poca ò niuna apprensione che noi siamo! Vi pensa, e vi ripensa, nella sua Chiaravalle Bernardo, e tutto contro se stesso adirato: Spensierato, dice, spensierato, Bernardo. Di quà l'inferno, di là il Paradiso; di quà la pena, di là la corona; di quà i Demonii, di là i Beati; e tu in mezzo di un tanto male, e di un tanto bene, di pari insensibile al timore, e al desiderio puoi bagattellare ridendo, puoi sbadigliare ozioso, senza che, ne la paura della dannazione, ne la brama della salute ti destin la mente, ti pungano il cuore. *Hinc mihi gehenna, inde corona paratur; & inter hanc, & illam medium nugari lubet, oscitari delectat; usque adeo, nec trahor desiderio, nec periculo terreor, nec cupidus plane, nec pavidus.* Così egli. E noi, ch'essendo posti frà li medesimi estremi, col peso di più di tanti peccati commessi, di tante passioni mal regolate, di tanti habiti mal costumati più inchiniamo alla dannazione, che alla salute, penseremo a tutt' altro? Eh *apprehendite*, torno a dire con Paolo, *apprehendite vitam æternam in qua vocati estis*: e se non vi fa apprensione la sua grandezza, vi dia almen da pensare la sua privazione, il suo contrario.

apud Hēgeler. parte 2. dom. 4. post Pascha pagina 414.

Bern. Ser. 3. de parvis.

X. Chi ne dubita, dirà taluno, ch'è altrettanto gran male la privazione della salute, quanto è gran bene la salute medesima? Ma, grazie a Dio, ch'egli ci hà reso sì facile il salvarci; che non vi è poi tanto bisogno di fissarci talmente in questo oggetto; che habbiamo ad incanutire in una notte per quest'apprensione, ò impazzire del tutto in questo pensiero. Facile dite voi la salute, a cui non si giunge, a giudizio di Cristo, delle Scritture, e de' Santi, che per erte salite, sentieri spinosi, portelli angusti, per asprezze e per gioghi, per tempeste e per istragi, per fuoco e per acqua? Facile la salute, la cui strada dal torrente precipitoso degli abusi mondani è sempre più rotta in tanti precipizii, attraversata da tanti intoppi, infestata da tanti assassini, piena di diverticoli, popolata di mostri, ingombrata di nebbie? Facile la salute, che ci è descritta, hor come mercede da conseguirsi con lungo servizio nella casa di Dio, hor come corona da guadagnarsi con la spada alla mano in dura tenzone, hor come pallio da riportarsi con caldi sudori nel corso, e come gioja da comperarsi ad ogni prezzo, e come rocca da espugnarsi con forza, e come tesoro da scavarsi con stento? Facile la salute, che per una occasion trascurata leggiermente si niega, che per un momentaneo capriccio spesso si perde, che per un pensier volontario talor si demerita, cui de' cattolici, non che de' cristiani la maggior parte non conseguisce, dice l'opinion più commune, da cui delle Vergini stesse, cioè di coloro i quali fanno professione di salvarsi, la metà viene esclusa, dice il Cardinal Gaetano sù la parabola delle dieci Vergini, a cui pochi pochissimi sono coloro che arrivino, dice Grisostomo, che appena appena conseguirà l'huomo giusto, dice S. Pietro: *Justus vix salvabitur.* Facile la salute, per cui conseguire tanti Romiti popolaron le selve, tanti Martiri morirono ne' tormenti, tanti Confessori macerarono le loro carni, Sposi novelli abbandonarono i talami, Prencipi coronati stracciaron le porpore, giovani agitati si seppelirono già, e tutt' ora si seppeliscon ne' Chiostri? Facile in somma, facile la salute a voi singolarmente, che forse ben

1. Petri 4. 18.

mille

mille volte l'havete demeritata, e la demeritate anche adesso con nuovi peccati, se da Dio, di cui ella è puro dono non la potete sperare, che a prezzo di molte lagrime, molte preghiere, molti digiuni, molte macerazioni, in una parola, non di frutti ordinarii, ma frutti degni di penitenza? Anzi difficilissima per tutto quello che hò detto è la salute, conchiudo io, degna però ancor per questo di una grande circospezione, ed oggetto di un gran pensiero, sendo altresì naturale delle grandi difficoltà, in materie massime, qual'è questa senz'altro, importanti, e necessarie il partorire grandi pensieri.

XI. Vedeste voi mai, dice Grisostomo, alcun di coloro i quali a vista di molto popolo facendo pompa de' lor pericoli, non sò, se con diletto, ò tormento maggiore dell'humana curiosità sopra una fune ben tesa, e ben lunga sù e giù si conducono, ed hor lentamente passeggiano, hor spiccano salti, hor' intrecciano danze, hor fingon tenzoni, hor sopra un fianco, hor sopra l'altro si librano? Guai a loro se una sol volta abbandonano i piedi, e la fune con l'occhio, se si divertono altrove pur' un momento. Ecco che li vedete in un tratto precipitar capovolti giù nel teatro. Ecco cader con loro altresì gli occhi de' spettatori poco prima da una stessa fune pendenti. *In spectaculis*, dice il Santo, *qui per funem ab imo in altum ascendere, ac descendere meditantur, si paululum deflexerint oculos, inverso corpore deferuntur in orchestram, pereuntque.* Hor sappiate, ripiglia Grisostomo, che la via della salute è di gran lunga più angusta, e più difficile, più è precipitosa più alta di quella fune. *Et tamen haec via tum angustior est, tum magis ardua, ac praerupta multoque excelsior, quam illa per funem.* Qual maraviglia però, se nel principio, nel mezzo, e nel fine di questa strada sì malagevole scolpite si leggano a nostro esempio quelle funeste memorie: Quì per l'avarizia precipitossi un Giuda: là per la superbia tracollò un Tertulliano. In quel sasso di contumace ostinazione inciampò un lucifero Caloritano già Oracolo del suo tempo: A quel passo arrischiato per una vertigine di cervello diede volta un' Origene già maestro del mondo: da quel dirupo per la libidine cadde un Giacomo Anacoreta già specchio de' Solitarii: A quella salita venne meno per debolezza un'Osio vecchio venerabile di sopra cent' anni: Per quel sentiero frastornato da una brutta passione uscì di strada un' Arrigo, già Difensor della Chiesa: Per quel diverticolo stimolato da una giusta ripulsa traviò un Lutero già Religioso accreditato. O pensiero, ò pensiero della salute, quanto dunque sei grande, se, essendo la salute sì importante per altro e sì necessaria è di più sì malagevole?

Chrysost. hom. 3. de Osia Rege to. 1.

Id. loc. cit.

XII. E poi, per finirla, quant'ella è dubbia, quant'ella è incerta? Ciò che Plinio già scrisse della salute del corpo, ch'essendo innumerabili i segni infallibilmente mortali, di sicurezza della vita ne pure un'indizio da noi si habbia: *& cum innumerabilia sint mortis signa, salutis securitatis nulla sunt*: ò quanto meglio potrebbe dirsi della salute dell'anima, sendo pur troppo vero il detto di Prospero santo: *de nullo ante ipsius finem praenunciari potest quod in electorum gloria sit futurus.* Chi è di noi, dice Bernardo, ò sì innocente di vita, ò sì avanti nelle virtù, ò a Dio sì accetto, che possa pronunciar francamente di se queste parole: *Ego de electis sum: ego de praedestinatis ad vitam: ego de numero filiorum*: e non più tosto, interrogando se stesso sù questo altissimo, e indispensabil segreto, non debba dire tutto sospeso: Mi salverò? Narrasi di Margherita d'Austria moglie di Filippo Terzo Rè delle Spagne, e Principessa di segnalata bontà, che un dì passeggiando per la galeria del suo real palagio, occorsele di mirare un tal quadro, in cui due scale erano espresse, una delle quali strettissima e diritta poggiava al cielo, e sù per essa alcuni pochi guidati a mano dall' Angelo lor tutelare a grande stento salivano, l'altra larghissima, e rovinosa portava all' inferno, e

Plinius l. 7. c. 51. titulo de signis mortis.

Prosper lib. 2. de vocatione gentium capite ultimo.

Bern. Ser. 1 in Septuag.

Bourchesius truti-na aeternitatis c. 6.

giù per essa moltissimi trà suoni e danze, allegramente, e a rompicollo scendeano. Pianse a tal vista la buona Reina, e interrogata da una sua Damigella perchè piangesse: ò sorella, rispose, in questo bivio posta son'io incerta affatto per qual di queste due scale si avvierà dopo morte il mio spirito, se per quella che al cielo, ò per quest'altra che all'inferno conduce: e non volete ch'io pianga? Saggia Principessa! Ne sola, ne la prima voi siete, cui questo grande pensiero cavi le lagrime. Pianse sù questo prima di voi un'Agatone Abbate santissimo, e tutto raccapricciato protestò a' circostanti nell'hora estrema della sua vita, che ancorchè per l'addietro havess' egli fatto tutto il possibile per incontrar tutti i gusti di Dio, e la sua coscienza in quel punto di nulla lo rimordesse, non sapea con tutto ciò quel che di lui dovess'essere, e se bene, ò se male fuss' egli per capitare nell'altro mondo. Però, disse, io temo, e temo assai, perchè alla fine son'huomo, e i giudicii di Dio, ò quanto son differenti da i nostri! *Laboravi virtute qua potui in custodiendis mandatis Dei; sed homo sum, & timeo; aliter enim sunt judicia Dei, aliter hominum*. Pianse sù questo prima di voi un'Agostino, e disse: *Veh mihi misero qui in regione umbræ mortis nescio finem meum*. Pianse sù questo prima di voi un Gregorio, ed esclamò: *Veh miseris nobis qui de electione nostra nullam adhuc Dei vocem cognovimus*. E chi è quegli sì confidente, per non dire sì spensierato, per non dire sì temerario, che sopra questo sì grande pensiero qualche volta non pianga?

Aug. lib de spiritu & Anima c. 59.

Greg lib 29. Moral. cap. 9.

SECONDA PARTE.

XIII. Sichè voi ben vedete Uditori con quanta ragione da principio vi dissi, che il pensiero della salute è un gran pensiero. Grande per l'importanza del suo oggetto, che è l'ultimo fine di tutte le cose, e il sommo ben nostro. Grande per la sua necessità, perchè non si dà mezzo, ò salvarci, ò dannarci. Grande per la sua difficoltà, perchè, dica chi vuole, il salvarsi non costa poco, & è di pochi. Grande per la sua incertezza, perchè chi sà, se voi ed io ci salveremo? Grande dovevo aggiungere, perchè come Hippocrate nel principio de' suoi Aforismi in materia dell'arte medicinale, così noi con più ragione nel punto della salute possiamo dire: *Vita brevis, ars longa, occasio præceps, experimentum periculosum*. Imperoche fatto che sia una volta questo negozio; e il farlo dipende talvolta da una occasione che passa; bene ò male che sia fatto, è fatto per sempre, ne in questa materia si dà correzione all'errore: *occasio præceps, experimentum periculosum*.

XIV. E con questo pensiero in capo potiamo haver testa, non dirò già per peccare; che hora questo mi par quasi impossibile, ma per diporti, per novelle, per vanità, e per isperanze ambiziose, e per interessi soverchi, e per affetti disordinati di mondo? Stringea da molto tempo con lungo assedio la città di Samaria Benadad Rè della Siria, e haveala già ridotta a tal penuria di vittovaglie, che il capo di un vil giumento non valea meno di ottanta scudi, e le Madri con disusata inumanità si sfamavano con le carni de' lor bambini. Quando Dio per le preghiere del suo servo Eliseo risoluto di liberare l'afflitta città con un miracolo fe' udire di notte tempo a tutto il campo nimico un tale strepito come di carri, calpestio di cavalli, e bisbiglio di armati; che i Siri credendosi di havere alle spalle un'esercito poderoso inviato da' Regi Egizii e Getei in soccorso del Rè d'Israello, e però da un Panico timore sorpresi levarono in tutta fretta l'assedio, e delle lor vite sol tanto solleciti, senza pensar'a salvare il bagaglio, l'armamento le munizioni; lasciando in abbandono vesti e danari, cavalli e giumenti, vasi preziosi e padiglioni piantati, si diedero ad una fuga precipitosa. *Dereliquerunt tentoria, & equos & asinos, animas tantum suas salvare cupientes*. Fate voi Uditori per l'eterna salvezza delle vostre ani-

6. Reg. 2. 7.

anime altrettanto che questi tali per la temporale delle lor vite, onde di voi possa dirsi con più rigore, che a niuna cosa attendete con maggior studio, che a fare il possibile per salvarvi; *animas tantum vestras salvare cupientes*? Ah che, se ciò affermaste parecchi di voi mentireste pur troppo bruttamente contro le vostre coscienze; e ad una voce vi smentirebbono le vostre stesse intenzioni, i vostri stessi discorsi, i vostri stessi costumi! E a chi volete voi dare ad intendere, che molto v'importi il salvarvi, se a nulla meno pensate che a questo, di nulla men che di questo trattare: e passeranno tal'ora, ahi che mi vergogno di dirlo! e passeranno tal'ora gl' interi giorni, le intere notti, e forse anche le settimane, e i mesi interi trà studii ò negozii, trà giuochi ò diporti, trà vanità ò comedie, senza che di un tanto affare mai vi ricorra alla mente pur' un leggiere fantasima. Quando mai vi siete applicati un poco di proposito a ripensar trà voi stessi, a spiare da' libri, ad intender da Dio, a ricercare da qualche prattico Confessore che vi bisogni far per salvarvi, dicendo anche voi con quell' altro dell' Evangelio: *Quid boni faciam, ut habeam vitam æternam*? A qual virtù debbo più attendere? Da qual vizio più attentamente guardarmi? A qual sorte di vita appigliarmi? Con quai massime regolarmi nell' operare? Fin dove giungono le mie obbligazioni? *Quid boni faciam*? Di tanti momenti che son nell' hore, di tante hore che son nel giorno, di tanti giorni che son nell'anno, quanto ne date al sonno, al cibo, al negozio, alla conversazione, e quanto poco ne occupate ò nella lettura de' libri santi, ò nel meditare le cose eterne, ò nel conferire sopra gli affari della coscienza, ò nel riandare esaminando la vostra vita; che almen questo dee fare *qui non accepit in vano animam suam*. Di che si parla tutto dì ne' congressi e ne' banchi, ne' ridotti, e ne' circoli, nelle anticamere e nelle veglie, di che, se non di liti ò di contratti, di novelle, ò di amori, per non dir' altro? E questa è attenzione degna di un' huomo cristiano ad un' affare, che tanto importa, anzi che solo importa? Se havete una lite di gran conseguenza, a quella pensate eziandio mangiando, a quella pensate eziandio dormendo. Se siete infermi non non parlate già d'altro che del vostro male, non pensate già ad altro, che a cercare rimedii per risanare. Che se alcuno di voi facesse altrimenti, tutti li vostri più cari amici direbbonvi ad una voce, come osserva Agostino: Eh licenziate per ora questi pensieri nojosi. Pensate prima a guarire, pensate prima a rimettervi. *Dimitte ista, inquis ægroto, prius cogita de salute tua. Hoc tibi dicit omnis homo: prius cogita de salute tua*. E in materia della eterna salute più saranno coloro, che pensino a rovinarla con mali acquisti, con sozzi piaceri, con odii intestini, con vendette arrabbiate, con isfrenate licenze, che quei che di proposito l'assicurino con abbondanti limosine, con assidue preghiere, con confessioni frequenti, con molte virtù?

Matth. 19. 16.

Ps. 23. 4.

Augustinus.

XV. Eh imprestì a me hoggi, che forse più di voi ne hò bisogno; imprestì ad ognuno di voi le sue amare doglianze Bernardo santo. *Heu me miserum, & veh mihi, qui hæc agens & alia innumerabilia, tamen ita comedam, & bibam, & dormiam securus, quasi jam transierit dies mortis, & evaserim diem judicii, & inferni tormenta: sic ludo, & rideo, quasi jam triumphem in regno Dei*. Guai a me miserabile, il qual vivendo come vivo, pieno pur troppo di mille imperfezioni, e peccati, più inteso a tutt'altro che alle cose dell'anima, di nulla meno sollecito, che dell' eterna salute, con tutto ciò rido, tratto, mangio, dormo sicuro, come se posto fuor de' confini del tempo, e fuor d'ogni rischio di dover rendere stretto conto della mia vita già trionfassi nel regno di Dio. O quanto rari sono coloro che habbiano in prattica quel sentimento, ch' espresse già il Venerabile Cardinal Bellarmino in una risposta al Cardinale Orsino suo degno Collega nella eminenza non meno della virtù, che

Bernardus lib. de inter. domo.

che della dignità, il quale gli fece istanza di sapere, se certo suo negozio da lui raccomandatogli fusse cosa, nella quale molto vi premesse. A me, disse, Signore, non preme altro, che di salvar l'anima mia. Risposta di cui si era valso già Tertulliano per dar ragione al mondo, del cambiar, che havea fatto in età già provetta, l'esercizio delle leggi nella professione di Monaco: e buon per lui, se come disse, così fusse vissuto fino alla morte. *Ego nihil foro, nihil campo, nihil curiæ debeo. Non judico, non milito, non regno. Secessi de populo. Imò unicum mihi negotium est, nec aliud curo, nec curem.* Non ispero già io altrettanto da tutti voi, ne tanto vi chieggo Uditori.

In ejus vita a P. Fulgentio exp. ella c. 17.

Tertullianus li. de Pallio.

XVI. Bensì vi prego, per quanto vi è cara la vostra salute, che almeno non vi premano tanto gli affari del tempo, e del corpo, quanto quelli dell'eternità, e dell'anima; sì che alle occasioni, e in questi dì di salute singolarmente, facciate pur qualche differenza trà i mezzi, ed il fine, e diate al fine la precedenza sopra de' mezzi. Premavi d'arricchir nel negozio ò Mercatanti; ma più di salvarvi. Premavi d'impossessarvi delle buone arti, ò studenti: ma più di salvarvi. Premavi di habilitarvi a que' beneficii sì riputati, e sì profittevoli, ò Ecclesiastici: ma più di salvarvi. Premavi di arrivare a que' posti di honori, ò Togati: ma più di salvarvi. Premavi il vostro decoro, ò Dame, ò Cavalieri, ò Soldati: ma più di tutto vi prema la vostra salute. Che dite? In grazia di un pensiero sì grande non vi dimando già troppo.

XVII. O perchè non hò io con le parole lo spirito, il zelo, e la forza del Nazianzeno! Entrato un dì questo illustre Conquistatore degli animi nella scuola, in cui Basilio suo grande amico dava lezioni di ben parlare, presolo per la mano nel trasse fuori dicendogli, che hormai lasciati que' studj profani, si desse tutto alla cura della salute. *Omitte ista, & da saluti operam.* S'io havessi altrettanto di credito, vorrei pure ancor' io questa quaresima col crocifisso in una mano, con l'evangelio nell'altra, e in quest' habito sacerdotale, girare ogni mattina i tuoi portici, le tue piazze, i tuoi fori, le tue mercerie, ò Cremona, e rivolto a que' drappelli di sfaccendati, a que' ridotti di giuocatori, a que' circoli di litiganti, a que' padroni, a que' lavoranti, a que' giovani di bottega, vorrei dir loro ad alta voce: Eh lasciate per un poco queste novelle ò curiosi, lasciate questi giuochi, ò Soldati, lasciate queste contese ò pretendenti, lasciate queste faccende ò interessati, e venite ad apprendere per brev' hora lezioni di salute, e massime di vita eterna. *Omittite ista, & date saluti operam.* Vorrei penetrare eziandio ne' gabinetti, ne' Studi, ne' Banchi, nelle Anticamere, e scompigliati in un tratto que' vani ornamenti, posti i volumi in disparte, chiusi que' scartafacci, abbattute quelle portiere. Che fate, vorrei gridare allo specchio hora donne, sù que' digesti ò Auvocati, sù que' bilanci ò Cambiatori, in quelle sale ò clienti? Fuori, fuori di quà a specchiarvi nell' evangelio. Fuori fuori a capire qualche gran punto di legge cristiana. Fuori fuori a far ragione con l'anima vostra. Fuori fuori ad udire, non a parlare. *Omittite ista, & date saluti operam.* Ma giachè io non son da tanto, voi degnatevi, ò mio Signore di far l'udienza a' vostri Messi, con preparare alle loro istruzioni gli orecchi, ed i cuori de' peccatori. Con quegl' impulsi segreti, e con que' segni divini, con cui guidaste già all' arca spontanei tutti i viventi auvivando i morti inviti de' sagri bronzi, insinuatevi là, dove più spensierati nella loro salute sì giacciono nelle lor macchie questi cervi fugiaschi, e conducetegli ogni mattina a restar preda degli evangelici cacciatori nel vostro Parco. Voi che veniste già Medico per gl'infermi, fate sì, che sia utile a' più bisognosi la nostra cura, con metter loro nel cuore volontà di salvarsi.

Eucherius epistola de contemptu mundi pagina

PRE-

PREDICA II.

Nel Giovedì dopo le Ceneri.

Della Parola di DIO.

Domine non sum dignus ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, & sanabitur puer meus. Matth. 8.

I. SOno due cose tanto frà se connesse l'udir la voce di Cristo nostro sovrano maestro, ed il seguirlo nella via della salute noi suoi discepoli eletti, quanto sono frà loro concatenate, in ragione di effetto, e di cagione, la sanità di questo servo evangelico raccomandato dal suo Padrone, e il *fiat* onnipotente del Redentore medesimo, degna copia di quello, che proferito la prima volta dalla bocca di Dio, diede l'essere al mondo. *Sicut credidisti fiat tibi*. Nell' ubbidire alle voci di Cristo consiste la nostra salute, l'ubbidire suppone il conoscere, il conoscere suppone l'udire. Dall' udir dunque dipende l'ubbidire, e il salvarsi. *Quomodò credent ei quem non audierunt?* scrisse a' Romani l'Apostolo. Ma come udir noi la viva voce di Cristo, s'egli, quanto al parlarci corporalmente, è sì lontano da noi, quanto è discosto il ciel dalla terra? Era già un tempo, nel quale per ascoltare i suoi divini ragionamenti si trapiantavano, per così dire, nelle campagne le città intere, divenian teatri frequentatissimi i monti più alpestri, ondeggiava sù spiagge deserte un mar di gente. Quà gli tennero dietro digiune trè interi giorni numerosissime turbe non mai sazie di udirlo Là per difendersi dalla gran calca degli Uditori fù egli astretto di porsi in acqua, e far pulpito di una barchetta. Altrove i Publicani e i Peccatori medesimi furon veduti affollarglisi intorno in gran numero, per pascersi de' suoi discorsi. Chi non ne lasciò mai cader sillaba a voto, e conservonne con gran riguardo ogni detto entro il suo cuore. Chi a lui fè ricorso, per ricever conforto nelle afflizioni dalla sua bocca. Chi protestò di non sapersi partir da lui per la dolce attrattiva del suo parlare. A chi diede maestro l'intelligenza, a chi Signore il perdono, a chi medico la sanità con la sua lingua. A una sua voce si videro tosto sciogliere le membra più storpij, ricuperare i sensi più miserabili, risalir dalle tombe più morti. Felicissimi popoli della Giudea, cui già toccò sì bella sorte. Sò ancor' io, che il Centurione, sendo arrivato a penetrare a più segni miracolosi la forza della parola di Cristo non perdè l'occasione d'implorarla a favore del suo servo ammalato, e potè farne quel capitale, che della sua stessa corporale presenza. *Tantum dic verbo, & sanabitur puer meus.* Non sia però, dice Origene, chi trà cristiani invidii tanto al Giudaismo, e al Centurione questo vantaggio; che non ammiri ad un tempo la

ad Rom. 10. 14.

Orig. in cap. 4. Lucæ.

la providenza paterna del Redentore, che con sottrarci la sua presenza, non ci tolse per questo la sua parola. *Cave ne beatos tantum illos judices, & te arbitreris privatum esse Christi doctrina.* Ci parla sì, ci parla Cristo, dice egli, benchè lontano per tutti quegli, nella cui bocca egli pone le sue parole: *nunc etiam in toto orbe docet per organa sua:* come già Dio pose le sue nella bocca di Geremia: *Ecce dedi verba mea in ore tuo.* Sicome Cristo è che batteza per le mani de' suoi Ministri, Cristo è che proscioglie con le parole de' suoi Vicarj, Cristo è che riproduce il suo corpo con la voce de' suoi Sacerdoti, così Cristo è, dice pure Grisostomo, il qual ci esorta con la lingua de' suoi Predicatori. *Non enim homo intellectum homini præstat docendo, sed à Deo præstitum per admonitionem exercet.* Essendo dunque un mezzo necessario l'udir la parola di Cristo, per ubbidire a Cristo, e conseguire la salute, che da una tale ubbidienza dipende, inferisco, che non potendosi udire immediatamente da Cristo la parola di Cristo, debbasi udire, come solo si può mediatamente dalla bocca de' suoi Ministri, che è la sua bocca. *Tantum dic verbo.*

Chrysostomus.

Se così è: udite, vi prego Ascoltanti, un mio pronostico terribilissimo, che ben'appreso vi farà accorrere in questi giorni alle prediche con più frequenza, più religione, più sentimento. Pronostico di dannazione a chiunque tura l'orecchio alla parola di Dio: Non l'approvate, se non vel provo.

II. E prima: qual'è mai la cagione, ch'essendo sì frequentati in ogni tempo i teatri de' Comici, le sale degli Academici, i ridotti de' Novellieri, sola la parola di Dio fonte di sapienza, miniera di luce, rugiada di paradiso, medicina universale, magia onnipotente, manna divina, sola, dissi, la parola di Dio habbia oggidì trà cristiani sì poco spaccio; che di molte migliaja di cittadini una ben scarsa e menomissima parte, anche ne' giorni festivi, anche ne' tempi più sagrosanti, con haverne di più ogni commodità, e ogni dovizia vi accorra? verificandosi, più che mai la querela giustissima di Cipriano: *majorem obtinens insana theatra frequentiam, quam sancta martyria, plus impenditur Diabolo, quam Deo.* Non mi stiano a dire le donne che le lor cure, gli artefici che i lor lavori, i mercatanti che i loro traffichi, i nobili, i cittadini, i togati che i loro affari son quegli che gli ritengono dall'ascoltare assiduamente le sagre prediche. Ciò havrebbe al più luogo ne' dì feriali destinati al lavoro, benchè anche in questi non sarebbe gran danno il danno di un'hora. Ma ne' festivi, *quid eum apud Dominum excusare potest*, scrisse il Pontefice S. Clemente, *qui die Dominico ad audiendum verbum Dei salutare non convenit?* Ne vale altresì accagionare di una tale mancanza, ò l'indiscretezza de' predicatori, ò il disagio del corpo, ò il luogo angusto, ò il sito men commodo, ò l'hora importuna, ò la stagione hor troppo fredda, hor troppo calda. Se fusse ciò, chi non vede, dice Grisostomo, che molto più abbandonati dovrian vedersi i ridotti, deserte le piazze, solitarii i teatri, ne' quali, oltre il perdimento del tempo, oltre l'incommodità de' corpi, oltre la noja della lunghezza, oltre lo scapito degli affari vi è di più molte volte il dispendio del danaro, e il pregiudizio dell'anima?

Cyprian. apud Rhò concione in Dom. tertiam Quadragesimæ.

Clement. Constit. Apost. capite 59.

Chrysost. Sermone 16. Tomo quinto.

III. Troppo è chiaro non altra essere la cagione di ciò, che una totale inappetenza, e una svogliatezza estrema delle cose di Dio, che nel più de' cristiani si trova. Novelli Israeliti sospirano le cipolle, e sputano sù la manna. Palati guasti ricusano il pane, e si dilettano de' carboni. Anime sconcertate non sanno fare l'orecchio all'armonia. Febricitanti pericolosi troppo amara hanno la bocca per gustare delle dolcezze. Aggravati nel male sotto il maligno Saturno del vizio chiudono gli occhi alla luce. Peggiori assai degli Ebrei pellegrinanti per lo deserto vanno dicendo co' fatti, come già quegli a Mosè: *Loquere tu nobis & audiemus, non loquatur nobis Dominus.* Manco male però, se ciò dicessero anch'essi a qualche Mosè ministro di Dio, per intendere dalla bocca di lui i lor obblighi. Ma inviteranno più tosto a parlar loro per cinque, ò sei hore una cantatrice immodesta, un poetastro lasci-

Andreas Laurẽtius dicit eos aversari lucem qui decumbũt sub Saturno.

Exodi 20. 19.

2. ad Tim. 4. 5.

lascivo, un'Istrione sfacciato. *Ad fabulas convertentur*. A un dì questi Demonii, ò cantori, ò parlanti diranno: *Loquere tu nobis, & audiemus, non loquatur nobis Dominus*: e per havere di questi tali a sua voglia, per loro mantenimento assegneranno tal' ora grossi stipendii, offeriran donativi di molto prezzo, e fin gitteranno le centinaja di scudi alla volta. *Non sustinentes sanam doctrinam coacervabunt sibi prurientes auribus*.

Ibidem v. 3.

IV. Che se si ammette per vero il discorso notissimo del Boccadoro, che, come l'appetito del cibo regolarmente parlando è argomento di buona costituzione nel corpo humano, così la fame della divina parola è indizio certissimo di un' anima ben disposta, e bene stante; sarà altresì buon discorso il dire, che, sicome l'aborrir grandemente i cibi corporali fa dubitare prudentemente della salute de' corpi, così il nauseare i spirituali alimenti, e il sodo pasto delle cose di Dio, fa concepire sinistra opinione dello stato presente, e futuro di un' anima. *Grandis morbus & execranda calamitas hæc est*, dicea già Cassiodoro, *divinæ legis appetentiam non habere, grandis morbus*. O che è più che vero, che coloro, i quali hanno sensi e costumi da predestinati, non sono già ne sì svogliati, ne così poco solleciti, che lascino di leggieri trascorrere occasione veruna di approfittarsi delle divine parole. Come quegli, che san benissimo con S. Girolamo, che *non nobis sufficit velle justitiam, nisi justitiæ patiamur famem*, con quanta avidità, con qual fervore anelano sempre a' spirituali ragionamenti, quai fanciulli affamati alle poppe materne, e quai febricitanti riarsi alle tazze ghiacciate. I Predicatori anche più rozzi, le prediche anche più incolte, le maniere anche più inamene, le parole anche più semplici, tutto entra, tutto germoglia, tutto fruttifica nel terren benedetto delle lor' anime, e fruttifica fino al centuplo.

Chrysost. homil. 32 in Genesim.

Cassiodorus.

Hieron apud Rodriguez tract. 1. cap. 2.

Eran bene di questa fatta e que' divoti habitanti di Troade, che, per udirsi parlar di Dio si scordavano fin del cibo, e del sonno, occupavano fin le finestre e le loggie perseverando in questo esercizio i giorni e le notti con tanta attenzione, che una volta frà l'altre sendo caduto da una finestra, e morto nell'udienza un giovinetto nomato Eutico, niuno degli Uditori, come osservò S. Grisostomo, per tal novità si distolse dall'ascoltare, niuno interruppe bisbigliando la predica, come a' dì nostri si fa pur troppo per molto meno: e que' ferventi Antiocheni, che alle prediche dell' Apostolo concorreano in tanto numero, che perciò spopolavansi affatto le piazze, si votavano tutte le case, e potea dirsi raccolta in un sol luogo la città intera; *penè universa civitas convenit audire verbum Dei*: e que' virtuosi Alessandrini, de' quali è una maraviglia l'udir da Filone la decenza dell' habito, l'ordine del sedere, la composizione delle persone, la pietà, l'attenzione, il silenzio, con cui tutti di sette in sette giorni ascoltavano le divine parole *annutantes oculis tantum, aut capite*. Eran pur'anche di questo genio, e que' cristiani, che a' tempi di S. Giustino dalle loro campagne, da' lor villaggi con notabile incommodo si portavano ogni Domenica alle città molto tratto discoste, per udirvi le prediche; e que' fedeli, che, al dir di Agostino, non sol voleano ne' dì festivi più di una predica da' lor Prelati, ma essendo quegli indisposti, supplivano al mancamento della lor viva voce, con farsela leggere da un'altro ministro in pubblica Chiesa, e in voce alta; e que' Neofiti di cui racconta Gregorio Nisseno, che tanto conto faceano della divina parola, *ut etiam pro prædicatione vita daretur*.

Act. 20. 7. Et 20. 9.

Chrysost. Serm. 4. additio in Genesim.

Actorum 13. 44.

Philo de vita cont.

Justinus 2. ad Ant. Apolog. ad finem.

Aug. apud Juglaris in theatro eloquen.

Nyssenus serm. Dom. tertiæ adv. Disc. 1.

V. Sò che tuttavia ne ritengono molto di questa sì grande affezione alla divina parola i fedeli del nostro tempo, mentre ne tutte le buone arti, ne tutte le dolci attrattive dell' eloquenza, per quanto comporta la santità del soggetto ormai son bastanti ad allettarvegli; dove che per contrario riesce sì facilmente a un dicitore tal'ora insulso, e a un comediante per lo più inetto di votare le case, e di riempire i teatri.

Che

Che non fanno i Predicatori, e forse anche non senza qualche detrimento tal volta delle loro coscienze, per tirare di molto popolo alle lor prediche, e farsi udire con pari sodisfazione e profitto? V'è studio che non impieghino, industria che non adoprino, travaglio che non sopportino? martiri della memoria, tolleranti delle censure, liberali de' lor sudori, fino a perder la voce, le forze, la sanità, struggendosi in lampi, in tuoni, in piogge, come le nubi, per altrui bene. Hor come prattici uccellatori, per far preda di cuori, entro l'esca gradita di una parca, ed acconcia erudizione i salutari lor lacci destramente nascondono. Hor come discreti Medici con nuovi modi sublimano, e con vivaci somiglianze chiarificano i lor rimedii, per rendergli più gradevoli e più soavi. Hor come chirurghi gentili occultando tra i fiori di un terso parlare le acute lanciuole de' lor rimproveri palpano e pungono, dilettano ed amareggiano, confortano il cuore, e cavan le lagrime. Hor come Sirene innocenti, e come venefici *incantantes sapienter*, con l'armonia de' loro affetti ben maneggiati incantano santamente i peccatori, e divorano santamente i peccati, che sono appunto que' mostri già figurati nel misterioso lenzuolo di Pietro, de' quali allo stesso fù detto, *occide, & manduca*. Bisogna ben dunque, che siano aversi di buona maniera alle divine parole questi Antipodi, per così dir, de gli eletti: mentre, la dove in ogni altra materia, che sia di loro genio, perchè tutta profana, ogni ornamento rapisce, in questa sola perchè tutta sacra ogni cosa reca fastidio.

Psal. 57. 6.

Act. 10. 13.

VI. Non venisse mai voglia di ripigliare la vita e la voce, e di risalire dalle tombe sù pergami a Grisostomi aurei, a Gregorii melliflui, a gli Antonii efficaci. Non sò se fusse loro per riuscire sì agevolmente di rinovare le antiche prove, quando per ascoltar un Grisostomo taceano tosto le scene, e interrompeansi sul più bello i spettacoli; quando per molte hore era udito un Gregorio in piena Chiesa con tal silenzio, *ut nullum murmur, nulla tussis, nullus excreatus audiretur*, com' egli stesso fa fede; quando non v'era ne rigore di verno, ne arsura di sole, ne diluvio di pioggia che disturbasse le numerosissime udienze di Antonio nell' aperta campagna.

apud Hengelgrave conc. in sexagesima.

Gregorius or. 32. Q. 2.

apud Hengelgrave conc. cit.

In somma speri bene chi vuole di questi tali così svogliati delle cose di Dio; ch'io per me mi confermo nell' opinione di S. Cirillo, che, moralmente parlando, *qui verbum Dei fastidierunt, neque si velint illud suscipere meritò possunt*. Sicome il pane fra tutti i cibi è il più adattato all'humana natura, così non vi è nausea peggiore nell'huomo di quella del pane, il cui appetito è universale ne' sani, e negl' infermi l'ultimo a perdersi, e il primo a racquistarsi. Hor ciò ch'è il pane al corpo, è all' anima la parola di Dio. Stento a credere, che ne pure un boccone della gran cena dell' eternità debban gustare coloro, i quali ora all' evangelica manna non fanno fare lo stomaco, e rifiutan con nausea il pane del Salvatore, e il pane dell' anima; che così chiamano Ambrogio ed Agostino la parola di Dio. Guai guai a chiunque di questo pane divino mai non si pasce. Questi, a giudicio di S. Germano, non solo stà per morire, ma è morto. *Qui non vescitur verbo Dei, iste non vivit*.

apud Rhò quadr. I. Ludovicus Septalius comment. in sectionem 21. problematum Aristotelis.

S. Germ. in Matth. c. 4.

VII. Quello però, che mi fà più temere la perdizione di tanti, che non si lasciano veder quasi mai alle prediche; e in ogni Città son la più parte, e i più bisognosi di udirle, è il considerare, che la parola di Dio è assolutamente un de' mezzi più principali, e più necessarii per la salute, si come quella che in lei si contiene, non sol come in segno, ma di più come in radice. *Beati qui audiunt verbum Dei*. Che se dal mancamento della radice viene in conseguenza il mancamento del frutto, che in essa contiensi, non havrò io fondamento di sperar poco della salute di chiunque tura l'orecchio alla parola di Dio? Gran cosa! dice Girolamo. Non vi è professione così meschina nel mondo, che, per apprenderla non esigga un cotidiano, sollecito, e non interrotto magiste-

Lucæ 11. 28.

ro

ro di qualche anno. L'arte sola di tutte l'arti, la scienza della salute, la sapienza de' Santi, la mercatura, la filosofia, la milizia cristiana è riputata sì grossolana, sì facile; che non pare, che meriti la spesa di stare a maestro, e di frequentarne la scuola, che è il tempio, per ben formarvisi, se non se forse al più quattro, ò cinque volte fra l'anno, e queste ancora per curiosità, per passatempo, e per usanza. *Cæteras artes sine magistro non discimus. Hæc tam vilis est ut præceptore non egeat?* E pure qual'arte mi troverete da un lato, ò più sublime, ò più importante, ò più necessaria, e dall' altro, ò più scabrosa, ò più dilicata, ò più lunga di questa? Tanti articoli, e tante leggi, tante virtù e tanti vizii, tanti castighi e tanti premii, i Sagramenti, i Vangeli, i Novissimi, le tentazioni, e i lor rimedii, la grazia ed i suoi meriti, i Santi e i loro esempi, e tant'altro che si contiene nel cristianesimo da sapersi, o da praticarsi, è forse negozio da apprenderfi tutto da se senza maestro, o tutto a caso senza pensarvi? Chi è sì provetto in quest'arte, che possa dire di essere giunto a saperne la quintessenza? Chi è che in ogni predica, per meschina che sia non ritrovi, se vuole, che imparare? Chi è che possa fidarsi di saper per se stesso quanto gli basta per la salute? *Hæc tam vilis est ut præceptore non egeat?*

Hieron. apud le Jeune p. 1. serm. 5.

VIII. Che occorre poi dunque andar cercando onde nasca, che il Cristianesimo in tutte le età, in tutti i stati ogni dì più va tracollando? Giovani discoli, servidori sboccati, artigiani infedeli, mercatanti interessati, nobili dissoluti, femine scandalose, profanatori di Tempii, persecutori dell'honestà, orditori di frodi, calunniatori dell'innocenza, esecutori di vendette, corrompitori della giustizia, bestemmiatori, spergiuri, falsarii, tavernieri, rubatori, impudichi. Niuno lo può saper meglio di chi per Isaia affermò: *propterea captivus ductus est populus meus, quia non habuit scientiam.* E de' Cristiani, che per le prediche non hanno orecchio, come degli animali privi di udito scrive Aristotele, che la sordaggine gli rende indocili e incorreggibili: *Animalia carentia auditu indisciplinabilia.* Chiese un dì Carlo Ottavo al suo Coppiere, perchè de' Principi se ne salvassero così pochi. *Cur tam pauci Reges cœlum post hanc vitam peterent.* Ciò proviene, risposegli il savio Cortigiano, dal non havere i Principi chi gli ammonisca de' loro vizii, e lor ricordi con libertà i lor doveri. *Quod Principes paucissimos circa se habeant veri, honestique monitores.* Ah che lo stesso pur troppo si avvera del maggior numero de' Cristiani. I più di loro si dannano per mancamento colpevole di cognizione. *Non habent scientiam*; e non l'hanno i meschini, perchè non la vogliono havere.

Isaiæ cap. 5. vers. 13.

Arist. apud Dictionarium Cōcionatorū pauperū rudimēta pro divini verbi concionatoribus c. 33. Joann. Michael Anat. corp. Polit. c. 39.

IX. Studenti mal' inclinati che sono: in vece di apprendere seriamente l'importanza della loro salute, e la gravezza de' lor peccati, la maestà di un Dio offeso, e il prezzo della grazia perduta, l'atrocità de' sempiterni castighi, e l'incomprensibilità de' premii eterni, la santità della legge cristiana, e i mezzi ed i motivi per custodirla, per ogni leggierissima scusa volgon le spalle al maestro, e fuggono più che ponno la scuola. Scuola per altro sì necessaria, che, la dove la Chiesa privò tal'ora de' tremendi misteri i penitenti, vietò la vista dell' Eucaristia a gl'infedeli, tolse la participazione delle communi preghiere a gli scomunicati, non però mai escluse dalla predicazione i penitenti e gli Energumeni, i Giudei ed i Pagani, anzi ne meno gli publici scomunicati, come si hà ne' Decretali, *capite responso de sententia excommunicationis.* Scuola sì necessaria, che Dottori autorevoli hanno stimato doversene fare quel conto, che del divin Sagrificio nel dì festivo; Scuola sì necessaria, che il Concilio quarto Cartaginese, acciò della divina parola non cadesse a voto pur una sillaba, fulminò di scomunica chiunque dall'uditorio fusse partito prima del fine; e il Concilio Agatense ordinò, che con publiche riprensioni si castigasse dal Vescovo chi facesse lo stesso; e S. Cesario Arelatese, acciò dalla predica niuno partisse,

Major in 4. Dist. 24. Quæst. 6. Conclus. 11.

Conc. 4. Chart. c. 24.

Regius in Oratore christiano l. 1. cap. 3.

Surius 17. Aug. c. 12.

pri-

prima di cominciare facea serrare la Chiesa; e Clemente Pontefice commise al Diacono d'invigilare, che nell'udienza niuno parlasse, niuno dormisse, niuno sturbasse in alcun modo la predica. Scuola sì necessaria, che il Concilio Mogontino determinò, ch'essendo alcun Vescovo ò infermo, ò assente sostituisse in suo luogo chi esortasse il suo popolo nelle Domeniche; e la Sinodo Vasense pur stabilì, che non potendo il Prelato predicar per se stesso, ò per altri facesse in cambio recitare da un Diacono le Homilie de' Santi Padri; e il Concilio di Trento seriamente ammonì esser tutti tenuti di frequentare le loro Chiese nelle Domeniche per udirvi le prediche. Scuola in somma sì necessaria, che Innocenzo terzo Pontefice nel gran Concilio di Laterano non dubitò di affermare, tra i molti mezzi, che alla salute conducono del popol cristiano, essere la parola di Dio sommamente valevole, e necessaria; *Inter cætera quæ ad salutem spectant populi christiani, pabulum verbi Dei maxime noscitur esse necessarium*: e la Sinodo Mogontina al capo settimo pronunziò, la predicazione della divina parola esser l'ordigno, ed il canale maestro, per cui la grazia della conversione a noi discende: *prævenientem gratiam cum per alia media, tum potissimum in prædicatione divini Verbi ad conversionem hominis operari*.

Clem. l. 2. cap. 57. Et lib. 8. cap. 11

Cóc. Mogunt. c. 25.

Syn. Vas. Canon. 4.

Trid. sess. 24. cap. 4 de Reformatione.

Innoc. 3. in Concilio Lateranensi c. 10.

Synodus Mog. c. 7.

X. Buon per Adamo, disse già S. Ambrogio, che dopo il peccato vdì la voce di Dio; altrimenti non havea forse più scampo la sua caduta; che tanto auvenne dipoi a gli Ebrei, i quali, perchè *sibi clauserunt aures, ne audirent, bodieque non merentur audire*. Sicome Dio creò già l'huomo con la sua parola onnipotente, lo riscattò col suo Verbo incarnato, lo santifica tuttavia con le parole sagramentali; così hà pure in costume di convertirlo, e di salvarlo col mezzo della sua divina parola: che tanto dissegli il Savio: *fecisti omnia verbo tuo*. Ed ò che conversioni mirabili, che pentimenti gagliardi, che progressi stupendi, che sode risoluzioni, che santi ardori, che strani effetti non hà egli sin' ora operati nell'anime con questo mezzo? Infino a tanto dunque che si hà l'orecchio alla parola di Dio, si può sperar bene, siegue a dir S. Ambrogio. *Adhuc in his remedium sanitatis est qui audiunt verbum Dei*. Come se dir volesse. O voi, che, non ostante l'essere peccatori, vi udite pur volentieri riprendere de' vostri falli, aprite pur qualche volta l'orecchie alle minacce di Dio, frequentate sermoni, frequentate Oratorii, frequentate Dottrine Cristiane; sperate bene; vi è ancora rimedio per voi; muterete costumi una volta: *adhuc in his remedium sanitatis est qui audiunt verbum Dei*. Siche argomentando, come si dice, a contrario sù la dottrina del Santo Arcivescovo, sarà anche vero che chi per ostinazione, ò per superbia, ò per disprezzo non ode potendo la parola di Dio, non hà quasi rimedio che lo guarisca. Lascio però pensare a voi, se possa farsene miglior pronostico di quello infausto, che Hippocrate fa degl'infermi di febre acuta cui sopravenga la sordità. *Surditas in acutis succedens mala*. Dice egli di haver veduti più infermi di questa fatta, soprapresi da lesion grave di orecchi, perduta perciò la parola, e caduti in un sonno profondo, poi da questo esser passati a quel perpetuo, e profondissimo della morte. O di quanti peccatori sordastri si può dire lo stesso, che havendo havuto per le cose dell'anima quasi sempre l'udito guasto, e la vista offesa, son morti mutoli, ed insensibili, cioè senza confessione, e senza segni di pentimento. *Lethargo defecisse tacitos & elingues*.

Ambr. lib. 4. de Paradiso c. 14.

Sapientiæ 9. 2.

Ambrof. loc. cit.

Hippocr. in præsagiis. Id. lib. 3. Epidem. Et Coac. 64. lib. 1.

XI. Ma sù: sia per non detto tutto il fin quì. Per formare accertato pronostico del mal successo di questi fuggiaschi dalla divina parola basta osservare il gran torto che a Dio si fa in ricusare di dare ascolto a suoi Ambasciadori, e a suoi dispacci. *Quid enim est Scriptura sacra*, dice Gregorio, *nisi quædam epistola omnipotentis Dei ad creaturam suam?* E che altro siam noi predicatori, ripiglia S. Paolo, che Ambasciadori di Dio, per cui co' nostri ricapiti da lui segnati, che tali sono le sagre

Greg. lib. 4 Epist. 84.

gre lettere, *legatione fungimur tanquam Deo exhortante per nos*. Ditemi. Se all'improviso si presentasse quì nell'udienza un Segretario di Stato, e dichiarasse ad alta voce di haver lettere della corte di gran rilievo da leggere publicamente, qual silenzio, qual vigilanza, qual'attenzione si scorgerebbe in ognuno? Che se poi anche per la città frà la gente oziosa, e sfaccendata se ne spargesse la nuova, qual concorso, qual folla vedrebbesi tosto da tutti i lati in questa Chiesa? *E cœlo quotidie venientes leguntur epistolæ*, grida il zelante Grisostomo, *& nemo est qui attendat*. Vengono a noi giornalmente dal paradiso importantissime lettere spediteci dal gabinetto di Dio; e appena si trova chi voglia udirle. Si passeggia intanto la piazza, si leggon gazette, si consulta lo specchio, si fa la corte alla vanità, si lavora, si mercanta, si litiga più allora che mai. L'anno mille seicento ottantacinque, nell'ingresso solenne, che fece in Siam Metropoli di quel regno un'Ambasciadore del Rè di Francia, il dispaccio reale era servito ed honorato, come la stessa persona del Rè. Il regio navilio, ed il carro trionfale, che successivamente portaronlo tutto solo entro una ricca piramide, tutti erano ad oro, e seguivali alla lontana un numeroso corteggio di legni, e di carri minori pomposamente adornati. Dovunque passava prostesi in terra que'barbari, e con le mani giunte sul capo lo veneravano con quella specie di riverenza, che si usa da essi verso il Rè loro. Occorse che havendo un Mandarino della comitiva inviata dal Rè ad incontrarlo, non osservate nel trasportarlo dal navilio sul carro tutte le debite formalità di rispetto, come reo di gran delitto, fu nel luogo medesimo dal primo Ministro fatto percuotere gravemente nel capo, e rimosso per sempre dalla sua carica. Pervenuto alla Corte, e riposto sopra un bacile d'oro massiccio, in esso dall'Ambasciadore con gran rispetto fù consegnato alle mani del Rè. Tanto si fa per la parola di un Rè terreno: e per quella di Dio tutto l'opposto. Appena si trova chi voglia udirla. *Nemo est qui attendat*.

2. ad Cor. 5. 20.

Chrysost. hom. I. 3 in 2. ad Thessal.

Viaggio di Siam l. 4. pag. 227.

XII. Ne è già minore del torto ch'egli riceve il sentimento ch'egli ne mostra. Ordina a Geremia di predicare al suo popolo. Ubbidisce il Profeta, e dopo di haver lungamente parlato in vano se ne ritorna con questa relazione al Signore. *Non audierunt me, sed induraverunt cervicem suam, & peius operati sunt*. Signore. Hò fatta la parte mia, ed essi in vece di udirmi ed emendarsi, son divenuti peggiori. Sì, dice Dio. Piangili dunque piangili pur Geremia, che son dannati. *Sume in directum planctum, quia projecit Dominus generationem furoris sui*. Havete inteso? Qual fu l'origine del grand'eccidio di Gerusalemme per opera del Rè Caldeo? Non fu già altro, che l'haver'essi sprezzati gli Ambasciadori, e le ambasciate di Dio. *Subsannabant nuncios Dei, & parvipendebant sermones ejus, donec ascenderet furor Domini in populum ejus, & esset nulla curatio*. Perchè permise già Dio, che il Rè Sapore spiantasse da' fondamenti una intera città del Reame di Persia? Fu pure per haver l'ostinata messe in burla le prediche del suo Pastore Milleto.

Hierem. 7. 26.

Ibidem.

2. Paralip. 36. 16.

Sozomenus lib. 2. hist. Eccl. cap. 14.

XIII. E vaglia il vero; se a ragione risentonsi i Principi de' mali trattamenti fatti a' loro Rappresentanti, benchè inviati per interessi lor proprii; quanto maggior ragione havrà Dio di fare alla peggio con chiunque rifiuta villanamente di dare udienza a suoi messaggieri inviatici per nostro bene? Che pretende mai Dio da noi suoi inutili servi, e suoi vilissimi schiavi con tante sue legazioni, e sue lettere? Forse di ampliare il suo regno chi è padrone di tutto? Forse di procurare qualche sussidio chi di niente hà bisogno? Forse di chieder pace chi di niuno hà paura? Son pur tutte indrizzate alla nostra precisa utilità le sue messioni, ò per rivelarci le insidie, che ci son tese da' nostri auversarii, ò per auvertirci da' mali che ci sovrastano dalla giustizia, ò per esibirci poderosi rinforzi per non peccare, ò per animarci con grandi speranze al ben vivere, ò per tirarci al suo servi-

servigio, ò per offerirci il suo perdono.

XIV. Il meno dunque, che possa fare in vendetta un Dio non ascoltato, mentre con tanta bontà si degna parlarci per nostro bene, non è forse, oltre più altri castighi, di cui son piene le sagre carte, quella terribile carestia, che per Amos Profeta ei minacciò, quando disse; *mittam famem in terram, non famem panis, nec sitim aquæ, sed audiendi verbum Dei*. Fame, e supplicio sì horribile, che, come spettante, e riserbato a Dio solo, non si ardì mai di valersene contro alcun' empio la podestà ecclesiastica: *nolens*, dice Lorino, *quos suis & sacramentis, & suffragiis privat, atque reliqua omni communione, etiam civili divini verbi perceptione privare*. Farò, dice Dio, che sopra costoro, i quali non si degnan di udirmi venga una tal carestia della mia divina parola; che i miseri, accorgendosi di venir meno ogni dì più per mancanza di spirituale alimento, cerchino indarno chi loro lo somministri, chi loro dia ricordi, chi loro dica la verità. *Et circuibunt quærentes verbum Domini, & non invenient*. Mancano a Dio i modi di occultar quando vuole, ed a chi vuole le sue divine parole? *Non invenient*, perchè Dio permetterà, che chi potrebbe, e dovrebbe lor predicare con frutto, per adattarsi in qualche modo al loro infermo appetito, non pensi, che a dilettarli con temi astratti, con sensi arguti, con fatti curiosi, accadendo sovente, dice Gregorio, che *propter culpam auditoris subtrahatur sermo doctori*. *Non invenient*, perchè Dio farà, che havendo essi talvolta qualche buona disposizione di udirla, qualor egli spedisce i predicatori ad evangelizare a suoi amici, in castigo de' precedenti rifiuti, trovino sempre mille affari, e mille impicci, che gli distolgano da così santa occupazione. *Non invenient*, perchè abbattendosi eziandio per accidente ad udir qualche predica efficacissima, mentre gli altri uditori arderanno di divozione, si rimarranno agghiacciati, e ostinatissimi come prima, in quella guisa che popoli dimoranti da un lato di certe Alpi del Malavar, dette del Gate, sperimentano un crudo verno, mentre altri habitanti nel lato opposto, sotto il medesimo cielo, ne' medesimi mesi, con ugual lontananza dal Sole sopportano una caldissima estate. *Non invenient*, perchè gireranno curiosi nella Quaresima tutte le Chiese della città; assaggeranno questo, e quell'altro predicatore, ne mai uno ne troveranno, che dia lor nell'humore; siche dopo di haver'un pezzo girato, si troveranno alla Pasqua più digiuni di prima. *Et circuibunt quærentes verbum Domini, & non invenient*. Il peggio è, che non sono per ordinario nelle città quei dell' infimo grado, che son da Dio puniti con questa fame, e pur troppo si auvera in gran parte il sentimento di Davide, che *divites eguerunt, & esurierunt*. Vedrete ben sì divoti popolari, donnicciuole virtuose frequentar prediche, struggersi in pianti, partirne compunte, ma non sò, se vedrete sì facilmente di quegli della miglior condizione far questo onore alla parola di Dio, e si vergognerebbono anzi di esser veduti con le lagrime a gli occhi, mettere in publico il lor dolore.

XV. Giudicate voi hora, se è verisimile, moralmente parlando, che conseguiscano la salute questi fuggiaschi, co' quali Dio, come con anime da se riprovate, ò ha rotto di già, ò è prossimo a rompere affatto ogni commercio. E non udite come l'Apostolo francamente sostiene, che chi ributta da se la divina parola, con ciò sol si dichiara di rinunziare all'eterna salute? tanto è connessa l'una con l'altra. *Vobis oportebat primum loqui verbum Dei*, così disse a gli Ebrei, *sed quoniam repellitis illud, & indignos vos judicatis æterna vitæ, ecce convertimur ad gentes*. A certi ajuti efficaci, e di pura cortesia, senza de' quali a questa nostra troppo pesante natura non è possibile di far quel gran salto dalla terra al cielo, non occor già che più vi pensino questi infelici, mentre i mezzi ordinarii per haverli stiman sì poco. Hor si salvino senza quelli, se ponno.

Amos 8. 11.

Lorinus in Acta Ap. cap. 2. vers. 42.

Amos 8. 12.

Gregor. 1. mor.

Maffei hist. indica lib. 1. pag. 21.

Psalm. 33. 11.

Act. 13. 46.

PAR-

PARTE SECONDA.

XVI. Credo, Uditori, di havervi dato tanto buon conto del mio pronostico, che non vi resti più luogo a dubitarne. Mi auvisa però S. Gregorio, che troppo l'hò io ristretto, determinandolo a quegli soli, che non odono punto la parola di Dio. Distingue egli in questa materia trè classi di huomini, della cui salute confessa di più temer, che sperare. La prima è di coloro, di cui fin'ora hò parlato. *Sunt nonnulli qui præcepta Dei nec aure corporis percipere dignantur.* Miserabili. La seconda è di coloro, che aprono pure l'orecchio del corpo, ma chiudono tuttavia quello del cuore, e sol gradiscono nelle prediche quello che Dio vi disapprova: *Et sunt nonnulli qui hæc quidem corporis aure percipiunt, sed nullo ea mentis desiderio complectuntur.* Son questi tali, come que' Satrapi, de' quali dicesi in S. Matteo, che udivano con maraviglia gl'insegnamenti del Redentore: *mirabantur in doctrina ejus. Mirabantur*, chiosa S. Agostino, *& non convertebantur.* Sono a giudicio di S. Clemente l'Alessandrino come que' vagabondi, i quai viaggiano a città forestiere sol per vederne le rarità. *Quidam veniunt ad concionem, ut ii qui urbium ædificia visuri ad eas accedunt.* Chi frequenta la scuola di Cristo, come un giardino, per infiorarsi gli orecchi di gentili argutezze, chi come un teatro per pascervi l'occhio con un'azione eccellente, chi come una fiera per arricchir la memoria di erudizion pellegrina, detti però dal Boccadoro uditori di passatempo, *auditores delectationis.* Vi vanno alcuni con quel fine medesimo, col qual'andavano i Farisei ad udir Cristo, il qual'era, *ut caperent eum in sermone*, altri per onorare il Predicatore, la Chiesa, anzi Dio stesso con la loro presenza, dice Grisostomo, altri per ispiare il sapere, la dicitura, il talento di chi ragiona, come confessa haver fatto per qualche tempo S. Agostino con S. Ambrogio, *quasi explorans ejus facundiam, num conveniret famæ suæ.* Quanti vi vanno per fini eziandio assai peggiori di questi, anzi per fini alle prediche del tutto opposti? onde avviene pur troppo, come osservò in tal proposito S. Cirillo, che *studium salutis fit perditionis occasio.* Già m'intendete.

Greg. hom. 18 in Ev.

Matth. 22. 23.

Aug. apud Spinulam conc. quad. 24. n. 7.

Clem. Ale. 1. Strom.

Chrys. ho. 3. in Ep. 2. ad Thessal.

Aug. l. 3. conf. cap. 15.

La terza classe, che annovera S. Gregorio è di coloro, che odon bensì con sentimento le divine parole, fino a compungersi, e lagrimare con frutto. Ma che? Terminato l'inaffio dello Spirito Santo, ed asciugate le lagrime cessa in essi la compunzione, inaridisce il frutto, e muore in herba. I costumi non si riformano, i vizii non si dismettono, i propositi non si mantengono. *Et sunt nonnulli, qui libenter verba Dei suscipiunt, ita ut etiam in fletibus compungantur, sed post lacrymarum tempus ad iniquitatem redeunt.*

XVII. Hor tanto a questi dell'ultima, quanto a quelli della seconda classe fa intendere S. Gregorio, ch'essi altresì sono compresi nel pronostico di dannazione fatto a que' primi, che turano ambi gli orecchi alla parola di Dio. *Æternæ ergo mortis periculum formidate, si cibum quidem sanctæ exhortationis accipitis, sed verba vitæ, idest alimenta justitiæ in memoria non tenetis.* Ne vi paia, ch'ei ci minacci fuor di proposito. Se poco fa vi mostrai riprovati, e maledetti da Dio que' miserabili, che per le cose dell' anima non hanno orecchio, posso ben'anche mostrarvi per testimonio di Paolo, e riprovati, e maledetti da Dio coloro, che quai terreni infecondi, per quante ruggiade lor piovano sopra dal cielo, restano sempre quelli di prima, ne mai dell'horrido loro selvaticume si spogliano. *Terra sæpe venientem super se bibens imbrem, proferens autem spinas, ac tribulos reproba est, & maledicto proxima, cujus consummatio in combustionem.* E certo, io non sò già, qual de' due sia peggio, ò il non udir quasi mai la parola di Dio, ò, udendola spesso, non profittarne, e portar sempre, e riportar dalla predica i medesimi vizii e le medesime inchinazioni. Il primo è tradi-

Greg. hom. 15. in Eva.

ad Hebr. 6. 7.

re la sua salute, e come un patteggiar con l'inferno. Il secondo è ripugnare alla grazia, e come un peccare contro lo Spirito Santo. Questo sò bene, che a giudicio di tutti, non è meno pericoloso alle anime l'agghiacciamento del cuore, che è l'udito interiore, che a' corpi infermi la freddezza dell'orecchio esteriore, giusta il presagio d'Hippocrate. *Frigidæ aures malæ.*

Hippocr. l. 8. coacarum cap. 3.

XVIII. Ah dilettissimi miei Uditori. In cosa di tanto rilievo, e di tanta conseguenza, non vi lusingate, non v'ingannate. Souvengavi, scrisse già a' Genovesi Bernardo, che, come si hà da S. Marco, *metuebat Herodes Joannem, & audito eo multa faciebat, & libenter eum audiebat.* Ma perchè il perverso non fece quello che più importava, e in che insisteva singolarmente Giovanni, ch' era lasciare il peccato, e licenziar Herodiade la Cognata, e l'adultera, nulla gli valse l'udir volentieri il Precursore: perchè la beatitudine non è promessa a chi ode, ma bensì a chi ode, e custodisce le divine parole. *Sed beatus foret, si audita libenter æque servasset. Denique non qui audiunt, sed beati, inquit, qui audiunt verbum Dei & custodiunt illud.*

Bern. Epist. 129. Marci 6. 21.

Bern. epist. 129.

Acciò a noi non intravenga lo stesso male abbracciamo in tempo l'auviso, che ci dà opportunamente S. Agostino, con cui finisco. *Christus est qui docet.* Non badate al Predicatore visibile, che vi hà predicato all'orecchio del corpo. Badate più tosto a quell' invisibile, il qual vi parla nel fondo del cuore. *Christus est qui docet.* Il Predicatore esteriore fa una predica sola per un popolo intero: ma il Predicatore interiore fa tante prediche differenti, quante sono le differenti persone in qualunque numerosissima udienza. *Christus est qui docet.* Che si ha dunque a fare? Eccolo, dice Agostino, *Audiamus.* Non basta. *Timeamus.* Non basta. *Faciamus, Faciamus.* O quì stà il punto.

Aug. apud Senaui tomo 2. pag. 307.

Aug. de disciplina Christiana Tractatu de diversis cap. 14. tom 9. Idem ib.

PRE-

PREDICA III.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Della Dilezion de' Nemici.

Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros. Matth. 5.

I. VEngo a fare questa mattina un'officio a prima vista di mala grazia, ò Signori: ed è di persuadere a chiunque trà voi si chiama offeso, se pur v'è chi trà voi si chiami offeso, che tolta via dal cuore ogni ruggine di rancore, e deposto ogni pensier di vendetta abbracci in santa pace il suo nimico. Protestovi, che ne vaghezza di dire in materie difficili, ne genio di opporini alle vostre sodisfazioni, ne motivo di favorire i vostri auversarii, ne desiderio di procacciarmi alcun'utile humano, mà il puro, e solo ben vostro, mà il puro, e solo comandamento di Dio, che è di promuovere oggi con tutta l'efficacia a me possibile nel Foro segreto delle vostre coscienze le antiche ragioni della carità contro i diritti pretesi della vendetta, a ciò m'inducono. Farei torto però alla vostra molta pietà, e al gran rispetto, che a Dio portate, se diffidassi di essere udito da voi con non minore benivolenza, che attenzione: laonde, adorati profondamente i divini decreti tronco ogni preambolo, ed ubbidisco.

Santissima Vergine: Voi che di essere madre del bell' amore vi date vanto: *Ego mater pulchræ dilectionis*: Voi, che havendo havuti in terra tanti nimici, quanti n'hebbe il vostro divino figliuolo, gli amaste tutti con amore di madre. Voi finalmente che siete sposa di quell'eterno, divino, e inestinguibile amore, che dal Padre, e dal Figliuolo personalmente procede, assistete, vi prego, alla fredda mia lingua col vostro fuoco, assistete alle menti di chi mi ascolta col vostro lume, e fate sì che trionfando in noi le Ragioni della Carità sopra i Diritti della vendetta, ci meritiamo col vostro mezzo la tanto desiderata figliuolanza di Dio. *Ut simus filii Patris nostri qui in cœlis est.*

Ecclef. 4.24.

I. PUNTO.

II. E per rifarmi da capo: da qual parte credete voi ch'io voglia prendere il primo motivo, per indurvi al perdono? Da quella, donde voi forse meno l'aspettereste, anzi da quella, dove l'offeso si fa più forte a contrastare il perdono. Dalla parte dell'inimico. *Diligendus est inimicus propter se ipsum*, dice l'Eminentissimo Ugone in quella famosa sua divisione, ch'io mi sono proposta per traccia di questa predica. Per se stesso deesi amare il nimico, sì per se stesso. Per se stesso? odo chi sù le prime s'inalberà contro di me. E qual' amabilità poss' io mai scorgere nel mio nimico, *ubi*, a giudizio ancor di Agostino, *nihil oculus videt, nisi quod displicere videtur*? Dunque ch'io rida in faccia a colui, il quale ogni volta, ch'io lo rimiro, auvelena tutti i miei sguar-

Hugo Car. relatus à Paciuchello in suo indice concionatorio ad lectiones in Jonam fer. 6. post cineres circa finem.

Aug. apud Biroat concione prima in feria 6. post cineres.

sguardi, infetta tutto il mio sangue? Ha forse per conto mio altro merito per se stesso, che di essere odiato chi odia me? E' pur massima questa uscita di bocca della filosofia più riverita, che, *si amicis benefaciendum est, consequens est ut sit inimicis malefaciendum*. Voler ch'io ami chi mi vuol male è un voler che l'agnello si affratelli col lupo, è un volere che il fuoco faccia all' amore con l'acqua. Ma non è questo distruggere la natura, secondo la quale tutte le cose eziandio più irragionevoli odiano a morte il lor contrario? Anche i cadaveri, che non han vita, ne senso, alla presenza del lor nimico, per una certa lor naturale antipatia risentonsi con gittar sangue, che è tutta la vendetta che ponno fare. E noi sensitivi, noi ragionevoli daremo il bacio a chi ci diede lo schiaffo, offeriremo la pace a chi ci mosse la guerra? Io non sò già qual de' due sia peggio, ò l'amar chi ci odia, ò l'odiar chi ci ama. Nel primo si offende la potenza amatrice applicandola al male contro suo genio: nel secondo si offende l'oggetto buono facendol berfaglio dell' odio contro suo merito. *Diligis odientes te, & odio habes diligentes te*, dicea Gioab al suo Signore, rimproverandoli modestamente il tanto piangere, ch'egli faceva le perdite del sedizioso Assalone, e l'uccisione fattane in guerra; quasi che più amasse la vita di un figlio ribelle, che la vittoria di un Capitano fedele. Tanto egualmente disdice pagar'odio con amore, e amore con odio. Ben differente da questo fù Ciro il minore, di cui riferì Senofonte per sua gran lode, che *ut amicos maximis beneficiis assiciebat, ita maximè inimicorum injurias persequebatur*.

2.Reg.19. 6.

Xenoph. de expeditione Cyri minoris l. 1

III. Havete detto? State adesso ad udirmi, ch'io con tutto il vostro dire non dispero con tutto ciò di persuadervi, che siete in obbligo di perdonare al nimico per amor del nimico. *Propter se ipsum*. Sò ancor'io, che, se voi riguardate quel vostro contrario, come colui, che in alcun modo vi hà danneggiato, ò nella fama, ò nella robba, ò nel corpo, non troverete in esso ragione alcuna, che vi muova ad amarlo. Tanto è da lungi, ch'io mai pretenda che come tale l'amiate; che anzi vi dico liberamente con S. Tomaso *secunda secundæ, quæstione vigesima quinta, articulo octavo*, che, come vostro nimico lo dovete abborrire, non altrimenti che la pecora il lupo, che l'acqua il fuoco. Anzi dirò di più, ed è che pecchereste amando in esso la nimicizia, che in lui non può essere senza peccato; essendo proprio degli oggetti cattivi l'attaccare mai sempre il loro male a chi gli ama, si come è proprio de' corpi malignamente ammorbati l'ammorbar chi gli tocca. Ma non così siete voi dispensati dall' amarlo, se'l riguardate, non già come nimico, ma come vostro fratello, e vostro prossimo. *In ipso enim uno qui malus est*, vi dice Agostino, *& proximum habes, & inimicum*. Come malvagio è vostro nimico, ma come huomo, e come cristiano, è vostro prossimo, e vostro fratello. Non è degno colui del vostro amore come nimico? Come nimico non l'habbia. Odiisi anzi, e si detesti ciò che in lui vi dispiace, e vi offende. Così detta la ragion naturale. Così merita il suo peccato. Ma potete voi pure negargli una certa benivolenza comune, in quanto è huomo simile a voi, e in quanto è cristiano fratello vostro? Non già, non già: che ciò espressamente è disdetto dalla ragion naturale, e cristiana. Piacciavi di ascoltar sopra ciò la dottrina bellissima di S. Tomaso, che, s'io non erro, può in gran maniera agevolare la prattica, e addolcir l'amarezza di un tal perdono. Dice adunque così. In trè maniere puossi considerare la dilezion del nimico. *Dicendum quod dilectio inimicorum tripliciter potest considerari*. La prima è che si ami il nimico in quanto è nimico: e questo è amor vizioso, disordinato, vituperevole, indegno di un cuor cristiano, inimico maligno della natura, figliuolo illegitimo della carità: poichè, che altro è questo, che amare il difetto, e voler ben' all'altrui male? *Uno modo*

D Th. 2. 2. quæst. 25. art. 8.

ut

ut inimici diligantur in quantum sunt inimici: & hoc est perversum, & charitati repugnans, quia hoc est diligere malum alterius. La seconda è, che si ami il nimico con amore universale, in quanto è huomo: e questo è amor virtuoso, ordinato, lodevole, conveniente al cristiano, persuaso dalla natura, voluto dalla carità, la qual dice senza eccezione, *diliges proximum tuum*: poichè come huomo non è contrario, anzi è conforme, e però come tale hà ragione sopra di quell'affetto generalissimo dovuto al prossimo, come a prossimo. *Alio modo potest accipi dilectio inimicorum, quantum ad naturam, scilicet in universali, & sic dilectio inimicorum est de necessitate charitatis, ut scilicet quis ab illa generalitate dilectionis proximi inimicos suos non excludat*. La terza è che si ami il nimico con un'amore intenso, singolare, e da amico: e questo è bensì amor eroico, amor perfetto, amor divino, ma ne dovuto al nimico, ne voluto dalla natura, ne preteso dalla carità. *Tertio potest considerari dilectio inimicorum in speciali, ut scilicet aliquis in speciali moveatur motu dilectionis ad inimicum: & istud non est de necessitate charitatis*. Hor' ecco il pochissimo, che da voi si pretende, ed è, che, se bene quel vostro emolo, come tale, si è reso indegno del vostro amore, l'amiate con tutto ciò, come huomo, e come cristiano: *propter se ipsum:* non già con quella dilezione particolare, la qual conviene ad un'amico, ma con quella sol tanto generalissima, che per debito di carità si estende a tutti gli huomini, sì stranieri che cittadini, sì fedeli che infedeli, sì favorevoli che avversi. Che se forse una tale separazione dell'inimicizia dalla natura, e più ancor dalla religione vi sembra dura a capirsi, e più difficile a pratticarsi, lasciate un poco, ch'io ve la spiani, e ve l'agevoli con un' acconcia simiglianza, che adduce a questo proposito S. Agostino. Cade tal' uno in un'altissima frenesia, sichè, ne pur perdonandola al medico stesso, che l'ha in cura, e contro a lui pazzamente infuriando, con dispettoso sopraciglio lo mira come nimico, gli gitta in faccia i suoi rimedii, l'oltraggia con ingiuriose parole, e fin con percosse l'offende, e lo maltratta. Che fa il medico discreto a quell' incontro? Si adira egli forse contro il frenetico? Ribatte forse con villanie le contumelie? Arma forse la mano alle vendette? Tutto l'opposto. Compatisce, comporta, dissimula. Persiste anzi sollecito nella cura, continua con frequenza le visite, replica con pazienza i rimedii, e con tutti gli argomenti dell' arte sua perseguita il male dell'infuriato, e lo combatte. In una parola, odia la frenesia, dice Agostino, e perdona al frenetico. *Persequitur ille febrim, ignoscit homini*. Ama ed odia ad un tempo il suo contrario. Perdona insieme, e si vendica. Odia il male del suo nimico, e contro ad esso fa sue vendette con i rimedii. Ama il nimico, che lo percuote, e gli perdona. *Amat inimicum suum, imò odit inimicum suum: morbum enim ipsum odit, & amat hominem à quo percutitur; odit febrem*. Ciò che fa il medico discreto con l'infermo frenetico, separando il male che odia dalla persona che ama, perche nol può fare ognun di voi col suo nimico, separando l'inimicizia dalla persona? *Quod cum sancto, & pio animo feceris*, soggiunge Agostino, *vicem cœlestis Medici agit odio habens morbum, & diligens ægrotum*. E vaglia il vero: Mancano i titoli universali di amare il nimico, se si considera come huomo, e come cristiano? Egli è pur discendente per retta linea da un medesimo ceppo con esso voi, cioè da Adamo. Egli è pur figlio spirituale di una medesima madre, la quale è la Chiesa. Egli è pur membro di un medesimo Capo, che è Cristo. Egli è pur servidore di uno stesso padrone, che è Dio. Egli è pur finalmente vostro fratello per natura, per grazia, per adozione. Non siete stati amendue ricomperati a un prezzo stesso, e in uno stesso battesimo rigenerati? Non giuraste trà voi da principio lega offensiva e difensiva, soccorrendovi scambievolmente contro de' vostri communi nimici con le vostre com-

Matth. 5. 43.

Aug. tractatu 8 in epist. B. Joannis.

muni preghiere? Non è una stessa legge a cui ubbidite, e una stessa beatitudine, a cui siete ordinati? Non mangiate, e non bevete amendue ad un piatto, e ad una tazza medesima le carni, ed il sangue del Redentore? Chi sà, che quel vostro nimico non sia predestinato altrettanto che voi? Chi sà ch'ei di presente non sia più buono, e più virtuoso di voi? Chi sà che un dì non dobbiate adorarlo qual Santo sopra gli altari? Chi sà che dopo morte nol rimiriate assiso più alto di voi trà comprensori? Chi sà, chi sà, che non dobbiate in eterno amar per necessità chi hora odiate per elezione? Aggiungete a tutto ciò, ch'egli forse già si è pentito ben mille volte di havervi offeso. Forse vi fù tirato, come suol dirsi, per i capelli da tentatore infernale. Forse non è lontano dall'offerirvi compita sodisfazione. E' forse questa la prima volta ch'egli vi hà fatta ingiuria; e però gliela dovete rimettere, e perchè mai prima non la commise, e perchè mai più forse non la commetterà. Son forse gli altrui falsi rapporti, che l'hanno posto in quel cimento a disegno ò di perdere lui, ò di nuocere a voi; e però è ben ragionevole che lo scusiate, se fù impressionato sinistramente. Vi è forse colui molto inferiore di seguito, di fortuna, di mano; e però ancor per questo è ben conveniente, che habbiate pietà di lui; tanto più massimamente, che è una continua vendetta il poter vendicarsi a man salva sempre che un vuole. E tutti questi riguardi non bastano a fare che deponiate ogni odio verso di quel vostro fratello, che a gran vergogna vi recherеste di conservare verso una fiera? O siete pure malvagio, dice fin Seneca, se presso a voi l'esser' huomo è impedimento a conseguire il perdono! *Quam iniquus es apud quem hominem esse ad impetrandam veniam nocet!* Quel Soldato Romano che in una mischia civile trà Pompejani e Sertoriani disavvedutamente ammazzò trà nimici il fratello, non sì tosto, per levarne le spoglie gli scoprì il viso, e 'l riconobbe, che, non soffrendo la vergogna del parricidio

Seneca lib. 3. de ira c. 27.

quivi stesso si uccise, confondendo sangue con sangue, e castigando morte con morte. *Diu convitio Deos ob donum impiæ victoriæ insecutus*, dice Valerio Massimo, *protinus eodem gladio quo illum interemerat pectus suum transverberavit.* Ah Cristiano vendicativo! Sgombra dagli occhi il fosco velo della passione; togli al nimico il manto odiato della nimicizia, e poi miralo ben' in faccia. Lo riconosci? Se non sei cieco del tutto, dei dire senz' altro con il buon Giuda: *Frater & caro nostra est*. Ma senza che tu risponda dirallo per te Agostino. *Cum tibi videris odisse inimicum, fratrem odisti, & nescis.* Che dissi, *odisti*, soggiunge altrove il gran Padre. Anzi, quanto è da te, gli hai data la morte. *Quantum ad te attinet, occidisti, quem odisti.* Anzi che tante volte l'uccidi, quante volte rinovi il tuo mal' animo contro di lui, e desideri di vederlo, ò pendere da un patibolo affogato da un laccio, ò cader morto a tuoi piedi trafitto dalla tua spada. E non ti arrossisci veggendo, che chi tu odii ed uccidi, è uno, che doppiamente ti appartiene, e come huomo, e come cristiano? Lascia, deh lascia inumano di più ucciderlo con odiarlo. *Contine te jam; desine insanire; recognosce fratrem*, ti dirò col Boccadoro. Che se pure sei risoluto di levarlo dal mondo: sù via, uccidilo, ma con amarlo, che son contento. Fa a mio modo. Tronca la nimicizia, ed ecco ucciso il nimico. Fa orazione per loro, acciò si ravveggano, *& inimici erunt mortui*, dice S. Agostino; *jam enim correcti non erunt amplius inimici*. O belle, ò dolci vendette della carità! Distruggere la nimicizia, che si odia, e conservar la persona, che si ama. Ben lo dicesti Paolino. *Inimicum diligere vindicta cœlestis est.* Credete voi, che il Patriarca Giuseppe non sentisse al pari di ogni altro gli affronti de' suoi fratelli, che non gli odiasse nel suo interno, che mai non degnasseli del suo amore? Fareste torto a quel gran cuore, se giudicaste diversamente. Ma che? Considerando egli dall' altro lato ch' erano affronti cagionatigli da suoi fratelli, non permettea, che le

Val. Max. lib. 5. c. 5.

Genel. 37. 27.

Aug. in Ps. 54. ad 1. V.

Id. Hom. 42. ex 50.

Chrysost. ser. quod di[illegible] omnes etiā per [illegible]quentes [illegible] finem sermonis.

Aug. in Ps. 37.

Paulinus Epist. 2.

vendette del cuore dagli affronti passassero alle persone. Amava i suoi offensori, odiava le loro offese. Potea ben fingersi quanto voleva minaccioso, e severo con esso loro, ed hor trattarli come stranieri, hora tacciarli da spie, hor processarli quai ladri: che prevalendo pian piano all'artificio del volto la tenerezza della natura, era costretto di ritirarsi di quando in quando a consolare col pianto il suo amore. *Avertitque se parumper & flevit.* Imaginatevi di quando in quando, che la carità cristiana ormai moribonda ne' suoi figliuoli dal letto di questa croce vi dica, come Giacobbe vicino a morte mandò dire al suo caro Giuseppe, *obsecro ut oblivifcaris scelerum fratrum tuorum*: e non diffido, che voi nell'udire quel tenero nome di fratelli, e di fratelli vostri non siate per addolcirvi verso di loro, come Giuseppe, di cui si legge, che udendo quelle parole proruppe in un dolce pianto. *Quibus auditis flevit Joseph.*

Genes. 42. 24.

Genes. 50. 17.

Ibidem.

IV. Ma forse che non lo dice tutt'hora la carità, forse che non lo dice? E di chi sono se non di Dio, che è carità, quelle voci: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros?* Ed a chi sono indrizzati, se non a voi suoi sudditi non sol naturali, ma conquistati, questi, non già meri consigli, ma veri precetti? *Dico vobis.* E che pretende da voi se non quello, che andiamo dicendo, cioè che non solo non odiisi, ma positivamente si ami il nimico? *Diligite inimicos vestros.* Questa, se nol sapete, è quella legge di fuoco dell'amor Santo, che nella destra di Dio, che è l'unigenito del Padre vide Mosè. *In dextera ejus ignea lex.* Questa è quella legge di mansuetudine, che non già in tavole di pietra, ma nella lingua medesima della carità scolpita si legge. *Lex clementiæ in lingua ejus.* Questa è quella legge dell'oblivione, che toglie la rimembranza delle ricevute offese assai meglio di quella da Trasibulo bandita in Atene dopo annientata la tirannia de' trenta pessimi Caporioni da esso estinti, onde chiamossi *lex oblivionis*. Non ti senti vendicativo di perdonare al nimico per amor del nimico? *Propter se ipsum.* Devi almen farlo in riguardo di Dio, che è il secondo motivo, che adduce Hugon Cardinale, cui da principio mi son preso a seguire. *Diligendus est inimicus propter Deum.*

Deuter. 33. 2.

Proverb 31. 26.

Plutarch.

II PUNTO.

V. Devi, dissi, almen farlo in riguardo di Dio, e dirgli co' fatti tù ancora con Davide. *Propter verba labiorum tuorum ego custodivi vias duras.* Imperochè, dimmi, qual scusa, se non perdoni? Sai pure che Dio è solo, e sommo padrone de' tuoi affetti, e però può disporre e del tuo odio, e del tuo amore a suo talento. Sai pure ch'egli hà riserbato al suo foro, e alla giustizia subordinata de' tribunali inferiori il prender vendetta de' torti privati, *Mihi vindictam, & ego retribuam.* Sai pure che s'egli che è infinitamente buono, infinitamente savio ti fa un precetto, non puoi sospettare, che ti comandi sopra il dovere, ò ti comandi sopra le forze. Sai pure che a quel sommo intelletto non puoi nascondere come a gli huomini le interne vendette de' tuoi rancori. Qual scusa dunque, qual scusa, se non perdoni? Bastò già a Dio, per far che Labano quantunque gentile si astenesse dal trattar male, anche sol con parole Giacobbe, con haverne egli per altro molta commodità, e non minore occasione, dirgli solo: *Cave ne loquaris Jacob quidquam durius.* Bastò pur anche a Dio per impedire, che Roboamo, stando già con l'esercito in marchia contro Israele da lui ribellatosi proseguisse l'impresa di sottometterlo con la forza, fargli dire dal suo Profeta: *Hæc dicit Dominus; Non ascendetis, neque bellabitis contra fratres vestros filios Israel. Revertatur vir in domum suam, à me enim factum est verbum hoc.* Che più? Bastò un comando di Cristo per ammansare i venti ed il mare nelle maggiori sue collere. *Imperavit ventis & mari, & facta est tranquillitas magna.* E tutta l'autorità immediata di un Dio ottimo, tenuto da te per tale, e per tale adorato non sarà sufficiente a strapparti dal cuore quell'odio, parricida spietato del tuo fratello? Un' offeso Idolatra, un Rè armato, le

Psalm. 16. 4.

Rom. 12. 19.

Genes. 31. 29.

3 Regum 12. 24.

Matth. 8. 26.

Hier. in Ps. 149.

creature insensate *verbum Dei faciunt*, grido con S. Girolamo, *& tu non facis?* Qual scusa dunque, qual scusa, se non perdoni? Dovresti farlo, benchè solo mostrasse gusto di ciò un Dio tanto savio, e tanto buono, un Dio tanto tuo amorevole, e tanto tuo benemerito, un Dio a cui devi e quanto sei, e quanto hai, un Dio che ti creò, che ti redense, che ti conserva, un Dio che calò in terra per tirarti al cielo, che si fè huomo per farti Dio, che morì in croce per darti vita, un Dio in somma, che in gran maniera gradisce le tue preghiere, esaudisce le tue volontà, previene le tue dimande, vince i tuoi desiderii. Quanto più dunque devi ubbidirgli mentre comanda? *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros.* Io vostro Dio e vostro Rè, vostro Padre e vostro Maestro, vostro Legislatore e vostro Giudice così ordino, e così voglio. Vi è difficoltà ò interesse, vi è puntiglio ò ragione, vi è legge ò pretesto che ti disobblighi dall'osservanza di questo comandamento? Qual scusa però, torno a dire, qual scusa, se non perdoni? O deplorabile scadimento della legge cristiana! O intollerabile avvilimento della divina autorità! esclamo e piango con Agostino. Si farà plauso rammemorando le antiche storie, hor'ad un Crate Filosofo, perciochè sendo stato sfregiato nel viso da un certo per nome Nicodromo, si contentò per vendetta di soprapor-re alla ferita uno scritto simile a quel de' Pittori: *Nicodromus faciebat*; hor'ad un Focione Prencipe degli Ateniesi, perciochè essendo da suoi disleali concittadini iniquamente condotto a morte, ricercato da suoi amici, se qualche cosa dir volesse in quegli estremi al figliuolo: *Volo*, disse, *ne illatæ mihi ab Atheniensibus injuriæ reminiscatur*; hor'ad un Pericle, perciochè sendo stato da non sò chi bruttamente villaneggiato, non solo non si difese, non solo non si commosse, ma di più, essendo notte, accompagnò con una fiaccola insino a casa l'impudente oltraggiatore. *Hæc cum in Gentilium leguntur auctoribus*, dice Agostino con le lagrime a gli occhi, *exclamatur & plauditur: Cum vero legitur præcipiente auctoritate divina non reddendum malum pro malo: cum hæc tam salubris admonitio congregationibus populorum, tanquam publicis utriusque sexus, atque omnium ætatum, & dignitatum scholis de superiore loco personat, accusatur religio tanquam inimica reipublicæ.* *Accusatur* la divina autorità, perchè non cura l'onore de' suoi Vassalli: *Accusatur* la providenza, perchè comanda cose impossibili: *Accusatur* la legge, perchè si oppone dirittamente alla natura. *Accusatur* l'Evangelio di Cristo, perchè le leggi del mondo, ò come dicono altri pur troppo vero, con brutto smacco della nostra Nazione, perchè le leggi d'Italia sono in contrario. *Ubi primum quis ab altero injuriam accepit*, grida fin da Lisbona Filippo Diez, *statim prodeunt leges Italiæ earumque abusiones*. Povero mio Redentore! Che disgrazia è mai la vostra? Perdonatemi se così parlo. Che disgrazia è mai la vostra? Chiederà per qualch' altro la remissione un Cavaliere di autorità, la chiederà una Dama di conto, la chiederà una persona di confidenza, la chiederà una, nol voglio dire, per non farvi quì in casa vostra, e alla vostra presenza onta maggiore, ed otterrà quanto chiede, ne per compiacere alcun di questi si guarderà molte volte ne ad interesse, ne a riputazione, ne a danno. Solo quando voi comandate, ò mio Dio, stimasi il perdonare codardia, fiacchezza, ignominia da non potersi soffrire: e però qual maraviglia, se più, che ad altri a voi si diano in faccia da tanti le negative? A voi solo, sì a voi solo, per quanto adoperiate d'ispirazioni, di prediche, di minacce, ne pur con tutti i vostri meriti, ne pur con tutto il vostro credito, ne pur con tutta la vostra potenza riesce dopo mesi, e dopo anni di spuntar quella pace. Ma, Dio buono! che fanno più quà trà cristiani costoro, che di voi fanno sì poco conto? A che più tollerarli voi quà nel vostro regno? A che più sopportar che profanino queste Chiese, che vilipendano la vostra legge, che disonorino il

La Mothe to. 3. pag 202. opusc. des offences des injures.

Diez in Summa v. amor inimic. p. 63

Basilius homil. 24. ad Adolescentes quomodo ex gentilium doctrinis proficiāt.

Aug. to. 2. epist. 5. ad Marcellinum circa medium.

Diez cōc. 2. in fer 6. post cineres n. 20.

il vostro nome in faccia vostra? Vadano a' Turchi, vadano a' Tartari, vadano a' Giapponesi, e là imparino da gl'Idolatri, come incontrare si debbano le sodisfazioni, non che i comandi di Dio. Sol ch' essi si persuadano di far piacere a' loro Dei, si sepelliranno vivi in anguste oscurissime grotte, per non più uscirne, sosterranno la fame per dieci interi giorni senza alcun cibo, staranno per molti anni ritti in piè, senza mai coricarsi, terranno fino alla morte le braccia alzate fino a non poter più abbassarle per cagione de' durissimi calli formatisi a poco a poco nelle giunture, si esporranno ignudi molti anni di giorno, e di notte a' freddi, a' calori, alle pioggie, alle vespe, senza mai muoversi, ò ripararsi, passeranno ogni giorno per molte hore fermi e ritti sopra un sol piè con gli occhi fissi nel sole, osserveranno un perpetuo silenzio curvi in terra col capo, senza mirar mai alcuno in faccia, si trinceranno con affilati rasoi le carni, gitterannosi ad arder ne' roghi, e sù le accese cataste, e in certi luoghi dell' India saranno buoni eziandio di lasciarsi stritolar vivi sotto le ruote de' pesantissimi carri, sopra de' quali si portano gl' idoli loro nelle lor feste. Sò che il cristiano vendicativo, dove si tratta di darvi gusto la può pretendere con gl'Idolatri, mentre ne meno è huomo da contristare un suo capriccio, da rinunciare ad un puntiglio, da divorare una difficoltà per amor vostro.

Taver-nier viaggi nell' Indie Parte 2. libro 4. capo 6. Ivi. Ivi, e per tutta la seguente enumerazione.

Diez conc. 2. in fer. 6. post cineres num. 20

VI. E pur saria ciò minor male, se quel che Cristo ci hà detto sì chiaramente con la sua voce non ci havesse di più confermato sì vivamente col suo esempio, *se ipsum inter regulas suas concludens*, scrisse già nobilmente Arnoldo Abbate, *ut à capite patientiæ forma prodiret in membra*. Chi mai hebbe più il modo di vendicarsi, e chi mai ne hebbe più occasione di lui? Basta conoscerlo, basta mirarlo per accertarsene. E pure offeso da persone tanto da se beneficate, offeso in tutte quelle maniere, delle quali è capace un'huom mortale trà le beffe, e gl'insulti de' suoi stessi offensori, trà le ultime, e più penose agonie della sua vita, rivolto all' eterno Padre con occhi di compassione, con flebil voce: Padre mio, gli dice, se qualche merito hò presso voi per la pronta e costante ubbidienza, che infino a questo punto vi hò professata; se può qualche cosa presso di un' ottimo Padre un' unigenito amantissimo figlio piagato, e moribondo; perdono vi chieggo, perdono per tutti quelli, che mi hanno offeso. Compatite, vi prego, la loro ignoranza, scusate la lor cecità, che non sanno i meschini quello che fanno. *Dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*. E quel che allora egli disse in riguardo de' suoi crocifissori non lo dice tutt'hora egli stesso in persona a favor tuo da questa croce, da quegli altari, là sù nel cielo facendo per te l'auvocato in più modi presso suo Padre, ò Cristiano vendicativo? Che saria di te infelice, se non fusse maggiore della tua iniquità la sua pazienza? *Si de te quæreret vindictam Deus, ubi remaneres?* Non saresti tu a quest' hora ben mille volte dannato? Non si vendica Cristo de' tuoi affronti potendo farlo ogni momento per così dire, come Signore, e come offeso: e tu all'incontro stai saldo in voler vendicarti del tuo nimico a suo dispetto? grida Agostino. *Et libet hominem vindicari, si Christus non est vindicatus? Quis es tu ut vindictam quæras? Ille non vult se vindicare de te, & tu quæris vindicari, qui pene quotidie Deum offendis?* Dirai tu forse con le parole dell'allegato Dottore, che ciò hà potuto bensì in huomo Dio, ma che tu semplice huomo non sei da tanto? *Potuit hoc facere Christus, non autem ego: ille enim Deus & homo, ego verò homo solum*. Chi lo dice che tu non puoi? *Italia, an Evangelium?* Per tacer' ora degl' Idolatri, che l'han potuto per motivi terreni, e senza il conforto particolare della grazia di Cristo, l'han pur potuto per amore di Dio tanti altri di ogni sesso, e condizione nel cristianesimo. *Si multum est tibi imitari Dominum tuum*, odi la risposta di Agostino, *attende & imitare Stephanum conservum tuum*, il

Arnoldus tract. de verb. Dom. in cruce. tom. 1.

Lucæ 23. 34.

Aug. lib. 50. homiliarum homilia 42.

Idem ib.

Idem Ser. 2. domin. 19. post Trinitatem.

Diez conc. 2. in feria sexta post cineres.

Aug. serm. 2. cit.

il quale sotto una folta tempesta di pietre genuflesso pregò, e intercedette per i suoi stessi lapidatori. *Attende, & imitare* un Gio: Gualberto, che stando in punto di trafiggere con la spada il suo nimico, in udirsi da questo chiedere in dono la vita per amore di Cristo, non si fece pregare due volte a concederla. *Attende & imitare* quella buona Damigella di Marsilia, che havendo a vista di molti, e a torto ricevuto uno schiaffo da un' impudente, udita che hebbe in questo giorno la predica della dilezion de' nimici, si fè portare immantinente alla casa dell' offensore, e quivi, non altrimenti, che s'ella fusse la offenditrice, e la colpevole, gittoglisi a' piedi, humilmente pregandolo di perdono. Eran pur' huomini questi come sei tu. Hor s'essi puotero tanto più, oltrepassando di molto il loro debito, perchè tu non potrai tanto meno adempiendolo? *His auditis abscondamur*, dice Grisostomo, *quod ab hoc tantum distamus quem imitari jubemur*. Sia pur sfrenata la tua passione, sia pur cieco il tuo odio, e se vuoi ancora, sia pur bestiale la tua natura; non sarà però mai più irragionevole de' Leoni. E pure in Barcellona un di questi ammaestrato da un' huomo, stando in atto di sbranare cert' uno, che in qualche cosa l'haveva offeso, ad un sol cenno del suo maestro frenò lo sdegno, e astennesi dalla vendetta con tal violenza, che cadde morto in quel punto a' piedi dell' offensore. Dirai tu forse che ciò è vero, ma che il mondo non lo sà intendere, e però ch' essendo tu huomo del mondo non puoi, salva la tua riputazione, fare altrimenti? Salva la tua riputazione non puoi fare altrimenti? *Ecquis hoc dixit? Italia, an Evangelium?* Che altro è questo in realtà, che condennare con le leggi, e con le usanze del mondo la legge stessa, lo stesso esempio di Giesù Cristo, prima e somma regola di ogni buono, honesto, ed eziandio principesco operare? Se così è, odi ciò che ne siegue; e se questo non ti convince, và che non sei huomo, non che cristiano. Trà le molte ragioni, con le quali Lattanzio Firmiano, ed altri convincono di falsità evidente l'Idolatria, una è questa, che le leggi de' Gentili vietavano espressamente molti de' vizii, che gli stessi Gentili adoravano ne' loro Dei, nel che ben dimostravano quanto abbominevole fusse quella religione, nella quale tai Numi adoravansi, i cui costumi si riputavano indegni d'imitazione, e soggiaceano alla censura delle publiche leggi. Hor dimmi vendicativo: non si può da' Gentili ritorcere per conto tuo, e de' tuoi pari questo medesimo assurdo contro a' cristiani, e con ciò accusarne la religione di falsità manifesta? Che religione è mai questa vostra, potrebbon dirci, nella quale per legge del mondo cristiano è disdetto a' cristiani come cosa vituperevole, e inimitabile ciò che da Cristo, cui pure i cristiani adorano come lor Dio, vien comandato, e pratticato? Ecco a che termini riduci ò vendicativo la religione cristiana, per la cui conservazione sei obbligato di dare il sangue, con voler che prevagliano alle leggi ed a gli esempi di Cristo i statuti, e gli abusi del mondo ignorante, ò per dir meglio, del volgo insano. E ciò non ostante persisterai tuttavia nel tuo odio primiero con tanto screditо della tua fede, con tanta infamia dell' Evangelio, con tanto smacco di Cristo? Ah nò cristiano! *Noli contrariam Deo legem sancire; illi pare; non es tu melior eo qui fecit nos*; auvisa Grisostomo. Deh non volere figliuolo per una passion viperina, con sacrilego parricidio squarciar le viscere della tua madre. Ascolta più tosto le tenere voci di queste piaghe, di questo sangue, il qual più che mai *clamat in nobis verba pacifica*, al dire di Cipriano. Giache non ti senti di amar per se stesso quel tuo fratello; amalo almeno per amor di quel sangue che ti redense, amalo per amor di quel Dio che ti creò, amalo per amore di quel Signore, che con la voce, con l'esempio, e con la sua grazia ci stà dicendo: *Ego autem dico vobis; Diligite inimicos vestros*: e dì tu ancora con Davide: *quoniam ab ipso patientia mea*, ch'è un' ottima, e san-

In ejus vita.

Le Jeune parte 2. serm. 51. pag. 281.

Chrysost. Hom. 68. ad pop. Antioch. pag. 435

Nierembergius in historia naturæ l. 2. c. 11.

Diez conc. cit.

Lact. Firm. de divinis institutionibus. Dias à Diez conc. cit.

Chrysost. hom. 3. ad pop. de ira, longanim. & mansuetudine.

Cyprianus ex Biroat serm. 6. in fer. 6. Cin.

Psalm. 61. 6.

e santissima riflessione. *Ab ipso*, come da Superiore legittimo. *Ab ipso*, come da Esemplare infallibile. *Ab ipso*, come da ajutatore potente. O sei pure ingrato e superbo, ti dirò con Girolamo, se non ti arrendi ad un Dio, *cujus imperium beneficium est*.

Hieron. apud Biroat ser. cit.

SECONDA PARTE.

VII. NOn mi è uscita a caso di bocca quella parola, che i comandi di Dio son beneficii. Imperochè chi può spiegare quanta utilità sia riposta nel perdonare, ed all'incontro a quanti mali soggiaccia la nimicizia? Parve però a S. Grisostomo potersi dire, che Cristo, non tanto per bene de' nostri nimici, quanto per nostro proprio interesse c'ingiunse di perdonare. *Puto quod non tantum pro inimicis nostris Christus dilectionem inimicorum mandavit, quantum pro nobis*. Non ti senti vendicativo di perdonare al nimico, ne per se stesso, ne in riguardo di Dio? Fallo almen per tuo bene, che è il terzo motivo che ti propone Hugon Cardinale: *Diligendus est inimicus propter nos*: e in quella guisa, che i cervi pascendosi di scorpioni, e di vipere, come scrive Plutarco, con la gagliardia della natura, e con la forza del calore convertono in buona sostanza que' cibi, che a' stomachi men robusti e più freddi dan morte col lor veleno, digerisci tu ancora con la virtù cristiana, e col calore della carità il tossico amaro di quell' ingiuria, e convertilo in tua salute, che è quello, che disse già Zaccaria. *Salutem ex inimicis nostris, & de manu omnium qui oderunt nos*. Ne voglio già io far qui gran caso di alcuni beni meramente humani, i quali rendon per altro in gran maniera saporita la pace, come sono franchezza d'animo, tranquillità di mente, contentezza di cuore, libertà di conversare; ricchezze senza dispendii, amicizie senza sospetti, piaceri senza amarezze, vita senza timori; allegrezze non intorbidate da malinconie, ricreazioni non interrotte da affanni, viaggi non molestati da pericoli, dimore non insidiate da tradimenti; sodisfazioni compite, dolci riposi, sonni quieti, cene sicure, tutti i beni in somma, tutti i beni: che per questo gli antichi posero il corno di Amaltea in mano alla pace. Sò che questi son tutti frutti dolcissimi che si colgono dal ramo d'oro della carità, e della riconciliazione cristiana. Ma sò ancora, che la passione dell' odio hà stomaco di divorare tutti i mali contrarii. Ne men voglio far pompa, e della figliuolanza di Dio destinata a chi perdona, e del gran merito, che corrisponde al perdonare, e della gloria, che è apparecchiata ad un tal'atto, e dell'honore che quindi risulta presso il mondo più savio. Quel che a me pare un tal bene, da cui non si possa prescindere da chiunque non nieghi fede alle divine promesse, è quello di cui si fa così gran caso da' Santi Padri, cioè la sicurezza infallibile di dover' ottenere da Dio il perdono de' nostri peccati, ove noi di buon cuore perdoniamo a' nimici. Sicurezza nel vero tanto importante, che, come auverte ben' Isidoro, dovrebbe farci desiderare di haver sempre qualche occasione di perdonare al nostro prossimo, acciò non mancasse alla nostra speranza un tal conforto. *Hæc res si attentius cogitaretur, optare quisque deberet habere aliquos quorum offensiones essent remittenda*. E qual bene può mai sperarsi dalla vendetta, che vaglia l'ombra di questo ci proviene dal perdonare? Anzi e qual beneficio ci può mai fare qualunque amico, che agguagli questo, che occasionalmente ci viene dall'inimico? Tanto disse Demostene ad alcuni della fazione a lui contraria, che l'ajutarono a porre in salvo la vita. E dove troverò io amici, che vagliano questi nimici? E certo io non sò già qual più bella predestinazione si possa desiderare di questa che si contiene in quelle parole del Redentore: *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet vobis Pater vester cælestis peccata vestra*. Ciò fù un dire; Scordatevi voi delle ingiurie del vostro prossimo; ed io dimenticherò

Chrysost. homil. 13. in Matth.

III PUNTO.

Plutarchus de utilitate capienda ex inimicis.

Lucæ 1. Vers. 71.

Le Jeune t. p. serm. 56.

Isidorus Clarius Oratione 33. in Matth.

Les Apophtegmes des Anciens.

rò altresì i vostri peccati, ne lascierò che moriate prima di havergli ben pianti. A che cercare altra predestinazione miglior di questa? dice quì Eusebio Emisseno. *Ne queras aliam prædestinationem: in his enim verbis omnis vitæ & mortis prædestinatio consistit.* E di questo sentimento son pure i Santi tutti: che però chiamano, chi le divine promesse una specie di rigoroso contratto trà Dio, e noi, di perdonare, se noi perdoneremo, come Cipriano; chi una carta di obbligazione, una ricevuta ed un saldo de' nostri debiti per parte di Dio, come Agostino; chi il perdonare la veste nuziale, la quale ci habilita al gran banchetto del Rè della gloria, come Gregorio; chi la porta santa della divina misericordia, la cui chiave stà in nostra mano, come un' Eligio. O è pure un bel morire con in mano una tale obbligazione, ed un tal pegno, e poter dire nelle nostre agonie al Crocifisso con Davide: *Memento Domine David, & omnis mansuetudinis ejus.* Fa pur bel dire la sua ragione al tribunale di Dio, dopo di haver perdonato di cuore al nimico, e con una tal condizione dimandar per giustizia il Paradiso, *quem reddet mihi Dominus in illa die justus judex.* Lo sà trà gli altri quel Monaco: di cui narra Anastasio Sinaita, il quale dopo una vita assai tepida, e rilassata venuto a morte, non si potè mai persuadere di non doversene a dirittura volare al cielo; e però con maraviglia di tutti gioiva, e giubilava in quegli estremi, ne' quali ogni altro per buono, e fervente che sia suol temere, e tremare. Quello che lo rendeva sì animoso era il sapere di non haver mai giudicato male di alcuno, e di haver prontamente rimessa qualunque offesa per amore di Dio, e l'aspettare perciò, che il Signore gli mantenesse la parola già datagli in S. Matteo, di non giudicare chi non havrà giudicato, e di perdonare a chi havrà perdonato: *Nolite judicare, & non judicabimini. Dimittite, & dimittemini.* In fatti narrò egli stesso a' Religiosi che gli assistevano, che havendogli l'Angelo suo fatto vedere, e riconoscere il lungo processo delle sue colpe, in udire da lui, che havea fedelmente adempito il mentovato precetto lo stracciò subito come nullo sù i di lui occhi.

Euseb. Emiss. Hom. inter 2. post Dominicam 1. quadrag. Cyprianus lib. de orat. domin.

Aug. hom. 42. ex 50.

Greg. hom. 38. in Eva.

Eligius homilia 8.

Psalmus 131. 1.

2. ad Tim. 4. 8.

Ana. Sin. de sacra Synaxi.

Luce cap. 6. vers. 37.

VIII. Contraponete hora, ò Vendicativi, a quelli grandi vantaggi del perdonare i non men grandi pregiudizii del vendicarsi: e poi giudicate, se vi torni a conto, per contentare una cieca passione, e un furor breve, privarvi da un lato di un tanto bene, e tirarvi in casa dall' altro un' iliade di sciagure. Piccioli inferni che siete: non è egli vero, che, dache l'animo vostro fù posseduto da quella furia infernale del desiderio di vendicarsi, non hà havuta mai più un'hora di bene, e da quel punto hà detto A Dio a tutto ciò che è di soave nel mondo? Api stizzose che siete: non è egli vero, che, per nuocer nel corpo a quel vostro nimico, uccidete voi prima nell'anima, e a fin di rendere mal per male a chi vi offese, fate un male a voi stessi incomparabilmente maggiore di quello che da lui riceveste, e di quello che a lui rendete? non altrimenti, dice Agostino, che, se per offender le vesti di uno che vi stà dietro passaste il vostro corpo da parte a parte. Cuori pieni di rabbia: non è egli vero, che i vostri odii, a guisa di certi veleni tanto nocivi e potenti, che i vasi stessi, ove stan chiusi rodono ed isfarinano, vi mangiano vivi, e vi consumano, togliendovi l'appetito, il sonno, la quiete, la sanità? Archi ingannatori: non è egli vero, che a guisa di certi archi artificiosi i quai saettano chi gli maneggia, pensando di scoccar la vendetta contro il nimico, senza avvedervene, la rigettate sopra voi stessi, fatti bersaglio de' vostri timori, sospetti, pentimenti, rimorsi? che tanto disse di voi Osea, e Davide: *Facti sunt quasi arcus dolosus: conversi sunt in arcum pravum. Vasa iniquitatis bellantia,* dice Giacobbe: non è egli vero, che a guisa delle machine artificiate, e delle militari granate scoppiate pur troppo in danno vostro, e per uccidere altri struggete voi stessi consumando la robba, pascendo sgherri, salariando Notai,

Osea 7. 16.

Psalm. 77. 57.

Genesis 49. 5.

tal, impoverendo la casa? E quì finissero almeno i vostri guai. Il peggio è che quì solamente può dirsi, che andiate facendo il Noviziato, dirò così, dell'inferno, verso dove vi và pur troppo strascinando a gran passi la vostra ira. Che se un tal saggio è sì sensibile, pensate voi qual dovrà essere la professsion di dannati. O Dio! Qual stolidezza è mai questa? Poter con un perdono, non sol richiamare, e ricondurre in casa vostra la felicità e contentezza primiera, ma, quel che importa, impegnare di più la divina giustizia a salvarvi, non ostante qualunque iniquità per l'addietro commessa: e voler'anzi, persistendo nell'odio, rinunciare ad ogni ben temporale, inimicarvi Iddio, e i Santi, e incorrere la dannazione? Con questi vostri rancori non occor già, che pensiate, ne di piacer mai a Dio, ne di dovervi salvare: che un tal pensiero è una Chimera, dice Gregorio. *Hoc est imaginarium, credere Deum esse propitium iis qui iram portant in corde.* Nulla vi giovano le vostre orazioni, nulla le vostre limosine, nulla i Sagramenti, nulla le Indulgenze, nulla quant' altro di bene potiate mai fare. Flagellatevi pur giorno, e notte quanto un Loricato. Dileguatevi pure in sudori apostolici quanto un Franceseo Saverio. Ardete pur vivi sù le roventi graticole quanto un Lorenzo. In una parola. Siate gran penitenti, siate Apostoli, siate Martiri. Infino a tanto, che non deponete quell'odio, tutto è perduto. Ne vi lusingate con dire, che alla morte lo deporrete, perchè può essere, che auvenendo a voi per giusto giudicio di Dio quel che ad altri è auvenuto di finire i lor giorni, quando meno se lo pensarono, e di morire senza saper di morire, lo portiate con voi malgrado vostro all' inferno, acciò vi serva di un'eterno carnefice, e di un'eterno tormento. Ah traditori spietati delle vostre anime! Ah nimici crudeli della vostra salute!

Gregor. apud Biroat ser. 1. in feria 6. post Cineres.

IX. Che volete che più vi dica? Se tutti gli addotti riguardi, e del prossimo, e di Dio, e di voi stessi non son bastanti a farvi dire di cuore che perdonate, non aspettate ch'io ve ne faccia maggior premura: ch' io ne voglio, ne devo per voi abusarmi più lungamente della pazienza di tanti buoni Uditori: *Maledictus furor vester quia pertinax, & indignatio vestra quia dura*, conchiuderò con Giacobbe. Nè che figliuoli di Dio non siete voi, ma del Demonio: giachè, come dice Agostino, *sola dilectio discernit filios Dei à filiis Diaboli*. In quella guisa, che voi trattate il vostro prossimo, *sic faciat vobis Deus* in questa vita, e nell'altra. Non perdonate al nimico? Dio non vi perdoni. Non lo volete Padre? L'habbiate nimico. Se così volete, così sia.

Genesis 49. 7.

Augustinus.

PRE-

PREDICA IV.

Nella Prima Domenica di Quaresima.

Della fuga delle occasioni.

Ductus est Jesus in desertum à Spiritu;
Ut tentaretur à Diabolo.
Matth. c. 4.

I. SIchè dunque non è sicura dalle diaboliche impugnazioni la Santità nel deserto: ne può Cristo ne meno penitente, e romito ne' boschi, con la solitudine, e con la fuga sottrarsi a gl' importuni, e replicati assalti del tentatore infernale? Ah sconsigliato chi si confida! Intendete una volta questa lezione, ò Mondani, che ne' pericoli di peccare nulla meno temete che di peccare, ond' è il persuadervi che fate, di dover passeggiare trà loro sicuramente, senza lasciarvi del vostro. Muterete voi certo opinione questa mattina, se vorrete por mente alla gran verità, ch'io seriamente intraprendo di farvi toccar con mano: ed è, che follemente presume di non peccare chi si getta da se nell'occasion di peccare. Fate voi il vostro bene con ascoltare, mentre io faccio il vostro bene con ragionarvi: e son da capo.

II. E' forza dire, che chi affronta il pericolo di peccare con animo di non peccare, ò non apprenda gran fatto il pericolo a cui si espone; ò se pure l'apprende, molto promettasi delle sue forze per ischermirsene, ò se pur'anche di queste diffida, si faccia forte e sicuro con l'assistenza di Dio. Qulunque di questi trè presupposti egli faccia, torno a dire, ch'ei follemente presume in suo danno, poichè, il mal'accorto ch'egli è, ò troppo si fida dell'occasione, ò troppo di se, ò troppo di Dio. Peccherà, peccherà l'infelice soprafatto dall'occasione, la qual più può ch' egli non crede, tradito dalle sue forze, ch' egli per auventura suppon maggiori di ogni pericolo, abbandonato sul più bello da Dio, ch' egli mal si persuade di haver favorevole in ogni luogo, a tutte l'hore.

E prima quanto è all'occasione in se stessa: ciò ch' Eliodoro lasciò già scritto delle strane attrattive di una tal femina ladra dell'Etiopia, che a quanti miravan la in faccia inevitabilmente rubava il cuore: *adeò quivis inevitabilem quemdam & invictum fascinum meretricium ex illius oculis attrahebat*, non è male sì proprio di questa sola, che accomunar non si possa a tutte le altre occasioni, e applicar loro generalmente quel *certissime avertent corda vestra*, che Dio già disse al suo popolo delle donne straniere. Hanno queste nell'utile, ò dilettevole, che rappresentano una tale incantevole forza di lusingare i sensi, di sedur la ragione, di rapire le volontà, che, quai magiche Circi, sol che siano ascoltate, ò vedute, ogni mente, ed ogni cuore di leggieri trasformano,

Heliodorus lib. 2. historiæ Æthiopicæ.

3. Regum 11. 12.

non

non altrimenti che Sodoma disonesta curiosamente mirata, eziandio con occhi honesti dalla moglie di Lot, mutò di repente la spettatrice in un sasso. *Naturam suam*, scrisse di lei S. Ambrogio, *quia impudicos licet castis oculis prospexit, amisit*. Sicome v'hà delle vivande, dice Plutarco, che invogliano di mangiare anche coloro, che non han fame, e v'hà de' beveraggi, che invitano a bere anche coloro, che non han sete, così pure v'hà degli oggetti, che con la loro presenza metton di se appetito anche ne' più svogliati: e sicome richiede ogni buona regola di sanità, che ci guardiamo da que' potenti solletichi della gola, per non doverci pentire di haverli gustati fuor di proposito, così pur vuole ogni buona ragione di spirito, che ci teniamo lontani da quelle opportunità lusinghiere, per non doverci pentire di haverle cercate con più temerità che consiglio. *Sicut cavendum est ab iis eduliis quæ illicerent ad edendum etiam non esurientes, & à potu qui ad bibendum invitaret etiam non sitientes, sic fugienda sunt spectacula, sermones, illaque omnia, quæ pelliciunt suo desiderio eos, ad quos nihil attinent*. Chi mai havrebbe creduto, che si dovesse da alcuni arrivare a tal cecità d'idolatrare quai Numi il Sole, e la Luna, creature di tanto inferiori all'huomo, non che di tanto maggiori dell'huomo? E pure la folgorante bellezza dell'uno, e dell'altra innamorolli di se sì fatuamente; che di spettatori curiosi rivolsegli in adoratori sacrileghi. *Quorum specie delectati Deos putaverunt:* fu osservazione della Sapienza. O quanto s'ingannano quegli, che si persuadono di potere dal dilettevole delle occasioni coglier quel solo frutto d'innocente sodisfazione che si prefiggono, senza punto partecipare delle lor pessime qualità, che è quanto dir separare il veleno dal dolce, il calore dal fuoco, l'hamo dall'esca, in una parola il peccato dall'occasion del peccato! Ascoltare bensì comedie oscene, ma solo apprenderne la bizzaria dell'invenzione, la novità degl'intrecci, e la dolcezza del canto. Legger bensì libri amorosi; ma solo imbeverne la nobiltà de' pensieri, l'eleganza del verso, e la purità della frase, e come nella lettura di Ennio Poeta disse di fare Virgilio, coglier' oro dal fango senza lordarsi. Conversare bensì liberamente con questa e quella; ma sol passarsela in civiltà cavalleresche, in trastulli indifferenti, ed in amori platonici. Seder bensì a mense sfoggiate, ma solo attingerne il bisognevole, il conveniente, il salubre. *Adversaria est confidentia*, dicea bene S. Cipriano, *& lubrica spes quæ inter fomenta peccati salvare se sperat*. Anche Sisara rotto in guerra, e scampatosi con la fuga, non ad altro fine ricoverò nel padiglion di Jaele, che d'ivi spegnere semplicemente la sete estrema di cui ardeva con acqua schietta. *Da mi obsecro paululum aquæ, quia sitio valdè*. Ma vi trovò l'infelice troppo più che non volle: poichè dalla scaltra albergatrice, che sotto specie di cortesia dissegnava di perderlo con ristorarlo offertogli latte in vece di acqua, bevè senza auvedersene col latte il sonno, e col refrigerio la morte, e dove solo pensò lasciar la sete, con la sete lasciò anche la vita addormentato, e trafitto da quella man feminile, da cui non altro havea chiesto che un poco d'acqua. Così auviene il più delle volte a coloro, che arditamente si gettano nelle occasioni, non con altro pensiero che di cavarsi la sete indifferente di sapere, ò di vedere, così dico succede di ritrovare in que' ridotti, in que' giuochi, in que' libri pericolosi un tal pascolo alla loro curiosità, che dando lor d'improviso alla testa mortalmente gli assonni, e gli trafigga. Basta a colui di veder quell' oggetto; ma non sà egli, dice la Glosa, in qual catena di precipizii, e gradazione di mali egli s'innoltri con sol vedere; poichè alla vista succede per ordinario il pensiero, al pensiero il diletto, al diletto il consenso, al consenso l'operazione, all'operazione la prattica, alla prattica la necessità, alla necessità la dannazione. *Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus, consensum opus,*

Amb. lib. 2 de virginibus.

Plutarc. in moralibus.

Sapientiæ 13. 6.

Cyprian. lib de singularitate Cleric.

Judicum 18.

Glossa.

opus consuetudo, consuetudinem necessitas, necessitatem damnatio. E' troppo stretta l'intelligenza e l'amicizia che passa trà questi oggetti esteriori, e la nostra malnata concupiscenza per opra de' sensi, che loro servono di doppie spie; e però in vano è lo sperare di non sentire la forza di que' nocevoli allettamenti, se non si toglie la troppo libera communicazione degli uni con l'altra, come fece Ezechia, il qual provide nella città, e nell'esercito, che ne il Rè degli Assirii nimico suo, ne alcun de' Ministri da lui mandati a trattar pace venisse a parlamento co' suoi cittadini e soldati.

4. Regum 18. 36.

III. Aggiungete a tuttociò, che il Demonio, le cui armi più famigliari, e più potenti son le occasioni, non cessa di auvalorarle quanto più può contro di noi. Grande occasione d'idolatrare fù certamente al popolo Ebreo già per se stesso inchinatissimo all'idolatria quel vitel d'oro fabricato colà nel deserto di tutto l'arredo più caro, e ricchissimo delle lor donne. Con tuttociò il Demonio, per dar più forza all'occasione, che fece? Invasò egli stesso, secondo alcuni, quel simulacro, gli donò muovimento, e fecelo a vista di tutti mangiare il fieno, sichè ognuno credendolo vivo tanto più si confermasse esser quello una cosa divina. Ah che questo che allora fece il maligno, và tutto dì rifacendo nelle occasioni presenti! Egli è che aggroppa sollecito questi lacci. Egli è che assiste nascosto a queste reti. Egli è che soffia indefesso sù queste brace. *Halitus ejus*, dicea Giobbe, *prunas ardere facit.* Entra ne' teatri, entra ne' ridotti, entra ne' tempii, e come attor principale maneggiando gli oggetti a suo talento, fa uscir da essi tali inviti, tai specie, tai stimoli, che chi ascolta, chi conversa, chi vede dopo un lungo combattere con le imaginazioni, co' pensieri, co' desiderii, co' movimenti alla fin vi rimane, se non preso, almen ferito. A queste strette delle occasioni, a questi passi difficili, a queste imboscate pericolose ci attende in agguato, e di piè fermo l'astuto auversario, perchè sà quanto possa a suo favore l'auvantaggio del luogo. Che se la forza delle occasioni è per se stessa sì grande, pensate quanto maggiore dev' essere animata dalle suggestioni, e vibrata per mano del tentatore. Niuno più dunque mi stia a dire: Che male ci è poi in leggere que' Romanzi? Che male in frequentar quella casa? Che male in proseguire quell'amicizia? Che male in accettar quell'ufficio pericoloso? Non è forse assai chiaro dal fin quì detto, che presunzion temeraria si è fidarsi tanto dell'occasione, la qual può tanto, che qualcheduno eziandio la giudicò degli stessi Demonii peggiore? Non se ne fida Giuseppe, e però, dice Ambrogio, assalito dall' impudica padrona ama meglio fuggendo diviatamente lasciarle in mano il mantello, che ritogliendolo a viva forza indugiar di fuggire dall' occasione scoperta un sol momento, ed esporsi al pericolo di contrarre in quella brieve dimora dalle man di colei il pestilenzioso contaggio della libidine. *Contagium judicavit, si diutius moraretur, ne per manus adulteræ libidinis incentiva transirent.* Non se ne fida Sansone, e però ama meglio tenendo la via battuta venire alle prese con un terribil lione, che divertendo da quella un sol passo entro una vigna copiosa d'uve belle, fresche, e mature cimentarsi con l'occasione di violare la legge, la qual vietava a' Nazarei il gustare ne vino, ne uva di alcuna sorte. *Tutius judicavit Sampson venire ad leonis congressum*, è riflessione del martire S. Bertario, *quam se in occasionem frangendæ legis desiderio sal[t]em injicere.* Non se ne fida Giuditta, e però, sendole stato da Betuliesi donato trà gli altri preziosi mobili dell'ucciso Oloferne il real cortinaggio fatto di porpora, ricamato d'oro, tempestato di gemme ama meglio disfarsene, e per torselo affatto dalla memoria, non che dagli occhi, consagrarlo nel tempio in *anathema oblivionis*, come parla il sagro testo, che ritenendolo presso di se in memoria del fatto egregio, correr pericolo ogni volta che lo vedesse di riceverne pregiudicio alla sua onestà nel rimetterle, che sarebbe in memoria quel-

9. Mazzarinus lect. 137. de serm. Christi in mont littera P.

Job 41. 12.

Ambros. lib. de Joseph c. 5.

S. Bertar. martyr dub. 54 in Vet. Test.

Judith 16. 23.

lo

lo essere il letto sù cui giaceva quel disonesto, e l'occasione altresì, ch'ella vi hebbe pur troppo grande di perdersi. Anzi, se non disdice co' sagri esempi accoppiarne un profano, nemmen se ne fida il Rè Antioco, e però, come narra il Pelusiota, avvenutogli in Efeso di adocchiare nel tempio di Diana una Sacerdotessa di straordinaria beltà, temendo di lei, e temendo di se, tostamente se n'esce dall' occasione con uscire non sol dal tempio, ma ancora dalla Città; *illud videlicet metuens*, soggiunse Isidoro, *ne præter voluntatem nefarii aliquid admittere cogeretur*. E saravvi trà voi chi non solo si fidi delle occasioni, incontrandole a caso, ma cercandole a bello studio ancor le sfidi? Peccherà, torno a dire, peccherà di sicuro, ò per lo meno qual cervo ferito partirà dall'occasione con la saetta nel cuore, cioè a dir con la specie pur troppo viva di quell'oggetto pericoloso, che in brieve l'ucciderà; e credalo pure all' espertissimo Ambrogio, che gliel predice. *Si non vis vinci, non congrediare cum peccatis, ne de te vitia coronentur. Vilis tibi occasio videtur ad pretium, sed fortis ad vitium est.*

Isid. Pel l. 2. ep. 6.

Ambr. Apol. 2. David cap. 3.

Che tanti scrupoli? odo quì dirmi da alcuni. Che tanti timori? Questo è un voler mettere gli huomini in disperazione sotto titolo di emendarli. Se da un lato il pericolo delle occasioni è così certo come si spaccia, e dall'altro lo stare con le occasioni è un mal necessario a chi vive nel mondo, converrà dunque, ò prendersi partito in qualche chiostro, ò rinunciare per sempre al paradiso. Ma facciam cuore, che non sarà in fatti così, che chi con buona intenzione si caccia animoso nelle occasioni inevitabilmente perir vi debba; perchè in noi sono forze bastevoli per rintuzzarle, sì che ne godiamo il dolce della sodisfazione, senza parteciparne il tossico del peccato; e però mai si nomina presunzione quel che è coraggio. Eccoci quà Uditori alla seconda presupposizione nientemeno fallace e presuntuosa della primiera.

IV. E prima: se è vero quello che questi dicono, poter' ognuno con le sue forze schermirsi dalle occasioni anche cercate, dimando loro con S. Girolamo: che vuol dir dunque, che tanti e tanti, per tema di loro a corchè non cercate corsero ad appiattarsi chi nelle grotte, chi ne' deserti, chi nelle tombe, e ne pur quivi stimando di esser sicuri, con tal gelosia custodirono i loro sensi, moderarono i loro appetiti, regolarono le lor potenze, che più non harebbon potuto in mezzo al mondo, mesti, pensierosi, attoniti, sordi, ciechi, mutoli volontarii, mal vestiti, mal pasciuti, male alloggiati, sempre in digiuni, sempre in veglie, sempre in tormenti, In una parola tutti in guardia, e difesa contro le occasioni, dove ne pure l'ombra di loro non appariva? *Si namque hoc verum esset, cur ii qui evadere victores cupierunt deserta petebant, cellulis se includebant, hominum fugiebant consortia, claudebant oculos ne fœminas aspicerent, occludebant aures ne mundi voces audirent*? Bisogna per forza ch'essi rispondano, che tutti questi, e que' tanti altri di ogni condizione, di ogni età, di ogni sesso, che per lo fine medesimo rifuggitisi a' sagri chiostri ivi si posero come in fortezza, e perchè il mondo più non potesse conoscerli qual' hor ne uscivano, con istrane foggie di habiti religiosi in tutt' altri da quelli che prima erano si travisarono, ò fusser da meno di loro in potere, sichè non havessero forze pari all'impresa di stare a fronte delle occasioni; ò se pur le hebbero non inferiori alle loro, come huomini di poco cuore diffidando di se senza ragione, con biasimevole codardia cedessero a un vil timore. Ma chi non vede quanto ella sia in sommo ardita, e temeraria una tale risposta? Questo è dire in sostanza, come diceva l'empio Pelagio, se esser più forti, e più sicuri trà le occasioni del mondo che un' Elia nella sua fuga, che un Gio: Battista nel suo deserto, che un Pacomio nella sua cella. *Alii inclusi cellulis, & fœminas non videntes, quia miseri sunt, torquentur desideriis. Ego etiamsi mulierum vallor agminibus, nullam habeo concupiscentiam*. Inconsiderati che dite? Voi

S. Hier. l. 2. contra Pelagia. citatus à Paciuchello lect. 64. in Jonam n. 14.

Baronius anno 415. tom. 5. n. 27.

con le passioni sì vive? Voi con i sensi sì licenziosi? Voi col corpo sì morbido? Voi con l'animo sì dilicato vi promettete di poter con l'ardire, e con la forza quello che a tanti valentissimi huomini dopo di haver lungamente domati i loro sensi, le lor passioni, le loro voglie riuscì appena di poter col timore, e con la fuga? Non è sicuro nella sua grotta di Betleme un Girolamo: Non è sicuro nella sua spelonca di Subbiaco un Benedetto: Non è sicuro nel suo nascondiglio di Chiaravalle un Bernardo: e però quivi ancora fa di mestiere che il primo con trincea sonora di pietre, il secondo con palificata sanguigna di spine, il terzo con ripari inusitati di ghiaccio le lor difese esteriori maggiormente rinforzino. E voi mi volete poi dare ad intendere di haver il senso così fedele alla ragione, che potiate fidarvene in ogn' incontro, in ogni luogo? Credalo pure chi vuole, ch'io per me non posso crederlo, dico anch'io col Boccadoro. *Et cum tantæ sint corruptelæ, tantaque præcipitia, quomodo possum tibi credere quod à talibus bestiis vulnerandus non sis?* Eh che fa assai la navicella della nostra natura a non affondare nella bonaccia, e nel porto; tanto è sdrucita. Quanto più ne' bollori delle tempeste, e trà i vortici delle Cariddi? Eh che le nostre concupiscenze al dir dell' Apostolo Giacomo, gittano fiamme ben spesso senza esser tocche: tanto sono focose: *unusquisque tentatur à concupiscentia sua abstractus & illectus.* Quanto più provocate dalle occasioni, come la selce dal ferro? Eh che al contrario del Bifonte, di cui scrive Pausania, che sol ne' siti declivi e sdrucciolevoli si lascia prendere, peniam pur troppo a reggerci in piedi sul piano asciutto: tanto siam deboli. Quanto più nel pendio, e nel lubrico? *Quantum possumus à lubrico recedamus, in sicco quippè parum fortiter stamus*; auvisa Seneca. Eh che il cuor nostro a guisa di certe spelonche della Dalmazia, nelle quali basta gittare un sassolino, per farne uscir tosto una caligine così buia, che annebbia l'aria, e oscura il sole, e per ogni leggiera occasione si turba, e tai neri vapori tramanda alla ragione, che tutta l'ingombra; tanto è mutabile. Quanto più scossa dal vento gagliardo di una occasione potente? Eh che per quanto ci studiamo di eleggere *non tantum corpori, sed etiam moribus salubrem locum*, giusta il consiglio del Morale citato, non facciam poco a star sani ne' luoghi propizii, e salutiferi; tanto siam pieni di mali humori. Quanto più ne' paesi di aria cattiva e contagiosa? Ed è ben questa una mirabile stravaganza osservata da S. Grisostomo, che, dove non ci fidiamo di habitar lungamente in una città poco sana pel corpo, per l'anima sola ogni luogo anche pessimo per se stesso stimiamo buono. *Tu si in civitate aliqua sis habitaturus, de aere studiose in uiris an sit salubris, de anima verò non es sollicitus, sed temere, & inconsiderate eam omnibus promittis.* Sà ben Davide quanto nuocessegli l'aria del suo terrazzo, e il passeggiar che vi fece oziosamente sù le hore più calde dopo di haver ben mangiato, e ben dormito. Tal fù il morbo, che vi contrasse nell'animo alla vista di Bersabea, che gliene pianser poi gli occhi tutta la vita. Imparò da quel punto a sue spese a non fidarsi della sua robustezza; e però fatto dalla precedente disgrazia non solo cauto, ma scrupoloso non volle poi bere l'acqua tanto desiderata della cisterna di Betleme, perciochè, al dire di Eucherio, sendo già stato dal desiderio dell' altrui donna malamente scottato, temè poscia il desiderio anche dell'acqua, e con getto spontaneo delusselo come sospetto. *Qui quondam alienam concupiscere uxorem non timuit, posteà quia aquam cupiit expavit.* Sà ben Susanna quanto malsana provasse l'acqua del suo bagno, e l'ombra del suo Pomiere, perciochè auvelenate dal pestifero amore de' due Vecchioni libidinosi, che la misero in punto di perdere ò la vita dell'anima, ò quella del corpo. Qual maraviglia però, se poi condotta al tribunale in compagnia del suo marito, e de' parenti, con cautela soprabbondante vi andò velata da capo a piedi? Sentiva i danni

Chrysost. homilia 1 in psal. 50.

Jacobi 1. 14.

Pausanias relatus ab Aldrovando to.

Seneca Epistola 116.

Mazzarinus in ps. 50.

Seneca Epistola 51.

Chrys. in psalm. 4.

2 Regum 11. 2.

2 Regum 23. 16.

Eucherius.

ni dell'haver troppo piaciuto la prima volta; e però affine di assicurarsi di non piacer la seconda, temè di piacere anche sù gli occhi di suo marito. *Experitur damna quia semel placuit*, è sentimento di Tertulliano; *Ideò modò cauta & mariti, & propinquorum fugit conspectum, timens etiam vel præsente marito placere*. Sà ben'il Principe degli Apostoli quanto ammorbata fusse per lui quella casa del Principe de' Sacerdoti. Quivi assalito da trè sfinimenti di cuore, e smarrimenti di fede, e l'uno più mortale dell'altro infermò per tal modo, che, se il divin Medico Cristo, cavando dal male stesso la medicina, con un fomento di calde lagrime non vi rimediava per tempo, era spedito. Guai però al novello convalescente, se non andava ben tosto a mutar'aria fuori di quella casa sì pestilente, che anche Cristo vi stava male, perchè vi era legato, schiaffeggiato, deriso. Riammalava senz'altro peggio di prima, dice il Pontefice S. Leone. *Si secus fecisset, mutabilitatis periculum nec B. Petrus potuisset evadere*. Ma a chè star quì ponderando ad una ad una le gravi scosse, e le mortali cadute di chi con più animo che vigore si pose in mezzo delle occasioni? Sò che la predica anderebbe in lungo, se accennar le volessimo tutte, non che narrarle, tante ne somministrano le scritture, e le storie. Basti sapere ch'elle sono innumerabili: E quanti, dice S. Cipriano, sì laici, che Ecclesiastici per canutezza, e per dignità venerabili, per dottrina, e per fatti segnalatissimi, per doni, e per prodigii ammirabili *noscuntur cum his omnibus naufragasse, cum volunt in navi fragili navigare?* E quanti, ripiglia Agostino, quanti ne hò io veduti con questi occhi cader prostrati dalle occasioni cedri del Libanò, pastori di popoli, maestri del mondo, esemplari di santità, del cui precipizio nulla più sospettavo, che di un' Ambrogio, ò di un Girolamo? *Crede mihi, cedros Libani, & ductores gregis sub hac specie corruisse vidi, de quorum casu non magis dubitabam, quam Ambrosii, aut Hieronymi*. Quà voi adesso che dire, che havete

Tert. lib. ... de cultu ... mulieris.

S. Leo ser. 9. de pass.

Cypr. de sing. Cler.

August. relatus à Diez.

forza da reggere alle occasioni, e specialmente alle occasioni cercate. Quà rispondete all'entimema propostovi da S. Ambrogio. Tanto non han potuto, ne un Davide benchè sì santo, ne un Salomone benche sì savio: e voi che certo a giudicio vostro non siete ne Davidi, ne Salomoni, potrete tanto? *Si David infirmus, tu fortis? Si Salomon lapsus, tu immobilis?* Voi mirar chi vi piace, e non accendervi in desiderii? Voi dare orecchio a metri impuri, e non sentirne gli stimoli? Voi tutto dì trattenervi amoreggiando, e non dar'adito a rei pensieri? Voi praticare famigliarmente in quella casa, e non passare i termini dell'amicizia? Voi ener sempre innanzi a gli occhi quadri lascivi, e mai non dilettarvene lascivamente? O che vana fidanza! O che cieca presunzione è mai questa! vi dirà l'Ecclesiaste. *Vanitas est, & præsumptio spiritus*. Peccherete, vi torno a dire, peccherete di certo, ò con la dilettazione, ò col consenso, ò con l'opera, andando sempre congiunto a giudicio dell'Ecclesiastico con una tal presunzione il peccato. *Vidit præsumptionem cordis eorum, quoniam mala est, & cognovit subversionem eorum*. E non udite come pur Geremia vi dà per infallibile la caduta? dicendovi ad un per uno: *Pro eo quod habuisti fiduciam in munitionibus tuis, & in thesauris tuis, tu quoque*, sì, sì, *tu quoque capieris*.

Amb. Ap. 2. David cap. 3.

Eccles. 6. 9.

Eccles. 35. 24.

Jeremiæ 48. 7.

V. Hor'essendo sì certo, che in voi non è virtù da competerla con le occasioni, e massimamente con le occasioni cercate, chi vi assicura fuori di voi dal non cadere qual'hor'andiate di vostro proprio movimento a provocarle per mero gusto? Dio forse con la sua special protezione, la qual vi scampi in mezzo a loro, come i trè giovani hebrei nell'alto incendio della fornace, ò come Daniele nel gran serraglio de' leoni, ò come Giona nel ventre ingordo della Balena, ò come Pietro sul nudo mare di Tiberiade? S'io non m'inganno penso di leggervi in volto la risposta affermativa al mio quesito. Ma se l'ajuto di Dio vi fa sicuri nelle occasioni, dove di gra-

zia fondate la sicurezza di un tale ajuto, e la verità di un tal presupposto? Nelle Scritture? Nò certamente: che anzi protestasi Dio pel suo reale Salmista di non voler prosperare in modo alcuno sì fatti ardimenti. *Declinantes autem in obligationes*, cioè *nexus*, cioè *implicationes laqueorum*, cioè *insidias spirituales*, spiega dal greco il Velasquez, *adducet Dominus cum operantibus iniquitatem*. Anzi dichiarasi per Osea di voler prendervi nelle occasioni come gli uccelli alla rete, e quivi coglervi, come suol dirsi sul fatto. *Ægyptum invocabant, ad Assyrios abierunt, & cum profecti fuerint, & expandam super eos rete meum, & quasi volucrem cœli detraham eos*. Ne' successi a voi favorevoli? Nò certamente; che anzi non mi potete apportare da tutte le Storie sì sacre, sì ecclesiastiche, ne pur l'esempio di un solo di questi tali istigatori arditi delle occasioni, cui Dio habbia fatta una tal grazia; là dove io potrei schierarvi sù gli occhi una ben lunga inscrizione di molti e gran personaggi, cui Dio lasciò intricare miseramente in que' lacci, ch'essi medesimi andarono ad investire. Nella ragione? Nò certamente: che anzi tutta la teologia ad una voce pronunzia, che se ben Dio è tenuto per legge della sua providenza, per debito di fedeltà, e per qualche sua, dirò così, obbligazion di giustizia di porgere ajuto a' cristiani ne' pericoli di peccare: ciò non s'intende nulladimeno per que' pericoli, ne' quali ò la loro malizia, ò la loro imprudenza, ò la loro temerità spontaneamente và a mettersi: in quella guisa che un Generale di armata non è tenuto di sostenere un soldato, che contro la legge della milizia volontariamente abbandona la fila, e senza l'ordine del Comandante temerariamente và addosso all'inimico. Hassi a discorrere della sopranatural providenza di Dio nella economia della sua grazia con proporzione alla naturale nell'assistenza a' bisogni del vivere humano. Hor come Dio, al dire di S. Tomaso, nell'ordine della natura per una certa giustizia universale deve bensì somministrare a ciascuno i mezzi proprii per conservare la vita, e per difenderla ne' pericoli ordinarii, e comuni, ma non è poi ancor tenuto di fare altrettanto ne' casi straordinarii, e meramente spontanei: così pure nell' ordine della grazia, dice S. Cipriano, *ità nobis spiritualis fortitudo collata est, ut providos, non ut præcipites tueatur*. Che vi credete? Che Dio voglia far de' miracoli a tutte l'hore, e fargli senza necessità, e fargli a piacer vostro, e fargli per secondare le vostre licenze, e fargli per sostenere i vostri impegni, già che in Dio, dice Bernardo, non hà meno del prodigioso il conservare un' huom' innocente trà le occasioni, che il rauvivarlo defonto, fetente, quatriduano? Eh che Dio è amministrator più geloso del suo tesoro, e dispensatore più provido delle sue grazie, che non pensate, saggiamente avvisò Tertulliano. *Thesauro suo providet Deus. Non sinit obrepere indignos*. Le darà ad un Giuseppe facendolo ancorche giovine inesperto, sanguigno, rompere i lacci inaspettatamente a lui tesi dall' indegna padrona: e negheralle ad un Davide, lasciandolo ancorchè santo, aguerrito, decrepito incantare miseramente da quell' oggetto, ch' egli potea ben fare a meno di vagheggiare così alla lunga contro coscienza. Le darà a Giuditta quell' Amazone di Bettulia conservandola casta fin presso il letto dell' impudico Oloferne, perciochè nel pericolo non s'innoltrò *ex libidine, sed ex virtute*: e negheralle a Dina quella colomba sedotta, permettendo, ch' ella consenta alle dimande inoneste del Principe de' Sichimiti; perciochè la sua curiosità, e la sua leggerezza fu che l'indusse a girar sola, e vagabonda fuor delle tende paterne. Le darà in somma ad un gran numero di tenere verginelle, ch' esposte saranno dalla violenza de' Tiranni ne' luoghi infami: e negheralle ad un gran numero di fortissimi Heroi, che di lor propria elezione si vorran porre in occasioni di minor rischio. Saria certo gran presunzione quella di chi, navigando sicuramente in un legno ben corredato, non per altro motivo

che

Psalm. 24. 4.

Velasquez in epistolam ad Philippenses.

Oseæ 7. 11. 12.

P. le Jeune parte prima sermone 22.

Biroat ser. pour le 5. mardy de Careme.

D. Thomas apud Biroat citatum ibidem.

Cypr. apud eundem.

Bern. apud eundem.

Tertull. apud eundem.

Judith 10. 4.

Genesis 34.

che di cavarsi un capriccio, e di tentare una stravaganza si lanciasse di colpo nel mare, e in questo mentre facendo egli di mani, e di piedi per contrastare con il naufragio, con gran premura pregasse Dio di guidarlo felicemente, ò sul dorso di qualche Delfino pietoso, ò trà le braccia delle onde stesse alla spiaggia desiderata. Non è così? Hor che altro fa tutto dì, ripiglia Isidoro, chi sù la vana fidanza nell' assistenza straordinaria di Dio, che è quanto dire in un miracolo, si getta in braccio alle occasioni, e in gola al Demonio? *perinde quasi ex navi se ipsum in immensum pelagus præcipitans pro salute, & conservatione sui supplicaret*. Ah che questa è una presunzion stravagante, peccaminosa, enormissima, e senza pari. *Et quo pacto quaeso hunc talem hominem ipsa, si velit, salus servare possit?* Se navigate sicuri fuori dell'occasione, perchè poi dunque gittarvici a corpo perduto sù la speranza, che Dio farà de' miracoli per salvarvi? Perchè praticare in quella casa? Perchè ascoltare quelle comedie? Perchè struggervi sù que' Romanzi? Perchè conversare così alla libera? Perchè avvilupparvi in quel negozio? Perchè tornare a quel giuoco? Non è questa la maniera di fargli andar via la volontà di salvarvi, quando l'havesse anche maggiore di quella che hà, e di obbligarlo a non voler più saper nulla de' fatti vostri? dicendovi per Isaia: *Ecce vos omnes accendentes ignem, accincti flammis: Ambulate in lumine ignis vestri, & in flammis quas succendistis*. Sapete voi chi può promettersi molto della grazia di Dio nelle occasioni, sapete chi? Chi come Giona è gettato contro sua voglia frà le tempeste: Chi come Pietro non vi si getta, che di consenso, ò per istinto di Dio: Chi fa quanto può per non sommergersi, e l'arte sua impiega tutta per conservar fino all'ultimo intera la nave, nel qual caso può dire a Dio, come dissero a Cristo gli Apostoli pericolanti nella tempesta: *Magister non ad te pertinet quia perimus?* ma non già quegli che senza necessità si abbandonano temerarii alle procelle. *Nam iis qui omnia quæ in re sunt implent*, siegue a dire il Pelusiota, *quique artem suam in auxilium vocant, hujusmodi competit precatio, nequaquam verò iis qui se ipsos in pelagus præcipitant*. E poi: non è credibile quanto Dio rimanga offeso di questo modo di procedere seco, ch'è un manifesto tentarlo. Mi sapreste voi dire qual tentazion fusse quella, di cui, come leggesi nel Deuteronomio, fece menzione già Dio parlando col popolo Ebreo? *Non tentabis Dominum Deum tuum, sicut tentasti in loco tentationis*. Fu, se crediamo a gl' interpreti il dimandare che fecero gl'Israeliti dell'acqua viva nel deserto di Rafidim, dove, secondo il corso ordinario delle cose, e la natura del luogo arsiccio non potea esserne pur'una stilla senza miracolo: e una tal presunzione restò impressa sì altamente nel cuor di Dio, che non finì mai di rinfacciarla a quegli audaci, e incontentabili, e parea quasi, al nostro modo di dire, non se ne potesse in verun modo scordare. Hor' ecco il disordine manifestissimo di chi s'impaccia nelle occasioni, *in loco tentationis*, mentre non può sperar di spacciarsene, senza presumer di Dio, e tentare la providenza, che è quanto dire peccare per non peccare. E qual speranza, Dio buono! qual speranza è mai questa, che, qual spurio figliuolo, concepir non si può senza peccato? E sù questa assicurar si potrà un'huom di senno di non dover prevaricare in qual si sia benchè gagliarda occasione? Anzi, se hà senno, si aspetterà di vedersi deluso sul fatto, come lo furon tanti altri. Che può mai fare di meno Iddio a costoro in castigo di una tanta baldanza, che loro sottrar quella grazia medesima, ch'essi si tengono più che sicura, come se appunto ne fussero assoluti padroni? In fatti, se crediamo ad Agostino, questa sola temerità, e non altro fù la cagione del triplicato rinegamento di Pietro, perchè presunse di havere in suo arbitrio, e a suo comando quel ch'era puro, e gratuito dono di Dio. *Dixerat quippe in abundantia sua, animam meam*

Isid. Pel. l. 4. Ep. 2. ad Zozimū relatus à P. Velasquez.

Idem ib.

Isaiæ 50. 11.

Marci 4. 38.

Isid. Pel. ep. citata.

Deuter. 6.

Exod. 17. 2.

Biroat serm. cit.

Aug. l. de correptione, & gratia cap. 9.

pono pro te. sibi festinando tribuens, quod ei fuerat à Domino postea largiendum. Tanto è da lungi però, ch'io mai ritratti la predizione fin' hora fatta di dover voi restar vinti dalle occasioni, ò tentatori oltraggiosi di Dio, che anzi vi replico di bel nuovo, che peccherete, sì sì peccherete, non essendo quest'ultimo presupposto men temerario, e men falso de' precedenti.

VI. E se è così, che, come a buon'hora vi dissi, il gettarsi nelle occasioni con animo di non peccare, è un troppo fidarsi ò di loro, ò di se, ò di Dio, chi ne dubita, ch'io questa mattina dovrei havere bastantemente persuaso a quella figlia, che in avvenire stia più ritirata, e più modesta, a quel giovine, che sia più cauto in mirare, e in trattare, a quel curioso, che i libri di amore non fan per lui, a quel mercatante, che non s'impegni tanto in guadagni pericolosi, a quel gentil'huomo, che non istanno bene in casa sua pitture sconcie, e così pure a questo, ò quell'altro di tenersi lontano da certi giuochi, se non vuole adirarsi, da certi compagni, se non vuole imitarli, da certe conversazioni, se non vuol sdrucciolare, da certi incontri, se non vuol romperla, da certi ridotti, se non vuole ammorbarsi? Ma Dio sà quanti, che hanno bisogno di questa predica, vi hanno portato questa mattina con l'orecchio ancora il cuore.

Venite voi con la vostra grazia in soccorso della mia lingua caro mio Redentore, e peroiando in mia vece con l'efficacia di un vivo lume imprimete nell'animo di chi mi ascolta la verità fin' hor predicata. Illustrate i loro intelletti, cattivate le lor volontà, disponete i loro cuori. Troppo troppo brutto sarebbe, ò mio Dio, ch'essi ingannati da una vana fiducia tentasser più mezzi per perdersi, dopo di haverne adoperati voi tanti e tanti per porli in salvo.

PARTE SECONDA.

VII. E' Tanto certo, che chi và in cerca delle occasioni vi riman preso; che ne meno è sicuro chi è posto trà loro quasi per forza, ò dal suo essere, ò dal suo stato, ò dal suo impiego: e quanto però convien, che si armi di antidoti, e preservativi gagliardi, per non restarne ò presto, ò tardi offeso a morte! E pur questa è la condizion deplorabile di quasi tutti coloro che vivono al mondo, esser d'ogni hora attorniati da mille pericoli di peccare, ò per ragion degli affari che trattano, ò per ragion di coloro co' quali vivono, ò per ragion dell'ufficio che esercitano, ò per ragione de' commodi de' quali abbondano. E dove è mai, che a danni loro non sien disposti parecchi di questi lacci? onde a chiunque prende stato nel mondo può dirsi con l'Ecclesiastico. *Scito quoniam in medio laqueorum ingrederis.* (Eccles. 9.) Quanti ne' traffichi, e ne' maneggi? Quanti negl'interessi e publici, e privati? Quanti ne' tribunali, e nelle Corti? Quanti ne' complimenti, e nelle visite? Quanti ne' conviti e nelle mense? Lacci ne' teatri, lacci ne' libri, lacci nelle amicizie, lacci nelle conversazioni, lacci ne' giuochi. Miseri loro però, miseri loro, se, essendo di lor natura facilissimi ad attaccare ogni male, non si rendono forti con quegli ajuti potenti, che lor somministra l'annegazione cristiana di astinenze, di macerazioni, di asprezze, di veglie, e di altri sì fatti correttivi del senso, e contraveleni delle occasioni. Assediava con forte esercito il Pirreo porto famoso di Atene Silla Romano, (Gel. noct. Attic. c. 1.) e veggendo che l'ostacol maggiore a quella impresa era una torre di legno fatta ergere da Archelao per difesa del porto stesso, si risolvè d'impadronirsene, e d'incendiarla. L'assalì, l'occupò, vi pose intorno gran quantità di combustibil materia, vi accostò il fuoco da tutti i lati, ma tutto in vano, quanto all'intento di arderla, poiche l'accorto Archelao, prevedendo il pericolo, haveala fatta bene

impiastrare di allume, che regge al fuoco, sìche per quanto i soldati vi si adoperassero intorno gran tempo, mai non venne lor fatto di accenderla. Altrettanto dee fare chi non vuol'ardere trà gl'incendii delle occasioni. E'troppo facile a prender fuoco questa nostra natura, onde fa di mestiero con la custodia de' sensi, con l'annegazion delle voglie, con la suggezione degli appetiti alluminarla, dirò così, dentro, e fuori sì fattamente, che regga a gli stimoli del piacere, e non si arrenda a gl'inviti del dilettevole. Ma chi è hoggi mai trà secolari così sollecito della sua eterna salute, che adoperi alcuna di queste industrie per preservarsi dalle tante occasioni, che lo circondano, e, come del Santo Rè Lodovico si legge, che *omnes peccandi occasiones cane pejus, & angue vitabundus oderat*, stia sempre sul ripararsi da così fatti incentivi della malizia? Chi è che dovendo per necessità, ò per convenienza far quella visita pericolosa vesta sù le nude carni un pungente cilizio, come fù uso di fare ancor secolare, ancor giovine il santo Duca Francesco Borgia? Qual maraviglia però, se tanto di mondo, e di mondo migliore si vede hoggidì andar perduto dietro le vanità, dietro i piaceri, dietro gli amori? Senza l'uso frequente di un tal segreto hà quasi quasi dell'impossibile lo star nel fuoco, e non brugiarsi. *Impossibilis liberatio est flammis circumdari, & non ardere:* lo disse prima di me S. Cipriano.

Surius in ejus vita.

Cypr. lib. [illegible]

VIII. Aggiungete, che quando ancora facciate per preservarvi nel mondo più di quello, che hò detto, ne men per questo siete sicuri, e quanto ancora dovete temere della presenza degli oggetti, quanto della vostra fragilità, quanto de' giudicii di Dio? Ah che è ancor più sicuro fuggire, se siete in tempo. Credetelo ad Isaia, il qual vi dice: *Egredimini de Babylone:* fuggite. Credetelo a Geremia, il qual vi esorta a salvarvi fuggendo. *Fugite de medio Babylonis. Salvet unusquisque animam suam*. Chi si può salvar si salvi. Credetelo pure ad Agostino, il qual vi dà questo consiglio. *Apprebende fugam, si vis obtinere victoriam, nec tibi sit verecundum fugere, si palmam desideras obtinere*. Così l'intendessi tu ò giovine, che libero tuttavia dagl' impegni del mondo hai modo ancora, e commodità di fuggire. Non ti faresti già pregar tanto ad ubbidire alla voce di Dio, che da gran tempo ti dice al cuore come ad Abramo: *Exi de terra tua, & de cognatione tua*. Fuori fuori. Che più si tarda? Al chiostro al chiostro, se vuoi salvarti. Guarda ben quel che fai. Quel Dio, che con chiamarti a servirlo fuori del mondo si dichiari co'fatti di volerti salvare mediante la fuga totale dalle occasioni, è probabile assai, anzi probabilissimo, che non vorrà poi sostenerti nelle occasioni del mondo, se vi ti fermi a tuo dispetto. Ma giache voi che mi udite, sendo in gran parte legati al mondo chi con un nodo, chi con un'altro, più non siete in istato di andarvene, che havete a fare per non perire trà tanti rischi? Dovete in ogni modo allontanare da voi tuttociò, che vi può servire d'impaccio, e d'inciampo nella via della salute, sieguane ciò che vuole, facendovi famigliare nelle occasioni quel detto famoso: *Volo salvare animam meam*. Purchè si salvi l'anima, vada tutto, tutto si perda. Se le amicizie vi fanno prevaricare, e voi rompetele: se le conversazioni, e voi sfuggitele: se i giuochi, e voi lasciategli: se le commodità, e voi sottraetele: se gli honori, e voi rinunciateli: se le ricchezze, e voi gettatele. Secondo i principii infallibili dell' Evangelio dovreste disfarvi fin de' piedi, fin delle mani, e fin degli occhi, quando altrimente non vi poteste salvare. Così fecero i Santi Vitalino, ed Audomaro, i quali havendo per gran miracolo ricuperata la vista chiesero a Dio con grande istanza di tornar ciechi, per non vedere oggetti pericolosi. Così fe' parimente un tal Pietro Abbate di Chiaravalle, che havendo per malattia perduto un' occhio tutto lieto gridò: Un nimico di meno: Un nimico di meno. Più apprensione mi dà quel che mi resta, che quel che hò perduto. *Unum de inimi-*

Isaiæ 48. 20.

Jeremiæ 51. 6.

Augustinus lib. de honestate mulierù.

Surius in eorum vita.

inimicis amisi, & plus à residuo, quam à perdito formido. Hor quanto più vi dovreste sbrigare da questi beni accidentali, esteriori, caduchi, che già per altro havete a lasciare, e forse più presto che non pensate, se pongono ostacolo alla vostra salute? Dica chi vuole. E' meglio, è meglio esser povero, e poi salvarsi, ch'essere facoltoso, e poi dannarsi. *Melius est*, già lo disse assai prima Davide, *melius est modicum justo super divitias peccatorum multas*. E' meglio, è meglio viver privato, e senza honori, e poi salvarsi, che in dignità, ed in posti, e poi dannarsi. E'meglio, è meglio passarsela tutto solo in casa, ò in Chiesa, e poi salvarsi, che conversare tuttodì liberamente ò ne'ridotti, ò nelle veglie, e poi dannarsi. *Melius est, melius est*. Che dite? Non hò ragione? Parlo pure co' sentimenti dell'Evangelio: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur*? Piaccia al Signore, che niun di voi che mi udite si habbia un giorno a pentire di haver'ascoltata questa mia predica senza profitto.

Matth. 16.26.

PRE

PREDICA V.

Nel Lunedì dopo la prima Domenica.

Del Giudicio Universale.

Cum venerit Filius hominis in majestate sua, tunc sedebit super sedem majestatis suæ: & congregabuntur ante eum omnes Gentes. Matth. 25.

I. ED è pur vero, che il mansuetissimo Rè della pace, che assiso quì hora immobilmente sù questi due troni di clemenza, l'altare, e la croce ci promette ogni bene, è poi quello, che in qualità di Delegato di Dio, nella fine de' secoli hà da fare giudicio rigorosissimo de' vivi, e de' morti? Ruggirà dunque come Lione chi ammutolì come agnello; lancierà fulmini chi sparse giacinti; vestirà di terribile maestà chi sempre fu involto nell' abbiezione, e nel sangue per amor nostro? Dunque l'unico fondamento della nostra speranza: *refugium meum es tu, tu es protector meus:* (Psalmo 30. 4.) sarà un giorno l'oggetto, e il fabriciere funesto de' nostri estremi terrori, cambiandosi tutto ad un tratto con metamorfosi, ahi quanto strana! di reo in giudice, di auvocato in accusatore, di mezzano in nimico, di mansueto in crudele? *Mutatus es mihi in crudelem.* (Job 30.21.) Così è, dilettissimi, così è. Tanto ci attesta di Cristo ne' suoi Canoni più sostanziali la fede. *Qui judicaturus est vivos & mortuos.* Tanto ci replicano del figliuolo dell' huomo venticinque, e più volte i sagrosanti Vangeli. Tanto ci viene antidetto da' Profeti, premostrato da visioni, confermato dalla ragione. Tanto ci detta oltre molti altri riguardi la convenienza, dice Agostino, di un giudice, e di un giudicio visibile, sendo visibile il reo da giudicarsi. *Hoc rectum erat ut judicandi judicem viderent.* (August.) Tanto ci predica di lui pure due volte l'anno da questo luogo la Chiesa sua dilettissima sposa: e tanto ancor' ordina espressamente il Redentore medesimo a' suoi Apostoli, e negli Apostoli a' suoi Predicatori di far sapere a tutto il mondo. *Præcepit nobis prædicare populo, quia ipse est qui constitutus est à Deo judex vivorum & mortuorum.* (Act. Ap. 10. 42.) Io però mi persuado che a ciascheduno di noi Predicatori Dio dica questa mattina, sì come disse tanti anni sono in figura al Profeta Ezechiele. *Et tu fili hominis ingemisce in contritione lumborum, & in amaritudinibus ingemisce coram eis.* (Ezechielis 21. 6.) Và Predicatore, và in pergamo, e con profondi sospiri, con alti singhiozzi, con calde lagrime comparisci stamane al mio popolo stranamente attonito: Le labbra tremanti, le parole interrotte, lo stile incolto, gesti non regolati mettano in grande apprensione i tuoi Uditori di quello sei per loro per dire. Che s'essi di ciò fortemente maravigliati ti chiede-

ranno, onde nasca, e questo tuo stupore insolito, e questo tuo dolore impensato; *cumque dixerint ad te, quare gemis?* rispondi loro con flebil voce così: *Pro auditu quia venit, ecce venit, & tabescet omne cor: ecce venit, ecce venit, dicit Dominus*. Ah miei cari Uditori! Io tremo tutto da capo a piedi, e son come fuori di me per la terribile verità, che poco stante hò ricevuta dalla bocca di Dio, per annunciarvela da sua parte. *Pro auditu quia venit. Ecce venit, dicit Dominus*. Altro che soli ecclissati, altro che lune sanguigne, altro che stelle cadenti, altro altro che stragi, che terremuoti, che inondazioni, che incendii di tutto il mondo è il soggetto dell'ambasciata funesta, che son per farvi, benche a più d'uno non sia forse per parer tale a prima vista. Eccolo in poche parole. Giesù Cristo delegato di Dio per far la causa del genere humano è il punto della maggiore severità nel futuro giudicio universale. Questi è, dice pure Girolamo, che deve fare la confusione, e lo sbigottimento maggiore di tutto il mondo. *Notandum quod qui in majestate cernendus est, filius hominis sit*. O se a me riuscisse questa mattina di riempire con ciò i peccatori del timor santo di Cristo; siche in tal guisa si diportassero seco nell'auvenire, che sperar quindi potessero di haverlo più tosto propizio, e favorevole, che mal' affetto e contrario in quel gran giorno. Il Redentore medesimo, che, secondo Agostino, *hodie hortatur nos, ne judicet nos*, favorisca con la sua grazia il mio disegno: e dò principio.

Ibidem. vers. 7.

Hieronymus.

Augustinus.

II. Mala nuova dunque peccatori, mala nuova. O siete pur capitati pur male con haver per Revisore della vostra causa il figliuol di Maria delegato da Dio espressamente come huomo per quest'effetto. *Quia filius hominis est*. Già già mi par di vederlo quì di ritorno a dar principio alla finale delegazione. *Pro audito quia venit. Ecce venit*. Ma ò quanto terribile nella presenza, se fu già così amabile calamita de' sguardi? Quanto severo nella discussione de' falli, se fù già così facile nel perdonarli? Quanto rigido ne'rimproveri, se fu già così affabile nelle parole? Quanto fiero nel condannare, se fu già così pronto a far del bene? Giurereste all'aspetto, alle maniere, al discorso, ed a' fatti che non è desso, se altronde non fuste asiretti a riconoscerlo, e adirgli in presente nel decorso del suo giudicio quello che il Cardinale Gaetano affermò doversi leggere appresso Giobbe in futuro. *Reversus mirabiliter me crucias*: Ecco la terribilità della faccia di Cristo nel suo ritorno. *Instauras testes tuos contra me*: ecco la severità del suo processo. *Multiplicas iram tuam adversum me*: ecco il rigore de' suoi rimproveri. *Et pœnæ tuæ militant in me*: ecco per ultimo la fierezza della sua condannagione.

Joannis 5. 27.

Job 17. 3.

III. E prima: fino a qual segno sarà paventosa per voi quella comparsa di Cristo, che sin ne' giusti cagionerà un terror prodigioso? *Reversus mirabiliter me crucias*. Non vi è oggetto sì spaventevole, e sì molesto ad un reo quanto la vista del giudice, che dee dannarlo. E più, se il misero sia consapevole di haver già gravemente oltraggiata la di lui dignità, e maltrattatane la persona. E più, se il delitto di cui viene incolpato sia concernente al giudice stesso, sicome offesa a lui fatta personalmente. E più ancora, se l giudice tuttavia porti impressi, e palesi nelle cicatrici i segnali del suo furore. O come a tal vista lo sventurato in un'istante impallidisce, trema, si raccapriccia, e non soffrendo di rimirar quell'oggetto, che in uno gli rappresenta un giudice, un' accusatore, un testimonio, un nimico, ritorce in terra ben presto, e vi tien fisso lo sguardo. Sallo il Rè Sedecia, allorchè incatenato comparve alla presenza del Rè Caldeo, di cui tanto, e con la fede violata, e con i patti non osservati, e con l'ingratitudine al beneficio dell'haverlo egli assunto al regno, erasi già concitata la nimicizia, e lo sdegno. Basti dire, che predicendone Geremia l'imminente calamità, quasi che fussero nulla, e la morte de' figli, e la perdita della corona, e la iattura degli occhi, e la schiavitù misera-

tabi-

rabile, ch' ei sofferì dal tiranno oltraggiato, questo espresse sol tanto per gran disastro, *Loquetur os ejus cum ore illius, & oculi ejus oculos illius videbunt*. Che dovrà dunque esser di voi peccatori in quella estrema giornata, *qua die filius hominis revelabitur*, che dovrà esser di voi? Figuratevi qual sarà lo stordimento, che d'improviso vi assalirà, nel ravvisar che farete alla lontana il figliuolo dell'huomo, il vostro giudice; e perchè giudice di suprema autorità sopra di voi, sicome Signore; e perchè giudice determinato a farvi del male, sicome auverso; e perchè giudice interessato ne' vostri reati, sicome parte; e perche giudice rosseggiante tuttavia per le sanguinose impressioni de' vostri peccati, sicome piagato. Ahi che vista! Ahi che vista!

Jeremiæ 32. 1.

Lucæ 17. 30.

IV. Non per niente e da' Profeti, e dagli Apostoli se ne fa tanto caso nelle Scritture; ed hor si dice che a niuno, per grande sforzo ch' ei faccia, riuscirà di sottrarsene; *videbit eum omnis oculus*; hor che niuno potrà mirarlo, e non atterrarsi di subito per grande horrore; *ante faciem ejus quis stabit?* così in un luogo: *Quis stabit ad videndum eum?* così in un'altro; *Quis est qui resistet vultui meo?* così in un' altro; hor che i reprobi imploreranno i tremuoti, per farsi schermo de' monti contro di quella faccia terribilissima; *Montes cadite super nos, & abscondite nos à facie sedentis super thronum*; hor che il volto di Cristo ch' è un paradiso a gli Eletti, sarà per loro un' inferno; *A facie ejus cruciabuntur populi*; hor che vedranlo improvisamente balenar trà le nubi qual folgore; *Tunc videbunt filium hominis venientem in nubibus*; hor che vedranlo venir maestoso alla reale sù troni volanti; *Donec videant filium hominis venientem in regno suo*; hor che vedranlo sul dorso di un vapor luminoso sedente *pro tribunali*; *Amodò videbitis filium hominis sedentem*; hor finalmente che gli empii tutti vedranno giudice chi vivo, e morto fù già il bersaglio de' loro oltraggi; *Aspicient in me quem confixerunt*; *videbunt in quem insultaverunt*; *videbunt eum,*

Apoc. 1. 6.

Nahum 1. 6.

Malachiæ 3. 2.

Jeremiæ 50. 44.

Apoc. 6. 16.

Joelis 2. 6.

Marci 13 26.

Matt. 16 28.

Matt. 26. 64.

Zachariæ 12. 10. Jo. 19. 37. juxta Sept.

& qui eum pupugerunt. Ahi che vista! Ahi che vista!

Apoc. 1. 6.

V. Vedranno vedranno gli Ebrei giudice loro esser poi quel Messia, ch' essi sordi alle profezie, ostinati alle prediche, contumaci a' castighi non finiron di credere, che già spacciarono per Demonio principale, se curò Energumeni, per Istregone se fè miracoli, per seduttore di popoli, se tirò gente, che imprigionarono come un' assassino, flagellarono come uno schiavo, crocifissero come un traditore. *Videbunt in quem confixerunt*. Vedranno vedranno i Gentili giudice loro esser poi quel crocifisso, contro cui vomitarono tante bestemmie, congegnarono menzogne horribili, cospirarono con l'inferno in mille guise, in odio di cui popolarono tante prigioni, inventarono tanti supplicii, e martoriarono tanti innocenti. *Videbunt in quem insultaverunt*. Vedranno vedranno gli Heretici giudice loro esser poi quel Signore di cui tanto malignamente sparlarono, e in tante guise, negandoli i Samosateni l'eternità, la realtà gli Apeliti, la divinità i Donatisti, la Madre Vergine i Sabelliani, la consustanzialità al Padre gli Arriani, più di una volontà i Monoteliti, più di una natura gli Eutichiani, l'impeccabilità i Calvinisti, e certi in particolare riferiti da S. Remigio chiarirannosi pure con i lor' occhi che falsamente insegnarono haver Cristo, da che salì al cielo, dismessa affatto l'humana spoglia. *Videbunt in quem insultaverunt*. Vedranno i Cristiani malvagi venir giudice verso loro, non dirò già il lor maestro, perche volentieri ne fuggiron la scuola, non padre, perchè non si diportaron da figli, non amico, perchè trattaronlo come straniero, non medico, perchè non curarono i suoi antidoti, non Redentore, perche ne calpestarono il sangue, ma dirò bensì quello, che meno prezzarono delle loro ricchezze tenaci, de' lor mali acquisti usurai, delle loro honorevolezze superbi, de' lor puntigli vendicativi, del loro ventre golosi, de' lor piaceri sensuali. *Videbunt quem pupugerunt*. Si può imaginar stordimento maggiore

Dominū non in eadem forma servi manere. Remigius.

re a quella vista? dice Grisostomo. *Quantus hic spretæ majestatis stupor? Quantus tremor admissæ improbitatis?* Ahi che vista! Ahi che vista!

Chrysost.

VI. E in quale stato mireranlo inoltre i miserabili? in quale stato? Buon per coloro, dice Agostino, a quali è detto, come agli Apostoli, che tal lo vedranno nel suo ritorno, qual fu veduto salirvi, cioè sì bello, sì amabile, sì glorioso, che con raro incantesimo tutte farà sue prigioniere, anzi schiave le lor pupille. *Beati quibus verè dicitur: Sic veniet quemadmodum vidistis eum euntem in cælum.* E certo che mai per l'addietro non sarà egli comparso, ne più potente, ne più maestoso, ne più adorno, che in quel gran giorno, il qual veramente può dirsi con le parole della Reina Ester, che sia il suo giorno solenne, *dies ostentationis ejus*; sicome all' incontro que' tanti, ch' ei visse trà noi come in privata fortuna con le parole della medesima, si può dire che fussero i suoi dì positivi, *dies silentii ejus*. Sarà sì bello, ch' egli solo, dice Girolamo, col suo riflesso farà l'ecclissi del sole, benche sette volte più luminoso di prima, e lo smarrimento della luna, e l'accecamento funesto di tutto il cielo. *Legimus solem habiturum septuplum luminis: sed in comparatione veræ lucis omnia tenebrosa erunt.* Ma, *nunquid sic veniet oculis peccatorum?* ripiglia Agostino. Ah che una tanta bellezza sarà per loro come se non vi fusse, anzi sarà sol tanto per tormentare i lor guardi come la luce a' Pipistrelli è molesta; onde di loro disse Isaia, che appunto quai Pipistrelli di eterna notte cercheranno per tutto gli antri più astrusi, e le voragini più profonde, per non poter sopportare i lor'occhi tanto splendore, e tanta gloria. *Introibunt in speluncas petrarum, & in voragines terræ à facie formidinis ejus, & à gloria majestatis ejus cum surrexerit percutere terram.* Che se al dire di Origene, fin da quando viveva in terra il Redentore variava aspetto secondo il merito de' riguardanti, ed essendo lo stesso a più e men degni appariva diverso: *unicuique apparebat secundum quod fuerat dignus, & cum esset ipse quasi non ipse omnibus videbatur*: quanto più, dovendo egli spiegare in quel dì la maggior pompa della sua giustizia, appunto come la nuvola, che già divise i due popoli Egiziano ed Hebreo, oscura e terribile verso di quegli, luminosa e gradevole verso di questi, addatterassi a gli sguardi, ed al merito de' spettatori riguardanti, *justis in amore, impiis in tremore*, come parla Agostino, molto meglio, che già l'imagine di Diana posta nel tempio, che si mostrava ad un tempo a quei ch'entravano oltre modo sdegnata, a quei che uscivano tutta lieta e ridente? Ed ò qual terrore sarà mai quello, che gitterà all' hora ne'cuori de' reprobi questo giudice vivente in persona, armato di tutta la sua potenza, vestito di tutta la sua maestà, adirato, nimico, *in tempore, vultus sui*, dice Davide; mentre un' imagine sola di lui crocifisso, che è quanto dire nel più humile atto in cui possa mostrarsi, con sol rivolgere gli occhi adirati contro certi malvagi, che havea davanti, di puro sbigottimento ne atterrò come morti più di trecento di loro, si che per più hore non potero rinvenire! Ve lo dica Isaia che ne può saper qualche cosa. Perciò, dice egli, que' miseri come compresi da un forte gielo diverranno in un tratto perduti delle membra, e del cuore. *Propter hoc omnes manus dissolventur, & omne cor contabescet.* Perciò penetrando fin nelle viscere, e fin nell' ossa il lor terrore, farà loro provare tormenti atroci, e dolori come di parto. *Torsiones & dolores tenebunt: quasi parturiens dolebunt.* Perciò come attoniti, e di se fuora mirerannosi gli uni gli altri in un sommo silenzio a guisa di statue. *Unusquisque ad proximum suum stupebit.* Perciò il riverbero dello sdegno di Cristo accenderà un'inferno portatile ne'loro volti. *Facies combustæ vultus eorum.* Ahi che vista! Ahi che vista!

Aug. ser. 9. de asc. & 180. de tempore

Esther 14. 16.

Hieronymus.

Aug. ser. cit.

Isaia 2. 19.

Orig. tr. 35. in Matth.

Exodi 14. 20.

Aug. ser. citato.

Villegas lib. della vittoria e trionfo di Cristo p. 2. discorso 83.

Psalmo 20. 10.

Isaia 13. 6

VII. *Cum ergo talis futurus sit terror venientis, quis poterit terrorem sustinere judicantis?* rompe quì a tempo il mio dire Eusebio Emisseno: che que-

Euseb. Emiss.

questo appunto è il secondo, e più alto grado, a cui salirà lo spavento degli empii secondo Giobbe. *Reversus instauras testes tuos contra me*. Se minor male stima Grisostomo sopportar mille inferni, che veder Cristo in quel punto: *longè acerbius est vultum judicis iratum cernere, quam mille perpeti gehennas*: che farete, ò peccatori quando parli da giudice, e si metta di proposito a farvi i conti addosso? come predisse in Gioele. *Congregabo omnes gentes, & deducam eas in vallem Josaphat, & disceptabo cum eis*. A rivederci colà: Colà vi attendo. Che agevolezza, che moderazione, che connivenza potete mai aspettarvi da uno, che, oltre l'essere informatissimo, sichè niente gli è occulto, perspicacissimo, sichè niuno l'inganna, rettissimo, sichè nol torce passione alcuna, interissimo, sichè per donativi non placasi, inflessibilissimo, sichè a' buoni uffici non cede, vi sarà ancora dichiaratamente altrettanto ir al'affetto, e malevolo, quanto vi fù Redentore appassionato, padre amoroso, e parzialissimo amico la prima volta? che tanto di lui profetò l'Ecclesiastico. *Effundens iram secundum misericordiam*. Tai qualità fan tremare l'innocenza medesima, per così dire in ogni giudice, eziandio se indifferente. Quanto più in un giudice averso, e averso palesemente, e averso in sommo? *Quis poterit terrorem sustinere judicantis?*

Chrysost.

Joelis 3.2.

Eccl. 16. 13.

VII. Non faccio mai più concetto della somma severità, che userà Dio co' suoi nimici nella rivista de' loro falli, che quando rifletto alla ricerca diligentissima, ch'egli intende di fare eziandio delle coscienze de' servi suoi al chiaro lume, non di una, ma più lucerne. *Scrutabor Jerusalem in lucernis*. Pensando a questo trà gli altri il buon Giobbe, tutto dolente andava frà se dicendo. *Quid faciam cum surrexerit ad judicandum Deus, aut cum quæsierit, quid respondebo illi?* Povero Giobbe! Che farai, quando venga per giudicarti il Signore, e che saprai tù rispondergli all'hora in tua discolpa? Ah santo Profeta che dite? Con queste vostre perplessità voi ci volete quì tutti far disperare questa mattina. Se fuste stato un de' maggiori peccatori del mondo, potreste parlare diversamente da quel che fate? Come? Voi di coscienza sì tersa, che non dubitaste di fare quella protesta maggiore di ogni prodigio: *Non peccavi*. Voi di virtù sì eminente, che Dio stesso vi preferì a tutti gli huomini del vostro tempo. *Quod non sit ei similis in terra*. Voi di costanza sì raffinata, che tutte le traversie mossevi contro da Satanasso non valsero a tanto di farvi trascorrere in una parola men che pesata. *In omnibus his non peccavit Job labiis suis*. Voi di merito sì eccellente che le vostre preghiere più di ogni vittima accettevoli a Dio son le paciere della giustizia, il compimento de' sagrificii, e la salute de' peccatori. *Job servus meus orabit pro vobis*. Voi, dissi, voi ridotto alle strette di non saper che vi dire in vostro favore? *Quid respondebis illi?* Ma quella vostra moderazione sì grande trà somme ricchezze, quell'alto dominio de' vostri affetti superiori ad ogni cimento, quella rassegnazione sì costante ne' divini voleri in qualunque fortuna, quella custodia sì attenta de' vostri sensi, e delle vostre potenze, scrupoleggiando sù ogni pensiero, e processando ogni sguardo, quell'intendimento delle divine, e humane cose sì vasto, e sì sublime, non sono prove bastevoli, non solo a difendervi, ma ad esaltarvi? *Quid respondebis illi?* Mai i poveri da voi ricettati raminghi, rivestiti pezzenti, pasciuti famelici, tanti a cui fuste voi solo ogni cosa, ed occhio a' ciechi, e piede a' storpii, e mente a' rozzi, i figliuoli ammaestrati da voi con sante leggi, imbevuti di massime eterne, preservati ò purgati dalle lor colpe con orazioni, e con vittime cotidiane, gli amici abbracciati da voi con vera carità, assistiti con la prudenza, giovati con l'opera, i prossimi in somma edificati da voi con santissimi esempi di mansuetudine nelle ingiurie, di magnanimità ne' disastri, di rettitudine ne' maneggi, di semplicità ne' costumi, di religion verso Dio, non sono tutti testimonii

Sophoniæ 1. 12.

Job 31.14.

Job 17. 2.

Idem 1. 8. & 2. 3.

Job 1. 22. & 2. 10.

Job 42. 8.

da rendere, non pure giustificata, ma vittoriosa la vostra causa? *Quid respondebis illi?* Eh ci vuol' altro, risponde Giobbe, che fare il bravo, e parlar'alto in giudicio davanti a Cristo. Anch'io una volta mi riputava da qualche cosa per quel non poco di bene, e per quel nulla di male, che in me scorgeva, che però mi lasciai uscire di bocca quel vanto più baldanzoso, che consigliato. *Si fuero judicatus, scio quod justus inveniar.* Non l'havessi mai detto. Non sarà poco, se potrò col silenzio impetrar grazia, e sostituire utilmente le lagrime alle parole. *Si habuero quippiam justum*, sentite com'egli parla, *non respondebo, sed meum judicem deprecabor.* Benchè habbia alla mano qualche cosa di buono da potergli mostrare, non però havrò animo di parlare, e dir mia ragione in giudicio, ma genuflesso e piangente a suoi piedi tutto mi metterò nelle mani della sua infinita misericordia. E chi son'io, che ardisca di sodisfare a' quesiti, e di ribattere le opposizioni di un giudice tale, e tale contradittore, che troverà fin negli Angeli che censurare? *Quantus sum ego ut respondeam ei?* Eh che ogni parola ch'io dicessi in contradittorio con Cristo a mio favore faria forse l'effetto opposto, e sarebb'anzi un pregiudicio contro di me; tanto è egli difficile da sodisfare; tanto egli giudica delle cose diversamente da noi; tanto è sottile la notomìa ch'egli fà di ogni sillaba. *Si justificare me voluero, os meum condemnabit me.*

Job 13.18.

Job 9.15.

Job 9.14.

Job 9.20.

IX. Hor se così la discorre seco medesimo in Giobbe canonizato vivo, per così dire, da Dio, che farò io miserabile peccatore davanti a Cristo, con la coscienza sì colma di peccati, con le mani sì vuote di meriti? *Quid faciam?* E che saprò io rispondergli *cum quæsierit* degli anni inutilmente spesi, del corpo soverchiamente accarezzato, dell'anima negligentemente curata, delle habilità vanamente impiegate? *Cum quæsierit* delle passioni più secondate che sottomesse, de' sensi più condiscesi che raffrenati, de' rei costumi più radicati che svelti, della propria volontà più ubbidita che contradetta? *Cum quæsierit* di tante inspirazioni non accettate, di tanti beneficii non corrisposti, di tante belle occasioni non abbracciate, di tanti buoni esempi non imitati? *Cum quæsierit* di quel primo fervore hor quasi spento, di que' grandi proposti hor ritrattati, di quella ingenua esemplarità hor tralignata in maliziosa hipocrisia, di quella esatta osservanza hor decaduta in mille trasgressioni e licenze? *Cum quæsierit* della professsion religiosa auvilita tal'hora con secolareschi costumi, del Sacerdozio disonorato pur troppo con opere degeneranti, della predicazione esercitata ben spesso con più ambizione che zelo, delle Scritture tal'hor spiegate con più capriccio che verità? Se scorro con la memoria i peccati commessi, oltre che troppo debole, troppo corta è la vista per riandarli con un sol guardo, cresce tanto la difficoltà del rispondere, che diviene impotenza. Pensieri vani, curiosi, superbi, lividi, temerarii, iracondi, indivoti, impazienti, invidiosi, men riverenti, men religiosi, men casti. Parole pungenti, cavillatrici, burlevoli, non caritative, non modeste, non veritiere, fuor di luogo, fuor di regola, fuor di tempo, d'impazienza, di contesa, di detrazione. Opere disdicevoli, scandalose, irriverenti, immodestie nel portamento, intemperanze nel cibo, libertà negli sguardi, rompimenti di leggi, risentimenti di sdegno, scialacquamenti di tempo, inosservanze, rilassamenti, disubbidienze. S'io chiamo a rassegna il bene oprato per contraporlo al mal commesso, oltre che così tenue in sè stesso, e meschinissimo, ohimè! quanto è mai imperfetto, quanto è mai lordo? Oro non esce dalla miniera sì impuro. Ferro non viene dall'ozio sì rugginoso. Frutto non cade dall'albero sì tarlato. Preghiere svogliate, confessioni a stampa, sagrificii distratti, lodi divine precipitate, fini humani, intenzioni storte, amori proprii, virtù hipocrite, zeli ambiziosi. O che scorie! O che rugini! O che tarli! E poi: che è questo scarsissimo bene al confronto delle omissioni peccaminose di quel tanto maggiore, a cui mi obbliga o

la

la qualità del mio stato, e il lume più chiaro di Dio, e la copia di ajuti in ogni genere più doviziosa? Hor vada io poi a rispondere a Cristo in giudicio con tanti falli, con tante omissioni, e di più con sì poco di bene, e questo ancora colpevole, mentre un Giobbe, sì innocente di vita, sì ricco di meriti, sì caro a Dio tanto prima del tempo si abbandona al silenzio, rinuncia alle difese. *Si habuero quippiam justum, non respondebo, sed meum iudicem deprecabor.* Ah che questo pensiero saria bastante a farmi disperare, ò mio Redentore, se da voi non isperassi tanto di tempo, e di grazia, per purgar con la penitenza almen'in parte così lungo processo. *Peccavi. Quid faciam tibi?* Lume Signore, onde conoscerlo. Fervore per eseguirlo.

Job 7. 20.

X. Quà voi adesso, ò peccatori, quà tutti con i vostri conti alla mano, e rispondete all'Ecclesiastico, il quale vi mette al punto con dire a voi ciò, che Giobbe diceva a se stesso, già che voi non vi sentite di dirvelo. *Quid facietis cum inspicere cæperit Dominus, quid facietis?* Se questa volta non imparate dal timore di Giobbe a temer voi ancora, ed a temer tanto più, quanto senza paragone è più alto, e più grave il processo, che grida contro di voi; onde fatti dal vostro timore più saggi, cerchiate con la penitenza una volta di comporvi amichevolmente con Cristo, ah che vi è molta occasione di sospettare, che in voi sia spenta ò la ragione, ò la fede. Guai a voi se imitaste mai la follia di quel Castaldo evangelico, che all'hora sol si ridusse a ripensar seriamente, e a dir trà se stesso, *quid faciam?* quando gli fu dal padrone improvisamente intimata con aspri modi la resa de' conti, e la cessazion dall'ufficio. *Quid hoc audio de te? Redde rationem villicationis tuæ; jam enim non poteris villicare.* Sù dunque ò miseri, che farete all'hor che Cristo con inspezione diligentissima, e con quel guardo, che più tagliente di ogni rasoio, s'innoltra *usque ad divisionem animæ & spiritus*, sicome vittime che siete della giustizia, farà notomia delle vostre coscienze esaminando ogni fibra, ricercando ogni seno, interrogando ogni movimento, per quindi formare il pronostico della vostra eterna rovina? *Quid facietis cum inspicere cæperit Dominus? Quid facietis?* Negherete voi forse in giudicio i delitti, se non tutti, quegli almeno più occulti, quegli almeno più interni, quegli almeno più vergognosi che commetteste? Ma sete ancor'hora a sapere dal giudice stesso per Geremia, ch'egli vuol' essere giudice insieme, e testimonio contro di voi? *Ego ero testis & judex, dicit Dominus.* Addurrete voi forse in vostro discarico, ò la fragilità della natura, se andaste di male in peggio, ò la potenza degli auversarii, se vi deste loro per vinto, ò l'intolleranza del giogo, se lo scuoteste? Ma è ben Cristo un giudice poco informato, cui possan far colpo sì fatte scuse. *Non enim habemus Pontificem*, dice Paolo, *qui non possit compati infirmitatibus nostris: tentatum autem per omnia.* Non vi addossò peso alcuno, che prima non lo provasse egli stesso per sicurarsi di non gravarvi sopra le forze. Produrrete voi forse per contrapeso di tanti falli le opere buone, e i meriti messi da parte? Ma dove, dove son le limosine da compensare tante ingiustizie? Dove le penitenze da soperchiare tante laidezze? Dove le divozioni da contraporre a tante irriverenze? Dove gli esempi buoni da risarcir tanti scandali? Allegherete voi forse per interessata, e sospetta la giudicatura di Cristo? Ma non è egli quel Signore medesimo sì appassionato della vostra salute, che non isparagnò nè sudori, nè sangue per guadagnarvi? e ne faran fede e queste piaghe, e questa croce. *Et qui judex tuus futurus est, ipse est hodie advocatus tuus*; grida Agostino. Opporrete voi forse come argini al gran torrente della sua collera, e i cari titoli di Redentore, di Auvocato, di Padre vostro amorosissimo, e la connessione di sangue, che havete seco, e la dolcezza del suo naturale, e le fatiche da esso per voi tollerate, e il sangue sparso, e la morte sofferta, e i buoni uffici fatti in cielo per voi presso suo Padre? Ma ve-

Eccl. 2. 17.

Lucæ 16. 2.

ad Hebr. 4. 12.

Jerem. 29. 23.

Hebr. 4. 15.

Aug. in Ps. 51.

ne guarderete voi bene, se harete senno: che saria questa la maniera più tosto di farlo vie più istizzire contro di voi vedendo di haver fatto tanto per gente sì ingrata. Implorerete voi forse in vostro ajuto que' pochi, ò molti auvocati, che vi faceste in vita con qualche divozioncella più interessata, che affettuosa? Ma che prò, se all'hora Cristo gli havrà tutti sì prevenuti contro di voi, che niun di loro mostrerà appena di riconoscervi? onde dire potrete come Davide. *Considerabam ad dexteram, & videbam, & non erat qui cognosceret me.* Dunque *cum inspicere cœperit Dominus, quid facietis?* Vel dirò io, *quid facietis*, se non mutate costumi: e l'hò da Davide. Rabbuffati, sbalorditi, confusi, col fuoco in faccia, col volto in seno, con gli occhi in terra, colmi d'astio, di orrore, di crepacuori farete col silenzio la confessione, e l'emenda giuridica de' falli opposti. *Omnis iniquitas oppilabit os suum.*

Psalmo 141. 5.

Psalmo 106. 42.

XI. Hor quivi è dove Cristo, per trionfare solennemente de' suoi nimici, e coronar tutto insieme, e vendicare la sua pazienza per tanti secoli abusata da' peccatori, di giudice divenuto persecutore farà passaggio da contradittorii a gl'insulti, e dagli esami a' rimproveri. *Loquetur ad eos in ira sua:* che è il terzo, e ancor più alto grado, a cui salirà, quinci lo sdegno del giudice vittorioso, quindi il terrore delli empii convinti. *Reversus multiplicas iram tuam adversum me.* Non diranno già all'hora i Demonii, come già dissero a Cristo per bocca de' Geraseni invasati: *Quid nobis, & tibi Jesu fili Dei? Venisti huc ante tempus torquere nos.* Sarà pur questo il suo giorno di risentirsi in persona co' suoi nimici *Dies iræ furoris Domini*, sarà pur questo? Ecco il Nilo delle divine vendette, che dopo di haver nelle campagne di questo Egitto, per tanti secoli caminato, per così dire, sotterra, sostenendo sù le sue spalle peccatori, e peccati in gran numero, sboccherà tutto ad un tratto, dice Amos, in un diluvio, prima di fiamme, e poi di sdegni, senza che la misericordia possa fare più argine alla sua piena. *Revelabitur quasi aqua judicium, & justitia quasi torrens fortis*, inondando, non già per secondare, ma per distruggere i peccatori, soggiunge Isaia: *Spiritus ejus velut torrens inundans ad perdendas gentes.* Peccatori peccatori, che tanto di mala voglia ascoltate i rimbrotti amorosi di Cristo parlante in persona de' suoi sagri Oratori, per sottrarvi alla voce, ed alla vista del più fiero rimproveratore, e nimico, che mai sia stato: *A voce exprobrantis, & obloquentis, à facie inimici, & persequentis:* ò quanto all'hora vi saprà male di non haverli ascoltati potendolo, ò accettati in buona parte, ò ricevuti con frutto! Vedrete un poco con quanta ragione dicesse già S. Bernardo, essere certo più savio consiglio hoggi in persona de' suoi Oratori *audire illum consulentem, admonentem, docentem, & ut multum arguentem, increpantem, corripientem, quam in illa die tam amara, tam lugubri, tam tenebrosa audire illum indignantem, ulciscentem, sævientem.*

Psalmo 2. 5.

Matth. 8. 29.

Amos 5. 24.

Isaiæ 30. 28.

Psalmo 43. 17.

Bernard.

XII. Inhorridisco leggendo di S. Caterina da Siena haverla ripresa l'Apostolo Paolo in visione di certo suo picciolo fallo sì fortemente, ch'ella di certo per grande horrore sarebbe morta in quel punto, come spirarono Anania, e Safira a piè del Principe degli Apostoli, se Dio non l'havesse con la sua onnipotente virtù tenuta. O Dio! Che sarà quando Cristo con rettorica la più divina, con argomenti i più nervosi, con modi i più enfatici, con azione la più veemente, con voce la più sostenuta, e con dimostrazione la più patetica de' luoghi ove penò, de' stromenti da cui patì, delle ferite che riportò, della Eucaristia che instituì, tuonerà, fulminerà sopra gli empii, e massimamente sopra gli empii cristiani? *Loquetur ad eos in ira sua, & in furore suo conturbabit eos.* Ahi Betleme! Ahi Cenacolo! Ahi Getsemeni! Ahi Calvario! E voi flagelli, voi spine, voi chiodi, voi croce già così amabili nella memoria de' peccatori, deh quanto horrenda specie farete nella invettiva di Cristo! Che urli di mar borascoso? Che fanatie di cielo adirato?

Nella sua vita.

Che

Che scoppii di sotterranee esalazioni, in paragone di quell'arringa terribilissima, e filippica veramente divina? Ah lingua di Giesù, ch'eri una volta la consolazione de' mesti, l'incantesimo degli orecchi, l'operatrice de' miracoli, il flagello de' morbi, la briglia delle tempeste, la chiave del paradiso, chi mai crederia, che usar dovessi linguaggio a te sempre straniero della fierezza? Benivolenze, favori, misericordie di Cristo, voi siete l'oglio soave, che sù la cote delle humane sceleratezze deve affilare la spada a due tagli, che uscirà dalla bocca del figliuolo dell'huomo; che tanto fu espresso in una spirituale impresa col motto: *lenimine acutior*.

Dottor Francesco Villani lib. 1. Impresa 8.

Malvagi, dirà, è ben tempo, ch'io mi prenda di voi con la forza quelle sodisfazioni, che in mille guise hò procurato, ma non potuto fin'hora ottenere, ne con l'amore, ne col timore. Mi conoscete? Son pur quell'io di cui non haveste cosa più vile in tutto il mondo. Io il ludibrio de' vostri giuochi, l'argomento delle vostre bestemmie, il bersaglio de' vostri spergiuri. Io conculcato nelle mie leggi dalle vostre disubbidienze, disonorato nelle mie chiese dalle vostre immodestie, mal ricevuto ne' miei mendichi dalle vostre avarizie. Io rinegato da voi per un codardo rispetto, barattato con un vile guadagno, ripudiato al confronto di una scelerata amicizia. Vedete questo mio sangue? Voi lo spandeste. Queste piaghe? Voi le apriste. Questa croce? Voi mi v'inchiodaste. In che vi offesi? Sù dite: in che vi offesi per esser trattato da voi a questo modo? Fu forse quando presi per voi questo corpo passibile; ò quando discesi per voi pargoletto in una stalla; ò quando vittima per voi mi feci in un boccone; ò quando vissi per voi, e morii egualmente, sichè a stento discernerete, se sia stata di voi più benemerita, ò la mia vita, ò la mia morte? Ah rei perfidissimi del mio sangue. Ah miei carnefici. Ah parricidi. E dopo tanti favori dovevate voi farmi per poco sì gravi affronti? A che hà servita la mia pazienza se non a rendervi più contumaci? A che le mie grazie, se non a mettervi le armi in mano contro di me? Ingratissima gente. Era tanto gran cosa, che in grazia mia vi contentaste di allontanarvi da que' sozzi piaceri, di dar la pace a quel nimico, di soccorrere i poveri co' vostri avanzi, di rispettare il mio nome, il mio tempio, il mio corpo? E non valsero a tanto tutti i miei meriti d'impetrar così poco da voi, con haver'io di più agevolarvi tuttociò con la mia grazia, e di più invitarvi a tuttociò con l'esempio della mia vita, e di più allettarvi a tuttociò con la promessa di una beatitudine somma, e di più stimolarvi a tuttociò con l'intimazione in caso d'inubbidienza di una pena atrocissima, e sempiterna? Pretenderete voi forse ignoranza de' miei precetti, de' miei ajuti, de' miei guiderdoni, de' miei castighi? Ma come? se tutto questo vi feci io annunciare sì chiaramente da' miei Apostoli nelle scritture, tutto questo inculcare sì fortemente sù pergami da' miei Predicatori, tutto questo eziandio testificare sì vivamente con replicate apparizioni da personaggi dell'altro mondo. Quante volte io stesso, io stesso con voci interne le più amorose, le più efficaci vi scongiurai di por fine una volta a quegli odii crudeli, a quegli amori brutali, a quelle vanità scandalose, a que' traffichi ingiusti: e voi, ah indegni! più ostinati che mai vi turaste gli orecchi per non udirmi? Haveste almen procurato di emendare sovente con la penitenza i vostri falli. Vi volea ben tanto ò perversi a confessarvi ogni mese una volta, a scontar con limosine tanti debiti, a compensare con qualche digiuno tante licenze? Se sapevate fare, con poche lagrime sparse a' miei piedi con un buon cuore mi cavavate di mano ogni cosa; tanto ero desideroso della vostra salute. Disgraziati. Quanto paghereste voi hora di haver incontrati con l'innocenza tutti i miei gusti, ò almeno di haver placati con la penitenza tutti i miei sdegni? Ma non occor più pensarvi. Hor che vorreste esser meco, non vi voglio, non vi conosco. Via via dalla mia faccia,

via via dalla mia casa, via via da' miei amici, via via, all'inferno, ribaldi, all'inferno. Struggetevi pure, arrabbiate, smaniate. O quanto godo, ò quanto godo alla vista de' vostri crucii! O che dì lieto per me si è questo! Hoggi sì ch'io mi rifaccio. *Nunc exurgam*, già ve'l predissi per Isaia, *nunc exurgam, nunc exaltabor*.

Isaiæ 33 20.

XIII. Siegua pure a spiegare chi può con qual'ira, e con qual tuono di voce il Redentore sdegnato rinfaccerà a ciascheduno, a ciascheduna da parte le ingratitudini usate, esaggererà le offese commesse: *Loquetur ad eos in ira sua, & in furore suo conturbabit eos*: e massimamente ove gli capiti avanti, ò un ribelle Eresiarca con le spoglie di tante pecorelle tolte al suo ovile, ò un'Apostata dalla fede con gli Evangelii in mano da se rinegati, ò un Sacerdote perverso col calice in mano da se profanato, ò un mal Secolare con tanti ajuti havuti già per salvarsi, e non corrisposti, ò un codardo cristiano per humani rispetti ritrattosi dal suo partito, ò un publico malvivente col seguito di tanti innocenti da se pervertiti, ò una femina vana con le sue nudità, sue licenze, sue pompe stata pietra d'inciampo, idolo, e rete di tanti cuori. Pensate se a me dà l'animo di spiegare a voi ciò, che, per detto di un'huom risorto, che testimonio ne fu di veduta, non è appreso da noi, ne può apprenderssi quanto basta. *Nemo credit, nemo credit quam districtè judicet Deus*.

Ex Jacobo de Paradiso apud Jugl. pag. 45.

SECONDA PARTE.

XIV. Sodisfattosi Cristo de' suoi nimici nelle trè guise già dette altro più non gli resta che aggiungere alla terribilità dell'aspetto, alla severità dell'esame, al rigor de' rimproveri, l'imposizione spaventosissima delle due pene di bando, e di fuoco, che è l'ultimo, e sommo grado, a cui salirà, per non mai più discendere l'indegnazione di Cristo, secondo Giobbe. *Et pœna tua militant in me. Pœna tua*: percioche essendo le dette due pene inadeguabili da qualunque potenza puramente creata, effettivamente son pene di Cristo, pene di Dio. *Pœna tua militant in me*. La più terribile pena, che dia la Chiesa a que' mali figliuoli, che co' lor pessimi portamenti si sono resi insopportabili alla lor madre, incorreggibili in se, e perniciosi a'lor fratelli, si è quella de' tremendi anatemi, con cui vengono solennemente recisi dalla comunion de' fedeli; sichè più la chiesa nè vivi, nè morti gli riconosce per suoi. Interdetti da ogni humano commercio, rilegati in un'esilio domestico, condannati ad una morte civile, ributtati da' luoghi sacri, rimossi dall'uso de' Sagramenti, esclusi dalle comuni preghiere, privi dell'honor del sepolcro, consegnati al braccio infernale, percossi con ogni genere d'imprecazioni, maledetti nel corpo, nell'anima, nelle sostanze, ne' figli, un vivo ritratto rassembrano de' dannati. Ne minor specie di dannazione ha la forma, con cui vengono dismembrati costoro dal corpo cristiano a misura dell'ineguale atrocità de' lor falli, e secondo il proprio rito di varie chiese, fino a spegnerne la memoria, raderne il nome, calpestarli co' piedi, e lapidarli, per così dire in istatua. Tremò per horrore il cristianesimo tutto, all'hora quando Teodoro Pontefice, al riferir di Niceno Teofane, nel gran Concilio di Laterano presso i sepolcri de' Principi degli Apostoli, e Ignazio Patriarca, come narra Niceta nella Sinodo ottava di Costantinopoli, alla presenza di cento due Vescovi, dopo celebrati i divini misteri, intinte le penne nel sagratissimo sangue del Redentore a questo fine serbato ne' calici sacerdotali, scrissero la sentenza di scomunicazione, il primo contro di Pirro Heretico Monotelita, il secondo contro di Fozio Patriarca Scismatico, rivolgendo a lor perdizione lo stesso infinito contante del lor riscatto. Ma ò quanto peggiore di questa imagine è il naturale! e che ha da fare, Dio buono, una scomunica, ancorchè solennissima di un Vicario di Cristo con quella finale, che uscirà dalla bocca-

Job 10. 17.

Theop. in miscella. anno 20. Heraclii. Nicetas Paphlag. in rebus gestis Ignatii Patriarchæ urbis Constantinopolitanæ.

za del medesimo Cristo contro de' reprobi? Misero chi v'incappa. Qual'horrore, dice Eusebio Gallicano, qual'horrore vedersi da quel sovrano Pontefice assiso in trono di maestà alla presenza de' dodici Assessori apostolici, nel gran concilio delle anime benedette, tra 'l suono ferale delle angeliche trombe, al lume maligno di lampi cadenti, col brando sterminatore di quelle brievi, ma penetranti parole, *discedite à me*, separato in un colpo da Cristo suo Capo, dalla Chiesa sua madre, da' Santi suoi fratelli, dagli Angeli suoi Compatriotti, dal Paradiso suo termine, da Dio suo ultimo fine? *Quid post hæc cum se viderit ab illa Beatorum Ecclesia perpetua excommunicatione seclusum ab ipsa vitæ radice præcidi?* Quale spavento sentirsi per giunta di una separazion sì sensibile, e sì universale, a quella voce di maledizione susseguentemente pronunciata da Cristo venir sopra come una veste d'infamia, tutti gli horrendi anatemi già minacciati nelle scritture, ordinati ne' Canoni, prattìcati da ciascun rito! Maledetto in ogni parte, maledetto in ogni senso, maledetto in ogni potenza, *Discedite à me maledicti*. Qual cruccio, oltre un tale disgiungimento, e una tale esecrazione, vedersi di più sbandeggiato in un cieco, sotterraneo, angusto, rimotissimo esilio, miniera di fuoco, casa del pianto, anfiteatro di mostri, prigion de' Demonii, cimitero di condannati, luogo di tormenti, università di dolori, centro, e patria di tutti i mali, dove niun bene hà comune con l'esiliato ne pure a momenti l'esilio? *Discedite à me maledicti in ignem*. Qual disperazione vedersi per ultimo compimento della sua estrema condannagione con l'intimata eternità del castigo tolta del tutto ogni speranza di essere un dì ricongiunto al suo principio, prosciolto dagli anatemi, richiamato dal bando, riconciliato con Dio? che è quello in che la finale scomunicazione di Cristo più che in altro apparisce peggiore dell' ecclesiastica: poichè, dove questa, sendo ordinata qual medicina all'emendazion del colpevole, può annullarsi d'ogni hora, e cessare; quella all' incontro, sicome pena di contumace perfidia, e dalla natura del delitto, e dal merito del delinquente, e dall' intenzione del giudice è resa essenzialmente perpetua. *Discedite à me maledicti in ignem æternum*. Non si tosto havrà pronunziata il Redentore questa sentenza terribilissima, che tutti que' scomunicati perpetui, *termini impietatis, populus, cui iratus est Dominus usque in æternum*, come li chiamò Malachia, strascinati da' Demonii, insegniti dagli Angeli, insultati da' Santi, ingojati dalla terra in un punto scompariranno. *Ibunt hi in supplicium æternum*.

Eusebius Gallican homil. 1. num. 3.

Matth. 25. 41.

Malachiæ 1. 4.

Matth. 25. 46.

XV. O strana in vero, e prodigiosa mutazione di Cristo verso de' peccatori! Chi li seguiva hor li perseguita, chi li accoglieva hor li discaccia, chi li volea salvi hor li condanna. Ecco il Rè della pace fatto tiranno. Ecco l'agnello trasformato in lione. Ecco la mansuetudine divenuta crudele. Ma ò di gran lunga più strana, più mostruosa durezza de' peccatori verso di Cristo! Finalmente che Cristo dopo di haver per l'addietro tentati tutti i mezzi possibili per porli in salvo, voglia poi una volta risarsi di tante ingratitudini, di tanti affronti, non è tanto gran maraviglia, se ben si mira. Ma che voi peccatori in questo tempo in cui Cristo ha tanta volontà di farvi del bene, non vi sappiate risolvere di farvelo amico con una confessione ben fatta, e con una santa perseveranza nel bene tenervelo amico fino alla morte; onde siate in quel dì trovati degni, com'egli stesso vi dice in S. Luca, di stare intrepidi alla sua presenza: *Ut digni habeamini stare ante filium hominis*: ò questo sì, che dee colmar di stupore ogni sano intelletto. Stà egli esposto continuamente nella persona de' suoi Vicarii in que' sagri tribunali di grazia, per darvi campo di humiliarvegli; e voi potreste alla prima confessione riportarne un giubileo di perdono, come la Maddalena. Vi fà cenno col capo da questa croce, e col cuore aperto, e con le braccia spalancate, non vi aspetta sol

Lucæ 21. 36.

tanto a penitenza, v'invita; e voi gli potreste, come già il ladro pentito destramente rapir di mano il Paradiso con un buon'atto. E nondimeno, senza pensare a ciò che habbia da essere nel suo ritorno, state più che mai sù la vostra. Non si pensa a licenziar quelle prattiche indegne. Non si pensa a detestar quegl'ingiusti guadagni. Non si pensa a restituire la robba, e la fama altrui. Non si pensa a gittar via una volta quelle vanità scandalose. Trema da capo a piedi un Agostino, e dice. *Veh mihi misero! Coram te stabo trepidus, & confusus*. Trema un Bernardo, e dice. *Paveo vultum Judicis ipsis tremendum angelicis potestatibus*. Trema, e fa tremar seco tutti i suoi Monaci un' Efrem. *Quo nos animo*, esclama, *quo nos animo futuros existimatis fratres? Quis metus, quis horror invadet nos?* Tremano, per finirla, i Girolami, gl' Ilarioni, i Grisostomi, e tutti i maggiori Santi del mondo. E voi con una coscienza, che dì, e notte grida al cielo: Vendetta, Giudicio, inferno: resterete contuttociò insensibili, e impenitenti? Contentatevi, che ve la dica, come la sento. O non vi è fede: O non vi è senno.

August. lib. medit. cap. 39.
Bern. Ser. 16. in Cāt.
Ephrem ap. ud Fab. Ambr. spin. pag. 48.

PRE-

PREDICA VI.

Nel Martedì dopo la prima Domenica.

Della gran pazzia di chi pecca.

Cum intrasset Jesus Jerosolymam, commota est universa Civitas dicens: Quis est hic? Matth. 21.

I. NOn sò con quanta ragione affermasse un' antico il timore esser quello, che da principio diede a gli Huomini i Dei, ed introdusse primo di tutti la Religione nel Mondo. *Primus in orbe Deos fecit timor.* Havrei creduto, che essendo anteriore al timore la cagion di temere, dovesse dire più tosto tutto il contrario, e non degl' Iddii il timore, ma del timore gl' Iddii essere stati nel mondo gl' Introduttori primieri. *Primus in orbe metum fecit Deus.* Comunque ciò sia: stolto fu quel timore, dice Ruperto, che ingannato da una vana apprensione riconobbe per Dei, e come Dei honorò quei che non erano da temersi, perchè non erano. *Quidam Ethnicorum in sua vanitate dixit: Primus in orbe Deos fecit timor. Verum illos qui non erant timendi stultus timor Deos fecit appellari.* Solo il Dio de' Cristiani, il cui nome, dice egli, che nella greca favella suona timore, ben lo dichiara per eccellenza terribile, è oggetto sì manifesto, sì ragionevole, sì necessario dell' humano timore; che non può essere, che ò una somma ignoranza il non temerlo per non conoscerlo, ò una somma stravaganza il conoscerlo, e non temerlo. *Creator autem, quia solus verè timendus rationabili timore Deus, hoc est timor, nuncupatur.*

T. Petronius Arbiter in Frag. capite 105 pagina 8 Ecstatici li. 3 Thebaidos.

Rup. lib. 1. Gen. c. 21. Et ab isto cognitionis ejus initio, scilicet timoris græcè dicitur Theos, quod nomen parce detortum latinè dicitur Deus, eo quod jure timeatur.

Idem ibidem.

II. Dissi essere una somma stravaganza il conoscere Iddio, e il non temerlo. Hor qual' assurdo stravagantissimo, qual' eccesso di maraviglia sarà, conoscendolo sì potente a giovare, ed a nuocere, non sol non temerlo, ma offenderlo? Io per me vi confesso, che tutta la commozione di Gerosolima nell' entrata di Cristo, e tutte le maraviglie da lui oggi operate dentro, e fuori del tempio non son bastanti a divertire da una stravaganza sì grande i miei stupori, sichè attoniti non esclamino quanto mai ponno. Maraviglia, maraviglia come possino gli huomini offender Dio. Anzi che il veder Cristo stamane con un semplice flagelletto di funi alla mano scompigliare in un tratto numerosissime turbe, fugare armenti, atterrar mense, dissipare tesori, e gittare in ognuno sì gran spavento, ed operare tutto all' intorno sì gran prodezze: che tanto al dire di S. Girolamo, non harebbe potuto una infinita moltitudine di gente armata, non diverte altrimenti i miei stupori, ma gli conferma. Vorrei pure ottener tanto da loro questa mattina, che mi lasciassero libera per brieve tempo la mente, e la lingua a fin di poterli utilmente comunicare a voi pure Udi-

tori con buone ragioni. Si aggireranno sol queste intorno al sensibile di questi beni, e di questi mali, che la felicità, e la miseria temporale compongono, acciò quindi più spicchi, più si tocchi con mano la maraviglia come possano gli huomini offender Dio. Sò che questo non è il timore, che Cristo pretese da' suoi fedeli, ove disse. *Timete eum qui potest & animam, & corpus perdere in gehennam.* Ma veggendo il poco colpo, che fa negli amatori di questo secolo il timore de' veri mali, cioè a dire de' mali eterni, perciochè astratti, lontani, futuri, voglio vedere, se mi riesce di fargli saggi col timor loro, e di predarli, per così dire con la lor esca. Incominciamo.

Matt. 10.

III. Ogni humana prudenza per corta che sia, si guarda ben di alienare da' suoi vantaggi ne pur pochissimo chi ella ne riconosca per unico autore, e promotore potente. E' una massima questa, che s'impara col vivere, doversi rimuovere ogni ombra di dispiacere da que' grandi arbitri delle altrui fortune, dalla cui opera e si può sperar molto, e molto temere. Questi Pianeti terreni, dalle cui varie influenze pende in più modi la felicità, e la speranza di molti, non sono della natura di que' celesti, de' quali scrisse Agostino, che, come agenti necessarii, che sono, con guardo amico, e con benefico aspetto rimirano ne più, ne meno que' medesimi sparlatori maledici, che gli saettano con le lor lingue. Capaci questi ugualmente di giovare, e di nuocere co' loro influssi arbitrarii, se non si stà più che bene con essi, ò come alterandosi di leggieri, da un'. hora all' altra, con mutar volontà mutano azione, e di amici in maligni, di salutevoli in perniciosi convertonsi. Anzi che non si fa? che non si soffre? che non si getta più tosto, per caparrarsi la buona grazia di questi numi tutelari, dirò così, delle speranze inferiori? Che humiliazioni non fannosi? Che incensi non struggonsi? Che vittime nõ si sagrificano?

IV. Hor ciò che pratica l'humana accortezza verso quegli huomini, che in alcun modo possono molto a suo favore, non dovrà farsi con più ragion verso Dio, dal cui primo, e incontrastabil volere tutte le humane prosperità, e i beni e i mali, e la vita e la morte, e la penuria e la copia dipendono più che la luce dal Sole? Cessi sol Dio per un momento di farvi alcun bene. Chi l'alito vi somministra per cui vivete? Chi vi tiene che non piombate subitamente nel nulla? Nieghi sol di concorrere con esso voi. A che vi servono i sensi? A che le potenze? Non è più in vostra balia ò di formare un sol pensiero, ò di gittare un sol guardo. Per utilissimo che possa esservi ne' vostri interessi quell'huom di polso, cui con ossequii, adulazioni, dispendii fate la Corte: se Dio, che è cagion prima, e anima di ogni cagione, ò non gl'indrizza la mente, ò non gli guida la mano, ò non gli regge la lingua, non fate nulla. Siano pur efficaci le intercessioni, splendidi i donativi, senza eccezione i meriti, senza pari le habilità. Se Dio, che al dir di Giobbe, *adducit consiliarios in stultum finem, & judices in stuporem*, non vi fa di suo pugno una buona raccomandazione, con aggiustare le specie, inchinare le volontà, parlar con chi parla, operar con chi opera, non havrà esito quel trattato sì rilevante; non seguirà quel maritaggio sì sospirato; non verrà mai a sentenza quella lite sì dispendiosa. Se si potessero con buoni uffici allettar gli elementi acciò in tutto servissero a' vostri gusti: allettar le stagioni acciò corressero temperate ne' vostri climi; allettare le stelle acciò splendessero favorevoli sù vostri capi; potreste bene amoreggiarle, e farvele amiche quanto voleste. Quanto è infallibile, che se Dio havesse genio di favorirvi, saria per voi, ancorchè non volesse, ogni elemento ubbidiente, ogni stagion salutare, ogni stella benigna: così all'incontro, s'ei fusse d'humor contrario, non è già vero che havriano mai presso loro verun' effetto le vostre industrie. *In manu Dei prosperitas hominis*, già lo disse la fede con la penna dell' Ecclesiastico. *Bona & mala vita & mors, paupertas & honestas à Deo sunt.*

Job 12.17.

Eccl. 11. 14.

V. E pur dite Ascoltanti per haver favorevole a gli umani interessi un

un Dio per altro sì necessario, per amicarselo che si fa? Mi vergogno di dirlo, ma pur'è vero. Si potria Dio, per così dire, tener di buono, se si facesse con esso lui la quarta parte di quello si fa per obbligarsi una vil creatura. Hò detto poco. Si potria contentare, se con lui non si facesse più tosto tutto il contrario. E vaglia il vero: che non si fa tutto dì per alienarselo, che non si fa? Ne occorre pigliare in prestito da Ezechiele i suoi sensi, per informarci de' mali termini, che del continuo si usano a Dio, ò nelle piazze con bestemmie esecrande, ò ne' contratti con dannosi spergiuri, ò ne' ridotti con impudiche laidezze, ò ne' traffichi con lucrose ingiustizie, ò ne' litigi con falsità comperate. Come se si volesse metter paura a Dio, e soperchiarlo alla peggio, per farlo fare per forza a modo suo; quanti son dice Giobbe, che de' lor sensi, de' loro beni, de' lor talenti, delle lor preminenze si vagliono, come di armi a combatterlo in ogni luogo? *Contra omnipotentem roborantur*. Maliziosi ne' sguardi, licenziosi nelle parole, impudenti ne' fatti, ricchi per scialaquare, ingegnosi per nuocere, grandi per soperchiare. Se poi talvolta gli si presentano avanti ne' sagri tempij più tosto sotto pretesto, che con motivo di supplicarlo del suo favore, ciò fanno con sì bel garbo, che sembra essere la loro stessa preghiera una pretensione arrogante, e la lor sommessione un' insulto. Si stà ben d'altra maniera sotto gli occhi del Principe, alla presenza di un Magistrato, all'udienza di un giudice. Non contenti di mostrar con le offese di non temerlo, e non curarvene, delle offese medesime fanno un punto, ò di ragione dichiarando esser lecito tutto quello che piace, ò di galanteria peccando per trastullo, e peccando per amicizia; ò di honore mettendo a conto di valore l'empietà, e di codardia la divozione, ò di necessità spacciando impossibile trà piaceri la temperanza, e trà l'ingiurie la mansuetudine, ò eziandio di religione, introducendo a titolo di riforma nel Cristianesimo massime false, e corruttele enormissime.

Iob 15. 25.

VI. Quì non posso più trattenere la maraviglia, siche non m'interrompa, e non dia ne' disparati. O matta temerità! O presunzion solennissima! E' possibile che quel medesimo insaziabile amore de' proprii vantaggi, che rende gli huomini sì ossequiosi verso chiunque li può promuovere, non vaglia almeno a ritenerli dall'oltraggiare a tal segno, e in tanti modi quel Dio, che a favor loro può per se stesso ogni cosa, e senza il cui cenno ed impulso ogni altra potenza riman sospesa? Si trovò mai pretendente sì mentecato, che tutto intento a procurarsi con ogni maniera di ufficii la buona grazia di un favorito, e potente in Corte, per ottenere dal Principe col di lui mezzo qualche carica considerabile, contro il Principe stesso fra tanto sparlasse publicamente, lo dileggiasse in sua presenza, ne trasgredisse gli Editti, e gli tramasse eziandio ribellione, e congiura? Se corresse tutt' ora nel Cristianesimo l'opinione falsissima de' Manichei, che tutti i beni di questo mondo soggetti a i sensi non altronde ci vengano che dal Demonio promotor ferventissimo delle offese di Dio, potriano fare di peggio i mondani per arricchirsene, e meritarli con più demeriti? Gran maraviglia è senza dubbio, che sentissero quegli sì pazzamente contro ogni lume naturale ed infuso, per haver quindi un pretesto di non curarsi di Dio. Ma è ben maraviglia di gran lunga maggiore, che non vi essendo trà noi alcun dubbio, che solo appresso Dio stiano tutte le chiavi de' beni humani, sichè in tutto da lui debba dipendersi, e nelle rendite, e ne' figliuoli, e nella riputazione, e nella vita, in tutto, pur si pensi a tutt'altro, che ad acquistar la sua grazia, e si bestemmii, e si discacci, e si vilipenda come la cosa più abbietta del Mondo.

VII. Che dissi si vilipenda? E ben' ancor più da ammirare nell'humana imprudenza ciò che quì siegue. Come se Dio fusse un padrone, ò sì melenzo, che si potesse obbligare con un mal termine, ò sì cieco che non sapesse discernere trà merito, ò demerito, ò sì impotente che havesse per grazia di star bene con chi l'offende, quanti sono che delle offese

di

di lui, anche gravissime, come di mezzi si vagliono per arrivare a' lor fini? Così si adoprano le menzogne a sostentare le vendite: così le impudicizie a sfamare la povertà: così le calunnie ad impetrare le cariche: così le violenze a soffocare le dissensioni: così le ingiustizie a spumar le liti: così le ruberie a fabricare da' fondamenti grandi fortune. E quanti altresì trafficando mercatanzia d'iniquità delle offese di Dio fanno mestiere, e vivon di questo, ò i corpi loro allogando alla libidine altrui, ò facendo per altri i sensali del senso, ò servendo di esecutori alle private vendette, ò testimoniando ne' fori in pregiudicio del vero, ò profanando i teatri con drammi osceni, ò truffando gl'incauti con giuochi ingannevoli? Quanti eziandio per conseguire ricchezze, sodisfazioni, maritaggi contesi, dignità contrastate, indennità negl'incontri, fortuna ne' giuochi, con mille maniere superstiziose, e fin con sagrificii delle lor'anime, e delle altrui vite, al Demonio si raccomandano contro di Dio? Si può trovare imprudenza più manifesta di questa? Andare in cerca di questi beni, che pur si sà esser tutti liberalissimi doni della mano divina, e procurarli a bello studio con opere sì offensive di Dio? E in quale scuola ò di barbari, ò d'infedeli si udì mai risonare politica sì stravolta, che la disgrazia di Dio sia mezzo a proposito per conseguir le sue grazie?

VIII. Che se poi non riesce a' perversi di giugnere con tali mezzi sì improprii al fin preteso, com'è naturale, anzi giusto, che non riesca, sendo anzi una tal riuscita un de' maggiori miracoli della pazienza, un degli abissi più cupi de' giudicii di Dio; non è però, ch'essi mai del mal'esito diano tutta la colpa a' lor disordini, e a'lor peccati, come la diede il Signore per Geremia. *Iniquitates vestræ declinaverunt hæc, & peccata vestra prohibuerunt bonum à vobis.* Udite di chi si dolgono. Come se Dio fusse tenuto di servir sempre, e di servir puntualmente alle lor volontà a qualunque condizione, come uno schiavo, per ogni minima avversità che lor succeda,

Jeremiæ 5. 25.

contro di lui infuriando fanno complice de' lor misfatti la providenza, accusano di parzialità la sua giustizia, tacciano di maligna la sua bontà, spacciano cieca a' bisogni degli huomini la sua sapienza, e fin con bestemmie infernali lo maledicono, e lo rinegano in faccia del cielo. Che più? Come se si vergognassero di riconoscere qualche cosa da Dio, e di professargli obbligazione veruna, nelle lor stesse prosperità sconoscenti altrettanto verso di lui, che malevoli nelle disgrazie, ad una falsa divinità sotto nome di fortuna, e di sorte quanto di bene liberalmente da lui ricevono tutto attribuiscono. Vi mancava anche questo, per rendere lo sproposito più solenne, oltre il fare più capitale degli huomini che di Dio, oltre l'offenderlo in vece di farselo amico, oltre il valersi delle sue offese come di mezzi a conseguire i suoi doni, accagionare di più con mille rimbrotti delle male riuscite la sua bontà, e de' beni eziandio con sì poca grazia acquistati ringraziarne tutt'altri che Dio. Ma s'egli havesse dati all'incanto i suoi beni a chi peggio lo sà trattare, si potria fare più professione di offenderlo?

IX. E con chi mai vi pensate di haver' a fare ò mal'accorti architetti delle vostre fortune? Forse con un Dio della natura di quello che Cajo Cesare si finse già con somma pazzia, ò impotente a fare a lui verun male, ò sottoposto a ricever da lui qualche danno? *Quanta dementia fuit?* è Seneca che il riferisce; *Putavit, aut sibi noceri ne à Jove quidem posse, aut se nocere etiam Jovi posse.* Se un Dio di questa fatta vi figuraste ancor voi, saria men da stupire, che v'importasse pochissimo l'haverlo, ò nò dalla vostra. Ma sapere da un lato, e da' castighi già minacciati nelle Scritture, e da' risentimenti già fatti in ogni tempo, e dal timore universale di tutti i buoni quanto si possa perdere, con haver solo contraria a' suoi dissegni la formidabile, illimitata, indipendente, inevitabil potenza del vero Dio: e pur dall'altro ne' temporali interessi tanto da lui dipendenti men prezzarne la grazia, men temerne

Seneca 1. de Ira.

la

la nimicizia di quella di ogni altro; e tal'hor anche contro gli sdegni degli huomini farvi scudo peccando, come di un mal minore dell'ira di Dio, questo è che più che mai rende attonita, e sbalordita la maraviglia anche più sacia. *Non dixerunt in corde suo: Metuamus Dominum Deum nostrum qui dat nobis pluviam temporaneam & serotinam in tempore suo, plenitudinem annuæ messis custodientem nobis.* E donde mai, Dio immortale! tanto men di timore con tanto maggiore occasion di temere? Qnai pregiudicii può mai apportarvi tutta la potenza degli huomini congiurata a' vostri danni, che altrettanti, e peggiori non possa inferirvi la sola insuperabil vendetta di un Dio nimico?

Jeremiæ 5. 24.

X. Tutti que' beni, ò di natura, ò di fortuna, ò dell' industria, che sua mercè possedete, non può egli ritorveli ad un per uno con quella medesima facilità, con cui ve gli diede? Non può egli da un'hora all' altra con un processo cambiarvi, come ad Amano quel posto di honore in un patibolo d'gnominia; far come a Giobbe con una scossa della vostra casa un comune sepolcro; convertire come ad Antioco con una battuta l'armonia de' vostri humori in una musica di sospiri? Fa corona fiorita alle vostre mense una numerosa, e prospera figliuolanza? Quanto è a Dio il trasformare in acutissimi triboli questi bei fiori? Vi fan sperare abbondanza di frutti in ogni genere ubertosi egualmente il campo, e il colle? Quanto è a Dio il fare dell' uno e dell'altro un lagrimevol deserto? Godete in età fresca e robusta una vita da non prometterti meno di un secolo? Quanto è a Dio l'improvisamente recidere quel sottil filo da cui dipende? Miseri voi. Se Dio vuol roversciati tutti i vostri interessi, se sparse al vento tutte le vostre fatiche, se rotti tutti i vostri disegni, dissipate le sostanze, predate le merci, tolti gli appoggi, chi può impedirlo? *Quis servare potest cum qui à Deo oppugnatur?* dice Grisostomo.

Chrysost. in explicatione tituli Ps. 7.

XI. E per ciò fare ha egli forse mestiere di usar mezzi straordinarii, di por mano a' prodigii, d'impegnar più che poco la sua potenza? O voi semplici se vel credeste. Stà ben tanto Iddio a sprigionare un vento improviso il qual vi spianti da' fondamenti le ville, a spremere sù vostri giardini un sodor freddo dal cielo, che metta l'herbe, e le piante in agonia; a condensare in estate una grandine, che non vi lasci ne spiga, ne grappolo intatto, a spedire in autunno vilissimi animaluzzi che vi divorino i seminati, ed i germogli appena nati, a soffiare in un incendio vicino, il qual porti le fiamme a consumarvi sù gli occhi quanto di bello e di buono serbate ò ne' magazeni, ò nelle guardarobbe, ò ne' scrigni; a sommergervi con una goccia, ad affogarvi con un catarro, a colpirvi con un fulmine, stà ben tanto. Qual sferza più dilicata, e più mite della verga Mosaica? E pur quante volte si scaricò sopra il regno di Faraone, altrettante vi lasciò impressi funestissimi segni. Qual cosa più impotente del suono? E pur lo squillo delle trombe levitiche fu l'unico ariete che fè crollare le forti mura di Gerico. Qual hasta più imbelle di un fil di paglia? E pur con una pagliuzza delle sue cune fu veduto già Cristo da una sua Serva reprimere in guisa gli sforzi di un grande esercito nella Borgogna; che dove parea minacciasse l'eccidio a tutta la Francia, ne pur fè acquisto di un sol villaggio. Eh che in mano di Dio ogni flagello pesa egualmente; il debole, e il forte, il poco e il molto, il contrario e il conducente servono tanto al suo sdegno, quanta è l'impressione, che gli vuol dare la sua potenza. Vi voglia egli sommersi, e le stesse bonacce abortiranno in naufragi; miseri, e le stesse prosperità faranno il personaggio delle disgrazie; humiliati, e gli stessi mezzi per salire saran precipizii; infermi, e gli stessi medicamenti diventeranno veleni.

Fu mostrata questa visione a S. Margherita del Sagramento Monaca nella Città di Beaune in Borgogna. Le Jeune Serm 19. della Onnipotenza di Dio.

XII. Ma forse che per non colpire a vuoto havrà Dio necessità di maturare con la cautela e col tempo le sue vendette? Dovrà prendervi all' improviso, ò appostarvi a qualche passo, ò assalirvi trà 'l sonno, ò pur coglierví disarmati? Vi farà forse

pe-

pericolo che gli sfuggiate di mano, se tutto il mondo ha in pugno; che non vi lasciate da lui trovare, se mai non vi perde di vista; che da suoi colpi, ò vi esima alcun tempo, se in tutti egli dura, ò vi scampi alcun luogo, se in tutti egli regna? Chi può vantarsi di haverlo mai fatto stare ò con l'inganno, ò con la forza? Chi fuggì mai un sol passo da lui che non fusse raggiunto? Chi a lui si nascose, che non fusse scoperto? Chi gli fè fronte che non restasse scornato? Sa ben tra gli altri l'iniquo Imperadore Anastasio quanto male facesse i suoi conti nel labirinto, per così dire di sotterranei condotti, di ampie cisterne, e d'intricatissime ritirate, ch' ei fabricò nel suo palagio a disegno di assicurarsi dalla potenza di Dio minacciantegli da più parti alla coscienza folgori e fuoco. Venuto il tempo prefisso al castigo, ecco sorger nell'aria una nuvola pensile machina, e armeria volante della divina giustizia, che insuriando con lampi, e con tuoni spaventosissimi dimostrava qual fuoco, e qual fulmine manigoldo apprestasse al Tiranno. A tal comparsa, a tai fragori Anastasio, indovinando quello essere il tempo di far valere i suoi nascondigli, corre tutto tremante di camera in camera, di grotta in grotta, riconosce i posti, ferma le entrate, sale, scende, si profonda, s'interna, auvicinandosi sempre più all'inferno senza auvedersene, finche colto nella fuga, e ucciso ne suoi ripari da una saetta imparò a suo costo, che contro l'ira di Dio riesce vana ogni fuga, inutile ogni difesa.

Ex Odorico Rinaldo.

XIII. Hor non è dunque, com'io diceva un'assurdo stravagantissimo, che voi per altro sì ritenuti dal provocar con offese l'indegnazione de' Principi, la giustizia de' Magistrati, e le vendette eziandio di private persone, habbiate per nulla l'offendere un Dio di polso infinito, a cui sono subornate tutte le humane potenze, e sempre armato, e sempre in punto di danneggiarvi sul vivo? *Et Deum qui habet flatum tuum in manu sua non glorificas*? ridice a voi con grand'enfasi il Profeta Daniele. Voi bestemmiare eziandio posatamente, voi spergiurare per poco, voi maledir nella collera, voi strapazzare nelle sue case, nelle sue feste, nelle sue leggi chi con un soffio vi spoglia, v'impiaga, v'infama, vi sprofonda, vi annienta? E una tale potenza, senza il cui ordine, voto, e concorso non v'è nimico, non Magistrato, non Principe, che possa torcervi un sol capello, potrà supporsi da voi pratticamente ridotta a tal debolezza di forze; che habbia bisogno del braccio delle sue creature, per farsi portar rispetto? Più potrà il zelo de' Principi, più il rigor delle leggi, più il rispetto degli huomini per ritenervi dal male, che il timor santo di Dio, il qual solo, dice Isaia, dev' essere il vostro timore, e il vostro freno? *ipse pavor vester, ipse terror vester*. E donde mai, torno a dire, donde in voi tanto men di timore con tanto maggiore occasion di temere?

Dan. 19. 23.

Isaiæ 8. 13.

XIV. Se, con tutta la grande apprensione che si ha di questi fulmini terreni, che da' Cieli inferiori de' tribunali, e de' troni si scaricano sopra le teste de' rei, non si tralascia per questo di fare oltraggio alle leggi, e di violare l'autorità de' sovrani, non è già maraviglia. Ogn'un finalmente si persuade di poter con la segretezza deludere la vigilanza di chi presiede; e con ciò di scansare altresì la severità di chi punisce. In fatti non riesce già a pochi di peccare impunemente, perchè riesce a non pochi di occultare alla notizia de' punitori i lor delitti. Maraviglia sarebbe, se in faccia del Principe, che de' beni, e della vita de' sudditi può disporre a sua voglia, ardisse tal' uno commettere enormità meritevoli di ogni più grave supplizio. Altri che un disperato, che niente havesse da perdere in questo mondo, fuorche la vita, e questa, ancora havesse in odio, non potria fare all'autorità prepotente del Principe contro se stesso questa violenza. Qual pensate che fusse l'ultimo crollo, che abbattè in un momento la fortuna di Amano? Non fù tanto l'haver falsamente creduto il Rè Assuero, ch'egli tentasse contro l'honore della Regina, quanto ch' ei fusse sì temerario di tentare tant' oltre in sua presenza. *Etiam Reginam vult*

Esther 17. 8.

vult opprimere me præsente in domo mea? Più non vi volle per fare, che contro dell' infelice uscisse tosto sentenza d'ignominiosissima morte. Tanto è forte stimolo a punir senza dilazione e senza clemenza in un principe il veder fare il delitto in faccia sua, che è un nuovo affronto assai peggiore del delitto medesimo.

XV. Ah e non è dunque una stravaganza grandissima, che tutto dì possa farsi, e si faccia da' peccatori verso la tanto formidabile infinita potenza di Dio ciò che maraviglia sarebbe se si facesse da un' huomo verso di un Potentato e Re terreno? Benche vi fusse speranza di fare il male sì occultamente, che a gli occhi di lui potesse stare nascosto, pur nondimeno, avendosi a fare con una potenza, da cui tutto il bene, e tutto il mal nostro dipende, si dovria sempre temere che il segreto, le tenebre, e il silenzio medesimo, per così dire, non gli facesser la spia. Quanto più la sicurezza infallibile dell' haverlo presentissimo sempre, e da per tutto dovrebbe rendere, non pur sommamente difficile, ma eziandio quasi impossibile il commettere cosa, che ne potesse alterar la pazienza, e provocarlo a risentimento? Peccare, e peccare in faccia di una tanta potenza, non è un' oggetto, che chiama i stupori da cento miglia lontano?

XVI. Ma forse che a Dio non son sensibili e penetranti le ingiurie de' peccatori, onde possa presumersi, ch' egli in vedersele fare, non si alteri tutto, non corra a fulmini, non gridi vendetta? Anzi per quanti capi gli sono tutte spiacevoli, odiose, sensibilissime? Basta vedere con quali termini significantissimi di dolore, di noja, d'inquietudine, di amareggiamento, di trafittura, di angoscia dichiarano le Scritture ed i Santi l'acutissimo senso, che, quanto a se la malizia di un sol peccato mortale tende ad imprimere nel cuor di Dio. Vedersi offeso nell' autorità, nell' honore, nella persona da un suo vil schiavo, ch' egli cavò dal niente, formò a sua simiglianza, beneficò in mille maniere; e offeso scientemente in pensieri, in parole, in fatti indegni; e ciò con valersi de' di lui beneficii medesimi per istromenti di offesa; e ciò con impegnarlo a tener mano alle sue offese col suo concorso; e ciò con prendere la sua bontà per motivo di essergli più oltraggioso; e ciò in grazia di un misero interesse, e di un brieve diletto, e ciò senza haver' esso a lui fatto mai verun minimo dispiacere: e poi che a questa vista ei non si senta al nostro modo d'intendere, infierire il cuore, bollire il sangue, prurir le mani alla vendetta? Non è un prodigio, per così dire, di stupidezza il persuadersela, e massimamente dopo essersi Dio con un' enfasi gagliardissima dichiarato in contrario per la bocca di Geremia. *Nunquid super his non visitabo, dicit Dominus, & in gente tali non ulciscetur anima mea?*

Jeremiæ 5 29.

XVII. Eh ch' ei non sarebbe più quello di prima, se non sapesse più andare in collera, e se da noi homicciuoli si lasciasse oltraggiare a man salva. Che dici Epicuro, che *Deum nemo sanus timet*? Pazzo da catena sei tu, e pazzo è chiunque cieco a' beneficii, sordo a' castighi di Dio và bestemmiando co' fatti, che *nulla illi nec tribuendi, nec nocendi materia est*. Interrogate tutti i secoli scorsi. Interrogate tutti i libri divini. Interrogate tutti gli annali del mondo. Se si mettono a raccontarvi le tante maniere di castighi, e publici, e privati, che ha poste in opera sopra degli empii l'ira di Dio, non la finiscono in tutto un giorno. Che se volete udir tutto in compendio: vagliavi per una intera induzione il gran detto di S. Cirillo l'Alessandrino: che quanti se la son presa con Dio, tutti alla fine ne han riportata la testa rotta. *Quotquot cultu, & obedientia quæ Deo debetur impie contemptis suo fastui, suisque libidinibus libere indulgendum esse putarunt, omnes hi male misereque perierunt.* O a quanti malvagi di prima classe, come scolari che erano troppo duri di capo, cambiando Dio il magistero della pazienza in quel del rigore, a' colpi di flagelli fè imparare a conoscere la sua potenza! de' quali può dirsi ciò che del Profeta fuggiasco scrisse Girolamo. *Contemnens Dei præcepta ma-*

Seneca in persona Epicuri lib. quarto de beneficiis cap. 19.

Cyrillus Alexan. de recta in Deum fide ad Teodosium.

Hieronymus

malorum tempestate compulsus est sentire Deum. Chi non impara a temere udendo sotto la sferza di Dio recitare piangendo e tremando la sua lezione, hora un Diocleziano quel tiranno sì fiero, allorchè oppresso da infermità penosissime esclamò: *Vah miserabili mihi, & digno qui lugear. Quam justas meorum in christianos conatuum pœnas pendo!* hora un Clotario quel Rè sì confidente, allorchè da una febbre avvertito ch'era mortale gridò: *Vah quid putatis? Quantus est ille rex cœlestis, qui sic tam magnos reges interficit?* hora un Lodovico il Moro, quel Signor più politico che cristiano, allorchè, prigione in Francia, studiando sopra i suoi mali, disse con lagrime più di una volta di non conoscerne altra cagione, che l'esserti egli poco curato di Dio, e con tutt'altri, che con lui consigliato.

Jovius in ejus elogio, & alii apud Jularis.

XVIII. Ma senza affaticar la memoria con il passato, i successi presenti che vi passano sotto gli occhi alla giornata non bastano ad informarvi di che humor risentito sia Dio verso de' peccatori? Per tacer' hora di ciò che affligge ciascun di voi in particolare, che non è poco, se vi si crede, l'intemperie nelle stagioni, le malignità negl'influssi, le grandini che disertano, le carestie che affamano, i contagiosi malori, le morti frequenti, i fallimenti de' Mercatanti, gli scadimenti de' nobili, le risse trà le famiglie, le discordie trà Principi, le liti che smungono, le guerre che spopolano, le brine e le nebbie, i diluvii e le siccità, le inondazioni e gl'incendii, i naufragi e i ladronecci, i tremuoti ed i fulmini, le mendicità e le infamie, e quant' altre sciagure travagliano il nostro secolo son forse altro che dolorose sferzate della mano di Dio, che in buon linguaggio vi van ricordando con Geremia quel *Scito, & vide quia malum & amarum est reliquisse te Dominum, & non esse timorem Dei apud te*. Qual male mi mostrerete nel mondo, che non sia stato nelle Scritture, a titolo di castigo già minacciato, e predetto? Tante calamità, tante miserie per chi son fatte, dice l'Ecclesiastico, se non per voi? Per voi le morti violente; per voi gli spargimenti del sangue; per voi le contese rabbiose; per voi le spade de' manigoldi; le oppressioni, i disertamenti, la fame, e tutti gli altri flagelli di lor primaria intenzione per voi son fatti. *Mors, sanguis, contentio, & romphæa, oppressiones, fames, & flagella super iniquos creata sunt*.

Jeremiæ 2.19.

Eccl. 40.

XIX. E contro un Dio non sol sì necessario, non sol sì poderoso, non sol sì presente, non sol sì risentito, ma di più in fatti sì rigoroso, mentre attualmente vi batte, e in ciò che più vi duole, cioè ne' beni di questa terra, ve la prendete a tutte l'hore sì calda? Anzi trà voi chi ha più che perdere in trafichi, in rendite, in sanità, in riputazione, per questo stesso, che ha più che perdere, sarà sovente più libero nel provocare con dispendiosi peccati l'ira di Dio? Anzi trà voi chi hà più bisogno di Dio, per haver tanto, con che sostentare questa misera vita, per questo stesso, che ne ha più bisogno sarà in bestemmiarlo il più ardito?

Hormai non vi stupite ancor voi peccatori di voi medesimi, ch' essendo sì accorti per altro nell' ordinare i mezzi humani a' vostri fini, habbiate più volte in materia di tanta vostra premura con tanto rischio, commesso un'error sì massiccio? In un'assalto improviso, che nella Costa Orientale dell' Africa diedero i Cafri ad una Rocca de' Portoghesi nomata Zofala, sendone stati da una tempesta di cannonate, armi da loro fino a quel tempo non conosciute ributtati con molta strage, rivolser fuggendo que' barbari la loro rabbia da' Portoghesi contro degli Arabi lor condottieri, perchè gli havessero provocati, dicean' essi così persuasi da quel genere di armi da lor credute più divine che humane a far guerra contro gli stessi Dei. *Quod se ad bellum cum ipsis Diis gerendum evocassent*. Ah che un simile sdegno dovrebbe accendersi con più ragione quì di presente in voi tutti contro le vostre passioni, per havervi le temerarie con tanto discapito del vostro ben temporale istigati sì follemente contro di Dio. Così veramente dovrebbe essere, se

Maffei l. 3. hist. indicæ pagina 53.

sicce-

S. Cyrillus lib. 1. de recta in Deum fide ad Theodosium.

si credesse alla massima di S. Cirillo, che *res est periculosissima quidpiam in Deum committere, proculcataque æquitate quocumque modo in illius offensam incidere*. Voglia Dio che non aspettiate a restarne persuasi, che quando non potrà che servire a gli altri di esempio il vostro timore. Io per me non veggo ragione alcuna che soddisfaccia al mio stupore: e però, finchè havrò fiato, non cesserò di dire con Geremia esclamando sopra una stravaganza sì prodigiosa. *Stupor & mirabilia sunt in terra*. Maraviglia, maraviglia, maraviglia come possano gli huomini offender Dio!

Jeremiæ 5. 30.

SECONDA PARTE.

XX. NOn vorrei che la predica andasse tutta in maraviglie, senza trarne quell'utile, che è ben degno, e propriissimo di un tale argomento. Sia questo il persuaderti, che, sicome chi procura di vivere in grazia di Dio non può aspettarsi che buoni trattamenti da Dio, così chi l'offende, e molto più chi habitualmente l'offende dee stimar tutto improprio, innaturale, miracoloso, e però di pochissima durata quel bene, che Dio per un' eccesso di convenienza, ò per altri suoi giusti giudicii gli lascia godere. Se vive sano, vive per miracolo. Se possiede ricchezze, le possiede per miracolo. Se gode honori, gli gode per miracolo. E così pure quant'altro ha nel mondo, tutto ha per miracolo, nientemeno, che s'egli fusse, come Lazaro richiamato ogni momento da morte a vita.

Judith 5. à n. 1. ad 25.

Stava accampato nel paese di Gabaa Oloferne Generalissimo del Rè degli Assirii, per inoltrarsi con tutto le forze alla conquista della Giudea. Quindi auvertito che gl'Israeliti occupati in gran fretta i passi angusti, e le eminenze de' monti si preparavano a contrastargli l'ingresso nelle lor terre, se ne alterò di maniera il superbo, che fatti venire alla sua presenza tutti i Capi maggiori de' Moabiti ed Ammoniti volle sapere da loro distintamente, che gente fusser coloro che tanto ardivano, quanto prodi di mano, quanto esperti nell'armi, quali città habitassero, a qual Signore ubbidissero. Prese a risponder per tutti un certo Achior primario Duce degli Ammoniti informatissimo dell'origine, de' progressi, de' riti, e de' varii auvenimenti di quella nazione. Esposegli com'era di schiatta Caldea, come habitò da principio nella Mesopotamia, come lasciata l'antica sua religione abbracciò il culto di un solo Dio: come uscita dal suo paese natio fè sua dimora in quello di Caram: come di là cacciata da una gran carestia passò nell'Egitto: come ivi per quattro secoli crebbe in numero quasi infinito: come oppressa in più modi dalla tirannide di Faraone, a forza di gran prodigii di là fuggì ne' deserti del monte Sinai: come ivi per quarant'anni fù sostentata miracolosamente dal Cielo con manna di là piovuta, e con acque spremute dal vivo sasso. Passò poi a contare letante vittorie da quella ottenute, le città sottomesse, i paesi acquistati, i Rè soggiogati con poco contrasto, in virtù più del Dio ch'ella adorava, che del suo proprio valore. *Ubicumque ingressi sunt sine arcu & sagitta, Deus eorum pugnavit pro eis, & vicit*. Seguì a mostrare con l'induzione de' fatti, che mentre quella si mantenne divota, e ubbidiente al suo Dio; ò pur stata alcun tempo infedele, con la penitenza fè a lui ritorno, non v'hebbe forza, che non cedesse alle sue armi, non potenza che prevalesse contro di lei: là dove ogni volta, ch'ella si ribellò dal suo culto, e abbandonò la sua legge, le andò tutto a traverso, per modo che sopraffatta nelle battaglie, data in preda alle spade, spossessata delle sue terre, menata in misera schiavitù, svergognata, pezzente, raminga, cattiva divenne l'obbrobrio de' suoi nimici. *Usquedum non peccarunt in conspectu Dei sui, erant cum illis bona. Quotiescumque autem præter ipsum Deum suum, alterum coluerunt, dati sunt in prædam, & in gladium, & in opprobrium*. Conchiuse per ultimo la sua relazione, con dire, parer suo essere, prima di venire alle mani con quella nazione, doversi ben

ben' indagare, s'ella per qualche sua iniquità stesse male col suo Signore, perchè in tal caso si potrebbe attaccare con sicurezza di vincerla: dove che, se la cosa passasse altrimenti, non vi saria modo di superarla havendo il cielo impegnato, e militante il suo Dio a suo favore. *Nunc ergo perquire mi Domine, si est aliqua iniquitas eorum in conspectu Dei eorum, quoniam tradet illos Deus eorum tibi. Si verò non est offensio populi hujus coram Deo suo, non poterimus resistere illis, quoniam Deus eorum defendet eos.* Così l'Infedele in apparenza, ma Israelita di cuore ad Oloferne.

XXI. Che voglio io dire con ciò miei Signori? Se Dio da all'hora in quà non ha mutato natura, ha pur tuttavia un gran genio con chi ben vive, e una somma antipatia con chi mal'opera? *Odio sunt Deo*, chi può negarlo? *odio sunt Deo impius, & impietas ejus.* Chi dunque sapendo ciò, può mai sperare, che gli riesca niente di buono, se sà di haver nimico chi tutti i mezzi, e tutti i fini, gli agenti liberi e necessarii, ogni bene, e ogni male maneggia a suo modo? Eh ch'io mi rido di quella prudenza, che ne' suoi interessi pensa a tutt'altro, che a quello che è il principale: e ciò che fa per un verso, distruggere per l'altro. Niuno si fondi sù ciò che dicono que' malcontenti per Malachia calunniando la Providenza, perchè prosperi l'iniquità. *Ædificati sunt facientes impietatem.* O fa pur male i suoi conti, se si persuade di esser da Dio trattato bene chi fa alla peggio con Dio. Lo disse chiaro anche Seneca, che Dio si porta con gli huomini, come gli huomini si portan con lui. *Bonorum malorumque nostrorum observator & custos, prout à nobis tractatus est, ita nos ipse tractat.* E prima di lui Aristotele havea già fatto di questa verità un gran punto di Stato scrivendo al suo discepolo Alessandro tutto al contrario de' moderni politici, più propenso esser Dio verso coloro, che sono a lui più divoti. *Proniorem esse Deum in eos, qui eum maxime colunt.* Non ha male che non meriti chi frà Cristiani, con tanta notizia delle cose Divine, tutta la sua speranza mettendo ne' mezzi humani, e molto più ne' mezzi illeciti, si argomenta di spuntar ciò che vuole a dispetto di Dio.

Cap. 14. 9.

Malachiæ 3. 15.

Seneca Epist. 41.

In Deth. ad Alex. apud Juglaris in schola veritatis verit. 2.

XXII. Se vi è trà voi Uditori chi possa gloriarsi di non havere in questo mondo alcun bisogno di Dio, siegue pure per questo capo a peccare allegramente, se così vuole, non parlo con lui. Ma se quanti sete non potete ne men fiatare senza il suo ajuto, ò purchè dunque quella prudenza, che dimostrate sì grande nel far servire a' vostri intenti le creature, screditate poi tanto, non adoprandola in ciò che è più loro essenziale, cioè a dire nel procurarvi con l'innocenza il suo favore? *Sentite de Domino in bonitate*, vi dirò con lo Scrittore della Sapienza: che è quanto dire, come legge l'Arabico: *Percipite potentiam Domini perceptione recta.* Deh apprendete bene una volta la precisa necessità che vi è, per istar bene nel mondo, di non star male con Dio. Che pur siete ancor fissi in voler tuttavia in danno vostro commetter peccando una incoerenza sì grande: almeno non fate poi questo torto al Signore di lamentarvi di lui, se vi tien bassi, e malcontenti in questo mondo. Lamentatevi di voi stessi. Lamentatevi de' vostri peccati.

Sap. 1. 1.

PRE.

PREDICA VII.

Nel Mercoledì dopo la prima Domenica.

De' Recidivi.

Fiunt novissima hominis illius pejora prioribus. Sic erit & generationi huic pessimæ.
Matth. cap. 12.

I. UNa mala nuova vengo a recare questa mattina con mio sommo rammarico a chiunque fa professione di ricader mortalmente ne' vizii più volte confessati, più volte pianti: ed è ch'egli appunto è quella pessima generazione paragonata da Cristo all' hodierno Energumeno ripossieduto peggio di prima dallo spirito immondo, con un rinforzo di sette nuovi compagni, tutti più pestilenti di lui, e con ciò posto in istato da non potersene il misero più liberare, salvo che per miracolo. *Fiunt novissima hominis illius pejora prioribus. Sic erit & generationi huic pessimæ.* Non è già questo il mio genio, Uditori, di essere altrui apportatore funesto di triste novelle. Mà pur l'obbligo dell' ufficio, che esercito, la qualità dell' Evangelio, che hò per le mani, e la sincerità di buon' amico, che nel Signore a tutte le anime peccatrici professo, non mi permettono di tacere, benche sappia per altro dover forse a qualch'uno riuscir poco accetto il mio parlare. Udite di grazia attentamente in che pessimo stato si trovi chi già da qualche tempo dalla penitenza fa ritorno al peccato: e poi giudicate, se un peccatore di questa sorte non è, qual' io questa mattina ve lo mantengo, un Peccator quasi incurabile: e son da capo.

II. Mi spiace dunque di dirvelo ò chiunque siete, che, stato habitualmente alcun tempo ò sensuale, ò vendicativo, ò usurpatore dell' altrui robba, vi confessate talvolta in certi dì più solenni, e poi fate ritorno più che di fretta alle sensualità, alle nimicizie, alle ruberie di prima, mi spiace, dissi di dirvelo, ma pure da buon' amico vel voglio dire, per non tradirvi. Il vostro male è hormai tanto innoltrato, che più vi è da temere, che da sperare. Quanti Dottori di prima classe hò consultati, per ricavare da loro un' esatta, e sincera informazione del vostro stato, tutti d'accordo convengono in definire con Geremia, che è pessimo, e poco meno, che non vi danno per ispacciato. *Pessima plaga tua, insanabilis factura tua; curationum utilitas non est tibi.* Vagliavi un solo per tutti, e sia il Dottor delle Genti, di cui è quel non meno terribile, che indubitato afforismo, esser cosa difficilissima, e moralmente quasi impossibile, che chi havendo malvagiamente peccato dopo il battesimo, e poi fatto a Dio ritorno una volta mediante la penitenza nuovamente gli si ribella, un' altra volta ricuperi la sua grazia col mezzo di

Jeremiæ 30. 13.

una penitenza seconda. E in questo senso interpretarono, oltre molt'altri un'Anselmo, un Lirano, un Hugone, un Dionigi quel suo celebre detto; *Impossibile est eos, qui semel sunt illuminati, gustaverunt etiam donum cœleste, & prolapsi sunt, rursus renovari ad pœnitentiam*. Che se è impossibile, al modo detto, che di nuovo ravveggasi,chi di nuovo peccando hà reso inutile il secondo battesimo della penitenza primiera, voi ben vedete quanto più prema una tale malagevolezza presso che insuperabile chi, come voi non hà quasi fatt'altro in vita sua, che romper la pace con Dio fermata, e ritrattare la penitenza con nuove cadute. Ben'io mi avveggo, che voi à guisa di certi infermi pericolosi,che resi insensibili dal loro male tanto meno l'apprendono, quanto è maggiore, non finite di persuadervi, che il vostro stato sia tale, qual tutti ve lo suppongono, cioè poco meno che disperato: laonde mi stimo in obbligo di dimostrarvi da quai lati principalmente provengavi una tanta difficoltà di partorire dopo sì replicate cadute una conversion salutare.

ad Heb. 6. 4.

III. E per cominciare da voi, già che un fortissimo impedimento a risorgere siete voi a voi stesso: Parvi leggier'ostacolo quello che in voi proviene dalla lunga assuefazione, che havete fatta in ritornar tante volte al peccato? Chi può dire le arduità, che porta seco questa, come l'addimandarono Agostino, Salviano, Grisostomo, ed altri, spirituale paralisia, catena ferrea, forza tirannica, e seconda natura? Chiamatela limo con Davide: è ancor più tenace. Ditele piombo con Zaccaria; E'ancor più pesante. Giudicatela fune con Isaia; E' ancor più strignente. Paragonatela al letargo con Salomone; E'ancor più immobile: Al giogo con Geremia; è ancor più gravosa, al vischio con Gregorio Nisseno; E' ancor più appiccaticcia. E chi non sà, dice Bernardo, che l'invecchiata consuetudine di peccare è come una pelle rinovellata, la quale sopracrescendo à poco à poco aderisce sì fortemente al corpo humano, cui tutto involge, e ricuopre, che di dosso non gli si toglie, senza usar seco un'horrenda, ed insoffribile carnificina? E chi è cui basti l'animo di svestirsene di sua mano interamente? *Et amplius dicam, quasi cute quadam, sic aliqui prava operti, & involuti sunt consuetudine vitiorum; ut illam dediscere, & desuescere, non tam spoliari sit quam excoriari*. Hor tale è il vostro stato ò peccator recidivo, pur troppo è tale. Non vi credete però di dover trarvi di dosso quell' habito reo, come si fà di una camicia, ò di un farsetto. Troppo vi và serrato alla vita, e troppo ancor ve l'andate vie più stringendo addosso con nuovi ricadimenti, e nuovi atti; onde tanto è possibile, che mai vi riduciate à spogliarvene, quanto che voi da voi stesso tutto da capo a piedi vi scortichiate. *Ut illum desuescere*, havete inteso? *ut illum desuescere non tam spoliari sit quam excoriari*. Mà chi meglio può saper questo di voi, se pur lo volete sapere? E che altro solete rispondere a chi v'invita a disavvezzare una volta la lingua da que' spergiuri, il senso da que' piaceri, il cuore da que' rancori; se non che questo non è più in vostra mano, non è possibile, quanto sia il lasciarvi strappar dal corpo la pelle viva? Certo è che un tal sentimento havea di se S. Cipriano non ancor convertito, com'egli stesso confessò poi schiettamente in una sua a Donato in questi termini. Com'è possibile, dicea trà me, una tal mutazione di stato, in cui subito si divesta quell' habito, che con l'uso lunghissimo di tanti anni si è come incarnato, e fatta una stessa cosa con la natura? *Qui possibilis, ajebam, est tanta conversio, ut repentè ac perniciter exuatur, quod usurpatum diu senio vetustatis inolevit?*

Psalm 68. 3. Zachariæ 5. 7. Isaiæ 5. 18. Proverbiorum 6. 4. Threnorum 1. 14.

D. Th. in Catena aurea.

Bernardus sermone nono in Cantica.

Si mutare potest Æthiops pellem suã, & pardus varietates suas. Jeremiæ 13. 23.

Cyprianus Epistola 2. ad Donatũ.

IV. Ne mi state già à dire, che havendo voi tramezzata di quando in quando alle vostre cadute la penitenza, ed interrotto à certi tempi più santi quel lungo uso di peccare con qualche pausa, non si è potuto in voi generare un tal' habito, e un tale ostacolo fin'hor supposto. Imperochè io vi dimando: Quanto tempo hà durato il vostro ravvedimento, e quel-

quella cessazione, e quella pausa, che dite di haver fraposta al ricader ne' peccati di prima? Ah che se volete dire la verità, ella è stata brevissima. Dio sà, se è arrivata a durare una settimana compita. Hò detto troppo. Dio sà, se ne meno è durata un giorno intero. E in un tempo sì brieve vi penserete di haver' affatto annullate le orme profonde di tante ree inchinazioni, e tanti mali costumi impresse più volte e ristampate peccando per molto tempo, sichè di loro non ne rimangavi alcun vestigio? Penano i Santi a rihaversi perfettamente in più anni da questi miseri guidaleschi contratti nella lor mala vita passata, ed eziandio dopo lunghe, e austerissime purghe, ò poco ò assai quasi sempre se ne risentono. E voi col beneficio di una purga superficiale, e leggiera, e col brevissimo interrompimento di pochi giorni, ò forse anche di poche hore vi darete ad intendere di haver tolta del tutto quella morale perseveranza de' vizii, che è la malizia, ò la malattia habituale, che dir vogliamo, di cui si tratta?

V. E' assioma de' Medici, che quando le ricadute procedono dalle reliquie delle infermità precedenti, dal cominciamento di queste debbonsi calcolar' i periodi, ed i giorni di quelle; perciochè essendo le susseguenti non altro che effetti, continuazioni, e prolungamenti delle passate, anche la serie de' loro giorni non è diversa, ma continuata. *Si ex reliquiis prioris morbi recidiva fiat, continuus motus est, ac propterea etiam dies continuata serie numerandi sunt*: lasciò scritto Sennerto. Hor perchè non dovrà dirsi lo stesso con S. Basilio nel caso vostro, ò peccator recidivo? Se non fussero in voi rimaste quelle triste reliquie de' peccati passati, credete voi, che con tanta facilità ritornereste a peccare? E che altro è quell' impeto interno d'inchinazione malnata, e farnetica, che vi fa al cuore così gran forza, e poco men che di peso non vi trasporta all' iniquità, che effetto del mal costume in voi prodotto dall' esercizio frequente di simiglianti operazioni? Ah che dunque il vostro male non è sempre su'l

Daniel Sennertus To. 2. lib. 3. Institut. Medic. Parte tertia, capite terrio de diebus criticis. Basilius in regula 289. ex brevioribus.

cominciare, come voi falsamente vi date a credere: è un male antico, è perseverante, è continuo, ne la brevissima sospension da voi fatta talvolta, se pur si è fatta, è bastante ad interrompere in modo tale la serie de' vostri falli; che gli uni habbian niente che fare con gli altri. E se è così, misero voi! *Quam vilis factus es nimis iterans vias tuas?* dirouvi con Geremia. Quanto di languidezza convien mai dire che habbiate contratto da una malattia e giacitura sì lunga! quanto forse fu quella del Paralitico, di cui è scritto in S. Giovanni, che *erat triginta & octo annos habens in infirmitate sua*. Stò per dire, che, come già di se stesso confessava Manasse, appena vi riman fiato per respirare, tanto siete abbattuto di forze: *non est respiratio tibi*: e però posta una tale fiacchezza, rilevatevi misero, se potete.

Jeremiæ 2. 36.

Jo. 5. 5.

VI. Se ben che dissi? Fusser pur solo in voi rimaste le orme, e le reliquie de' peccati passati. Il peggio è che vi è molta ragione di sospettare, che, da che cominciaste ad ammalare la prima volta, non siate mai più stato bene un sol momento: che è quanto dire, che, non ostante l'haver voi frequentata più e più volte la penitenza, non vi siano forse mai stati rimessi i peccati, perche forse non havete mai fatta una penitenza ne intera, ne salutare. Non è mio il sospetto, è del Magno Gregorio nelle seguenti parole. *Si quem contigerit*, dice, *eadem quæ punierat iterando peccata committere, nihil*, notate bene, *nihil contulisse videtur satisfactionis lavatio, quem maculavit inhonestius iterata facinoris turpitudo*. E certamente, sendo per una parte un degli effetti della sagramental penitenza il comunicare oltre la grazia santificante de' buoni ajuti, e de' gagliardi preservativi per non più ricadere; e per l'altra veggendosi, che così subito dopo l'emenda fate ritorno al peccato, non vi si fa torto in dubitare, se siate mai giunti a conseguir veramente in tanti anni la grazia del Sagramento. Oltre di che questa vostra instabilità ne' proposití ben dimostra, che quasi mai non diceste da vero,

Greg. in Pastorali Parte 3. Admonitione 31.

e la volontà, che sovente portaste alla confessione, non fu un dolore efficace, fu solo una semplice dispiacenza del mal commesso, che nulla giova per ottenere la remissione: altrimenti non veggo già perchè la risoluzion da voi presa non dovesse in voi operare una durevole mutazion di costumi, e sortire l'effetto suo, che è una soda stabilità nel bene intrapreso; sicome nelle altre cose puramente humane tutto si fa quel che si vuole, se daddovero si vuole. Sapete voi quel che forse può tal' hor farvi parere di haver voluto e fatto quel bene, che realmente non havete ne voluto, ne fatto? Ve lo dirà quanto prima il mentovato Gregorio: ma voi di grazia attendeteci bene, percioche questi non son già vani terrori da udirsi come gli scoppii de' tuoni estivi, de' quali uno appena trà cento viene con la saetta, ò col fulmine. E che voi, dice il Santo, sentendo que' primi impulsi, e que' taciti movimenti, che vi desta nel cuore la Grazia eccitante, gli prendete per atti vostri, e sù questi fidato vi date a credere, che sia stata una volontà vera e soda quella che in fatti fu solo uno stimolo, e un'auviamento a volere impressovi dalla grazia, e venutovi tutto da Dio. Ma sicome non nuocono a i buoni le suggestioni cattive, se ad esse la volontà non condiscende, e con un'atto suo libero, e positivo non le fa proprie: così parimente, dice Gregorio, nulla giovano al peccatore quelle interne mozioni, e que' sensibili cominciamenti della Grazia eccitante, s'egli con un volere assoluto lor consentendo non li perfeziona, e non li adempie. *Quid est quod iste tentatur, & tamen cum culpa non inquinat, ille compungitur, & tamen justitiæ non appropinquat, nisi quod bonos mala inconsummata non damnant, & malos bona imperfecta non adjuvant?* Hor essendovi per tuttociò tanta ragione di sospettare, che quasi sempre siate vivuto in peccato, lascio pensare a voi quanto lunga, e pesante sia la catena, che vi tien schiavo all'iniquità. *Et quis omnia possit enumerare*, dirouvi con Agostino, *quæ connectuntur peccata peccatis?* Altro dunque che sette spiriti immondi possegono da molto tempo il vostro cuore: e però con tanti, e sì potenti tiranni in casa rimettetevi in libertà, se potete.

Gregorius loco cit.

August. in Ps. 57.

VII. Ne qui stà il tutto ò recidivo. Quello che rende dal canto vostro ancor più assai malagevole la vostra cura, è che, come a buon'hora vi feci udire da Geremia, non si sà quasi più qual rimedio applicarvi in questi estremi; poiche di quanti se ne son fatti, e non son pochi, ne dozzinali, niuno fin'hora ha fatto effetto, almen di durata, ò sia perchè voi usandoli per cerimonia col lungo andare vi havete fatto lo stomaco, ò sia perchè ne havete usato a mal fine, il quale è stato di poter poi disordinare con più licenza; ò sia perchè havete lor tolta ogni virtù con alterarne la sostanza, e diminuirne la quantità; ò sia finalmente perchè dipendendo il loro operare dal vostro volere, più coll'uso gli havete discreditati, che col rifiuto. Qual maraviglia però se i Santi tutti dopo haver fattevi attorno tutte le prove imaginabili, stringendosi nelle spalle, e disperando di poter più cavarvi con verun mezzo humano, e divino, un dopo l'altro si son da voi licenziati come da un morto? *Non est qui judicet judicium tuum ad alligandum: Curationum utilitas non est tibi.* E vaglia il vero: che non si è fatto, e da Dio, e dagli huomini per ajutarvi? Che non si è fatto? Lascio que' tanti antidoti salutari di natura, e di grazia, di cui Dio fin da principio vi fornì largamente, per tutto quello potesse occorrervi, e sono, per accennarne qualch'uno, il timor santo che all'ombra sola, al nome sol di peccato vi facea tremare; l'erubescenza natia che vi rendeva in ogni cosa sì rispettoso e sì ritenuto; l'amor dell'honesto, che in voi doppio ufficio faceva e di freno per ritrarvi dal male, e di sprone per ispingervi al bene; il rimordimento della coscienza che per ogni picciolo fallo dì e notte v'inquietava; la tenerezza di cuore, la docilità della natura, l'abborrimento al peccato, la propensione al ben fare. Lascio, dissi, tutti questi, ed altri simili antidoti, de' quali in voi al presente non è più

Jeremiæ 30. 13.

più dramma, tanto fiete distrutto, e ristringendomi solo a quei cinque classici, e universalissimi, che annoverò il Dottor delle Genti nel suo afforismo sopraccennato: *Impossibile est eos, qui semel sunt illuminati, gustaverunt donum cæleste, participes facti sunt Spiritus sancti, gustaverunt etiam bonum Dei verbum virtutesque sæculi venturi, & prolapsi sunt, rursus renovari ad pœnitentiam*; vi so vedere quanto fin' hora per voi si è fatto, e il pochissimo, per non dir niente, che in auvenire riman più a farsi. Fuste pure, non una volta, ma molte rischiarato nell' anima da illustrazioni vivissime, siche a quel lume ben poteste comprendere e la infelicità deplorabile del vostro stato, e l'horribil bruttezza de' peccati commessi, il pazzo scialacquamento della grazia perduta, e le ingiurie gravissime fatte a Dio? Assaporaste pure in più modi le squisitezze de' doni, e delle grazie celesti, cioè il pane eucaristico, affetti teneri, delizie di spirito, tranquillità di coscienza? Vi fu pure in varie guise participato lo Spirito Santo, hor come lume all'intelletto per illustrarlo, hor come fuoco alla volontà per accenderla, hor come anima all'anima per rauvivarla, hor come natura alla natura per trasformarla? Siete pure arrivato ad intendere la divina parola, ò immediata, e per modo di colloquio inspiratavi al cuore, ò mediata e per modo di messaggio recatavi da' suoi Oratori, ò scritta e per modo di lettera messavi in carta da' suoi Segretari fedeli, ò muta e per modo di gesto espressavi nelle tante sue opere? Furonvi pur dalla fede notificate e da sagri predicatori descritte al vivo più volte le virtù del secol venturo, cioè il giudicio finale, l'interminabile eternità, la gloria celeste, gl'infernali supplicii? Hor con tutti cotesti mezzi, oltre i quali in vano è lo sperare lumi più vivi, doni più scelti, sagramenti più efficaci, spirito più divino, parole più sante, massime più gagliarde, che si è fatto da voi, ò recidivo, se non andare continuamente di male in peggio, pentirvi, e ripentirvi, sorgere, e ricadere, guarire, e riammalare, e per un giorno che siate stato un poco bene, star male i mesi e gli anni poco meno che interi? Che se quando il vostro male non era ancor tanto innanzi, non vi han giovato tanti rimedii, quanto più hora che è sì invecchiato, *non habebit ultra medicinam*?

Hebr. 6. 4.

Proverb. 6. 15.

VIII. Quanto è poi a que' mezzi dispositivi ad una sanità permanente, che vorria pure somministrarvi la cura sollecita di qualche pratico direttor di coscienze, tutti affatto gli rigettate, come a giudicio vostro più aspri, e più molesti del male stesso: poichè, ò vi prescrive una lunga astinenza dagli usati piaceri, e voi la ricusate come impossibile; ò vi propone un reggimento di vita più circospetto, e voi come austero lo riprovate; ò differisce a qualche tempo l'assolvervi per non fare della medicina veleno, e voi vi recate ad affronto la dilazione; ò vi ordina finalmente molti digiuni, molte preghiere, molte macerazioni, e voi da tutto ciò vi scansate, ò con la dilicatezza della complessione, ò con la moltitudine de' negozii, ò con la qualità dell'impiego. In somma di quanti medicamenti l'humana perizia può suggerirvi, niuno trovate a proposito, niuno che faccia per voi; tanto meno di ogni rimedio aborrite la vostra morte. E vi farete poi maraviglia s'io con la voce de' Profeti, e col parere de' Santi dò il vostro caso per poco meno che disperato? *Pessima plaga tua: Insanabilis fractura tua: Curationum utilitas non est tibi*. Non occorre già dunque che si affatichi gran fatto il Demonio in assicurarsi della vostra perseveranza nel male, conducendo in suo soccorso sette altri Demonii di se peggiori. Può ben' andarsene altrove sempre ch'ei vuole, e star sicuro, ch' eccettuato un miracolo della grazia, non vi è più scampo per voi. *Insanabilis est dolor tuus propter multitudinem iniquitatis tuæ*.

Jerem. 30. 15.

IX. Dissi eccettuato un miracolo della grazia: poi che quanto è certo, che a Dio non è impossibile la vostra cura, s'ei veramente la vuol spuntare; tanto è da temersi, ch'ei non vi voglia più metter la mano,

ne farci più altro almeno con efficacia, quantunque il possa, non essendo a giudicio de' Santi una tal mutazione moralmente men dispetabile per parte sua di quel che sia per parte vostra. Ne vi paja ciò strano. Basta una brieve occhiata che diate alle pessime circostanze, le quali rendono sopra ogni credere odiosissimo a Dio il vostro stato, per farvi tosto smarrire ogni speranza di dover'esser da lui assistito con una grazia miracolosa.

X. E prima: che vi pare della malizia e contumacia luciferina, la qual si trova in queste vostre spessissime ritornate dalla grazia all' iniquità, e dalla penitenza al peccato? Non potete già dire, come avvertì Tertulliano, che questo sia peccar per mera fragilità, peccar per inconsiderazione, peccare per ignoranza; mentre havete voi stesso più volte riconosciuto l'error commesso, l'havete accusato, l'havete pianto. *Jam quidem nullum ignorantiæ prætextum tibi patrocinatur, quod Domino agnito, præceptisque ejus admissis, denique pœnitentia delictorum functus rursus te in delicta restituis.* Volendo Dio far apparire nella Scrittura quanto malvagiamente peccasse il Re Saulle in ricercar di consiglio la Pitonessa e la Maga, non altro se che premettere il giusto zelo con cui Saulle stesso in esecuzione de' di lui ordini havea prima purgato il suo Reame di questa gente superstiziosa, dando con ciò a divedere, dice il Lirano, ch' egli peccò sapendo di peccare, e peccò a malizia. *Quia quod zelo legis destruxerat, iterum requisivit.* Hor quanto più stomacato dev'essere Iddio di voi, ò recidivo, che dopo di haver tante volte riconosciute, e condannate le vostre colpe, pur tuttavia con sempre più pieno accorgimento sù gli occhi suoi le rinovate?

Tertull. de pœnit. c. 5.

1. Reg. 28. 3.

Lyranus in dictum locum.

XI. Ne è già minore di una così eccessiva malizia la ingratitudine verso Dio tanto più mostruosa, quanto la grazia della giustificazione dopo il peccato è di ogni altro beneficio indicibilmente maggiore. E vaglia il vero: chi può da un lato stimare a bastanza il gran bene, che è l'esser da Dio rimesso nel pristino grado di amico, di figliuolo, di herede suo, dopo di haver tutto ciò villanamante posposto al pazzo amore di una vil creatura? e dall' altro chi può capire l'intollerabile sconoscenza, che è il rinunciar di bel nuovo, scientemente e per la stessa cagione ad un favore sì trascendente? Che altro è ciò, vi dirà Tertulliano, che rifiutare il donatore nel dono, e dishonorare il benefattore nel beneficio? *Respuit datorem cum datum deserit: negat beneficum, cum beneficium non honorat. Ita in Dominum non modo contumax, sed etiam ingratus est.* Che se il tornare al peccato dopo il primo perdono è un' atto d'ingratitudine sì eccessivo, deh quanto incomparabilmente più horribile convien dire che sia l'ingratitudine della vostra presente malvagità, a cui sono già precedute tante riconciliazioni, e tante grazie? Pensate però con che occhi dee rimirarvi dal cielo quella infinita bontà da voi fin' hora per tanto tempo corrisposta sì male. Sapea ben quel che diceva Bernardo, quando chiamava la ingratitudine irreconcillabil nimica, e termine perentorio della grazia, e della salute, sicome colei, che più di ogni altro peccato all'una, ed all' altra dirittamente si oppone. *Peremptoria res ingratitudo, hostis gratiæ, inimica salutis.* Se niuna è tale, certo è la vostra tanto peggiore, quanto più antica, riepilogando in se sola quest' una, al dire del Boccadoro, tutti i demeriti, e tutto il male delle passate, che pur son tante. *Itaque posthac dupla & quadrupla peccata fiunt, quoniam post exhibitam nobis dignationem ingrati sumus, & improbi.*

Tertul. de Pœn. c. 5.

Bern. Ser. 52.

Chrysost. hom. 1 in Act. Apostolorum.

XII. Che dirò poi della infedeltà solennissima, che và congiunta con una tale malizia, ed una tale disconoscenza? Imperochè che altro è in realtà quel continuo ricader nel peccato dopo la penitenza, che un continuo rompere i patti, le transazioni, ed i capitoli della pace con Dio fermati, e con ciò bruttamente mancare a lui di parola? Non è dicibile quanto lo punga sul vivo una tanta perfidia, ancor perciò ch' egli sempre vi è stato mantenitor fe-

de-

delissimo di quanto hà promesso. Basta vedere gli alti lamenti, ch' egli fa sopra ciò in più luoghi delle Scritture, per informarsi quanto di mala voglia egli soffra, che seco non istiasi a' patti. *Dereliquerunt pactum meum*; così lagnasi nel Deuteronomio a' venti nove. *Averterunt se, & non servaverunt pactum*: così nel Salmo settanta sette. *Praevaricati sunt pactum meum*: così in Ezechiello al capo secondo. E non ostanti tutti questi sì spessi rompimenti di promesse e di fede, vi penserete ò recidivo ch' egli si habbia a fidare di voi un'altra volta, quando con gemiti, preghiere, e lagrime di bel nuovo gli protestiate di non voler più peccare nell'auvenire? Ah che questo non ha men quasi dell' incredibile, dice Grisostomo, che se sperasse per cagione di esempio doversi di nuovo raccomandare dal Principe alla vostra fede e custodia il regio erario, dopo di esser voi stato una ò più volte trovato in frode. *Si in Regiam esses introductus, & quae sunt illic omnia tibi essent credita, deinde prodidisses omnia, ea ne rursus tibi crederentur?* Il più sicuro ad auvenire è che Dio mai più, mai più dia credito alle vostre promesse, non si fidando di voi, ne poco, ne molto, come già de' Giudei non fidavasi Cristo, di cui è scritto in S. Giovanni, che *non credebat semetipsum eis, eo quod ipse nosset omnes*.

Deuter. 29. 25.

Psl. 77. 57

Ezech. 2. 3.

Chrysost. hom. 9. in Epistolà ad Hebr.

Jo. 2. 24.

XIII. Aggiungete a tuttociò l'horrendo strapazzo, che fate a Dio in più modi con rinovargli le offese dopo di haverne riabbracciata di fresco la servitù. Strapazzo tale nel vero, che, al dir dell' Apostolo Paolo, è un crocifiggerlo nuovamente qual malfattore, ed un beffarsene come di un Dio di stucco: *rursum crucifigentes in semetipsis filium Dei & ostentui habentes*: E' un porselo sotto de' piedi, e così conculcarlo alla peggio qual' immondezza: E'un gittar via il suo sangue, come se fusse un sangue guasto, corrotto, e di niuna virtù: *Qui Filium Dei conculcaverit, & sanguinem testamenti pollutum duxerit*. Poco è il dire che voi con un tal' atto allo spirito della grazia fuor di modo contumelioso mostrate di non far capitale di Dio, di non temer la sua ira, di non credere alle sue minaccie, di non stimare il suo perdono, di non curare la sua amicizia, e di havere a vile la sua grandezza, e di deludere la sua giustizia, e di sprezzare la sua potenza, e di abusare la sua bontà, prendendo da essa motivo di più peccare. *Idcirco deterior*, come parlò Tertulliano, *quia Deus melior est, toties delinquendo, quoties ignoscitur*. Quello che in sol pensarvi fa tremar per horrore, ed appena può dirsi senza offendere quella gran Maestà, tanto passa ogni segno, ma pure a vostra ò istruzione, ò confusione bisogna dirlo col Dottore allegato, è il venir che fate con ciò a dichiarare co' fatti migliore la servitù del Demonio di quella di Dio, ed a riporre con ciò uno schiavo, un traditore, un ribelle nel trono stesso del suo sovrano. *Nonne, quod dicere quoque periculosum est, sed ad aedificationem proferendum est, Diabolum Domino praeponis? Comparationem enim videtur egisse qui utrumque cognoverit, & judicato pronunciasse eum meliorem, cujus se rursum esse maluerit*. Che sapete dir hora ò recidivo? Vi par probabile, che tuttavia sia Dio disposto a perdonarvi dopo di havergli voi fatto, non una, ma cento e mille volte uno scorno, ed uno smacco sì horrendo? Se un vostro famiglio lasciasse voi per ritornare a quel primo Padrone da cui si era spontaneamente partito, quando si pose al vostro servizio, non farebbevi in ciò un grande affronto; poichè verrebbe con un tal cambiamento a dimostrare la signoria di quell' altro padrone essergli riuscita alla prova più grata, e più utile della vostra? Hor non è questo che fate voi lasciando Dio per il Demonio, dopo haver fatte più prove dell' uno, e dell' altro? Anzi che, siegue a dire questo gran Padre, tornando voi a peccare venite in un certo modo a far penitenza della penitenza già fatta: e sicome accostandovi a Dio con la penitenza gli dimandaste humilmente perdono de' torti fattigli, così facẽdo al Demonio ritorno, con una penitenza del-

ad Hebr. 6. 6.

ad Hebr. 10. 29.

Tertul. de Poen. c. 7.

Tert. l. c.

la penitenza, perdono, gli dite in fatti, perdono, ò Demonio, dell' essermi io sottratto alla vostra ubbidienza. Eccomi quà ravveduto, e penitente a' vostri piedi. Vostro già fui, vostro son' hora, e vostro pure esser voglio in avvenire, e non di Dio. *Ita qui per delictorum pœnitentiam instituerat Domino satisfacere, Diabolo per aliam pœnitentiæ pœnitentiam satisfaciet.* Ed ò chi potesse vedere, come il Demonio per questo vostro spontaneo riducimento divien fastoso e superbo! O come dee quindi prender motivo d'insultare all' Angelo vostro Custode, di sfogar contro Cristo il suo odio, e di rimproverare, hor' alla Chiesa i suoi danni, hor' al Ciel le sue perdite, hor' a Dio le sue sconfitte! Io certamente m'imagino, che quale, e quanta fu l'allegrezza, che il cielo pigliò di voi, quando vi vide rimesso in grazia, tale, e tanta altresì sia la festa, che si fa nell' inferno nel rivedervi trà suoi. O che trionfi! O che tripudii! O che giubili debbon mai essere i loro in quella casa per altro del pianto per cagion vostra! *Ut denuò malus*, parole gravissime di Tertulliano, *recuperata præda sua adversus Dominum gaudeat.* Quindi non sia poi maraviglia ò recidivo, se i pari vostri vengon chiamati assai spesso da chi perfidi Giudi, da chi Apostati della grazia, da chi figli desertori, da chi penitenti del Diavolo. O andate poi a sperare mercè da Dio, dopo di haverlo voi con fellonia sì detestabile fatto l'obbrobrio, per così dire, e la favola de' suoi nimici. Il men che potiate aspettarvi perciò da Dio, come conchiude l'Africano Maestro, si è odio, furore, esecrazione, abbandonamento, e ancor di peggio, se si può dare. *Erit quæ tanto magis perosus Deo, quanto æmulo ejus acceptior.*

Idem ib.

Tert. ib.

Idem ib.

XIV. Supposto adunque che il vostro ricadimento sia come si è detto odiosissimo a Dio per tanti capi, ciascun de' quali è per se stesso bastante a far fuggire mille miglia lontano da voi la sua grazia, non sarà una stessa cosa aspettare da Dio la medicina efficace al vostro male, e voler poco meno che un' impossibile? E non udite come la fede vi tronca affatto nell' Ecclesiastico ogni speranza con dire, che simil sorte di gente, che nella via della salute altro non fa che andare, e venire, salire e scendere, guarire e riammalare, l'ha Dio già destinata alla perdizione, l'ha riprovata, l'ha maledetta, tanto è da lungi ch'ei pensi a fare un miracolo per salvarla? *Qui transgreditur à justitia ad peccatum, Deus paravit eum ad romphæam, idest*, spiega Dionigi, *ad supplicium æternum.*

Eccl. 26. 27.

XV. Hor' essendo tuttociò manifesto: venite quà, e rispondetemi, ò recidivo. Non toccate con mano ancor voi, che il vostro stato pur troppo è tale qual da principio ve lo scifrai da buon' amico, tanto più schiettamente, quanto più di mal cuore, cioè poco meno che disperato? *Pessima plaga tua, insanabilis fractura tua, curationum utilitas non est tibi.* Che altro però più mi resta di fare in quest' ultimo, se non di piangere amaramente il vostro male quasi incurabile, e a voi adattare que' dolentissimi treni di Geremia, in cui si esprime il vostro ondeggiare continuo trà flussi e riflussi di una vita hor buona, hor cattiva? *Magna est velut mare contritio tua*, legge Ruperto, *iniquitas tua. Quis medebitur tui?* E come poss' io non piangere, mentre vi veggo andare a gran passi all' eterna morte, senza che più vi facciano giovamento di sorte alcuna, ne prediche, ne preghiere, ne sagrificii, ne sagramenti? Ah che il cuore mi dice, che quanto prima si habbia ad udire di voi la trista novella, che soprapreso nell' atto del peccare da un' accidente mortale habbiate in un tempo stesso lasciato di vivere e di peccare: che questa, come osservò S. Atanagio, questa suol' essere per ordinario la fine de' pari vostri, e di simili avvenimenti piene pur troppo sono le Storie. Vanno del pari ancora in questo le ricadute de' corpi, e delle anime: poichè se assioma de' Medici è, che *recidivæ plerumque cum vehementia conficiunt*, altresì ne' Proverbii lo Spirito Santo pronuncia dell' huomo Apostata, e vuol dire del recidivo, secondo gl' Interpreti: *Huic*

Jeremiæ 83. 13.

Athan. in QQ. ad Antiochum quæst. 97.

Comenius in lingua[illegible] cap. 24 de morbis n. 294.

Huic extemplo veniet perditio sua, & subito conteretur, nec habebit ultra medicinam. Ma quello che più mi duole si è, che la fine di una malattia sì lunga, sarà cominciamento di un'altra, la quale non havrà fine. *Non erit medicamentum exterminii.* Anzi di molte in una, acciò corrisponda il mal futuro al mal presente, nel quale virtualmente rivivono tutti i peccati per l'addietro commessi giusta il celebre voto di S. Bernardo. *Fiat filius gehennæ multipliciter, qui post indulgentiam delictorum in easdem denuo sordes inciderit.* E se è così, restatevi misero in pace, se pur potete.

Prov. 6. 12.

Sapientiæ 1. 14

Bernardus Serm. 2. de Assump. B. Virg.

SECONDA PARTE.

XVI. NOn vi è il peggio per un'infermo pericoloso, quanto il non apprendere a sufficienza il suo rischio, perchè questo suol'esser cagione, ch'egli si renda meno sollecito della cura, e più difficile a que' rimedii, che per essere estremi sono ancor più violenti. Quindi non sò vedere qual pietà sia quella di alcuni, che per non attristare un'infermo gli celano il più che ponno il suo pericolo, e lusingandolo troppo ancor lo rendono trascurato. Non è questo un privarlo di quegli ajuti, e di que' sforzi gagliardi, che la natura tien riserbati, per quando apprendane il maggior uopo? E chi non sà quanto vaglia nell' huomo più di tutti i rimedii a combattere il male, il male appreso? Non potrete già dire di me, ò recidivo, ch'io con voi habbia usata quest'arte, e questa dissimulazione perniciosissima, mentre fin' hora non hò fatt'altro che persuadervi, e co' sensi delle Scritture, e con la voce de' Santi, e con l'evidenza delle ragioni, il vostro stato esser pessimo, e mortalissimo per tutti i versi. Ma che altro hò io preteso con ciò, se non d'indurvi a fare tutto quel che vi vuole, cioè il sommo de' vostri sforzi per risanare? O sareste bene sinistro e codardo, se in vece di cavar da' miei detti un tal frutto, prendeste anzi motivo di disperare affatto della salute, ed imitaste que' forsennati, i quali, come scrisse l'Apostolo, *desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiæ in operationem immunditiæ omnis.* Non per questo che la sperienza pur troppo dimostri, che la più parte di questi Apostati della grazia non si converte giamai ne in vita, ne in morte, dovete voi perdervi di animo, e diffidare, ma far più tosto il possibile per essere di quei pochi che pur si veggon tal' hora rivenir stabilmente alla grazia. *De talibus enim profundis peccatoribus sanat Dominus aliquando;* scrisse Hugon e Carense. Ma io non voglio creder questo di voi: che troppo sarei io fuor di modo dolente, se col mio dire vi havessi anzi nociuto non volendo, con rendervi contumace, che giovato, volendo, con rendervi timoroso. *Confidimus autem,* siami lecito di dir più tosto, come già disse in simigliante proposito il Dottor delle Genti, *confidimus autem de te dilectissime meliora & viciniora saluti, tametsi ita loquimur.* Confortato da una tale speranza fondata nell'ottima disposizione, la qual parmi di scorgere nel vostro volto, ecco vi accenno certi pochi rimedii, co' quali voi, usandone fedelmente, potete, dirò così, far possibile l'impossibile, e curar l'incurabile. Il primo sia concepire nell'animo un'horror grande a così fatti ricadimenti, e una maschia risoluzion di morire più tosto, che di più incorrervi. Sia il secondo troncar del tutto que' rei affetti, e rimuover da voi tutte quelle occasioni, che ponno indurvici di bel nuovo, picciole, ò grandi che siano. Sia il terzo l'esercitarvi nelle virtù contrarie con atti replicati fervorosi, frequenti, *& consuetudinem consuetudini opponere,* come insegnò Tertulliano. Sia il quarto prescrivervi col consiglio di qualche prattico direttore un reggimento di vita ordinato, metodico, regolatissimo, qual suol'essere di coloro, i quali havendo una complession deboluccia, e cagionevole, perciò vivono sani, perchè si hanno gran cura. Sia l'ultimo, e importantissimo il sodisfare a Dio per le offese passate, e guadagnarvi il suo favore per l'avvenire con dolorose humiliazioni, con calde preghiere, con ossequii divoti, con larghe limosine, con rigorose

ad Eph. 4. 19.

Hugo Car. in c. Jo. 5.

ad Hebr. 6. 9.

Tertul. lib. de velandis virginibus cap. 1.

gorosi digiuni, e con altre austerità corporali, prendendo di voi aspra vendetta di tanti gravissimi torti a lui fatti; e ricordatevi che un gran peccatore, qual siete voi, hà bisogno di una grande misericordia, ed a sfangarvi non vi vuol meno di tutto il gran braccio di Dio. *Magnus peccator magna misericordia opus habet*, dice Bernardo, *nec est jam liberari nisi in manu forti*.

Bern. Ser. 13. de diversis.

XVII. Sò che queste sono bevande disgustosissime al vostro palato già guasto, e male auvezzo. Ma non per tanto vi vuol pazienza ò dilettissimo. Per un tal male non vi vuol meno di tai rimedii. Tanto è però non volerli, quanto non voler la salute, e giusta la frase del Profeta Isaia patteggiar con la morte, e con l'inferno. Se, come desidero, e come spero, Dio vi fa tanta grazia, che con tai mezzi vi rialziate sano e disposto, ripensate, vi prego, sovente a che pessimo segno eravate ridotto una volta, e son sicuro, che vi anderà via la volontà di ridurvici un' altra: poiche troppo sarebbe, che in ciò non mostraste almen tanto di senno, quanto mostronne un giumento, *cui non est intellectus*. Talete filosofo sendogli detto da un condottiere, che un suo giumento havea in costume di coricarsi in tutte le acque per cui passava, diedegli per consiglio di caricarlo una volta tutto di lana. Fecelo quegli, ed essendosi il giumento secondo il solito coricato nella prim'acqua in cui si auvenne, ed havendo provato nel rialzarsi, che fatta gli si era addosso notabilmente più gravosa la soma, mercè che tutta inzuppata, non solo dismise affatto un tal vizio, ma di più occorrendogli in auvenire di guadare qualche corrente facealo in tutta fretta, come se havesse gli sproni ne' fianchi, e il bastone alle spalle. Tanto può negli stessi giumenti la rimembranza del mal passato. Così pare facesse Davide mentre diceva. *Iniquitates meæ sicut onus grave gravatæ sunt super me*. E volea dire. Troppo mi son pesate sù la coscienza le mie colpe passate. Non sia mai vero, ch' io mai più mi ricarichi di un fardello così pesante. Riflettete anche spesso all' eccessiva bontà, con cui vi ha Dio miracolosamente campato, e per così dire tenuto in vita, dicendo a voi stesso con Geremia: *Misericordiæ Domini quia non sumus consumpti*: ò pure col reale Profeta: *Nisi quia Dominus adjuvit me paulo minus habitasset in inferno anima mea*. Sù dunque amatissimo peccatore; che più si tarda a metter mano a' rimedii? Penitenza dunque, penitenza. *Pigeat sane peccare rursus*, conchiudo con Tertulliano, *sed rursus pœnitere non pigeat. Pigeat iterum periclitari, sed non iterum liberari. Iteratæ valetudinis iteranda medicina est. Offendisti, sed reconciliari adhuc potes. Habes cui satisfacias, & quidem volentem*. Penitenza torno a dire, Penitenza. Il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo ve ne faccian la grazia.

Pf. 31. 9.

apud le Jeune Part. 2. Ser. 77.

Psal. 37. 5.

Thr. 3. 22.

Pf. 93. 17.

Tert. lib. de Pœnit. c. 8.

PRE-

PREDICA VIII.

Nel Giovedì dopo la prima Domenica.

Della Fede.

Tunc respondens Jesus ait illi: O mulier magna est fides tua.
Matth. 15.

I. SOno scorsi que' tempi della ignoranza, e cecità primitiva, ne' quali il credere riuscìva sì malagevole, e però ancor sì glorioso; che la fede costante di questa nobile Cananea, non altrimenti, che un gran miracolo della grazia, a se trasse le esclamazioni, e gli encomii del Redentore medesimo. *O mulier magna est fides tua*. Hor, grazie al cielo, tanti sono, e sì palpabili gli argomenti del nostro credere; che, se non chiudonsi a bello studio gli occhi, e gli orecchi, per rimuovere dall'intelletto tutto il sensibile esperimento de' sensi, sembra quasi impossibile il credere, come vuole per altro il Redentore, che noi crediamo, acciò crediamo con merito, cioè a dire tutto alla cieca. *Beati qui non viderunt, & crediderunt*. Tanto è vero quell'entusiasmo famoso indrizzato alla Chiesa tanti secoli prima dal Regio Profeta, che hormai la sua fede è divenuta un'Evidenza. *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*. Sicome Cristo a' discepoli di Giovanni, che il ricercarono, s'egli fusse il Salvatore promesso, sodisfece in un tratto con dire, che rapportassero al lor Maestro quanto haveano udito, e veduto: *Renunciate Joanni quæ audistis, & vidistis*: così basta hoggidì che la Chiesa si faccia udire, e vedere, per farsi credere quella legitima sposa di Cristo veduta già da quell'altro Giovanni scender dal cielo e da Dio: ben potendo ella dire di se a ciascheduno generalmente, come già Dio disse di se al suo popolo: *Videte quod ego sim solus, & non sit alius Deus præter me*: il che fu un dire, che per saper che si dà un solo Dio, basta aprir gli occhi, basta non esser cieco. *Videte videte quod ego sim solus*. Vi sembra forse ch'io dica troppo ò Signori? Anzi per maggior vostra consolazione udite di grazia ciò, che questa mattina mi son proposto di dimostrarvi. Niuno ò quasi niuno vive hoggidì nel Cristianesimo così poco informato della sua fede; che da quel solo, che ne ha udito, ò veduto di già, ò di presente ne ode, e ne vede, non possa darne buon conto, e protestare con Paolo: *Scio cui credidi, & certus sum*: e partir sodisfatto con la risposta sopraccennata del Redentore a' discepoli di Giovanni: *Renunciate quæ audistis, & vidistis*: e dir parimente al Signore, come già dissero alla donna Samaritana i Terrazzani di Sichar in riguardo di Cristo: *Jam non propter tuam loquelam credimus; ipsi enim audivimus, & scimus quia hic est vere Salvator mundi*. Diciamolo in poche parole. Basta hoggidì a chi che sia per creder bene l'haver buon' udito, e buo-

Io. 20. 29
Psal. 92. 5.
Matt. 11. 4.
Apoc. 21. 2.
Deut. 32. 35.
2. ad Timoth. 1
Io. 4. 42

buona vista. Attenti, e lo vedrete.

II. Se le cose particolari che ci propone da credere la nostra fede col solo lume naturale da noi si misurano, è più che certo che il darne buon conto, non solo non è di tutti, è di nessuno. Altro che voli di aquila ci vogliono per salire tant'alto ad informarsi, se vero sia ciò che la fede ci dà ad intendere di un Dio semplicissimo in trè persone, di un Padre coetaneo al suo figliuolo, e di un figliuolo spirante col padre un'am re distinto. Altro che occhi di Lince per penetrare oltre le humane sembianze a riconoscere un Dio travestito e fatt'huomo per nostro amore, e oltre gli accidenti sensibili di pane e di vino un'huomo Dio fatto cibo, e bevanda per uso nostro. Altro in somma che mente humana per capire come sia possibile che partorisca una madre con restar vergine; che ubbidienti ad una tromba tornino in vita i già morti; che i peccati confessati al Sacerdote si habbiano per non fatti quanto alla colpa nel foro di Dio; che siano beatitudini il pianto che strugge, la persecuzione che inquieta, la povertà che travaglia; che un merito ò demerito momentaneo ci frutti un' eterno premio, ò un'eterna pena; che si dia nell' inferno un fuoco che sempre arde, e una visione in cielo che sempre è nuova, e simigliami altre verità, che di gran lunga sormontano l'humana credenza. Chi ne dubita che un buon ajuto di ordine è di virtù superiore ci vuole per ogni modo, se ha la volontà contro il suo stile a sottomettere l'intelletto, senza prima aspettarne in forma di ragione il suo parere, e se ha l'intelletto medesimo a chiuder gli occhi al lume della ragion naturale, e trangugiar alla cieca misterii affatto superiori alla medesima? Ma se riguardiamo dall'altra parte i molti, grandi, e specialissimi contrasegni, che, a giudicio del Cardinal Bellarmino, *fidem christianam omnino credibilem faciunt; ut nemo possit, posteaquam prædicatores audierit, sine magna temeritate non credere:* Anzi *ut quemvis etiam invitum possint inducere, immo cogere quodam modo & compellere ad credendum,* disse di più Titelmano: torno a dire, niun Cattolico per mediocremente informato che sia, credere hoggidì così alla cieca; che ricercato di rendere qualche ragione della sua fede non possa rispondere francamente con Agostino: *Multa sunt quæ me in Ecclesia iustissime tenent.*

Bellarm. in ps. 92 num. 7 pag. 581

Titelm. in eund. psal. nu. 7. pag. 1082.

Aug. lib. contra epist. fundam. Manich pag. 37. lit. M.

III. Vengano adesso quanti cattolici son nel mondo, ch'io non penso far loro altra predica della fede, che quella stessa che gia vi dissi haver fatta il Redentore a' discepoli di Giovanni. *Renunciate quæ audistis & vidistis.* Stò a vedere che havrà potuto render Cristo capaci que' due Neofiti della verità che cercavano, con dar loro a vedere semplicemente qualche miracolo di sua mano: e a noi cristiani, *quibus* come notò Tertulliano, *curiositate opus non est post Christum, nec inquisitione post evangelium*, per accertarci che viviamo in buona fede, non basterà ancora quel tanto che per altrui relazione, ò per isperienza propria ne sappiamo.

IV. Se la nuova religion de' Cristiani non è da Dio, dicea benissimo Gamaliele Hebreo Dottor di legge in un gran Conciliabolo di Sadducei, non è da prenderseне pensiero gran fatto. Come edificio fabricato sul falso rovinerà da se stessa trà poco, senz'altro impulso. Ne habbiamo pur vedute alzare il capo delle altre Sette, le quali, perchè, senza havere il *Placet* di Dio s' introdussero a capriccio nel mondo, rimasero oppresse ne' lor principii? Sursero già, non è gran tempo, quelle, e di Teoda che milantava se essere il Messia promesso, e di Giuda Galileo, che per la libertà della patria osò spiegare bandiera di ribellione contro di Cesare. Hor di tanti che lor si diedero per seguaci me ne mostrisi un solo al dì d'hoggi. Non è egli vero che così gli uni come gli altri con la morte de' loro capi fur dissipati in un tratto e messi al niente? *Omnes quotquot consenserunt eis, dispersi sunt & redacti ad nihilum.* Questa poi de' cristiani, parea volesse dire quel Fariseo accreditato ne' suoi principii, qual riputazione volete mai possa

Act. Ap. 5. à num. 34. usque ad 39.

Act. Ap. 5.27.

sa

sa havere da un Fondatore, che tutti sanno esser' uscito da una bottega, e haver come reo di lesa maestà, come falso Profeta, com'empio maliardo terminato i suoi giorni infamemente sopra un patibolo trà due ladroni? Qual concorso sperare da quattro scalzi suoi Banditori gente di bassa origine, di condizione plebea, di profession pescherecchia, senza potenza, senza lettere, senza aderenti, affamati, raminghi, malvisti? Qual benivolenza promettersi da suoi articoli così difficili, come sono adorar come Dio un Crocifisso, ed inchinarne il patibolo come suo trono; dalle sue leggi sì rigorose, come sono render bene a chi ci fa male, amar chi ci odia; dalle sue promesse sì stravaganti, come sono dar cento per uno in questa vita, e rimeritare con premio eterno un bicchier d'acqua dato in limosina; da suoi sagramenti sì impercettibili, come sono che l'acqua nel battesimo giunga dal capo a lavar l'anima, e che il pane, ed il vino a certe parole de' Sacerdoti si convertano in Cristo secondo il corpo, l'anima, e la divinità che se gli attribuisce; dalle sue minaccie finalmente così terribili, come sono bandi irrevocabili, prigionie eterne, fuochi inestinguibili nell'altro mondo? Qual venerazione in somma aspettarsi dalla croce che inalbera per suo stendardo, dalla passione ch'esaggera nelle sue prediche, del meschin sagrificio che offerisce sù i suoi altari, dall'austerità volontaria che in ogni cosa professano i suoi ministri? Veramente è ben questa una religione, che, se il cielo non è impegnato a sostenerla, possa far' ombra alla Giudaica. e son ben' huomini questi, che, se non hanno Iddio dalla loro, possano recar gelosia alla Sinagoga. Eh lasciate che queste vuote cicale, e queste trombe animate si sfiatino a lor voglia. *Sinite illos, quoniam si ex hominibus est consilium hoc aut opus dissolvetur.* Ma se all'incontro questo nuovo Istituto è passato nel Magistrato supremo del cielo, e non ha riportati i suoi ricapiti segnati col dito di Dio, chi è di noi quel grand' huomo cui basti l'animo di estirparlo a suo dispetto? Quando

Act. Ap. 5. 38.

ben trucidassimo questi suoi primi promulgatori, mancherebbono a Dio i modi di suscitarne degli altri? Sol ch'ei volesse dalle stesse lor ceneri pullulerebbono nuovi Ministri: Evangelizzerebbono Cristo per fin le insensate lor tombe, e seconda sementa di Cristiani sarebbe lo stesso lor sangue. *Si verò ex Deo est, non poteritis dissolvere illud, ne fortè & Deo repugnare videamini.* Sichè se sia, ò non sia da Dio la setta de' novatori cristiani, il tempo è quello che dovrà metterlo in chiaro. Così egli ottimamente ne' suoi principii.

Act. Ap. 5. 39.

V. Fate hora Uditori che questo accorto consigliere richiamato per un poco dall'altro Mondo, dia per tutto con gli occhi una scorsa al cristianessimo. Benchè non gli andasse avanti alcun lume di fede, che direbbe se lo vedesse nel mille seicento e più dell'età sua sì dilatato, che ha comuni i suoi confini col sole, sì applaudito che esige l'ammirazione fin da' nimici, sì numeroso che tutte le nazioni del mondo concorrono a popolarlo, sì vigoroso nelle sue leggi, che ne pur' una n'è ita in disuso, sì tenace della sua fede, che i tormenti e le morti più crude con lui la perdono, sì invariato ne' suoi articoli, che pena il fuoco a chi ne rifiuti sol uno? Che giudicio ne formerebbe, se intendesse che il crocifisso Nazareno già infame trà loro, già maledetto ha conseguite trà i suoi cristiani le prime adorazioni, e il primo culto, che alla sua vergine madre oggidì, come ancelle, e come schiave si prostrano le Reine più auguste, che le tombe de' suoi discepoli son di qualunque gran Corte più frequentate, e più illustri, che la sua Croce scolpita in oro, colorita negli stendardi, inserita a' diademi è il titolo de' Cavalieri, la divisa de' Capitani, la gioja delle corone, che tutti i penosi ordigni della sua passione, e tuttociò ch' hebbe una volta l'honore del suo contatto sono hoggidì della nostra antichità le memorie più care, e i mobili più pregiati della magnificenza cristiana? Che maraviglie farebbe, se sapesse da S. Grisostomo le due grandi intraprese, ò, come egli le nomina *duo violenta*, che la

religione

religione cristiana tentò con grand' animo, e con pari felicità terminò? e furono il fare, che Idolatri d'ogni forte barbari, nazionali, superstiziosi, mal costumati, *quod sane difficillimum erat*, dice il Santo Dottore, si persuadessero di esser vissuti in errore fino a quel tempo, e cominciassero però a perder l'amore alle proprie leggi, e rinunciassero alle costumanze paterne, per soggettarsi a' nuovi statuti, e questi poco gradevoli, per accomodarsi ad usanze moderne, e queste stravagantissime, poichè trattò di ritrar da' piaceri e affezionare al digiuno, di biasimar le ricchezze e di consigliare la povertà, di sbandire il lusso e d'introdurre la temperanza, di por freno alla libertà, e di ridurre nelle strettezze i licenziosi. *Abduxit enim Christus à voluptate*, ecco le sue parole, *& duxit in jejunium: abduxit ab amore opum ad amorem paupertatis: abduxit à luxu & induxit in temperantiam: abduxit denique à via lata & spatiosa, & induxit in angustam & arctam*. Se poi ancora gli si desse a vedere nella chiesa cattolica la perfettissima forma del suo governo, l'incontrastabil valore delle sue armi spirituali, l'esattissima coerenza delle sue decisioni, la mirabile connessione delle sue parti, la rara sontuosità de' suoi Tempii, il ricco arredo de' suoi altari, la magnifica pompa de' suoi Ministri, il maraviglioso e bell' ordine della sua Gerarchia, l'aggiustatezza de' riti, la religiosità degli uffici, la gravità de' sagrificii, la varietà delle feste, il decoro di Regolari esemplari, di Pastori zelanti, di Prelati cospicui, di Prencipi eminenti, la dignità in somma, la Maestà, la Grandezza, la venerazione del Pontificato Romano; non vi vorrebbe già altro, cred' io, per rimandarlo convinto questa religione nata da principii tanto contrarii, e cresciuta a questo segno per mezzi cotanto impropri non poter' essere, che da Dio, ne poter sussistere sì lungamente, che con l'assistenza di Dio. O come persuaso a maraviglia da' suoi medesimi occhi anderebbe per tutto gridando col Mago Egiziano: *Digitus Dei est hic*: ne haverebbe già difficoltà di farci buono qualunque articolo più impercettibile, che noi habbiamo. Hor che debbono dire i nostri cattolici a questo esempio? Se uno straniero di religione, da qual solo, che ne udisse, ò ne vedesse far potrebbe a giudicio di tutti indubitata testimonianza della fede cristiana, non farebbono essi un gran torto a un' evidenza sì manifesta, s'essi ancora non si chiamassero appagatissimi della risposta del Redentore, *Renunciate quæ audistis, & vidistis*? Bastò questa a due Neofiti mezzo indisposti al primo abboccamento con Cristo. Basterebbe ad un Giudeo mal'affetto per altro di sua natura. E non basterà poi a noi ben disposti, e più affezionati, che ne vediamo ogni dì tante prove e tante ne udiamo?

Chrysost. apud P. de Rolis lib. de efficaci resolutione fidei.

Exodi 8. 19.

ad Eph. 9. 27.

VI. Eh che non è così poco palese la santità, e l'innocenza, la quale è la faccia della sposa di Cristo, *non habens maculam, aut rugam*, come dice l'Apostolo, che dall' aria sua tutta celeste non possa chiarirsi ogni occhio anche imperfetto ch' ella è lavoro delle mani di Dio. In fatti benchè non la vediamo, come la vide Giovanni scender dal cielo, e da Dio in personaggio di sposa, e in affetto di nozze, il veder solo tanta honestà ne' suoi precetti, tanta purità nelle sue dottrine, tanta consonanza ne' suoi dettami con la ragione, tanto culto di Dio nelle sue Chiese, non è forse argomento evidentissimo esser l'ottima questa frà tutte le altre, e per conseguenza venutaci di là sù e da Dio? *Descendentem de Cælo à Deo*. Diciamola pure trà noi Uditori. V'è religione al mondo che faccia più professsion di virtù, e di virtù più heroiche, che dia manco franchigia a' peccati e manco triegua a' peccatori di questa nostra? Dove si troveranno tanti di ogni sesso, che il fiore della loro verginità con perpetuo voto consacrino al Re de' Vergini quanto trà noi cattolici? annoverando già la sola Tebaide dodici mila solitarii in un sol tempo; e i figliuoli di Benedetto, per parlare di questi soli, cinquanta due mila Monisteri, e in alcun d'essi più di due mila religiosi con-

Apoc. 21. 2.

contando, oltre quindici mila case di Vergini militanti sotto la medesima regola. Presso a' Gentili non già, che troppo mal'esempio in questa parte hanno havuto costoro dagli loro incontinentissimi Numi. Presso a gli Hebrei ne meno, perchè trà loro hebbe sempre la sterilità poco honore. Presso a gli heretici poi qual professione, qual specie di castità vi può essere, s'essi più tosto tacciano d'empio un tal voto, dichiarano la castità impossibile, e di più asseriscono *matrimonium esse tam necessarium quam edere, bibere, & dormire*? Dica la penitenza, se mai altrove hanno havuto più spaccio i suoi innocenti rigori che in questa Chiesa, dove in grazia di lei tanti religiosi istituti hanno per regola, ò per costume il vestir ruvido, e succinto, il dormir duro, ed interrotto, il cibo mendicato, e scarso, la cella povera, ed angusta, digiuni poi, e macerazioni del corpo di più giorni trà la settimana, e più mesi trà l'anno. Non se ne veggono già trà gli heretici di questi santi rigori. *Tam enim abest*, dice il dottissimo Lessio, *ut doceant carnem macerare, terrena contemnere, voluptates carnis resecare; ut jejunium vocent traditionem humanam qua Deus frustra colatur, vota monastica irrita omnino & non servanda, abstinentiam carnium meram superstitionem*. Anzi, secondo costoro, ingannato è S. Girolamo, ingannati siamo noi tutti in materia di penitenza. Pensò egli di haver detta una bella e santa proposizione affermando *pœnitentiam esse secundam post naufragium tabulam*: e come tale ad occhi chiusi ce la siamo bevuta noi semplicetti. Ma non così la intese già l'avveduto Sindicatore de' santi Padri Calvino. Ecco la sua censura, e gliene restin con obbligo gl'impenitenti. *Quod Hieronymus ait pœnitentiam esse secundam post naufragium tabulam, cum planè impium sit, excusari non potest*. Lo studio poi della perfezione evangelica, la contemplazione delle cose celesti, la mortificazione interna delle passioni ed esterna de' sensi, la pratica della cristiana umiltà, la moderazione nelle cose del mondo,

Lessius libro quæ religio sit capessenda.

Lutherus libro de vita conjugali.

Lessius libro citato.

che sono hoggidì tanto in uso nella chiesa cattolica, in molti buoni secolari eziandio, i quali giusta il consiglio di Paolo *utuntur hoc mundo quasi non utantur*, non son forse da i falsi evangelici escluse affatto dalle loro riforme, onde da essi non se ne sà ne pure il nome?

1. ad Cor. 7. 31.

VII. Non nego io, che ancor trà cattolici non si trovino moltissimi malviventi. Così non ve ne fusser pur tanti. Si sà però che non li tollera in alcun modo la Chiesa, anzi che in mille maniere procura di emendarli; e quando ciò non le vien fatto, benchè mal volentieri, perchè finalmente è sempre madre, li perseguita nondimeno vivi e morti, li lega nell'anima con censure, li bandisce a tempo dalle chiese, li separa dalla comunion de' fedeli, gli abbomina come infami, e fin della sepoltura in luogo sacro li priva. Manco zelo che havesse havuto dell'honore di Dio, della gloria di Cristo, della sua innocenza: Manco guerra che havesse fatta alli publici abusi, alle corrotte dottrine, alli scorretti costumi, si sarebbe ella fatti tanti nimici quanti si è fatti, e havrebbe perdute tante belle provincie come hà perdute?

VIII. Ma qual più bella testimonianza dell'innocenza della religione cattolica del numero innumerabile de' suoi Santi, che hanno honorato ogni secolo, e ogni stato, ogni sesso, ogni professione, ogni età, per virtù, per dottrina, per fatti egregii, per grandi miracoli sì riguardevoli, che si fecero riverire fin da' Gentili? Hor, dico io, se la religione è fondamento della santità, come può stare che non sia santa una religione, la qual fiorisce di tanti Santi? Altrimenti, se falsa è la religione, come fecero mai tanti Santi a farsi voler bene da Dio, se senza la vera fede, come dice l'Apostolo, *impossibile est placere Deo*? Ma che direte se un Gentile primario ed accortissimo, come fù Plinio, dopo di haverla cercata ben bene, altro alla fine non ritrovò in che impuntarla, che la troppa facilità de' suoi cristiani di dare il sangue per la sua fede? E' pur suo detto questo: *Christianos sanctissime vivere*,

ad Hebr. 11. 6.

re, & hoc solum in eis posse reprehendi quod nimis facile pro Deo suo vitam profundunt? E non mi maravigli io poi, che essendo sì nota a tutto il mondo la santità della religione cattolica, che fin le stesse censure de' suoi nimici sono sue lodi, vi sia poi anche bisogno di farla meglio conoscere a' suoi cattolici, per tenergli in essa contenti? Eh consigliatevi meglio co' vostri orecchi, co' vostri occhi: *Renunciate quæ audistis, & vidistis*: e tanto vi basti per accertarvi che vivete in buona fede.

Plin. lib. 10. Epist.

IX. Io nò che non farò mai alla providenza divina questo gran torto di porre in dubbio una fede da lei con favori sì proprii, e con dimostrazioni sì universali privilegiata cotanto, e resa sì discernibile frà tutte le altre ch' hebbe a dirle perciò francamente Ricardo di S. Vittore: *Si error est quem credimus, à te decepti sumus: iis enim signis doctrina hæc confirmata est, quæ non nisi à te fieri potuerunt*. Eri tu veramente una volta il Beniamino di Dio, ò popolo Hebreo. Per te solo parve ch' egli impegnasse tutta la sua onnipotenza in Mosè, la sua fortezza in Sansone, la sua prudenza in Giosvè, la sua protezione in Abramo, la sua confidenza in David, la sua sapienza in Salomone. Chi sà a forza di quali e quanti prodigii uscisti libero dall' Egitto, camminasti asciutto per lo mar rosso, viaggiasti sicuro per lo deserto, entrasti vittorioso nella terra promessa, proveduto di viatico fin dal cielo, di carnaggione fin dagli uccelli, di luce fin dalle nuvole, di acqua fin dalle pietre, non può non imaginarsi, che tu fussi da Dio grandemente diletto. Hora però, che più non sei sul suo libro, puoi ben' accorgerti, che il cristianesimo è quello, che è sottentrato al tuo posto. Mira che scelta d'huomini ha fatta in ogni tempo lo spirito assistente alla chiesa, per illustrarla sempre meglio con le dottrine, per promuovere in ogni luogo le sue conquiste, per accreditarla in ogni tempo con i miracoli. Misuri chi può trà Dottori l'inarrivabile sottigliezza di un' Agostino, la vasta erudizione di un Girolamo, la poderosa argomentazione di un Grisostomo, la vittoriosa facondia di un' Ambrogio, la dettatura divina di un Gregorio Papa, la sterminata, ma limpida profondità di un Tomaso. Potea far di più Dio, per dichiarare al mondo ch' eglino come buoni Dottori insegnavano il vero, che facendoli comparire hor con un' Angelo a' fianchi come Ambrogio, hor accompagnati da un' Apostolo come Grisostomo, hor con lo Spirito Santo all' orecchio come Gregorio, hor con lingua di fuoco come Basilio, hor con la croce scolpita in fronte come Vicentino famoso Predicatore, hor con la Trinità sopra il capo, come il B. Venturino da Bergamo? Numeri chi può gl'innumerabili accrescimenti di paesi e di popoli, di Corti e di Monarchie, di Sacerdoti e di Tempii fatti alla Chiesa dopo gli Apostoli da un Remigio in Francia, da un Bonifacio in Germania, da un Cirillo in Boemia, da un Chiliano nella Franconia, da un' Adalberto nella Polonia, da un Mainardo nella Livonia da un Nicolò nella Norvegia, da un' Agostino nell' Inghilterra, da un' Eleuterio nell' Albania, e da figliuoli di Agostino e di Domenico, di Francesco e d'Ignazio nella Tartaria, e nella Persia, nell' Etiopia e nell' India, nel Giappone e nella Cina. Non si può già dubitare, se havessero lo spirito di Dio, ò nò questi e tanti altri di cui si contano a migliaia le conversioni, come di un Vincenzo Ferrero, che otto mila Atei, venticinque mila trà Saracini e Giudei, quaranta mila Usurai, e non meno di cento altri mila malviventi cattolici guadagnò da se solo; ò di un Francesco Saverio, che nello spazio di soli dieci anni in sessanta sei barbari regni fe scorrere il sacro giordano venti mila tempii, e quaranta mila idoli trasse a terra, un milione, e ducento mila infedeli battezzò di sua mano. Lasci chi può di ammirare tra tanti prodigiosissimi huomini un Gregorio il Taumaturgo, un' Antonio il grande, un Domenico l'ammirabile, un Francesco di Assisi l'estatico, un Francesco di Paola il pro-

Rich. lib. 1. de Trinitate capit. 2.

apud Jualaris in th. ae eloquentiæ p. 238.

profetico, un' Antonio di Padova il favorito, una Brigida la confidente, un Stanislao il vittorioso, un' Ignazio il formidabile, un Saverio l'universale. Che huomini, Dio buono! che huomini! Essi muover montagne con un commando; farsi servir dalle fiere con un sol cenno; mutar la natura alle cose con una occhiata. Essi ottenere che il fuoco non bruci, che la pioggia non bagni, che l'acqua non ceda. Essi coglier fiori nel verno, gustare acque dolci nel mare, godere il fresco nelle fornaci. Essi con mirabile facilità render la vista a' ciechi, l'udito a' sordi, la voce a' muti, la vita a' morti. Essi haver' Angeli a lor servigio quanti ne vollero. Essi co' maligni spiriti far da padrone, come se fusser lor schiavi. Essi ottenere da Dio quanto mai seppero desiderare. Essi in somma mandare dopo lor morte a beneficio, e consolazion de' divoti, dove oglio dalle lor tombe, dove manna dalle lor' ossa, dove fragranza da' lor cadaveri. Se poi tali è tanti miracoli, *quæ in toto orbe facta, dispersa, & recepta sunt*, come parla Grisostomo, siano veramente linguaggio di Dio, e tale che tutti lo possano intendere, me ne rimetto al giudicio di Cristo, il quale, dopo haver detto a' discepoli di Giovanni, *renunciate quæ audistis & vidistis*, altro non mostrò loro che ciechi illuminati, zoppi ridirizzati, sordi resi habili all' udito, lebbrosi mondati, morti risuscitati. *Cœci vident, claudi ambulant, surdi audiunt, leprosi mundantur, mortui resurgunt*. Hor qual' è mai quel cattolico così poco informato, che da que' soli miracoli, che ha udito dire, ò veduto fors' anche a suoi giorni non possa ripetere francamente con Agostino. *Tenemur, si sì tenemur in ecclesia vinculis miraculorum.*

Chrisost.

Aug. Epist. fundament. capite quarto.

X. Mate dono di Dio singolarissimo sono in questa chiesa Dottori tanto eccellenti, Predicatori tanto efficaci, huomini tanto miracolosi, qual favore sarà l'haverle Dio fuor d'ogni dubbio, e con modo maraviglioso partecipato il vero senso de' suoi oracoli, la chiave de' suoi secreti, la contracifra de' suoi misteri? Che occorre cercar più miracoli per accertarsi, se l'autore di questa fede sia Dio? Che più bel miracolo di questo che huomini di costumi differentissimi, di sentimenti contrarii, di diversi linguaggi, di lontanissimi paesi, senza saper l'uno dell' altro, diano un medesimo significato alle divine Scritture, benchè per altro così profonde, e capacissime di tanti sensi? V'è filosofia al mondo, che non attribuisca ad una mente superiore, e divina una tal combinazione mai più veduta nella natura? V'è prudenza che possa ne men per ombra sospettare di falsità in una dichiarazione, per le sue circostanze la più autorevole che mai sia stata? V'è lume di ragione, che non arrivi a capire, che Dio è quello, il quale ha voluto per questo mezzo assicurarci la sua confidenza, e il suo cuore?

XI. Che dirò poi de' risentimenti che hà fatto in ogni tempo contro di chi l'hà voluta prendere, ò per via di violenze, ò per via d'impugnazioni contro di questa chiesa? Lo fanno pure tanti Tiranni, e Carnefici, i quali per haver messe le mani nel sangue de' suoi cristiani, furono ò arsi dal fuoco, ò ingojati dalla terra, ò assiderati nel corpo, ò sbranati dalle fiere, ò sepelliti vivi da' terremoti, ò dati in preda a' maligni spiriti, ò saettati dal cielo, e bestemmiando morti come bestemmiando eran vissuti. Lo fanno pure altresì i maggiori heresiarchi, i quali per ultimo argomento della lor mala vita, e peggiore dottrina usciti dal mondo con carattere manifesto d'infami furno in gran parte ò soprafatti da morte improvisa, ò strozzati da mano diabolica, ò attossicati con veleni, ò soffogati con lacci, ò divorati da bestiuole e da vermini, ò consumati da cancrene, e da piaghe.

XII. Se non fusse che Dio hebbe sempre cura particolare del Cristianesimo, sarebbegli mai riuscito di convertire in suo vantaggio, e profitto le stesse persecuzioni? siche dove più arrabbiato fremea l'odio degl' Imperadori, ivi riceva al presente più applausi; e quando più si affaticavano di estirparlo i tribunali, più allo-

ra

sa profonde gittasse le sue radici, e compensandosi qualche volta con prodigioso moltiplico la bella perdita di un sol cristiano, ciò che diè animo a Tertulliano di dire insultando a' Carnefici. *Cruciate, damnate, atterrite. Innocentia nostra probatio iniquitas vestra. Plures efficimur quoties à vobis metimur. Sanguis martyrum semen est christianorum.*

XIII. Ed appunto non si può già negare che non siano un gran decoro di questa chiesa tanti milioni di Martiri i quali formano il suo trionfo; tanto che nel sol giro di un'anno se ne potrebbon contare fino a trenta mila per giorno. Deh che accompagnamento vario di gente! Teneri fanciullini, dilicate Donzelle, Vecchi decrepiti, Barbari incogniti, bizzarri Soldati, consolari Matrone, Prencipi coronati. Deh che sagrificii ricchi di vittime! Nelle valli di Agauno più di sei mila Tebei, sul monte Ararat dieci mila crocifissi, presso Colonia undici mila Vergini, diecisette mila in Roma in un sol mese, dieci nove mila in Lione in un sol giorno, venti mila in Nicomedia in un sol tempio nel dì natale di Cristo, due milioni in dieci anni sotto un sol Diocleziano, tutti i bambini di un distretto, tutti i Monaci di un Monistero al numero di cinquecento, tutti gli habitatori di una Città popolatissima nella Frigia. Deh che spettacoli degni del cielo! Chi sitibondo nel martirio naviga oltre mare per conseguirlo, chi per santa impazienza si dà a conoscere per cristiano senza esser cercato, chi esposto alle fiere contro di se le attizza, chi incatenato rimprovera i Giudici, chi tormentato insulta a' Carnefici. Deh che maraviglie senza esempio! Sputacchiar gl'idoli in faccia a'nimici, salmeggiare in mezzo a'tormenti, non aspettare di esser gittati nel fuoco saltarvi sopra in un tratto, predicar Cristo fin da' patiboli, far volto allegro e giulivo alle morti più crude. Deh che savie, e che sante pazzie! Miniarsi le guancie le madri col sangue de' lor figliuoli; andar giovinette a' tormenti come spose alle nozze, gittare i libri i fanciulli per abbracciarsi alle croci, vecchi venerabili vestiti di bianco incontrare la morte da trionfanti, podagrosi immobili farsi portare sù le braccia de' servidori al martirio, gratificare i Manigoldi con dichiarargli heredi de' loro haveri, spacciando eziandio immortalità da' segreti invitare i Carnefici a farne prova per accertar più la morte. Mà Dio immortale! qual contrasegno più manifesto, che *à Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris?*

XIV. Cessate hormai, cessate, ò mio Dio, di farvi maggiormente conoscere a prova di straordinarii favori parzialissimo del cristianesimo: altrimenti niente niente che di vantaggio vi dichiariate, troppo poco ci costerà il credere, sendo noi più che certi di haver voi per autore nel nostro credere: che non è poi l'intelletto nostro sì cieco che non vi riputasse un Dio meschino, ove non fuste niente migliore di quello ch' egli si può imaginare. Chiesa santa, Chiesa antichissima, Chiesa universale, Chiesa da Dio favoritissima quanto siete mai hoggidì conosciuta per la vera, e legitima sposa di Cristo? Se non l'havesse detto Davide assai prima, lo direbbono adesso ad una voce tutti i buoni fedeli, che *testimonia tua credibilia facta sunt nimis. Nimis*, sì, *nimis* per i principii vostri sì prodigiosi, per i progressi vostri così stupendi, per l'antichità vostra sì singolare che non hà esempio hoggidì ne in alcuna stirpe, ne in alcuna Monarchia, ne in alcuna religione in tutto il mondo. *Nimis* per la santità che in voi risplende, per la dottrina, che in voi si ammira, per l'autorità che in voi è sì grande. *Nimis* per lo numero innumerabile di tanti savissimi Dottori, virtuosissimi Santi, invittissimi Martiri, che per voi diedero testimonianza col sapere, con l'innocenza, col sangue. *Nimis* per tante famosissime conversioni, per tante chiarissime profezie, per tante evidentissime maraviglie. *Nimis* per la giuridizione, che havete sopra l'inferno, per la superiorità che esercitate nella natura, per la buona corrispondenza che havete col cielo. *Nimis*, in somma, *nimis*, perchè appro-

provata da' primi Letterati, abbracciata da' primi Monarchi, albergata dalle prime Metropoli, riconosciuta con tributi da' Cesari, invitata con solenni ambascerie da' Barbari, rispettata fin da gl'Idoli, canonizata fin da' nimici.

SECONDA PARTE.

XV. SE la religione cattolica è sì giustificata, e sì discernibile, che basta haver' occhi per rauvisarla per vera, ed orecchi per infomarsene a pieno, onde è mai, dice alcuno, che anime buone per altro patiscono tuttavia tentazioni moleste di fede? Se basta vederla per riconoscerla, ed udirla per approvarla, come può stare, che in un sì chiaro mezzo giorno di una evidenza innegabile combattano nientedimeno con le ombre de' loro scrupoli?

Non nego io, che i misteri, cui noi crediamo, non siano di lor natura oscurissimi, e capaci di tormentar più che poco l'humano intendimento, sì perchè sono oggetti in se stessi sì grandi, e a prima vista sì ripugnanti, che eccedono di gran lunga lo scarso lume de' naturali principii, e delle menti create, sì perche la loro estrinseca connessione con la divina autorità, che è l'unico motivo del nostro credere, senza un'ajuto speciale di Dio, non finisce di appagar l'intelletto, il quale, sicome vago oltre modo di scienza, mal volentieri acconsente per l'altrui dire a tutto ciò, ch'egli ben non intende.

Quello ch'io dico si è, che questi misteri così difficili, considerati da noi nondimeno come articoli, e come massime della cattolica religione, di cui per tanti suoi contrasegni palpabili non possiam dubitare prudentemente, che non sia la vera, e la buona, sono anch'essi perciò evidentemente credibili, non potendo esser vera evidentemente una religione, e non essere altresì evidentemente credibile quanto in essa si afferma per vero.

XVI. Hor ecco perche anime buone per altro inciampin tal'ora, e scrupoleggino malamente in materia di fede. Le aggira il Demonio come ciechi Sansoni intorno a qualche mistero particolare, e servendosi destramente della loro ignoranza; per auvilupparle in un labirinto di mille dubbi, propone loro difficultà intrinseche, e ripugnanze insolubili. Quì non trovando esse risposta, che soddisfaccia, comincian tosto le impugnazioni moleste de' loro intelletti, le continue battaglie delle volontà, e le interne torture delle coscienze. Mà che? Fate che queste anime buone staccandosi finalmente dall'inutile specolazione de' misteri particolari, che è l'oggetto del lor tormento, diano d'occhio alla religione cattolica in generale. O come tosto si sentono slargare il cuore a quella vista, e sicure di non errare nel loro credere, perche certe di haver Dio per primo autore della lor fede, ne' misteri particolari più oltre non cercano. E quì lasciate, ch'io mille volte benedica la providenza del nostro Dio, percioche, se da una parte ci difficolta la nostra credenza, con proporci misteri a primo aspetto incredibili, acciò crediamo con merito, ci consola dall'altra, con darci a vedere tali, e tanti argomenti della sua assistenza a questa Chiesa, che bisogna ben'essere privo affatto di discorso, per dubitare, che quanto crediamo non sia tutto sua dettatura immediata.

XVII. E' vero che noi non intendiamo, com'esser possano assai di quelle cose, cui per altro siam tenuti di ammettere non sol possibili, ma esistenti di fatto. Mà purche habbiamo certezza, che tutte sono prudentemente credibili, che importa il non capirle? Di quante cose nella natura non comprendiamo il mistero, le quali con tutto ciò teniam per vere, perche ò con l'uso si sperimentano, ò ci cadono palesemente sotto de' sensi?

Venga pur dunque co' suoi sofismi il Demonio, ch'io, senza disputar seco de' misteri particolari tengo pronto a ributtarlo questo discorso. Se vi hà da essere obbligazione di professare una religione, non basta, ch'ella sia da Dio, deve esser di più discernibile da tutte l'altre,

che non sono da Dio. Hor poiche trà tutte le religioni, che son nel mondo, niuna ve n'ha, che ad ogni sano, e spassionato giudicio habbia più contrassegni di esser da Dio, che la cattolica, dunque questa evidentemente è la vera. E se è così, qual difficoltà vi può mai essere in ammetter per vero quanto propone in particolare la Chiesa, se, essendo ella da Dio, non può dir cosa, che non sia degna di quella infallibile verità, che è Dio? Qual ripugnanza può mai produrre il Demonio intorno a qualunque mistero particolare, che arrivi ad abbattere l'evidenza del Divin testimonio, per tanti segni visibili sì chiaramente, e sì fuor d'ogni dubbio notificato?

Teniamoci pure costanti sù questo immobile fondamento, e poi ne' dubbi di fede protesteremo mai sempre ancor noi francamente con l'invittissimo Martire S. Policarpo: *Rata nobis stat sententia, longèque ab eo absumus, ut aliquando mutato consilio meliorem nos pœniteat.*

PRE-

PREDICA IX.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica.

Della frequenza della Confessione.

Est autem Jerosolymis Probatica Piscina quinque porticus habens. In his jacebat multitudo magna languentium, cœcorum, claudorum, aridorum, expectantium aquæ motum. Jo. cap. 5.

I. BElla Peschiera di Gierosolima, celeste vivajo di stupori, salutevol Cariddi de' morbi non ti riveggo giammai col pensiero in questo dì del Paralitico risanato su le tue sponde, che non mi paja ogni volta di riscontrare con Tertulliano nelle tue acque medicinali quelle Terme giovevolissime, che nella sagramental confessione ci formò col suo sangue, qual divina sorgente, il costato del Redentore. *Figura ista medicinæ corporalis spiritualem medicinam canebat.* Se tu, al dire di Genebrardo havesti origine da un terremoto gagliardo, che scosse il tempio di Gierosolima nel giorno appunto della incarnazione del Verbo, altresì questa nuova Betsaida, prima che zampillasse dal fianco aperto di Cristo, fu preceduta da un'horribile dibattimento di tutta la terra nel punto in cui Cristo medesimo diè compimento alla nostra salute con la sua morte: e acciò si vedesse, che tu ne eri figura, allora appunto cessasti quando quella hebbe principio. Se cinque portici maestosi ti fan corona a più giri, cinque altresì sono gli atti, che a ben formare la confessione richieggonsi: cioè l'esame della coscienza, il dolor del passato, il proposito dell'ammenda, l'accusa de' falli, l'accettazion della pena. Se motore benefico delle tue acque si è l'Angelo del Signore; amministratore altresì principale della virtù del sacro bagno della confessione si è l'Angelo del Testamento, di cui sono Vicarii i Sacerdoti. Se non vi è morbo sì contumace, il qual gittato nella tempesta delle tue acque turbate non vi faccia naufragio; ò quanto meglio nelle onde amare della confessione dal soffio potente della divina grazia agitate ogni colpa si affoga! Imperochè, dove le tue in un sol luogo, a un solo infermo, una sol volta l'anno, secondo alcuni, e di più a tempo incerto compartono la sanità, hanno queste all'incontro un potere sì universale, sì continuato, sì presentaneo; che ad ogni specie di colpa, ad ogni numero di peccatori, ad ogni luogo, ad ogni tempo si estende. Così è Uditori; non vi è momento di giorno, ò di not-

Tertull. li. de bap.

Genebr. lib. 1 suæ chronologiæ.

te, non luogo publico, ò segreto, in cui non possa chiunque vuole in queste Terme della salute felicemente attuffarsi. E pure, ò deplorabile vilipendio delle grazie del cielo! come se il buon'effetto della confessione, non altrimenti che quello della Probatica fusse ristretto a una sol volta, e ad un sol giorno dell'anno, quanti sono, che si riducono a procurarselo il più di rado, e il più tardi che possono, cioè solo alla Pasqua, e hanno bisogno anche allora di esservi spinti a simiglianza del Paralitico hodierno? Ne son già questi per altro i men cagionevoli: sono anzi i più aggravati, i più pericolosi. Veggo io bensì molti imperfetti, e più languidi veramente che infermi presentarsi sovente sù l'orlo di questo bagno, per liberarsi da certe loro indispofizioni leggieri, ò medicare eziandio le loro inferme apprensioni, che gli riempiono di mille scrupoli. Ma di tante anime mortalmente malate, ed ò accecate dagli odii, ò storpiate dal senso, ò astratte dall'interesse, se ne veggon ben poche fuor della Pasqua far ricorso al lavacro della confessione, per racquistarvi la sanità. E chi mai crederia, che fusser meno solleciti del rimedio i più bisognosi? Non vi par dunque, che meriti la spesa di usar con loro questa mattina la compassione, che vediam hoggi esercitarsi dal Redentore con questo infermo evangelico più paralitico di volontà, che di corpo, a fin di renderli più premurosi della loro salute? Io per me stimerò certamente ben'impiegata la mia fatica, se gli havrò resi capaci della pessima giunta che fanno al loro male col confessarsi così di rado. Mi varrò a questo fine di alcuni stimoli gagliardissimi, che porrò loro nel cuore, l'un dopo l'altro per farli correre alla confessione con più frequenza. Buon per loro, se a così fatti incitamenti non saranno restii: altrimenti vi è gran pericolo, giusta l'auviso dell'Ecclesiastico, che poi li sentano troppo tardi ne' loro estremi. *Ne in novissimo agnoscant verba mea, & in sermonibus meis stimulentur,* ma senza frutto.

Eccl. 12. 12.

II. Incomincio da quello, che, se bene è il più obvio, non è però meno acuto all'intento. Onde nasce ò peccatore paralitico, ch'essendo voi sì sollecito nel riparare senza dimora ogni minimo pregiudicio del corpo, nella cura dell'anima procediate all'incontro con tanta lentezza; che sia mestiere sollecitarvici, per così dire, con la sferza alla mano? *Nam cur*, v'interrogherò col Poeta molto a proposito, *nam cur quæ lædunt oculos festinas demere, si quod est animum, differs curandi tempus in annum?* Sò che non vi mancano de' pretesti, per honestare alla meglio una parzialità sì biasimevole, anche presso Gentili. Chi adduce in iscusa la indispostezza dell'animo a concepire ogni volta il dolor vero, e il proposito necessario; chi l'apprensione di screditare la confessione con l'uso, e d'infamarla con sacrilegii; chi la moltitudine delle occupazioni, che non permettongli di confessarsi più assiduamente; chi la soave istituzion della chiesa, che sodisfatta di una purga annuale non ci obbliga a più.

Oratius lib. 1 Epi. Epist. 2 ad Lollium.

III. In realtà questa vostra infrequeza alla confessione viene in gran parte dal non sapervi ridurre a superar spesse volte, quante il bisogno richiederebbe quella gran ripugnanza, e difficoltà naturale, infelice legittima de' figliuoli di Adamo, che voi provate nell'incolparvi da voi medesimi, è palesare ad un' huomo le vostre malvagità. Ma non vedete che con fuggire la confusione non la sfuggite altrimenti, ma ve la fate maggiore, e quanto più ritardate la confessione, tanto altresì incontrerete nel farla maggior vergogna, e maggior pena? Se non doveste ridurvi a questa purga una volta, intenderei, come havesse più forza a ritrarvene l'amarezza degl' ingredienti, che l'importanza del beneficio a facilitarvene l'uso. Ma essendovi astretti senza remissione veruna una volta l'anno, e in un tal tempo prefisso, per espressissima ordinazion della chiesa, e sotto pena di essere esclusi dal numero de' suoi figliuoli, troppo più amara, che non vorreste ve la rendete con differirla a quel punto. Se così duro

ro vi sembra il dover confessarvi dopo otto giorni, quanto più duro dee riuscirvi l'haverlo a fare dopo più settimane? quanto più dopo mesi? quanto più dopo un'anno? Chi non guada il fiume mentre è basso, potrà varcarlo con sicurezza quando sarà la corrente più piena? Chi non può muoversi con poco peso, potrà correre speditamente col carico di grave soma? Chi non hà il modo di pagare un picciol debito, potrà scontarlo più agevolmente cresciuto a maggior somma? Chi non cura la piaga ancor fresca, ò la slogatura ancor calda, potrà guarirla con minor doglia già vecchia, ò raffreddata? Ha l'humano rispetto quello di proprio, che non si stanca, ma ingagliardisce col tempo. Più e rispettato più si fa rispettare: più è temuto più diviene terribile: più differisce il parto più ne apprende le doglie, ed è un nuovo titolo di arrossire il rossor precedente non superato. Sà il Demonio pur troppo quello che fa. Come colui che niuna cosa più abborrisce della confessione frequente: che tanto si lasciò uscir di bocca egli stesso una volta; per esser questa il più valido mezzo di separarvi dal suo partito, vi suggerisce, che ben potete scapricciarvi alla lunga, perchè alla fine direte poi al Confessore i vostri peccati tutti in un fiato; giache l'assoluzione tanto vale per molti, quanto per pochi; e con ciò impegnandovi da uno in un'altro peccato vi rende ogni dì più la penitenza difficile, e la confessione molesta. Quanti si son trovati, che havendo portati alla Pasqua i peccati di molti mesi, per non haver saputo mai vincere la renitenza di palesarli, poi furono dalla medesima soprafatti con tanta forza; che ne pur hebbero allora il coraggio di confessarsene; onde veggendosi poi caduti in contumacia, e cresciuto perciò tanto più in essi l'horrore delle lor colpe, disperati si elessero l'impenitenza di molti anni? Tanto importa di romper spesso con la frequente manifestazione de' suoi peccati questo ghiaccio del cuore, che è la vergona di haver peccato, acciò indurandosi sempre più col silenzio, nella notte freddissima della divina disgrazia, non venga a rendersi sotto il martello della coscienza, insuperabile a tutti i colpi.

Cæsarius l. 11. cap. 38.

IV. Di ciò può esserci buon Maestro il reale Profeta con quelle voci del Salmo trentesimo primo: *quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea, dum clamarem tota die*, con le quali dà a divedere, dice Isidoro, quanto gli fusse d'impedimento a convertirsi l'haver tardata la confessione de suoi peccati. *Quid tacuisse se pœnitet nisi confessionem peccatorum?* Era egli caduto miseramente in quei due falli enormissimi, che sapete, de' quali è difficile giudicare qual fusse più vergognoso. Fu tanta la confusione, ch'ei concepì poco dopo de' suoi trascorsi; che non diedegli l'animo di chiamarsene in colpa, con offerire per questo un tal sagrificio, ed osservar certe tali condizioni, ch'era, dirò così, la confession di que' tempi da la legge ordinata. Dieci, e più mesi perseverò l'infelice nel suo silenzio, sì gagliardo era il freno, che andavagli lavorando alla bocca il rispetto sempre maggiore di comparir disonesto, e micidiale, quand' era nel maggior credito, e nella maggiore venerazione. La sua coscienza frà tanto, accusandolo del mal commesso, e rinfacciandogli la codardia de' suoi rossori, gli dava al cuore continuamente punture sì penetranti; che lo faceano altamente gridare da disperato, fino a venir meno ogni dì più per l'affanno. *Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea, dum clamarem tota die.* Ma che? Il suo gridare altro non era, che un gracchiare da corvo, ch' esaggerando il male del suo silenzio, non l'emendava, ma faccalo anzi peggiore, con differirne lo scioglimento ad altro tempo. *Dum clamarem* crocitando *tota die:* Tal è la version de' Settanta. Pensate, se iniqnità di tal fatta, e di più tenute occulte sì lungamente dalla vergogna hariano havuto più faccia di comparir sù la lingua del penitente, se la divina bontà non inviava un Profeta a trarle fuori con arte dal silenzio profondo di un' anno

Psalmo 31. 3.

Isidorus 2. senten. capite 24.

le Blanc. in dict. psal. Art. 1. nu 38.

 inte-

intero. Tanto è difficile a superarsi un rossor vittorioso da molto tempo. *Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea, dum clamarem tota die.* Misero me! Presi tempo a pentirmi per l'eccessiva vergogna di haver peccato, e questa cresciuta col tempo mi rese ogni dì più malagevole il pentimento. Imbrigliato da un lato dal mio rossore, e stimolato dall'altro dal mio rimorso tacevo insieme, e gridavo. *Tacui dum clamarem.* Tacevo per confusione, gridavo per dolore: e il mio tacere era il motivo del mio gridare, e il mio gridare non rimediava al mio tacere. Quanto meglio harei fatto a far subito ciò che dovea farsi una volta? Se non havessi tacciuto tanto, havrei gridato assai meno. *Quoniam tacui*, ò silenzio imprudente! ò silenzio penoso! *quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea, dum clamarem tota die.*

V. Hor non è questo il vostro caso ò penitenti annuali? Voi lasciate di confessarvi per non sentir tante volte la pena di quella spontanea humiliazione; e poi vi conviene mal grado vostro soffrirla una volta tanto più sensibile, quanto più tarda. Ma, se tanta difficoltà voi havete ad arrossirvi, perche non rendervi la confusione più sopportabile, con ripartirla in più volte, in quella guisa, che il lenitivo spartito in più prese suol riuscire all'infermo men disgustoso? Pare a voi da cambiarsi la ripugnanza del sottoporre alla confessione i peccati di una settimana, ò di un mese con quella dell' apportarvi tutti in un fascio i peccati di un'anno intero? Ah Pronipoti infelici del malizioso Efraino, del quale è detto: *Colligata est iniquitas Ephraim, absconditum peccatum ejus, dolores parturientis venient ei.* Che doppia quaresima, che settimana di passione, che magra Pasqua è mai quella che vi fà fare il pensier molestissimo di non poter differire più oltre lo scuoprimento minuto di ogni specie, di ogni circostanza, di ogni numero di tanti falli non confessati da tanto tempo? Quando l'infermo è vicino alla crisi di un buon sudore, ò di una buona espulsione, sopporta grandi inquietudini, e le sopporta tanto maggiori, quanto è maggior l'apparato, e la piena de' mali humori. *Quibus crisis futura est*, dice l'Aforismo, *noctes solent esse graves.* Altrettanto a voi succede, ò infermi spirituali. Siamo alla Pasqua: Convien confessarsi. Ecco la crisi dell'anima. Si hanno a produrre i peccati, a risarcire i danni, a perdonare le ingiurie, a troncar le occasioni di molti mesi. O che massa di mali humori! O che crisi molesta! *Noctes solent esse graves*, e non solo le notti, ma i giorni ancora. Questa gran crisi vicina vi rompe il sonno, vi guasta il cibo, vi amareggia la conversazione, vi mette sossopra, e vi fa dire per isperienza come Davide, *quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea, dum clamarem tota die.* Quindi all'opposto degli altri infermi, in vece di provocare la crisi ad ogni costo, che non fate più tosto per impedirla? Non trovate trà tanti un Confessore a proposito, un giorno libero, un'hora opportuna. O Dio! Quel dover dire al Sacerdote quant' è per appunto che non vi siete più confessato: Quel sentir con pazienza riprendervi di una sì cieca, e sì rea tardanza: Quel ridurvi in memoria, e narrare per ordine la serie infinita di tante colpe. *Noctes solent esse graves.* Ma non sarebbe così, se trà li molti viziosi costumi non haveste ancor quello peggior d'ogni altro di starvene da un'anno all'altro in disgrazia di Dio. Ogni Confessore per voi sarebbe buono, ogni tempo, ogni solennità, ogni luogo. Altri occhi, altra fronte, altra lingua portereste a quel tribunale, se vel faceste trà l'anno più famigliare. Non scegliereste le hore più buje, i cantoni più ritirati, i Confessori più larghi, i dì più perentorii, ne tante industrie usereste, per non essere conosciuti, ò al vestire, ò a'lineamenti, ò alla voce. Il rossore vi servirebbe di medicina, non di veleno: sarebbe parte della sodisfazione, non della causa: vi renderebbe contriti, non ostinati. Arrossireste più spesso, ma arrossireste per poco tempo, e gustereste tanto più presto

Osea 13. 12.

P. Michaelis Ser. 34. in Domin. Palm.

sto la quiete di una coscienza mondata. E poi vi lagnerete di Dio, quasi che con troppo dure condizioni vi offerisca il perdono, con darvelo à prezzo di una confusion temporale, mentre voi siete quelli, che vi rendete non volendo sempre più esorbitante, e rigoroso un tal prezzo con differirne lo sborso sì lungamente, che di mano non può cavarvisi, che a forza di citazioni, e di precetti? Eh fate a mio modo. Provate a vincervi spesso, e ad arrossirvi poco per volta: e poi vedrete, se trà tant'altri grandissimi beni, che apporta la confessione frequente, non ne trarrete ancor questo di sperimentarla con l'uso sempre meno difficile, e meno ingrata.

VI. Che se questo non vi par forse stimolo sufficiente a farvi andare alla confessione con più frequenza, non parrà certo così quel secondo, e più acuto, che hor mi dispongo di mettervi al cuore: ed è il gran rischio che voi correte di non confessarvi mai bene, confessandovi così di rado. Chi non sà che il dolor de' peccati è un'ingrediente tanto essenziale alla penitenza; che senza esso, non solamente non opera questa il buon'effetto preteso, che è la giustificazione, mà lo produce anzi pessimo, che è il sacrilegio? E qual dolore si richiede perciò? Un dolore attuale, un dolor vero, un dolore efficace. Un dolor non forzato, mà volontario, non particolare mà universale, non naturale ma sovraumano. Un dolore apprezziativo maggiore di quel di una Madre per la morte del suo unigenito, di quel di un Mercante per lo naufragio delle sue merci, di quel di un'amico per la perdita del suo amato. Tal dev'essere il sentimento di chi vuol confessarsi con frutto. Hor dico io, quanto è difficile, che porti seco alla confessione un tal dolore chi vi và per non poterne à meno, chi vi và per paura delle pene canoniche, chi vi và per rispetto, chi vi và per usanza? E se è così: che vi potete prometter di buono dalle vostre confessioni voi debitori morosi, che, con farle così di rado, e sol ne' tempi dalla Chiesa ordinati, ben dimostrate di non ridurvici di buona voglia? Certo è, che Agostino questa vostra sì lunga tardanza l'hà per un pessimo segno, ne sà finir di credere, che chi viene citato a penitenza, vi venga contrito. *Qui usque ad ultimum diem quadragesimæ distulerit confiteri, dat signum quod hoc libenter non facit, sed coactus videtur.* Quindi egli lascia giudicare a voi stessi quanto possano piacere a Dio queste vostre humiliazioni fatte in tal guisa, che pajon fatte per forza, come quelle de' rei alla tortura, *Coacta servitia quantum Deo placeant considerate.*

Agust. ad Fratres in Eremo Sermone 30.

Di un tale io leggo, che dopo trenta due anni di continui suffragi da esso offerti per l'anima di suo padre fù da lei auvisato, che ardea tuttavia nel Purgatorio. Attonito quegli a tal nuova, e richiestala della cagione, per cui Dio non havesse esaudite infino allora le sue orazioni, si udì rispondere, che in tutto quel tempo era egli stato sempre in peccato. Sempre in peccato? replicò il figliuolo più ammirato di prima. Mi sono io pur confessato in ciascun' anno alla Pasqua secondo l'uso? Tutte le tue confessioni son state nulle, soggiunse il padre, perche tutte le hai fatte per rispetto humano, non per motivo divino, che però sempre le hai prolungate fino all'estremo. *Contritio tua & confessio vera non fuit, quia non ex charitate, sed ex consuetudine quadam processit, in signum cujus confessionem distulisti usque ad ultimam septimanam quadragesimæ.* Andatevi poi a fidar delle vostre ò penitenti della necessità, non della grazia. Non dovria questo bastare per farvele haver per sospette, mentre, essendo fatte sul modello di quelle, ben potete temere, che habbian sortita, non dico la stessa forma, ma la stessa deformità? Ed ò quanti di voi, che si lusingano di haver ogni anno attuffato in questa probatica salutare ogni malore, son perciò coetanei, senza saperlo, se non anche più antichi di malattia del Paralitico odierno, ch'*erat triginta, & octo annos habens in infirmitate sua.* Ne per formar di molti questo giudizio, vi è punto bisogno di havere rivelazione. Basta udirli, basta osservarli qual' or si confessano. Il

Ex magno Speculo Exē. ex diversis auctoribus dist. 9. Exemp. 148.

fanno con una tale indifferenza di volto, franchezza di voce, libertà di parole, superbia di atteggiamento; che ben si scorge, che non vi hà parte la compunzione, il cui portamento, colore, linguaggio è ben diverso dal loro. Eccoli intrepidi, sostenuti, col capo alto, con un ginocchio sospeso, e in apparenza più di giudici, che di rei non implorare, ma litigare, per dir così, col Sacerdote l'assoluzione.

VII. E poi: vi par cosa sì facile, concepir sù due piedi un risoluto proponimento di astenervi da que' peccati, che la non mai interrotta perseveranza di tanto tempo vi hà renduti in certo modo connaturali? E pur sapete, che, senza un tal'atto conseguente al dolore, non è uno scioglimento la confessione, ma un laccio. Eh che i propositi espressi dalla necessità, quanto meno son volontarii, tanto meno han di credito, e di valore. Come può essere volontario, e salutare quell'atto, che non conosce altri motivi, che un' obbligo indotto da legge humana, e un timor naturale di qualche pena sensibile, senza de' quali non trovereste il verso di farlo? che dissi di farlo? Anzi di esprimerlo forzatamente a mezza bocca, per facilitarvi con ciò l'assoluzione, che è tutto quello, che fate. E quanto convien che peni il Confessore, per ottener anche sol questo; tanto vi fare pregare a dargliene freddamente alcun contrasegno? Parmi però di poter dire di questa probatica della Confessione per conto vostro ciò, che affermò Tertulliano di quell'antica. *Piscina Bethsaida usque ad adventum Christi, curando invaletudines ab Israel desiit à beneficiis deinde ob perseverantiam furoris*. Sicome quella, in castigo della ostinata perseveranza del Giudaismo nel suo furore primiero, perdè alla fine la sua virtù: così questa pur troppo raro è, che in voi produca l'effetto della giustificazione, perchè la vostra sì lunga dimora ne' peccati commessi è cagione, che i pentimenti, ed i propositi vostri, sì necessarii per altro, siano il più delle volte manchevoli, ed imperfetti, e però più impedimenti, che disposizioni alla grazia. *Ob perseverantiam furoris*.

Tertull. li. contra Iudæos capite 13.

VIII. Haveste almen la sodisfazione di poter dire, di haver riversata insino al fondo, e intieramente sgravata la vostra coscienza: che è quello, che più suol'esservi a cuore; e pure il meno. Ma non vedete quanto sia ciò incompatibile col lasciar scorrere tanto tempo trà una confessione, e l'altra, e lasciar tanto irruginire, moltiplicare, e confondersi l'una con l'altra le vostre colpe? Chi non sà, dice Bernardo, che *computatio dilata multa facit oblivisci*? In quali angustie non si ritrova quel povero Agente, che havendo amministrata molti anni la facoltà del suo padrone, senza far mai conto saldo, e tener ben' in ordine le partite, deve render ragione di tutto in una volta, con pericolo di rimaner bruttamente al di sotto di riputazione, e di robba? E voi persuadervi di poter dopo un' anno col beneficio della memoria appuntare il numero, distinguer le specie, qualificare le circostanze, bilanciare la gravità, rivenir le cagioni di una infinità di pensieri e consensi, di sguardi e desiderii, di amori e di odii, di detti e fatti peccaminosi? E veramente, che per ciò fare non omettete dal canto vostro alcun mezzo di attenta considerazione, di lunghi esami, di libri buoni, di prattici Confessori, sichè debba recarsi ad innocente dimenticanza quel tanto più del passato che non vi viene alla lingua. Cosa degna di maraviglia e di compassione nel vero. Veder persone colpevoli di più peccati, che non hanno capelli in capo, dopo trè, dopo quattro, dopo dodici mesi di continuo silenzio, non impiegare ne meno un giorno, ne meno una mattina, ne meno un' hora nel prepararsi alla confessione, e nel prendere esatto conto del loro interno; e poi, dopo haver fatta alla cieca, alla grossa, alla sfuggita con quattro parole generali a un Sacerdote inesperto, ò trascurato, per non dir altro, una tal confusione più tosto, che confessione, darsi a credere di haver adempito interamente il lor dovere. Havran peccato

Bernardus lib. meditationum cap. 37.

cato mille volte in opere, dieci mila in pensieri, cento mila in parole, a dir poco. Le ignoranze affettate havranno accecata la loro mente, le malizie depravata la lor volontà, la dimenticanza di Dio dissipata la lor memoria, i furori, e disordini sregolate le lor passioni, gli odii e le invidie auvelenato il loro cuore, l'orgoglio, e l'ambizione gonfiato il loro spirito. Saranno stati imbrattati i lor' occhi da impuri sguardi, infettati gli orecchi da perversi racconti, guasta la lingua da motti osceni, appestata la bocca da ubbriachezze, e da crapule, armate le mani dalle ingiustizie, e dalle frodi, contaminato il corpo tutto dalle intemperanze, e dalle lascivie. Le infedeltà, le bestemmie, le irriverenze, i spergiuri, le detrazioni, le ruberie, e più altre malvagità da lor commesse passeranno ogni numero. E per accusarsi di tutto ciò, dopo un'anno di contumacia basterà loro l'haver premessa una discussione superficiale di un quarto d'hora? Debitori infingardi, se haveste a fare con un creditor smemorato, ve la potreste pigliare più commoda?

IX. Hor eccovi l'emolumento, che riportate dal confessarvi così di rado. Appunto quello, dice Antonio di Padova, che riportò Assalone dal coltivar la sua zazzera, senza tosarla, un'anno intero. *Semel in anno tondebatur, quia gravabat eum cæsaries.* Gli servì questa alla fine di un laccio d'oro, che l'arrestò nella sua fuga, l'appiccò ad un'albero, e il fe bersaglio delle lancie nimiche. Così vi auviene ben spesso di auvilupparvi sempre più d'anno in anno ne' vostri peccati con que' mezzi medesimi, che vi son dati per svilupparvene. Il dolore, il proposito, la confession stessa, col vostro mal'uso, in vece di giustificarvi più vi fan rei, in vece di liberarvi più v'imprigionano, in vece di assolvervi più vi condannano. Il vostro finto dolore è una vera impenitenza, il proposito irresoluto è una seria infedeltà, la confessione manchevole è un solennissimo sacrilegio. *Capillorum tonsio est peccatorum in confessione depositio, quam multi semel in anno faciunt, cum singulis diebus esset necessaria.*

1. Regum 24. 26.

Antonius Patavinus Sermone in Dom. quarta post Epiphaniam.

X. E questo non basta a farvi andar più frequenti alla confessione, per assicurarvi di farla buona? Che dite? Che rispondete? Sarete ancor così ciechi, che non veggiate il gran pericolo, in cui vi mettete di non farne mai una, che vaglia? Ah che sarebbe di voi, se nel giudicio finale havesse ad essere un de' capi più classici della vostra dannazione la vostra medesima penitenza!

XI. Se ben che dico? Non sol con prefiggere alla vostra confessione un tal termine così lontano, vi mettete in istato di non farla mai buona, ma correte di più gran pericolo di non farla alla morte ne cattiva, ne buona, e di non haver ne men quella più politica, che cristiana riputazione, della quale anche gli empii sono gelosi di morire co' sagramenti. Che, se ne meno a questo stimolo estremo vi risentite, segno è, che havete fatto già il callo al timore, e siete giunti a quell'ultima insensibilità, che non ammette più cura.

XII. Voi che ispirati da Dio a confessarvi senza dimora, ò mossi a ciò dell' esempio degli altri, ò a ciò eccitati dal zelo de' Sacerdoti date a tutti delle buone parole, con dire, che il farete al tal tempo, alla tale solennità, alla Pasqua, non sò, se riflettiate, come dovreste a quanto fragile condizione appoggiate la vostra salute. E qual cosa, a dir vero, più incerta del tempo auvenire? E qual cosa più fragile della vita presente? Che tela di ragno? Che foglia d'arbore? Che fior di prato? Che vapor d'aria? Che baleno di nuvola? Tutte queste comparazioni della scrittura, benche dicano assai, non però esprimono quanto basta l'insussistenza del vostro durare. Ne il ladro notturno, ne il Padron sopragiunto, ne il Cacciatore nascosto, ne il turbo improviso, ne il subitaneo torrente figurano a sufficienza gl'inopinati, e finali accidenti, a cui soggiace la vostra caducità. Ha ben paura la morte, ò di fervida gioventù, ò di robusta complessione, ò di ottimo temperamento, ò di esatto governo, ò di perita assistenza. Stà ben

ten-

tanto ad atterrare questi Giganti, a spolverizzare questi Colossi, a far fieno di fiori, a far di Cedri Cipressi, a deludere ogni preservativo, a render vano ogni rimedio. Il sonno, il convito, il piacere, il riso stesso fà militar, quando vuole, alla sua forza, e di scudi, che sono alla vita, gli muta in falci. Posto ciò: come dunque voi dite sì francamente che vi confesserete alla Pasqua, se siete incerti di viver tanto? Qual presunzione è mai questa, grida altamente il Serafino di Padova, aspettare un' anno a pentirsi, non havendo sicura la vita di un giorno? *Quare infelix differt in annum? Imo cur differt in crastinum, cum nesciat quid dies crastina parturus sit?*

Ant. Pat. Serm. cit. apud Mansi tract. 17. Biblioth. moralis de conf. Disc. 18. num. 8.

XIII. Non fareste già i conti sì larghi su l'avvenire, se sapeste quanto sia di sua natura mal sano, e pregiudiciale alla vita il peccato. Vivereste più tosto in un batticore continuo per l'apprensione di qualche colpo impensato della mano di Dio. Non per niente da Paolo Apostolo è detta stimolo della morte la colpa. *Stimulus autem mortis peccatum est.* E' la colpa per ordinario, che ordisce i tradimenti, arma le risse, compone i veleni, lambicca le goccie. Ella è che consuma più di ogni vecchiaja, strugge più di ogni febbre, divora più di ogni cancrena, uccide più di ogni spasimo. Ella è la calamita de' fulmini, l'esca degl' incendii, l'anima de' tremuoti, la machina delle rovine. Ella è che in un tratto precipita la gioventù, snerva la robustezza, impiaga la sanità, anticipa i funerali. *Stimulus mortis peccatum est.* Ne è già maraviglia, che acceleri il corso alla morte, chi, al dire di Paolo citato, già le diede nel mondo le prime mosse. *Per peccatum mors.* Ah voi però infermi trascuratissimi! Siete aggravati da un male, che, per essere mortalissimo di sua natura, vi può finire da un' hora all'altra, e in vece di applicarvi ben presto il rimedio, lo ricusate, con dire di voler prenderlo in altro tempo. Crescono intanto i sintomi di nuove colpe, e con queste si aggiungono nuovi sproni alla morte,

1. ad Cor. 15. 56.

ad Rom. 5. 12.

e voi non riflettete, che può venir tanto tardi la medicina, che vi trovi già morti, e sepolti.

XIV. Molto men poi vi fidereste di trasportare tant' oltre la confessione, se sapeste, che hà Dio in costume, dice Guglielmo Parigino, di tagliare le gambe a questi miseri penitenti del tempo avvenire, con negar loro il poter confessarsi quando vorranno, per non haver voluto quando poteano. *Hoc enim modo consuevit justissimus Deus negligentias nostras punire.* E forse che non hà egli ragione di così fare? Voi stimate sì poco la sua amicizia; che, potendola per suo sommo favore ricuperare ogni giorno con poca pena, non vi curate di farlo. Ed egli poi ve l'accordi, quando l'estrema necessità vi costringa a volerla? Voi abusate del tempo presente, che Dio vi dà per ravvedervi, e rimettete la confessione ad un termine lontanissimo, come se il giungervi fusse in man vostra. Ed egli poi sia sì buono di sopportarvi ostinati fino a quel punto? Voi gli ritardate contro sua voglia il pagamento de' vostri debiti, per continuar tuttavia a farne de' nuovi, e de' più gravi, sù la fidanza che havete di sdebitarvene tutto in un colpo. Ed egli prosperi una tal renitenza, che, oltre l'essere per se stessa sì rea, hà di più un fine sì scelerato? Con qual rigore di pene suol procedere il Principe contro quel suddito, che a più riscontri trovato fellone, e offertogli dal medesimo benignamente il perdono, purchè riveli spontaneamente tutta la serie del tradimento, si tien costante su la negativa, e ne per preghiere, ne per promesse, ne per minaccie s'induce a confessarlo? Ne fà improvisamente dalle sue guardie arrestar la persona, lo sotterra nel fondo di un oscurissima grotta, ne cava a viva forza di tormenti la confessione, e lo condanna per ultimo ad una morte tanto più dolorosa ed infame, quanto più fù irritata da un tal silenzio la sua giustizia. Hor che potete aspettarvi da Dio voi contumaci, che non contenti di offenderlo, gli dilungate di più per tanto tempo la confessione de' vostri falli, che è l'uni-

Guiliel Parisiẽsis de Sacra. Pœnitentiæ cap. 19. par. 2.

unica condizione graziosa, ch' ei vi propone per darvi il perdono?

XV. Mancagli i modi di render vani i vostri dissegni, e di chiudervi tutti i passi alla penitenza? Da ciò che leggesi haver fatto con tanti e tanti è ben facile argomentare in quante guise può vendicare la presunzione delle vostre tardanze. Ad alcuni rese impossibile la confessione con togliere il senno, ò la parola. Ad altri fè giungere il Confessore sì tardi, che non trovolli più vivi. Tolse ad altri la vita con malattie prima che i Medici le dichiarasser mortali. Altri oppresse nel sonno, altri atterrò con un colpo, altri abbandonò alla disperazione. Si volea quegli in Vicenza confessare alla Pasqua, e non vide quaresima il miserabile portato via da un' accidente apopletico in mezzo alla strada. Quell' altro nell' Inghilterra si conducea sempre appresso il Confessore, per haverlo pronto in ogni occorrenza; e una sol volta, che uscì della città senza di lui, in quella appunto fu sopraspreso da un mal violento, e morì. Un' altro vicino a morte manda a chiamare il Confessore, e mentre questi si cerca, eccogli avanti il Demonio con un processo lunghissimo di peccati non confessati; sìche il misero inorridito a quella vista muor di spavento. Un' altro pure stato molti anni impenitente sù la promessa fattagli dal Demonio di auvertirlo trè giorni prima della sua hora estrema, stando poi moribondo, ogni volta, che gli parlavano di confessione, cadea subito in un profondo letargo. Hor ciò che ha fatto Iddio con tanti e tanti, non è giusto, che il faccia una volta; non lo può far d'hora in hora; nol farà forse hoggi, ò dimani con esso voi? E non ostante un tal pericolo, seguirete ed usar seco per mesi, e mesi un sì mal termine di farlo aspettare mentre vi chiama; di dirgli in faccia, che volete esser suoi, ma non adesso, di prescrivergli il giorno, in cui pentiti vi ascolti, e vi assolva? Ah nò dilettissimi! Troppo si arrischia con tardar tanto.

Anno 1685.

Nicius Ex. 103.

Stava alle porte di Babilonia il Re Ciro con potentissima armata in procinto d'impadronirsene. Già divertito in altra parte l'Eufrate, per l'asciutto suo letto dava libero l'adito nella città. Già introdottevi di notte tempo, per quella insolita breccia, le milizie Persiane, tentavano di penetrar nella Reggia. Il Re Baldassare fra tanto, come se fusse ancor lontano il pericolo, seguia spensierato a banchettare co' suoi Baroni. Prese pur l'armi alla fine, ma le prese sì tardi, che non può dirsi, ch' ei combattesse, ma sol che morisse con l'armi in mano; Gli fa perciò le fischiate Isaia rimproverandogli la sua sciocca tardanza con quell' ironico eccitamento. *Pone mensam: contemplare è specula edentes, & bibentes, Surgite Principes, arripite clypeum.* Come se dir volesse. E' tempo adesso, ò Baldassare, di por mano alla spada? Intemperante. Hor che le cose son disperate, gitti la tazza per impugnare lo scudo. Ben ti stà il perdere la corona, e la vita, mentre non ti curasti di conservarla, quando era tempo. Altrettanto può essere, che a voi succeda, che, con star tanto ad assicurare la vostra salute con una buona confessione, vi manchi il modo per sempre di farla. Chi sà, che mentre voi a tutt' altro pensate che a questo, già stia in atto la morte di darvi un colpo alla vita, e con essa troncarvi ogni speranza di penitenza? *A mortuo quasi nihil perit confessio.* Ed ò che insulti solenni è per fare in tal caso alla vostra sciocchezza la divina giustizia! O come si riderà il Demonio di voi, che habbiate perduto il frutto della confessione, con differirla di tempo in tempo! O con qual rabbia rinfaccerete eternamente a voi stessi, di esservi fatto con le vostre dimore del rimedio veleno!

Xenoph. lib. 7.

Isaiæ 21. 5.

Eccl. 17. 26.

XVII. E vi bisognano ancora altri stimoli, per farvi accorrere più sollecitì a questo bagno sì salutevole di penitenza? Non vi par che gli addotti da me fin' ora siano sufficienti a far nelle vostre volontà l'impressione, che merita un tale argomento, cioè, per parlare con l'Ecclesiaste, non passaggiera sol tanto, come di sproni, ma di più fissa,

pro-

profonda, e durevole, come di chiodi? *Sicut stimuli, & quasi clavi in altum defixi.* Sarete ancor così audaci, che, in vece di attender voi con gran premura la mozione dell'acqua, come gli odierni languenti, vogliate piu tosto, che la mozione dell'acqua, cioè la grazia di Dio, aspetti voi? Deh per quanto vi è cara la vostra salute, abbracciate l'auviso, che vi dà l'Ecclesiastico. *Non tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem.* *Non tardes*; acciò con issuggire la difficoltà, che s' incontra nel confessarsi, non ve l'andiate rendendo sempre maggiore, fino a farvela insuperabile. *Non tardes*: acciò col confessarvi così di rado non vi mettiate a pericolo di non confessarvi mai bene. *Non tardes*: acciò in castigo delle vostre dilazioni per giusto giudicio di Dio non v'intravenga di morire inconfessi, e impenitenti. *Subito enim*, siegue a dire in confermazione del suo documento lo Spirito Santo, *subito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te.* *Non tardes* dunque, *non tardes*. Chi a questi stimoli non si risente, se non è morto a quest' hora, stà per morire.

Eccl. 12. 11.

Eccl. 5. 8.

SECONDA PARTE.

XVIII. ORdina Dio ne' Numeri, che chiunque a lui consagratosi con voto speciale fa professione di Nazareo, se in qualche morto s'imbatte, subito, senza tardanza, in quel medesimo giorno, per esser libero dall' immundizia contratta in quell'incontro, si rada il capo. *Sin autem mortuus fuerit quispiam coram eo, polluetur caput consecrationis ejus, quod radet illico in eadem die.* Tanto dee farsi da chiunque per sua disgrazia è caduto in qualche colpa mortale, dice la Glosa. *Si quis peccato mortali pollutum imitari voluerit, tempore quo cognoscit se deliquisse, statim emendare se studeat.* Non aspetti la Pasqua, ò il Giubileo, ò la Nunziata, ò la malattia, per rimondarsi con la confessione, ma il faccia più presto, che può. Non lasci passare quel giorno, non vada a letto, non si addormenti con quel peccato. *Radat illico in eadem die.* *Statim emendare se studeat.* Quando il rischio è il medesimo in ogni tempo, non è men male il tardar poco, che il tardar molto. Hor che sapete voi, che quel dì stesso, in cui peccate, non habbia ad essere l'ultimo di vostra vita? Dunque si faccia hoggi ciò che forse non potrà farsi dimani. *Radat illico in eadem die.* *Statim emendare se studeat.* Ne' peccati leggieri, che non uccidono spiritualmente, non escludon la grazia, non nimicano Dio, non impediscono il merito, si può procedere, come ne' mali di poco conto, per i quali non si và subito al medico, mà si frequenta sol tanto di tempo in tempo qualche rimedio. Ma nella cura delle colpe mortali, che pongono l'anime in punto di morte, e sù l'orlo della dannazione, come ne' mali pericolosi, non vi è sollecitudine, non prestezza, che possa dirsi soverchia. Non si dia tempo al male: non lascisi pigliar piede. Sia di giorno, ò di notte, sia tempo opportuno, ò importuno, si metta in sicuro la miglior vita, cioè la vita dell'anima. *Radat illico in eadem die.* *Statim emendare se studeat.* Soleva dire quella grand'anima di Filippo terzo Rè delle Spagne di non intendere, come uno il quale si riconosca di esser caduto in una colpa mortale, possa la sera andare a letto, e prender sonno, senza essersene confessato, ponendosi a rischio con ciò di far passaggio dal sonno alla morte, dal letto all'inferno. *Radat illico in eadem die.* *Statim emendare se studeat.* Lo sà trà gli altri quel giovine, di cui scrive Recupito. Stando a letto costui una notte, e ricordandosi di esser caduto in un grave peccato nel dì precedente, si sentì da una parte stimolar fortemente dalla coscienza ad andare a confessarsene allora, allora, e ritirare dall' altra gagliardamente da un tal pensiero dalla vergogna di parer scrupoloso fuor di proposito, e dall' esser quell'hora troppo importuna, per ritrovare il Confessore. Prevalse alla fine il timore alla ver-

Num. 6. 9.

Glossa.

Recup. lib. de signis prędestin. cap. 3.

vergogna, l'impulso alla difficoltà, la grazia alla natura. Balzò di letto, uscì di casa, cercò un Sacerdote, si confessò. Guai a lui, se faceva altrimenti. Tornato a casa dopo la confessione, e rimessosi a letto, fù quella notte medesima oppresso da un'accidente improviso. Chi assicura hora voi, peccatore, da una simil sorpresa? Chi sà, che questa predica non sia l'ultima intimazione della grazia di Dio, dopo la quale chiudiate gli occhi, per non aprirli mai più? Su dunque: non è dovere di tardar d'auvantaggio, Non ritornate a casa, non uscite di chiesa, che non habbiate con una buona confessione adempita la condizione de' Nazarei veri simboli degli Eletti. *Radat illicò in eadem die. Statim emendare se studeat.*

O Dio! E vi è bisogno di raccommandar questo punto a' Christiani? Preme lor così poco di rientrare nell' amicizia di Dio, di racquistare la grazia perduta, di ritornare in istato di meritare; che sia mestiere sollecitargli alla confessione col rischio, e col dubbio di una morte improvisa? Ah che è ben' indegno della vostra amicizia, ò Dio, chi non può esservi indotto con altro motivo, che con quello servile di un vil timore. Con tutto ciò, giache la vostra bontà non isdegna gli amici, ancorche fatti per forza, fate sì, che ben'apprendano i peccatori, quanto importi alla loro salute la speditezza nel convertirsi.

PREDICA X.

Nella seconda Domenica di Quaresima.

Del Paradiso.

Respondens autem Petrus dixit ad Jesum: Domine bonum est nos hìc esse.
Matth. 17. 4.

I. CHi non si sente pungere il cuore da una lodevole, e bella invidia verso l'Apostolo Pietro, nell' udirlo questa mattina dall'erta cima del privilegiato Taborre con festoso entusiasmo prorompere in voci tanto insolite a mortal lingua, e a questa misera terra tanto straniere, cioè di passarsela ottimamente dov' è: *Bonum est nos hìc esse*? Pinge la faccia del Redentore con soprafina vernice di gloria un luminoso pennello di luce: *resplenduit facies ejus sicut sol*: e un verno innocente con ricamò di neve ne inargenta le vesti: *vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix*: e a questa sola trasformazione riman quegli sì consolato, che ne horridezza di monte, ne sterilità di deserto, ne argomenti di passione, ne abbacinamento di pupille, ne scosse di terrore puon trattenerlo dall' implorare la permanenza di quel soggiorno con la proposta di metter casa in quel luogo. *Faciamus hic tria tabernacula*. Ah che sarebbe, dice la Glosa, se a noi fusse permesso di accostare un sol'occhio a una fenditura del paradiso, e veder quivi qual sia quella miniera di luce, un di cui raggio gittato in terra può fare di un'huom passibile un'huom beato! *Si ita afficitur Petrus videns gloriam humanitatis, quid putandum est de videntibus divinitatem*? Ma chi ci vieta di tener dietro, come potiamo, a qualcheduna di quelle anime giuste, che si van d'hora in hora introducendo la prima volta nel cielo, e seguendola con lenti passi, ed osservandola con occhio attento, ne' sentimenti, nelle espressioni, nelle maraviglie di lei formarci al vivo un dissegno di quella patria, prendere un saggio anticipato di que' contenti, e, giusta l'invito Davidico, ancor nello stato di Viatori, preoccupare in qualche modo la faccia di Dio? *Praeoccupemus faciem ejus*. Non è egli questo quel ch' Eusebio Emisseno elegantemente chiamò, ber nella fonte la sete stessa de' beni eterni: *ipsam bonorum coelestium sitim bibere*? Ed ò quanto più santamente invidiabile, quanto più pieno di documenti, quanto più eccitativo della nostra speranza riuscirà sù la lingua di un comprensore il *bonum est nos hic esse*, che nella bocca di Pietro, nell' Empireo che su 'l Taborre, frà gli splendori de' Santi, che fra gli ombreggiamenti di nuvole, trà le canzoni degli Angeli, che trà colloquii funesti, alla vista di Dio, che della

Glossa in dictum locum.

Psalm. 94. 2.

Emiss. sive ut alii putant S. Maximus Homilia 3. in Epiphan.

della sola humanità trasfigurata del Redentore! Sù dunque cristiani, poiche siete di quella gente ben' auventurata, la quale fà professione di ricercare la faccia di Dio: *generatio quærentium faciem Dei Jacob:* che più si tarda? *Volemus in cœlum*, vi dirò con le parole di Monica, *volemus in cœlum*. Al Cielo, al Cielo, non al Taborre. Non è gran fatto, che in questo punto non incontrisi per la strada una di quelle anime fortunate incaminata a prender posto là sù. Seguiamone con diligenza la traccia, e secondo, che andrà ella godendo, al dire in parte di Alberto Magno, sotto di se per la liberazion da pericoli, sopra di se per la vista di Dio, fuori di se per la bellezza del cielo, dentro di se per la glorificazione dell'anima prima, e poi del corpo, noi procuriamo a prò nostro di ben' imprimerci nella mente, e nella memoria quanto fà, quanto dice, mentre a ciascuno de' godimenti sudetti va frammettendo il *bonum est nos hic esse* di Pietro. Così fia, che i sentimenti di un'anima beata al suo primo comparire in paradiso divengano nostri eccitamenti, e alle altrui spese impariamo ad esser beati prima del tempo: giache, come scrive Paolino, *non modica animis credentium voluptas est bona dulci cogitatione præsumere, & in paradiso jam animis deambulare*.

Alb. Magn. Comp. theol. v.l. 7. cap. 31. sed a nobis in uno vel altero puncto illius hæc distributio variatur.

Paulinus ad Alethium Epist. 33.

II. Batte hor'appunto alle porte del cielo, col passaporto in mano di molti meriti un nuovo ospite, dopo di havere in qualch'uno de' lazaretti della divina giustizia, con una quarantena di dolori, ò di fuoco, purgata la contumacia de' suoi reati. Il brio degli occhi, il riso delle labbra, la giovialità del sembiante, la sveltezza del portamento ben danno ad intendere il paradiso anticipato, ch'ei gode, per la sicurezza del fine, che hormai possiede. *Gaudet infra se de periculorum evasione*. Tutti questi contrassegni di gioja sono in sostanza una muta parafrasi di quel bando solenne, che udì Giovanni intimare dalla santa città: *mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt*. Mi par di vedere un di que' fortunati Israeliti, i quali a' tempi di Ciro, in uscire di Babilonia, per far ritorno alla patria, di tanta letizia furon ricolmi, che, come fuori di se, non credendo a se medesimi, stimavano in sogno la realtà de' lor passi, e calunniavano d'illusione i lor occhi: che tanto disse Davide in persona di loro, come legge Girolamo: *in convertendo Dominus captivitatem Sion, facti sumus sicut somniantes*. Anzi mi par di vedere Davide stesso all'hor che pervenuto a sobborghi della sua amata Gerusaleme, in rimirarla sì da vicino fù talmente incantato dall'allegrezza in quel punto; che, come attesta egli stesso, reso muto, ed immobile, con la favella, e col moto perdè tutto insieme la libertà de' suoi sguardi. *Stantes erant pedes nostri in atriis tuis Jerusalem*. Havete pur finito una volta, par ch'egli dica, di molestarmi ò timori, di angustiarmi ò incertezze, di perseguitarmi ò tentazioni, di combattermi ò appetiti, di mettere in forse la mia salute ò imperfezioni, e peccati. *Prima abierunt*. Quà non giungon già più, ò esalazioni di sdegni ad infiammar l'irascibile, ò vapori di senso ad alterare la fantasia, ò nuvole di tristezze ad ingombrare la mente, ò venti di traversie a sconvolgere il cuore, ò lampi di minacce, e scoppii di terrori ad intimare castighi. *Prima abierunt*. Che bella cosa il pensare, che non vi hanno più ad essere per conto mio, ne pericoli da antivedere, ne lacci da rompere, ne ripugnanze da superare, ne gravezze eccessive sotto cui gemere, ne auversarii potenti, con cui lottare, ne cattivi compagni da cui guardarsi. *Prima abierunt*. Arda pure la giù per i dannati l'inferno: io vinta la causa più non temo de' suoi tormenti. Si aggiri pur quanto vuole il Demonio in caccia di anime: io uccello di paradiso hor mi rido delle sue reti. *Laqueus contritus est, & nos liberati sumus*. Saggie ignoranze della fede, caute diffidenze dell'humiltà, sante astrazioni della meditazione, utili hostilità della penitenza, sofferenze, rimorsi, desiderii, speranze restatevi in terra,

Apoc. 21. 4.

Psalm. 125. 1.

Psalm. 121. 2.

Psalm. 123. 7.

che più non fate per me. Qual bisogno ha de' mezzi chi è in possesso del fine? Qual'uso di antidoti, e di preservativi a chi è risanato una volta per sempre? A Dio mie brame: già possezgo l'oggetto bramato. A Dio miei voti: già mi riposo nel centro. Dopo tante tempeste eccomi salvo nel porto. Dopo tante battaglie canto pur vittorioso il trionfo. *In domum Domini ibimus*. Sicurezza della salute degno antigusto del paradiso, *certa securitas, & secura æternitas*, quanto sei dolce? Stò per dir che tu sola, con farmi certo della beatitudine, anche fuori del cielo mi fai beato, e già dir posso in grazia tua, con più ragione che Pietro: *bonum est nos hic esse*.

Psalm. 121. 1. S. Dictianus in Speculo Monachorum.

III. Tutto ciò parmi di leggere in volto al Candidato novello, mentre stà per brevissimo tratto attendendo, che passata parola in cielo del suo arrivo là sù, e riconosciute per buone le sue ragioni alla gloria, dall' Angelo suo Custode gli si presenti, come già à Nicolò da Tolentino fù presentato sul punto del suo morire il favorevol riscritto del divin Padre di famiglia: *euge serve bone intra in gaudium Domini tui*. Ed ecco spalancata à queste voci la porta santa del paradiso uscir tosto ad accoglierlo con gran festa, ed introdurlo alla presenza di Dio, come sappiamo essersi fatto col Vescovo S. Martino, e come afferma Vincenzo Ferrero farsi ogni volta con tutti nel loro ingresso primiero, Angeli e Santi in buon numero, e quegli, i cui nomi portò, e quei de' quali più fù divoto, e quei che furono suoi Auvocati, altri a lui simili di professione, altri per lui cresciuti di culto, altri da lui cavati dal purgatorio, altri parenti, altri amici, altri compagni. Non lo perdiamo di vista di grazia Uditori: che al certo non ci pentiremo di haverne in quel suo primo girar d'occhi pel cielo, hor' ad uno, hor' ad un'altro oggetto di tanti, che ve ne sono tutti insoliti, tutti stupendi, notati gli atti, uditi i sentimenti, e penetrati gli affetti.

In ejus vita.

Ecclesia in offic. illius. Vinc Ferr. ser. 2. de Assumpt.

Appena vi ha posto il piede, che rimosso ogni ostacolo, e rinforzati da un forte raggio di quella sfera sovrana i suoi occhi interiori immantinente si affissano in Dio: che non ha egli la libertà di spiare, come quì in terra suol farsi in occasion di spettacoli, a quale oggetto convenga la precedenza de' primi sguardi. Non vola Farfalla così veloce al suo lume: non siegue calamita sì prontamente il suo ferro: non scende grave sì ruinoso al suo centro: non sbocca fiume sì rapido in mare, quanto va esso impaziente a vagheggiare il suo bello, ad afferrare il suo bene, a possedere il suo fine, a inabissarsi nel suo principio. *Gaudet supra se de Dei visione*. O che vista! O che rapimenti! O che giubili! Non posso ciò imaginarmi più al vivo, che riflettendo co' sagri interpreti allo stordimento, che cagionò nella Reina Saba il primo aspetto, e il primo assaggio di Salomone. L'hareste veduta per molto tempo restarsene come statua insensata per eccesso di maraviglia, non dar respiro, non batter palpebra, non articolare parola. *Non habebat ultra spiritum*, ò, come leggesi ne' Settanta, *extra se facta est*. Indi riscossasi alquanto dal suo stupore, che benedizioni non diede a così degno Monarca? Si protestò mille volte felice, per haver co' suoi occhi veduto ciò, che già udendolo non credeva. Tacciò d'ingiusta la fama, per non haver publicate che per metà le di lui doti e grandezze. Chiamò beati coloro, cui toccata era la sorte di non veder mai tramontare a lor occhi la sua augusta presenza. *Beati viri tui, & beati servi tui, qui stant coram te semper*. Hor figuratevi qual'impressione di stupore havrà fatta sul bel principio nel comprensore novello Iddio stesso: *& ecce plus quam Salomon hic*: non più creduto oscuramente per fede, non più dedotto stentatamente per discorso, non più tracciato mediatamente nelle creature, ò conceputo dall'animo nelle imaginazioni corporeo, ò scorto dagli occhi nelle pitture visibile, ò pervenuto a gli orecchi nelle rivelazioni sonoro, mà contemplato fuor di misteri, di enimmi, e d'imagini, a faccia a faccia, qual'è in se

3. Regum 10. 5.

3 Regum 10. 8.

Matth 12. 42.

stesso

stesso, cioè spirituale senza misura di corpo, semplicissimo senza composizion di materia, attuato senza vacuità di potenza, singolare nella natura e non solitario, pluralizzato nelle persone e non diviso, indifferente ne' suoi decreti, e non variabile. Gran differenza vi è tra'l mirare di notte un bel giardino a lume di fiaccola, e il rimirarlo di giorno a lume di Sole; ma questa diversità benchè grande quanto è nattavia insufficiente a spiegare lo svario infinito, che vi è tra'l conoscere, che quest'anima prima faceva col mezzo ò della fede, ò del discorso, ò di una mistica luce il suo Dio, e il contemplarlo, che adesso fà immediatamente, in quella guisa appunto, con cui Dio contempla se stesso! Quindi fassi anch'essa a riflettere al godimento indicibile, che le infonde nel seno, qual divino sapore, e quel bello infinito in cui si specchia, e quel bene ineffabile, che l'innamora, deh in che santi entusiasmi prorompe tutti a proposito del nuovo stato, in cui si trova ridicendoli in fatti con Pietro: *bonum est nos hic esse*. O come perduta nel labirinto de' divini attributi, ed ammirando hor l'infinità del suo essere, hor l'immensità della sua grandezza, hor la perpetuità della sua durazione, hor la profondità de' suoi giudicii, e la potenza con cui opera, e la sapienza con cui dispone, e la misericordia con cui perdona, e la giustizia con cui castiga, invaghita di tanti pregi, gli và dicendo con grande soavità, come sposa al suo sposo, come amante al suo amato, com' Ester ad Assuero: *Valde mirabilis es Domine, & facies tua plena est gratiarum*. Quante grazie gli rende, per haverla a sì alto fine ordinata di moto proprio con la sua eterna elezione, incaminata con darle l'essere, rihabilitata con la sua redenzione, promossa con la vera credenza, scorta nel bujo con la sua luce, guidata come per mano con tanti ajuti! Quanto poco hora stima quelle soddisfazioni, ch' egli da lei pretese per merito di questa occhiata, come stimò brieve tratto di pochi giorni Giacobbe la servitù di sett' anni, per amor di Rachele; autenticando la sperienza il sentimento di Eucherio: *Videbit homo merita sua insufficiabili retributionum largitate sua esse*. Quanto insensibile il giogo dell' Ubbidienza? Quanto leggiera la croce de' travagli? Quanto mite il martirio della mortificazione? Quanto tenue lo sborso delle limosine? Sò che le pajono adesso gran cose le confessioni fatte, le penitenze adempite, le lagrime sparse, i digiuni osservati, le tentazioni vinte, le ingiurie rimesse. Havea ben prima in altro concetto la soggezione continua de' Religiosi, l'esilio spontaneo degli Anacoreti, la lenta morte de' Confessori, le sante cose conquiste degli Apostoli, le vittorie incruente de' Vergini, gli strazii crudeli de' Martiri. Hor sì che in tanta luce di cognizione non si sà niente più nuova del dimandare, che fà l'Apostolo, ogni pena di questo tempo, per ostinata, per penetrante, che sia, moneta scarsa, minimo prezzo di quell'eterno, e immenso peso di gloria, che sperimenta. *Momentaneum, & leve tribulationis nostræ aeternum gloriæ pondus operatur in cælis*. Appenasi può tenere dal rampognar dolcemente il suo divino glorificatore con Davide, per haver fatto di se sì buon mercato alle sue creature, con far loro comune per così poco la sua stessa beatitudine, impegnar la sua somma liberalità a premiar tanto i lor obblighi, convitarli non pure in sua casa, non pure alla sua mensa, ma eziandio al suo piatto, e gittare, dirò così, per un niente il tutto, l'eternità per un momento. *Nimis honorificati sunt amici tui Deus*.

Esther 15. 17.

Eucherius apud Cornelium in l. 3. Reg. c. 10. vers. 4.

2 ad Cor. 4 17.

Psal. 138. 17.

IV. Non sarebbe mai altro che aggirarsi intorno a Dio col guardo fisso de' suoi pensieri, e amoreggiarlo co' suoi affetti, se dalla beata sua comitiva non venisse insieme condotto per la prima volta, come forestiere, ch' egli è, a dare attorno una scorsa pel cielo, e veder di passaggio, come può un nudo spirito, le maraviglie di quella santa città. *Gaudet extra se de cæli pulchritudine*. Hor qui m'imagino, che il personaggio più degno fra loro gli

rinovi con buona grazia l'invito, che leggesi in Esdra. *Ingredere, & vide splendorem & magnitudinem ædificii, quantum capax est tibi visus oculorum videre. Tu enim beatus es præ multis, & vocatus es apud Altissimum, sicut & pauci.* Mira, ò compagno, gli dice, mira che altezza, che vastità, che magnificenza di albergo hà voluto Dio assegnare a' suoi eletti. Sai quanto sei adesso lontano da quella terra, onde di fresco partisti? Tanto, che se uno di là salendo a questa volta facesse ogni giorno un centinajo di miglia, appena in ottanta secoli vi giungerebbe: e se una massa di piombo di quà in terra cadesse, cinquecent' anni vi metterebbe a compire il suo corso. Sai quanta è l'ampiezza di questo Impero? Basta dire, che questo hà molto minor proporzione col Fermamento di quella che il Fermamento ha con la terra, benche la superi a più di cento milioni di volte: e ve ne fusser pur molti degli habitanti, che vi saria tanto luogo per tutti, che a ciascheduno ne toccherebbe una parte assai maggiore, a dir poco, di qualunque Reame terreno. Sai quante miglia vi vogliono a misurarne la lunghezza quasi infinita, e la larghezza poco meno, che immensa? Dieci mila, e quattordici milioni son poco per distinguer la prima, e tre mila, e seicento milioni ci danno l'altra. Che dici di questo fuoco sì chiaro insieme, e sì innocente, che per diviso per mezzo, cioè tutto quà sù con la sua luce, e tutto giù nell'inferno col suo calore? Il Fermamento con tutte le sue stelle, il sole con tutti i suoi raggi, il fuoco elementare con tutti i suoi splendori non pajono luci morte, carboni spenti, ombre allumate al suo confronto? Che di quest'aria sì pura, e sì tranquilla, onde si formano a gli Angeli i più bei corpi? Non vi è già pericolo, che mai l'alteri il caldo, ò l'inasprisca il freddo, ò la smunga il secco, ò la stemperi l'humido, ò la inquieti il vento, ò la corrompa alcun contrario. Che di questo pavimento sì capriccioso, e sì vago? O come è limpido, e trasparente sopra ogni specchio, e cristallo più terso! Non hà quì luogo ne temperamento di qualità, ne mischianza di elementi, ne vincendevolezza di stagioni, ne novità di produzioni, ne bisogno di sostentamento, ò di cibo. Ecco con tutto ciò, se hà Dio saputo trovar maniera di fare, che noi non havessimo a desiderare quà sù, ne il bel de' colori, ne il dilettevole delle armonie, ne il soave delle fragranze, ne il gustevole de' sapori, ne quant'altro può contentar l'appetito di un' huom beato. Volgi l'occhio soltanto, e vedrai, dove liquidi argenti, dove vivi smeraldi, dove giardini fioriti, dove alberetti fruttiferi, dove prospettive per fughe, dove selve per amenità, dove colli per vista, dove fonti per pompa. Porgi solo l'orecchio, e udirai quà il divino trisagio intonato a più cori di dolcissima musica, là le vittorie di Cristo salmeggiate a concerto di vivacissime sinfonie, quà i pregi di Maria verseggiati sopra le cetere con nuove rime, là le imprese de' giusti, e le conversioni de' peccatori annunciate in istile recitativo con giubilo, quà risonante il pavimento dalle ordinate percosse di allegre danze, là dolci ariette non istudiate con arte, mà cantate a capriccio, quà Echi bizzarri tramandantisi gli uni a gli altri le melodie, ed i canti, là il piacevole mormorio di spiritosi zampilli. E questo odore maraviglioso, di cui tutta con modo divino è imbalsimata quest'aria, vi è muschio, ò zibetto, composizione, ò profumo di terra, che lo pareggi? E questo estratto di tutti i gusti, che imprime Iddio, e c'imbandisce per tutto, e questo humor saporoso, che a corpi beati fa il palato sì buono, non supera quante delizie hà mai saputo inventare la gola?

V. Quì finalmente interrompe con bella maniera, e con graziosa impazienza il racconto tutta la comitiva, vogliosa anch'essa d'interessarsi nella curiosità del nuovo ospite, mostrandogli a gara, e segnandogli a dito, chi verso oriente il real soglio del figlio di Dio superiore ad ogni altro di maestà, di vaghezza, di

Esdræ l. 4. cap. 10. versiculis 55. 56. 57.
Nierem. diff. lib. 4. c. 1. §. 2.
Henao Exercit. 13. num. 7. & 9.
Nierem. diff. lib. 4. c. 1. §. 2.
Nierem. diff. lib. 4. cap. 3.
Ambros. lib. 4. in Hexam. cap. 5.
Henao Exerc. 10.
Idem Exercit. 14. n. 15.
Id Exerc. 14. nu. 12.
Id. Exerc. 15. sect. 1.
Barradius aliique apud Henao Exercit. 15.
Henao Exerc. 29.
Id. exerc. 15. sect. 3.
Id. Exercit. 30.
Id. Exercitat. 31. nu. 7. & 8.
Id. Exer. 23 num. 72.

Id. Ex. 18. Sect. 2. Id. Ex. 25. Sect. 2.

Id. Ex. 19. Sect. 7. & 8.

P. Salazar to. poster in Cātica pag. 112.

Vincētius Ferrerius serm. 1. in Dominic. 1. aduent. & Fernandez in c. 1. Genesis sect. 2. n. 1. & alii.

Henao Exerc. 19. sect. 8. n. 76. De Roa stato de' Beati c. 8. Ivi. Henao Exercit. 13. sect. 4. Barradius tom. 3. in Evang. li. 10. cap. 3.

di posto, e quella humanità così bella, e quelle piaghe sì risplendenti, e quelle insegne sì decorose, e quella croce sì adorna; chi la gran Madre di Dio assisa in un trono solo inferiore, e dirimpetto a quel del figlio, e le stupende fattezze del di lei corpo, e il fregio augusto del di lei capo, e la sfoggiata ricchezza del di lei manto; tantoche per veder questa sola haria meritata la spesa di fare il possibile per salvarsi; chi l'ordinata disposizione di tutte le Gerarchie in più ordini d'Angeli ripartite, e collocate a teatro l'una su l'altra intorno a Cristo. Altri gli additano la differenza, l'inegualità, e la forma de' seggi assegnati a' Beati per merito, col distintiuo visibile de' loro nomi: altri le vaghe divise, ò aureole, che dir vogliamo, di colori, e di figure diverse, di cui vanno mirabilmente adorne tutte le classi de' Santi, come di viole i Confessori, di gigli i Vergini, di rose i Martiri, di palme gli Apostoli, di allori i Dottori: altri tirate a vista d'occhio di bei palagi di architettura, e di materia sopraceleste, ed archi trionfali di prodigiosa grandezza historiati di fatti illustri, di tormenti sofferti, di popoli convertiti, d'idolatrie sbandite, di Chiese piantate, di Principati ridotti al vero culto. In questo dire guidatolo passo passo al suo posto, e poi licenziatisi l'un dopo l'altro que' beati ricevitori, da lui si partono, per lasciare, ch'ei rauvolgendo nell'animo quanto ha udito, e veduto, si congratuli seco stesso di così degno assegnamento, e a se riconfermi un'altra volta con Pietro: *bonum est nos hic esse*.

Isaiæ 32. 18.

VI. Ed appunto mi sembra, ch'egli adagiatosi *in pulchritudine pacis, in tabernaculo fiduciæ, & in requie opulenta*, come parla Isaia, e in se non capendo per l'allegrezza, sù la traccia delle sue cognizioni, hor'ad uno, hor'ad un'altro oggetto inviando il suo cuore così estatico i suoi affetti dispensi. Udii pur dire più volte gran cose di te, ò città santa di Dio: *gloriosa dicta sunt de te civitas Dei:* ma ò quanto basso con tutto ciò è il concetto, che ne formavano le mie stesse maraviglie! Chi più ne affermava non può già dirsi che ti lodasse, ma bensì solo, che ti facesse men torto degli altri. Hor sì che la tua grandezza giustifica la mia ignoranza, confonde i miei stupori, e l'incredibile è divenuto assai meno del vero. Havete ben fatto bene, ò mio Dio, a nascondere a gli huomini dentro le tenebre della fede, sotto la chiave di profondo segreto, con la interposizione dell'acque, e con l'opacità della sua concava superficie un tanto bene: altrimenti chi vi sarebbe trà viatori, che havesse la libertà necessaria per meritarlo? O che buoni trattamenti son questi, che buone spese, che fate, ò Signore, a' vostri amici! *Quam magna multitudo dulcedinis tuæ Domine, quam abscondisti timentibus te!* Grandi, ricchi, pomposi del mondo deh dove mai vi andate a perdere? Quì quì vi vorrei a convincervi, se son poi altro che anguste capanne i vostri grandi edificii, che un pugno di terra le vostre vaste tenute, che mere insipidezze i vostri più scelti diletti, le vostre ricchezze che povertà, le vostre honoranze che abbassamenti, le vostre comparse che sordidezze in paragone del cielo. Sò che se haveste i miei occhi, rompereste il collo in un tratto a quanto havete, per farne moneta da comperarvi un cantone, dove habitare quà sopra. Non vi fareste già pregar tanto a privarvi talvolta de' vostri gusti con qualche digiuno spontaneo, de' vostri spassi con qualche impiego divoto, delle vostre sostanze con qualche getto caritativo. Venutavi in odio e questa vita, e questa terra non vedreste l'hora di mutare paese, e di migliorare fortuna. Giungereste mai, ne in cent' anni, ne in mille, con tutte le vostre industrie, e fatiche a mettere insieme tanto di bene, quanto vi frutta quì in cielo in un'attimo un bicchier d'acqua dato ad un povero per amore di Dio? Ne men se fusse vostra tutta la terra, con quanto è in essa di bello, e di buono, arrivereste a fare invidia ad un bambino, per sua buona fortuna quà capitato dopo il battesimo. E voi sì

P. Tirinna apud Henao Exerc. 10. n. 19. Exerc. cit. num. 20.

Psalm. 30. versic. 20.

attaccati a quattro ſtracci di robba, che non alzate mai gli occhi a veder quanto è quello, che vi potete, ſe non con altro, co' voſtri avanzi, e rifiuti accumulare quà ſopra? Eh ſiate migliori economi de' voſtri affetti, ò mondani: prefiggete più alta la mira alle voſtre ſperanze: date il poco per il molto, e negoziate all'ingroſſo. Fate pel cielo quanto volete: non farete mai tanto, che non vogliate una volta haver fatto ad ogni coſto più aſſai, per non eſſer degl'infimi. O ſe vedeſte quel che vegg'io! Non vi vorrebbe più altro per fare, che non haveſte mai più in vita voſtra altro penſiero, altra mira, altra premura, che di ſalvarvi, e di ſalvarvi con molta gloria.

Non finirebbe sì toſto queſto dolce rimprovero, ſe un nuovo oggetto di contentezza non deſtaſſe nel cuore al beato nuovi motivi di rallegrarſi del ſuo ben'eſſere, e di ripetere anche una volta con Pietro. *Bonum eſt nos hic eſſe.*

VII. Entra per un momento in ſe medeſimo, e ſi ritrova sì migliorato nelle potenze, negli habiti, negli appetiti, ne' ſenſi interni, in ogni coſa, che gli par d'eſſere, non più un picciol mondo, ma un paradiſo in compendio. *Gaudet intra ſe de animæ, & corporis glorificatione.* Non può già la memoria ſervirlo meglio, rammentandogli con diletto tutti i pericoli da cui campò, tutti i peccati di cui ſi dolſe, tutti i favori ch' hebbe da Dio, quanti travagli patì, quante arti appreſe, quanti impieghi eſercitò, e quella predica, che lo convinſe, e quel compagno, che il guadagnò, e quella confeſſione, che fù il principio della ſua ſalute, le indulgenze prese, le iſpirazioni havute, le virtù praticate. Che non vede il ſuo intelletto, dice Gregorio, vedendo quello, il qual vede ogni coſa? *Quid non videt qui videntem omnia videt?* Sò che a queſt'hora ſi è già cavate delle belle curioſità intorno a' ſegreti della natura, a' diſſegni della providenza, all'ordine della grazia, al modo della giuſtificazione, a quiſtioni imbrogliate, a profezie aſtruſe, a ſcritture profonde, a miſteri impercettibili, alle verità de' condizionati, alla teſſitura del continuo, alla colpa originale, al numero degli Eletti. Qual coſa riman più da deſiderare alla ſua volontà dopo il poſſeſſo dell' infinito, e ſommo bene, unico peſo delle ſue inclinazioni, unica sfera de' ſuoi ardori, unico intento delle ſue inchieſte, unico riſtoro della ſua fame? Sicuriſſima adeſſo di haver trovata la ſua quiete, ò come è divenuta prudente nelle ſue voglie, padrona de' ſuoi appetiti, amante dell'honeſto, concorde con Dio, tranquilla ſenza inquietudini, lieta ſenza impazienze, amante ſenza geloſie, ſatolla ſenza faſtidio, impotente ad offendere chi la benefica, incapace di odiare chi ama, inſeparabile dal ſuo oggetto, ma con piacere, neceſſitata ad amarlo, ma per amore! O come gode nel rivedere in ciaſcuna delle potenze, come in proprie guardarobbe, diſpoſto tutto l'arredo copioſo de' ſuoi habiti interni, ſenza che ò ne manchi, ò ne ſia guaſto pur'uno; sì i naturali, ed acquiſtati, ch'egli con le ſue induſtrie ſi andò poco a poco lavorando al ſuo doſſo; sì i ſopranaturali, ed infuſi, di cui Dio lo regalò, e lo veſtì a ſuo modo; e di queſti, altri nuziali, e da convito, come la grazia, altri guerrieri, e da difeſa, come la fortezza, altri civili, e da comparſa, come la giuſtizia, altri privati, e da azione, come la temperanza, altri divini, e da feſta, come la carità.

VIII. E pure inſino ad hora egli appena rimira la metà di ſe ſteſſo. Che ſe tanto ſi tien buono di queſta ſola, che ſarà poi quando ripreſo il corpo nella fine del mondo lo ſcorgerà sì ben'inteſo, ch'eccederà in bellezza cinquanta volte quella di ogni altro corpo anche celeſte; sì luminoſo, che ſe Dio poneſſe in luogo del Sole un ſol corpo glorioſo, farìa queſto ſcomparire più preſto i Pianeti dal cielo, che non fa il Sole al ſuo ſpuntare la più picciola ſtella; sì traſparente, che in ſol mirarlo ogni occhio ne farà notomia; sì ben compoſto, che fin le ſue viſcere, ed interiora hor sì ſchifoſe renderanno vaghezza; di tempera-

mento

Gregor. apud P. Suarez to. de ultimo fine hominis diſput. 8. ſec. 1. n. 3.

Henao Exercit. 58. n. 167.

Vinc. Fer. ut apud P. Zucc. tonem 1 conc. de reſurrect.

Henao Exercit. 58. n. 122

ficento sì buono, di color sì vivace, di odor sì soave, di capigliatura sì fina, di fattezze sì amabili, di carnaggione sì morbida, che nulla più? Quanto più dove il provi alle occasioni sì acuto di sentimenti, sì nerboruto di forze, sì destro di membra, sì attivo nell'operare, che potrà farne tutto quel che vorrà, senza che mai ò si riutuzzi quell'acutezza, ò si allenti quel nerbo, ò si scemi quella destrezza, ò quell'attività venga meno con l'uso? Vorrà parlar negl'idiomi di varie nazioni? Tanti non ne parlò Mitridate, di cui si legge, che *duarum & viginti gentium Rex, totidem linguis jura dixit, singulas sine interprete affatus*. Anzi che favellandosi in cielo in tutte le lingue, così egli, come ogni altro beato, havrà il dono, e la perizia di tutte. Vorrà discernere corporalmente qualunque astruso, e rimotissimo oggetto, senza lasciare il suo posto? Lo serviranno i suoi occhi sì bene, che ne bujo di tenebre, ne lontananza di luogo, ne interposizione di corpi potrà fargli contrasto: ne havrà d'uopo altresì di adoperare gli occhiali di smeraldo, come Nerone, per dar più grazia agli oggetti men belli, ò travestire i più deformi. Vorrà muover di luogo per bizzaria qualunque gran machina? La terra stessa, al dir di Anselmo, sarà peso leggiere alla sua forza. *In futuro sic justus fortis erit, ut etiam, si velit, terram commovere possit*. Vorrà scorrer talvolta i cieli inferiori, scendere in terra, penetrar negli abissi? Il volerlo, ed il farlo saranno quasi una stessa cosa, dice Agostino. *Ubi volet spiritus, protinus erit & corpus*. Vorrà mirar la sua faccia, e vagheggiare i suoi occhi? Senza che si habbia a supporre, che la sua vista sia riflessiva sopra se stessa, ò si habbia a finger tutt'occhi il suo corpo, come sognò qualcheduno, le sue palme medesime gli saranno a tal' uopo due limpidi simi specchi. Vorrà far di sua mano qualche bel lavorio per suo diporto? Vincerà in esso tutti gli sforzi dell'arte humana, e farallo in un tratto con altrettanta facilità, che perfezione. Vorrà qualche volta usar vestiti, non per decenza, ò per necessità, ma per pompa? Se li formerà sottilissimi, di belle foggie, ed hor bianchi, hor azzuri, hor porporini, di aria, e di luce tessute insieme.

Plin. l. 7 c. 24.

Henao Ex. 29. n. 21.

Id. Ex. 28 n. 228.

Ivi to. 4 pag. 501.

Ansel lib. de similit. cap. 52.

Aug. l. 22. de civ. Dei cap. ult.

Hen. ex. 28. n. 19. Id. ex. cit. nu. 118. Id. ex cit. n. 160

De Ro stato de beati in cielo capitolo undecimo. delle

per fezio nidelcor pi glo riosi. Henao Empyreologia Exercit. 27. n. 15.

IX. O quanto sta compiacendosi in questi pensieri quell'anima beata! e già si figura que' decenti sorrisi, que' convenevoli balli, que' cari amplessi, que' colloquii amichevoli, quelle soavi canzoni. O adesso sì che si trova contenta di haver fatta la sorda alle sue voglie, domate in più guise le sue passioni, tenuti in suggezione i suoi sensi, maltrattato con penitenze il suo corpo. Parmi appunto di udirla dire, come S. Teresa udì dire al suo austerissimo Pietro di Alcantara apparsole dopo morte. *O felix pœnitentia quæ tantam mihi promeruit gloriam*! Non finisce hora di benedire quegli oratorii, che bagnò col suo sangue, que' confessionali, che lavò con le sue lagrime, quelle mortificazioni di ogni giorno, que' digiuni di ogni settimana, que' cilici portati, quel vestire dimesso. Buon per te, và dicendo al suo corpo, ch'io da padrone, qual'ero, non da compagno, qual mi volevi, ti trattai sempre con più rigore, che compassione. S'io faceva a tuo modo, non è già vero, che ti rihavrei a suo tempo sì migliorato in ogni cosa. Lascia servo malcontento, lascia che spunti quell'ultimo giorno, nel quale dee rauvivarti a suon di tromba, e riconciliarci un comando. All'hora mi saprai dire, s'io feci il tuo bene, con negarti ricreazioni, delicie, piaceri, con tirarti alle congregazioni, alle chiese, alle opere pie, con metterti sotto gli occhi imagini sagre, oggetti innocenti, libri divoti, con bandire da tuoi orecchi canzoni immodeste, romanzi impuri, musiche effeminate, con farti andare più scarno, più positivo, e più negletto, con contradirti, con affamarti, con flagellarti. Quanto mi hai tu a ringraziare da vero, che in vece di tener mano alle tue pessime inchinazioni, non senza mia gran ripugnanza, non te ne facessi giammai una buona. O se sapessi, che giocondi spettacoli,

In vita S. Thereliæ.

che belle scene, che saporiti diletti, che armonie, che conversazioni, che danze ti vuol quì Dio dare a godere per que' teatri, per quelle veglie, per que' festini, per quegli amabili rischi, da cui, per non perdermi teco, ti tenni sempre a tuo dispetto lontano. Non vi volea meno di questa guerra per farci stare d'accordo una volta. E sai quanto hà da durare la nostra felicità, la nostra amicizia, la nostra pace? Tanto, e poi tanto, ch'io mi ci perdo in pensarvi. O bella, ò cara, ò beata eternità!

E quì ripigliando da capo i rapidi voli de' suoi affetti verso Dio, verso Cristo, verso Maria, verso l'Angelo suo custode, verso i Santi suoi Auuocati, verso chiunque hebbe parte nella salvazione, tutti saluta, tutti ringrazia, a tutti attribuisce ogni suo bene; finche rapito all'improviso da un'estasi di profondissima contemplazione vien tolto a se stesso.

SECONDA PARTE.

X. E Bene Uditori? Che sentimenti sono stati i vostri nell'udir quelli di un' anima glorificata? Hà fatta ella assai bene fin' hora la parte sua: a voi tocca di fare adesso la vostra, e di cavar da suoi sensi a prò vostro le conseguenze. Non vi siete sentito destar nel cuore un' ardentissimo desiderio di fare honore alla bella lezione, ch' ella vi hà data di quella gloria, e del modo di giungervi, per potere anche voi una volta, quando a Dio piaccia, risarla in catedra da' Maestri? Non potete già opporre alle sue informazioni quello che Diogene ad uno, che gli diceva gran cose del cielo. *Quando de cælo venisti*? Ve ne hà ella pur ragionato dal cielo stesso? Ve ne hà pur ragionato per isperienza? Che svogliatezza però non vi devè haver messa nel cuore a' vostri gusti? Che alienazione al vostro corpo? Che abborrimento alle vanità? Che spregio di questi beni? Che annojamento di questa vita? Con tante notizie del paradiso tutte sicure, perchè tutte immediate, chi di voi si vorrà in auvenire più curar tanto di accomodarsi in questo mondo una bella casa, di radicarvisi con molte rendite, di allargarvisi con nuovi acquisti, d'innalzarvisi con alti posti, di litigarvi, di specolarvi, di trafficarvi, di guerreggiarvi una felicità temporale? Chi non vorrà metter più tosto ogni suo studio, e pensiero in assicurare con buone opere, e promovere in cielo per tutte le vie i suoi vantaggi? Se il corpo, se le passioni, se gli appetiti, se i sensi vostri mal' inclinati vi chiederanno soddisfazioni, sfoghi, diletti, ornamenti, so che havete con che serrare a tutti la bocca, mostrando loro, che il non compiacerli non è meno lor interesse, che vostro. Al più darete loro buone parole, e persuaderete con S. Bernardo alla vostra carne, qual'hora brontoli, qual'hor ricalcitri contro lo spirito, che si contenti di essere mortificata per brieve tempo, per poter poi eternamente gioire; giache Dio non hà voluto, che si entri da un paradiso nell'altro. *Consolare ergo eam, ut & ipsa requiescat in spe*. Non credo già, che havrete più faccia di lamentarvi di Dio per i precetti, che vi diè da osservare, per le infermità, che vi manda, per i travagli, con cui vi esercita, per le tentazioni, che vi permette. Penso più tosto, che non cesserete di ringraziarlo, che vi habbia offerto un sì gran bene per così poco, ancorchè non vel volesse lasciar godere, che per un giorno. Se la morte venisse adesso a picchiare alla vostra porta col manico della sua falce, non le fareste già quel brutto viso, che soglion farle per ordinario i forsennati amatori di questo mondo, che in vita loro non hanno alzati mai gli occhi da terra, ne mai messo il capo con la speranza fuori del mondo. Se questi, ò simili effetti non hà fatti in voi la predica del paradiso, quanta ragione hò di temere, che non sia fede la vostra, ma una politica, ed una usanza? Io non vorrei farvi arrossire, con riferirvi ciò, che de' barbari habitanti del Moro si legge, che in udirsi promettere da' Predicatori apostolici, in

Gabriel de Henar Prælo. quio sez to ad Empyreologiam.

Bernardus de verbis Is, serm. 3.

Apud P. Zuccaronem concione de resurrectione prope finem.

in guiderdone della loro ubbidienza alla legge cristiana, una vita beata nell' altro mondo, si poser tutti in quel punto a tripudiare, e danzare per allegrezza. Ma è ben però una grande vergogna, che da fedeli sì antichi per altro, sì addottrinati, sì colti, odasi predicare del paradiso con quella stessa indifferenza di volto, sonnolenza di pupille, freddezza di cuore, con cui si udirebbe la favola de' campi Elisii, ò il racconto di qualche bene appartenente a gli Antipodi. Che saria poi, se una lezione di tanta forza ne men bastasse a finir di svogliarvi, ò peccatori, di que' sozzi diletti, di quegl' ingiusti guadagni, di quelle crude vendette, che hanno per pena un' eterno bando dal regno di Dio? Ah che un gran torto havrei fatto in tal caso al paradiso, con metterlo a rischio di essere sì maltrattato da' vostri affetti, come se fusse un paradiso di creta, ò di legno. Havrei dovuto più tosto occultarlo a gli occhi vostri, come già Cristo nella sua luminosa trasformazione ne nascose alle Turbe quel brieve saggio, per non gittare le margarite a bruti immondi. E' ben' indegno, sì sì, è ben' indegno di por mai piede sù quella soglia beata chi immerso nel fango de' suoi peccati, e da sì belle attrattive invitato ad uscirne per mezzo di una vera penitenza, con diabolica non curanza, risponde in faccia del paradiso con le parole di Pietro, ma co' sensi di Machiavello: *bonum est nos hic esse*. Mio Dio. Mio Dio. Aprite gli occhi, sanate il palato, mutate il cuore a cotesti svogliati.

Neque fornicarii, neque fures, neque avari, neque ebriosi, neque maledici, neque rapaces regnum Dei possidebũt. Cor. 8. 9.

PRE-

PREDICA XI.

Nel Lunedì dopo la seconda Domenica di Quaresima.

Dell' Impenitenza finale.

Quæretis me, & in peccato vestro moriemini. Jo. cap. 8.

I. STrana proposizione è per parere a tutti voi quella, Uditori, che son per dirvi questa mattina; ed è, che i malviventi più amano la loro morte, che la lor vita. Ma per istrana, per incredibile, ch' ella vi sembri, non hà mestieri però di molte pruove, per farsi largo nella vostra opinione. Chi vuol buona una cosa, è segno, che l'ama, ed all'incontro pruova assai certa del non amarla è il non curarsi di haverla buona. Non è così? Vi dilettereste cotanto di una veste pomposa, ò voi donne, di una fertile possessione voi cittadini, di una merce copiosa voi negozianti, di una prospera figliuolanza voi Padri, se non l'amaste? Hor qual' è mai quel perverso, che non desideri, non sospiri, non chiegga una buona morte, già che sà certo pur troppo di doverla provare ò buona, ò rea? Euvi alcun' empio, che havendo in sua elezione di morire a sua posta, non si eleggesse alla prima non solo una buona morte, non sol la migliore, ma, se tanto potesse, anche l'ottima? Adunque, io dico, non solamente egli l'ama, ma più l'ama della sua vita, cui per contrario non vuole haver buona, anzi vuole più tosto, non pure haver mala, ma pessima. Tanto ne parve prima di me ad Agostino. *Perversus*, dice egli, *plus amas mortem, quam vitam. Ecce unde te convinco. Male mori times, & male vivere non times. Plus ergo amas mortem tuam, quam vitam tuam.*

Aug. tract. 1. de disciplina Christiana ex diversis cap. 12. to. 9.

II. Vaglia nondimeno il vero, Uditori. Benchè i perversi cristiani, come si è detto, speculativamente, ed in idea più amino la loro morte, che la lor vita, e con l'empio Balaam seco stessi vadan dicendo: *moriatur anima mea morte justorum*: praticamente però, ed in fatti, nò che non vogliono una buona morte, perchè non vogliono una buona vita, venendo in conseguenza il morir bene dal viver bene, e il morir male dal viver male. Ne dubitate voi forse? E che altro vuole hoggi dir Cristo con quelle parole sì formidabili del tema citato: *quæretis me, & in peccato vestro moriemini*: se non denunciare a chiunque mal vive una mala morte? Ecco però il gran punto, ch' io quì di proposito prendo a discutere questa mattina co' peccatori, per veder di ritrarli una volta dal loro mal vivere, e con ciò habitarli a quella morte sì buona che pur vorriano. E' gran pazzia, è gran pazzia, dicon Girolamo, e Bernardo, menare una vita, nella que-

Numerorum 23. 10.

Hieron. apud Villegam Toletanum serm. 83 ex sermonibus de victoria Christi. Bern. ep. 105. ad Romanū.

quale non si vorrebbe morire. *Stultum est in tali statu vivere, in quo quis mori non audeant. Quomodo vivere potes, ubi mori non audes?* Attendete, e vedrete, se dicon vero.

III. Non vi è tempo da perdere in questa materia; e però quanto prima si può veniamo alle prese, ò malviventi; che troppo importa per la vostra salute il trarvi di capo una tale follia. Chi vi hà detto, che il ben vivere, e il ben morire sien due cose trà loro sì disparate, che si possa sperare prudentemente una buona morte, senza prima haver fatta una buona, anzi dopo di haver menata una mala vita, rispondetemi, chi ve l'hà detto? Io per me di quanti autori, e sagri, e profani hò veduti trattare di questo punto, e non son pochi, ne dozinali, niuno hò trovato, che anzi non dica, che la morte è un' Eco della vita, e che quali sono le opere, tal sarà il fine di ciascheduno; e in questa guisa parlò l'Apostolo; *Quorum finis erit secundum opera eorum:* che la vita è disposizione alla morte, e che quale uno vive, tale per ordinario egli muore; e in questi sensi favellò Agostino; *Naturali ordine sequitur mors bona vitam immaculatam, & qualis quisque vivit, talis regulariter moritur:* che come l'acque contraggono le qualità del terreno, per cui trascorrono, così la morte dal batturo della rea, ò buona vita, ov'ella corre, prende l'essere, ò buona, ò rea; e in questi termini scrisse Lattanzio; *Si quis nos roget utrumne bona sit, an mala mors, respondebimus qualitatem ejus ex vitę ratione pendere:* che come la vita auvenire è conforme alla morte nell'esser felice, ò miserabile, così pure la morte alla vita preterita corrisponde nell'esser buona, ò perversa; e in questa maniera pronunciò Tertulliano: *Ubi mors ibi & vita post mortem, quia & vita ibi ante ubi postea mors:* che una buona pruova, ed una buona giustificazione della vita di ognuno è la sua morte; e in questa conformità sentenziò Seneca: *Totam vitam tracta: mors de te pronunciatura est; quid egeris tunc apparebit, cum animam ages:* che un contrassegno, e una ragione convincentissima dell'haver' uno chiusi bene i suoi giorni si è l'haverli virtuosamente menati; e in questo proposito interrogato Aristippo come Socrate fusse morto, *utinam sic ego*, rispose da quel gran savio, ch' egli era, *quia Socrates bene vixit bene obiit*. Cade a terra colpito in fronte dalla fionda Davidica il superbo Golia, e quello che è più mirabile urtato in faccia dal sasso, in vece di roverciarsi supino all'indietro, contro la natura del colpo stramazza boccone davanti, dando al cielo le spalle, e mordendo co' denti la terra. Qual maraviglia però? dice Bernardo. Muore l'empio qual visse. Visse da bestia sempre scordato del cielo, muore da bestia tutto rivolto alla terra. *Quidni similiter exeat qui similiter vixit? More bestiali incubuit terris, more bestiali excedit terris*. Qual si vive si muore. Chiede il ricco dannato al mendico Lazaro una stilla, e non più de' di lui contenti per refrigerio alla sua sete. Ah disgraziato! Perchè in vece d'implorare una stilla da Lazaro, non trovi mezzo più tosto, che i tuoi heredi diano a' poveri in dono le tue ricchezze, per temperare i tuoi ardori? Qual maraviglia però, ch' ei così parli? dice un' Interprete. Già sguazzò mentre visse alle spese de' poveri: Hor' alle spese de' poveri vorria pur'anche morto, e dannato poter cavarsi la sete. *Ea est vita divitum ut de substantiolis pauperum ipsi ditentur: Et ea esse debuit divitis mors, ut etiam velit tunc de pauperis guttulis impleri.* Qual si vive si muore. Morto Mosè fù per divina disposizione occultato talmente il suo cadavere che ancor' adesso gli Hebrei sono a sapere il suo sepolcro. *Et non cognovit homo sepulchrum ejus usque in præsentem diem*. Qual maraviglia però? riflette Ambrogio. Parea superfluo, che si vedesse morto chi vivo era stato a tutti palese; mentre a ciascuno era facile dalla sua vita santissima argomentar la sua morte, non potendo l'una dissomigliarsi dall'altra; *Nemo ergo scit sepulturam Moysis, quia vitam ejus omnes noverunt*. Qual si vive si muore, Chiamasi Cristo con la

2. ad Cor. 11. 15.

August. apud Paciuchellū in Jonam lect. 29. num. 26.

Lact. Firmianus lib. 3. c. 18

Tertull. lib. de resurr. carnis c. 47.

Seneca Ep. 26.

Laertius in Vitis Philosophorum.

Bernard. ser. 82. in Cantica.

Didacus de Baeza to. 4. Cōment. in Ev. hist. lib. 18. c. 7. §. 19.

Deut. 34. 6.

Amb. lib. 1. de Abel cap. 2.

la penna di Salomone giglio delle valli, e fior del campo. *Ego flos campi, & lilium convallium.* Fin quì l'intendo. Ma ciò, che a me reca stupore grandissimo si è l'esservi Espositori non pochi, che un tal detto fiorito adattano a Cristo crocifisso, e agonizante sopra il Calvario. Che ha che fare in circostanza della passione, e della morte Cristo col fiore? Qual maraviglia però? ripiglia Ambrogio. In quella guisa che il fiore ritiene la sua fragranza, benchè reciso, non altrimenti il Crocifisso Nazareno similissimo fu nella vita, e nella morte a se stesso. Vivo svelava scritture, spezzava cuori, rauvivava defonti: Morto squarciò il velo, fendè le rupi, aprì le tombe. *Flos odorem suum servat succisus, & contritus accumulat, nec convulsus amittit; ita & Dominus Jesus in illo patibulo crucis, nec contritus emarcuit, nec avulsus evanuit, sed illa lanceæ punctione succisus sacro speciosior fusi cruoris colore vernavit.*

Canticorum 2. 1.

Baeza loc. supra cit.

Amb. lib. 2. de Spiritu Sancto cap. 5.

IV. Qual si vive si muore. In somma è manifesto dall' induzione di tanti gravissimi huomini, che, come la forma dalle disposizioni, come l'effetto dalla cagione, come i mezzi dal fine, e come la conchiusione dalle premesse, così la morte dalla vita dipende; e sicome, tolto un miracolo, da disposizioni manchevoli una forma imperfetta, da una cagione univoca effetti simili, da un fine men buono mezzi peccaminosi, e da premesse insussistenti una conchiusione non vera, così, regolarmente parlando, da una mala vita risulta una mala morte.

V. Hor non è dunque una solennissima follia la vostra, ò peccatori, il persuadervi di dover finir bene operando male, sperar la morte de' Giusti con abborrirne la vita, battendo le vie della perdizione pensar di giugnere alla salute, pretendere un fine con mezzi opposti; e come quell' altro, il quale addimandato qual de' due saria stato più volentieri, ò Creso, quel Re sì ricco, ò Socrate, quel Filosofo sì virtuoso, rispose, *in vita Cræsus, in morte Socrates*, figuratevi di poter' essere Demonii in vita, Angeli in morte? Chimere, chimere son queste, avvisa l'Eminentissimo Hugone. Tanto è possibile, che muoja bene chi vive male, quanto è possibile vedere un mostro cominciare con capo, e con giubba di terribil leone, e terminar poi nell' estremità, e nella coda di un' imbelle agnellino. *Raro videmus quempiam bene mori qui male vixit. Num leonem vidisti aliquando ovina cauda præditum?* A che dunque in materia della salute vaneggiare sì follemente, ò peccatori, con darvi a credere di dover fare morendo un miracolo, un' impossibile di questa sorte? similissimi in ciò all'Epulone già mentovato, il quale, come osservò S. Gregorio, dall'estremità del dito di Lazaro volea venissegli il refrigerio, percioche di cui vivo havea sprezzati già i mezzi, cioè i costumi, e la vita, haria voluto poi morto partecipar degli estremi, cioè della morte, e della gloria. *Ab extremo digiti se tangi desiderat, quia æternis suppliciis datus optat operatione justorum vel ultima participari.* Ah stolti! Ah stolti! dice quì Dio per bocca dell' Ecclesiastico. *Sunt impii qui ita securi sunt quasi justorum facta habeant: sed & hoc vanissimum judico. Stultum est in tali statu vivere in quo quis mori non audeat. Quomodo vivere potes ubi mori non audes?*

Apud Vi vien in Tert præ dicante tom. 4.

V. mori conc. 5. p. 645.

Hugo Car. apud Magellanes in Coment. in Judicas

Greg. Papa tom. 2. homil. 40. in Evang.

Ecclesiastici 8. 14.

VI. Così sarebbe senz'altro, mi dite voi, se non vi fusse alcun mezzo di riformare in punto di morte la mala vita passata, di piangerla, di detestarla, e con ciò haver l'utile del ben morire, senza haver tollerata la continua fatica del viver bene. Ma chi non vede, che questo con la penitenza tanto è fattibile, quanto il volerlo, ed a ciò fare non si ricercano anni, bastan momenti? Confessar le sue colpe ad un Sacerdote, lavarle con qualche stilla di pianto, riportarne in poche parole l'intero proscioglimento, implorar la misericordia, soddisfar la giustizia, impetrare la grazia di Dio, ò se non altro fare a lui sagrificio propiziatorio di un cuor pentito e dolente, che è quanto si può pretendere da un' huom di mondo, per aggiustar la sua vita, non è faccenda

da di così lunga, e difficile manifattura in quel punto, che per ciò fare un quarto d'hora non sia d'avanzo. Disse bene però quel già sì celebre Contestabile della Francia Anna di Memoransì ferito e moribondo, dopo il successo di una battaglia, a un religioso, che consolavalo, ed assisteagli in quegli estremi, che hormai cessasse dal molestarlo co' suoi conforti, perchè chi havea saputo vivere ottant'anni ben saprebbe morire un quarto d'hora. Non più non più di grazia ò malviventi, che quanto più dite in vostra difesa, tanto più chiaro date a conoscere la vostra follia. Un quarto d'hora è d'avanzo per prepararvi a morir bene? Che dite miseri? Qual parlare frenetico è questo vostro? Chi vi ha sì tratti di senno? Un quarto d'hora eh, un quarto d'hora? S'io facessi una tale proposizione a quanti sono ò Religiosi osservanti ne' chiostri, ò penitenti Romiti negli Eremi, ò Secolari virtuosi nel mondo, tutto il cui vivere altro non è che un continuo apprendimento di ben morire, e da lor ricercassi se di uno spazio sì brieve di tempo, per rassettare le cose della lor anima, e per disporsi alla morte fusser contenti, ò quanto pochi sarebbon quegli, che rispondessero di sì, e non anzi stordissero ad una tale dimanda, e non anzi esclamassero ad una voce; più tempo, più tempo! E ad huomini vivuti continuamente chi nelle crapule, chi nelle rapine, chi nelle disonestà, chi nel sangue, un quarto d'hora sarà d'avanzo, per prepararsi a morir bene, un quarto d'hora?

Catarin. Davila l. 4.

VII. Tragga quì innanzi a smentirvi un Gentile, e da lui apprendete, ò cristiani, quanto fuori di modo sien corte quelle misure, che voi prendete, per ben conchiudere la vostra vita. Questi è Seneca, che nel suo libro della brevità della vita sul bel principio del capo settimo affermò l'imparare a ben morire esser negozio di tutta la vita, e non di pochi momenti, come voi dite. *Vivere tota vita discendum est, & , quod magis fortasè miraberis, tota vita, discendum est mori.* Verissimo detto, verissimo. Gli habiti buoni, ò viziosi, che più si frequentarono in vita, quelli quelli sono, che più degli altri prevalgono in morte. Le virtuose, ò le prave affezioni, che più si secondarono in vita, quelle, quelle sono, che più dell'altre solleticano in morte. Gli oggetti innocenti, ò cattivi, che furono in vita più famigliari, quelli quelli sono, che più degli altri ricorrono in morte. Qual follia sia dunque il persuadersi di dovere in morte operare virtuosamente, dopo di havere in vita contratti habiti opposti: sperare in morte di odiare il peccato sopra ogni male, dopo di haverlo in vita idolatrato come suo Dio: pretendere in morte di licenziare tutti i pensieri, e tutti gli oggetti peccaminosi, dopo di haverli in vita, per tanto tempo, e fomentati, e goduti? Eh che a voi auverrà, come ad alcuni Romani, i quali, come racconta lo Storico Floro, nella battaglia contro il Rè Pirro, schiacciati, ed uccisi dagli Elefanti furon trovati haver tuttavia le spade sfoderate nelle mani, la bravura spirante ne' volti, e vivi ancor nella morte gli sdegni. *Omnium in manibus enses, & relicta in vultibus minæ, & in ipsa morte ira vivebat.* Quelle ree affezioni, e quelle pessime consuetudini, che contraeste in vita con lungo uso, quelle stesse, senza uno sforzo straordinario, che voi facciate per isbrigarvene, quelle stesse hanno a perseverare in morte con esso voi, e di più accompagnarvi dopo la morte insino all'inferno, come già disse degli Egiziani Ezechiello. *Descenderunt in infernum cum armis suis*, cioè con le loro affezioni, spiega l'Angelico S. Tomaso, *idest cum affectionibus suis.*

Seneca de brevitate vitæ c. 7.

Lucius Florus li. 1. cap. 18

Ezechielis 32. 27.

D. Th. in textû cit.

VIII. Voi viridete, e con ragione di quegli antichi superstiziosi, i quali, come osservò S. Pier Grisologo, dal riguardar le interiora di uccisi armenti pronosticavano auvenimenti futuri, e risposte chiedendo ad estinti animali, ch'erano stati sempre mutoli in vita, argomentavansi di far parlare le morte viscere di coloro, le cui bocche, e le cui lingue già vive mai non havevan saputo,

to articolare parola. *Occidebatur pecus, ut, quod vivum nil sciverat, divinaret occisum, & loqueretur ex fibris mortuum, quod nunquam fuerat ore prolocutum.* Cosa in vero ridicolosa. Volere in morte che parli chi in tutta la vita mai non disse parola, e, come canta l'antico proverbio, aspettar novelle da un muto, e più ancora da un muto in morte. Mà non è parimente degna di riso la vostra fiducia, ò peccatori, di dover' esser' in morte tutt'altri da quei che siete, e di dover operare tutto altramente da quel, che operate hora vivi? All'hora casti, se hora impudici; all'hora contriti, se hora ostinati; all'hora divoti, se hora insensibili; all'hora tutti di Dio, se hora tutti del mõdo. Convertir pur all'hora in uno instante gli amori in odii, le bestemmie in preghiere, le irriverenze in humiliazioni, i diletti in rimorsi. Abbracciar pur all'hora la penitenza già tãto abborrita, rinvigorir la speranza già così languida, riaccendere la carità già quasi estinta, rauvivare la fede già mezza morta. Con vigor superiore alla natura cominciar pur'all'hora ad amar Dio sopra ogni bene, e a detestare l'iniquità sopra ogni male, a stimar la salute sopra ogni affare, a temere la dannazione sopra ogni rischio. All'hora in somma, all'hora cambiar talmente di sentimenti, di volontà, e di cuore, che tutte le vostre potenze al loro operare affatto insolito, innaturale, violento più non sembrino quelle di prima? Eh che il pretendere tutto ciò è quasi lo stesso, che il voler già quegl'indovini, *ut quod vivum nil sciverat, divinaret occisum, & loqueretur ex fibris mortuum, quod nunquam fuerat ore prolocutum.*

Chrysol. serm. 5.

IX. Ne mi dite, che la viva apprensiõ del pericolo soprastante, e la grandezza de' motivi presenti, e la volontà antecedente della salute ben ponno all'hora operare vna tale diversità trà la vita, e la morte: ch'io vi rispondo, che il pregiudicio della natura debilitata, de' sensi illanguiditi, dell'intelletto distratto dal mal presente, fanno un tal contrapeso all' auvantaggio supposto, che difficilmente può darsi caso, nel quale i costumi, e gli habiti di molti anni tutto ad un tratto si dissimparino, e si disciolgano in morte. Haveva indotta Saulle la Fittonessa di Endor a richiamare co' suoi prestigi dall' altro mondo Samuele, per consultarsi con esso lui sopra l'affare della guerra co' Filistei, e ricercatela de' contrassegni, da cui conoscere, se il personaggio comparsole fusse il Profeta desiderato, in udirsi da quella rispondere, *vir senex ascendit, & ipse amictus est pallio*, venne quindi senz' altro a chiarirsi lui essere appunto quel desso, ch' egli cercava. *His auditis intellexit Saul, quod Samuel esset.* Qual credete fusse l'indizio, da cui lo riconobbe? Non altro, dice Tostato, che l'habito, in cui quegli veniva involto, il qual similissimo era al già usato da lui mentre viveva. *In hoc signatur quod esset Samuel, quia tali habitu utebatur ipse dum viveret.* Ah che il medesimo si può dire con più ragione nel caso nostro! Quanto sciocca opinione fù quella del Volgo Hebreo, al riferire dell'Abulense, che i morti nell'altra vita vestano, e trattinsi come dianzi, quando eran vivi, tanto è certo dalla sperienza, che, quali habiti, e quali atti si costumarono in vita, tali per ordinario si esercitano in morte, e un' ottimo mezzo per giudicare dell' interna disposizione di un moribondo è riflettere al continuato tenore della sua vita. *Tali habitu utebatur ipse dum viveret.* Se incanuchì negli amori, se invecchiò nelle bestemmie, se incallì nel livore, se habituossi ne' furti, se arse negli odii, morrà, morrà probabilmente con gli amori nel cuore, con le bestemmie in bocca, col livore negli occhi, co' furti in mano, col fuoco in seno. *Tali habitu utebatur ipse dum viveret.* E posto ciò sarete sì confidenti, per non dire sì temerarii, ò peccatori, che vi fidiate di andare alla morte altrimenti, che a cosa fatta, premeditata, conchiusa, e con tutto il vostro viver sì male pretendiate con tutto ciò di morir bene? Pazzie, torno a dire, pazzie. *Stultum est in tali statu vivere, in quo quis mori non audeat. Quomodo vivere potes ubi mori non audes?*

1 Reg. 28. 14.

Ibidem.

Abulensis in d. locum.

Abulensis in textum Regum cit. quæst. 32.

X. Mà

X. Mà sò, sia così come v'imaginate, che a conseguire una buona morte tanto di tempo vi basti, quanto vi vuole a pentirvi dell'essere vissuti male. Tuttochè inhorridisca ad una tal concessione, pur vi si passi per vero quanto voi dite. Chi vi assicura però di quel misero quarto d'hora, in cui dissegnate di compendiare tutti li vostri sforzi per morir bene, dite, chi vi assicura? Sapete voi di qual morbo habbiate a morire: se di una febre discreta, che l'uso intero lasciandovi delle potenze, e de' sensi, tempo ed agio vi dia di provedere a' casi vostri, e con buone condizioni capitolare la resa della vostr'anima nelle mani del Creatore; ò pur di una febre impetuosa, e malignissima, che su le prime sorprendendovi il capo ne pur vi lasci di se accorgere, siche togliendovi l'apprensione col senso, quali siete vissuti, tali vi consegni alla morte, tali all'eternità vi trasmetta? Non potrebb'essere, che infermaste, e moriste tutto ad un tempo, trà il sonno, trà il cibo, trà il negozio, trà via, ò per un subito affogamento di catarro, ò per un'accidente gagliardo di goccia, ò per un colpo disgraziato del caso, ò per una oppressione violenta di cuore, ò per un'intensissimo dolor di spasmo, ò per qualch'altra di quelle tante infermità, quanto improvise al venire, tanto preste ad uccidere, di cui pur troppo ha piena la morte la sua faretra, sichè invocare ne men poteste in vostro ajuto i santissimi nomi di Giesù, e di Maria? Non potrebb'essere ancora, che nell'ultima malattia, tutto che franchi di capo, sani di mente, pronti di sensi, ben'attenti, e ben desti, ò, per quanto i Medici tutti vi dessero per ispacciato, mai però non credeste di haver a morire di quella; ò dalla crudele pietà, e interessato amor de' congiunti vi fusse tenuto nascosto il pericolo vostro, benche manifesto, e vicino; ò voi medesimi differendo da hoggi a dimani, dalla mattina alla sera, da un' hora all'altra la confessione, vi riduceste a tali angustie, che poi non poteste, volendolo ciò, che poco prima potendolo non voleste, facendovi voi da voi stessi, per giusto giudicio di Dio, la morte improvisa? Come fidarvi voi dunque di havere a fare sul finir della vita quanto ricercasi per morir bene, havendo fatto per altro vivendo tutto il possibile per morir male? Havete forse di ciò alcun'autentica rivelazione? Qualche Servo di Dio vi havrebbe predetta per avventura la qualità della morte? Havreste voi mai in qualche maniera cavato di bocca a Dio questo segreto? Di un certo Piloto dell'India, di patria, e di setta Moresco contano le nostre Storie, che havendogli il Santo Apostolo dell'Oriente Francesco Saverio profetizzato, che non morrebbe prima di haver ricevuto il sagro battesimo, era di questa predizione sì certo, ch'esortato più volte da Portoghesi di ripudiar l'empia legge di Maometto, rispondea loro, il lasciassero in pace, qual'era, campare i suoi anni, e goder la sua vita, che indubitatamente la finirebbe cristiano; haverne havuta dal santo Padre promessa, che non potea fallire; mà ciò sarebbe soltanto alla morte: e così avvenne, che appunto fù l'hora estrema si battezzò, e vissuto una lunga età Saracino, morì Cristiano. Evvi stata, torno a dire, ò malviventi, fatta da alcuno una tale promessa? Se nò: e perchè dunque in tanta incertezza tenervi tanto sicuri di haver tempo alla morte di fare il tutto per morir bene? Voglio che habbiate non sol speranza, mà probabilità eziandio più che mezzana, di dover havere un tal tempo. Mà basta questo, ò miseri, basta questo, trattandosi della eterna salute? *Nulla satis magna securitas*, intendetela una volta, come va intesa, *nulla satis magna securitas, ubi periclitatur aeternitas*.

Bartoli li. 4. dell'Asia. Della stima di santità in cui era il Saverio appresso i Gentili.

XI. Se ben che dico, mentre suppongo essere in voi probabilità di dover havere un tal tempo? Hò errato, hò errato. Anzi grandissima probabilità dell'opposto, come si hà in più luoghi delle divine scritture, dove si scorge assai chiaro dal significato delle parole, e dall'induzione de' fatti, che la morte più con-

sueta

sueta de' lungamente viuuti male, è la violenta, è l'improvisa, cioè a dire la pessima. Che sia il vero. Leggete il capo nono dell'Ecclesiastico, e troverete, che, come gli uccelli, ed i pesci restano presi impensatamente al laccio, ed all'hamo; così costoro *capiuntur in tempore malo, cum eis extemplo supervenerit*. Leggete Giobbe, e troverete a vent'uno, che come il sasso lanciato da posto eminente in uno istante precipita al basso, così costoro sani, infermi, morti, dannati poco meno, che in un momento, *in punclo ad inferna descendunt*. Leggete il Salmo trentesimo sesto, e troverete, che, come il fieno ne' prati, e come l'herbe negli horti presto atterrate, presto si seccano, così costoro ad un subito, e non antiveduto girare di falce caderanno recisi. *Tanquam fœnum velociter arescent, & quemadmodum olera herbarum cito decident*. Leggete Paolo a' Tessalonicesi, e troverete, che, come i dolori del parto assalgon tal' hora le donne fuor d'ogni loro aspettazione, e timore, eziandio trà le allegrezze de' conviti, e de' giuochi, così costoro, *cum dixerint, pax, & securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus, sicut dolor in utero habenti, & non effugient*. In fatti sicome chi vuole morto a tutti i conti il suo nimico, cerca di coglierlo quanto più può all'improviso, per essere più sicuro di non trovarlo sù le difese, e con ciò meglio accertare il suo disegno; così non par egli più verisimile, che la divina vendetta in tal guisa proceda co' malviventi nimici suoi, nel levarli dal mondo: e quando pure diversamente ella si porti con qualcheduno, ciò debba recarsi ad un' eccesso stravagantissimo di sua bontà da non promettersi prudentemente da ognuno?

Eccle siast. 9. 12.

Iob. 21. 13.

Psal. 37. 2.

1. ad Thessal. 5. 3.

XII. Quanto è poi all' induzione de' fatti non occorre partirci dalle Scritture, per haverla ben formidabile, e ben lunga. All'improviso rimasero estinti dal diluvio dell' acque tutti gli scorrettissimi contemporanei di Noè, da un diluvio di fiamme con le infami città tutti i nefandi Concittadini di Lot, dalle onde del rosso mare tutto l'esercito Egiziano con l'empio Rè Faraone, dalle spade de figliuoli di Giacobbe tutti li Sichimiti col loro Principe disonesto. All'improviso fur tolti di vita gl'Israeliti ingordi da Dio con le carni sospirate trà denti colà nel deserto, gli Amaleciti assassini da Davide mangiando, e bevendo allegramente alla vista del lor bottino, i due figliuoli di Aronne Nadab ed Abiu da fuoco celeste con gl' incensieri in mano da lor profanati, Filistei schernitori da Sansone accecato con subita scossa, e rovina del tempio, trà i loro insulti, e le lor risa. All'improviso morirono e Sisara Duce idolatra, con un chiodo da Jaele conficcato alla terra, quando più spensierato dormiva, e Ammone incestuoso assassinato dal fratello, quando più pieno di vino sedeva a mensa, e Baldassarre sacrilego ucciso da' Medi, quando più dissoluto bevea co' suoi Baroni l'ubbriacchezza ne' sagri vasi del tempio, e Jezabele malvagissima donna, per comando di Jeu precipitata da alto, e data a cani, quando più adorna facea pompa di se da una finestra. Che se dalle sagre alle profane istorie ci rivolgessimo, quanti oltre numero vi scorgeriamo libidinosi, sanguinarii, rapaci, epuloni, bestemmiatori, sacrileghi, ed altri d'ogni fatta viziosi soprapresi da morti non solo immature, mà subitanee, e chi subissati da terremoti, chi inceneriti da fulmini, chi ingojati dall' acque, chi rapiti da apoplesie, chi suffogati da Demonii, e chi stesi morti da un colpo di palla, ò di spada? ne ci terriamo già dall' esclamar tutti attoniti a quella vista con Davide? *Quomodo facti sunt in desolationem! Subito defecerunt: perierunt propter iniquitatem suam*. Tanto è vero, che, generalmente parlando, come disse Gregorio, *qui diu in iniquitate tolerati sunt, subita sæpe morte rapiuntur, ut nec flere ante mortem liceat quæ peccaverint*. Hor che sapete voi dire a tuttociò, ò malviventi? Questa è dunque prudenza da huomo, questo è senno cristiano riserbar tutta l'opera di ben conchiudere la vostra vita ad un tal tempo, men-

Genes. 7. 21.

Ibid. 19. 24.

Exod. 14. 24.

Gen. 34 35.

Numerorum 11. 32.

1. Reg. 30. 16.

Levit. 10. 2.

Judicum 16. 19.

Ibidem 4. 22.

2. Regum 13. 29.

Danielis 5. 30.

4. Regum 9. 33.

Gregorius lib. 25. moralium c. 3

tre non solo è incerto, se siate per haverlo, ma è anzi probabilissimo, che non l'havrete? Hormai non toccate con mano la gran pazzia che è menare una vita, nella quale non si vorrebbe morire? *Stultum est in tali statu vivere, in quo quis mori non audeat. Quomodo vivere potes, ubi mori non audes?*

XIII. E pur state ancor' un poco addudirmi, ch'io fin'hora non vi hò prodotta la ripugnanza, e la pruova più manifesta di una tal follia. Io non vi tengo per così poco informati de' dogmi cristiani, che non sappiate, che il convertirsi in ogni tempo, e massimamente nell'hora estrema non è negozio, che possa farsi dall'huomo solo, senza che Dio vi habbia la mano con la sua grazia efficace, ch'egli però dà quando vuole, e niega a chi vuole. Hor, dico io, parvi probabile, ò malviventi, che Dio sia per darvi alla morte de' buoni ajuti per convertirvi, che è quanto dire, privilegiarvi con modo straordinario sopra tanti altri, dopo d'esser voi stati a lui nimici, a lui restii quasi tutta la vita? Potete voi sperar questo senza oltraggiare la sua somma giustizia? E non è questa una presonzione iniquissima? Tutta la santa vita de' Giusti non è bastante a meritare da Dio la perseveranza finale, che è sopra ogni merito, come insegna il Teologo; e tutta la mala vita degli empii non sarà loro di ostacolo gagliardissimo a conseguirla? Non così certamente la intese Girolamo dove scrisse. *Vere concludam. Qui sanus Deum offendere non formidat, in morte non merebitur divinam obtinere indulgentiam.* Perciò forse nella legge primiera Dio rifiutò come immondi, e bandì affatto da i sagrificii, e dalle mense il Cigno, e l'Ibi, ò sia Cicogna nera; quello, perciochè sendo sempre mutolo in vita, all'hora solo incomincia a cantar dolcemente, quando è vicino a morire; questa, perciochè havendo, come scrive Plutarco, in tutta la vita l'halito ingrato e puzzolente, in morte solo l'hà grato, e soave. Volle egli senz'altro che quindi apprendessimo, quanto poco possan promettersi in morte della sua assistenza coloro, che solamente in quegli estremi cantano a lui dolcemente co' Cigni, e rendono buon' odore di se con le cicogne. Direte forse che havete nelle scritture l'esempio di alcuni, i quali dopo un mal vivere hanno impetrato da Dio un santo fine, e però ben potete sperare da quella infinita bontà di esser trattati niente men bene di quelli. Conseguenza assurdissima. Dunque un privilegio concesso ad alcuno per grazia speciale con dispensazion dalla legge, trar si potrà in conseguenza da ognuno? Falso, falso, dice in più luoghi la legge stessa. *Quod alicui gratiose conceditur, trahi non debet ab aliis in exemplum:* Ed altrove: *Quæ a jure communi exorbitant, nequaquam ad consequentiam sunt trahenda:* Ed altrove: *Ea quæ raro accidunt, non nisi temere in agendis negotiis computantur.* Dunque perchè Sansone, confortato da virtù superiore, con una imbelle mascella di giumento ruppe solo, ed uccise molte migliaja di Filistei, potrà ciascuno presumer di se altrettanto? Falso falso, grida Agostino. Non vi dee fare animosi l'esempio di alcuni pochi perversi ravvedutisi per miracolo in morte. *sicut nec aliquis hostes præsumit inermis invadere, quia Sampson cum mandibula Asini multos hostium peremit.*

XIV. Ma qual bisogno di pruove, dove la verità di sua bocca parla sì chiaro? E non udite come hoggi Christo vi chiude affatto ogni adito a sperare il perdono, ò malviventi? *Quæretis me*, dice egli, *quæretis me, & in peccato vestro moriemini.* Supposto ancora che habbiate tempo di ricercarmi in morte, e di fatto mi ricerchiate, come fè Antioco, vi fò sapere liberamente, che in vano mi cercherete, e da empii quai sarete vissuti tutti, tutti presto, ò tardi morrete. *In peccato vestro moriemini*, havete inteso? *In peccato vestro moriemini.* Che dunque mi state a dire, che Dio vi assisterà con la sua grazia efficace, e ciò, che hà fatto con altri, farallo ancora con voi? Non è questo smentire la verità? Non è

Hieronymus apud Eusebiū in Epist ad Damasum.

Levit. 11. Deuteron. 14. 17.

Plutarchus apud le Jeune 2. p. serm 70.

De Regul. juris in 6 Decret. Reg. 74. Regul. 28.

L. Ea quæ raro st de regulis juris.

August. lib. de bono conjugali cap. 22.

ciò tacciar Dio di mancator di parola? Non è un burlarsi delle sue proteste, e minacce? Come mai vi potete promettere un forte ajuto per ben morire, se quel medesimo, a cui spetta di darvelo, ve lo niega sul volto, e a note chiare, e con parole apertissime si protesta che voi morrete nelle vostre bestemmie ò sboccati, che voi morrete nelle vostre usure ò avari, che voi morrete nelle vostre nimicizie ò vendicativi, che voi morrete nelle vostre frodi ò falsarii, che voi morrete nelle vostre lascivie ò sensuali? in quelle, sì in quelle così come viveste tutti tutti morrete. *In peccato vestro moriemini.*

XV. O Dio del cielo! Perchè quì non hò io parole, e formole atte ad esprimervi un mio stupore non ordinario? I Santi stessi che in tutta la vita forse mai non commisero colpa mortale, che in ogni cosa studiaronsi d'incontrar tutti i gusti di Dio, che con estasi, rivelazioni, miracoli furon vivi, per così dire, canonizati dal cielo, i santi, dissi, i santi stessi, dopo d'essere sempre vivuti bene, trafitti con tutto ciò dal timor santo de' divini giudicii, pur temono fortemente di morir male. E peccatori non solo enormi, ma antichi, habituali, insensibili, dopo una pessima vita presumeranno di conseguire una buona morte? Giaceva inferma l'ammirabile serva di Dio, e gran Serafina del Carmelo e di Firenze Maddalena de Pazzi, quella, cui Dio fin dall'età fanciullesca innalzò a così alto posto di santità, ed illustrò con favori sì rari. Sorpresa un dì da gran dolore, e rivolta al padre dell'anima sua, che le assisteva, con le lagrime a gli occhi, e con vivissimo sentimento, Padre, gli disse, pensate voi, ch'io mi salverò? Richiestala quegli con maraviglia della cagione di una dimanda tanto impensata, seguì a dire piangendo, e singhiozzando l'humilissima Vergine. Padre mio è una gran cosa, che chi non hà fatto giammai verun bene in vita sua, habbia poi a vedere per sempre la faccia di Dio: e però, torno a dire, pensate padre, ch'io pure mi salverò? Peccatori ingannati potete udir questo, senza auvedervi del vostro inganno? Chi fino da primi anni fece tutto il possibile per haver sorte di morir bene, temè non poco di morir male. E voi, che dal crin biondo fino al canuto havete fatto tutto il possibile per meritarvi la gran disgrazia di morir male, ragione havrete di sperare sì francamente la grazia di morir bene? L'intenda chi può: io non l'intendo, e però più che mai stupido quì mi rimango ad ammirare la gran pazzia di chi mena una vita, nella quale non vorrebbe morire. *Stultum est in tali statu vivere, in quo quis mori non audeat. Quomodo vivere potes, ubi mori non audes?*

In ejus vita par. 1. c. 13. in fin.

SECONDA PARTE.

XVI. Non veggo a che possiate più attaccarvi ò malviventi per sostener tuttavia il vostro inganno, se forse, quanto vi stringono il cuore i motivi da me fin' hora proposti, altrettanto non ve lo allargassero i successi di morti in apparenza belle, e felici occorse a' vostri giorni, sù vostri occhi, in persone per altro niente migliori, se non anche peggiori di voi. Ma ò quanto andreste errati, ò voi miseri, se deste credito a così fatte apparenze per lo più mentitrici, e non anzi ad un Girolamo, il qual moribondo vi fa intendere, che di cento mila peccatori habituali appena uno muore contrito. *Vix de centum millibus hominum, quorum mala fuit semper vita, meretur à Deo habere indulgentiam unus.* Non perchè alcuni di questi tali vediate tal volta morire co' Sagramenti della chiesa, e con segnali esteriori di compunzione, trà i conforti de' Sacerdoti, e trà i baci del crocifisso, dovete subito farvi a credere, che la lor penitenza sia legittima, e salutare, e non espressa più tosto ò da pietà affettata, ò da precisa necessità, ò da qualche humano timore. Udite di grazia a questo proposito un riguardevol successo descritto nel libro terzo de' Regi, e quindi

Hieronym. relatus ab Eusebio in Epist. ad Damasum.

di apprendete a non fidarvi gran fatto di simiglianti apparenze.

XVII. Quel Profeta cadente, e decrepito per nome Michal, che cō finta rivelazione indusse l'altro Profeta a violare il digiuno da Dio prescrittogli, havendo inteso che questi nel suo ritorno era stato da un Leone stesò morto trà via, corso in fretta a levarne, e portar seco il cadavere, dopo sparsovi sopra di molto pianto, e datogli sepoltura honorata nella sua tomba, rivolto a suoi figliuoli lor disse: Quì vicino a quest'huomo da bene fate che dopo morte io sia sepolto, e a canto alle sue le mie ossa adagiate. *Cumque planxissent eum, dixit ad filios suos: Cum mortuus fuero, sepelite me in sepulchro in quo vir Dei sepultus est: juxta ossa ejus ponite ossa mea.*

3. Regum 13. 31.

Voi penserete in udire uffici, e sentimenti di tanta pietà, che fusse senz'altro un buon Profeta chi poco meno che moribondo diportossi sì bene, e volle morto haver comune col servo di Dio la sepoltura. V'ingannate: non è così. Era un marcio idolatra, era un falso Profeta, era uno de' principali Sacerdoti de' falsi Numi di Bethel, e un de' primarii fautori dell'empio Geroboamo. Ma perche gli era molto ben nota la santità del Profeta defonto, pensò il mal vecchio di rimediare alla mala vita passata, e accreditar la sua morte imminente con farsi in uno stesso sepolcro indivisibil compagno a colui, dal quale in vita era stato disgiunto di religione, e lontanissimo di costumi. Oltre a ciò sapendo egli esser vere le predizioni del Servo di Dio, trà le quali una era, che il Rè Josia dovea per tutto dissotterrare, e dare al fuoco le ossa degli estinti Idolatri, astutamente si consigliò il ribaldo di assicurare il riposo del suo cadavere, confondendol con quello dell'huomo giusto. *Cum mortuus fuero, sepelite me in sepulchro in quo vir Dei sepultus est, juxta ossa ejus ponite ossa mea.*

Didacus de Baeza Cōment. Mor. in Euangel historiam to. 4. l. 17 c. 1. §. 13 in Lucæ cap. 16.

XVIII. Andate hora a fidarvi di certe dimostrazioni plausibili e strepitose, che udite farsi tal'hora dagli empii alla morte. Quegli che in vita sua non mirò mai di buon'occhio i religiosi moribondo dimanda di essere ascritto alla figliuolanza, fatto partecipe de' suffragi, e sepolto nel proprio monumento di qualche religiosa famiglia. Quegli, che in vita sua si burlò sempre di tutte le divozioni, non muor contento, se non gli sono applicati quanti cingoli, habiti, e scapulari benedetti, e quant'altre divote divise piamente sono in uso nella Città. Quegli che in vita sua non fu veduto giammai dare una lagrima per compunzione, in morte tutto molle di pianto, e con parole sommesse chiede perdono a' circostanti de' scandali loro dati col suo mal vivere. Quegli, che in vita sua fu vano, pomposo, scialacquatore, superbo quanto alcun'altro, morto vuol'esser vestito di un ruvido sacco da penitente, e in esso co' piedi scalzi, col capo scoperto, col viso svelato portato a sepellirsi senza coro di musici, senza pompa di lumi, senza ornamento d'insegne. O che belle apparenze! O che buone dimostrazioni! Dio sà però quanto vere. E' un gran dire, che di cento mila cristiani lungamente vivuti male appena un solo convertasi in morte. Quando ben fusse nulla tutto il già detto, non dovria questo bastare per farci haver per sospette, sì queste, che altre tali, e maggiori dimostrazioni di pentimento?

XIX. Morì nella Francia anni sono un di que' Grandi Governatori di Provincia, huomo crudo, e rapace, che con mille oppressioni, e tirannie havea distrutto più tosto, che governato tutto il paese; e morto fu portato a sepellire vestito con l'habito penitente de' religiosi più austeri di S. Francesco, com'egli stesso per testamento havea lasciato, a fine forse di assicurarsi, che il Demonio non ne portasse all'inferno con l'anima ancora il corpo. Un povero cittadino, cui quell' Harpia sotto varii pretesti havea spogliato iniquamente di tutto il suo, in vederlo defonto sotto quell' habito religioso rappresentare un personaggio così contrario a quel che vivo poco prima havea fatto di publico assassino, e di oppressore tirannico, non si contenne dall'esclamare in que-

Le Jeune Par. 1. ser. 13. pun. 3. pag. 254.

questa guisa verso di lui: Francese, Francese hai bel fare, e bel travestirti. Tu vai in un paese, dove, per quanto t'immascheri, farai nondimeno ben conosciuto. O a quanti, ò a quanti di questi empii travestiti, hipocriti moribondi, e Balaami sedotti si potria fare un simigliante rimprovero, se penetrassimo a scorgere oltre la maschera di quel loro apparente ravvedimento le lor coscienze, e dir di loro, come S. Nilo degl'idolatri, che nella morte, *tanquam in scena fabulam agerent, aliena persona se decorarunt.*

S. Nilus Abbas.

XX. E'assioma legale, che non dee dirsi, che habbia partorito colei, alla quale dopo la morte venne cavata per forza la creatura. *Falsum est eam peperisse, cui mortuæ filius extractus est.* Non altrimenti mal si suppone che habbiano partorita la conversione coloro, che solo alla morte, quando non possono più peccare, confessano i lor peccati quasi per forza, e come suol dirsi, col laccio alla gola. Però non vi fidate di così fatte apparenze, ò malviventi, non vi fidate. *Nolite errare: Deus non irridetur.* Non fà, non fà buon scherzare con Dio, il qual si burla di chi si burla di lui. Non vi fidate di quell'estremo *peccavi*, trabocchello di tante anime ingannate dal Demonio, che nella grazia di Dio tende un laccio, e nella misericordia una rete per uccellarvi. Può essere, che tali dimostrazioni sieno sincere, sien buone: che ciò assolutamente non ripugna, ne per parte degli huomini, ne per parte di Dio. Mà quanto è a voi habbiatele tutte per sospette, habbiatele tutte per mal sicure. Sono uccelli costoro per ordinario già prigionieri, che in morte cantano bene, per invitare anche voi alle ragne del cacciatore infernale. Acciò non v'intervenga così gran male, concedete una volta con l'intelletto, ed abbracciate in pratica quanto prima la conchiusion di Agostino, che viene in forma dall'antecedente tante volte ripetuto di Girolamo, e di Bernardo, che hormai vi hò provato con evidenza. E' gran pazzia, è gran pazzia menare una vita, nella quale non si vorrebbe morire. *Stultum est in tali statu vivere, in quo quis mori non audeat. Quomodo vivere potes, ubi mori non audes?* Adunque ò dichiaratevi, dice Agostino, che non volete lasciare di viver male, perciochè non v'importa di morir bene, ò risolvetevi di viver bene, per non havere a morir male. *Vivite ergo bene: vivite ergo bene, ne moriamini male.*

Paulus l. Annicu Jus 132. ff. de verbis significativis.

August. ser. 24. de verb. Dñi.

PRE-

PREDICA XII.

Nel Martedì dopo la seconda Domenica di Quaresima.

Dell' Infelicità di chi vive in peccato.

Alligant onera gravia, & importabilia; Et imponunt in humeros Hominum. Matth. 23.

I. SOn pur di genio contrario a quel di Dio questi rigidi interpreti della legge mosaica, e manigoldi indiscreti delle coscienze de' loro prossimi. Alienissimo Iddio dal veder gemere continuamente il suo popolo là nell' Egitto sotto le intollerabili some, ò di creta per lavori, ò di paglie per fornaci, ò di terra per argini, ò di materiali per fabbriche, ò di caldaje per uso de' cibi, ò di cestoni per lo trasporto delle immondezze, vi accorse in persona egli stesso, dice Davide, a sdossarnelo interamente col forte braccio del suo potere. *Divertit ab oneribus dorsum ejus.* Che se da principio lo sottopose ad una legge pesante, sicome quella che contenea più di seicento trà giudiciali, e cerimoniali, e morali precetti; come se poi pentito si fusse di haverlo posto in tante strettezze, lo provide alla fine di un' altra tanto più mite, che potè commendarla co' titoli di suo giogo soave, e di suo peso leggiere. *Jugum meum suave est, & onus meum leve.* Anzi fattosene banditore egli stesso, andò trè anni continui per tutto invitandolo a scaricarsi horamai del gravissimo peso dell' antica osservanza, e a faticar dolcemente sotto il suo nuovo governo. *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* E questi hipocriti zelatori all' incontro, per haver credito di virtuosi a costo altrui, con finte tradizioni, con rigorosi commenti, con imposizioni di decime, con esazioni di offerte, con aggravare le trasgressioni, con difficoltarne il perdono, e con mill' altre sofisticherie, e gravezze fanno al giogo durissimo della legge una tal giunta di lor capriccio, che il rendono insopportabile, e poco meno che non rinovano nella terra promessa la schiavitù dell' Egitto. *Alligant onera gravia, & importabilia, & imponunt in humeros hominum.*

Psalmo 81. 7.

Mansi Er. Evāg. F. 3 della Domenica 2. di Quaresima.

Matthæi 11. 30.

Matthæi 11. 28.

II. Fusse almen spenta con essi, e con la legge mosaica la tirannia del loro genio antipatico a quel di Dio. Ah che in lor vece pur troppo è sottentrata frà noi cristiani quella tiranna peggior d'ogni altra, come la chiama Grisostomo, l'iniquità: *Fungitur enim peccatum pessima tyrannide, præcipiens mala, & obedientes confundens:* e quegli aggravii, ch' hebber gli Hebrei, ò da-

[Fa]gizii in Gessen, ò da gli Scribi in Gerusaleme, hor gli ricevono, e gli sopportano i peccatori da'loro vizii, dice Agostino. *Quod faciebat insectatio Ægyptiorum, hoc faciunt sarcina peccatorum.* Il peggio è, che questi miseri oppressi, idolatri giurati de' lor tiranni, e promotori indefessi delle loro gravezze, si fanno belli eziandio del loro male, hanno in conto di prosperità le lor miserie, ne si accorgono prima di esser vivuti infelici, ed infelici perche peccatori, che quando non sono più in tempo di correggere l'errore, e di migliorare fortuna.

August. in psalm. octogesimum vel. 7.

III. A me non soffre più l'animo di vedere ne' peccatori fratelli miei cecità tanto dannosa, onde stamane hò risoluto di procurare per ogni via il lor disinganno, con dar loro a palpare la infelicità deplorabile della lor vita cattiva, ancor perciò, ch' essi l'apprendon felice. Ed ò quanto andrei pago de' miei sudori, se mi venisse [di]... poter tanto appresso loro, ch'essi una volta volgendo a Cristo le lor speranze, si disponessero a ritrovare sotto il suo giogo quella vera quiete, e quella soda felicità, ch'egli loro offerisce, ed essi mal si promettono dalla loro nequizia. A voi dunque, ò peccatori ingannati, se pur quì siete in qualche numero, a voi tutto è rivolto questa mattina il mio parlare. *Audi genus laboriosum, & infructuosum,* diffinirouvi con Agostino. Udite udite fino a qual segno, nella vostra imaginaria felicità siate infelici; anzi non una, ma ben due volte infelici, perche affaticati, e perchè infruttuosi, *genus laboriosum, & infructuosum*: ed acciò meglio udir potiate, acchetate, vi priego, lo strepito de' vostri affetti, intimate silenzio alle passioni.

August. serm. 22 de verbis Ap. to. 10

IV. Non vi è forse nelle Scritture verità più ripetuta, ò più svelata di questa, che in casa del peccatore non soggiorna la contentezza, non alberga la pace. Dimandatene a Davide, e vi dirà francamente, che le strade de' malvagi sono intralciate d'infortunie, e di stenti. *Contritio & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt.*

Psal. 13. 3.

Chiedetene allo Scrittore della Sapienza, e in persona de' peccatori vi confesserà, che i lor sentieri son rincrescevoli, son disagiati. *Lassati sumus in via iniquitatis, ambulavimus vias difficiles.* Interrogatene Giobbe, e vi risponderà, che gl'iniqui coltivan deserti, arano arene, e mieton dolori. *Qui operantur iniquitatem, seminant dolores, & metunt eos.* Prendetene informazione da Isaia, e vi farà intendere, che per detto di Dio la vita degli empii è una perpetua, ed una triplice guerra, cioè guerra seco, guerra con gli altri, guerra con Dio. *Non est pax impiis, dicit Dominus.* Che i meschini sono inquieti a guisa del mare quando è sù le furie. *Impii sicut mare fervens quod quiescere non potest.* Lo stesso vi dirà l'Ecclesiastico. *Homini peccatori dedit Deus afflictionem, & curam superfluam.* Lo stesso vi confermerà Geremia in nome degli empii. *Potum dedit nobis aquam fellis, peccavimus enim Domino.* Lo stesso replicheravvi il Dottor delle genti. *Tribulatio & angustia in omnem animam hominis operantis malum.* Che dirò de' santi Padri interpreti fedelissimi delle Scritture, e di Dio, e sagacissimi conoscitori del bene, e del male? Non è chiarissimo, che tutti convengono non vi essere al mondo infelicità, e scontentezza pari a quella di un peccatore? *Nihil laboriosius iniquitate, & impietate, quem laborem sequitur dolor*: Così diffinì un' Agostino. *Putas quod peccatores istius mundi non laborent? Verè enim majores labores habent quam servi Dei*: così protestò S. Grisostomo. *Licet justi noctes laboriosas numerent, numerant tamen mali labores illis majores*: così lasciò scritto un Gregorio. Che dissi però delle Scritture, e de' Santi? Gli stessi gentili Filosofi col debol lume delle loro affumicate, e caliginose lucerne, non sono arrivati ancor' essi a discoprire la grande infelicità di chi mal vive? Per tacer' hora di un Seneca, di un' Aristotele, di un Platone, che rari insegnamenti non ci lasciò in questa materia Plutarco, la dove agitò di proposito questa quistione: *An in quo vitium sit, ei nihil desit*

Sapientiæ 5. 7.

Job 4. 8.

Isaiæ 57. 20.

Idem ib.

Ecclesi. 2. 26.

Jerem. 8. 14.

Ad Romanos 2. 9.

August. in Ps. 9.

Chrysost. homil. 2. in cap. 2. Matthæi.

Gregor. nono Moralium capite 24.

ad

ad infeliciter vivendum. Sono pure sue massime queste, che la malvagità conduce seco negli animi la tristezza, la querela, il dolore, il pentimento: *Improbitas præter omnem apparatum implet mærore, lamentatione, acerbitate, pœnitentia hominem*: Che la nequizia da per sè stessa è bastante a fare un'huomo per ogni verso infelice: *Vitium per se artifex est vitæ miseræ*: Che non vi è ferro, ne fuoco sì tormentoso, e sì molesto, com'è un sol vizio: *Adeo est igne, & ferro vitium violentius*: Che la fortuna per molto che sia avversa non può far miseri, ove non habbia per ajutatrice la colpa: *Non est miseræ vitæ fortuna effectrix, nisi advocatam habeat improbitatem*.

Plutarch. Opusc. 34.

V. Poveri peccatori! Voi soli dunque, cui la sperienza per altro innegabile della propria miseria dovria bastare per ogni gravile argomento, voi soli dico siete ancora adesso a sapere la infelicità deplorabile del vostro stato, ed essendo voi a giudicio di Dio, e degli huomini sì miserabili, voi soli vi terrete per appagati, voi soli vi chiamerete contenti, voi soli vi spaccierete per felicissimi, e forse anche vi riderete quì di presente della mia compassione, e forse anche rinfaccerete a me, come ad huomo inesperto l'errore, che è tutto vostro? Qual maraviglia però? Siete ubbriachi fin sopra il capo, ò peccatori, dice Girolamo, e, quel che è peggio, ubbriachi voi siete non d'altro, che di amarissimo assenzio, e ben vi stariano ciascuno il lagnarvi con Geremia: *Replevit me amaritudinibus, inebriavit me absynthio*. Questa è la natura de' gusti peccaminosi, inebriare amareggiando, e amareggiare inebriando; là dove, se solamente amareggiassero, e non togliessero altresì il senso dell'amarezza, con alterare la fantasia, travolgere le specie, infatuar l'intelletto, pervertire il giudicio, saria senz' altro il peccato la cosa più abborrita del mondo. Quindi, sicome chi è ubbriaco non sente il male dell' ubbriachezza, siegue a dir S. Girolamo; *ebrius quisque quod patitur nescit*; e sicome chi è ubbriaco di assenzio, *& hoc quod sumpsit amarum est, & tamen non intelligit amaritudinem qua repletur*; così voi siete miseri senza saperlo, e tanto più siete miseri, quanto men conoscete la vostra miseria. *Humanum quoque genus*, ecco l'applicazione gravissima dell'allegato Dottore, *recto Dei judicio in voluptatibus suis dimissum, & per easdem voluptates spontaneis tribulationibus traditum absynthio est ebrium, quia & amara sunt quæ pro hujus vitæ amore tolerat, & tamen eandem amaritudinem cæcitate cupiditatis, quasi insensibilitate ebrius ignorat*. Almeno poi, già che il peccato vi hà tolto il senso, e l'estimativa de' vostri mali, credeste una volta a chi vi vuol bene, e vi lasciaste dalla verità persuadere, che *amarum est quod bibitis* ne' piaceri, ò sensuali, *amarum est quod bibitis* nelle richezze, ò interessati, *amarum est quod bibitis* nelle vendette, ò iracondi, *amarum est quod bibitis* negli honori, ò superbi, benchè voi *ejusdem amaritudinis malum discernere jam præ ipsa ebrietate non valeatis*.

Threnorum 3.15.

Hier. in text. cit. Jeremiæ.

Hieron. loco cit.

Idem ibi

VI. Se bene, non vi hò già io per huomini, ò tanto insensibili, ò tanto insani; che, ove pure vogliate por mente a gl'innumerabili mali di corpo, e di animo, che tutta rendon spinosa la vostra via, non siate anche voi per esclamare una volta con quell'antico. *Peccare, peccare ò quam amara res est!* E vaglia il vero: quanto in primo luogo vi bisogna soffrire, per esser malvagi? Quante angustie d'animo, quante torture di cuore, quanti tumulti delle passioni, quante fatiche, quante malinconie, quanti contrasti? *Quanta*, dicea pure Agostino, *pro falsis divitiis, quanta pro vanis honoribus, quanta pro ludicris affectionibus periculosissima, & molestissima patienter tolerantur?* Vi parrà strano l'udire i gravissimi incommodi di fame e sete, di freddo e sonno, che tollerò quel publico parricida della sua patria Catilina, per condurre a fine l'infame congiura: *Ut malum faceret*. Basta dire, che a giudicio degli Scrittori hebbe la di lui sofferenza dell'incredibile. *Frigus, sitim, famem ferre poterat, ej*[illegible]

Incertus auctor sub nomine S. Aug. to. 9. lib. de contritione cordis.

August. lib. de patientia.

Augustinus ex Cicerone & Salustio.

erat corpus patiens inediæ, vigiliæ, algoris supra quam cuiquam credibile est. Ma, ditemi, che non soffrite ancor voi, che non soffrite, ò peccatori, per arrivar'a sfogare gli sfrenati capricci, le impure voglie, gli odii arrabbiati? Potete voi negare, che in grazia de' vostri vizii non habbiate più d'una volta vegliate con pena intere notti, sostenuti digiugi estremi, tollerate inedie rabbiose, commessi dispendii enormi, divorate amarezze, contratte malattie, danneggiata la sanità, arrischiata la vita? Non siete già più fortunati di que' malvagi, de' quali Geremia già scrisse, che *ut inique agerent laboraverunt*, sìche a voi riesca il peccare men laborioso, ò più sano? O quanti, ò quanti sol per peccare a lor voglia, *ut malum faciant*, ò si tirano in casa nimicizie mortali, ò si riducono a povertà vergognosa, ò si gettano ne' pericoli più manifesti, ò si procacciano una vecchiaja infelice, ò rompono il corso alla loro prosperità, alla loro fortuna! Mancano forse gli Acabbi interessati, che per appetito disordinato dell'altrui robba cadan malati, e si condannino ad una fame ostinata? *Indignans ac frendens, projiciensque se in lectulum suum avertit faciem ad parietem, & non comedit panem*. Mancano forse gli Ammoni impudici, che spasimando di amore ogni momento per qualche Tamar, vengano meno ogni dì più per gran magrezza, ed *attenuentur macie per singulos dies*? Mancano forse gli Amani superbi, che veggendosi messo innanzi un Mardocheo piangan di rabbia, e distillin per gli occhi il lor livore? *Festinavit ire in domum suam lugens, & operto capite*. E si può voler bene, ò peccatori, ad una vita, non sol sì rea, ma di più sì penosa? O ciechi! O ciechi!

Jeremiæ 9.5.

3.Reg.21. 4.5.

2.Reg.13 4.

Esther 6. 13.

VII. Dio mi guardi dal far quì pompa ò affettata, ò artificiosa de' vostri mali. Con tutt'altro pensiero son'io entrato in un tale argomento, che d'insultare alla vostra miseria. *Non insultans*, nò, nò, *sed gemens, & dolens hæc dico*. Parlo con Agostino. Anzi beato me, se quella compassione, che alla vostra infelicità porto grandissima, potessi mettere in voi verso voi stessi. Ma pur'è vero, che di quanti illeciti gusti sono nel mondo, nè pur'uno si troverà, a cui per giungere non vi faccia mestiere urtar di fronte in mille difficoltà, e passare con i piè laceri per mille spine. Sù via eleggetevi qual più vi piace ò l'ambizione, ò la libidine, ò l'avarizia. *Elige quod volueris. Esto avarus, luxuriosus, ambitiosus, & si poteris, convertere ad aliquam voluptatem, ubi spinas non sentias*. Chi vi fa un tal partito è Agostino; ed io volentieri l'introduco sovente a ragionare sù questo punto, sìcome quegli, che più di ogni altro parla da pratico, parla per pruova. Dichiaratevi dunque, ò peccatori. Piacevi forse più l'ambizione? Ma, ohimè! *in honorum cupiditate quantæ spinæ*, dice Agostino, *quantæ spinæ*? Sospetti e ombre, tedii e rammarichi, invidie e malevolenze, detrazioni e calunnie, humiliazioni e servigi, rifiuti e ripulse, disperazioni e diffidenze, affanni e crepacuori! O che spine! O che spine! Piacevi forse più la libidine? Ma, ohimè! *in luxuria libidinum quantæ spinæ*, grida Agostino *quantæ spinæ*? Sdegni e gelosie, sospiri e lagrime, rivalità e contese, inquietudini ed impazienze, vituperi e miserie, viltà e dispendii, malori e scabbie, odii, e pericoli, homicidii e tradimenti. O che spine! O che spine! *Amores turpes quantas molestias habent!* Piacevi forse più l'avarizia? Ma, ohimè! *in ardore avaritiæ quantæ spinæ*, ripiglia Agostino, *quantæ spinæ*? Rischi, incertezze, risparmii, astinenze, angustie di cuore, occupazioni di mente, odio de' domestici, penuria di amici, sete delle ricchezze, affanno nell'acquistarle, timore di perderle, vigilanza nel custodirle. O che spine! O che spine! Piacciono vi anzi le vendette, ò le risse? Ma, ohimè! in questo vizio *quantæ sollicitudines*, replica di bel nuovo Agostino, *quantæ spinæ*? Dormir mal sicuro, perdere la libertà, habitare come prigioni, tralasciare i negozii, rinonciare a' diporti, spesar malcontenti, affondare le entrate, alienare i patrimonii, impoverir la fami-

August. t. in 8 in Psal. 102.

Idem ibi.

Idem ib.

Idem ib.

Idem ib.

Idem ib.

famiglia, guardarsi da alcuni, adombrarsi degli altri, poco fidarsi di tutti, sospettare d'ogni hora di veleno ne' cibi, d'intelligenza ne' famigliari, d'infedeltà negli amici, d'insidie nella città, di violenze negli auversarii, di processi ne' tribunali. O che spine! O che spine! Ambiziosi, sensuali, avari, vendicativi, se pur quì siete, non è così? *Nec enim alios hujus rei testes citare volumus quam vos ipsos:* dico anch'io col Boccadoro. Basta vedervi per informarsene. Eccovi per ordinario malgrado di quella vostra altissima dissimulazione, con la quale, per far bene la Corte al vostro tiranno, che è il mondo, mascherate al possibile i vostri guai, eccovi, dissi, per ordinario pensierosi, squallidi, macilenti, nuvolosi, accigliati, ò mal condotti di sanità, ò arsi da febbri, ò assaliti da dolori, ò consumati da flussioni, ò rosi vivi da ulcere; che è quello appunto, che disse già Davide nel Salmo settimo, come leggesi nell' Hebreo, che il vizio consuma il vizioso, non altrimenti che la tignuola il panno, e che la ruggine il ferro. *Consumet nequitia peccatorem.* Qual senno sia dunque il vostro, ò peccatori, pagar sì caro le soddisfazioni del corpo, e la rovina dell'anima, la grazia del mondo, e la disgrazia di Dio? Non aspettate già dunque, che, a fin di mettervi in capo qualche horrore de' vostri vizii, altro inferno io vi ricordi, che questo di tante difficoltà, per cui passate, ò viatori infelici. *Omitto gehennam. Vidi ne jam tibi gehenna sis;* conchiude Agostino. Non per niente lo stesso vocabolo, che nell'Hebreo significa iniquità, significa ancora dolore, e la parola, di cui si vagliono i Greci, per esprimere la malvagità, come osservò S. Grisostomo, si deriva, e si forma da quella, che suona travaglio, e fatica. Non è questo un dichiarar che il peccato nasce dal travaglio, e partorisce il travaglio, e che di tutte le auversità, che c'intervengono, è insieme figlio, e insieme padre.

Chrysost. hom. 39. in cap. 11. Matthæi.

August. in Ps. 102

August. apud Jugularis cõcione in quartam Dominicam Adv.

VIII. Che andate poi dunque borbottando frà denti, che l'osservanza cristiana è una maniera di vita rigida, malinconica, insopportabile, tutta spine, tutta amaritudini, tutta gravezze? Così dunque, dirouvi con Davide, havete voi presa a sposare l'iniquità sì strettamente, che, per assicurarvi di non l'haver mai a ripudiare, giungiate eziandio a fingere ne' precetti l'intolleranza, e nella religione la tirannia? *Nunquid adhæret tibi sedes iniquitatis, qui fingis laborem in præcepto?* Veramente che havete voi migliorato non poco di condizione vivendo come vivete. Per un giogo soave, che havete scosso, quanti, e pesantissimi d'innumerabili impegni, rispetti, politiche, sollecitudini, obbligazioni vi siete posti sul collo? meritamente però da Agostino riconosciuti in coloro, i quali *juga boum emunt quinque, malentes cum multis peccatis, cum sarcina gravi succumbere, quam jugum Christi, quod illos potest in cœlum elevare, suscipere.* Per un discreto, e buon padrone, che havete lasciato, a quanti crudi tiranni in un tempo vivete voi sottoposti? quali sono, oltre tanti altri l'ira frenetica, l'amore inquieto, il senso incontentabile, il Demonio importuno, il mondo irragionevole, tiranni tutti sì crudi, che ne di giorno, ne di notte vi danno mai posa, giusta che profetò Geremia. *Servietis Diis alienis die ac nocte, qui non dabunt vobis requiem.* E poi: chi vi hà detto, che sia più malagevole in pratica il raffrenare il senso, che il compiacerlo, il perdonare le ingiurie, che il vendicarle, il disprezzare gli honori, che il procacciarli, il calpestar le ricchezze, che l'ammassarle? Non nego io, che non habbia altresì la virtù le sue spine, trà le quali fiorisce il merito tanto più bello, quanto più punge, e più insanguina chi lo coglie per coronarsene. Ma quanto con tuttociò, quanto son'elleno meno pungenti, e men folte di quelle del vizio? Negatelo al Boccadoro, se vi dà l'animo. Forse vi sembra grave, dic'egli, il dover contenere per sempre la lingua dalle mormorazioni, la gola dalle ghiottonerie, le mani dalle rapine, il cuore dagli odii, l'irascibile dalle vendette, la concupiscibile dalle lascivie? Souvengavi

Psal. 93. 20.

August. apud Jugularis cõcione supra citat.

Jeremiæ 16. 13.

ed dall'altro lato quanto più di gran lunga sieno gravi i vizii opposti. *Quod si vehementer ardua difficilisque tibi virtus videtur, veniat in mentem quanto difficilior vitiositas est.* Penano, è vero, ancora i giusti per mantenersi temperanti, mansueti, pudichi, contro gli assalti pur troppo frequenti della golosità, dell'iracondia, del senso, nemici tutti domestici, ch'essendo nati ad un parto con esso loro, e crescendo continuamente col loro crescere, invecchiano, e muojono pure ad un tempo con esso loro. Ma che? Essendo interessato nel loro travaglio chi è centro del vero riposo, e il Dio di tutta la consolazione, sperimentano essi mercè di lui trà le inquietudini la quiete, e in mezzo alle tempeste la calma. *Non sic impii, non sic*, grida quì a tempo il Profeta. Non così, non così voi ò perversi. Agitati dalle passioni qual polve da venti: *Tanquam pulvis quem projicit ventus à facie terræ*: battuti dalle tentazioni qual scoglio da flutti, rosi dalle tristezze qual legno da tarli, penate miseri senza Dio, e però ancora penate senza conforto, non vi essendo, dice Agostino, peggior travaglio del travaglio de' peccatori. *In quo, cum non habetur Deus, consolatio non invenitur.*

Chrysost. homil. 39 in cap. 11. Matthæi.

Psal. 1. 4.

August. to. 3. sentent. 191.

IX. Pur tutto ciò saria men male, se da una tale, e doppiamente rea infelicità cogliesse almen qualche frutto di sodo, e vero piacere; siche non havess'io a chiamarvi non solo infelici, ma infelici infruttuosi con Agostino. *Genus laboriosum, & infructuosum*. Ma qual frutto potete voi vantarvi di cogliere da una vita sì travagliosa, qual frutto, dico, degno di un'huomo, non che di un'huomo cristiano? Non altro al certo, che quello sì decantato dall'antico proverbio; *fructum cypressi*; che è quanto dire, niun frutto. Trà tutto il gran popolo de' vegetabili non vi è forse il più infelice, e il più inutile del cipresso, ombra viva, verde scorruccio, e innocente malinconia delle selve. Imperoche là dove ogni altra pianta, ò tostamente corrisponde alla coltura col crescere, ò l'occhio lusinga con le sue frondi, ò l'odorato conforta con la fragranza, ò i corpi ricrea con la sua ombra, ò il palato diletta con i suoi frutti, questa, al dire di Plinio, è tutto insieme pertinace alla coltura, e difficile ad allevarsi, amara nelle foglie, e violenta nell'odore, priva sempre di frutti, e ingrata persin nell'ombra. *Cypressus natu morosa, folio amara, odore violenta, fructu semper vacua, ne umbra quidem gratiosa*. Ecco il vostro simbolo, ò peccatori, cui per molto ben potete soscrivere l'amoroso rimprovero fatto già dall'Apostolo a suoi Romani ravveduti e compunti. *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Menate cipressi infelici una vita, non sol stentata, amara, violenta, ingratissima; ma di più senz'alcun frutto di soda, e sincera consolazione. *Fructu semper vacui, ne umbra quidem gratiosi.*

Apud Reinam quadrag. posthumo conc. 43. nu. 5.

Plin. lib. 16. cap. 33.

ad Rom. 6. 21.

X. Ed appunto: che altro sono le sensualità, le ricchezze, gli honori, le crapule, che ombre vanissime di contenti, deliri di mente insana, prestigi di magico incanto, fiori efimeri, spuma gracile, vapor leggiero, mere illusioni, mere apparenze, e mero nulla? che questo è il giudicio più aggiustato, e più vero, che ne formarono un Davide, un Salomone, un'Isaia. Havete voi mai provato ad addormentarvi per accidente ò ben'affamati, ò ben sitibondi, e stuzzicati sul meglio del sonno dall'appetito veemente del cibo, ò del licore, che alla fantasia fa forza, imaginarvi sognando di stare a convito, e di bere a gran sorsi? Che vi parea in tal tempo di quella varia imbandigione, e di quel liquido apparato della fantasia? Non havreste giurato, che quivi a pieno restar dovesse rintuzzata ogni fame, affogata ogni sete? Ma, ohimè! dileguatosi dopo brev'hora col sonno il sogno, e col sogno il ristoro, vi ritrovaste ò con la fame, ò con la sete di prima, tardi accorgendovi, che mal si pasce di fumi un ventre vuoto, e poco vale a spegner le arsure l'imaginarsele spente. Hor figuratevi, dice Isaia, giusta l'intendimento di S. Ambrogio, che tale

Ambr. l. de Joseph cap. 6.

per appunto sia il piacere, che dalle vostre iniquità vi deriva nel quore, ò peccatori. Un giuoco di fantasia, una larva di sogno, una chimera imaginaria, e non altro. *Sicut somniat esuriens & comedit, & sicut somniat sitiens & bibit, & postquam fuerit expergefactus, lassus adhuc sitit, & anima ejus vacua est.*

Isaiæ 29. 8.

XI. E con tai frutti d'iniquità vi terrete per ben pagati di tante fatiche, che porta seco l'esser malvagi? Ah illusi! Ah illusi! E' possibile, dice Grisostomo, che hormai non vi accorgiate, che *non est voluptas ressista, sed umbra voluptatis*? Mirate quanto stanno a maturar questi frutti. Mirate quanto presto languiscono. Mirate quanto poco vi appagano. Mirate, mirate ancora di quanti mali humori vi riempiono l'animo, quanto vi accrescon la fame, in vece di satollarla, quanto v'istupidiscono il cuore inhabitandolo al gusto de' celesti contenti. Trà le follie che si raccontano di Eliogabalo quel Tiranno sì stravagante di Roma una era questa, che convitando tal'hora i suoi Cortigiani, prima di tutto facea loro recare in tavola entro piatti bugiardi vivande dipinte atte più a lusingare la vista, che a dilettare il palato, più a pascere la curiosità, che a cavare la fame; e nondimeno volea che quegli, quai Tantali volontarii, sembiante facessero di mangiarle, non altrimenti che se fussero vere. S'io vi dirò, che niente migliori sono i regali, che vi fa in questa vita il Demonio, ò peccatori, non lo crediate già a me, ma bensì a Davide, che tanto prima di me le chiamò vuote apparenze, sapori falsi, cibi fantastici. *Vanitates, & insanias falsas.* Credetelo altresì ad Aggeo, di cui è quel rimprovero fatto a voi tutti in nome di Dio. *Comedistis, & non estis satiati; bibistis, & non estis inebriati.* O come si dee rider di voi il Demonio, veggendo, che gli riesce sì facilmente di farvi parer così buoni quattro suoi gusterelli senza sostanza; che voi crediate senz'altro di passeggiare da vero alla sua tavola.

Chrysost.

Psalm. 39. 6.

Aggæi 1. 6.

XII. Ma quando ben' anche vi fusse concesso, che non già finti, ma veri siano que' diletti, che voi godete contro il divieto di Dio, quanto nondimeno parer vi dovrebbono insipidi, quanto meschini, in paragone di quelli eterni, compiti, gustosissimi gaudii, che sono i frutti condegni di tanti eletti cedri, i quali, come disse il Profeta, piantati, e cresciuti lungo le correnti della grazia *fructum dabunt in tempore suo*? O se a questo pensaste tal'hora con viva fede! Non è già vero che sembrerebbevi sì saporito questo mele selvaggio, e nostrale de' gusti peccaminosi, in comparazione di quel più dimestico, e celestiale de' beati contenti, cui sì per poco voi rinunziate. Non conoscete hora ò meschini il mal prò, ch'essi vi fanno, e forse nol conoscete, perchè vi hà Dio, per suo giusto giudicio, di già lasciato scorrer nell'anima quell'horrendo letargo, e quella cecità luttuosa minacciata per Isaia. *Miscebit vobis Dominus spiritum soporis, & claudet oculos vestros, & erit vobis visio omnium sicut verba libri signati.* Libro chiuso son'hora per voi le prediche anche più efficaci, libro chiuso le ammonizioni anche più serie, libro chiuso i travagli anche più sensibili, libro chiuso gli altrui successi anche più tragici, libro chiuso, libro chiuso, *sicut verba libri signati*. Verrà un giorno però, e verrà forse all'improviso, e verrà forse più presto, che non pensate, nel quale chiudendo voi gli occhi alla vita gli aprirete al disinganno; ed all'hor sì che smaniando, e gemendo da disperati, direte ancor voi, senza che il dirlo nulla vi giovi, con Pietro, di haver nella notte di questo secolo, con tanto fare, e patire raccolto nulla. *Per totam noctem laborantes nihil cœpimus. Nihil* per la vita presente, *nihil* per la salute dell'anima: *Nihil* da tante licenze, da tanti bagordi, da tante carnalità, da tanto fasto. *Nihil, nihil.*

Psalm. 1. 3.

Isaiæ 29. 10.

Lucæ 5. 5.

XIII. Posto ciò: evvi ancora chi dubiti di chiamarvi infelici, infruttuosi: *genus laboriosum, & infructuosum*: se, come vi hò dimostrato, assai vi costa, e poco, ò nulla vi frutta l'esser malvagi? Che sapete hora di-

rein

re in vostra difesa? Potete voi tuttavia contendere in faccia di tante pruove, che, se grandi malagevolezze s'incontrano nel peccare, non è men grande il guadagno, non è men dolce la dilettazione, che se ne trahe? Non saria ciò smentir le Scritture, condannar la ragione, negar la sperienza, tutte chiarissime contro di voi?

SECONDA PARTE.

XIV. AH che se pure in qualche modo fruttuosa dee dirsi la vostra malvagità, ò peccatori, ciò è in riguardo d'innumerabili mali di fama, di fortuna, di corpo, i quali è certo, che hor' in parte, hor tutti insieme vengon per giunta al peccare. Il solo interno, universale, inconsolabil rimorso del mal commesso, per tacere di ogni altro, non dovrebbe far perder la voglia a chi che sia de' gusti peccaminosi, se, trangugiati che siano, lascian dipoi per lungo tempo sì sconvolto lo stomaco, e sì amara la bocca? Contentatevi, peccatori, che io quì per ultimo con una vivissima simiglianza del Boccadoro brevemente vi accenni le amarezze insoffribili di questo pessimo frutto della vostra nequizia, che è la sinderesi, e con ciò finisca di persuadervi, che siete per ogni verso infelicissimi. Che dolore deve mai essere di una madre, la quale dopo di haver sostenuto il lungo peso della gravidanza, e le doglie estreme del parto, veggasi poi genitrice, non già di un'herede vezzoso, ò di una sposa auvenente, ma di un'horrido mostro in sembianza ò di cane, ò di montone, ò di cerasta, com'esser più volte auvenuto contano historie degne di fede! O come sbigottita, e sopraffatta a quella vista deesi tutta abbandonare al pianto, alla disperazione, stracciarsi i capelli, graffiarsi il viso, urlare, smaniare, veggendo di havere con tanto suo costo e pericolo mandato in fine alla luce sì brutto parto? Ecco ecco, dice Grisostomo, che pessimo effetto fa in noi quel mal figliuolo il peccato, per cui concepire, per cui partorire non si risparmiano spese, non si perdona a fatiche, e fin, per detto di Davide, si sopporta da sì doloroso portato una gravidanza infelice. *Ecce parturiit injustitiam, concepit dolorem, & peperit iniquitatem*. Può essere, che nell'hora, ò per dir meglio, che nell'istante del parto provi l'anima peccatrice qualche diletto, e qualche gaudio. *Caeterum ubi fuerit enixa* (fate caso di questa parola *enixa*, che dinota violenza nel partorire, sicome pure quell'altra *parturiit* usata da Davide) *caeterum ubi fuerit enixa malum illum puerum peccatum, tum conspecta foeditate partus discruciatur gravius, quam mulieres parturientes*. Ed ò che dolore alla vista di un'ceffo, non sol per se stesso sì formidabile, ma di più attorniato da tanti funestissimi oggetti, quali sono un Dio offeso, un'inferno meritato, un paradiso perduto, l'horror de' Demonii, il timor della morte, il pericolo della dannazione! Dolor sì acerbo, che da Dottori gentili e sagri è chiamato ben spesso hor la prima, hor la più grave, hor la maggiore, hor la massima frà tutte le pene, e carnificine di questa vita, ed eziandio da S. Bernardo è assimigliata all'inferno, centro, e patria de' dolori. *Infernus quidam animae rea conscientia*. Dolor sì importuno, che a tutte l'hore, in ogni luogo, di giorno e di notte, trà le veglie e trà i sonni, in mezzo a i diporti più giocondi, e trà gli affari più serii, *in lecto & in mensa, in foro & in domo, interdiu & noctu*, son parole del Boccadoro, punge qual spina, rode qual tarlo, cuoce qual febbre, squarcia qual'avoltojo con tal fierezza, che più di un'empio hebbe in conto di minor male, anzi di rimedio la morte. Dolore in somma sì universale, che i corpi non men che gli animi martirizza: e quindi le convulsioni di Caino, i palpitamenti di Davide, le disperazioni di Saule, le agonie di Antioco, gli svenimenti di Acabbo, i dibattimenti di Baldassarre: e quindi ancora i tremori per tutto il corpo del parricida Nerone, le doglie mortali di Filippo Mace-

Psalmo 15.

Chrys. fost. de Lazaro conc. 6.

Bern. de assumpt. Virginis serm. 6.

Macedone, i singulti frequenti dell' impudico Tiberio, le veglie continue di Ludovico Augusto, la violenta morte di Teodorico Rè sanguinario, i sogni horribili dell'Imperadore Costante, le furie frenetiche di Ottaviano Antipapa. Al dolor di una madre che habbia prodotto un mostro si può facilmente ouviare dalla discreta ricoglitrice, con destramente nasconderlo, e trafugarlo; e per quanto ella faccia premura, che le sia dato a vedere il suo figliolino, con bell'arte distornarne le voglie, e deluderne le dimande. Ma voi malviventi potete fare altrettanto di quel vostro peccato? Come nasconderlo? Come dimenticarlo? Frequentate quanto sapete festini e veglie, giuochi e comedie, giardini e ville. Girate paesi, divertitevi in caccie, immergetevi nelle ubbriachezze. Occupatevi tutti in maneggi di casa, in affari di stato, in cure civili. Riusciravvi per tutto ciò di perder di vista quel vostro peccato, e di soffogarlo bambino? Mai nò, mai nò. Tanto è possibile, che mai incantiate il dolor del rimorso, quanto è possibile, che vi separiate da voi medesimi. *Ipse est enim pœna sua, quem torquet conscientia sua*, dice Agostino. Un mezzo solo scemar potrebbevi in parte l'horrore di un parto così deforme, ed è se il gittaste a profondare nel mar sanguigno di una cordial penitenza, e di una contrizion salutare; siche mai più non tornasse sù a galla per atterrirvi. E pure non è egli vero, che, per allentar la sinderesi, di tutt'altro rimedio fate pruova, ò perversi, che di quest'unico? e quanti de' vostri pari portano in seno per anni, ed anni questo mostro malnato, fino a vederlo cresciuto gigante?

August. in ps. 36.

XV. E non debba io piangervi più che mai, non una, ò due, ma ben trè volte infelici, mentre è sì chiaro, che assai vi costa, poco vi frutta, e molto ancor vi pregiudica l'esser malvagi? Sì sì *funde lacrymas* sopra di loro, mi stà dicendo all'orecchio S. Giovanni Grisostomo; e benchè tu li vegga sereni, brillanti, pomposi, col riso sù le labbra, col brio negli occhi, con l'amenità nella fronte, nuotar nell'oro, tripudiare nelle allegrezze, galleggiar negli honori, ricevere inchini, dispensare comandi, compartire favori, non lasciar tu per questo di piangerli, di deplorarli: ed ò miserabili! dì pur lor da mia parte, ò miserabili! che tali veramente son' essi. *Funde lacrymas, miserosque illos esse proclama. Quid namque esse potest homine peccatore miserius?* Piangi quel govine, che effeminato intisichisce ne' suoi amori. Piangi quel ricco, che non mai sazio è divorato vivo dalla sua fame. Piangi quell'ambizioso, cui molto dà di che lagrimare il suo fumo. Piangi quel crapulone, che la sanità si consuma co' suoi bagordi. Piangi quell' invidioso, che nimico dell' altrui bene si auvelena co' suoi livori. Piangi quell'iracondo, che rodendosi dentro co' suoi rancori fa contro se stesso le parti del suo nimico. *Funde lacrymas, miserosque illos esse proclama. Quid namque esse potest homine peccatore miserius?*

Chrisost. to 5. ser. de prov.

XVI. Ma che gioverà, ch'io vi pianga infelici, ò peccatori, se voi, tuttavia ostinati, vi riderete tra poco delle mie lagrime? Chi ne dubita, che tutti voi questa mattina, se non per altro, per puro motivo della vostra quiete dovreste risolvervi a mutar vita, e cercare nelle cristiane virtù quella pace, che mal vi promette il Demonio, e voi indarno sperate da' vostri vitii? Ma forse non finite di persuadervi, che siate per havere trattamenti men' aspri, seguendo Cristo, che seguendo il Demonio. Ah e non è questo un gran torto che fate a chi con tanta bontà v'invita a ristorarvi alla sua mensa, a riposarvi frà le sue braccia, e a faticar dolcemente sotto il suo giogo? *Venite ad me omnes*, l'havete pur già udito fin dal principio, *venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* O che sonni tranquilli! O che buone giornate! O che quiete! O che pace vi promette Giesù con tale invito! Potete voi forse temere, ch' egli non habbia il modo di tenervi contenti, se tutto può; ò pure ch'egli nol voglia, se per ciò fare appunto con sì larghe promesse a se

vi

vi alletta? Nò nò non fia mai vero, che così poco vi fidiate di Cristo anime da lui redente. Provate solo una volta ad esser suoi, ma da vero, che quì stà il punto: e poi se l'effetto della quiete non corrisponde all'invito, lasciatel per sempre, sì torno a dire, lasciatel per sempre, che vel consento.

PREDICA XIII.

Nel Mercoledì dopo la seconda Domenica di Quaresima.

Dell' Educazione de' Figliuoli.

Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam; & unus ad sinistram in regno tuo. Matth. 20.

I. INfra tutti gli amori, che sono accesi ne' cuori dalla natura, non vi è forse alcun' altro più universale, ò più attivo di quel de' padri verso i figliuoli. Se vi è trà genitori chi sia insensibile a un tale amore, questi non solo è meno che huomo, è più che fiera; non vi essendo irragionevole così spietato, che humanissimo non si dimostri verso la prole. Così fusse l'amor paterno altrettanto discreto quant' è focoso. Non si vedrebbono assai sovente nascer da esso effetti così dissimili, così contrarii al lor principio, che sembran più tosto originati da un'odio nimico, che dall' amore paterno; tanto son' essi dannosi a quegli stessi, che si amano. *Quo fit*, scrisse Salviano, *ut nec amare expediat, nec amari*. Ma questa è propria imperfezione dell' amor naturale, esser tanto più cieco, quant'è più intenso, sicome è proprio del maggior fuoco il maggior fumo. Volete vederlo, Uditori? Mirate hoggi quella donna evangelica fortunatissima madre di due Apostoli. Amava ella con tenerissimo affetto i suoi figliuoli, e però di leggieri si lasciò indurre da essi l'incauta a chiedere a Cristo per loro le prime sedie nel regno suo, intendendo, come vuol S. Grisostomo, di un regno terreno nella Giudea. Peggior dimanda di questa non potea farsi in pregiudicio de' due figliuoli da una madre maligna: poichè mirando a contentare le loro voglie ambiziose, mirò altresì a distruggere in essi, senza avvedersene, il magistero di Cristo fondato nell' humiltà, e nel totale distaccamento dalle cose del mondo. Tanto è vero che l'amore de' genitori, se non è più che bene corretto dalla ragione, è un' odio in pratica, e una volontà mostruosa, che nuoce con fin di giovare, e con voler bene, vuol male. Se così è: padri, e madri, siate contenti, ch'io questa mattina, per bene sì vostro, che de' vostri figliuoli, non già vi esorti ad amarli, che ciò saria soperchio, ma sì bene v'insegni a correggere il vostro amore: poichè, dite, che vale amarli molto, se non si amano bene? Incominciamo.

Salvian. l. 1. ad Eccles. catholicam.

II. E prima; amate ò Padri, amate vi dico i vostri figliuoli, ma avvertite di non amarli con amor sregolato, poichè questo più lor sarebbe

be di nocumento, che di utile. Dicea bene Plutarco, la dove insegnò la maniera di ben'educare i figliuoli; il troppo amarli esser lo stesso ne' genitori, che il non amarli. *Plerosque jam ego patres vidi, quibus amor nimius ne amarent causa extitit.* Mirinsi da per tutto le riuscite infelici di tanti mali figliuoli. Chi crederia, che fussero essenti più tosto dell'amore paterno, che dell' odio diabolico? E pur è così. La troppo molle educazione de' padri troppo condiscendenti si è quella, che in vece di migliorarli gli hà peggiorati. E' loro auvenuto, come a' figliuoli ancor teneri delle Scimie auvenir suole, per relazione di Plinio. Sono amantissime queste de' loro parti. *Simiarum generi præcipua erga fœtum affectio.* Non ponno stare senza di loro: li portano fra le braccia: se gli stringono al seno, e gli careggiano in mille modi. Ma che? Con tanto stringerli, ed abbracciarli senza riguardo la respirazione lor tolgono, e per lo più di carezze gli uccidono. *Itaque magna ex parte complectendo necant.* La libertà, e l'indulgenza son quelle braccia troppo amorose, e però parricide, che tolgono a' figli la miglior vita, e la virtù ancor bambina soffogano. *Hoc non est filios amare, sed potius necare*, grida Agostino. Fu già detto di Celso, che i figliuoli troppo delicatamente allevati di leggieri soggiacciono al mal caduco. *Caducus morbus pueris ex deliciosa educatione contingere solet.* Se ciò sia vero vegganlo quegli, che i lor figliuoli, qual picciole deità, di ambrosia, e di nettare del continuo nodriscono. Questo sò bene, ch'è assioma ricevuto da tutti, che *mollis illa educatio, quam indulgentiam vocamus, nervos omnes & mentis, & corporis frangit*, come parlò Quintiliano. Sono pur troppo già da se stessi i figliuoli portati al male, ed inchinevoli alla licenza, senza che la fiacchezza de' padri dia loro, col tollerarli, maggiori le spine. Anzi che, se crediamo a Platone, quel gran Maestro di costumi trà gentili filosofi, non vi è trà viventi chi abbisogni di più ritegni quanto i fanciulli, sicome coloro, che a se stessi lasciati, sono a giudicio di lui insidiosissimi, acerrimi, *petulantissimi omnium brutorum animalium.* Freni pertanto ci vogliono, e molti freni, per imbrigliare ne' loro animi quegli appetiti mal regolati, e quelle indomite inchinazioni, che di peso li portano alla baldanza, all'oziosità, alla dissolutezza, al piacere. *Idcirco*, conchiude quel Savio, *multis quasi frænis constringendus est puer.* Questi sono ne' genitori il contegno e l'autorità, il magistero e la vigilanza, il rimprovero e la riprensione, le minacce ed i castighi, i quali servano loro non altrimenti che le siepi a giardini, e che le spine alle rose, per custodirli, non per offenderli. V'hà delle piante per altro di buona sorte, ma di virtù così pigra, e di fecondità sì pertinace, che non fanno dovizia de' loro frutti, che a forza d'incisioni, di legamenti, e di punture, e di queste una è il mandorlo, al dir del Filosofo. *Amygdali clavis confixæ meliores redduntur.* Tali per ordinario sono i figliuoli nel tempo dell' educazione, ch'è la lor primavera, in cui si dispongono al frutto. Come coloro, che da una parte non concepiscono l'utilità, che si trahe dal ben formarsi, e dall'altra abborriscono i mezzi, che sono proprii di tal coltura, sono sì lenti nel muoversi alla virtù, che non fioriscono, e non fruttificano, che stuzzicati ò dall'amore del premio, ò dal timor del castigo, e a guisa di certe piante cresciute in terren morbido, tutti anderebbono in rami, e frondi superflue di mille vizii, e licenze, se le incisioni, e le punture frequenti di un discreto rigore *sudorem illis, & interdum lacrymas excutientis*, per favellar col Morale, per forza non li eccitassero ad un' autunno ubertoso, cioè a dire, ad un vivere ben costumato. Anche il piè de' cavalli nodriti in paese piano, dove il terreno nulla hà di ruvido, e di pietroso, è molto più tenero, e men robusto, che quello di altri cavalli, che allevansi nelle montagne, e ne' luoghi sassosi ed alpestri. Anche le selci più dure con la calcinazione si domano, e ne' crogiuo-li

Plutar. lib. de liberis educandis.

Plin. lib. 8. cap. 54.

August. lib. 50 homil. homil. 48.

Cels. lib. 4.

Quintil. lib. 1. instit. or. p. 15.

Plato l. 7. de leg.

Idem ibid.

Arist. lib. 1. de plantis cap. ult.

Senec. lib. de provid. cap. 2.

Le Moethe le Vayer lettre 10. Pag. 448.

si de' chimici col mezzo violento di un fuoco attivo in ismeraldi si cangiano. Così è de' figliuoli, dice un moderno. Quanto lor nuoce l'eccessiva piacevolezza, e la soverchia condiscendenza de' padri nell'educarli, tanto lor giova un trattamento un poco austero, e quel rigor moderato, che Agostino chiamò *temperamentum severitatis*. Sì si facele tutte buone, ò genitori a quel figlio, che è tutte le vostre delizie. Ridetegli in faccia continuamente; niun caso fate de' suoi errori; il boccone migliore sia sempre il suo. *Ante palatum ejus, quam os instituite; gaudete siquid licentius dixerit; verba ne Alexandrinis quidem permittenda delitiis, risu, & osculo excipite*. Vi sò dire, che i primi a pentirvene sarete voi, costretti poi dopo ad odiare contro natura, e odiar senza modo chi prima amaste contro ragione, e amaste senza misura, siche veggendovi padri infelici d'indegna prole, come già Ottaviano Augusto per cagione dell'impudica sua Giulia, cui soleva chiamare la sua postema, e la sua cancrena, detesterete più di una volta le vostre nozze, e la vostra fecondità, ripetendo con lagrime quello di Homero. *O utinam cælebs vixissem, orbusve perissem!* Chi non inhorridisce leggendo presso Agostino l'avvenuto a' suoi tempi alla famiglia di un tal Cirillo, cittadino di molto conto, e di merito non inferiore in Hipona? Haveva questi un figliuol unico, unicamente a se caro; e, per dirlo con le parole del santo, *quem superflue diligebat, & supra Deum*. Inebriato da un tanto amore non tralasciava alcun argomento di affezione più tenera verso di lui, ne v'era cosa, ch' ei non facesse per compiacerlo. *Dans etiam potestatem faciendi omnia quæ placita essent illi*. Mai che gli mostrasse altro volto, che sereno, altre labbra che ridenti, altri occhi che lusinghieri. Pensate poi, se davagli il cuore di vederlelo piangere innanzi, ò contristato da riprensioni, ò intimorito da minacce, ò addolorato da battiture! *O dolosa libertas. O grandis filiorum perditio! O paternus amor mortiferus!* esclama Agostino. Riuscito costui col lungo andare di così fatta dissimulazione grande scialacquatore, gran crapulone, gran feminaccio, udite in qual baratro horrendo di sceleraggini enormi precipitossi alla fine tutto in un colpo. Tornato un dì a casa più ubbriaco del solito, e stimolato da triplicato calore, di libidine tutto insieme, di sdegno, e di vino, oppresse la madre gravida, uccise il padre decrepito, combattè l'honestà di una sorella, ferinne a morte due altre, lasciando in dubbio frà tanto qual de' due più parricida dir si dovesse, ò il figlio uccisore, ò il padre ucciso. Ecco ecco dove conduce la figliolanza mal'educata il troppo amore de' genitori. Tanto è vero, che chi più ama in questo modo i figliuoli, meno li ama, anzi ne pur li ama. Saggiamente però il filosofo Diogene avvenutosi in un protervo, ed impudente fanciullo il di lui padre quivi presente con uno schiaffo percosse: *Patris enim potius male instituentis, quam filii male morati censebatur illa procacitas*; scrisse Plutarco. Ah padri! ah padri imparate una volta a ben amare i vostri figliuoli. Non gli amate mai troppo, per amargli più utilmente. Amandogli meno gli amerete più lungamente.

III. Se bene: volete voi pure più amare i vostri figliuoli? Non vi contentate di amarli, dirò così, dimezzati. Non amate soltanto i loro corpi, amate ancora, e molto più le loro anime, e con ciò assicuratevi di non amarli mai troppo. E qual cosa più giusta nel vero, che amare in essi quello, ch'è più amabile, e voler loro quel bene, che è il sommo de' beni, cioè la grazia di Dio, e la salute? Imitate in questo il buon Giobbe perfettissima idea di un'ottimo genitore, cui nulla più stava a cuore, che di serbar pure, e immacolate le anime de' suoi figliuoli: *Non enim tantum pro corpore sollicitus erat, sed plus pro anima cogitabat*, disse benissimo Origene: laonde non lasciava mai passar giorno, senza offerire per loro holocausti all'Altissimo. *Dicebat enim: ne forte peccaverint filii mei*. Imitate altresì in questo il buon Tobia,

Aug. l. 1. Conf. cap. 10.

Quintil. lib. cit. super.

Sueton. apud Paciuchellum lect. 66. nu. 50.

August. ser. 33. ad fratres in Eremo.

Plutarchus in Diog.

Orig. lib. 1. in Job.

Job. 1. 5.

il quale non consigliava quasi mai altro al suo picciolo herede, che di tenersela sempre bene con Dio, e di mai non peccare, ne poco, ne molto. *Cave ne aliquando peccato consentias*. O sono pure a questi dissimiglianti gli amori della più parte de' genitori cristiani! Se osserverete ben bene tutti i loro andamenti, costretti sarete pur troppo di confessare col Boccadoro, che *corpus natorum suorum amant; animam autem contemnunt*. Non amano molti ne' lor figliuoli le anime, Signori nò, amano i corpi. Mirano alcuni a provederli, chi di un' impiego opulento, e chi di un'arte lucrosa, per stabilire un conveniente sostentamento a la lor vita; altri a fargli riuscire gran letterati, per habilitarli con ciò a gli honori de' magistrati, e delle toghe; altri ad addestrarli negli essercitii della milizia, per innalzarli alla sublimità de' comandi; altri ad ammassare molti contanti, e molte rendite, per migliorarli di condizione, e per metterli, come suol dirsi, all' honore del mondo; altri a formarli nell' arti cavalleresche di ballare, di schermire, di cavalcare, per farli comparir con riputazione trà pari loro; altri a vestirli pomposamente, ed a dar loro lezioni di ben portar la persona, di parlar proprio, di trattar manieroso, di civiltà, di leggiadria, di pulitezza; altri a procacciare in lor vantaggio doti considerabili, splendidi maritaggi, parentadi cospicui, titoli illustri, giurisdizioni di feudi, amicizie di potenti, favori di grandi, protezioni di Prencipi, per assicurar sempre meglio con questi mezzi, e come con tanti chiodi d'oro fissare la lor fortuna. Queste sono le cure della più parte de' genitori cristiani in ciò, che concerne il ben'essere de' lor figliuoli. Tutti sono in prosperarli di quà, e nulla pensano ad accommodarli di là. *Desiderant*, dice Grisostomo. *illos valere in seculo isto, & non curant quid passuri sint in alio. Alii militias filiis suis provident, alii honores, alii dignitates, alii divitias, & nemo filiis suis providet Deum*. Pochi pochissimi sono que' genitori che s'interessino di proposito nella vera salute de' lor figliuoli. Questo è di che tanto lagnavasi nelle sue confessioni S. Agostino, di haver havuto un padre, quanto sollecito di promoverlo nelle scienze profane, trascurato altrettanto nell'istillargli i principii cristiani. Chi non colmava di somme lodi mio padre, dice il buon santo, perchè non senza notabile incommodo della sua casa impiegava a mio prò quanto era mestiere, per inviarmi, e mantenermi a studio più anni in lontanissime parti? mentre frà tanto niun pensiero si dava lo stesso padre della mia anima, nulla curando qual fussi negli occhi vostri, ò mio Dio, ne quanto temperante, ne quanto casto, purchè divenissi molto eloquente, e parlatore di molto grido. *Quis non extollebat tunc laudibus patrem meum, qui ultra vires rei familiaris impenderet filio quidquid etiam longe peregrinanti opus esset studiorum causa? Cum interea non satageret idem pater qualis crescerem tibi, aut quam castus essem, dummodo essem disertus, vel potius desertus à cultura tua Deus meus*. Ah e non è ciò rinovare la stolidezza degli Ateniesi, i quali poser dell'oro negli orecchi de' lor figliuoli, tosto che intesero la felicità del loro stato dipendere dal riempir que' medesimi orecchi della cosa migliore, che fusse nel mondo, cioè della sapienza? Ah e non è questo auverare il rimprovero di Plutarco espresso in quel brieve suo motto, *Calceus cura est, & pes neglectus*? O pazzialità veramente degna di lagrime! Curare i corpi de' lor figliuoli, e non curare le lor' anime: fare il lor ben temporale, e negligentare l'eterno: amarli sol come huomini, e non amarli come cristiani: piangerli poveri, ò storpii, e non piangerli peccatori. Ditemi Uditori. Se quella nobile Cananea, di cui leggesi in S. Matteo, che uscita del suo paese natio si pose in cerca di Cristo, e ritrovatolo ne' confini di Tiro, e di Sidone, con gran fede lo supplicò una, e più volte per la liberazione della sua figlia energumena, se dico quella nobile Cananea, in vece di adoperare ogni studio, e tentare

Tobiæ 4. 6.

Chrys. ho. 55. in Matth. sive Auth. imperf. in eundem Matth. homil. 35.

Chrys. ibi.

Aug. lib. 2. Conf.

Chrys. orat. 3.

Plutarch.

Matth. 15.

se ogni mezzo per iſgombrar dal
Demonio il corpo della figliuola,
haveſſe atteſo più toſto ad impen-
larle il collo, a innanellarne il cri-
ne, a imbellettarle la faccia, ad in-
fiorarle il ſeno, e a farle attorno
mille carezze, e mille vezzi, chi
non havrebbela rimproverata d'in-
diſcreta, e di crudele? Nò, detto
le havrebbe ciaſcuno, nò che que-
ſto non è già tempo, ò ſorella, di
ſtare abbigliando, e accarezzando
una figlia oſſeſſa. Il miglior bene,
che farle poſſiate al preſente, ſi è
liberarla da quel Demonio uſurpa-
tore, e tiranno del di lei corpo.
Criſto che può guarirla non è lon-
tano. A lui fate ricorſo: a lui rac-
comandatela quanto prima, e con
ciò date a vedere, che veramente
l'amate da buona Madre. Hor ciò
che ognuno harebbe detto a queſta
donna, hò ben'io molta ragione di
dirlo al più de' padri, e delle ma-
dri del noſtro tempo. Madre.
Quella voſtra figliuola è oſſeſſa da
rei ſpiriti di leggierezza, di vanità,
di alterigia, di amore. E voi in-
vece di liberarla da così fatti Demo-
nii, e preſervarla da altri peggiori,
con ſaggi auvertimenti, con ripren-
ſioni opportune, con molte cau-
tele, imitando in ciò l'accortezza
mirabile delle tortore, le quali al
riferire di Santo Ambrogio con le
fogile dell'herba ſquilla i loro nidi
ricoprono, per aſſicurarli da' lupi ni-
miciſſimi di tali foglie, vi tratterre-
te più toſto in liſciarla, in abbellir-
la, in produrla, e in inſegnarle il
canto, il compimento, la danza?
Novit avicula, dice il Santo, *quo-
modo poſteritatem foveat ſuam; &
tu ignoras, tu negligis quomodo ad-
verſus lupos nequitiæ ſpiritalis libe-
ros tuos reddas tutiores?* Bell'amore
ſi è queſto nel vero, che voi por-
tate alla ſua anima. Temerete, dice
Girolamo, che non la morda un
cagnuolo, che non le nuoca un tal
cibo, che l'aria non la ſcolori, che
un raggio di ſole non la feriſca:
e poi non temerete, che un dì non
la colpiſca con mortale percoſſa il
martello inviſibile dell'univerſo;
che non beva ancor'eſſa alle tazze
di Babilonia il veleno più pernicio-
ſo; che curioſetta non eſca ſola qual

Ambroſ. lib. 6. Hexam. c. 4.

altra Dina, e per vaghezza di vede-
re, e di eſſer veduta, incontri anch'
eſſa sù quella porta, in quella feſta,
trà quei concorſi qualche Demo-
nio in ſembianza di amante? *Sì
ſollicita provides, ne filia tua percu-
tiatur à vipera, ne mordeatur à
cane, ne in ignem cadat, cur non
eadem cura provideas, ne feriatur à
malleo univerſæ terræ, ne bibat de
aureo calice Babylonis, ne egredia-
tur cum Dina, & velit videre filias
regionis alienæ?* Padre. Quel voſtro
figliuolo è poſſeduto da tanti De-
monii, quanti ſono e i mali habiti,
che lo incatenano, e i mali appe-
titi che lo traſportano, e i mali
compagni che lo attorniano, e le
male pratiche che lo inviſchiano.
E' un giucatore riſſoſo, è un men-
titore ſpergiuro, è un ladroncello
domeſtico, è un beſtemmiatore
sboccato. Mai non ſi ode da quel-
la bocca una buona parola; mai
non ſi vede in quella faccia un mi-
nimo ſegno di divozione. Le ſue
Chieſe ſono le piazze: le ſue pre-
diche ſon le comedie. Legger poeſie
invizioſi, compor verſi amatorii, fre-
quentare ridotti ſoſpetti, queſti ſono
tutti i ſuoi ſtudii. E voi frà tan-
to, in vece di sbandire da lui tanti
Demonii, oſſervando con chi trat-
ti, ove vada, quando eſca di caſa,
quando ritorni, come operi, come
parli; in vece di adoperare con
eſſo lui i più potenti eſorciſmi di co-
mandi autorevoli, di ſerie ammo-
nizioni, di rigidi trattamenti, di
ſdegnoſe minacce, e dove tuttociò
nulla giovi, ancor di caſtighi; in
vece di condurlo ſollecito, ſe non a
Criſto, come quell'altro dell'Evan-
gelio, acciò lo riſani, almeno ad
un prudente Sacerdote, ò ad un ze-
lante Predicatore, che lo diſponga
a pentirſi, e ad emendarſi, tutto
immerſo in liti, in traffichi, in ma-
neggi, in partiti, attenderete a far-
gli più toſto il patrimonio più pin-
gue, le tenute più fertili, il veſtito
più ricco, la menſa più lauta, l'ha-
bitazione più ſontuoſa; in una pa-
rola a dargli ſempre più commo-
dità di peccare? *O durum patrem!
O ſævam matrem! O parentes crude-
les & impios!* eſclamo con S. Ber-
nardo. Queſta è dunque tutta l'ob-

Hieron. Ep. ad Lætam.

Bern. ep. 111.

bligazione, che voi volete vi habbiano i vostri figliuoli, che habbiate lor fabricata co' vostri sudori di quà una felicità temporale, non vi mettendo poi molto in pena, ch' essi di là vi maledicano per quella eterna, e immarcescibile, che loro non procuraste?

IV. Che dissi non procuraste? Volesse Dio che sol vi fusse bisogno hoggidì di raccomandare al più de' padri, e delle madri, che con i corpi amino ancora le anime de' lor figliuoli. Non saria poco, se da più d'uno ottener si potesse almen questo, che in pratica non le odiassero. *Atque utinam hoc tantum culpa esset nihil utile parentes liberis suis consulere, posset id, etsi sit gravissimum, aliqua fortasse ratione tolerari. Nunc vero illos ad ea quæ saluti sunt adversissima omni studio impellitis.* Così parlava al suo popolo S. Giovanni Grisostomo, e così parlerebbe ancor'hora, se havesse voce. Gran ribaldi par veramente, ch'esser dovessero que' genitori, che a giudicio del Santo, i lor figliuoli a quelle cose, che alla salute ripugnantissime sono, con ogni possibile sforzo inducevano. Chi ciò udendo non supporrebbe, che *omni studio impellerent* a gli odii, e alle vendette, a' tradimenti, e alle rapine, a' bagordi, e alle lascivie, a' spergiuri, e alle bestemmie, a' sacrilegii, e alle infedeltà, ed ad ogni altra più enorme scelleratezza? E pure non è così. Non per altro chiamavali seduttori maligni de' lor figliuoli, se non perchè ogni lor studio mettendo nell'invogliarli delle ricchezze terrene, e della gloria mondana, persuadeano loro di procacciarsi e quella, e questa col mezzo per altro honesto della latinità, e dell' eloquenza, con propor loro per motivo di affezionarli a tali mezzi, ed a tal fine, l'esempio di molti, i quali ancorche nati di basso liguaggio, erano giunti con tutto ciò a conseguire con l'eloquenza le prime cariche ne' magistrati, e nelle corti. Studiate figlio, diceano loro, come và divisando il zelantissimo Patriarca ben degno di essere udito solo in questa materia, studiate figlio, per arrivar poi un giorno, dove più altri con la perizia della eloquenza con grande studio acquistata son pervenuti. Mirate i palagi magnifici da loro habitati, le Dame ricchissime lor date in mogli, le intere provincie loro commesse a governare, gl'immensi tesori ammassati da loro in pochi anni, le pompe in somma, il corteggio, gli honori, l'autorità per loro acquistata. Essi sono i riveriti, essi sono i temuti, essi sono i consultati, essi sono i felici. Con questi sì fatti ammaestramenti chi può spiegare il gran danno, che cagionate, ò voi padri, negli animi de' figliuoli, seguiva a discorrere il Santo. Non altro fate per verità, ingenerando ne' loro teneri cuori un grande amore alle ricchezze, ed alla gloria, che loro somministrar la materia di tutti i mali, armarli contro se stessi, e come un gittar oglio sul fuoco. Ah che amendue questi ruinosi del pari, e violentissimi affetti, a guisa di due torrenti insieme uniti, scorrendo per i lor' animi ancora molli, qual si sia cosa buona distruggonvi, e tanta gran copia di loto, di arena, di spine vi ammassano sopra, che di ogni bene affatto sterili, ed infecondi li rendono. *Cum ergo hac doctrina teneros illorum animos imbuitis, atque hisce verbis rudes adhuc aures excantatis, profecto nihil eos aliud quam materiam malorum omnium docetis, duos istos illis violentissimis amores inserentes, pecuniarum scilicet, atque inanissimæ gloriæ. Nonne hi veluti torrentes quidam coniuncti bona simul omnia corrumpunt, & perimunt, tantum spinarum, tantum arenæ numerum, tantamque materia vim intus congerentes, ut animum illum sterilem, bonorumque inferacem faciant?* Terribilissima è poi la conchiusione, che il Santo diduce da tutto questo discorso. *Quis adeo stultus & amens sit, quin ita imbuti, & instructi desperet salutem?* Che dite Uditori? Hareste voi mai pensato, che l'istillar ne' figliuoli amore alla robba, vaghezza di honore, sentimenti di gloria fusse, come egli dice, *illos ad ea quæ saluti sunt adversissima omni studio impellere?* E non son queste per av-

Chrysost. lib. 3 adversus vituperatores vitæ mon.

Idem loc. cit.

Idem ib.

ventura le massime, questi i documenti, questi i motivi, che inculcate voi pure continuamente a' vostri figliuoli? E quante volte ancor voi favellando con essi da soli a soli trà le mura domestiche, per animarli a ben formarsi per le cose del mondo, lor mostrerete, chi un tal mercatante arrivato con le sue industrie a congregare quelle tante ricchezze, chi un tal Cavaliere col suo ingegno portatosi a quell'ufficio di tanto utile, e di tanta riputazione per la sua casa, chi un tale ecclesiastico di natali per altro vili giunto con la dottrina ad ottenere quel beneficio sì profittevole? Se così è, ne' principii del Boccadoro, che non è già un Dottor dozzinale, non può già dirsi di voi, che amiate le loro anime, mentre ogni studio mettete nell'attaccarle in più maniere a questo mondo, e a farle riuscire tenaci, interessate, ambiziose, superbe. Più tosto dee dirsi, che indirettamente le odiate, e che voi siete del numero di quegli amanti malevoli, che, al dire di Seneca, *bono animo malè precantur*.

Seneca ep. 31.

V. Che se coloro, che i lor figliuoli alle cose del mondo di soverchio affezionano, son giudicati odiatori crudeli delle lor'anime, che dovrà dirsi di quegli, i quali ò con pessimi esempi, ò con perversi consigli, ò con stravolte dottrine, ò con iniqui comandi, i lor figliuoli direttamente, e a bello studio ritraggon dal bene, e spronano al male, con minacciare anche loro di mai non riconoscerli per figliuoli, se non effettuano quella vendetta, se perdonano a chi li offese, se non si fanno in qualunque modo portar rispetto, se non accettano prontamente quella disfida? E poi persuaderansi costoro di spasimare di amore per la sua prole, cui con pessimi insegnamenti van tutto dì procurando infamie, patiboli, inferni? *Filios se diligere dicent, quos jugulare procurant. Dicent se eos amare, quibus suspendia parant*. O che amor mostruoso, par che dir voglia Agostino. Racconta Orosio, che nella guerra che fecero nella Francia i Romani ritrovossi una madre, la quale adattati al tenero collo di due suoi figliuolini due lacci, e con essi attaccatili all'estremità de' suoi piedi, indi lasciatasi giù cadere da alto sospesa anch'essa per un capestro, amendue seco gli uccise, divenuta con modo straordinario carnefice insieme, e patibolo della sua prole. *Inventa est quædam mulier, quæ duos filios, trajectis per colla eorum laqueis, ad suos pedes vinxerit, & cum se ipsam suspendio morituram dimisisset, secum traxerit occidendos*. Barbaro fatto nel vero, a cui non pare che possa reggere il cuor di una donna. Ma non è peggio quello, che fanno a' dì nostri molti padri perversi, uccidendo se stessi spiritualmente, e i lor figliuoli? Certo è che S. Grisostomo giudicò esser questa una specie di parricidio la più horrenda, e la più barbara di quante altre praticare mai possa l'humana fierezza. *Hos ego patres parricidis immaniores dixerim: illi enim corpus ab anima separant, isti & corpus, & animam æternis ignibus tradunt*. Eh amate, vi torno a dire, amate, ò padri, alla buon'hora i vostri figliuoli, ma non li amate per perderli, amateli per salvarli.

August. apud D. Biroat ser. 2. in fer. 5. post dominicam 5. quadrag.

Paulus Orosius lib. 5. cap. 16.

Chrys. lib. 3. sup. cit.

VI. Che se pure voi li volete anche perdere amandoli, perdeteli volentieri con darli a Dio, qual'hora chiamagli giovinetti al suo servigio; poichè questo è veramente non perderli, ma guadagnarli. Tanto scrisse Bernardo a' genitori del nobil Gofredo, resosi Monaco in Chiaravalle. *Si filium vestrum Deus facit, & suum, quid vos perditis, aut ipse quid perdit? Fit de divite ditior, de nobili generosior, clarior de illustri, & quod his omnibus majus est, sanctus de peccatore. Si diligitis illum, gaudebitis utique, quia vadit ad patrem, & talem patrem*. O' quanto pochi sono quei padri, che intendano il gran guadagno di questa perdita! Gran crudeltà sarebbe al certo quella di un padre, che ritrovandosi in una casa da ogni lato ruinosa, ed ardente con un figliuolo carissimo a' fianchi, e, venendogli offerta commodità di scampare almen questo, ricusasse di farlo, per non privarsene; ne, per quanto il figliuol stesso con le lagrime a gli occhi lo scongiurasse di

Bern. Epi. 110

lasciarlo andar libero da quegl' incendii, mai non s'inducesse a consentirglielo, amando meglio di vederselo lentamente arder sù gli occhi, che allontanandol da se, preservarlo dal fuoco. O amore peggior dell' odio! O odio travestito da amore! potrebbe dirgli quell'infelice figliuolo. Se nulla vi cale ò padre della vostra salute, perchè sprezzare la mia, la qual pure vi è cara? Così dunque trattate coloro, che voi amate, che li vogliate compagni vostri nelle disgrazie? Qual conforto può mai recarvi tra' vostri ardori la presenza afflittiva di un figlio ardente, se non è forse che vi consoli il sapere, che non morite voi solo? E qual conforto a chi muore, veder altri morire? Rinunzio ad un'amore, che molto meglio s'impiegherebbe contro un nimico, che verso un figliuolo. Hor imaginatevi pure, che una simile crudeltà usino appunto que' genitori, che non consentono a'lor figliuoli di porre in salvo le loro anime fuori del mondo, e per non perderli alla terra, assai spesso li perdono al cielo. Arde il mondo qual Sodoma; chi non lo sa? chi non lo vede? I mercati e le piazze, i fondachi e le officine, i teatri e le ville, i tribunali e le corti, le case publiche e le private, ogni cosa in somma, ogni cosa va in fuoco. Converria essere insensibili quai Salamandre, per non bruciarsi, tante sono le ree concupiscenze, che da per tutto gittano fiamme. Chi è brustolato dall'ambizione, chi è scottato dalla superbia, chi è arso dall'avarizia, chi è incenerito dagli odii, e chi è strutto vivo dalla libidine. Che fanno intanto questi padri crudeli, e questi amanti disamorati? Ve lo dirà S Bernardo meglio di me informato del modo lor di procedere in questa parte co'lor figliuoli. *Malunt eos perire cum eis, quam regnare sine eis.* Voglion più tosto il lor pericolo, che la lor sicurezza: e questo, chi'l crederia? perchè li amano. O dunque, ò parricidi, e non padri, *quorum dolor salus pignoris, quorum consolatio mors filii est.* E non è forse, Uditori, spettacolo degno di lagrime, veder tal' hora figliuoli bramosissimi di salvarsi importunare con pianti e con singhiozzi i loro padri, le loro madri, acciò loro permettano di ritirarsi dall'incendio commune in qualche chiostro ben custodito, e ben guardato, e non poter'ottenere da essi con la paterna benedizione quello che bramano? *Heu quaenam miseris tam dira cupido*, torna à gridare Bernardo santo, *quis tam crudelis amor, quae tam iniqua dilectio? Quos Christus vocat secum in aeternum mansuros, parentes revocant secum in aeternum arsuros.* Lasciate, lor dice Cristo, che i vostri figliuoli vengano a me, poichè di questi tali è il regno de' cieli. Nò, gli dicono essi, lasciate più tosto, ch' essi ardano con esso noi. Replica Cristo: Sono miei prima che vostri que' vostri figliuoli, e a me però prima che a voi debbon servire. Nò, ripigliano essi, son nostri figli carissimi, e però forza è che periscano con esso noi. *Sic carnales parentes*, conchiude il santo, *contra patrem spirituum pro liberis certant, quos dum bonis cupiunt onerare terrenis, caelestibus exhaeredant.* Ah non così, non così si portarono co'lor figliuoli Macabea, Felicita, e Sinforosa, le quali tanto è da lungi, che mai temessero di dover perderli, che anzi erano esse le prime ad offerirli al tiranno, esse le prime ad invitarli al martirio, esse le prime a confortarli ne'lor tormenti. *Spectabant*, posso ben dire di tutte ciò, che della prima di loro scrisse già Ambrogio, *spectabant laeta filiorum quot funera tot trophaea, & morientium vocibus plus quam psallentium cantibus delectabantur.* O che bel perdere, ò che bel perdere i suoi figliuoli, con darli a Dio! Che dissi perderli! Anzi farli due volte suoi, ripiglia Agostino; *Habere noverant, quos perdere non timebant.* Sò che voi ne fareste altrettanto co' vostri figliuoli, mentre ne pur soffrite, ch' essi da voi si separino d'habito, di professione, di luogo. Eh amate, vi torno a dire, amate ò padri i vostri figliuoli: ma non amate il lor pericolo, amate la lor sicurezza. *Non est, non est vera mater*, conchiu-

Bern. epist. 111.

Idem ib.

Idem epi. 111. ad Hugonem.

Idem epi. 2.

Ambr. lib. 1. Offic. c. 41.

Aug. serm 109 de diversis c. 6.

Chryso. de Sancta Felicitate.

chiudo con S. Grisologo, *non est, non est verus pater, qui nescit filios sic amare.*

SECONDA PARTE.

VII. Amate per ultimo, amate ò padri la vostra prole, ma non l'amate poi tanto, che vi dimentichiate di voi medesimi. Sia ella quanto si voglia a voi vicina, a voi congiunta; niuno, credete a me, niuno è più congiunto a voi di voi stessi. Gran pazzia sarebbe però la vostra, se, per troppo far bene ad essa per brieve tempo, perdeste voi stessi, e vi perdeste in eterno. Sconsigliato è quell'amore, che giova ad altri, e nuoce a se, ricordevole di tutt'altri, e di se solo dimentico. Non è mio il consiglio, è di Salviano, da cui l'hò preso, per darlo a voi. *Amate*, dice, *non obsistimus, amate filios vestros, sed tamen secundo à vobis gradu. Ita illos diligite, ne vos ipsos odisse videamini. Inconsultus namque, & stultus amor est alterius memor, & sui immemor.* E forse che non vi è a' dì nostri sommo bisogno di un tal consiglio? Quanti vi sono, che tutti intenti a migliorar possessioni, ad ammassare contanti, a spacciar merci, a vincer liti, per lasciar commodi i lor figliuoli, non pensano all' anima, come se non l'havessero? Non fanno preghiere, non ascoltano prediche, non frequentano Sagramenti, non applicano alle divozioni, se non di rado; ed invitati eziandio a dar qualche tempo alle cose dell'anima, si scusan sovente, come quegli altri dell' Evangelio, chi con la villa, chi con la lite, chi con l'impiego. Quanti vi sono, i quali *filios suos avaritiæ causam facientes*, per parlar con Basilio, quantunque habbiano piene d'oro le casse, colme di grano le stanze, ridondanti di vino le grotte, fornite di mobili le guardarobbe, mai non soccorreranno di un danaro un mendico, mai non pasceranno un famelico, mai non ristoreranno un'assetato, mai non vestiranno un pezzente, per tema d'impoverire i figliuoli? Dotar poi orfane, alimentar Monisteri, arricchir Tempii, suffragare defonti, pensate voi. Uno di questi getti virtuosi saria bastante a metter loro la febbre addosso come a quel Vescovo avaro per nome Troilo, di cui narra Leonzio, che non prima lasciollo la malattia contratta per haver data di mala voglia, e per humano rispetto certa quantità di danaro in souvenimento de' poveri, che reso gli fusse l'equivalente da S. Giovanni Limosiniero, a richiesta di cui s'era egli fatta quella violenza. Quanti vi sono, i quali *congregantes avaritiam malam domui suæ, ut sit in excelso nidus eorum*, per parlare con Habacucco, fanno di tutto, come suol dirsi, per ingrandir la famiglia, per arricchire i figliuoli? Liti ingiuste, scritture false, frodi segrete, aperte violenze, lesioni enormi, contratti usurai, ritenzioni iniquissime di mercedi a' servidori, di stipendii a' Soldati, di prezzi a' Mercatanti, di robba a' pupilli, di legati alle Chiese. Che non fanno, Dio buono! che non fanno moltissimi, per meglio agiare i corpi de' lor figliuoli a costo delle lor' anime? auverando con ciò il detto famoso di Salviano citato: *Nulli parentibus magis noxii, quam filii nimis amati.* Che dissi però de' figliuoli? Ah quanti quanti vi sono, sì laici, che ecclesiastici, che ciò faranno per nipoti, per affini, per adottivi, per istranieri, sol perchè possa dirsi, che hanno lasciata dopo di sè un' heredità molto pingue? Contro di questi tali, se il tempo mel permettesse, vorrei pure ad una ad una scagliare quelle pungenti invettive, che in questa materia mi somministrano il zelo, e l'efficacia de' Santi. Ah infelicissimi Padri, vorrei dir loro, ah infelicissimi Padri! *Cogitatis quam bene post vos alii vivant; non cogitatis quam male ipsi moriamini.* Che prò di tanto tempo malamente impiegato? Che prò di tanta avarizia usata co' poverelli? Che prò di tante ricchezze iniquamente acquistate? Che importerà a voi, che i vostri figliuoli sieno ricchi, sieno grandi, sieno titolari, se tutto ciò niente vi gioverà a mitigarvi gl'incendii sempiterni, anzi più

Salv. lib. 4. ad Eccl. Cathol.

Basil. homil. 21.

Habac. 2. 9.

Salv. lib. 3. cit.

Idem Salvian. ibid.

più tosto servirà a fomentarli, servirà ad accrescerli? E qual stoltezza può mai trovarsi maggior di questa di preparare ad altri la felicità a se la miseria, ad altri l'allegrezza a se l'afflizione, ad altri il piacere a se il tormento? *O infidelitas! O infelicitas! O insania!* Tutto il mondo dovreste dare, se tutto l'haveste in pugno, per salvar la vostr'anima: non è egli vero? Qual pazzia è dunque la vostra, se, dovendo alla vostra salute posporre qualunque vostro temporale guadagno, all'altrui commodo temporale posponete la vostra eterna salute; e perchè altri per brieve tempo sieno ricchi, eleggete di buona voglia di esser sempre meschini? Fusse almeno per esservi di qualche conforto giù nell'inferno il sapere, che i vostri heredi quà sù nel mondo spendono, spandono, si fanno honore del vostro. Ma, oimè! che anzi questa notizia aggraverà maggiormente la vostra pena, facendovi sovvenire ogni momento l'enorme sproposito, che havrete fatto, procurando il bene altrui con tanto vostro dispendio. Con questi, e più altri rimproveri vorrei quì a lungo esaggerare l'infelicissima condizione di questi Padri sì smemorati di se medesimi. Ma, giàche il tempo non mi permette d'insistere più lungamente sù questo punto, finisco, con pregare più vivamente che posso quanti hanno figliuoli, che li amino sì, ma non li amino più delle anime loro. Così prescrive la ragion naturale: Così detta la carità ordinata. E' cosa dura, nol niego, ad un padre, che ami, lasciar povera la figliuolanza, e massimamente se numerosa, dopo sua morte. Ma è ben cosa troppo più dura andar per sempre perduto, per haverla lasciata opulenta con mezzi ingiusti. Sianvi dunque pur cari i figliuoli; ma più cari di loro, e più cari di tutti siate voi a voi stessi.

Idem ib.

PRE-

PREDICA XIV.

Nel Giovedì dopo la seconda Domenica di Quaresima.

Dell'Inferno.

Mortuus est autem dives, & sepultus est in inferno. Lucæ 16.

I. ALl' Inferno, all' Inferno, ò chiunque siete, che per nulla hormai havete l'accarezzare con ogni genere di lautezze la gola, vestire il corpo con istrano lusso, negare il pane a' poverelli affamati, come l'hodierno Epulone, di cui pur hora udita havete l horrenda condannagione; all'inferno, dissi, all' inferno. Quà meco ad informarvi co' vostri occhi, dove poi vadano presto, ò tardi a finire le vostre crapule ò golosi, le vostre morbidezze ò effeminati, i vostri diletti ò sensuali, le vostre rapine ò avari, il vostro fasto ò superbi. Quà meco a specchiarvi nelle miserie altrui, per imparare quali esser debbano un dì le vostre, se non mutate costume. Il cuor mi dice, e i Santi Padri mi dan speranza, che s'io colà vi conduco malvagi, in brev' hora vi riconduco alle vostre case compunti. E' un fuoco savio il fuoco infernale, dice Minuzio Felice, *Ignis sapiens*. Ma s'egli è savio, a giudicio di lui, perciochè i corpi abbruciando gli rinovella: *membra urit, & reficit:* ancor più savio dee dirsi a mio parere, perchè con la sola sua vista atterrisce le animie, e le riforma. *Animas terret & reficit.* Sù dunque, non perdiam tempo, all' inferno, all'inferno.

Min. Felix pag. 251.

II. Gran Dio del cielo, della terra, e degli abissi; voi che nell' Apocalisse vi dichiarate di havere in vostra balia le chiavi della morte, e dell' Inferno. *Et habeo claves mortis, & inferni.* Voi a cui solo ubbidiscono quelle gran porte, non vi essendo chi possa chiuderle, se voi le aprite, ne chi aprirle, se voi le chiudete. *Qui aperis, & nemo claudit, claudis, & nemo aperit.* Voi, che a piacer vostro *deducis ad inferos, & reducis*; *deducis* col timore de' vostri castighi, *& reducis* con la speranza de' vostri premii, dice il vostro servo Gregorio; piacciavi d'indrizzare questa mattina gli sguardi di tutti noi all'inferno, acciò percossi dal timor santo de' vostri divini giudicii quanto prima emendiamo la nostra vita: *& pro freno metus gehennæ cordibus nostris imponatur*; parlo col vostro divoto Grisostomo.

Apoc. 1. 18.

Apoc. 3. 7.

1. Reg. 2. 6.

Greg. in textũ cit.

Chrysost. apud P. Zuccaronem conc. 14.

III. Se

III. Se bene, fate alto, ò peccatori. Senza che noi c'impegniamo in così lungo cammino, per informarci di quel che sia l'inferno, penso che l'Epulone dannato cel ponga hoggi assai bene sotto degli occhi, mentre lo nomina Luogo di tormenti per eccellenza. *Ne veniant in hunc locum tormentorum*. E che non dice, Dio buono! con dir sol questo? Dice un luogo, in cui la divina giustizia vuol fare un'altissima pompa del suo rigore. Dice un luogo per ogni verso disagiatissimo, e colmo di tutti i mali. Dice un luogo, dov'egli, e tutta la turba infelice de' reprobi soffre, e soffrirà quanto si può da un'huomo soffrire, e più ancora di quello si possa naturalmente soffrire. Ecco che vel dimostro parte per parte. Non vi raccomando secondo il solito l'attenzione: perchè se è vero, come dice Grisostomo, che *nihil est æque utile, atque de gehenna disserere; fieri namque non potest ut anima de gehenna sollicita cito peccet*, l'utilità dell'argomento se la concilia, e l'interesse, che in esso havete, ve la persuade. Cominciamo.

Luca 16.

Chrysost. hom. 2. in epist. 1. ad Thessal.

IV. Luogo di tormenti è l'inferno primieramente per esser tutto invenzione, e manifattura della giustizia vendicativa di Dio. E quì contener non mi posso, che non esclami sul bel principio con Paolo Apostolo. O è pure l'horrenda cosa l'incappar nelle mani di un Dio in sommo severo, e in sommo potente. *Horrendum est, horrendum est incidere in manus Dei viventis*. Come in sommo severo vuol punire quanto egli può: come in sommo potente può punire quanto egli vuole. Niuna sorte di supplicio è a lui riserbata, niuna è nascosta, niuna è impraticabile. E questi, questi è quel gran Dio, che fa giustizia là giù nell'inferno. Conosce i delitti quanto si puon conoscere: odia i delinquenti quanto si ponno odiare. Niuno lo può ammollire, niuno gli può resistere. Nulla vuol rallentare co' reprobi della sua severità, nulla vuol risparmiare con essi del suo potere: che tanto già fece col superbo Lucifero, al dire di Pier Damiano. *Desæviit tunc omnipotentis indignatio, totaque divinitatis dextera percussus est inimicus*. E questi, questi è quel gran Dio, che fa giustizia là giù nell'inferno. Per quanto si esaggeri la potenza, e la finezza del suo rigore, tutto è di gran lunga meno del vero: E' sopra ogni credenza: è sopra ogni pensiero. *Quis novit potestatem iræ tuæ*, gli dice il suo Profeta, *quis novit?* Non gli huomini viatori, che ne hanno pur tanti saggi; non i dannati, ed i Demonii, che pure la sperimentano; non gli Angeli, ed i Beati, che pur la contemplano nel suo principio. Niuno niuno la può comprendere. E questi, questi è quel gran Dio che fa giustizia là giù nell'inferno. Quando temprò di quà la severità con la clemenza, che horrende esecuzioni non fece sopra la terra? Sommerse il mondo col gran diluvio, arse col fuoco cinque città, affogò nel mar rosso gli Egiziani, spopolò i regni con la pestilenza, mietè col ferro le vite a migliaja, innabissò co' tremuoti provincie intere, fè tremar tutto il mondo sotto i suoi piedi. E questi, ò Giobbe, questi non son furori proprii di un Dio? Eh appunto. *Nunc non infert furorem suum, nec ulciscitur scelus valde*. A rivederci, a rivederci quando s'infurii, e faccia da vero. E questi, questi è quel gran Dio che fa giustizia là giù nell' inferno. Sferza con pochi colpi di una gentil verga l'Egitto, e tutto lo mette sossopra. Ottenebra il giorno, infetta l'acque, ulcera i corpi, diserta il paese. Tocca leggiermente con una mano il santo Giobbe: *Manus Domini tetigit me*; e tutto il riempie di desolazione, di fracidume, di ulcere. Minaccia per Ezechiello a Gerusalemme funesti eccidii di ferro e fuoco, e stille li chiama del suo furore. *Stilla ad austrum, stilla ad sanctuaria*. Punisce la stessa con la prigionia, e con la strage di più di cento sessanta mila de' suoi cittadini; e lo Scrittore de' Macabei quindi inferisce lui essere un può poco sdegnato. *Propter peccata habitantium civitatem modicum Deus fuerat iratus*. Percuote in varii tempi hor' un popolo, hor l'altro con castighi horribilissimi, quà inviando Dra-

ad Hebr. 10. 31.

Petrus Damiani serm. de S. Mich.

Psalm. 89. 11.

Job 35. 15.

Job 19. 21.

Ezech. 20. 46.

2. Macab. 5. 17.

Dragoni a far crudo scempio de' malcontenti mormoratori per lo deserto, là trucidando venti trè mila idolatri di un vitel d'oro, dove incenerendo con fuoco miracoloso cento cinquanta Leviti, dove uccidendo con la pestilenza settanta mila vassalli di Davide, dove con folta grandine di pietre scagliate dal cielo fulminando innumerabili Amorrei, dove stendendo morti sul campo cento ottanta sette mila soldati del Rè Assirio, e dopo tutti questi, ed altri molti sì publici, che privati risentimenti del suo furore protestasi per Isaia di haver per l'addietro sempre tacciuto, sempre dissimulato con gran pazienza. *Tacui semper, silui, patiens fui*. E questi, questi è quel gran Dio, che fà giustizia la giù nell' inferno. Vuole far pruova della fedeltà de' suoi amici più cari, ed ò con quanti martori severo gli esercita; con valersi eziandio per questo effetto de' Tiranni, de' Manigoldi, e de' strumenti più fieri: e basta dire, che Giobbe trà gli altri per questo stesso amorosamente con lui lagnandosi lo notò di crudele. *Mutatus es mihi in crudelem*. Chi arde vivo ne' Tori infocati, nelle caldaje bollenti, sù le accese catafte; chi è scorticato con rasoi, traforato con lesine, scardezzato con pettini; a chi si strappano le mamelle, a chi la lingua, a chi le viscere; questi è pesto con mazze, quello è abbeverato di piombo, quell' altro è segato vivo per mezzo. Rottami acuti, stagni gelati, bagni sulfurei, prigioni anguste, catene pesanti, bestie feroci, veglie, sete, fame, eculei, ruote, tanaglie, cavalletti, croci, mannaje son tutti ordigni, con cui cimenta la lealtà de' suoi amici. E questi, torno a dire, questi è quel gran Dio, che fà giustizia la giù nell'inferno. Quanto è poi al suo animo verso de' suoi nimici, deh con quai formole significanti, e spaventose se ne ragiona e da lui, e da' suoi nelle scritture. Adunerò sopra di loro tutta la turba de' mali, voterò affatto di dardi la mia faretra. Così egli di se. *Congregabo super eos mala, & sagittas meas complebo in eis*. Mi avventerò contro di loro come una fiera, nè cederò in crudeltà a' Lioni, ed a' Leopardi, alle Lionesse, ed alle Orse. Così pur egli. *Ero eis quasi Leena, & sicut Pardus: occurram eis quasi ursa, & consumam eos quasi Leo*. Fuoco, solfo, venti, procelle, e quant'altro è di terribile sopra la terra, saranno appena i primi sorsi dell'amarissimo calice, ch'egli loro darà a bere insino alla feccia. Così Davide. *Ignis, sulphur, spiritus procellarum pars calicis eorum*. Farà loro increscer la vita talmente, che i miseri sospireranno ogni momento la morte, la brameranno, la cercheranno, ma sempre in vano. Così Giovanni. *Desiderabunt mori, & mors fugiet ab eis. Quærent mortem, & non invenient*. Chi dice ch' ei farà piovere sopra di loro a diluvii malattie incurabili, chi lacci crudeli, chi la sua guerra. *Pluere faciam super eos ægritudines. Pluet super peccatores laqueos. Pluet super illos bellum suum*. E questi in somma questi è quel gran Dio, che fa giustizia la giù nell' inferno.

Isaiæ 42. 14.

Iob. 30 21

Deuteron. 32. 23.

Oseæ 13. 7. 8.

Psalm. 10. v. 7.

Apocalyp. 9. 6.

Iob cap. 20 v. 21. Ps. 10. 7. Id. textus iuxta versionem hebraicã Iob. cit.

V. Non vi par dunque Uditori, che con ragione si nomini luogo di tormenti per eccellenza l'inferno, in cui la giustizia vendicativa di un Dio sì grande a costo de' suoi nimici vuole far pruova della sua somma severità, sommo sapere, somma potenza? La giustizia punitiva degli huomini non è già più, che una participazione assai limitata, e ben scarsa di quella di Dio, con la quale ha molto minor proporzione di quella che habbia un sottil raggio col sole, ed un tenue ruscello col mare. Con tutto ciò, per quanto ella sia e sì poco inventiva, e sì poco severa, e sì poco potente in paragone di quella immensa, ed infinita, da cui deriva, è pur giunta a ritrovare col suo ingegno, a volere col suo rigore, a praticare con la sua forza quelle otto classi sì numerose di pene annoverate da Agostino, e da Tullio: il danno ed il taglione, la prigionia e le battiture, l'infamia e l'esilio, la servitù e la morte, le quali sono altrettanti arsenali doviziosissimi, donde si arman le leggi in più maniere a vendetta, e terrore. Hor quante, e quali esser

Aug. lib. 21. de civ. Dei ca. 11

ser debbon le pene, che sono proprio ritrovamento, e proprie armature della giustizia di Dio infinitamente più inventiva, e infinitamente più efficace di questa nostra? Senz'altro, che debbon'essere innumerabili, inaudite, incredibili, e tutte in opra la giù nell'inferno. In oltre è indubitato, che quanto di barbaro han mai potuto, ò inventare i tiranni più crudi, ò fingere i Poeti più capricciosi, ò effettuare le fiere più indomite, non hà convenienza veruna, ne pur per ombra con i rigori della divina giustizia; altrimenti ella non vincerebbe con eccesso infinito, sicome quella che è incomprensibile, e inadeguabile, ne la capacità dell' humano pensiero, ne la debolezza dell'humana invenzione. Se così è: pietosi convien dire che siano i Dionisii, ed i Mesenzii, pietosi i Sciti e gli Antropofagi, pietosi i Radamanti, ed i Minossi, pietosi i Leoni, ed i Draghi, se si pongono a fronte della giustizia vendicativa di Dio. Guai a voi dunque infelicissimi peccatori, guai a voi, se mai andate a cadere nelle sue forze, a dare nelle sue mani. Dovreste pur essere hormai persuasi, che *horrendum est, horrendum est incidere in manus Dei viventis*. Ah che per voi saria meglio l'havere a fare con huomini spietatissimi, con rabbiosissimi mostri, che l'incappar nelle mani di quella infinita, pura, e schietta giustizia la giù nella casa sua propria, e nel luogo de' suoi tormenti. Così l'intendeste ancor voi, come l'inteser coloro, che già dicevano nell'Ecclesiastico. *Si pœnitentiam non egerimus, incidemus in manus Domini, & non in manus hominum*.

Eccle. 2.22.

VI. Luogo di tormenti secondariamente è l'inferno, quanto alla sua costituzion materiale, e per le pessime qualità, che lo rendono per ogni parte disagiatissimo, e inhabitabile; che però addimandasi inferno, che è quanto dire *locus supplicii*, secondo Eutimio. Trè diversissime habitazioni l'una sopra dell'altra piantò già Dio nell'universo, dice Agostino. La prima superiore è l'Empireo, la seconda mezzana è questo mondo, la terza profonda è l'inferno. Della prima superiore gli habitatori son tutti buoni, della seconda mezzana parte cattivi, e parte buoni, della terza profonda tutti cattivi. Le due estreme sono frà loro in tutto discordi, ed oppostissime, come il giorno, e la notte. La mezzana partecipa in qualche cosa della suprema, e in qualche cosa dell'infima. Nella prima superiore ogni bene si trova, e nissun male. *Omne bonum in regno Dei abundat, & nullum malum*. Nella seconda mezzana qualche bene si trova, e qualche male. *Commixtio namque bonorum, & malorum in hoc mundo est*. Nella terza profonda, di cui parliamo, ogni male si trova, e nissun bene. *Omne malum in carcere Diaboli abundat, & nullum bonum*. Tutti i mali dunque giù nell'inferno si trovano, tutti i mali. O infelicissima stanza! O miserabil soggiorno! O formidabile esilio! Ben lo disse Bernardo. *O regio dura & gravis, regio extimescenda, regio fugienda: terra oblivionis, terra afflictionis, terra miseriarum*. Non accade già dunque, ch'io speri di poter farvi formar concetto adeguato dell'horribilità dell'inferno, quanto alla sua costituzion materiale: poichè, per molto che dica, non giungerò a dirne tanto che basti, e mi starà sempre all'orecchio Agostino, con dire, ch'io perdo il tempo, sendo che *mala inferni dicere, aut cogitare ut sunt nemo potest, pejora quippe sunt valde quam cogitantur, pejora sunt*. Si che s'io vi dirò, che l'inferno è un camuccione situato nel centro, e nel più cupo dell'universo, *in corde terræ*, che è stretto tutto all'intorno dalla gran terra; che è largo, lungo, profondo ducento, e più miglia nostrali; che è posto in total lontananza dal cielo; senza un minimo spiraglio d'aria, senza beneficio di luce, senza communicazione al di fuori, e come certi paesi, de' quali lasciò scritto Solino, *damnata mundi pars à rerum natura, in nubem æterna caliginis mersa, sola terrarum non novit vices temporum, nec de cœlo aliquid accipit, quam hyemem sempiternam*; vi havrò accennata un'ombra

Augusti. to. 9. lib. de triplici habitaculo c. 1.

Aug. lib. cit.

apud P. Rò quadrag. 1. Conc. 14.

bra sola de' suoi mali ineffabili. *Pejora quippe sunt valdè, quam cogitantur, pejora sunt.* Sichè s'io lo definirò terra di deliquio e di agonia con Giobbe, abisso profondo ed immenso con l'Ecclesiastico, lago e torchio dell'ira di Dio con Giovanni, pozzo della morte e stagno di fuoco col medesimo, terra dell' oblivione con Davide, casa del Demonio con Amos, prigione di malfattori con Isaia, valle di abbominazione col Redentore, terra maledetta con Pier Damiano, città dannata con Elredo, tesoro inesausto di pene con Tertulliano, luogo di pura miseria col Parigino Guglielmo, vi havrò appena effigiata l'esterior superficie de' mali, che lo compongono. *Pejora quippe sunt valde quam cogitantur, pejora sunt.* Sichè s'io più oltre soggiungerouvi qui l'aria esser corrotta e pestilente, qui le tenebre cieche e palpabili, qui le fiamme sulfuree e cocentissime, qui i fetori continui e intollerabili, qui i vermi schifosi e mordacissimi, qui i manigoldi spietati e horribilissimi; qui ogni sorte di bestie feroci, di ordigni crudeli, di oggetti ingrati, di tossici amari, d'infortunii penosi, di morbi incurabili; qui in somma la fame e la sete, la povertà e il vitupero, le malinconie e le disperazioni, conterouvi bensì molti de' mali, che son communi a' vintori, ed a' reprobi, mà non già quelli, che sono particolari, son proprii dell'inferno. *Pejora quippe sunt valde quam cogitantur, pejora sunt.* Sichè s'io vi presenterò all' imaginazione e quella horribil prigione di Cizico, in cui fu stretto l'Apostolo Paolo, che, come leggesi appresso Beda, per la straordinaria sua profondità era chiamata *profundum maris*: E quella pessima della Torre di Londra; dove i rei perdeano in poco tempo i capelli, il colore, la vista, e vi marcivano vivi: E quella descritta da S. Vittore Africano, in cui dalla barbarie de' Vandali Arriani quattro mila novecento novanta sei martiri eran tenuti, e sì strettamente rinchiusi, che, come sciami di locuste, e sciami d'api giacceano alla rinfusa gli uni sopra degli altri, e sì immersi nelle immondezze de' loro corpi, ch'egli stesso confessa, ch'entrando per visitarli profondavasi in esse fino al ginocchio: E le fosse di Persia, dentro cui sono strettamente murati vivi, ed ignudi insino alla gola gli assassini di strada, colandovi dentro, per riempir meglio le vacuità del gesso liquido, il quale assodatosi impedisce a que' miserabili la respirazione, sichè non possono senza gran stento gridare, e muojono come arrabbiati: E quel nicchio più tosto che carcere, in cui quel nobile di Lombardia di famiglia Pecchia fu sigillato dentro di un muro dal suo nimico, e sostentatovi per anni dicianove con sol tanto di pane, e d'acqua, che bastasse a tenervelo in vita, donde poscia fu tratto per buona sorte sì hispido, sì contraffatto, sì mostruoso, che parere più simile a morto, che a vivo, e più a fiera, che ad huomo: Se, dissi, questi, ed altri più horrendi spettacoli vi proporrò, farouvi solamente un rozzo abbozzo delle strettezze, sozzure, ed incommodi dell'inferno. *Pejora quippe sunt valde quam cogitantur, pejora sunt.*

Rinaldi anno 58. n. 43. 44.

Victor Africanus lib. 2. de persecut. Vandalica.

Tavernier viaggi parte prima lib. 5. cap. 21.

Hendelgrave cõc. de inferno.

VII. Ne solamente colà giù si ritrovano tutti i mali, ma ciascheduno vi si ritrova, non altrimenti che gli elementi nel lor proprio luogo; onde sicome questi quivi son semplicissimi, intensissimi, attivissimi, sono immobili, sono quieti, sono perpetui, così quegli là giù nel lor paese nativo, sicome quello, che dicesi per eccellenza *locus tormentorum, locus supplicii, locus puræ miseriæ.* Questo forse dir volle Isaia, quando di Babilonia figura dell' inferno profetizò. *Requiescent ibi bestiæ: replebuntur domus eorum draconibus, habitabunt ibi struthiones.* Habiteranno là giù tutti i mali, come in sua casa: Ivi riposeranno come in lor centro: Ivi possederanno maggior vigore: sì perchè quivi non haveranno bene contrario, che gli rintuzzi, ò gli moderi: *nam in loco miseriæ nihil videtur, nihilque sentitur, nisi quod displicet, nisi quod offendit, nisi quod cruciat*, dice Agostino: sì perchè Dio con la sua

Isaiæ 13. 21.

Aug. to. 9. lib. de triplici habit. c. 1.

omnipotente virtù, e col mezzo di una elevazione soprannaturale gli accrescerà di nuove forze, gli armerà di nuovo vigore. *Armabit creaturam ad ultionem inimicorum. Armabit* il fuoco, e questi benche corporeo s'innoltrerà nondimeno a crucciare immediatamente gli spiriti con tal vehemenza, che questo nostrale è un fuoco equivoco, fuoco fatuo, fuoco dipinto a paragone di quello, che là giù arderà *miris, sed veris modis*, soggiunge Agostino. *Armabit* il gelo, e questi, così volendolo Dio, pacificherassi, e farà lega col fuoco, per far crudo scempio de' corpi *miris, sed veris modis. Armabit* le malatie, e queste benche ripugnanti frà loro le maligne lor qualità insieme uniranno contro de' reprobi, per maltrattarli *miris, sed veris modis. Armabit* le fiere, e queste non più nimiche frà loro, ma tutte di un'humore per la giustizia in quell'oscuro anfiteatro riusciranno più che mai sanguinarie, più che mai formidabili incrudelendo *miris, sed veris modis. Armabit* la morte, e questa con maraviglia inaudita divenuta vivace, anzi immortale perpetuerà le agonie, e ucciderà senza uccidere *miris, sed veris modis. Armabit* per finirla i mali tutti imaginabili, e questi fatti inesplicabilmente di se maggiori saran gli stessi di prima, e pure parran tutt'altri inventati di nuovo dalla giustizia per tormentare *miris, sed veris modis*. Quì Uditori i mali tutti son forestieri, son pellegrini, e però vengono, e vanno. Là stanzieranno come in sua casa, e la faran da padroni. *Habitabunt*. Quì si auvicendano gli uni gli altri, hor più, hor meno, ne mai si trovano tutti insieme in un luogo. Là si assembreranno, come un'esercito da Dio armato, sichè l'inferno ne sarà pieno pienissimo. *Replebuntur domus eorum*. Quì si combatton frà loro, e son combattuti da beni opposti, e però sempre sono in battaglia, hor vincitori, ed hor perdenti. Là goderanno un'altissima pace, là si riposeranno per sempre inquietare i dannati. *Requiescent*. Tanto è vero, secondo che dice Guglielmo citato, che, come nel cielo, che è luogo di pura felicità, niente vi manca di quello che può fare felice un beato, così nell'inferno, che è luogo di pura miseria, niente vi manca di quello, che può fare infelice un dannato! *Locus puræ felicitatis nihil habet quod non addat felicitati: locus puræ miseriæ nihil habet quod non addat calamitati*. O inferno dunque, ò inferno! *Totus horreo ad memoriam regionis istius, & concussa sunt omnia ossa mea*; dico anch'io tutto raccapricciato con Pier Damiano.

Sap 5. 18

Guillel. Parisiens. de univ. parte 1. cap. 55.

Pet. Damian. ...

VIII. E questa, ò Dio! questa che è la casa per altro di tutti i mali; *locus tormentorum, locus supplicii, locus puræ miseriæ*, ha pure ad essere un dì la vostra, ò meschinissimi peccatori; e potete ben dire con più ragione, che Giobbe: *Infernus domus mea est*. Già vi attende con impazienza. *Præparata est ab heri*, cioè da gran tempo, dice Isaia. Già si dispone, per darvi luogo condegno a' vostri meriti: *Expectat*, scrive S. Valeriano, *reum suum gehenna debitis armata suppliciis*. E voi siete pur risoluti di seguir' oltre ad andarvi, sicome fin' hora havete fatto ad occhi chiusi, a gran passi più tosto che cessar di peccare? Ah nò dilettissimi! Tornate addietro, tornate addietro. *Si non timetis peccatum*, grida quanto mai può S. Agostino, *timete, timete quo perducit peccatum*. Non è questa certamente habitazione, che faccia per voi. E chi di voi potrà mai habitare per sempre in un luogo sì colmo di tutti i mali? sù rispondete un poco ad Isaia, che ansiosamente ve lo dimanda per vostro bene. *Quis poterit habitare de vobis? Quis?* Lo potrete voi donne in ogni cosa sì sensitive, sì dilicate? Lo potrete voi ricchi sì attaccati a' vostri commodi? Lo potrete voi giovani allevati sì mollemente? Lo potrete voi tutti sì intolleranti di patire? *Quis poterit habitare de vobis? Quis?* Non havete hora pazienza di stare in un clima un poco rigido, in un paese un poco insalubre, in una casa un poco angusta, ò infestata da spiriti. Il puzzo di uno spedale, lo squallor di una carcere, il fetidume di una stalla vi fa svenir per horrore.

Job 17. 13.

S. Valer. hom. ...

August. lib. 50. hom. hom. 40.

Isaia 33. 14.

e potrete paſſarvela poi per una intera eternità in compagnia di tutti i mali, in caſa loro, *ubi nullus ordo, ſed ſempiternus horror inhabitat?* E faranvi trà voi chi dica: pur che arrivi a goder quel diletto, a far quell' acquiſto, a ſpuntare quella vendetta; s'io poi mi danno, pazienza. O pazienza da diſperato! O intollerabile tolleranza, grido con Agoſtino. *Intolerabile eſt iſtam appellare tolerantiam.*

IX. Ma paſſiam' oltre Uditori a ponderare per ultimo l'atrocità della pena, e la formal dannazione de' reprobi, la qual riſulta dalle due cagioni già dette, cioè la rimota efficiente, che è la giuſtizia di Dio, e la proſſima, dirò così, materiale, che è l'Inferno con i ſuoi mali: Luogo adunque di tormenti è l'Inferno ancor per queſto, ch'ivi, come ſi è detto, ſoffriranno i dannati quanto ſi può da un'huomo ſoffrire, e più ancora di quello ſi poſſa naturalmente ſoffrire, *ut ſit eorum miſeria conſummata*; dice l'angelico Dottor S. Tomaſo.

D. Th. li. 4. ſent. diſp. 50. Q. 2. Ar. 2. per totum.

X. E prima: il patir loro ſarà univerſale in ogni ſpecie di pena, in ogni potenza dell' anima, in ogni parte, ò ſentimento del corpo; che tanto dir vogliono quelle ſcritture sì decantate del Deuteronomio, e di Giobbe. *Congregabo ſuper eos mala. Invenient eum omnia mala. Anguſtiæ vallabunt undique. Omnis dolor irruet ſuper eos.* Non sì toſto porrà il piè nell' Inferno il dannato, che, come fiere da gran tempo digiune l'aſſaliranno da ogni parte le febbri, le podagre, le lebbre, le ſchiranzie, gli ſpaſimi, le vertigini, i ſinghiozzi, le aſme, le paraliſie, i tremori, le iterizie, le toſſi, punture di calcolo, ſtrette di colliche, convulſioni di viſcere, ambaſcie di ſtomaco, dolori di denti, accidenti di goccie, gotte arteriche, mal caduco, ſciatiche habituali, nauſee faſtidioſe, catarri moleſti, ſcottature eccesſive, rilaſſamenti ed attrazioni ne' nervi; contuſioni e tumori nel corpo, diſſenterie ed arſure nelle inteſtina, rotture e ſlogamenti nell' oſſa; ſtemperamenti ei micranie nel capo, palpitazioni e deliquii nel cuore, cancrene ed ulcere, poſteme e piaghe, caldi e freddi; ſete e fame, ſtanchezza e fatica, ſopori e veglie, e quant' altri malori nell' officina del corpo humano ſi formano, ò da qualunque eſterna violenza in più modi ſi ſcagliano, ſiche nel corpo del condannato non ſarà arteria, non fibra, non muſcolo, che in queſto aſſalto generale di tutte le imaginabili penalità non habbia il ſuo proprio, e particolare martoro; e però in lui avvereraſſi a puntino ciò che già Hippocrate con qualche eſaggerazione ſe dire dell' huomo a Democrito. *Totus homo morbus eſt, totus, totus.* Non vi credeſte però, che, con l'annoverarvi che hò fatto di tanti malori, ve ne habbia fatta per queſto la generale raſſegna. Anzi non ve ne hò io ſchierato sù gli occhi, che un picciol drappello: che troppo che fare mi prenderei, ſe far vi voleſſi menzione e di tutte le febbri, che non ſon meno di cento, e di tutti i morbi degli occhi ſoli, che montano a cento dodici, e di que' tanti, e sì numeroſi del corpo tutto, che Plinio ſolo giunſe a contarne più di trecento. Sò che Galeno contro Archigene diſputando ſoſtiene, non eſſer poſſibile in modo alcuno, che un' huomo ſia travagliato in tutte le parti del corpo da tutte le malatie, che ſono proprie di ognuna parte, per eſſer molte di loro incompatibili, molte contrarie, e però diſtruttive l'una dell' altra. Comunque ciò ſiaſi, certo è che una tale impoſſibilità patirà in qualche modo eccezione ne' reprobi, diſpenſando agevolmente in queſta legge l'onnipotenza, e però prevalendo a gli odii privati, ed alle inclinazioni particolari di tutte le infermità l'obbligazione loro addoſſata di ſervire a' diſſegni della giuſtizia, accamperannoſi tutte in battaglia ne' corpi de' reprobi, ciaſcuna ſotto il ſuo capo, ciaſcuna a ſuo luogo, ciaſcuna più forte, e più vigoroſa, che mai ſia ſtata. O che urli però, ò che gemiti, ò che ſtrida udirannoſi da que' miſeri, divenuti ciaſcuno un' albergo, e uno ſpedale di tutte quante le malatie, delle quali è capace un corpo humano, ed eziandio di

Deuteron. 32. 23. Ibidem 31. 17. Job. Ibid. 20. 22.

La Mothe le Vayer tractatu de ſanitate & morbo.

Rondel. 1. conc. 9. Galenus in introduc. Plinius lib. 26. c. 1.

Galenus apud le Jeune par. 1 ſer. 35.

quelle che son frà loro incompatibili, ed opposte. O lor felici, se sol dovessero tollerare tanti dolori, quanti Cristo e tutti i suoi martiri, quanti Maria e tutti li tribolati, quanti Giobbe e tutti gl' infermi, quanti Lazaro, e tutti i mendichi, quanti il Battista e tutti li penitenti, quanti il buon ladro e tutti li giustiziati: Felici loro, sì sì, felici loro. Che pensate che siano tutte le pene fin'hor sofferte, e da soffrirsi fino alla fine del mondo da tutti gli huomini, che sono stati, e che saranno in paragone di quelle che addolorano que' miserabili? Non meritano nome di pene, Signori nò, non meritano nome di pene, dice Agostino. *Non parva sunt, sed nulla sunt*. Non si possono lor comparare, tanto sono per ogni verso sproporzionate, soggiunge Girolamo: *Hu suppliciis non poterunt comparari*. Sono scherzi giocondi, sono meri trastulli, anzi ne meri son'ombre, ripiglia Grisostomo. *Hæc omnia ludicra sunt, & risus ad illa supplicia; ne umbra sunt hæc ad illa tormenta*.

Aug. ser. 102. de temp.

Hieron. in Joel 2.

S. Chrysost. apud P. Zuccaronem conc. 14.

XI. Che dirò poi de' tormenti particolari di ciascun senso esteriore? O Dio che pena a gli occhi la vista, e la presenza perpetua di quegli spiriti giustizieri! Vista e presenza sì horribile, che quantunque momentanea, e passaggiera ad alcuni fè perdere per horrore i sentimenti, ad altri il senno, ad altri la vita, e per detto di un rivenuto di colà giù, più tosto che tollerarla i dannati, ameriano meglio di squagliarsi nel fuoco. O Dio che pena alle nari la puzza continua, ch'esalerà dalle sozzure di tutto il mondo, e dal fracidume de' corpi! Puzza sì grave, che il serafico Bonaventura fù di parere, che basteria un sol corpo dannato ad infettar tutto il mondo con la pestilenza; e un sol Demonio apparso a S. Martino, ne ammorbò di tal maniera la stanza, che al santo parve quasi di star nell' inferno. O Dio che pena all'udito le contumelie, le strida, e le bestemmie incessanti di tanti rei! Contumelie così rabbiose, strida sì incondite, bestemmie sì esecrande, che sole sarian bastanti a fare un' inferno di horrore. O Dio che pena al palato, oltre la sete, e la fame intollerabile i distillati, e le quintessenze de' sapori più ingrati! Distillati, e quintessenze sì disgustose, che a fronte di loro le nostre amarezze più esquisite son dolci ambrosie, e regali del gusto. O Dio che pena al tatto, oltre la dolorosa vicenda del fuoco, e del gelo, le schifezze, e le lordure, nelle quali del continuo rauvolgeransi come immondi animali, e giaceranvi *sicut palea in fimeto*, per parlare con Isaia! Schifezze, e lordure sì abbominevoli, che lor parrebbono letti di rose gli sterquilinii di Giobbe, e morbidezze gentili le nostre asprezze. Che fai dir'hora Calvino? Dopo la lunga sperienza di tanti anni havrai pure a tue spese imparato, che i dolori de' condannati all'inferno non sono mere apprensioni, e mere nostre imaginazioni, come insegnavi. Quanto meglio per te fora stato il crederli per non provarli, per non haverli creduti?

Bellarm. conc. de cruciatu gehennæ.

L'utile spavento del peccatore p. 8. cap. 6.

Bonav. apud Drexellium lib. de infer. noc. 5. §. 2. Severus Sulpitius apud eundem Bonaventuram.

orn. 2 Lap. in cap. 5. ep. ad Heb. ver. 7.

XII. E pure di tante pene afflittive de' corpi quanto peggiori son le torture spirituali, e le proprie carnificine degli animi? Tedii, timori, antipatie, sospetti, odii intestini, invidie rabbiose, pentimenti inutili, desiderii impossibili, sdegni, rimorsi, malinconie, disperazioni saranno i veri avoltoi, che incessantemente li roderanno. Povera imaginazione! Deh di che horrendi fantasmi, di che gagliarde apprensioni, di che scene funeste fabbriciera sarai, e spettatrice! *Quis potest verbis consequi*, dicea Grisostomo, *quam formidabiles pavores à tenebris exorientur, qui in animis nostris extabunt?* Indarno farà ogni sforzo che tu misera faccia per divertirti, e per cacciare da te queste furie domestiche, e queste larve importune. Povera rimembranza! Deh di che amare memorie farai tu sempre feconda a' tuoi danni! Le ricchezze già malamente spese, i piaceri già malamente goduti, le grazie di Dio già malamente sprezzate, tante buone occasioni già inutilmente lasciate scorrere, tanti anni già vanamente scialacquati, tante ribalderie già ardita-

Chryso. to. 5 paren. priore ad Theodorum lapsum.

dinamente commesse, le commodità, i diletti, le pompe, i servidori, gli amici, i parenti abbadonati, per sempre nel mondo, ò come, ò come ti pungeranno quai spine! Ahi triste, ahi dolorose memorie! Svanissero almeno una volta in progresso di tempo cancellate dall'oblivione. Ma nol sperare già tu infelicissima rimembranza; che i peccatori i dannati, giusta la profezia di Daniele, *evigilabunt in opprobrium, ut videant semper.* Povera intelligenza! Deh da che torbidi, e funesti pensieri sarai tu sempre agitata! Il sol riflettere per quanto poco incorresti la dannazione, e scapitasti dal tuo ultimo fine: Pensare, che per quei mezzi, per cui tanti son giunti a veder Dio, tu pure potevi agevolmente arrivare a vederlo: Mirar da lungi gloriosi, e festeggianti nel seno di Abramo coloro, che tu già in vita ne pur degnasti di un mezzo sguardo: Vedere il porto, e non poterlo afferrare, la cara patria, e non potervi por piede, l'ultimo termine, e non poter conseguirlo, ò che tormento sarà, ò che tormento! *Perire à regno Dei*, dice Agostino, *exulare à civitate Dei, alienari à vita Dei, carere tam magna multitudine dulcedinis Dei, tam grandis est pœna, ut ei nulla possint tormenta quæ novimus comparari.* Povera volontà! Deh in qual aspro conflitto di affetti opposti sarai tu involta! Amerai infelice quel bene che non havrai, e odierai altrettanto quel male, che solo havrai. *Miserrimi omnium*, scrisse già Cassiodoro de' reprobi, *& perdendo quod diligunt, & jugiter patiendo quod nolunt.* Vorrai bene da un lato a quel divino oggetto, di cui gran cose ti dirà la ragione, e pur dall'altro gli vorrai male come a nimico. Gran sete havrai di que' beati contenti, e pur sempre dispererai di poter giungere a gustarne una stilla. *Desiderium peccatorum peribit.* Sarai costretta e a ricercare ciò che giammai non potrai ottenere, e ad abborrire ciò che giammai non potrai abbandonare. O che guerra penosa, grida Isidoro, ò che guerra penosa! *Quid gravius quam semper velle quod nunquam erit, quam semper nolle quod nunquam non erit?* *Peccator non assequetur quod vult, nihilominus cogetur pati.* Hor supposta quella universalità di dolori, ecco Uditori, se non è vero, che i peccatori dannati, come parla Grisostomo, periranno del tutto, e in tutte le parti del loro corpo, e in tutte le potenze della lor' anima. *Omnino peribunt.*

Dan. 12. 2. — Cassiod. lib. de anima c. 19. — Ps. 111. 10. — Isid. Clarius orat. 12. extra. oc. t. 1. — Chrysost.

SECONDA PARTE.

XIII. Potessero almeno i miserabili di quando in quando medicar quelle piaghe, incantare que' mostri, addormentar que' Carnefici. Ma nò dice Dio nella Sapienza. Non vi è antidoto salutare contro i lor mali. *Non est in eis medicamentum exterminii.* Nò: dice lo stesso per Geremia. Non giova incantesimo contro que' mostri. *Immittam eis serpentes regulos, quibus non est incantatio.* Nò: dice Giobbe in persona del reprobo. Quei che mi straziano dì e notte, non chiudon mai occhio, nè vi è sonnifero che li sopisca. *Qui me comedunt, non dormiunt.* E donde mai ponno ricevere i disgraziati qualche sollievo? Da Dio non già: che anzi, come si ha dal Deuteronomio, dalla Sapienza, e da Davide, starà Dio continuamente ridendosi, e festeggiando del loro male; gli beffera, gli burlerà. *Dominus irridebit illos. Dominus subsannabit eos. Lætabitur Dominus disperdens, atque subvertens.* Da Santi non già: che anzi questi, come si ha da Isaia, si sazieran di vederli, e mireranli con nausea. *Erunt ad satietatem visionis omni carni*: legge un'altra lettera: *Erunt fastidio omni carni.* Dal cielo non già: che anzi, come avvertì S. Grisologo, più assai tormenteralli la vista del ben perduto, che la sperienza del mal presente. *Plus cœlo torquentur, quam gehenna.* Da compagni non già: che anzi, come una spina squarcia l'altra, come un carbone accende l'altro, e come un peso aggrava l'altro, così vicendevolmente i dannati si morderanno, si abbrucieranno, si pesteranno gli uni gli altri con gran furore; nè la perdonerà

Sap. 1. 11. — Hierem. 8. — Job 30. 17. — Sap. 4. 18. Psal. 2. 4. Deut. 28. 63. — Is. 66. 24. — Chrysol. apud le Jeune p. 5. serm. 34.

il padre al figliuolo, nè la consorte allo sposo, nè la sorella al fratello, nè il servidore al padrone, nè un compagno, ò un' amico, ò un complice all'altro. *Vir fratri suo non parcet. Unusquisque carnem brachii sui vorabit, Manasses Ephraim, & Ephraim Manassem*, come parla Isaia. Da se stessi non già, che anzi, là dove il Beato, al dire di Anselmo, sarà sì forte, che volendo potrà movere di leggieri la terra tutta con un sol piede, con un sol dito, tutto all'opposto il dannato sarà sì fiacco, che non potrà ne pur levarsi d'attorno una mosca, od un verme. *In futuro sic justus fortis erit, ut etiam, si velit, terram commovere possit, & sic è converso injustus imbecillis, ut nec vermem amovere possit ab oculis suis.*

Isa. 9. 19.

Anselmus apud Drez in summa, V. Infernus.

XIV. Havesse almeno la lor sofferenza qualche vacanza, e qualche pausa. Ma nò. *Non habent requiem*; grida Giovanni. Non mai si ammorza quel fuoco. *Ignis ille nunquam intermoritur*; dice Grisostomo. Scherzò già da Poeta Prudenzio all'or che disse haver le sue furie, e le sue triegue anche l'inferno. *Sunt & spiritibus sæpe nocentibus pœnarum celeres sub styge feriæ*. Sono pur troppo racconti apocrifi, favolosi delirii, e divote esaggerazioni, e la risposta del cranio d'un Gentile defonto a S. Macario: *quando pro mortuis offers preces, nos interim aliquid lenimenti sentimus*: e l'opinione del Poeta Pasquale, che nella notte precedente alla risuscitazione di Cristo facessero alto i tormenti de' condannati all'inferno: e il dire del divoto di Maria Idelfonso, che nell'hora trionfale dell'Assonzion di Maria respirassero i reprobi dalle lor pene. Che se una notte di quà di continuo travaglio ci sembra un'eternità, che sarà nell'inferno un'anno, un secolo, un migliajo di secoli di uno non mai interrotto patire?

Apoc. 14. 11.

Chrysost. to. 5 ep. 5. ad Theodorum lapsum.

Prudent.

Ex Bellar. lib. 2. de purgator. to. 4. c. 18.

XV. Finissero almeno dopo migliaja, e dopo milioni di secoli tanti lor guai. Quantunque universali, quantunque schietti, quantunque incessanti pur sariano tollerabili. Ma nò. Non occorre pensarvi, dice in più luoghi chi non può errare. Il peccatore dannato che sia una volta, *usque in æternum non videbit lumen*: Così nel Salmo quarantottesimo. *Mortuo homine impio, non erit ultra spes*: Così ne' Proverbii: *Dabit ignem in carnes eorum, ut comburantur, & sentiant usque in sempiternum*: Così in Giuditta. *Ut sciat omnis caro, quia ego Dominus eduxi gladium meum de vagina sua irrevocabilem*: Così in Ezechiele. Siche havrete bel dire rivolti quai cani, ò dannati, a morder la spada sterminatrice di Dio, che è la sua giustizia: *O mucro Domini! O mucro Domini usquequo non quiesces?* Crudelissima spada! E quando vuoi tu finir di far scempio di noi meschini? Quando sarà quel dì, in cui stanco di più brandirti sopra le nostre teste quel gran nimico ti rimetta nel fodero? Che tempra più del diamante ostinata è mai la tua, che sotto le edaci ruote di tanti secoli non si rintuzza? Lascia, deh lascia hormai di più ferirci ingorda spada. *Ingredere in vaginam tuam, refrigerare, & sile*. Infelici! Non si troverà un Lisimaco, che usi con voi quella pietà, che usò già quegli col suo Maestro Callistene, quando vedutolo miseramente ristretto entro una gabbia di ferro con un rabbioso mastino, per gran compassione il veleno gli porse, acciò finisse una vita, ch'era peggior della morte. Quanto paghereste di poter' imitare il favoloso Chirone, di cui riferisce la pagana filosofia, che della immortalità volle disfarsi per veder finalmente cessare gl'intollerabili dolori delle sue ulcere? Non vi sarebbe pur' uno trà voi, che non andasse più che volontieri a perdersi un'altra volta nel nulla. E con ragione: poichè qual cosa più grave, dice Agostino, di una eternità miserabile? *Et quid gravius immortalitate miserabili?*

Prov. 11. 7.

Judith 16. 21.

Ezech. 21. 5.

Drexell. de damnatorum rogo c. 2. §. 2.

La Mothe le Vayer t. 2. tract. de sanitate, & morbo.

Augu. lib. de resurrectionis

XVI. O eternità! O eternità! O vita mortifera, ò morte immortale! O feccia, ò feccia horrenda del calice del Signore; grida quì tutto attonito il Venerabile Luigi di Granata. Io non sò più hormai come chiamarti, se vita, ò se morte. Se vita sei, come uccidi? Se morte sei, come duri? Non sei tu dun-

que

que nè vita, nè morte, perchè in amendue trovandosi qualche bene, cioè nella vita riposo, e termine nella morte, tu all'incontro non hai nè riposo, nè termine. Tù dunque sei solo il mal della vita, e il mal della morte, perchè della morte tieni il tormento senza il fine, e della vita la durazione senza il riposo. O eternità! O eternità! Chi può capirti? Un momento ci basta per proferirti, e una eternità è necessaria per concepirti. Ben disse Hilario, che dove noi pensiamo che termini l'eternità, ivi appunto comincia. *Ubi putat finem invenire, ibi incipit.* Sono pur già sedici secoli, che questo ricco evangelico sta colà giù disperatamente gridando. *Crucior in hac flamma.* A qual segno dell'eternità vi credete si trovi? Appunto a quel segno a cui era, all'hor che principiò la sua pena. *Ibi incipit.* Adesso comincia, adesso. Conta pure Caino quel micidiale molte decine di secoli, da che si perdette. Gli resterà tanto meno per questo dell'eternità? Non già, non già. E' tuttavia sul cominciare il meschino. *Ibi incipit, ibi incipit.* Son pur trascorsi sei milla e più anni da che Lucifero quel fuor'uscito del cielo prevaricò, e dannossi. Sarà egli dunque assai inoltrato nell'eternità? Oimè che dico? Non è un passo più innanzi di quel che sia un condannato di fresco. *Ibi incipit, ibi incipit.* E così sarà di qualunque dannato, dopo che sianoscorse tante migliaja di secoli, quante stelle sono nel mare, quanti atomi sono nell'aria, e quanti punti indivisibili sono nel fermamento. All'hora all'hora comincierà. *Ibi incipiet.* Adoperate quante misure volete. Accozzate quanti numeri ha l'Aritmetica. Quando poi penserete di haver trovata la fine dell'eternità, sempre mai vi troverete sul cominciare delle dimensioni, e de' calcoli. *Ibi incipiet, ibi incipiet.* Chi a' dannati desse speranza di veder finire la lor prigionia, ò dopo che un' uccelletto bevendo una goccia ogni cent'anni giungesse a disseccar tutti i mari, ò dopo che un tarlo dando ogni migliajo di secoli un morso giungesse a rodere tutti i boschi, ò dopo che una formica dando per ogni millione di secoli un passo giungesse a girare tutta la terra, ò dopo che un' Angelo dando per ogni millione di millioni di secoli un colpo giungesse a sfarinar tutto il cielo, benchè di bronzo egli fusse, ò di diamante, cambierebbesi tosto a sì lieta novella in un paradiso di gioja quell'inferno di pene. E pur che è mai questa sì lunga estensione di secoli in paragone dell'eternità? E' un cominciamento, è un passo solo, e non altro. Ivi principierà. *Ibi incipiet, ibi incipiet*: O eternità! O eternità! O sempre patire! O mai non godere!

Hil. apud Biroat ser. in fer. 5 post Dom. 2. Quadrag. pag. 609.

XVII. Su le porte di questa horribilissima eternità fermo attonito, e sbalordito il mio dire, e il mio pensiero, Uditori. Quì mi rimango a lagrimare tutti i giorni della mia vita i miei peccati, e a meditare con Davide i giorni antichi, e gli anni eterni, dicendo anch'io ben di cuore con quell'anima buona: *Sto ad ostium æternitatis*, e per temerla, e per fuggirla. Vada pure chi vuole a' teatri, vada a' conviti, vada a' diporti. Sfoghi pure le sue passioni chi vuole, si prenda piacere, si dia bel tempo. Di quà non mi distaccano più, fin ch'io vivò, nè amor di ricchezze, nè allettamento di gusti, nè vaghezza di honori, nè lusinghe di applausi, nè solletico di libertà, nè violenze di tentazioni. *Sto ad ostium æternitatis; sto ad ostium æternitatis.* Uditori miei, *Salvet unusquisque animam suam.* Chi si può salvar, si salvi. Io penso a me: ognun di voi pensi a se. Chi dopo di haver'udito qual giustizia, qual cosa, qual pena, in una parola, qual luogo di tormenti sia riserbato a chi pecca, non merita compassione, Signori nò, non merita compassione, se poi v'incorre. Se si danna, suo danno.

Apud Biroat serm. sup. cit. pag. 609.

Jerem. 51. 45.

PREDICA XV.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica.

Contra il tiepido vivere de' Mondani.

Vineam suam locabit aliis agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis. Matth. 21.

I. HA ben poca fortuna con gli huomini, se così mi è lecito dire, il divin Padre di famiglia, ò Signori. Riuscitogli troppo male alla prima l'haver dato già in cura ad Adamo quel suo giardino di delizie il Paradiso terrestre, *paradisum voluptatis*; che però gli convenne ben tosto di là cacciarlo, come Castaldo infedele, e come usurpator temerario de' frutti di quell'unica pianta, ch'egli con ordine espresso riserbata si haveva; hoggi leggo, che havendo pure appiggionata a gli Hebrei una sua Vigna diletta, *Vineam Domini Sabaoth*, e consegnatela ben prouveduta di siepe, di torchio, di torre, e ben'in essere di ogni cosa, fù da coloro con villanesca insolenza sì mal pagato, che bisognò tutti disperderli a forza d'armi, e sostituir noi Cristiani in lor vece all' ufficio di fittaiuoli, e alla coltura della sua vigna. Ma sò, che un bell' honore facciamo al padrone anche noi vignaiuoli infingardi; mentre, in vece di non omettere nè fatica, nè industria, per corrispondergli con l'abbondanza de' frutti delle virtù, *in omni opere bono fructificantes*, come dice l'Apostolo, contenti appena di una bontà negativa, e di una misera mediocrità, non facciamo per lui, se non quel men che potiamo, sichè hormai la sua vigna è divenuta un deserto, vedendosi per colpa nostra rotta in più parti la folta siepe de' divini precetti, fatto in pezzi il bel torchio dell'annegazione evangelica, vicina a cader l'alta torre della perfezione cristiana, sterpi per viti, sarmenti per rami, lambrusche per uve. Tutto è sterilezza, tutto è rilassamento, tutto è omissioni. E posso io poi tolerare, ò mio Dio, di veder voi sì mal servito da noi Cristiani, e la vostra mistica vigna la Chiesa per trascuraggine nostra sì mal condotta? Ah nò, non sia mai vero, che havendomi voi destinato in questo impiego apostolico *custodem in vineis*, al far de' conti debba poi dire ancor' io tutto confuso: *Vineam meam non custodivi*. Ecco però, ch'io salito questa mattina sù la sommità di questa torre medesima, che voi ergeste per guardia del vostro fondo diletto, di quà grido, di quà prendo a condannare la scioperata mediocrità, e il tiepido vivere de' mondani, con far loro palese l'obbligazione, che tutti hanno di tendere alla Perfezione Cristiana, e riversar tutto insieme sopra di loro ad una ad una le lor contrarie difese: E son da capo.

Gen. 2. 8.

Isa. 5. 7.

II. Un degli errori più perniciosi, che vadano attorno nel mondo, a giudizio di S. Crisostomo, è l'opinione stortissima della più parte de' secolari, che il farsi, dirò così, ottimati nella scuola di Cristo sia diligenza soltanto da' Religiosi, e da'

Preti, e che ad essi all' incontro, come a scolari dell' infima classe, sia lecito, non che permesso, di essere buoni mezzanamente, anzi meno che buoni. *Hoc planè est*, parole gravissime, *quod evertit orbem universum, quod summa vitæ bene agendæ diligentia Monachis opus esse arbitramur, cæteris negligenter vivere licere.* V'ingannate; non è così; grida Grisostomo quanto mai può. *Non ita plane, non ita est, sed eadem ab omnibus philosophiæ ratio requiritur.*

Chrysost. lib. 3. advers. vitupe-rat. vitæ monast. cap. 15.

Idem ibid.

III. E che ciò sia il vero, dimando loro primieramente a chi s'intenda di parlar Cristo, là dove assolutamente, e a note sì chiare pronunzia: *Estote ergo vos perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est.* Olà, dice, seguaci miei. Non mi basta, vedete, che siate buoni mezzanamente. Vi voglio santi, sì, santi; e perchè mai non vi paja di esser buoni a bastanza, sia sempre la vostra mira rivolta alla perfezion di mio Padre; altrimenti io mi dichiaro, che non fate honore al Maestro. Vi serva questa di esemplare infallibile, questa vi serva di sprone acuto a farvi santi. Alta è fuor di modo, e inaccessibile, non può negarsi, l'idea, che vi propongo da imitare; ma non per questo da voi pretendo un' impossibile. A me basta soltanto, che vi sforziate animosi di assimigliarvici alla lontana più che potete, nè vi voglio sì temerarii, che presumiate di poter mai pareggiarla come Lucifero. Nè vi dee già parer nuovo un tal comando, mentre altro non è, che una mera ripetizione di quello, che vi fe nel Levitico mio Padre stesso non una volta: *Sanctificamini, sancti estote, quia ego sanctus sum.* Chi sono questi di grazia, cui Cristo ragiona di perfezione? A chi viene quest'ordine? a chi?

Matth. 5. 48.

Levit. 19. 2. & 20. 7.

IV. S'essi mi dicono, che non è fatto per loro, ma solamente per noi ecclesiastici, per noi religiosi, sicome quegli, che siamo scelti dal Cielo a seguir Cristo più da vicino, come gli Apostoli, ecco subito ciò, che ne siegue per illazion manifesta, ed è, che ne meno per loro sia fatto quell' ammirabil sermone di Cristo nel monte ad un popolo numerosissimo, ed in ispezie quel sì famoso precetto della dilezion de' nimici, non altro essendo in sostanza quell' ordine sopradetto, che una mera continuazione, un' epilogo, e un conseguente di quello stesso sermone, e di questo stesso precetto, come ben scorgesi dalla voce illativa frapostavi: *Estote ergo vos perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est.* Basta dare una brieve scorsa al capo quinto di S. Matteo, per chiarirsi del vero. Non credo già che alcun di loro si vorrà mettere in questo impegno di pretendere ancor l'esenzione dall' obbligo di voler bene a' nimici: che troppo gran stomaco ci vorrebbe, per trangugiar bella, e intera una tale illazione tanto evidentemente falsa, quanto infallibilmente è vero il Vangelo. Che se Cristo dà legge a tutti, sì nell' un caso, come nell' altro, come dunque van dicendo costoro, per lusingarsi nel loro rilassamento, che, quando comanda di vivere con perfezione, non parla per loro, gli esenta, gli eccettua, ò al più, se parla per loro, parla egli solo in qualità di esortatore porgendo un consiglio, e non in qualità di legislatore imponendo un precetto?

V. Venga venga di nuovo Grisostomo, che non vi vuol meno di lui a smentire una tale opinione altrettanto falsa, che perniciosa. Non è forse più chiaro del mezzo giorno, dice egli, che Cristo, se hora ci chiama a portare il giogo della sua croce, hora ci addita i passi angusti della mortificazione, hora ci guida per gli alpestri sentieri delle virtù, hor ci provoca ad odio, e a guerra contro noi stessi, non parla solo con noi religiosi, parla con tutti? *Etenim*, dice, *cum ait, tollite jugum meum super vos, & discite à me, quia mitis sum, & humilis corde, non monachos tantum alloquitur, sed & omne prorsus hominum genus. Itemque cum jubet per angustam viam ingredi, non monachos modò, sed omnes omninò hoc imperio convenit. Cumque odisse animam suam in hoc mundo, atque cætera ejusmodi jubet, nullum genus hominum excipit.* Che vuol dire, soggiunge il Santo, che in altre materie, che non son di

Chrysost. loc. cit.

precetto, ma di consiglio dichiarasi Cristo apertamente di non parlare per tutti, e di non obbligare veruno, come quando della verginità ragionando conchiude con dire: *Qui potest capere capiat*. M'intenda chi può. *Cum verò non omnes alloquitur, neque iura, & leges omnibus constituit, hoc ipse nobis insinuat aptius, ut cum de virginitate loqueretur, adjunxit: qui potest capere capiat*. Non è ciò contrassegno chiarissimo, che, dove trattasi di fervore, di perfezione, di santità, non s'intende di eccettuare veruno, non Principi, non Cavalieri, non Dame, non Soldati, non Mercatanti, non Giudici? Niuno niuno.

VI. Ed in qual'altra delle Divine Scritture riscontrasi nè pur'ombra, ò vestigio di una tale eccezione non meno pregiudiziale in realtà, che vantaggiosa in apparenza? Non erano già religiosi, se non della croce, come chiamò Tertulliano i Fedeli generalmente, *religiosos crucis*, nè gli Ebrei dispersi, a cui scrisse S. Giacomo confortandoli alla pazienza; *Ut sitis perfecti, & integri, in nullo deficientes*: nè gli Asiani fedeli, a cui S. Pietro; *Ut & ipsi in omni conversatione sancti sitis, quoniam scriptum est, Sancti eritis, quia ego sanctus sum*: nè i Colossensi, e gli Efesii, gli Ebrei, ed i Corintii, a cui l'Apostolo; *Corripientes & docentes omnem hominem, ut exhibeamus omnem hominem perfectum in Christo Jesu*, così a' Colossensi: *Ut ambuletis digne Deo per omnia placentes, in omni opere bono fructificantes*, così a' medesimi: *Induite novum hominem in justitia, & sanctitate*, così a gli Efesii: *Sequimini sanctimoniam*, così a gli Ebrei: *De caetero fratres estote perfecti*, così a' Corintii. Vi dovean pur'esser tra questi, come qui hora, de' Cavalieri e delle Matrone, degli ammogliati e de' liberi, de' soldati e de' giudici, nè perciò si ritrova, che alcun di questi sia stato mai dagli Apostoli, primi regolatori delle osservanze cristiane, liberato dall'obbligo di operare, e di vivere perfettamente nel proprio stato, non che tollerato meno che buono. Da quando in quà si è dunque introdotta a capriccio, questa sì pia, e però empia interpretazione delle leggi di Cristo, e si fa dire all' Evangelio tutto quel che si vuole?

Tertull. in apologet. n. 238.

Jac. 1. 4.

Pet. ep. 1. c. 1. v. 15.

ad Colos. 1. 28.

ad eosdem 1. 10.

ad Ephes. 4. 24.

ad Hebr. 12. 14.

ad Corinth. epist. 2. cap. 13 v. 11

VII. Se mi direte non esser tenuti voi secolari a quella perfezion più sublime, che si pretende da noi religiosi, ed è la propria del nostro stato, la qual congiunge con i precetti i consigli evangelici, e con questi altresì l'esatta osservanza di tutte le leggi particolari dell' istituto, che professiamo, sarò con voi. Sò ancor'io, che posta la diversità degli stati, non ponno esser santi tutti ad un modo, sicome nè tra gli uccelli tutti son aquile, nè tra le fiere tutti sono leoni, nè tra le esalazioni tutte sono comete, nè tra gli Angeli stessi tutti son Serafini. Sò che si danno due santità; una generica, e comune a tutti gli stati, come la veste nuziale del Convito Evangelico, la qual consiste nella grazia giustificante, e nelle altre virtù infuse, figurataci appunto nella sottana inconsutile del Redentore, che da' soldati, non senza mistero, fù messa intiera alla sorte; l'altra specifica, e particolare, la qual consiste nelle virtù, che più convengono ad uno stato, che all'altro, rappresentata però nell' altra veste esteriore di Cristo, cui quattro di que' soldati, fattala in brani, si ripartiron fra loro, *unicuique militi partem*, come dice l'Evangelista. Sò che deve ciascuno prender la forma della sua virtù, e la misura della sua perfezione dalla precisa obbligazion del suo stato, per modo che tutto ciò, che non è così regolato, per molto bella apparenza, che habbia, altro non è che una supererogazione viziosa, che una perfezione imperfetta, e come un'opera fuori di luogo, e come un passo fuor di carriera; come sarebbe in un Giudice, per cagione di esempio, passare il tempo in meditazioni prolisse dovuto alla spedizion delle cause; ò in una donna moltiplicando divozioni, e prolungando preghiere fin'oltre il mezzo giorno trascurar le faccende domestiche, e la cura della famiglia; ò in un'huom di fatica, che tutto il suo patrimonio hà nelle braccia, logorar con digiuni fuor di stagio-

Joan. 19. 23.

ne

ne la sanità, e le forze, in vece di spenderle travagliando in prò della casa; non altrimenti, che il trafficare in un Religioso, che il conversare in un Romito, che il guerreggiare in un'Ecclesiastico. Ma che per questo che tutti non son religiosi, tutti senza eccezione non sian tenuti di schivar tutto il male, e di far tutto il bene del loro stato, per quanto possono, nel che consiste la perfezione specifica conveniente ad ogn' uno; Ma che lo stato di secolare vaglia di scusa, e di ragione, per giustificare un mal vivere, ed una come libertà di coscienza; Ma che la santità sia divenuta a' giorni nostri sì strana, sì vile, sì odiosa, che nè men possa mostrare il viso nelle conversazioni, negli esercizi, nelle Corti, senza essere motteggiata, abborrita, perseguitata; ò questo nò, che non vi posso far buono in modo alcuno; tanto è lontano da' sentimenti di Cristo; tanto è contrario alla professsion di Cristiano: tanto è disdicevole alla santità e della legge immacolata, che ci obbliga, e del nome sagrosanto, che ci distingue, e della dottrina evangelica, che ci ammaestra, e del Principe perfettissimo, che ci regge, e della Chiesa rettissima che ci governa, e della beatitudine eminentissima che ci aspetta. Ah che pur troppo si tocca con mano, che non per altro vi è tra di noi tanta carestia di huomini da bene, se non perchè si sono andate a poco a poco scemando di peso, e diminuendo di stima le verità, e le massime del cristianesimo. *Defecit sanctus*, possiamo ben dir col Profeta, *defecit sanctus, quoniam diminutæ sunt veritates à filiis hominum*.

Psal. 11.2.

VIII. Del resto, se ciò non fusse, qual dubbio ci è, che basteria senz' altre pruove saper d'esser cristiani, per credere tutti noi esser tenuti di vivere, e di operare da Santi, e, come in materia della poesia disse quell'altro, non esser lecito a chi che sia in materia di pietà, e di religione l'esser' huomo mediocre? Saprei pur volentieri in che mettano alcuni de' secolari l'esser cristiano; che idea, e che concetto ne formino nella lor mente. S'imaginano forse più d'uno, che per essere tale, almeno alla moda del nostro tempo, non vi voglia di più, che l'haver preso appena nato il sagro battesimo, accostarsi alla confessione, e comunione una volta l'anno, udir la Messa più corta ne' dì festivi, osservar tanto quanto i digiuni prescritti: ascoltar qualche predica per curiosità, prender qualche benedizione per cerimonia, visitar qualche Chiesa per passa tempo, concorrere a qua'che solennità per usanza, far sù la fronte un segno di croce, tener tra le mani un rosario gentile, portare indosso un' habitino divoto, cingere i fianchi con un cordon benedetto, e praticare altre simili esteriorità più per riputazione che altro. Crederanno anche molti per avventura, che altro non sia lo spirito del cristianesimo, che una vicenda continua di alcune divozioncelle esteriori, e di molti vizii majuscoli, di sagre prediche, e di profane comedie, di libri buoni, e di viziosi romanzi, di comunioni divote, e di libertà dissolute; un'alternativa di orazioni, e d'ingiustizie, di confessioni, e di peccati, di digiuni e di crapule, di limosine e di ladronecci; un'accordo in somma, e una composizion capricciosa dell' evangelio con la galanteria, della virtù con la vanità, dello spirito con la carne; della santità col piacere. Che ne dite Uditori? Vi par questo un concetto corrispondente a que' gran titoli, con cui vengono nominati tutti i fedeli generalmente nelle scritture, gente santa; compagni de' Santi, Santi per eccellenza, pellegrini in terra, crocifissi al mondo, morti a se stessi; adottivi, discepoli, famigliari di Dio; allievi, seguaci, ritratti di Cristo; e come dice in poche parole Salviano, *populus acceptabilis, populus boni operis, populus sanctitatis*? Questo è poi quel cristianesimo tanto sublime, che dall'Apostolo è definito virtù, spirito, e forza di Cristo, da Basilio legge, mistero, e spirito della croce, da Gregorio Nisseno simiglianza, e imitazione della divina natura, da Cipriano morte de' vizii e vita delle virtù, da Lattanzio Firmiano reggimento di vita immacolato e irre-

P. Le Moine L. De votion aisee lib. 2. cap. 6.

Sal. apud P. Grise. ser. in fer. 6. post 2. Do Quadrag.

Basil. in Jamb. Jamb. 15.

Gre. Nis. l. de nom. & profes. christian.

Cypr. ep. 2 ad Don.

Lac. apud

Dassier t. 2. Conc in Dom. 3. post Trinitat.

prensibile, e da più altri studio e professione di santità? Mal'informati che sono. E dove lasciano essi l'esercizio fervente di tutte le virtù relative, sì a Dio, sì al prossimo, sì a noi stessi? esercizio tanto essenziale per altro a ciascun'anima battezzata al dir dell'angelico Dottor S. Tomaso, che sicome l'addimandarsi cristiano altro non suona, ch'esser di Cristo, così esser di Cristo è non solo con la sua grazia professar la sua fede, ma altresì col suo spirito praticare le sue virtù. Dove dove l'amor verso Dio, il zelo della sua gloria, il sentimento della sua presenza, la dipendenza da' suoi voleri, la gratitudine a' suoi beneficii, la meditazione de' suoi misteri, il timor santo, la confidenza figliale, l'orazion fervorosa, la divozione tenera, la rassegnazione totale, l'unione incessante? Dove dove la carità verso il prossimo, la propensione a giovarlo, la compassione a' suoi mali, la compiacenza de' suoi vantaggi, l'affabilità, la mansuetudine, la concordia, la tolleranza, l'edificarlo con l'esempio, l'emendarlo con le correzioni, migliorarlo con le preghiere, sovvenirlo con le limosine? Dove dove la mondezza del cuore, la rettitudine dell'intenzione, il dominio delle passioni, la suggezione degli appetiti, la semplicità nel vestire, la sobrietà nel cibarsi, la temperanza ne' piaceri, la moderazion negli affari; l'humiltà nimica del fasto, la mortificazione aliena da' commodi, la penitenza contraria alla dilicatezza, la compunzione non curante de' passatempi, e delle vane, e delle stolte allegrezze del mondo? O sante, ò sante obbligazioni del cristianesimo siete pur hoggidì mal intese, e peggio osservate nel mondo. In somma si vede bene, che questi tali, quando entrarono la prima volta nel cristianesimo, non sapeano quello che si facessero, nè da quel punto han mai cercato d'intendere l'obbligazion, che contrassero col battesimo: la dove un Costantino, un Teodosio, un Valentiniano, e cent'altri apprendeano tanto le obbligazioni di un' huomo cristiano, che, per rendersi habili ad adempirle, vi si voler disporre eziandio per molti anni, prima di prendere il sagro battesimo, e nello stato di catecumeni fare in un certo modo il noviziato del cristianesimo.

D. Tho. 2. 2. q. 124. art. 5. ad 1.

Le Clr. Chrestien de temps.

IX. Non mi stiano dunque più a dire, che il pretendere da' secolari rigor di osservanza, perfezione di vita, santità di costumi è un volerli religiosi nel secolo, è un pretendere sopra il dovere. Basti loro il sapere, che essendo scuola di tutte le virtù il cristianesimo, è una cosa medesima volerli santi, che volerli cristiani, il che è sì vero, che persin anche Filone Giudeo de' cristiani ragiona sotto nome di Esseni, che suona lo stesso, che santi; e Tertulliano asserisce, che del suo tempo perdea subito il buon concetto di cristiano chi lasciava d'essere santo. *Desinunt apud nos videri christiani, si mali sunt*. E posto ciò che occorre poi dunque far tanto rumore, qual'hor odonsi biasimare da' pergami la vanità nel vestire, la superfluità delle pompe, l'oziosità de' diporti, la sontuosità de' conviti, i giuochi, le comedie, i festini, le veglie introdotte con tanto scialacquo di tempo, dispendio di danaro, scapito di divozione, pregiudicio del publico esempio, quasi che questo sia un troppo stringere i cuori, seminar scrupoli, angustiar le coscienze? Non è chiarissimo, che tutto ciò se non altro si oppone almen più che poco alla perfezione del cristianesimo, a cui tutti senza eccezione sono tenuti, e però da non lasciarsi passare da chi ha per ufficio di mantenere la religione in possesso de' suoi diritti, e, come Giovanni, *parare Domino plebem perfectam*? E non è forse una marcia vergogna, che da' cristiani non si possa ottenere hoggimai se non quel misero e meschinissimo bene, che non può omettersi senza colpa mortale, e tutto lo studio si ponga in vedere, fin dove si possa giungere nella licenza, e nel male, senza passare gli estremi confini della legge cristiana?

Phil. Iud. pluribus in locis.

Tertul. in apologe c. 44.

Lucæ 1. 17.

X. Nè vale l'addurre in iscusa i molti impegni, disturbi, imbarazzi, i quali rendono allo stato secolaresco, secondo il lor dire, non più

mala-

malagevole, ma presso che impossibile la santità. Pretesti diabolici sono questi, e non iscuse legitime, dice Grisostomo, nulla però valevoli ad honestare la codardia del loro spirito poco cristiano. *Haec excusatio, hi praetextus diaboli insidiae sunt.* Non niego io, che per vivere giusta i principii della dottrina evangelica nel maritaggio, nella milizia, nel traffico, nella corte, nel principato non s'habbiano a superare contrasti, a rompere impedimenti, a vincere tentazioni, a raffrenare appetiti, non nego questo. Troppo sarebbe volere un' Evangelio senza austerità, un' innocenza senza pena, un cristianesimo senza calvario, un calvario senza croce, una croce senza chiodi e senza spine, ò chiodi e spine senza punture tutte all' opposto di Cristo. Nego bensì, che in verun stato secolaresco per risicoso, e pregiudicato ch' ei sia, s'incontrino tali impegni, e tali opposizioni, che rendan nulla l'obbligazione tante volte inculcata di vivere in esso perfettamente con impossibilitarne l'adempimento. Dire il contrario è un tacciar Dio d'ignorante, ò di maligno, che ò non sappia quel che si possa da ognuno promettere in qualsivoglia stato, ch' egli lo ponga; ò sapendolo, pur con sua legge tirannescamente pretenda da alcuni quel che per altro egli sà di non poter'ottenere. Altrimenti converria dire, che arrivassero a far l'impossibile con divenire santi nel maritaggio un Castolo ed una Irene, un Getulio ed una Sinforosa, santi nella milizia un Sebastiano ed un Maurizio, un Teodoro ed un Quirino, santi nel traffico un Frumenzio ed un Guido, un Telonario ed un Fulgenzio, santi nella corte un Leodegario ed un Pipino, un'Adelardo e un' Elzeario, santi nel principato un Ludovico e un Leopoldo, un Casimiro ed un Canuto, e così pure facessero oltre il possibile a farsi tutti coloro, che in ogni professione, in ogni sesso, in ogni arte innestarono felicemente la santità. Eh che non occorre adularci, con far gl'impotenti, grida la bocca d'oro, che ben potremo noi essere quel ch' essi furono, se faremo ancor noi quel ch' essi fecero. *Nam si propterea justos, fidelesque diligimus, quod in illis justitiam, fidemque suspicimus, possumus, sì sì, possumus nos quoque esse quod sunt, si faciamus ipsi quod faciunt.*

Chrysost. ser. cont. Judaei., Gentiles, & Haeret. de Evang. Nuptiae factae sunt t. 5. pag. 1731.

Chrysost. ser. de martyribus, quod aut imitandi, aut non laudandi sunt t. 3.

XI. Ma veggiamo di grazia a che si riducano finalmente que' gran disturbi e quelle grandi contrarietà, su cui si fonda la loro pretesa impotenza ad esser santi. E' certo, non può negarsi, che alcune di loro provengono dalla qualità delle stesse occupazioni mondane, e faccende secolaresche, ò perche assai distrattive, ò perche assai faticose, ò perche troppo favorevoli al senso, ò perche troppo facili a degenerare in abuso, ò perche occasioni di molti vizii, ò perche confinanti di lor natura con la licenza. Ma quante ancora quante son cagionate dall' universal corruttela de' vizii più ò meno introdotta in ogni professione, in ogni stato dalla perversa disposizione, e volontario sregolamento de' secolari? Toglìete al traffico l'ingordigia, alla corte l'ambizione, alla milizia la licenza, alle commodità l'eccesso, alle ricchezze l'abuso, alle delizie l'intemperanza, alle conversazioni la dissolutezza, alle comparse l'ostentazione, alle pompe la vanità, in poche parole a tutti gli stati, e a tutte le professioni il mal'uso, e il mal costume, che è tutto male di volontà maliziosa, e non di necessità invincibile, e poi vedrete da chi venga l'ostacol maggior alla santità, se dalla qualità degli stati che si professano, ò pure dalla malizia di chi professa gli stati. Ecco però con quanta ragione dicesse Ambrogio, che i secolari imperfetti attribuiscono a' loro affari, e a' loro impieghi il rilassamento, che è colpa in gran parte del loro spirito degenerante. *Quod ipsi gerunt, officiis suis adscribunt.* Non può quella donna, per cagione di esempio, far la professione di spirito, perciochè essendo più che dalla sua condizione, dal suo genio portata alle gale, alle vanità, alle visite, a' corteggi, a' diporti, a' festini, non avanzale tempo per leggere, per orare, per frequentar Sa-

Ambros. apud Tex. conc. 2. Quadrag.

gramenti, e per passarsela in un divoto raccoglimento seco stessa, e con Dio. *Quod ipsi gerunt, officiis suis adscribunt.* Non può quel Negoziante abbracciar di proposito la virtù, perchè fattosi di buona voglia schiavo a catena del suo interesse, non ha pur un momento di libertà, per darlo alle cose dell'anima; non è padrone di disporre di un soldo in beneficio di qualche povero; nè vi è quasi per lui differenza tra i dì feriali e festivi. *Quod ipsi gerunt, officiis suis adscribunt.* Non può quell'huom di guerra con le virtù segnalarsi nella milizia cristiana, perchè mettendo a conto di valor militare il non temere nè Dio, nè Inferno, si recherebbe a viltà di non peccar con possesso, e di mostrar pentimento de' suoi peccati, e per la troppo gran ripugnanza, che ha, secondo lui, la militare licenza con la strettezza evangelica, non si sà persuadere di poter'essere, e parer buon soldato, senza essere, e procurar di apparire un mal cristiano. *Quod ipsi gerunt, officiis suis adscribunt.* Andate pure esemplificando a piacer vostro per tutti gli stati, e troverete, che il principal fondamento dell'addotta impotenza a conseguire il vero spirito del cristianesimo è poco altro in sostanza; che il grande abuso, ed il vizioso costume introdotto, com'io diceva, nel mondo da' secolari sotto nome di usanza, e di moda, in una parola, che non si può esser santo nel mondo, perchè non si vuole. *Quod ipsi gerunt officiis suis adscribunt. Nemo ergo,* soggiunge e conchiude in mia vece Amorogio citato, *nemo se excuset publicis actibus. Cunctis officiis praescribitur forma vivendi. Omnis ad benè agendum provocatur aetas, sexus, dignitas.* Si può si può dunque in ogni stato esser santo benissimo, se si vuole; e quella legge la qual comanda di vivere con perfezione, quella stessa comanda di togliere que' disordini, quegli abusi, que' vizii opposti, che fanno l'impedimento maggiore alla medesima, tanto però possibili a torsi via da ogn'uno, quanto in mano di ogn'uno è il suo arbitrio, e il suo volere.

Ambros. ser. 7. de militant.

XII. Nè meno a proposito è il dire, che i secolari non hanno que' grandi ajuti, de' quali abbondiamo noi religiosi; che però almeno per questo capo sono degni di scusa, s'essi restano indietro di tanto nella finezza dell'osservanza cristiana. Chi lo dice, che i secolari non hanno de' grandi ajuti alla santità? Manca lor forse la grazia di Dio, per operare qualunque gran bene, non solo d'obbligo, ma di supererogazione eziandio, e di consiglio; *ita ut nihil eis desit in ulla gratia,* come scrisse a' Corintii l'Apostolo? Erano ben differenti tra loro di buona maniera, e di natura, e d'inchinazioni que' quattro misteriosi animali del carro profetico di Ezechiele. Nondimeno ajutati egualmente dall'impeto loro impresso, e dalle ali loro somministrate dallo spirito superiore che gli moveva, con ugual forza tirava sì l'huomo debole, che il leone robusto, e camminava con egual speditezza sì il bue lento, che l'aquila velocissima. *Ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur; & animalia ibant, & revertebantur in similitudinem fulguris coruscantis.* Non altrimenti in qualunque stato, ò sia uno scienziato, e contemplativo espresso nell'aquila, ò sia nobile e forte figurato nel leone, ò sia debole e molle significato nell'huomo, ò sia rozzo e faticante rappresentato del bue, con l'impeto impresso dalla divina grazia, e con i mezzi proporzionati, che Dio secondo la sua prouvidenza a ciascuno offerisce, puol camminare volando alla perfezione, può farsi santo. Lo disse pur anche chiaro l'Apostolo sopracitato a gli stessi fedeli di Corinto in questi termini significantissimi: *Potens est autem Deus omnem gratiam abundare facere in vobis, ut in omnibus semper omnem sufficientiam habentes, abundetis in omne opus bonum.* Attenti quà secolari, che dite di non havere il bisognevole ajuto, per essere più che mezzanamente virtuosi. Non dice S. Paolo, che Dio sia scarso con esso voi della sua grazia. Anzi vi dice, che abbonda d'ispirazioni, abbonda di ajuti, abbonda di mezzi. *Omnem gratiam abundare facere in vobis.*

1. ad Cor. 1. 7.

Ezech. 1. 12.

2. ad Cor. 9. 8.

vobis. Non dice che sol vi dia qualche sufficienza per qualche tempo, a qualche opera buona. Dice che la dà tutta, la dà per tutto, e la dà sempre. *Ut in omnibus semper omnem sufficientiam habentes*. Non dice che sol possiate riuscir'eccellenti in alcune virtù; ma in tutte quelle, che sono proprie del vostro stato. *Abundetis in omne opus bonum*. E questo è haver carestia di ajuti per vivere con perfezione?

XIII. V'hà de' Dottori che dicono, bastare una Messa ben'ascoltata, bastare una Comunione ben fatta, per farci santi. Hor che non dovrebbon potere ne' secolari tante Messe, tante Comunioni, tanti Sagramenti, tante preghiere, gli ufficj divini, le sagre prediche, i libri divoti, i buoni esempi, e mille altre industrie spirituali, non ad altro fine inventate da' zelantissimi Ordini, che di conservare, e di accrescere ne' secolari il fervore? Non è dunque che manchin gli ajuti per vivere santamente, Signori nò, è che da i più ò non si prendono, ò pur si prendono malamente. Non odonsi prediche, ò pur odonsi per diletto. Non frequentansi Sagramenti, ò si frequentano per usanza. Non si fanno preghiere, ò si fanno alla peggio. Non si leggono libri divoti, ò si leggono per curiosità. Non si assiste a gli ufficj divini, ò vi si assiste per passatempo. Il peggio è, che chi havrebbe ogni comodità imaginabile di far del bene tutta la settimana, e tutto il giorno, per dir così, meno vi pensa degli altri. La mattina va tutta in lisciarsi e vestirsi; il dopo pranzo tutto in visite, e giuochi; la sera in comparire, e prender' aria; la notte in veglie, e teatri. E'assai, se si sente una Messa sul tardi, se si visita una Chiesa alla sfuggita, se si prende una benedizione in compendio, se si recita qualche orazione per habito, è assai. E poi si dirà, che vi è troppa carestia di buoni ajuti per conformarsi allo spirito del Cristianesimo. Pretesti, torno a dire, pretesti.

Me lo sapranno poi dire di là con queste scuse questi infingardi. O che all'hora non gioverà per discolpare il loro vivere sì trascurato dir, non potevo, perchè chi vede i cuori, saprà ben togliere alla volontà questo mantello, e questa maschera dell'impotenza, con cui riesce sì bene quà giù di travestire una maliziosa disubbidienza, e far passare per un Non posso un bel Non voglio. *Si dixeris, vires non suppetunt, qui inspector est cordis, intelligit, & servatorem animæ tuæ nihil fallit*; già disselo ne' suoi proverbj lo Spirito santo. Quanti Santi havran fiorito in ogni età, in ogni stato, in ogni arte, saranno altrettanti testimonij contro di loro; e forse di questi parlava Giobbe al Signore, quando diceva: *Instauras testes tuos contra me*. Che volete mai che i miserabili possan dire in difesa della loro mediocrità, quando vedranno comparir luminosi tra le schiere de' Santi cortigiani e soldati, cavalieri e dame, giudici ed avvocati, mercatanti ed artefici, capi di casa ed huomini di ogni fatta, compatriotti, contemporanei, conoscenti, e pari loro soggetti alle passioni, impegnati nel mondo, occupati, distratti com'essi? Ah che convinti più tosto e confusi a quella vista nel foro segreto delle loro coscienze sentenzieranno contro se stessi, accusando la lor codardia, incolpando la loro perversità, dice Giobbe citato. *Respiciet homines, & dicet: Peccavi, & vere deliqui*. E' mia pur troppo, dirà ciascuno, è mia la colpa, se non sono santo. Potei esserlo anch'io al par di quelli, ma io non volsi. Di un gran Signore della Corte in Madrid io leggo, che un dì visitato dal santo Duca Francesco Borgia, dopo di haverlo accompagnato alla porta del suo palagio, e licenziatosi, volto a que' suoi, che gli erano venuti dietro servendolo, con gran sentimento dell'animo suo disse loro: Quest'huomo che havete hor quì veduto, è il maggior flagello, ch'io tema nel dì dell'estremo giudicio. Iddio hà da mostrarcelo, come un rimprovero da rinfacciarci e confonderci per la troppo grande contrarietà, che è tra la nostra vita, e la sua. Così appunto sarà, dice Gregorio su le parole di Giobbe sopracitate: Con sol vedere l'esempio di un giusto della medesima professione,

Prov. 24. 12.
Job. 10. 17

Job. 33. 27.

Dom. Bazolus in Vita S. Francisci Borgiæ lib. 4. cap. 1.

ne, del medesimo stato, si darà per convinto il peccatore, cesserà dalle scuse, rinuncierà alle difese. *Peccator dum justum considerat, se ipsum arguit, atque condemnat.*

Greg. in dicto Job locum.

E torna a conto, ò secolari, di aspettare di là a convincervi, che la vostra mediocrità non hà scusa? Cominciate quì hora a pensarvi, mentr'io respiro.

SECONDA PARTE.

XIV. *Obsecro itaque vos, ut digne ambuletis vocatione qua vocati estis.* Così già scrisse a gli Efesi l'Apostolo, e così pure io dico a voi miei amati Uditori; cioè, come chiosa il Cardinal Gaetano, *condigna sit vita, & operatio statui, ad quem vocati estis.* Corrispondete, vi priego, come va corrisposto, alla vostra eccellentissima vocazione, cristiani. Ella è vocazione alla santità, e però vedete di grazia di non degenerare più in avvenire da quell'altissimo posto, a cui tutti indifferentemente siete chiamati. *Condigna sit vita, & operatio statui, ad quem vocati estis, condigna sit.* Soleva dire il Marchese D. Ferrante Gonzaga ne' suoi ultimi anni, come si hà nella vita del suo beato figliuolo, che quando una persona elegge alcun stato, ò prende a far qualche cosa, dovria sforzarsi di farla quanto più può con perfezione; e che havendo havuto egli già per l'addietro questo sentimento per le cose del mondo, ben'era il dovere, ch'egli l'havesse con più ragione per le cose di Dio. Così và, Uditori. Se nelle altre faccende humane havete tutti la mira di riuscire eccellenti; quanto più dovete havere questa santa superbia di segnalarvi nel servizio di Dio, e di vantaggiarvi negl'interessi dell'anima, nel che consiste senz'altro la felicità, e la gloria maggiore dell' huomo? imitando in ciò il santo Re Ludovico, il quale usava di sottoscriversi Luigi di Poissì, perciochè sendo stato in quella città battezzato, più si tenea di buono per la figliolanza di Dio quivi acquistata, che per la gloria di essere nato figlio di Re, e successore nel regno. O se si stesse così sul punto di mantenere il decoro cristiano, come si stà sul punto di conservare quello di Dama, di Cavaliere, di Letterato, e di persona di honore, si viverebbe ben d'altra maniera, che non si vive. Quanta riverenza si vedrebbe ne' tempii? Quanta esemplarità nella vita? Quanta innocenza ne' costumi? Quanta circospezione nelle parole? Quanto disinteresse ne' contratti? Quanta modestia negli habiti? Quanta sobrietà ne' conviti? Quanta moderazion negli spassi? Del Re Antigono si racconta, che essendo dal Principe suo figliuolo addimandato, se andar dovesse ad un festino, a cui era stato invitato, questo sol gli rispose: *Filius regis es.* Ciò fù un dirgli, che col reale suo nascimento si consigliasse, per vedere se convenissegli di accettar quell'invito. Fatene voi altrettanto, Uditori, ed ogni volta che il senso, ò l'interesse, ò l'ambizione, ò la vanità vi fà qualche tacito invito di quelli, che non convengono a' figliuoli di Dio, a' fratelli di Cristo, a' compagni de' santi, quali voi siete, ditegli in faccia liberamente, ricordate a voi stessi: *christianus sum, christiani sum.* Così diceva Santa Blandina al tiranno imputata di un falso delitto: *Christiana sum, & nihil apud nos admittitur sceleris.* Così diceva al suo modo quel forte Macabeo a chi lo consigliava di fingere almeno di pascersi de' cibi illeciti per evitare la morte. Non sia mai vero, che *per hoc maculam atque execrationem meæ senectuti conquiram.* E così pur dee dire alle occasioni chi facendo profession di cristiano vuol vivere da pari suo, e non degenerare da que' santissimi secondi natali, che nella battesimale rigenerazione ricevè dalla grazia.

ad Ephes. 4. 1.

Cepari Vita B. Aloysii parte 2. cap. 1.

In omnibus operibus tuis præcellens esto. Eccl. 33. 23.

Texier conc. in fer. 6. post I. Dominicam Quadrag.

Biroat conc. in fer. 3 post Dom. Resurrect.

Baron. anno XI. 179. num. 1.

2. Machab. 6. 25.

XV. Che se il motivo del conveniente, e dell'honesto non è bastante a trarvi fuori di peso da questa sì biasimevole mediocrità, e a farvi vivere in tutto *digne Deo*, vi faccia almen risolvere a questo il timore di perdere anche quel poco di bene che havete: poichè questa suol'essere col lungo andare la riuscita de' mez-

mezzanamente buoni, divenir poi insignemente viziosi. *Qui autem non habet*, dice il Signore in S. Matteo, *etiam quod habet auferetur ab eo*. Voi vi pensate, che con questo modo di vivere mezzo cristiano, dirò così, arriverete nè più, nè meno a salvarvi: ed io per parte di Cristo vi dico, che anzi correte gran rischio di perdere insensibilmente il regno di Dio, cioè la grazia, e lo spirito del cristianesimo, e voglia Dio, che alcun di voi per sua disgrazia già non l'habbia perduto. *Auferetur à vobis regnum Dei*, l'havete pure udito questa mattina intonarvi nell'evangelio dal sagro altare, *auferetur a vobis regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus ejus*. Chi sa che non potendo hormai Dio più sopportare di vedersi da voi sì mal servito nella sua chiesa, non si risolva una volta di provedersi di servidori migliori nel gentilesimo, per sostituirli in cambio vostro, come già voi sostituì in cambio de' miseri Hebrei? Ah e non temete, ch'essendo voi simili a quella ficaja descritta in S. Luca, che per essere stata per ben tre anni dal Padrone trovata ricca sol di un' ipocrita ed inutil frondura, fù condannata all'accetta, non stiate anche voi quanto prima recisi, per dar luogo a qualch'altro che farà frutti di vita eterna? *Dabitur genti facienti fructus ejus*. Recisi, dissi, ò privandovi Dio delle sue grazie, ed ajuti per far del bene, sichè restiate come cadaveri, senza veruno sentimento delle cose dell'anima; avvenendo a voi come a quell'altra ficaja, che essendo stata da Cristo pur ritrovata senza alcun frutto, fu resa da lui in pena infruttuosa per sempre, dicendole: *nunquam ex te nascatur fructus in sempiternum*. Recisi, dissi, ò permettendo il Signore, che andando voi poco a poco di male in peggio, cadiate per ultimo anche nella infedeltà, anche nell'ateismo segreto, come tant'altri. Recisi, dissi, ò togliendovi Dio con una morte improvisa da questo mondo, per gittarvi sul fuoco del purgatorio, ò dell'inferno, senza darvi più tempo di emendare con le virtù l'ostinata sterilità di tanti anni. Eh apprendere una tale minaccia, come và appresa; e se non volete esser santi per riputazione, siatelo almeno per tema di non essere ò peggiori di quà, ò peggio trattati di là che non vorreste. Imperochè, come in S. Luca stà scritto, *servus qui cognovit voluntatem domini sui, & non fecit secundum voluntatem ejus, vapulabit multis*. O che terribili, e dolorose sferzate vi hà da costare di là questa vostra sì biasimevole mediocrità, quando voi non vi risolviate di quanto prima correggerla con altrettanto fervore; se però Dio si degnerà di concedervi e grazia, e tempo per farlo. Lo Spirito santo sia quello, che per sua gloria, e per ben vostro vi metta ò quella santa ambizione, ò questo santo timore nel cuore.

Matt. 13. 12.

Luce 13. 7.8.

Matt. 21. 19.

Luc. 12. 47.

PRE-

PREDICA XVI.

Nella Domenica terza di Quaresima.

Contra gl' Incontinenti.

Cum immundus spiritus exierit ab homine, ambulat per loca inaquosa quærens requiem.
Lucæ 11.

I. E Fino a quando protetto dalle sue bruttezze, isolato ne' suoi pantani l'immondo spirito della lascivia si abuserà temerario del nostro silenzio, trionferà baldanzoso della nostra modestia, calpestando ogni grado, depravando ogni età, infamando ogni sesso, ammorbando ogni clima? Ah che in questa materia il tacere comincia ad essere più disdicevole, che il ragionare; e i nostri muti rossori son' hormai divenuti salvocondotti dell' impudenza! E' giunto a termine il mondo di non poter più peggiorare, tanti sono i disordini, che vi hà introdotti questo Demonio nostrale. La fede matrimoniale tradita, le ragioni del sangue violate, la legittimità delle proli viziata, i feti rubati alla vita, fallita con sacrilegii la castità a Dio giurata, negata con ribellioni l'ubbidienza a' Sovrani douvta, profanata con scandali la santità delle chiese, contaminata con falsi dogmi la purità del cristianesimo. Passeggia libero intanto i teatri, e le piazze l'infame vizio, siede lieto a' conviti ed a' giuochi, parla dissoluto ne' circoli, e ne' romanzi, trama crudele uccisioni e veleni, sparge maligno ateismi e malie, divora ingordo patrimonii e tesori. Nò nò: non si lasci più vivere in pace questo mostro malnato, Ceda al zelo una volta la verecondia. Vinca i rispetti privati la causa comune. Passi il colore della ignominia sul volto degl' impudici. Così và, dice Grisostomo, così và. *Ferenda omninò erubescentia propter eos qui erubescere nesciunt.* Lessi già degli Egizii presso Pierio, che, per havere il Re Mene primo di tutti introdotta frà loro l'incontinenza, ne infamarono la memoria, con drizzargli nel tempio una colonna tutta fregiata di maledizioni, e d'improperii, ponendovi sopra per simbolo delle sue sordide intemperanze una vilissima Scrofa. Un simigliante risentimento mi è caduto in pensiero di fare questa mattina contro tutti i lascivi. Espor li voglio sul palco della confusione al publico strazio de' Santi, e de' Dottori, fichè ognun d'essi alla rinfusa lor getti in faccia quanti rimproveri gli verranno alla lingua. Si auvolgano i miseri nel lor mantello: Storcansi pure quai serpi: impallidiscano: fremano. Non importa. Hansi a far le vendette una volta di tanto abuso della pazienza di tutti i buoni. Svergognati costoro davanti a Dio, e davanti a gli huomini *ferant confestim confusionem suam, ferant, ferant.* Voi frattanto Uditori honestissimi, già che per vostra disgrazia havete ad essere spettatori di questa publica emenda, armatevi pure a buon conto di una buona pazienza;

Chrysost.

Pier. Val. lib. 9 pag. 50.

Psal. 39. 16.

za;

sa; che tutta vi farà di bisogno, per sopportar la bruttezza, l'infamia, e la miseria, che formar deono la confusione humana, e divina de' disonesti. Fate voi per un poco a gli orecchi quella violenza, ch'io faccio alla mia lingua, e dò principio.

II. Dove siete ò voi tutti, che nelle vostre lascivie vivete tanto più lieti, quanto più lordi? Se insieme con l'honestà non si è in voi spento per anche ogni sentimento di honore, questa è ben la volta, che havete a restare in gran maniera confusi, e stomacati di voi medesimi. Parvi questa un'occupazione da ragionevoli messi al mondo da Dio per quell'altissimo fine di contemplarlo, di amarlo, di fare in terra le sue santissime volontà, per poi goderlo in perpetuo con pienezza di gaudio a faccia a faccia là sù nel cielo; parvi, dissi, un'occupazione da ragionevoli, pel momentaneo stipendio di un vil diletto servire più che da schiavi alle voglie della più sordida, più selvaggia, più imbestialita passione, che alberghi nell'huomo? *Facientes voluntatem carnis*, come scrisse l'Apostolo. (2. ad Eph. 2. 3.) Quasi che tutto l'essere, vivere, e operar vostro fusse ordinato all'appagamento della concupiscenza, a questa obbligare tutti gli uffici de' sensi, a questa rivolgere tutta l'attività de' pensieri, a questa sagrificare tutti gli affetti del cuore, a questa in somma donar le ricchezze, donar le speranze, donar gli anni migliori? Così dunque quel corpo, che Dio medesimo vi formò con le sue mani, e v'impròntò col suo fiato, per abbozzarvisi, come in suo simolacro visibile, ed habitarvi come in suo cielo terrestre, voi convertite in cloaca fetente della bruttezza più detestabile, che ammorbi il mondo? Dissi più detestabile, poichè di quante se ne ritrovano in ogni genere niuna è, che da' Santi, e da' Dottori non sia impiegata a far spiccare in eccesso quella del senso, niuna, niuna. Quindi è l'addimandarla che fanno l'Alessandrino picciola apoplesia, inquieta vertigine, Basilio sordida ubbriachezza, contagioso malore, Cassiodoro aura velenosa, profondo pantano, Agostino hor putredine, hor marcia, Girolamo hor sporcizia, hor vitupero, la Scrittura hor confusione, hor' immondezza, altri puzza horrendissima come Gregorio, altri oltraggiosa villania come Ambrogio, altri oscenissimo scherno, come Cipriano, e chi deforme paralisia come Paulino, chi mal caduco come Hippocrate e Fausto, chi ogni male come Salomone. *Penè fui in omni malo*. Riflettete hor'a voi sensuali, e inferite da tutto ciò quanto grave, e insopportabil bruttezza sia quella, che vi cagiona un tal vizio, il quale accoglie in se solo quanto a giudicio de' sensi è di più sozzo, e di più abbominevole sopra la terra.

(Cl. Alex. 2. Pedag. Basil. ho. 3. ex variis Cassiod. l. de amicitia paragr. lamentab. Aug. l. 2. cap. 7. 2. 3. Hieron. l. 1. contra Jovin. ad Phil 3. 19. ad Rom. 1. 24. Greg. in Joel c. 1. Cypr. l. de bono pud. Paulinus epist. 12. Hipp. ex Macrob. l. 2. Saturn. Gellius l. 19. cap. 2. Faustus: Turpis & est morbi species horrenda caduci. Salomon Prov. 5. 14)

III. Che andate poi dicendo non esser questo un peccato da vergognarsene più che tanto: giachè pur troppo ne' vizii più dell'offesa di Dio apprendete il rispetto degli huomini, e lo scapito dell'honor vostro? Che che sia della maggiore, ò minor sua gravezza in comparazione di altri peccati, è indubitato, dice Gregorio, che in disonore, in viltà, in isconvenevolezza eccede di molto qualunque altro, e benchè habbia talora minor malizia, hà però sempre maggiore infamia più che il mentire, più che il rubare, più che l'uccidere, più che il falsare. *Peccata carnalia sunt minoris culpæ, & majoris infamiæ*. (Greg. l. 33 mor. c. 11.) Anzi la dove ogni altro vizioso, al dir di Paolo, per quanto oltraggi peccando l'anima sua, non però oltraggia similmente il suo corpo: voi sensuali all'incontro doppiamente ingiuriosi a voi stessi, peccate ad un tempo e contro all'anima, e contro al corpo, lordandolo tutto da capo à piedi, e profanandolo in mille modi: che tale è il senso di quelle parole della prima a' Corintii, secondo i Santi. (1. ad Cor. 6. 18.) *Qui fornicatur, in corpus suum peccat*. Non dice *per corpus*, ma *in corpus*, che è quanto dire, spiega per tutti Isidoro, (Isid. Pel. l. 4. ep. 129) *in ipsum delinquit, ipsum polluit, reum criminis ipsum efficit*. Lo contamina, lo vitupera, lo assassina, lo fa scelerato. *In corpus suum peccat*. E vaglia il vero, che vuol dire, che anticamente frà popoli Babilonesi, Egizii, Greci, Romani, nè da

(Theoph. Rayn. l. 6 sect. 2. c. 8. de extremo castitati opposito.)

avari,

avari, nè da falsarii, nè da micidiali, nè da alcun'altra sorte di malviventi, ma bensì sol da gl'impuri, a titol di purga, si praticava tantosto dopo il peccato l'uso de' bagni, quasi che pretendessero di sommergere in essi con le loro lascivie gli oltraggi de' loro corpi? *Purgantes flumine noctem*. Non fu ciò un dichiarare, dice Grisostomo, la pessima opinione, ch'essi medesimi concepivano della eccessiva deformità di questo vizio sopra d'ogni altro! *Ita turpiorem quandam existimationem ex hoc peccato habet conscientia*. Ciechi però, se pensate, che tutte l'acque del mare, tutte le composizioni dell'arte, tutte le soavità della primavera, e il lustro del sangue, e il bel delle pompe, e lo specioso delle dignità sien bastanti ò a tergere, ò a ricoprire, ò ad honestare nè pure in parte le vostre sozzure; *tanta est spurcities, & foeditas violata castitatis*, grida il Pontefice S. Clemente. Profumatevi pure quanto volete, lisciatevi, abbigliatevi. Involgetevi in candidi lini, in vaghi drappi, in ricami operosi. Gareggiate ne' colori con le iridi, ne' carbonchi col cielo, ne' cochi col Sole. Che altro è poi questo per verità, che incensar morti, lavar' Etiopi, adornar cataletti? *tanta est spurcities, & foeditas violata castitatis*. Indarno traete tributarii al vostro lusso l'Arabia co' suoi odori, Cipro con le sue polveri, l'India con le sue gioie, la Cina con le sue sete. La puzza predominante del vostro senso a guisa delle quintessenze più spiritose supera ogni contrario, trapassa ogni manto; *tanta est spurcities, & foeditas violata castitatis*. Che se di tal sorte è la bruttezza di un principiante del senso, qual dovrà esser la vostra, ò sensuali invecchiati, i quali forse già da più anni vi andate rivoltolando in questo fango immondi ne' pensieri, impudenti ne' sguardi, sordidi nelle parole, brutali nell'opere? Chi può imaginarsela? Chi può spiegarla? Hormai può supporsi, che siate giunti a quella horrenda trasformazione, che di un laidissimo personaggio racconta Pier di Damiano. Viaggiando cert' huomo a cavallo, si avvenne trà via in un mostro stravagantissimo, con gli orecchi, e con la coda di giumento, e nel rimanente del corpo tutt'orso, con ceffo minaccioso, con guardo ottuso, con villi arruffati, con piedi irsuti, con ugne adunche. Attonito a quella vista il passaggiere, e spronato nel cuore dal suo timore già spronava il cavallo alla fuga, quando la fiera a lui rivolta, con voce humana parlandogli; sappi, gli disse, che huomo fui ancor' io, come tu sei, ma a questa bestial sembianza, in cui mi vedi, hammi ridotto pur troppo la disonestà, e bestial vita, che dianzi menai. Addimandatolo quegli già fatto animoso chi fusse; fui Benedetto Nono, rispose, quanto al sol nome, perchè troppo indegnamente regnai su la Sede di Pietro, donde fui alla fine per le mie detestabili, e al mondo ben note lascivie a viva forza precipitato. Richiesto di nuovo qual fusse il suo supplizio; io sono, soggiunse, e sarò tratto fino al dì del giudicio, come una vile carogna contesa da due mastini per luoghi oscuri, lordi, sulfurei, li quali gettano del continuo intollerabil fetore, e dopo l'ultimo giorno assorbirammi l'inferno in anima, e in corpo. Eccovi innanzi lo specchio veridico delle vostre, non sò s'io dica bruttezze, ò brutalità sensuali. Quì riscontrate le vostre fattezze. Quì apprendete ciò che hora siete, e ciò che in brieve sarete. Chiaritevi hormai co' vostri occhi, che non è già esaggerazione, ma verità ciò che Grisologo scrisse dell'huomo impuro, che con indegna fattura d'huomo ch'egli è, si trasforma in un bruto. *A se migrat, & ab homine totus transit in bestiam*. Giumento per lo fetore, orso per la deformità, camelo per la schifezza, cavallo per la licenza, cane per l'immondezza, serpente per l'infezione, pecora per la viltà, mostro per l'horridezza. Così d'accordo con S. Grisologo ogni Santo Dottore, chi con uno, chi con un'altro di questi bei sopranomi vi dà la sua. Non fate di grazia come la scimia, la qual si adira contro lo specchio, perchè a lei la rappresenta qual'è.

Chrysost. hom. 18. in c. 6. ep. 1. ad Co.

Clement Rom. 6. Constit. cap. 28.

Baronius ann. 1054.

Petrus Chrysolo. serm. 2. de filio prodigo.

Adi-

Adiratevi anzi contro voi stessi, che essendo usciti sì ben formati dalle mani di Dio, a suo dispetto vi siate resi peccando non sol meno che huomini, ma a giudicio de Santi stessi, de' medesimi bruti ancor peggiori. *Confundimini, & erubescite super viis vestris.* Vergognatevi: confondetevi.

Ezech 16. 32.

IV. Benchè qual bisogno di specchio esterno per farvi venire in fastidio la vostra vita? Senza che il Demonio v'impressi i suoi colori tartarei, come già fece in figura di damigella ad una donna lascivа, ond'ella poi nel ravvisarli allo specchio fatta una furia d'inferno cadde morta di puro spavento, ve ne mancano in casa di questi specchi? Onde nasce e quel confidate i vostri sordidi godimenti al segreto più muto, a'ridotti più cupi, alle ombre più cieche, e quel sapore ingratissimo, che, per confessione di voi medesimi, vi lascia nell'animo la ricordanza del male oprato, e quel'havere in odio voi stessi, e le ree complici, che succede al peccato dopo il bollore della passione, non altrimenti, dice Basilio, che il pentimento all'ubbriachezza, dopo sfumati i vapori del vino, e quel continuo rimproverarvi e la natura, e la coscienza le vostre sozze ribalderie, provando lungamente carnefici quei che furono per brieve tempo diletti? Non sono tutti domestici esperimenti, e volontarie deposizioni dell'horrenda bruttezza del viver vostro? Chi può dire i sacrilegii esecrandi, che nelle confessioni sagramentali da ogni genere di persone perciò si commettono, non soffrendo di palesare, eziandio per gravissima cagione al più profondo segreto, e di mettere, per così dire, sotto suggello le lor laidezze?

Basil. homilia 23 ex variis

V. Ed ò se tanto a voi stessi siete di horrore, quanto insopportabili convien mai dire che siate a quel purissimo riguardatore, che è Dio, il cui occhio dilicatissimo nium' oggetto più offende, dice Lattanzio, della lascivia. *Nihil tam invisum Deo quam mens incesta & animus impurus*. Pensate, se Cristo, per quanto cercasse di farsi in tutto simile a noi, per darci esempio in ogni cosa, potea mai consentire di esser tentato d'impurità, mentre gli stessi Demonii della più nobile Gerarchia, come osservò S. Tomaso, l'odiano tanto, che per non pregiudicarsi, ne men s'inducono a tentar l'huomo di questo vizio. Angeli tutelari di questi mostri d'inferno, bellezze eterne del cielo assuefatte a specchiarvi nel volto di Dio, come fate a star saldi continuamente a tanta deformità, a tanto puzzo, che appena poterono tollerar di passaggio un Filippo Neri, una Caterina da Siena, ed altri molti benchè di carne? E voi guardie volanti del corpo di Christo, come soffrite, ch'entrino a mandre questi brutali ad appestare la corte del vostro Principe, ed a confondere co' sagri incensi i lor fetori? Perchè non si ode di nuovo contro costoro quell'angelico tuono, *Foris canes, Foris canes*? Via di quà disonesti. Via dal tempio di Dio. Via dal trono del figliuol della Vergine. Itene a far compagnia alle carogne, a posarvi sù letamari, a sguazzarne' macelli. *Foris canes, foris canes*.

Lact. Firm. libro ad Hoph. cap. 3.

D. Th. apud Lo... l. de operibus, & diebus cap. 10.

Apocalypsis 22. 15.

VI. Che dirò però dell'avversione degli Angeli, e dell'odio di Dio? La sola infamia, e il grande sinacco, che partorisce fra gli huomini una tale deformità, non dovrebbe bastare a confondervi in modo, che non ardiste mai più di comparire? Per quanto ad alcuni del vostro pessimo odore sembrin le vostre disonestà leggiadrie da illustrarne i romanzi, e le scene; non altrimenti, che fra gli Etiopi è giudicato più bello chi apparisce più nero; vi pajon huomini questi da dar buon nome, e accreditare sì fatte azioni col lor giudicio? Quanto altramente ne sentono da per tutto gli huomini saggi, costumati, e di buon senno, nella cui favorevole, ò sinistra opinione, al dir del Filosofo, stà la fama, ò l'infamia di ciascheduno? Se si osservasse ne' tempi nostri il consiglio, che in riguardo de' disonesti notorii, come di publici scomunicati diede Paolo a' Corintii, chi sarebbe, che sopportasse di haver' a mensa con esso voi commune il piatto? Fusse pur' egli vostro stretto congiunto, fusse fratello. Si

fatia scrupolo, si recherebbe a vergogna di mangiare in compagnia vostra un sol boccone. Lungi, direbbe, lungi da me questa peste. *Si is qui frater nominatur, est fornicator, cum ejusmodi nec cibum sumere.* Anzi, giusta l'auviso dell'Apostolo Giuda, nè meno ardir dovrebbe veruno di toccar leggiermente que' panni per altro odorosi, e superbi, che vi ricuoprono, per tema di non restarne appestato, ò lordato; tanta è l'indegnità del vostro vivere, fino a contrarne abbominazione anche le vesti. *Odientes & eam, quæ carnalis est, maculatam tunicam.* Di Valentiniano racconta Sozomeno, che con isdegno cristiano recise tosto, e gittò come immonda una parte della sua veste, per esservi sopra caduto uno spruzzo di quell' acqua superstiziosa, con la quale il sacrilego sacerdote degl' idoli asperse Giuliano apostata. Fece ben più il Patriarca Giuseppe. Abbrancato dalla padrona per lo mantello, più non pensò a ritorselo, benchè potesse, percioche dal contatto dell' impudica lo suppose viziato, e più tosto che rivestirsene l'haria gittato alle fiamme. Buon per voi, che non sono quì in uso i decreti del Concilio Ancirano. Non sarebbe già in vostro arbitrio di trattenervi quì in chiesa, dove, e come più vi piacesse, nè hareste tanta commodità d'introdurvi co' sguardi, co' motti, con positure indecenti le vostre lascivie. Hareste di grazia come lebbrosi, ed infetti di trovare un cantone, dove orar separati da tutti, e da tutti con somma ignominia mostrati a dito. A'demoniaci della peggior qualità, come voi siete, a giudicio di S. Girolamo, invasati da un vizio, che Satanasso parlando con Ilarione honorò con quel bel titolo di suo Collega, non resterebbe altro luogo, che l'assegnato a gli energumeni presso la porta: e quante volte udirebbesi da' Sacerdoti intimarvi quel *procul este profani?* Alla porta immondi, alla porta. *Hos eosdem non solùm leprosos crimine factos*, così ordina il canone dicisettesimo del mentovato Concilio, *sed & alios isto suo morbo replentes placuit inter eos orare, qui a nobis energumeni intelliguntur.*

1. ad Cor. 5. 11.

Judæ 1. 23.

Sozom. lib. 6 cap. 6.

Hieron. in Tob. cap. 6. v. 17.

Idem in Vita S. Hilar.

Cōc. Ancir. can 17

VII. Ma forse in tal caso v'importerebbe poco lo sfregio di publici peccatori, e l'esser perciò ributtati dalla compagnia de' buoni, e confinati nell' infima parte del tempio, come coloro, i quali non si sa con qual fede viviate, ò pur se con niuna, come gli Epicurei, tanta è l'ignoranza, e l'auversione, tanto è il disprezzo e l'abuso, che dimostrate delle cose di Dio, fino a ridervi de' Sagramenti, e de' Vangeli, insultare a' Sacerdoti, e a' Religiosi, mettere in burla le prediche, e la penitenza. Vi faria forse più colpo l'udirvi spacciare comunemente per huomini di niun valore per i publici affari, di niun sentimento in materia di honore, di niuna fede nelle promesse, di niuna coscienza ne' traffichi; esclusi da' consigli come imprudenti, dalle dignità come indegni, da' giudicii come sospetti, da' negotii come spergiuri; indocili alle arti, ottusi alle scienze, disadatti alla guerra, inetti in tutto; *querulos, iracundos, temerarios, dure imperiosos, serviliter blandos, omnibus inutiles*; e però ignominiosi, e screditati per ogni verso. E pur tutto questo, e ancor di peggio odo dirsi di voi dalla gente di maggior grido, non rauvisando in voi altro, che un' anima, che hà più del corpo, che dello spirito, e un corpo, che hà più del cadavero, che del vivo. Di memoria non isteste già voi a pregiarvi, che a questa da Ezio insigne medico l'impudicizia è giudicata troppo contraria. D'ingegno non fate pompa; che vi daria Seneca sù la lingua con dire. *Nihil tam mortiferum ingeniis quam lascivia.* Di prudenza poi non ve ne arrogate nè molto, nè poco; che vi faria le fischiate Aristotele asserendovi. *Voluptates prudentiæ sunt impedimento, ut in venerea voluptate contingit.* Anzi che nel giudicio medesimo primo elemento della prudenza chi vi assomiglia a' fanciulli non ancor' arrivati all'uso della ragione come Platone; *quasi pueri quidam sint nullius intelligentiæ compotes*; chi vi annovera fra scimuniti, e melenzi con Ezio citato; *impudicitia congelat quodammodo & stupefacit intelligentiam*; chi vi lega

Hieron. l. 1. cont. Jovin.

Ætius Quater. 2. ser. 2 cap. 8. & 22.

Senec. Rhetor. in præf. l. 1. Controvers.

Arist. 3. Eth. c. 11.

Ætius Tetrab. 1 serm. 3. c. 8. & Tetrab. 2. ser. 2. c. 23

ga le mani come a' pazzi furiosi, come Grisostomo; *imprudens hic, & furiosus pariter est*; chi come tali, e come pupilli senza consiglio vi mette sotto tutore, come la legge presso Vulpiano; *perinde itaque illis, atque furiosis interdictum est, ne obligare sine curatore possint*.

Chrysost. hom 58. in Matt.

Vulpian l. his qui ea caus. 12. §. 1. de tut. & cu rator.

VIII. Habbiamo pure di questi economi le famiglie, di questi consiglieri i publici, di questi giudici i tribunali, di questi ufficiali le corti, di questi condottieri gli eserciti. Presto alla pruova si vedrà, se siate appunto quai vi dipinse il Boccadoro con pochi tratti di penna, a nulla buoni, ridevoli in ogni luogo, nelle faccende private, e nelle publiche ugualmente infelici, ne' tumulti, e ne' casi improvisi poveri di partiti, non providi, non circospetti, esposti a' nimici, a gli amici dannosi. *Qui talibus vacat fit, ad nihil accommodus, & ubique ridiculus, tam in publicis, quam in privatis rebus. Et si in tumultu aliquid opus est fieri, non invenitur habere aliquid providentiæ, vel gubernationis. Ab omnibus inim cis capi potest. Omnibus inutilis est amicis, & accedentibus*. Farete appunto anche voi la riuscita, che fece già quel Seronato Prefetto iniquissimo degli Arverni, come si legge presso Sidonio, che ne stese il ritratto, e il copiò vivo. Costui, dice egli, palesemente invidioso, vilmente doppio, servilmente superbo, signoreggia da padrone, esigge da Tiranno, sentenzia da giudice, punisce i furti, e li commette, loda in publico ciò che riprova in segreto, semina tra' cittadini discordie, fa il letterato frà barbari, tace ne' consigli, ne' consessi motteggia, fa stentare le udienze, e le riceve dormendo, sordo alle istanze, cieco alla ragione, empie continuamente le selve di fuggitivi, di rei gli altari, di chierici le prigioni, calpesta le leggi di Teodosio, propone quelle di Teodorico, applaude a i Goti, insulta a' Romani, risuscita le colpe antiche, inventa nuovi tributi, è insopportabile a tutti, è a tutti odioso. E donde mai, dico io, tante mostruosità di un sol mostro? Ecco donde. Quella stessa lascivia, ch'effeminò gli Alcidi, fe crudeli i Tiberii, infatuò i Salomoni, quella fu, che al Seronato estinse la ragione, inasprì il cuore, scatenò le passioni. *A metu armatus, à luxuria terribilis*; conchiude Sidonio. O è pure in errore, dice Plutarco, chi promovendovi ad impieghi di conto, si promette da voi attenzion negli affari, maturità nelle risoluzioni, amore al ben publico, rispetto alle leggi, fedeltà ne' segreti. Una Dalila scaltra, una vil prostituta, una publica assassina sarà la vostra intelligenza, vi aggirerà a suo piacere, vi ruberà le hore migliori. *Qui scortantur dormiunt ad negotia, civitates negligunt, non verentur leges, patefaciunt publica consilia, & unius mulierculæ cuncta judicio administrant*. Pensar poi, che chi per vizio si è reso affatto inetto per le cose del mondo, possa essere idoneo con tutto ciò per gl'interessi della salute, e per le cose di Dio è una chimera. Chi ha pèrduta peccando la prudenza della carne, ch'è un dono della natura, havrà poi quella dello spirito, che è tutta grazia di Dio?

Chrysost. ser. cont. luxum & crapul.

Sidon. Apollin. ep. 1. l. 2.

Plutarch. apud Stobæum ser. 5.

IX. Hor, ditemi, se il diletto sensuale fusse cento, e più volte maggiore di quel che è in fatti, cioè non altro, che un picciol sorso del calice de' Demonii, come lo chiama Guarrico, ò un'esalazion momentanea, e un brieve lampo del fuoco infernale, come lo chiama Agostino, meriterebbe la spesa di comperarlo con tanta deformità, con tanta infamia, e di più, che è quel peggio, che ancor rimane a rinfacciarvi, con tanto danno, con tanto danno? Far de' suoi rischi un vantaggio, far de' suoi mali un piacere, ò che sciocchezza, grida Teano il Pittagorico, ò che follia! *Quid vanius illa cupiditate, qua fruitur suo damno*? E poi di quanti, e di quai mali! Presti pure al vostro volto Plotino quel rossor scrupoloso, ch'egli per pura modestia sentiva, considerando di havere il corpo. Havete ben voi ogni ragione di vergognarvene, vedendo di haverlo, non sol reso sì lordo, e sì abborrito, ma di più sottoposto per un vil gusto a tanti mali, che si stancan gli Autori in sol contarli.

Guarricus serm. in die Pentec.

Theanus Epist. de Zelotypia.

Plotinus apud Celadam in Ruth. c. 1. v. 14. §. 61.

 X. Del

X. Deh che gusto crudele è mai quello, che col seguito licenziosissimo de' suoi pessimi humori vi fa per tutto a visiera calata l'amore impuro tanto più fiero nimico, quanto amico più intimo! Stempera il capo, infetta il sangue, spolpa le membra, debilita i nervi, consuma il calore, abbatte le forze, nuoce alla vista, alla voce, all' udito, alla complessione, allo stomaco, al cuore, rende l'alito puzzolente, il respiro difficile, il colore cadaveroso, la vita tremante, il riposo inquieto, il moto pigro; è ruggine della bellezza, è martello de' denti, è tarlo dell'ossa, è veleno del nodrimento, è precipizio dell'età, è stimolo della morte. Non mi dà il cuore di farvi quì un'esatta rassegna di questo spedale, annoverandovi in oltre le febbri, le scabbie, i tumori, le macchie, le doglie, le ulcere, vergognosi accidenti di quella peste volgare, che è la pension vitalizia de' vostri gusti, l'egrimevole avanzo delle piaghe di Egitto, e anticipato risentimento dell'ira di Dio. Inhorridisco in sol pensare la violenza, il fetore, lo strazio, l'acerbità, e per così dire, la barbara tirannia de' rimedii, che con poca speranza di buon'effetto, e senza merito di penitenza vi bisogna soffrire. Argenti vivi, sudatorii potenti, stufe ammorbate, vissicanti mordaci, unguenti rabbiosi, tagli crudeli, lunghi digiuni, spasimi atroci, deliquii estremi; tenendo impegnata, al dire del Boccadoro, trà medici, e medicamenti quasi tutta la vita, che Dio per altro vi diede sì sana, e sì robusta. *Qui in libidine vitam ducunt, resoluta corpora circumferunt, & est eis vita semper cum medicis, & medicamentis.* Nè è già picciola giunta quella che fanno a questi mali tanti altri incommodi, quali sono vessazioni per debiti, criminali gagliardi, competenze di rivali, gelosie domestiche, nimicizie a morte, affronti gravissimi, indiscretezze delle amiche, dispendii enormi, scadimenti di stato, mendicità vergognose.

Chrysost. ho. quemnemo lęditur nisi à se ipso.

XI. E poi: tutto quello sì lungo inventario di mali, che vi hò prodotto, è forse più che la semplice e nuda scorza della vostra miseria? Quanto più dolorose son quelle ulcere interne, e profonde, che vi fanno nell'animo l'habituazione incallita nel male, l'aspra difficultà della cura, il fiero dente della coscienza, la diffidenza di Dio, la disperazione della salute, la sicurezza della dannazione, il rischio imminente, l'horror spaventoso, le irreparabili conseguenze di una morte improvisa; piaghe tutte sì acerbe, che se non mandano sangue, struggono i cuori? Non siete già di miglior tempra di Arrigo ottavo Re d'Inghilterra, il quale, come narra Sandero, da che intricossi ne' lacci del senso, non hebbe mai più giorno buono, divenne a se stesso, ed a gli altri gravoso, fu agitato da continui timori, e rimorsi, ed è incredibile in quanto gravi afflizioni di corpo, e di animo restasse involto. *Mirabile dictu est in quantas animi, vitæque perturbationes inciderit.* Confessate la verità sensuali. Quante volte ancor voi pensierosi, malinconici, solitarii maledite gl'impegni gagliardi della vostra passione, bagnate con lagrime infruttuose i vostri ceppi amorosi, e parlando a voi stessi con i sospiri, par che in fatti diciate con quell' antico: *Peccare peccare ò quam amara res est!*

Sander. lib. 1. de schismate Anglico.

XII. Ah martiri volontarii di un' idolo infame! Ah vittime miserabili del piacere! Ecco il frutto di que' diletti, per i quali, se pur vi resta colore, onde arrossire, vi dovete quì tutti mortificare in estremo. Deformità senza pari, infamie senza riparo, malatie senza compassione, *in quibus nunc erubescitis.* Ma se per sorte la vostra cecità non vi lascia sentire la confusione presente, che pur sarebbe di grande ajuto a convertirvi, non crediate già di dover' essere nientemeno insensibili a quella estrema del giudicio finale. O qual rossore è per essere all' hora il vostro, quando prodotti nel mezzo ad un per uno alla vista di tutto il mondo, ma specialmente di quelli, a cui fu lecito di parer tanto diversi da quei ch' eravate, contrafatti, lordi, fetenti, vi udirete con stomaco di tutto il cielo op-

ad Rom. 6.21.

oppor dal Demonio, confermare dall'Angelo, rinfacciare da Cristo altamente tutta per ordine la vostra vita disonestissima, e i luoghi, i tempi, le specie, il numero, le circostanze particolari di que' peccati sì laidi, che commetteste! O D.o! Che cumulo immenso d'imaginazioni, di pensieri, di desiderii, di compiacenze, di sguardi, di parole, di fatti indegni vi coprirà di vergogna da capo a piedi, dice il Profeta: *Induemini sicut diploide confusione vestra*.

Psal. 108 29.

XIII. Anzi che nell'inferno medesimo, non vi essendo a giudicio de' Santi malfattore più sozzo di voi, considerati come la feccia di quell' ergastolo, chi può dire gl'insulti, gli scherni, le villanie, che soffrirete per sempre da quella miserabile compagnia, là confinata per tutt' altri peccati, che per quelli del senso? Ma più di tutti, pensate che mordaci improperii dovran gettarvi su l volto la giù e quelli spiriti altieri, che di esser strumenti delle vostre lascivie ne pur si degnano, e un Socrate, che dovendo parlare di questo vizio coprivasi per modestia la faccia, e un'Antistene solito dire, che haria voluto impazzire più tosto, che soggiacere alla libidine, e que' Dottori gentili, i quali esclusero dal lor collegio Epicuro, perchè anteposeall'honestà la lascivia. Non vi sembra perciò, che più a voi, che a verun'altro de' reprobi sia indrizzata quella minaccia di Dio. *Dabo vos in opprobrium sempiternum, & in ignominiam æternam, quæ nunquam oblivione delebitur*.

Plat. in convivio.
Laert. l. 6. cap.
Pet. Blesensis ep. 4.
Jer. 23. 40.

XIV. Ah, se è così; compassione, ò mio Dio di questa gente ingannata. Giachè non ponno sfuggire di essere svergognati, ò nel secol presente ad emendazione, ò nel futuro a castigo, hora più tosto *imple facies eorum ignominia*. Aprite lor gli occhi a conoscere di che pessima condizione sia stata fin'hora la loro vita, acciò compunti a' vostri piedi se ne vergognino, e se ne pentano. *Erubescant ex omnibus quæ fecerunt.* Voi ammollite la loro fronte: Voi domate la lor protervia: ch'io per me ben mi auveggo di non esser da tanto. Sia la lor confusione da me pretesa stimolo alla penitenza, e foriera di gloria, non effetto di sdegno, e preludio di dannazione. Nò nò mio Signore: *non confundantur, & pereant*: Ma bensì, ve ne supplico, *confundantur, & convertantur*.

Psal. 82. 17.
Ps. 82. 18.
Ps. 128.

SECONDA PARTE.

XV. *Est confusio adducens peccatum, & est confusio adducens gloriam & gratiam*. Parole gravissime dello Spirito Santo, che mi fan quasi pentire di quanto hò detto fin'hora. Non voglia mai Dio, che l'horribile confusione, ch'io mi sono ingegnato di eccitar per più capi nel cuore de' sensuali, a fin di svogliarli de' lor diletti, dalla pessima disposizione di alcun di loro non sia resa in suo danno più peccaminosa, che salutare. *Adducens peccatum*, e col peccato la dannazione. Ciò sarebbe se il misero, come accade ben spesso, alla vista de' suoi peccati, divenuto più audace contro il timore di Dio, si abbandonasse ad un profondo disprezzo, ò per la lor gravità, e moltitudine gittatosi in braccio alla disperazione si facesse dannato prima del tempo, ò vinto dalla confusione per la loro bruttezza, non si sapesse risolvere a palesarli ad un' huomo. Ed ò che grande affronto faria mai questo, ch'egli farebbe a quel lume divino, che lo fa consapevole delle sue estreme deformità, acciò le detesti, e lo confonde per riformarlo. *Adducens gloriam, & gratiam*. Non meriterebbe senz'altro, che in lui si adempisse l'irreparabil sciagura, già minacciata in nome di Dio da Geremia, che pure in tanti inonesti e si legge, e si vede adempita pur troppo: *Erubescere nescierunt. Quamobrem cadent inter ruentes: in tempore visitationis suæ corruent; dicit Dominus*. Peccatori infelici! Per andar coerenti nel male quel coraggio, ch'hebbero innanzi di consentire alla bruttezza de' lor piaceri, si studiarono più che mai di ostentare dipoi, con dissimularne l'horrore, e non istimarne le conseguenze: *Erubescere nescierunt*. Quando era tempo diarrossirsi del vizio,

Eccli. 4. 25.
Jerem. 6. 15.

vizio, per non commetterlo, fecer fronte al rossore; e quando confusi del mal commesso harian potuto scontare un'ardire con l'altro, cederon codardi al rossore, e fecer complice de' lor peccati l'erubescenza, che haria dovuto impedirli. *Erubescere nescierunt*. Per gustar del peccato non si son vergognati di haver testimonj delle loro impudenze più occhi infedeli; e per conseguirne col Sagramento l'assoluzione riuscì loro intollerabile un sol' orecchio confidentissimo. *Erubescere nescierunt*. Quel perdono, che per peccare senza ritegno si fecer prima sì facile con sperar troppo, si son poi reso, per non correggersi, altrettanto difficile, con disperarlo del tutto, non so, se verso Dio più scelerati, ò quando di lui presunsero, ò quando di lui disperarono; e in essi della diffidenza fù origine la presunzione, e della presunzione fù pena la diffidenza. *Erubescere nescierunt*. Si risero delle altrui lagrime, si beffarono di chi li compativa, adularono il lor timore, trionfarono della lor confusione; non corrisposero col pentimento, i casi altrui non li compunsero, non impallidirono alle minaccie, a' rimproveri non arrossirono. *Erubescere nescierunt*. Da ciò che seguirà? Il peggio appunto che possa seguirne, dice il Signore; cioè morire nel letto stesso del disonore, morire sul sasso vivo dell'ostinazione, morire in grembo alla diffidenza, morir tutto all'improviso, in una parola, non scendere, ma precipitar nell'inferno. *In tempore visitationis suae corruent, corruent; dicit Dominus*.

XVI. Quel compendio di vizii Nerone, stando in punto di coronare le infamie della sua vita con una morte da disperato, con superba empietà disse a se stesso: *Dedecorosè vixi, turpius peream*. Sia gloria, ò Nerone, della tua morte l'haver saputo essere più scelerata della tua vita. Ciò che fù vanto in quell'empio marcito suol' essere l'ordinaria disgrazia de' sensuali di terminare la loro vita cattiva con un pessimo fine, cioè subitaneo, ignominioso, immaturo, violento. *Dedecorosè vivunt, turpius pereunt*. Non sono

Eutrop. l. 7. de moribus actibus, & exitu Neronis.

cent'anni, che in Vicenza viveva un Cavaliere primario involto da molto tempo in un notorio concubinato con donna altrui. Più volte da' suoi amici fù scongiurato, per quanto amava la doppia salute dell'anima, e del corpo, di mandar via di casa la rea compagna, che consumavagli col patrimonio la sanità. Si arrendè alla fine alle istanze presso all'entrare della quaresima, e prese sol tempo insino a Pasqua ad eseguirle. Ma Dio non gli accordò quel poco più di due mesi, ch'ei si prefisse per emendarsi: poichè l'ultimo Mercoledì di Carnovale, conducendo di notte per mano ad un festino l'adultera mascherata, sendo sano per altro e robusto, cadde tra via di un' accidente apopletico, e dopo un quarto di cieca agonia, senza parola, e senza confessione, che, per quanto si disse, da quattro anni non havea fatta, spirò, e così probabilmente vissuto *dedecorosè, turpius periit*. Beata quella città, se fusse in essa perseverata la commozione fruttuosa, che ancor ne' più liberi cagionò quella morte.

Successo questo caso in Vicenza nell' anno 1685. essendo vi l'Autore per occasione della Quaresima.

XVII. Hor di simili auvenimenti in persone inhoneste, mal vivute, e peggio morte chi è di voi, Uditori, che non possa contarne qualchuno succeduto a' suoi giorni, e forse ancor su' suoi occhi? Ah qual pazzia è mai dunque non appigliarsi più tosto a quella confusione virtuosa, che sparge rossori di pentimento, suggerisce proposìti di emendazione, giustifica i Publicani, canonizza le Maddalene, dispone alla grazia, incamina alla gloria? *Adducens gratiam, & gloriam*. Poter con la contrizione, e con la penitenza sepellir tante infamie, sgombrare tante bruttezze, e come dice S. Cipriano, con la confessione honorare la confusione, e voler anzi per un'empio impegno rinunciare al perdono, abbandonarsi alla disperazione, sposare l'impenitenza. O che pazzia, ò che pazzia! Chi abusa peccando della confusione presente è ben giusto, è ben giusto, che quanto prima sperimenti l'eterna, e sia, al dire dello Spirito santo, *confusio illorum cum ipsis sine intermissione*. Dio ne liberi ognun di voi.

Peccatori confessio e confusione honorat. Cypr. apud P. Segneri part. 3 discurs. 12. n. 10.

Eccli. 20 28.

PRE-

PREDICA XVII.

Nel Lunedì dopo la terza Domenica.

Che il maggior nemico dell' Uomo è la sua propria Volontà.

Duxerunt illum usque ad supercilium montis, ut præcipitarent eum. Lucæ 4.

I. E' Bene una grande insensibilità, per non dir altro, la nostra. che havendo noi così viva la guerra in casa, e tutte le potenze in disordine, e tutte le passioni in tumulto, pur nondimeno, come dall' alto Olimpo di un' ozio pacifico, di quelle sanguinolente, che suor di noi all' aperta campagna di questo mondo si fanno, spettatori non sol curiosi, ma appassionati, al lume funesto de' nostri gli altrui incendii miriamo. Non ha più hormai nè ali, nè trombe la fama, che bastino a soddisfare l'humana curiosità, che tutta intenta a spiar per l'Europa l'intenzioni de' Gabinetti, e le pretensioni delle Corone, le confederazioni de' Potentati, e gli apparati de' Regni, i campeggiamenti delle armate, ed i successi dell' armi, le conseguenze delle conquiste, e i negoziati di pace, l'attenzione che a se dovrebbe per tanti capi, alle esterne, e forestiere discordie prodigamente dispensa.

II. Che se pur qualche volta dal compatire le altrui rovine ci rivogliamo a deplorare le proprie, e dal senso di queste impariamo pur troppo a spese nostre, che il paese più guerreggiato nel mondo siam noi, non però mai apriamo gli occhi a riflettere, che chi ci porta la guerra in casa, e tien sospesa, per dir così, la saracinesca a' nimici di fuori, è quella stessa volontà, a cui noi, per non havere a far niente con Dio, del più bell' atto della nostra libertà defraudandolo, non sò, se a governare, ò più tosto a tiranneggiare ci diamo. Ed è ben questa un' altra insensibilità assai peggior della prima l'incolpare continuamente del nostro esterminio tutt' altri, che noi medesimi, e il tessere apologie bugiarde alla nostra volontà in vece di sottometterla con cristiana annegazione al primo movente, che è Dio; figliuoli in ciò più che in null' altro similissimi al padre, da cui col mal' esempio di una volontaria codardia, e di una affettata impotenza hereditammo ancora l'ignoranza, e l'inganno.

III. Ma non si hà mai a disfare questo antico incantesimo, e chiarir l'huomo una volta con evidenza delle segrete machinazioni, e de' domestici tradimenti, che costei sottomano gli và facendo a man salva, con imputarne poi questo, ò quell' altro? Quà ch' io le voglio levar la maschera questa mattina; vò scoprirla falsaria; vò convincerla di fellonia. Ciò che udite haver fatto col Redentore i Nazareni, suoi paesani ingratissimi, con furor popolare trahendolo al precipizio per rovinarlo, vi fò vedere, che è in posses-

so pur troppo di fare con esso noi la nostra pessima volontà. Anzi tanto è in possesso di farlo, che non vi è forza esteriore, che possa abbatterci, dice Bernardo, s'ella di dentro con occulta intelligenza non vi mette la mano. *Ut non sit quod ab altero impulsore formides, si a te proprias contineas manus.* Se non farà altro di buono, con dimostrarvi convinta di tradimento la volontà di ognun che pecca, farò almen questo, che renderò alla innocenza quelle difese, che la malizia già le usurpò.

Bernard. serm. 5. in Cantica.

IV. Io non conosco altri nimici, che possan mettere la volontà in cimento di perdersi, che quei trè spingitori gagliardi, il Demonio, il Mondo, il Senso, che ci diè in nota Bernardo, acciò tutti ce ne guardassimo. *Impulsor Diabolus, impulsor mundus, impulsor homo.* Hor di questi, e di quant'altri voi sappiate produrre, quà trovatemi uno, sopra cui possa la volontà scaricare la colpa de' suoi mortali straboccamenti. Grisostomo è quello, che gran Fiscale in questa causa giuridicamente vi cita ò a darlo fuori in giudicio, ò a soggiacere alla taccia di traditori di voi medesimi. *Quid est, quo possit aliquando animi virtus infringi?*

Idem ibidem.

Homil. quod nemo lædi- tur nisi à se ipso.

V. E che? Direte forse che superiore alla volontà sia il Demonio, sichè nostro malgrado ci possa spingere ad ogni grande malvagità, com'empiamente presumono Valentino presso Agostino, gli Armeni presso Prateolo, gli Albanesi presso Sandero? Eh appunto; ripiglia il Santo con un sorriso di sprezzo. Dio mi guardi dal voler prenderla per un spirito così perverso, così deforme, così maligno, come è costui. Se però non vogliamo adulare alla cieca l'infingardaggine nostra, dal veder solo quà un Noè, che a suo dispetto si mantien giusto, là un Giobbe, che da un vil mondezzajo l'insulta, sò che habbiamo occasione di farle tutte buone alla volontà, e di addossar tutti i pregiudicii al Demonio. *Obsecro ut hæc cogitantes nunquam diabolum, sed nostram levem, ignavamque mentem arguamus.* Ringhia, e latra, è vero, si lancia, si aggira contro di noi l'arrabbiato mastino, ma non mai si avvicina per addentarci, se non quando la corta catena del divin comando si stende. Fischia, e lusinga, nol niego, si asconde, c'insinua l'ingannatore serpente; ma è sempre imperfetto il suo veleno, se la volontà non vi mette il principale ingrediente, con accettarlo. C'innesca i lacci bensì, c'infiora gl'inciampi, c'inzucchera il tossico, c'inargenta gli strali il cacciatore notturno di elette prede; ma non è mai felice il suo inganno, se l'inganno non è voluto, nè fa ferita il suo arco, se non ci andiamo a mettere sotto il suo colpo. Diciamola fuor di metafora. Può bene il demonio, così permettendolo Iddio, dice Basilio, impedire la volontà in quelle cose, le quali dipendono dal ministero del corpo, come di fatto attraversò alcune fiate a San Paolo l'andata a Roma; ma non ha già tanta forza, che impedir possa la volontà in quegli atti, che da lei sola dipendono. Può adescarla eziandio con metterle innanzi gli oggetti; può guadagnarla con persuasioni morali; può eccitarla co' movimenti dell'appetito; può smuoverla con alterare nel corpo gli humori, e gli spiriti, ma non può farle giammai violenza alcuna, nè mai forzarla al consenso.

Suarez lib. 18. de Angelis c. 19. n. 7.

Basil. in reg. brevi. resp. 275. apud C. Toletum in caput 1. epist. ad romanos.

Suarez lib. 6. de Angelis c. 16. n. 28.

VI. Che non tentò, che non fece contro il Re pazientissimo l'insolente avversario, tosto che Dio gli hebbe alquanto allentata la fune insino a' confini di quell'animo invitto, per farne pruova? E' noto il fatto, ma sempre ammirabile. L'assalì con la povertà, istigando ladroni, che tutto il nervo delle sue entrate gli tolsero. L'assalì col dolore, privandolo con l'oppression de' figliuoli del più caro e bel mobile della sua casa. L'assalì con le contradizioni, attizzandogli contro le maldicenze de' conoscenti, e le villanie della consorte. L'assalì con malatie, ricoprendolo da capo a piedi di vermini, di fracidume, di horrore; sichè insoffribile alla famiglia, e al vicinato, senza compassione, e senza assistenza, cirugico, e manigoldo di se medesimo, disteso

ignu-

ignudo su un letto di corruzione, letto più da giumento, che da huomo, con un rottame in mano inaspriva più tosto, che rimondava le sue cancrene. Ma che ottenne il maligno da tutto questo? Nol crederebbe la maraviglia, se non fusse di fede. *In omnibus his non peccavit Job labiis suis.* Con tanto stringerlo da tutti i lati, e tanti modi sensibilissimi non potè spremerne una goccia di bile, pur'un motto d'impazienza, pur'un lamento. E ben lo confessa egli stesso posto da Origene al costituto. Adoperai contro a Giobbe ogni sforzo, dice egli, e non ne abbattei la costanza: votai di strali il mio turcasso, e non giunsi a far piaga nel di lui spirito: posi in opra tutti i miei artificj, e non ne riportai che confusioni, e vergogna. *Omnia argumenta ostendi, & fortitudinem Job non dejeci: omnes sagittas evacuavi, & animam Job non vulneravi: omnem sollicitudinem exercui, & in Job nihil feci.* Hor si discorra chi può dall'argomento del Boccadoro. Se al Demonio, con haver'esso tanta licenza di nuocere al santo Giobbe, per quanto faccia, niente riesce all'intento di pervertirlo, *quis erit jam cujus vacatur digna excusatio, cum dicit, ille me læsit, ille nocuit, ille impedivit?* Che ha mai fatto il demonio con noi, onde lo riputiamo invincibile, se havendo fatto con Giobbe, per dir così, tutto il fattibile, pur restò vinto?

Job cap. 1 vers. 22.

Origen. apud Senault to. 3. pag. 616

VII. Sò che l'haveano in questo concetto tante anime risolute, le quali, non che lasciarsi da lui soverchiare, lo dominarono come uno schiavo. Chi se ne valse di agricoltore a coltivare il terreno, e di guardiano a custodir le ricolte, e di manuale a fabricare la casa, come un Conone; e chi di ruota ad aggirarsi sotto il suo cocchio, mentre viaggiava, come Bernardo; e chi di candeliere a tenergli il lume, mentre scriveva, come Domenico; e chi di giumento a portare le cariche, mentre governava, come il Maestro di Vicenzo Ferrero. Nol fe prigione con le sue mani Giuliana, e convintolo de'suoi misfatti non lo gittò qual'immondezza nella cloaca? Non l'arrestò nel Capitolo Opportuna Badessa con un comando, e a gli strapazzi delle sue Suore l'espose? Non l'incatenò benchè gigante in apparenza con una stola Constesso, e dietro se lo condusse in trionfo, come una fiera dell'altro mondo? Lo trattò pure da cane, qual si mostrava, Dunstano, battendolo col bastone sì fortemente, che glie lo ruppe sul capo. Sel fece pur venir dietro in figura di giovine per lungo tratto di strada Roberto Inglese, come se legato l'havesse alla coda del suo cavallo. Lo chiuse pur Lupo in un vasetto, e vel tenne serrato per molto tempo, nulla giovandogli le sue minacce, e le sue strida. Che gran forza può havere un rimprovero? E pure con rinfacciargli sol tanto, ch'egli era divenuto simile alle bestie, lo fece Dacio sloggiare da una gran casa, ch'ei si era usurpata da molto tempo. Che mal può fare una paroletta? E pur dice Guiglielmo Parigino, che con due sillabe sole può chi che sia porre in fuga il demonio, se rammentandosi di esser figliuolo di Dio, ad ogni sua suggestione gli dirà in faccia: oibò. Che son le mosche in sostanza? E pur Teresa hebbe a dire, che non si dava più pena di tutti i demonii, che delle mosche.

Del Rio Disquis. mag. l. c. q. 27. sect. 2.

Paciuch. sup. Giona lect. 31. n. 19.

Bolland. to. 1. Martii pag. 360.

Bollādus tom. 1. Januar. pag. 1137.

Zacc. Lipeloo 19. Maji.

Surius in vita S. Roberti Abb. Cistercieñsis die 7. Jun.

Idē in vita S Lupi Senonēsis m. Sept.

Gregor. lib. 4. dialogorum cap. 4.

Gulielm. Ep. Paris. lib. de tētat. & rel. c. quarto.

Nella vita di Santa Teresa cap. 25.

VIII. Dove son'hora questi Adami, e queste Eve disubbidienti, che havendo gustato de' frutti vietati quanto han voluto, quando son poi a digerire i mali bocconi, danno al demonio delle lor colpe tutta la colpa; come s'ei fusse il primo, e l'ultimo determinativo de' lor disordini? *Ille me læsit, ille nocuit, ille impedivit.* O s'ei potesse dir due parole in sua difesa! Sò ben'io, che chiuderebbe ad ognuno la bocca, e risarebbe di buona maniera quelle doglianze, che già fè con Antonio de' di lui Monaci, perche a gran torto l'accagionavano di ogni lor male. Dissegli il Santo: se di te si lamentano i miei figliuoli, non ne han forse ragione? O Antonio, replicò egli, se sapessi, che mi lasciò Cristo sì debole, che con un soffio mi possono discacciare. Son miserabile adesso, son fiacco. Non hai tu letto in Davide, che già perderono il

Athanas. in vita Antonii Ab.

taglio, e la punta le mie alabarde? *Ego miserabilis factus sum. Rogo; nonnè legisti, quia defecerunt inimici frameæ in finem?*

IX. E poi, quand'anco havesse modo il demonio di prenderci, non per accordo, ma per assalto, pensate, se ci vorrebbe fare questo gran bene il maligno di auvalorare con le sue violenze le nostre scuse, sichè peccassimo noi, senza peccare. Sà molto meglio di noi, che dove non è libertà, non è colpa; e però non vi è pericolo, che, con indurci a peccare per forza, egli voglia per amor nostro addossarsi tutto il demerito, e tutta la pena de' nostri falli, e mantenerci malvagi, per così dire, a spese sue. Si guarderà bene di far con noi niente più di quel che fece col Redentore del mondo là sul pinacol del tempio. Gli bastò di haverlo posto sù l'orlo del precipizio, e consigliato a far da se il salto mortale, acciò seguendone la caduta, corresse tutta a suo conto. Sicome non ci vuol Cristo forzati, ma volontarii, perchè vuole, che l'ubbidiamo con merito, così pur'egli, che è la scimia di Cristo, diceva Ambrogio, ci vuole servi, e non ischiavi, perchè vuole, che l'ubbidiamo con colpa. *Voluntarium militem elegit Christus; voluntarium servum sibi diabolus auctionatur.*

Amb. lib. de Iacob & vita beata c. 3.

X. Anzi quante volte la volontà stessa per impazienza di perdersi fa istanza al tentatore, acciò la tenti, e lo previene in effetto con presentargli si su le balze delle occasioni, niente più saggia però delle pazze Milesie, ch'erano tutte in procurare ò una trave, a cui impendersi, ò un dirupo, da cui gittarsi, nè haveano in bocca mai altro, che questo, voglio morire, voglio morire. Così è, dice Brigida, e l'hò di bocca del Redentore medesimo. E' una frivola scusa dir, che il demonio fa peccar l'huomo contro sua voglia, mentre l'huomo più tosto ne previene le suggestioni, e gli si vende per poco. *Nec jam imputandum est diabolo, quod violenter hominem trahit; immò homo ipsa prævenit malitiam ejus.* Quante volte eziandio con mille maniere superstiziose si raccomanda al demonio la volontà miserabile, e fin

apud Hegelgrave p. prima Domin. 1.

con rinunzie spontanee di battesimi, e di Sagramenti l'alletta, l'invita, gli fa partiti larghissimi, ed egli cieco a gli allettamenti, sordo a gl'inviti, non le risponde, non l'esaudisce, non ne fa caso veruno. Non è gran tempo, che in una prigione di Lombardia trè di que' carcerati si convennero insieme di far ricorso al demonio, per ottenere la libertà. Gli porsero a questo fine molte preghiere, gli si votarono per più giorni con promesse esecrande; ma tutto fu vano. Vedute inutili le loro istanze ed offerte que' scelerati istituiscon trà loro una forma di giudicio, e lo citano a comparire. Divisi a sorte gli uffici di notajo, di messo, di Giudice stende il primo la citazione. Prescrive il giorno, l'hora, ed il luogo al demonio per la comparsa. Promette, che, s'ei verrà, tutti, e trè gli doueran le lor'anime, gli faranno omaggio, gli giureran fedeltà, tanto sol che li cavi da quell' ergastolo. Indi dato, e ricevuto da' suoi compagni il giuramento sottoscrive la carta, che poi dal messo per comando del giudice fu intimata, ed affissa. Ma ne men questo lor valse ad ottenere l'intento; e sol ne riportarono, oltre l'apostasia della loro invocazione, l'infedeltà di stimar favole i demonii, e l'inferno. Ecco quanto in malizia è superior qualche volta al demonio la volontà, che è quel che a Brigida fu dichiarato pur'anche in questi termini; l'huomo accecato da' suoi affetti più esser pronto a far male di quel che sia il demonio a tentare. *Jam homo fascinatus in peccato promptior est ad peccandum, quam diabolus ad tentandum.*

Casus hic accidit Mediolani, eumque narravit quidam è societate, qui rem ...tam ab ...no illo...um trist ...ceperat

In revelationibus Beatæ Birgittæ.

XI. Che se il demonio, con essere il più potente impugnatore che habbiamo, non può forzar co' suoi urti l'atrio interiore dell'anima, da cui fu cacciato una volta da Cristo; se poi vi penetra il mondo, che è tanto men del demonio, non ne è in colpa la volontà, dice Bernardo, che havendone in cura la porta gliene cede per tradimento le chiavi? *Quis eum admisit nisi propria voluntas?* Se fusse adesso il mondo, com' era una volta, quando più fresco di età, e meno antico di creazione,

Bern. de dup. bapt.

ne, ò per la novità, ò per la finezza de' suoi inganni, non era ancora considerato per quell'hipocrita, che lo spaccia Isaia, quando i santi vedendo il pericolo gli battean dietro le mani gridando, al ladro, al mentitore, al falsario, quando non erano nè sì infami i suoi scogli, nè sì palesi i suoi lacci, nè sì bugiarde le sue promesse, potrebbe in tal caso la volontà, magnificandone la potenza, diminuir qualche poco la sua malizia. Ma essendo com'è consumato da guidaleschi, e cascante per la vecchiezza, esausto di patrimonio, e fallito per debiti, povero di contanti, e scarso ancor di buone parole, chi non vede, che non potendoci più il tristo vecchio ingannar così bene, che dell'inganno non ci accorgiamo, se tuttavia restiamo presi, cagion n'è la volontà, che gli dà mano? Ed è questo di che non finiva di maravigliarsi Grisostomo, che con esser la faccia del mondo sì malinconica, sì contraffatta, sì minaccevole, che ha tutti i torti: chi si lascia da quella incantare, pur vi son tanti, che le vari malamente perduti dietro. *Quod cum tam turpis sit vultus ejus, ac ferus, tam barbarus, ac truculentus, ut sine venia habendi sint cuncti quos decipit, multi tamen ab eo capiuntur.* Guai a noi, dice Agostino, se a questa nostra volontà malnata fusse toccato di venire al mondo un poco prima. Se hora, che è sì prostrato di forze lo mettiam nondimeno in tanta riputazione, per poter dire che habbiamo un nimico, che può più di noi, che faressimo mai, s'egli fusse e più giovine d'anni, e più robusto di complessione, e più vago di aspetto, e più dovizioso di beni? *Ecce ruinosus est mundus, ecce nunc tantis calamitatibus replevit Deus mundum: ecce amarus est mundus: & sic amatur. Quid faceret, si dulcis esset?*

Chrys. ho. quod nemo læd. nisi à se ipso.

August. lib. 4. de symb. ad c.

XII. Ne mi dite, che non è poi ridotto il mondo a sì mal termine, come molti lo fanno, sichè non meriti nè compassione; nè scusa chi gli si rende per vinto. Non mi negherete però, che essendo vizio di tutte le cose corruttibili, e caduche l'andar mancando a misura dell'invecchiarsi, non sia assai peggiorato anche il mondo da quel che era tanti anni addietro quando fiorivano un'Eucherio in Francia, un'Agostino, e un Cipriano in Africa, ed un Gregorio in Italia. Dimandate hor un poco per curiosità a questi grand' huomini, che lor paresse già fin dall' hora del mondo, quanto alla forza di pervertire le volontà. Povero mondo, esclama Eucherio fin da Lione in una sua al suo carissimo Valeriano, non è più quello, non è più quello. Ha hormai finito di far delle sue il frodolente. Se da noi stessi non c'inganniamo, non è più egli nè per ingegno, nè per destrezza da tanto. *Vix jam hoc habet mundus ut fallat. Nisi nosmetipsi decipimus, penè mundus decipere nos non potest.* Lo scrissi pur'io da Hippona altresì in una mia ad Armentario, e Paolina, risponde Agostino, che il mondo è già ridotto per tutto a sì misero stato, che non può ingannare ne meno con l'apparenza. *Mundus iste tanta rerum labe contritus est, ut etiam speciem seductionis amiserit.* Scrissi io di più da Cartagine in un trattato contro Demetriano, soggiunge S. Cipriano. Scrissi, che non potendo il mondo più reggere alle pretensioni di tanti ambiziosi non mai contenti, di tanti sensuali non mai svogliati, di tanti avari non mai satolli, come debitore fallito, ha preso per mezzo termine di protestarsi con tutti ridotto al verde, per isbrigarsene. *Mundus ipse jam loquitur, & occasum sui rerum labentium probatione testatur.* Ed io che non dissi in tal proposito? ripiglia da Roma Gregorio. Altre volte vi era pur pericolo, che mettendo noi gli occhi in questa terra perdessimo di vista il paradiso: hor per affezionarci daddovero a Dio non vi è mezzo migliore, che mirare la terra, tanto è meschina. *Aliquando nos mundus delectatione retraxit à Deo, nunc tantis plagis plenus est, ut ipse jam nos mundus mittat ad Deum.* Se dunque il mondo tanti anni prima, a giudicio di questi santi, più era di ajuto alla volontà per salvarsi, che d'inciampo per perdersi, hora che è dato giù sì bruttamente, come vediamo,

Euch. ep. ad Valerianum de mundi contemptu.

Aug. epistola 45.

Cypr. tract. 1. contra Demetrianum.

Gregor. Magn. ho. 28. in evangelia.

diamo, non è una marcia adulazione la nostra il persuaderci, che possa ancora contro di noi senza di noi?

XIII. E pur quando il mondo era da qualche cosa, dice il Pontefice sopracitato, quante volontà vittoriose fecer vedere in effetto, che nemeno a' lor tempi era invincibile? *Florentem mundum mentis despectu calcaverunt.* Quanti si misero sotto de' piedi quelle corone, ch' egli loro, come a schiavi honorati pose in sul capo? Quanti si preser bando da que' Palagi, in cui egli, come prigionieri di conto splendidamente albergogli? Quanti votarono nelle mani de' poveri il ricco seno, ch' egli loro colmò di tesori per obbligarsegli? Che bello stare, soggiunge il Santo, che bel vivere di que' giorni nel mondo? Che lunghezza di vita, che prosperità di salute, che dovizia di beni, che fecondità nelle prosapie, che stabilità nella pace? *Erat tunc vita longa, salus continua, opulentia in rebus, fœcunditas in propagine, tranquillitas in diuturna pace.* Contuttociò, dove adesso, che il mondo è più morto che vivo in se stesso, nella nostra opinione è più vivo che mai, all'hor per opposto fiorendo il mondo in se stesso, era morto del tutto nell' opinione di que' virtuosi. *Et tamen cum in se ipso floreret, jam in eorum cordibus mundus aruerat.* Che bella pompa non fanno sotto l'aurea penna di San Grisostomo l'innocenza illibata, l'astinenza inviolabile, la religione incorrotta de' tre giovani hebrei là in Babilonia, che è quanto dire nel centro, e nel cuore del mondo. Eccone in iscorcio una rozza copia. Veder, dice egli, tre giovani di buon garbo, ma di miglior' indole, appena nati, e già prigionieri, tolti nel lor mattino alla casa, ed al tempio, allontanati dalle patrie leggi, strappati da' sagri altari, distolti dal salmeggiare, rimossi da' sagrificj; condotti di più, educati, cresciuti in paese straniero, in città dissoluta, in corte idolatra; trà oziosi diporti, trà signorili morbidezze, trà pessimi esempi; con non udire giammai, nè una parola di Dio, nè un' ammonizione profetica, nè una preghiera sacerdotale; senza credito perchè giovani, senza amicizie perchè forestieri, senza potenza perchè trè soli; sprouveduti e di danaro per cattivarsi i custodi, e di sperienza per incontrare gli humori, e di mezzani per ajutarsi di fuori; e pure astretti à pascersi de' cibi illeciti della mensa reale, nè pure assaggiarli, tanto sono osservanti. obbligati sotto gravissime pene ad inchinare Nabucco in una sua statua, nè pur mirarla, tanto son pii, gittati vivi da' manigoldi in un gran fuoco, nè pure impallidirsi, tanto son risoluti; in una parola ricusare delizie, soffrir minacce, sprezzar la morte sì francamente; che ben si vide, dice Grisostomo, niuna cosa di questo mondo haver forza di danneggiare chi con la volontà, e con l'affetto non manca a se stesso. *Ut nihil omninò fuerit quod illos læserit, quos propositum, & animus proprius non lædebant.* Ciò che non seppero fare i lor paesani, e lor maggiori in casa sua, in tempo di pace, senza contrasto, con haver essi di più tempio e sagrificj, l'arca e 'l propiziatorio, Profeti, e Sacerdoti, giungendo anzi i temerari a convertire in casa di ribellione il tempio stesso di Dio, piantandogli gl'idoli in faccia spruzzati di humano sangue, lo fecero trè giovinetti inesperti, cattivi, in barbara terra, sotto giogo tirannico, e quel che è più con la morte, e col fuoco sù gli occhi. Fingiamo adesso, che questi all'incontro l'havesser fatta da giovani, ed ò accecati da gli splendori del real piatto, contaminati si fussero con vivande interdette, ò sedotti dall'ambizione adulato havessero il principe con un' inchino sacrilego, ò aghiacciati alla vista del fuoco ceduto havessero al timore, e profanati i loro incensi. Se poi per lor discolpa havesser detto col Boccadoro: ben vede Dio la necessità in cui siamo, vede il tiranno che ci minaccia, vede i ferri che c'incatenano, vede il fuoco, che auvampa a' nostri danni: e siam ben' huomini noi da far fronte a tai padroni, a tai carnefici, a tai tormenti: chi, udendo ciò, non gli ha-

Idem ibidem.

Idem Greg. ibidem.

Idem ibid.

Chrys. hom. 9. quod nemo lædi tur nisi à se.

Quis necessitas nostra non latet Deum, quod sub tyranno positi sumus quod in captivitate, quod in servitute retinemur. Non possumus

obsistere crudelibus dominis, superbisque exactoribus. Homil. 9. sup. cit.

havrebbe, se non prosciolti come innocenti, almen compatiti, benchè sacrileghi? Finalmente l'età loro era debole, la condizione era soggetta, l'esempio era gagliardo, il pericolo era imminente. Si trattava d'incorrere nella disgrazia di un Re tiranno, di rompere il filo delle più belle fortune, di soggiacer senza scampo alla morte più tormentosa. Ma noi codardi, noi traditori di noi medesimi, con tanti disinganni su gli occhi, con tanti ajuti a' fianchi, con sì poca occasione nel mondo, che hormai il lasciarlo non hà più merito, tanto è miserabile, a chi vogliamo noi dare ad intendere, che la nostra volontà non sia quella che contro a se il mondo agonizante, per così dire, risuscita? Eh che è più che vero quel di Agostino, che quanto son degni di lode coloro, che non degnaronsi di fiorire col mondo, quand'era in fiore, tanto sono vituperevoli quegli, a cui sà buono di morir col morire del mondo. *Quantum illi laudandi, & prædicandi qui dignati non sunt cum mundo florenti florere, tantum illi increpandi, & accusandi sunt, quos perire cum pereunte delectat.*

August. epist. 45. ad Arm. & Paulinam.

XIV. Disarmato il demonio, e disarmato ancora il mondo si difenda, se può, la volontà col predominio del senso, che è quel nimico interiore, dice Agostino, che fa la guerra sempre sul nostro, e la fa sempre a spese nostre. *Non vides quid intus confligat in te, de te, adversum te?* Servo ubbidiente alla ragione lo fece Dio; tumultuoso, e rubello al comando lo fece Adamo; ma non mai tanto, che, se delle nostre volontà non è armato, prevaglia, e tiranneggi a suo piacere. Come le rivolte, e sollevazioni de' sudditi, ed i popolari tumulti de' malcontenti, a guisa de' fiumi efimeri che non han fonte, appena sorti si acquetano, se qualcheduno di mente, ò d'ordine superiore non gli aduna in un corpo, non gli anima con le suggestioni, e non gli regge con la prudenza; così imaginatevi pure, che cesserebbe in gran parte dentro di noi la sediziosa baldanza delle passioni

August. conc. 1. in Ps. 30.

plebee di nascita, e servili di condizione, se la volontà, che è potenza per altro libera di natura, e signorile di grado, per profittare de' lor brutali sregolamenti non le fomentasse col desiderio, e il senso loro non secondasse col suo consenso. Quel giustiziere che mozzò il capo al tiranno Mario, correndo il dì terzo del suo brevissimo impero, nel presentarglisi innanzi a fare il colpo, per ferirlo prima nell'animo, con porgli in occhio l'antica sua profession di spadaro, superbamente gli disse: *hic est gladius, quem ipse fecisti:* Ecco Mario, ecco una di quelle spade, che tu già vile artigiano temprasti con le tue mani. Ah che tanto direbbe il senso a noi, per insultarci, se potesse parlare. Ma senza che egli lo dica, lo confessa per tutti Agostino, che fu nel caso. Havea, dice, il nimico preso possesso del mio volere, e fatta di esso una forte catena, mi tenea stretto come un forzato. *Velle meum tenebat inimicus, & inde mihi catenam fecerat, & constrinxerat me.* A che dunque esaggerare poi tanto, ò maliziosi mondani, le furie domestiche che v'inquietano, le interne fiamme che vi consumano, gli oggetti cattivi che vi lusingano, le occasioni gagliarde che vi rapiscono? Ecco ecco a chi dà il torto un'Agostino quanto niun' altro combattuto dal senso. Io era che voleva, io era che non voleva, io, io, e non altri. Voleva il mio male, non voleva il mio rimedio. Dicea bensì qualche volta di non potere, ma ciò era un mero abuso di vocabolo, e calunniava la mia passione, per adulare la mia malizia. *Ego eram qui volebam, ego qui nolebam, ego ego eram.* Hebbe bel dominarmi la mia sfrenata concupiscenza, mentre io alle sue prime chiamate spiegai stendardo di resa, ed offersi a' suoi lacci ambe le mani. *Accepit in me sceptrum vesana libido, & totas manus ei dedi.* Traeva infelice dal fondo della mia segreta sospiri da disperato; gemeva affannoso sotto il duro peso di servile catena; e quel che è peggio era la mia catena la mia libertà. *Suspirabam ligatus, non fer-*

Fulg. l. 6. c. 10. in th. vitæ humanæ l. H p. 120. Trebellius Pollio de triginta tyrannis.

Aug. l. 8. conf. c. 5.

Idem l. 8. conf. c. 10.

Idem l. 2. conf. c. 2.

Idem l. 8. cit. cap. 5.

ro

ro alieno, sed mea ferrea voluntate.

XV. Altrimenti, se può il senso sopra la volontà ciò che non può nè il demonio, nè il mondo, ditemi, e come fecero mai tanti buoni padroni del lor volere in occasioni di gravissimi assalti a sottometterlo in modo, che fù poi sempre il servidor più modesto, e più arrendevole che fusse in casa? Mirate. Gli acuti vepri, che insanguinò Benedetto con voltolarsi per essi, che forte siepe non intrecciarono a gl'insidiati suoi gigli? Gli accesi carboni passeggiati a piè ignudo da Martiniano che calore non gli somministrarono alla vittoria? I ghiacci santificati da Bernardo con profondarvisi nel cuor del verno che soda incrostatura non fecero alle sue nevi? I tizzoni avventati da Tomaso d'Aquino contro a quella furia avvenente quanto aggiunser di lustro al suo candore? Ecco là Guido Nivellese che con mettere il volto sul fracidume di un corpo morto, e tenervelo per molto tempo, vince alla fine dopo trè anni l'ostinazione di un'immondo pensiero. Ecco là Mosè l'Etiopo, che tentato d'impurità, per combattere virilmente, son già più anni, che stà sù in piedi tutte le notti, nè mai si corica per dormire. Ecco là quel solitario di Egitto, che infiammato dalla lascivia con arrostirsi le dita ad una fiaccola, smorza un fuoco con l'altro. I rivolgimenti poi frà le nevi di Francesco d'Assisi, le battiture di Domenico Loricato a quaranta milla per giorno, il letto di bragie di quell'altro Domenico nuovo Lorenzo di Spagna, il petto armato di acuti ferri di Giovanni Bono, i dodici anni di clausura spontanea in un sepolcro di una giovine Alessandrina che sicurezza non apportarono alla lor continenza ò perseguitata, ò tentata? Stò a vedere, che voi direte, che puri miracoli della grazia furono questi. Ma chi non sa, che non si premiano in cielo i miracoli, ma le virtù, e nell'inferno si castigano i vizii, non gl'impossibili?

Hæc omnia partim ex magno speculo, ex partim ex P. Hëgelg ar. p. I Dominicali in Dominica 5. post Pentecosten.

XVI. Hor supposto, che nè il demonio, nè il mondo, nè il senso possan spingerci al precipizio, se la volontà ad un tempo non vi si lancia da se, torno a dire, ò voi trovatemi un'altro nimico, che possa tanto, ò lasciate, ch'io con Salviano dia per convinta di tradimento la volontà di ognun che pecca. *Nos ergo*, è scoperta l'intelligenza, è scoperta, *nos ergo adversus nos omnia facimus. Nihil itaque, nihil est in nos crudelius nobis.* Chi mi tiene adesso che contro a una potenza sì disleale, e sì maligna, che sotto pretesto di esser forzata alla resa da' suoi estremi avversari, ci vende loro per un vil gusto, non rinovi per ultimo i gagliardi risentimenti del Patriarca Lorenzo? *O malum detestabile, ò antiqua nequitia, quantum prævales, quantum dominaris!* Ti abusi bene del tuo dominio in danno nostro, ò pessima comandante, ò malvagia padrona. Andrai poi dicendo, per honestare la tua sordida fellonia, che il demonio ti chiude gli occhi, che il mondo ti ruba il cuore, che il senso ti allaccia gli affetti, se tu anzi sei quella, che guadagnata da' loro inviti lor cali il ponte col tuo consenso. O perfida, ò menzoniera, ò ribellante volontà, chi non ti conoscesse. Per te caddero gli Angeli, per te Adamo prevaricò, per te perirono gli huomini, per te tutte in un colpo le creature si sollevarono. Tu sconvogli la natura, tu impiaghi il mondo, tu riempi l'inferno, tu deserti il paradiso. Prevalesti tu in somma già in Cielo, ed hor tiranneggi quà in terra. *Tu in Cœlo prævaluisti, & in hoc sæculo principaris.* Largo largo da questa bestia inimica della ragione, grida altresì verso noi a gran voci spaventato Bernardo. O là non vedete, come la temeraria tira calci insino al cielo, e contro a Dio arditamente s'inalbera? *Propria voluntas Deum impugnat, & adversus eum se extollit.* O che fiera irragionevole è mai cotesta, ò che vipera velenosa, ò che lupa insaziabile, ò che lionessa crudele! *Hac est crudelis bestia, vipera pessima, rapacissima lupa, & leæna sævissima.* Ad un'avviso sì accreditato ognun tema, ognun si guardi. Con una

Salvian.

Laur. Justin. de disciplin. monast. c. 7.

Bern. ser. de verbis Sap.

Idem ser. de resurr.

tra-

traditrice, con una fiera di questa forte catene, catene ci vogliono, e non parole.

SECONDA PARTE.

Salv.

XVII. Siche pur troppo è verissimo, che non si danna se non chi vuole. *Ipse parat sibi peccator quisque quod patitur*, dicea Salviano; *nos, inquam, nos etiam Deo nolente cruciamus; nos efflamus incendia, quibus ardeamus*. Pare in vero una mostruosità impossibile, che si trovin persone giunte a tal cecità, che per un gusto, per un' interesse, per un capriccio da se si gettino ad ardere nel fuoco eterno, e potendo esser felici per sempre, vogliano anzi a dispetto di Dio per una intera eternità esser miseri. E pure in tutta quella sì vasta prigion dell' inferno, trà tanti millioni di anime colà giù tormentate niuna si troverà, che non vi sia, perchè vi volle essere, mal grado del divin sangue per essa sparso, mal grado di tanti ajuti da lei havuti per non perire. Anzi un de' crucci maggiori di que' pazienti stimo io che sia il rifletter sovente, che niuno hebbe più parte nella lor dannazione di loro, ed essi furono che la vollero, essi a contanti se la compraro no co'lor peccati. Quante volte debbono rinfacciare a se stessi quel che loro profetizò il Reale Salmista, ma da loro non fù creduto: *Dilexit maledictionem, & veniet ei, noluit benedictionem & elongabitur ab eo*. Amammo la maledizione, e ci arrivò, non vollimo la benedizione, ed ecco che si è per sempre allontanata da noi. O somma cecità, ò frenesia estrema de' peccatori! Dica pure, che ben ne hà ragione Basilio, che *bellum sibi voluntarie creare summa dementia est*. Non si trova già alcuno sì mentecatto, che vada alla carcere, a' tormenti, al patibolo altrimenti che strascinato. Solo all' inferno, dove chi và, và per sempre, e và per soffrire castighi, ò quanto peggiori e delle carceri, e de' tormenti, e de' patiboli, si và volentieri, si và per elezione, si và a sue spese. Ma quale è mai la cagione di ciò? Lo sanno pure, se son cristiani, che vivendo come fanno, morranno come sono vivuti. Ne sono pure persuasi da una notizia, se non la più chiara almen la più certa, che lor reca la fede, ch' essi professano. Se l'odono pur raccordare sovente dagli altari, e da' pergami, dalle scritture, e da' santi. Ne hanno pur havute pienissime informazioni da tanti, che di là giù ci han portate di tempo in tempo triste novelle. E v'è tuttavia chi faccia il possibile per dannarsi? Se le fiere, se gli uccelli, se i pesci van di lor proprio movimento a invilupparsi ne' lacci, a dar nelle panie, ad abboccar gli hami, e vi restano presi, è perchè non sanno gl' incauti le frodi, che lor son tese: altrimenti, se sol ne havesser sospetto, non vi sarebbe nè allettamento così sensibile, nè esca così gradita, nè fame così rabbiosa, che a ciò gl' inducesse. Gli huomini soli più irragionevoli degl' irragionevoli stessi, passeggiano allegramente sù i trabocchelli scoperti, e per gola di un piacer vile, ò di un tenue guadagno van da se stessi in braccio al nimico, e fin pagano per dannarsi.

Psal. 108. Vers. 18.

XVIII. Raccontasi dal famosissimo Predicatore Frate Anselmo Marzati da Monopoli religioso Cappuccino, che un dì predicando fe a questo proposito una impression gagliardissima nell' uditorio con la seguente supposizione. Piaccia a Dio, che la rifaccia io a voi questa mattina con vgual frutto. Imaginatevi, disse, che un'anima sia creata hor' hora da Dio fuori del corpo, e tosto condotta a vedere con gli occhi intellettuali ad una ad una le horribilissime pene de' condannati all' inferno, e che chiedendo quell'anima a chi siano apparecchiati così acerbi tormenti, le venisse risposto dall' Angelo suo custode, che non ad altri, che a chi li vuole. Indi imaginatevi, che a quell' anima stessa data fusse a vedere di poi la gloria de' comprensori, e quanto è in essa di bello, e di buono, per farli perfettamente felici, e che ridomandando ella con ansia a chi sia destina-

Card. Palla. arte della perfezione l. 1. cap. 2.

stinata sì bella stanza, le venisse come prima risposto, che non ad altri, che a chi la vuole. Senz'altro da una tal relazione conchiuderebbe quell'anima tra se stessa: Adunque l'inferno sarà spopolato, sarà deserto, e il paradiso all'incontro frequentato, e ripieno: non le parendo possibile in alcun' huomo una tale pazzia, che per qualsivoglia cosa del mondo elegga più tosto l'inferno, che il paradiso. Se poi le venisse soggiunto, che quantunque i cristiani siano più che certi e di que' tormenti, e di que' gaudii destinati solo da Dio a chi li vuole, nientedimeno i più di loro, per cose da nulla, antiporranno in fatti l'inferno al paradiso, ognun di voi si figuri quanto attonita, come stordita rimarrebbe quell'anima in udir questo. E vi son'huomini al mondo, direbbe, sì poco avversi al proprio male, così poco curanti del proprio bene? Ah pazzi, ah irragionevoli, ah insensati!

XIX. E pur questo che daria tanto di che stupire ad un'anima venuta di fresco dal niente, nol vediam noi tutto dì praticato da tanti? e voglia Dio, che anche tra noi non sia tocco più d'uno di una tale pazzia. E se è così, che non si danna, se non chi vuole, che scusa, ò fedeli, al gran tribunale, se per nostra mala ventura sarem trovati malvagi, che scusa? Che saprem noi rispondere a Dio, quand'egli alle nostre pessime volontà le sue ottime contraponendo, ci rifarà quel famoso rimprovero, che già fece a Gerusalemme di ogni suo male accagionandola: *Quoties volui, & noluisti?* Dica pure all'hora ognun di noi col Re Ezechia, come legge Bernardo, *quid dicam, aut quid respondebit mihi, cum ipse fecerit?* Non occorrerà già in quel tremendo contradittorio, ò accagionar la natura, perchè fu fiacca, ò incolpare la tentazione, perchè fu grave, ò scusarsi con l'occasione, perchè fu grande, ò ripararsi con l'avversario, perchè fu poderoso, e dir con Davide, se caddi, se rovinai, fù perchè hebbi da altrui troppo gagliarda la spinta. *Impulsus eversus sum, ut caderem.* Leviamcela una volta di capo. Non v'è, dice di nuovo Bernardo, non v'è, non v'è chi possa darci il tracollo nel precipizio eterno, se noi medesimi non ci mettiamo da disperati le mani addosso. *Non est, non est quod ab altero impulsore formides, si à te proprias contineas manus.* Non è il demonio, non è il mondo, non è il senso, che vi fa il male, ò peccatore. Il consenso della vostra volontà, è la mano, che vi precipita, soggiunge il Santo. *Manus tua consensus tuus.* Però mentre io finisco, andate, vi priego, andate un poco a ripensar seriamente tra voi *quid dices* al grand'esame, *aut quid respondebit tibi* il Giudice eterno, *cum ipse, ipse feceris.*

Matth. 23. 17.
Isa. 38. 15. hoc est, id quod patior peccando merui, ut explicat Bern. ser. de cant. Ezech.

Psal. 117. v. 13.

Bern. ser. 5 in cantica.

PRE-

PREDICA XVIII.

Nel Martedì dopo la terza Domenica.

Della Correzione fraterna.

Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe eum. Matth. 18.

> Carneades dicebat divitum, ac regum filios nihil aliud benè, ac rectè discere, quã equitare: quippè magistri in ludis iis assentantur, & qui colluctatur ultro se inclinat. Equus nulla habita ratione, privatus, an princeps, pauper, an dives insideat, eum qui regere nõ didicit præcipitẽ excutit. Plutarch. de adulatoris & amici discrimine.

I. Dice Carneade orator di gran nome presso Plutarco, niuna cosa apprender meglio per ordinario i figliuoli de' Principi, che il ben tenersi a cavallo. Non la dottrina, perchè nella scuola i maestri le fanno lor tutte buone. Non la danza, perchè i ballerini sù ogni lor passo fan meraviglie. Non la scherma, perchè i timidi schermidori lor risparmiano tutti i colpi. Non la giostra, perchè i lor nobili competitori si lascian togliere a bello studio da essi il vantaggio, ed il vanto. Solo il cavallo, dice egli, non adula veruno; e però, senza far differenza trà privato, e trà principe, scuote di sella chiunque per imperizia, ò per paura mal vi si tiene con la persona. Se ciò sia vero, dicanlo quelli, che sono usi alle corti, io non lo sò. Questo sò bene, che il mondo và peggiorando ogni dì più, perchè pochi pochissimi homai sono coloro, che con cristiana disinvoltura professin di dire la verità, e di adempir fedelmente le condizioni di sale, e di luce fatte da Cristo in qualche modo comuni a tutti nel precetto evangelico di correggere chi mal vive. Che se voi mi addimandate qual sia di ciò la cagion vera, dirò quella essere appunto, che addusse già San Giovanni Grisostomo: ed è, che ognuno si dà ad intendere di hauere a favore del suo silenzio più eccezioni, e più scuse legitime. *Ubi porrò emendatione sit opus, mille proferunt excusationes.* Ma quanto vadano errati quei che così la discorrono darollo io a dividere, piacendo al Cielo, questa mattina col Patriarca, e Dottore citato, riconoscendo con la sua scorta nelle lor false scuse le vere accuse della loro freddezza.

> Hom. 24. in epist. 1. ad Cor.

II. Gran maestro de' predicatori Grisostomo, che la fiacchezza in questa parte del Cristianesimo in tanti de' vostri Sermoni già faceste palese, già detestaste con tanto zelo, piacciavi d'imprestare quì hora alla mia lingua le vostre parole, e i vostri sensi ammirabili. Non vi sdegnate di far voi solo questa mattina quasi tutta la predica, acciò riesca con frutto pari al merito di un tanto argomento: che ben degna di voi predicatore è la basilica, e l'udienza, a cui riverente in mia vece hor vi presento.

III. Se fu mai fallo scusabile al mondo, fu certamente quello di Pietro, allor quando in soccorso del suo divino Maestro assalito colà nel Getsemani da una turba confusa di soldatesca insolente, e di malignissima plebe, tratta fuori la spada, che

> Matth. 25. 51.

seco haveva, si diè a brandirla contro coloro con tal fervore, che al primo in cui si auvenne spiccò dal capo con un fendente un'orecchio. Era egli pronto di mano, e fervidissimo di natura; amava Cristo quanto niun'altro teneramente; havea giurato di tenerla per lui fino alla morte; vedealo involto in troppo grave pericolo; la violenza di que' malnati passava ogni segno; forse s'imaginava, che Cristo per sua difesa gli havesse ingiunto la sera innanzi di così armarsi; e però qual maraviglia, se, non soffrendo il suo zelo di veder tanto oltraggiato chi tanto amava, a spada tratta per lui la prese, fino a far sangue? Peccò, non hà dubbio, peccò Pietro in quel fatto, e perchè temerario presunse di poter solo contro a que' tanti, e perchè disubbidiente strinse l'armi contra il volere di Cristo, e perchè furibondo attaccò quella rissa, non tanto per difesa di Cristo, quanto con animo di vendetta: ma pur meritò qualche scusa il suo peccato, perche, come parla Agostino, *odio improbitatis alienæ, & dominico, licet adhuc carnali, tamen amore peccavit*. Vada per voi, ò Christiani disamorati, vada per voi, che delle tante offese, che a Cristo si fanno dalla gente perversa su' vostri occhi, niun sentimento mostrate, come se non ferissero voi ancora ferendo lui, che è il vostro capo. Questo è amar Cristo, questo è haver zelo dell'honor suo, vederlo d'ogni hora da chi schernito, da chi crocifisso, e non aprire mai bocca in sua difesa, e mai non rintuzzare con un rimprovero la libertà di chi l'offende? Ah che se l'amaste più vi sarebbe pericolo di vedervi con Pietro dar negli eccessi, che traboccare nell'altro estremo di non far nulla, come voi fate.

Aug. lib. 22. cont. Faust. c. 70.

IV. Nè potete già voi allegare in vostro scarico, che a tanto non vi obbliga il vostro stato, nè voi essere di professione ò predicatori, ò parochi, o prelati, che habbiate a zelar tanto per l'honore di Cristo: che questa è appunto la prima scusa, ch'io trovo esser stata dal Boccadoro rivolta contro di voi. *Homo mundanus sum, uxorem, & liberos habeo; & ista Sacerdotum sunt, ista Monachorum*. Se non fallisce l'assioma di Tertulliano, che ne' delitti spettanti alla salute del principe, ò al publico bene tutti gli huomini naturalmente sono soldati: *in publica injuria & naturali jure omnis homo miles est*: voi ben vedete, che, sicome ogni suddito, come tale, è tenuto di armarsi contro qualunque la prenda contro del principe, senza aspettarne comando espresso, così pure ogni cristiano, dove si tratti di riparare l'honor di Cristo contro gli enormi attentati de' peccatori, senz'altra diputazione che del suo zelo particolare, quanto all' obbligo di correggere chi mal vive, è predicatore, è apostolo. Anzi, se ben si mira, a favore di Cristo più milita di gran lunga una tale ragione, che di qualunque altro signore terreno: perochè non è Cristo principe solamente, ma, oltre l'esserlo di quell' altezza infinita, che ognuno sà, è di più un principe sopra modo amoroso, benefico, e benemerito di tutti noi, sicome quegli, che ha dato il sangue, e la vita, tutto il suo, e tutto se, per riunirci al suo legittimo principato, fuori di cui non vi è salute. Hor non richiede la gratitudine, che per un principe sì cortese tutti noi suoi vassalli privilegiati in contracambio di un tanto amore ci adoperiamo almen con la lingua correggendo chi pecca, se non col sangue, e con la vita morendo per amor suo in ridurre alla sua ubbidienza nuovi seguaci, e nuovi sudditi; che è quello in che tanto premeva Agostino con dire: *Nolite fatigari lucrando animas Christo qui estis lucrati à Christo.* Souvengavi di ciò che auvenne al giovine Ati figlio di Creso Rè della Lidia, all'horche questi sconfitto in battaglia dalle armi di Ciro perdè in un tempo la reggia, il regno, la libertà. Quel giovine principe, che fin da primi suoi anni era mutolo, veggendo nella presa di Sardi metropoli della Lidia un soldato Persiano col ferro ignudo minacciare alla vita del Rè suo padre, ajutato non tanto dal proprio amore, quanto dal paterno periglio, fecesi

Tertul. apud Bi... conc. in fer. 3 post Dom 3. quadr.

Valer. Max. l. 5

se

se stesso uno sforzo così gagliardo, che rotti in un punto i legami, che gli teneano da tanto tempo impedita la lingua esclamò a gran voci, Ferma, ferma, soldato. Deh non uccidere Creso. *Ita*, conchiude lo Storico Massimo, *qui ad id tempus sibi vixerat, saluti parentis vocalis factus est*. Ah che quel tanto, che l'amor naturale ha potuto sopra la lingua d'un figlio mutolo per salute del padre, giusto è ben che lo possa sopra la lingua di qualunque cristiano la carità per difesa di Cristo, rompendo que' tanti nodi di vani timori, di riguardi politici, e di humani rispetti, che la condannano ad un silenzio ostinato; sichè chi muto fin' hora al correggere chi mal' opera *sibi vixit*, *honori Christi vocalis fiat*. E non merita forse un sì buon Padre, che ognun di voi dalla vista, e dall'horrore di tanti affronti, che a lui si fanno grandemente commosso, si faccia per amor suo questa violenza, sgridando d'ogni hora e chi sboccato lo bestemmia ne' giuochi, e chi spergiuro lo nomina ne' contratti, e chi irriverente lo strapazza ne' Tempii, e chi maligno il perseguita ne' virtuosi, e chi sacrilego lo deride ne' suoi ministri, e chi publico malvivente l'infama ne' suoi costumi. Se fussimo mutoli fin dalle fascie, come quell' Ati da me ricordato, dovria senz'altro poter fare questo miracolo il nostro zelo di farci parlare, e parlar alto in occasione sì degna. Quanto più, sendo noi sì facondi ne' nostri interessi, altrettanto, anzi più lo doveriamo essere per gl'interessi di Cristo? Ma la verità è pur troppo, che non amasi Cristo, nò nò, non amasi; e però poco, ò nulla si pensa a difenderlo, poichè nella causa di Dio, come ben nota Ruperto, chi veramente lo ama non guarda in faccia ad alcuno, nè il padre al figliuolo, nè l'amico all' amico, nè il parente al parente. *In causa enim Dei, nec filium pater sapiens agnoscit*. (Rupertus)

V. Che se una tale omissione, e una tal mutolezza infingarda non è scusabile in riguardo di Cristo, molto meno sarà scusabile in riguardo del prossimo, al cui prò spirituale più che al suo honore sembra haver Cristo ordinata la correzione, mentre a commendazione di un tal precetto non altro frutto specifica, che il gran guadagno, che con essa si fa di un fratello. *Si te audierit, lucratus eris fratrem tuum*. (Matth. 18.15.) O si adira pur forte San Giovanni Grisostomo contro cert'uni, i quali non si fan scrupolo di dire proposizioni niente migliori di quella detta già in faccia a Dio stesso dall' empio Caino: *Numquid custos fratris mei sum*? (Genes. 4. 9.) Se questi, ò quell'altro si porta male, che importa a me? Che ha egli a far meco? In che mi appartiene? Sono io forse il suo tutore? *Quid mihi commune cum eo? Mihi non est cura, nihil mihi negotii cum eo*. (Chrysost. hom. 43.) Ah novelli Caini, che dite? ripiglia il Santo. Che ha egli a fare con voi; in che vi appartiene? Ma non è egli vostro connaturale, vostro fratello, vostro conservo? Spesso ancora nel banchetto spirituale di Cristo sagramentato siede alla stessa mensa, mangia allo stesso piatto, beve alla stessa tazza con esso voi, e poi dite ch'egli con voi non ha che fare, ch'egli non vi appartiene? *Quid dicis homo? Nihil tibi commune cum eo? Frater tuus est, ejusdem tecum naturæ, sub eodem estis Domino, sæpe etiam ejusdem mensæ participes spiritualis, & dicis, nihil commune habeo cum eo*? (Idem ib.) Tanto non disse già un Seneca, benchè gentile, che anzi si protestò di non essere nato à sè solo, ma al ben comune di tutti. *Ego sic vivam, quasi sciam aliis me natum*. (Senec. de vita beata c. 20.) Tanto non disse un Dione benchè infedele, che anzi insegnò essere ufficio di tutti *suasione, & persuasione animas mansuefacere, & emollire*. (Dio orat. 32.) Tanto non disse un Plauto, benche idolatra, che anzi complice ne' suoi delitti volle che fusse un tal suo vecchio amico, ov'egli bisognando nol correggesse. *Si quid scis me fecisse inscite, aut improbe, si id non accusas, tu ipse objurgandus es*. (Plaut. in Trin.) E pur'essi nulla sapeano della legge di Dio promulgata nell' Ecclesiastico in questi termini; *Mandavit illis unicuique de proximo suo*: (Eccli. 17. 12.) nulla dell'hodierno precetto rinovato da Cristo con più efficacia; *Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe* (Matth. 18. 15.)

sipe eum: nulla dell'obbligo di souvenire il nostro prossimo, che c'impone la carità cristiana parlante a noi in figura nel pietoso Samaritano; *curam illius habe*: nulla della mirabile connessione che tra noi huomini costituisce la religione che professiamo, unendoci tutti quai membra proporzionate in un corpo, e sotto di un Capo, che è Cristo: nulla della strettissima corrispondenza, che quindi risulta fra' fedeli, fino ad haver quanto all'essere una sola madre, quanto al pregare una sola lingua, quanto al soccorrersi una sola mano, quanto al credere una sola fede, quanto allo sperare un sol'occhio, quanto al volere un sol cuore, quanto al meritare un sol capo, quanto all'operare un sol fine: nulla in somma dello scambievole darci mano gli uni gli altri, ed imprestarci da' buoni amici i talenti di natura, e di grazia per mezzo di salutevoli auvisi, e di cristiani consigli, che tanto ci raccomanda S. Pietro, scrivendo, *Unusquisque sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administrantes, sicut boni dispensatores multiformis gratiæ Dei*: nulla, dico, sapeano essi di tutto ciò, ma sol guidati dall' humana ragione, su' fondamenti della vita civile, della carità naturale, e della vera amicizia inferivano tutti gli huomini appartenersi fra loro, e però dover gli uni giovare a gli altri con la lingua non meno, che con la mano. E voi, a' quali tuttociò è notissimo, trattandosi di confortare, ò di correggere il vostro prossimo, con buona coscienza potrete dire, ch'esso ha niente che fare con voi, ch'esso non vi appartiene? *Nihil habeo commune cum eo*.

Luc. 18. 35.

Petr 4. 10

VI. Che altro è questo che negar d'essere membra spirituali del corpo mistico della chiesa? non altrimenti, dice l'Apostolo, che, se l'occhio, la mano nel corpo humano ricusassero d'impiegarsi l'uno per l'altra con dire, *non sum de corpore*. In oltre. Tanto è da lungi, che un'huomo habbia niente che fare con l'altro, e però non sia tenuto di ridurlo, se può, in miglior' essere di costumi, che nelle stesse creature insensate, quali son gli elementi, per cagione di esempio, scorgersi chiaramente questa innata corrispondenza come di carità correttiva, emendando eziandio con qualche acrimonia le imperfezioni l'uno dell'altro, come l'acqua le bruttezze della terra allagandola, l'aria l'infezione dell'acqua agitandola, il fuoco la corruzione dell'aria infiammandola, e la luna l'impurità del fuoco con la rapidità della sua sfera più e più sottigliandolo. Tanto si ajutano le creature insensate tra loro perseguitando utilmente i difetti l'una dell'altra; e voi consapevoli di essere uniti col vostro prossimo con tanti attacchi di simiglianza nella natura, di fratellanza in Giesù Cristo, di conformità nella fede, niun pensiero vi prenderete di emendarlo colpevole, e farete anche buoni dire, ch' egli non vi appartiene per verun conto? *Nihil commune habeo cum eo*. In oltre io vi dimando. Non siete voi tutti obbligati di souvenir con limosine corporali il vostro prossimo bisognoso, di ristorarlo famelico, di rivestirlo pezzente, di visitarlo infermo, di albergarlo ramingo, e di adoperare con esso lui tutti que' buoni uffici, che addita la misericordia cristiana? Chi può negarlo? Hor, dico io, non farete voi dunque a più forte ragione tanto più inescusabili, se negate al vostro prossimo difettuoso la limosina spirituale della correzione fraterna, quanto questa della corporale è più importante, più necessaria, più agevole, più eccellente? Dissi più importante, perchè chi non vede quanto rilievino gl'interessi dell'anima sopra quelli del corpo, *& verbi pabulo victuram in perpetuum mentem reficere, quam ventrem moriturae carnis terreno pane satiare*? come scrisse Gregorio. Dissi più necessaria, perchè qual prò di un'huomo, se ha chi l'alimenti famelico, e poi non ha chi lo corregga vizioso, e se campando di quà per altrui mezzo, poi si danna di là per altrui colpa? Dissi più agevole, perchè qual cosa vi costa meno di una buona parola, che è una moneta del cuore, non della borsa? dice Agostino, *non de cellario, sed de corde* ...

1. Cor. 15.

Corn. a lap. commen. in Matt. 18. 15.

Greg. hom. 6 in Evang

Aug. ho. 6. ex 50.

bant

hanc eleemosynam præstare jubemur, che è un donativo della ragione, non della mano, soggiunge il Nisseno, *correctio munus est non manuum, sed rationis*. Dissi più eccellente, perchè chi può prezzare l'acquisto di un'anima, che non ha prezzo? ed è ben'altro, dice il Pontefice sopra allegato, quel che può fare una lingua caritatevole, che ciò che può fare una mano limosiniera. *Majus aliquid dare potest qui linguam habet*. Ciò è sì vero, che quindi inferisce Suarez questo precetto della correzione fraterna non esser punto diverso, ò distinto da quello della limosina, ma solo una parte di esso primaria, come lo spirito è principale nell'huomo rispetto al corpo. *Hoc non est aliud à præcepto eleemosynæ, sed una ex præcipuis partibus ejus*. E quindi è altresì quel gagliardo rimprovero di Gregorio medesimo. *Si indigenti proximo pecuniam abscondere peccatum est, quomodo ergo peccanti fratri correctionem abscondis?*

Gregor. Niss. orat. cōtra eos qui correctionē spernunt.

M. Greg. hom. cit.

Suarez tom. 1. de triplici virtute theol. tr. 3. disp. 8. sect. 1. n. 3

M. Greg. hom. 3. libro at citata sc. 6.

VII. E saravvi ciò non ostante chi dica dentro il suo cuore: se il tale, ò la tale vivono malamente, che obbligo ho io di emendarli? Non sanno essi il lor bene, ed il lor male? Ognun porti il suo fardello; e chi si vuol dannare per me si danni; non sò che farci. Ah dilettissimi miei non dite questo, siegue a gridar tuttavia Grisostomo Santo, non dite questo. *Nolo contemnas, nolo dicas, an non mentem ipse habet? Nec illud item: quid ad me? Suam quisque sarcinam gestabit*. Voci frenetiche, voci ferine, voci diaboliche sono coteste, e non da huomo prudente, e cristiano. *Stulta voces sunt, & ferarum, immo verò dæmonum potius*. E a chi toccherà di correggere que' vostri fratelli, se a voi non tocca? Toccherà a gl'infedeli loro persecutori arrabbiati? Toccherà a' demonii nimici loro capitalissimi? *Quid igitur? Nihil tu fratrem curas? Cui igitur curæ erit? Infideli de malis ejus gaudenti, opprobranti, insultanti? Sed diabolo impedienti, præcipitanti?* Ma che vuol dire, soggiunge il Santo, che se una parte del vostro corpo s'inferma, se una mano, se un'occhio, non dite, che a voi non tocca a pensarvi? *Unde fit enim quod membro corporis tui dolente, nihil isthuc ad me non inquis?* Anzi ne men ciò dite qual'hor s'infermi un vostro cavallo, ò un vostro cane diletto. *Si vel asinum*, che si può dir di più vile? *Si vel asinum putrescente membro habes, non committis ut negligatur, & nihil isthuc ad me non inquis*. Solo quando si tratta di una parte spirituale del corpo mistico della Chiesa, e di Cristo: solo quando si tratta di un'anima ragionevole ricomperata col sangue di un Dio, *corporis nostri membra aliena à nobis esse putamus*. O fallo inescusabile! O trascuraggine degna di mille fulmini! *Et qui ista sint venia digna? Et rem hanc non mille fulminibus vindicandam censes?* Povere anime! Povere anime! Ecco a che segno sono ridotte le sfortunate di non havere da' loro prossimi ne men quell'ajuto opportuno, che Dio nell'Esodo già comandò dar dovessero gl'Israeliti ad un bue, ò ad un giumento del lor nimico, ò a lui riconducendolo se trasviato, ò per lui disgravandolo se oppresso, ò con lui rilevandolo se caduto, che è quel rimprovero palpabilissimo, che in questa materia ci fanno i Santi, e il Boccadoro frà gli altri non finisce di gettarcelo in faccia in più maniere, tanto lo reputa vergognoso. *Et quomodo non est summa inhumanitas, & ferina crudelitas*, dice in un luogo, *non tantum curæ hominibus impendere, quantum alii jumentis?*

Chrysost. hom. 44. in 1. ad Corinth.

Idem ib.

Idem ib.

Idem ib.

Idem ib.

Idem ib.

Idem to. 4. homil. ult. ex novem de laudibus D. Pauli.

VIII. Nè punto migliori sono, ascoltanti, quelle altre scuse, che tal'hor odonsi da cert'uni, fondate ò nell'insufficienza a correggere, ò nell'incertezza del frutto, ò nell'odiosità dell'azione, giachè hormai ci convien prenderle a fasci per estirparle, tante elle sono. E chi son'io, dice tal'uno, che vaglia a far questo? Così il potessi, così il sapessi, come di buona voglia il farei. Ma se non viene un Serafino a toccarmi la lingua con quel carbonchio, con cui tocche già furon le labbra del Profeta Isaia, ella di certo non è da tanto. Voler ch'io semplice artigianello, ch'io mercatan-

Isaia 6. 6.

te affaccendato, ch' io persona di niuna letteratura mi metta a far di proposito il correttor del mio prossimo, è un volere appunto, che quel Davide inesperto con l'hesta medesima di Saulle faccia bravure contra un gigante. Fermate, che, s'io non erro, hò da voi quanto basta, per ritorcetvi contro con efficacia le vostre scuse. Sia così che non possiate far da Saulli guerrieri, che è quanto dire da Confessori zelanti, da Dottori periti, da Predicatori valenti. Ma non potete almen farla da pastorelli Davidi, che è quanto dire da buoni amici, da consiglieri prudenti, da ammonitori privati? Non possiate trattar'armi di conto, come Saulle. Ben potete però maneggiando come Davide la vostra fionda far fronte al Filisteo millantatore del vizio, che tutto il popol di Dio mette sossopra. E che altro pretese mai Dio, quando là nel Cenacolo provide dal Cielo di visibili lingue di fuoco tutti que' di ogni stato e condizione, che quivi erano ragunati in numero di cento venti, se non di tutti indifferentemente armarli alla conquista de' loro prossimi? che però scrisse mirabilmente l'Apostolo: *Unicuique datur manifestatio spiritus ad utilitatem*. A voi cavaliere, a voi mercatante, a voi donna, *unicuique*, dice lo Spirito Santo, *recupera proximum secundum virtutem tuam*. Non vi si dice che saliate su' pergami a predicar l'Evangelio. Non vi si dice che intraprendiate spedizioni Apostoliche di missioni, ò di crociate. Non vi si dice che al modo de' moderni settarj, tra' quali e tutti gli huomini sono dottori, e tutte le donne sono sibille, vi cimentiate in disputa ò con heretici, ò con gentili. Sò ancor'io, che questo saria un volervi vestire con l'armi di Saul, che mal si fanno al vostro dosso. Quel che da voi si pretende si è, che secondo i vostri talenti, il vostro sapere, le vostre forze, *secundum virtutem tuam*, impediate, ò correggiate quanto potete i peccati del vostro prossimo, che è quello appunto, che in altri termini vi hò fatto udir da San Pietro, *unusquisque*, sia huomo, sia donna, sia letterato, sia rozzo, sia Sacerdote, sia laico, niuno eccettuato, *sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administrantes*, che è un dirvi in sostanza, che maneggiate a tempo, e luogo, chi la sua lancia come Saulle, chi la sua fionda come Davide. Tanto fece il caritativo, e giusto Loth co' malvagissimi Sodomiti suoi paesani per lor salute. Tanto il pio Ruben co' suoi perversi fratelli a favor di Giuseppe. Tanto il buon Gionata con Saulle suo padre in riguardo di Davide. Tanto la saggia Abigaile col pessimo Nabal suo primo marito, dopo che questi hebbe col sonno digerita la crapula. Tanto la timorata Giuditta co' Betuliesi suoi cittadini rei di gravissima diffidenza. Tanto la penitente Samaritana co' suoi terrazzani di Sichar traendoli tutti divoti a' piè di Cristo. Che più? Tanto fece per fin quel Celidonio già cieco mendico di Gerosolima, poi discepolo illuminato di Cristo co' malignissimi capi dell'incredula sinagoga per difesa del suo divino liberatore. E non basterà anche l'animo a tutti voi di far quel tanto pel vostro prossimo, che pur vedete haver fatto, *secundum virtutem suam*, cittadini con cittadini, fratelli con fratelli, figliuoli con genitori, mogli con mariti, donne con magistrati, inferiori con superiori? Che gran cosa è, che sapendo di alcun vostro conoscente, ò amico qualche grave caduta, parlandogli da solo a solo, il rendiate capace del suo errore, con dirgli come gl'Israeliti alla tribu di Beniamino colpevole di una grave disonestà, *Cur tantum nefas in te repertum est?* Ah fratel mio, che havete fatto? Che gran cosa è, che vedendo compagni vostri, ò congiunti impegnati in qualche pratica illecita, vi adoperiate a staccarli da que' sordidi amori, dicendo loro come quel vecchio agricoltore di Gabaa a' petulanti figliuoli di Belial: *Nolite fratres, nolite facere malum hoc?* Che gran cosa è, che udendo alcuni in qualche conversazione motteggiare, sparlare alla peggio, rompiate loro modestamente il discorso, dicendo come Tobia a' suoi domestici derisori: *Nolite ita loqui, filii*

1.Reg.17. 38.

Act. Ap. 2. 3.

1.Cor.12. 9.

Eccli. 29. 27.

Gen. 19. 21.

Ib 37.21.

1.Reg.19.

Ibid. 25.

Judith 8

Joann.4

Judic. 20. 12.

Judic. 19. 27.

Tob. 2. 1.

filii Sanctorum sumus? Che gran cosa è, che sentendo alcun della plebe proferire trà via bestemmie horrende, con intrepida fronte, e voce ferma gli diciate sul viso, come il Ladro pentito al suo compagno impenitente: *Neque tu times Deum*? Olà così si parla? Questo è il rispetto che porti a Dio? Che gran cosa è, che nelle vostre orazioni raccomandiate incessantemente al Signore la conversione de' peccatori, santamente con ciò uccidendoli, come Davide, il qual diceva: *In matutino interficiebam omnes peccatores terræ*, come faceano specialmente e una Maria Ognes mentre ascoltava la predica, e un San Martino udendo predicar Santo Hilario, in quella guisa, che combattendo Giosvè, Mosè pregava? Niuno più dunque si scusi con l'impotenza, dice Gregorio, perchè chi non può predicare ben può ammonire, e chi non può ammonire ben può orare. *Nemo dicat, admonere non sufficio, adhortari idoneus non sum. Quantum potes exhibe.*

Luc 23.

Psal.

S. Antonin. Par. 3. tit. 19 cap. 12. §. 26.

Paciuch. sopra Giona.

Gregor Magn. ho. 6. in Evã gelia.

IX. Ma odo qualch'altro, che mi ripiglia con le parole di S. Grisostomo parlante in persona di questi Nicodemi poco zelanti: Che sò io se havrà effetto il mio dire? Chi mi assicura di questo? *Unde constat si dixero, si consuluero, profecturum me esse quicquam*? E che sapete voi, risponde il Santo, che non habbia a far colpo il vostro dire? Chi ve ne accerta? *Unde vero constat nihil effecturum te esse*? Qual prudenza è mai cotesta ne casi di riuscita non certa lasciar di fare, perchè non si sà di dover conseguire l'intento, e non più tosto sforzarsi di fare, perchè non si sà di dovere nel fatto restar deluso? Se così è; lasciate, dirò, agricoltori di seminare, perchè chi sà, se giugnerete a raccogliere? Lasciate, dirò, soldati di guerreggiare, perchè chi sà se havrete forte di vincere? Lasciate, dirò, infermi di applicare rimedj, perchè chi sà, se riusciravvi di risanare? *Unde liquet, si dolenti curam adhibeas, restitutum iri*? Che se non ostante una tale incertezza pur si semina, pur si combatte, pur si attende a guarire, per non doverci dipoi

Chrys hom 44 in 1 ad Cor.

Idem ibid.

Idem ibid.

lagnare di haver' omesso quanto dal canto nostro far si poteva, non dovrà farsi altrettanto nel caso nostro, trattandosi massimamente di un precetto naturale, e divino? E posto nò vi riesca di sturbar quella pratica, di spegner quell'ira, di comporre quella differenza, d'impedir quello scandalo, non vi riesca. Havete voi non pertanto adempite le vostre parti, con mostrare a Cristo la vostra fedeltà, e al prossimo il vostro amore; e tanto vi basti, soggiunge il Santo. *Quod si nihil facias amplius, feceris tamen id, quod erat officii tui*. Chi più certo di Cristo di non dover cavar frutto da' suoi divini ragionamenti fatti all' ostinatissima Sinagoga? E pur lasciò egli per questo di correggerla, di sgridarla, di minacciarla? Hor s'egli, con esser sì certo dell'avvenire, proseguì oltre vigorosamente l'impresa di correggere gl'incorreggibili, qui rispondete al Boccadoro, chi nulla sà dell' avvenire, qual scusa havrà, se non corregge? *Quod si qui præscivit nihilo se amplius profecturum, emendare non destitit tamen, quid prætendet qui futura ignorat prorsus deficiens, ac torpens*?

Idem ibid.

Idem ibid.

X. Tutto và bene, dice quell'altro; ma dovrò io sù la speranza incertissima dell'altrui bene tirarmi addosso di certo l'altrui malevolenza, e l'odio del mondo? Dovrò io alienarmi i parenti, disgustare gli amici, romperla co' vicini? *Quò pertinet verò odium mihi non necessariò conflare*? *Quò pertinet*? Ah huomini di poco cuore! Non parlereste già voi così se sapeste, quanto vi obblighi Dio, al dire del Patriarca tante volte citato, un tal'odio accettato di buona voglia per amor suo. *Quod si ille te, quia castigas, oderit, & ipse*, ò parole divine! *& ipse tanto constantius te Deus amabit. Quo pertinet*? Ma che altro è questo, ò pusillanimi, che per non perdere un'amico, perdere un'anima, imitando que' chirurghi imprudenti, i quali per tema di farsi mal voler dagl'infermi sparmian loro con grave danno ò un colpo di lancetta, ò un taglio di rasojo, ò un bottone di fuoco, e per non gli addolorare gli uccidono? Non l'intese

Idem ibid.

Idem ibid.

M 4 già

già a questo modo Grisostomo, là dove tanto ci confortò a non desistere mai dalla cura del nostro prossimo nè per ingiurie, nè per minacce, nè per ferite. *Noli desistere fratrem tuum, quem ad exitium ruere cernis, adhortari, etiamsi convicia in te jaciat, etiamsi contumeliis te afficiat, etiamsi inimicum se fore tibi comminetur, etiamsi quidvis aliud intentet. Quo pertinet?* Ah non dite già voi così, ripiglia il Santo, quando si tratta ò di muovere una lite ingiusta al vostro prossimo, ò di lacerarne dietro le spalle la fama, ò di motteggiarlo ne' circoli, ò di calunniarlo ne' tribunali. *Nequaquam jam illud, frustra odio ne esto, locum habet, sed, quoties maledicere lubet, illud, frustra odio ne esto, planè contemnitis.* E pur se in veruna occasione ha luogo un tal detto, è certamente quando ne vada di mezzo la carità. All'hor sì dovete dire: che vale ch'io mi prenda quest'odio? Qual prò s'io dico questo? Che importa a me di questo e quell'altro? *Hac enim tum decet te cogitare cum maledictis, cum calumniaris: odio frustra ne esto: item: nihil profecero: quid illa, item, ad me? Quo pertinet?* Quasi che nel procurare l'altrui ravvedimento, con fatti, ò con parole, non facciate ad un tempo assai bene il vostro spirituale interesse, non altrimenti, dice San Damasceno, che chi unge un'infermo con licore odorifero partecipa egli ancora di quella unzione, e fragranza. Ve lo dice pur' anche chiaro Girolamo, che tanto è fare l'altrui salute, quanto la propria. *Per alterius salutem nostra quoque acquiritur salus.* E che più bel giubileo di questo, soggiunge Grisostomo, con l'acquisto di un'anima cancellare peccati a migliaja? *Una anima recuperata poterit quis mille delicta abolere.* Che se un'anima sola ricuperata può fruttar tanto, che sicurezza non dovrà concepire chi con la voce, ò con l'orazione, ò con l'esempio ne havrà ritolte al demonio di molte? Ah ben può egli sperare, che quando per altro si meritasse l'inferno, quelle anime da lui salvate chiederebbono grazia per lui, dicendo a

Chryf. homil. de doctrina & corrept.

Id. hom. 44. in 1. ad Corinth.

Idem ibid.

S. Damas. serm. de defunct.

Hieron. apud Biroat conc. cit.

Chryf. apud Paciuchel.

Dio con gran fidanza, come già dissero gl'Israeliti a Saulle in favore di Gionata: *Ergone morietur qui fecit salutem hanc magnam in Israel? Quo pertinet?* E potete dir questo in faccia di un Dio, non per altro ridotto a questo stato sì miserabile, come vedete, che per haver procurata con ogni studio la riduzione, e la salvezza de' peccatori? Quà miratelo bene, cristiani: consideratelo attentamente da capo a piedi, parte per parte; e poi giudicate, dice l'Apostolo, quanto stiano male in bocca vostra sì fatte scuse. *Recogitate eum, qui talem sustinuit à peccatoribus adversum semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini animis vestris deficientes. Recogitate* le persecuzioni, che hebbe: *recogitate* i rischi, che corse: *recogitate* gl'insulti, che ricevè: *recogitate* le infamie, che tollerò: *recogitate* gli strazii, che sofferì: non furon tutti cagionatigli da coloro, nella cui conversione impiegavasi unicamente? E pure a ciò non era egli obbligato da alcuna legge. E pure haveva a fare non con fratelli, ma con ischiavi. E pure havea di già preveduta la loro ingratissima contumacia. Chi ne dubita, dice Grisostomo, che se Cristo havesse mirato sol tanto a farsi voler bene dagli huomini, senza badare a' loro vizii, non vi saria stato in tutto il mondo il più amato, il più rispettato, il più ben' accolto di lui? Ma egli volle più tosto a' nostri interessi posporre i suoi proprj, *& quod nostrum erat respiciens, quod suum erat neglexit. Neglexit* la riputazione, e la stima, *neglexit* il seguito e l'applauso, *neglexit* la sanità e la vita. E con un'esempio di tanta forza su gli occhi potrà parere a voi tuttavia scusa sufficiente per ritirarvi dall'emendare, come potete, il vostro prossimo, il dire, *quo pertinet verò odium mihi non necessariò conflare?* A voi, dico, a ciò tenuti per legge divina, e naturale, a voi per affinità sì congiunti col vostro prossimo, a voi incerti di dover dal correggere riportare quell' odio, che pur tanto apprendete, a voi, che ne' vostri privati interessi havete cuor d' incontrarlo, e di sprez-

1. Reg. 14. 45.

ad Hebr. 12. 3.

Chryf. hom. 27. in epist. ad Roman.

sprezzarlo, a voi, che forse più d'una volta, per indurr'a peccare qualch'anima, non havete temuto d'incorrere nell'indegnazione di Dio, a voi finalmente, cui Dio medesimo si offerisce in contracambio della vostra ubbidienza di esservi altrettanto buon'amico, quanto possa esservi ingrato, e malevolo chiunque riceva sinistramente i vostri auvisi.

XI. Eh hormai cessate per vostra riputazione, Cristiani, dal produrre con queste scuse più testimonj, e più accuse della vostra freddezza. Pensate più tosto a fare in modo, che non habbiate a render conto alla divina giustizia delle altrui colpe, per haverle voi fatte vostre con non correggerle, mentre lo potevate, e forse anche agevolmente lo potevate: poichè, ditemi, grida San Prospero, che gioveravvi l'essere quanto a voi vivuti bene, s'altri per colpa vostra sarà vivuto male? *Quid enim proderit non puniri suo, qui puniendus est alieno peccato?*

S.Prosper lib. 1. de vit. cont. cap. 20.

SECONDA PARTE.

XII. Credo, che ognun di voi havrà per se stesso bastantemente raccolto dal fin quì detto quanto più sia tenuto di emendare il suo prossimo, chi, oltre il debito universale, che a questo l'obbliga come cristiano, ne ha un'altro particolare, che ve lo astringe, come suo proprio curatore. Tale è il Prencipe in riguardo de' suoi vassalli, tale il Pastore in riguardo della sua greggia, tale il padre, è la madre in riguardo de' suoi figliuoli, e tale è pure il padrone in riguardo della famiglia anche bassa. Però io lasciando a ciascuno il riflettere di proposito in questa parte al suo dovere, dopo di haver fin' hora tentato, e voglia Dio, che non indarno, di snodare la lingua a certi demonii mutoli, volgerommi per brieve tempo ad aprire con qualche potente esorcismo gli orecchi a certi altri demonii sordi, giachè, come scrisse Grisostomo, a un passo stesso camminano il voler uno riprendere, e il voler'esser ripreso.

Chrys. hom. 9. ex novem de laudibus S. Pauli.

XIII. Onde nasce Signori miei, che tanto mal volentieri ricevono molti la correzione, e dove che avvertiti da chi che sia di qualche macchia, ò deformità casualmente nata nel vestito, ò nel corpo, gradiscon l'avviso, come un favore, poi ammoniti cortesemente di qualche lor reo costume, eziandio da chi l'ha per ufficio, tanto è da lungi che *suscipiant in mansuetudine insitum verbum*, che anzi come vespe stizzose risentonsi, e rumoreggiano senza darsi mai pace? Vel dirò io donde ciò nasce in gran parte. Hanno alcuni tal concetto di se, che ad affronto si recano, che altri lor voglia porger consiglio, e là dove Mosè, quell'huom sì dotato di sperienza, di virtù, di dottrina, condottiere di popoli, operator di prodigi, famigliare di Dio non sdegnò la riprensione di Ietro suocero suo, huomo rozzo per altro, inesperto, infedele, selvaggio, essi all'opposto di quanto loro vien suggerito si fanno beffe, e più tosto che regolarsi all'altrui dire, persisteranno vie più ostinati ne' loro vizii. Altri sono di tempra sì dilicata, e di natura sì risentita, che ogni leggier puntura di riprensione li fa strillare insino alle stelle; ed ò quante metafore, quanti raggiri, quanti preamboli conviene usare, per farlo utilmente penetrare nel cuore un buon'avviso, senza rompere la carità, e l'amicizia? Altri poi sono sì immersi nel fango de' loro vizii, *defixi in faecibus suis*, come parlò Sofonia, che per paura di doverli poi detestare non soffrono, che altri loro ne mostri l'horrenda bruttezza, e contentissimi dello stato in cui giacciono a guisa di bruti immondi, hannosi a male di essere disturbati ne' lor piaceri, e spinti fuori del lor pantano. Ma che che sia della cagione, per cui tanti abborriscono la correzione, ella è certo una iniquità deplorabile l'adirarsi contro di chi fa il nostro bene con ammonirci. Dite voi se non è questo a parer di Catone odiar l'ape per cagion del suo pungolo, e non più tosto gradirla in riguardo della sua cera, e del suo mele; per sentimento di San Basilio maledire il chirurgo, perchè con tagli, e cauteri vi

Exod. 18. 17.

Sophon. 1. 12.

Cato apud Maximum serm. 6.

Basil. in regul. fusius disputatis, reg. 72.

Ant. à Pad. ser. in fer. 3 post. 3. Dom. quadrag.

vi fa uscire dal corpo l'humor peccante; al dire del Serafino di Padova voler più tosto come la cicala morir nell'oglio, perchè è soave, che rivivere nell'aceto, perchè è mordace; ed a giudicio del Boccadoro far da giumento restio, il qual maltratta co' denti, e co' calci chi l'ammaestra, e lo pulisce? Che se, al dire di San Bernardo, non vi è segno miglior di salute, che il consentir volontieri di esser corretto, non dovrà essere per contrario il peggior segno di riprovazione il farsi qual' aspe sordo a' rimproveri di chi lo ama?

Chrys. hom. 24.

Bern. ser. de verb. Apost.

XIV. E che pretendono mai questi protervi? Che ad essi venga Cristo in persona? Che spedisca dal cielo qualche angelo? Che invii loro fin dall'inferno un dannato per emendarli? Ma si dovriano pur rammentare di ciò, che il gran Padre Abramo già disse all'infelice Epulone, il qual pregavalo di mandar Lazaro a convertire i suoi fratelli: *Habent Moysem, & Prophetas, audiant illos*. Manca loro chi dica la verità? Hanno Sacerdoti, hanno Predicatori, hanno de' buoni amici, i quali, tanto sol ch'essi vogliano udirli, daranno loro de' salutevoli auvisi per l'anima. Gli sentano, quando parlano, ne ricevano in buona parte gli auvertimenti. *Audiant illos, audiant illos*. Che se a questi ostinatamente resistono, nemen moveralli a penitenza un' huom risorto per grā miracolo dall' altro mondo. *Quod si Moysem, & Prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent*. Qual correzione più prodigiosa di quella, che scrive il Principe degli Apostoli haver fatta a Balaamo empio stregone il suo giumento medesimo, ostinandosi prima in non dar oltre pur un sol passo, per quanto il malvagio due e trè volte incitasselo col bastone, indi con voce umana rimproverandogli apertamente la sua pervicace durezza? *Correptionem habuit suae vesaniae subjugale mutum animal hominis voce loquens*. Rauvidessi egli per questo? Ripudiò l'idolatria? Cessò da' suoi perversi consigli? Appunto. Benedisse bensì suo malgrado trè volte la gente hebrea, che haveva in animo di maledire, a ciò costretto da Dio; ma proseguì poi a tentar come prima ogni mezzo di pervertire quel popolo a Dio divoto, onde alla fine si meritò di esser da quello sgraziatamente tolto di vita nella strage de' Madianiti. Ah peccatori scorretti, e intolleranti di correzione! E non temete, che a voi succeda come a que' pessimi concittadini di Loth, i quali niun caso facendo delle parole del servo di Dio, all'hor che gli auvertiva dell' imminente sterminio della lor patria, perchè, come dice il sagro testo, *visus est eis quasi ludens loqui*, arsero tutti indi a poco miseramente di fuoco celeste?

Luca 16.

Ibid.

2. Petr. 2. 16.

Numer. 31. 8.

Genes. 19. 14.

XV. Nè vi crediate, ch'io vi ragioni per interesse mio proprio, ò di chiunque s'impiega nella coltura delle vostre anime. Parlo per voi, parlo per voi. Finalmente quand' io, e gli altri havremo fatta la parte nostra, ammonendovi de' vostri falli, spalancandovi sotto i piedi l'inferno, minacciandovi castighi, e morti vostra sarà ò peccatori, vostra sarà tutta la colpa, se vi perdete. Vi confesso bensì con Agostino, che il mio pericolo è grande, se non vi dico la verità; e però Dio mi guardi dal ritenerla giammai per verun' humano rispetto. Ma voi dovreste pur' anche riflettere al pericolo vostro, se non udite la correzione, come conviene. *In magno sum periculo constitutus, si tacuero; sed cum ego dixero, & implevero officium meum, vos jam attendite periculum vestrum*. Confesso ancora col medesimo Santo, che quando ben' anche con tutto il mio dire voi rimaniate incorreggibili, che Dio non voglia, havrò io nulladimeno sgravata la mia coscienza: ma pure, per l'amor, che vi porto, stò per dire, che quasi quasi non mi saprebbe buono il salvarmi senza di voi. *Si me non audieritis, & tamen ego non tacuero, liberabo animam meam. Sed nolo, nolo salvus esse sine vobis*. Facciam dunque così amatissimi miei Uditori. Liberiam quanto a questo e voi, ed io le anime nostre, con fare ognuno in questo luogo l'ufficio suo, io con dire, voi con udire quel, che conviene.

August. ho 28. inter 50.

PRE-

PREDICA XIX.

Nel Mercoledì dopo la terza Domenica.

Del gran numero de' Presciti.

Omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus cœlestis eradicabitur. Matth. 15.

I. TAnto dunque è Dio geloso della sceltezza di ogni menoma pianterella del suo celeste alberetto, che alcuna non ve ne vuole; la qual prima da lui e con l'innesto della vera credenza, e con l'innaffio delle acque battesimali, e con gl'influssi della sua grazia non sia stata nel terren fertile della Chiesa di sua propria mano allevata a disegno? *Quam non plantavit Pater meus cælestis.* Anzi che quelle piante medesime, che per sua libera, e liberale elezione dalla pagana, ò originale selvatichezza promosse alla dimestichezza cristiana, di sterpi infruttuosi, che prima erano, divenner piante di buona sorte, se in progresso di tempo alla coltura non rispondendo, con una pessima riuscita disonorano il suolo, in cui egli le traspiantò, come non sue, e come indegne degli eterni giardini, alla sterilità, alla scure, alle fiamme presto, ò tardi condanna. Delizioso boschetto della reggia di Dio sò che devi essere qualche gran cosa, maggior di quante occhio humano mai vide, se oltre la simetria, la varietà, la vaghezza, che rendono tanti cedri incorrotti de' vergini, tanti ulivi pacifici de' confessori, tante viti ubertose de' penitenti, tanti allori immortali de' dottori, tante palme pompose de' martiri, nulla di difettoso, e di riprensibile può havervi luogo. Ma chi ora sà dirmi, se saran molte, ò pur poche le piante, che nel vivajo cattolico habilitate a sì bel posto, e divenute *plantationes Domini ad glorificandum*, come le chiama Isaia, ivi all'albero della vita, che è Cristo, onde furono da principio innestate, faran corona, delle quali nell' Esodo è detto: *introduces eos, & plantabis in monte hæreditatis tuæ.* Se havessi a far con persone sì dilicate di coscienza, e sì timorose di perdersi, che più havesser bisogno di chi loro slargasse il cuore, che di chi lo stringesse, mi guarderei bene dal dichiarare in questa materia i miei sentimenti. Al più interrogato sopra di ciò non darei loro altra risposta, che quella brevissima, e per modo di negativa, che in tal proposito diè la Madre Santissima ad una Vergine sua confidente. Doppo essersi fatta molto pregare a rispondere, se de' cattolici più ne vadano salvi, ò presciti: non voglio, disse, non voglio dirtelo per non ispaurirti. Sappi solo la regola generale esser questa, che chi ben vive ben muore. Ma per vostra istruzione, Uditori, non debbo haver'io da questo luogo universalmente tanto buona opinione di tutti voi: che però francamente senz'altro ad un pianto generale sopra il gran numero de' dannati cattolici tutti v'invito. E giachè parla stamane il Vangelo sotto figura di piante, sotto la stessa trovo espresso pur'anche questo mio assunto terribile in Esdra, ove dice il Signore di riserbare per se di un grappo

Isaia 61. 3.

Exod. 15. 17.

Nella vita di Maria d'Agreda Spagnuola.

grafpo intero un fol'acino, di una gran felva un fol'albero, tutto il rimanente nulla curando. *Servavi mihi acinum de botbro, & plantationem de Tribu multa. Pereat ergo multitudo quæ fine caufa nata eft, & fervetur acinus meus, & plantatio mea.* Funeftiffimo annunzio, nel quale il numero de' prefciti dichiararfi dover' effere con proporzione di molti ad uno. *Plantationem de tribu multa.* Vi turba forfe Uditori una tale propofizione? Perdonatemi; non sò che farci. La gran premura che hò della voftra falute mi muove a così fantamente atterrirvi. *Ignofcite*, vi dirò col Boccadoro, *avidus veftræ falutis hæc loquor.* Beati voi, fe da un principio sì formidabile trarrete in pratica l'utiliffimo difingamno, ch'io nella feconda parte pretendo lafciarvi impreffo. Preftate attento l'orecchio a' miei fondamenti, e poi trattenete negli occhi le lagrime, fe potete.

4. Efdr. 9. 21.

Hom. 24. in Gen.

II. Non poffiamo già dire, che intorno a quefto punto di tanta importanza non fi fia Dio lafciato intendere in più maniere affai chiaro. Da ciò, che pafsò nel diluvio del mondo, dove otto foli camparono dal naufragio, e nell'incendio di Sodoma, dove altri che quattro non avanzarono al fuoco, e nel facco di Gerico, dove per grazia ad una fola famiglia fù perdonata la ftrage, e nella disfatta de' Madianiti, per cui di trenta due milla foldati non furon fcelti da Giofvè, che trecento, e nella Probatica, dove in tanta moltitudine di cagionevoli la guarigione fi riduceva ad un folo, e nel popolo hebreo, dove, al computo, che ne fa San Giovanni foli dodici milla per ogni tribù, che è quanto dire ne men'uno per mille fi contan frà falvi, hà ben' voluto Iddio ombreggiarci in figura a qual numero di Cattolici fia per toccare la peggio. Se poi dalle figure paffiamo alle fimiglianze, in tutte ci fi dimoftra la proporzion degli eletti a' prefciti effer la fteffa, che del grano alle paglie, della vite a' farmenti, del giglio alle fpine, di un mazzetto di fiori a molti fafci di loglio, di un fol vincitore a più concorrenti. *Multi quidem currunt, fed unus accipit bravium.* Sò che ci flargano il cuore i Profeti chiamando gli eletti, hor reliquie del popol di Dio, hor fafcietto de' viventi, hor picciola greggia, hor rara famigliuola, e di più affimigliandoli hor' a' frutti primaticci del fico, hor' al refiduo di una felva tagliata, hor' alle olive rimafte fu l'albero dopo la raccolta, hor' a' grafpi avanzati fu' tralci dopo la vindemia, e di più riftringendoli sì fattamente, che fin la corta aritmetica di un fanciullo può arrivare a fommargli. *Præ paucitate numerabuntur, & puer fcribet eos.* Non lafcian già luogo ad interpretazione que' detti letteraliffimi e di Efdra al quarto, dove offervando la molta materia, che alla formazione de' vafellami di creta, e la pochiffima, che al lavoro di quegli d'oro fomminiftra la terra, conchiude, molti dover' effere vafi d'ignominia, pochi di honore: *Multi quidem creati funt, pauci autem falvabuntur;* e di Crifto in San Luca, dove richiefto, fe fiano molti, ò pur pochi gli eletti, *fi pauci funt qui falvantur*, a note chiare rifponde, di tanti, che picchieranno alla porta della falute, rari effer quelli, che faran degni di entrarvi: *multi, dico vobis, quærent intrare, & non poterunt:* e di Paolo a' Corintii, dove rammemorando la morte infelice di quafi tutti i lor maggiori fuor della terra promeffa là nel deferto con quelle parole, *non in pluribus eorum beneplacitum eft Deo, nam proftrati funt in deferto*, a noi minaccia una fimile difavventura, con dichiarare quefto effere appunto il cafo noftro: *hæc autem in figura facta funt noftri.* Per quanto crediamo difficilmente ciò, che mal volentieri crediamo, deon pur farci tutte infieme una gran forza quelle tante teftimonianze, e del famofo Stilita, che del fuo tempo per ogni dieci migliaja di anime appena una fola ne capitaffe alle mani degli Angeli, e di un fanto Romito, che di trenta milla feco paffati all'altro mondo due foli al Paradifo, trè al purgatorio, gli altri tutti all' inferno toccarono, e di una donna virtuofa tornata in vita, che di feffanta milla

Iofve 7.

Ioann. 5.

Ex Bellarmin. de gemitu colūbę.

Matth. 3.

1. ad Cor. 9. 24.

Ifaiæ 28. 5.

1. Reg. 25. 29.

Luc. 12. 32.

Mich. 7. 1.

Ifaiæ 10. 19.

4. Efdr. 8. 3.

Luc. 13. 23.

Ib. n. 24.

1. ad Cor. 10. 5.

Ibid. n. 6.

Baron. ad ann. 976.

Tritem. in Chron. ad annum 1160.

mille anime presentate al tribunal di Dio tre sole ne riportarono favorevol sentenza, e di quell' altro, che tra pochi salvatisi dentro lo spazio di un' hora quei che piombarono nell'inferno furono innumerabili, e di un Dottor Parigino dannato, ch'erano precipitate in poco tempo tante anime negli abissi, che non credeva potervi esser tanti huomini al mondo.

in Chron. S. Francisci par 2.l.1.c.30 Recupitus c.4.

Diez ser 2 in festo S. Maria ad Nives num. 3.

III. E pur con tante dichiarazioni del cielo, e col parere uniforme de' Dottori più celebri della chiesa Origene, Ambrogio, Gregorio, Agostino, Grisostomo, Bonaventura, Tomaso, Bernardo non sò come vada, Uditori, la intende il mondo tutto al roverscio. L'opinione della divina bontà, l'efficacia del sangue di Cristo, il ricorso sempre libero alla penitenza, l'adito non mai chiuso al perdono, le morti per lo più naturali accreditate da' Sagramenti, e più altri motivi che in questa materia ò provano nulla, ò provano troppo, lo rendono sì confidente sopra il dovere, che non vi è modo di levargli di capo un' errore, di cui non si può dire quanto siano perniciose le conseguenze. Ma se lo Spirito santo si degna di secondare il mio pensiero, oltre le addotte testimonianze ho ben tante ragioni in mano da sottometterlo alla verità, e da cambiargli la confidenza soverchia in un salutevol timore.

IV. Dio la perdoni ad Adamo, che con privarci peccando della grazia originale ci ha tagliate le gambe, e rotte l'ali sì malamente, che è stato poi sempre il salvarsi la più stentata, e più difficile cosa, che sia nel mondo. Misera posterità! Non dai un passo nell' erta via della salute, che non ti costi un'affanno. Ti stanca l'occhio il sol mirare la sommità, a cui, sotto pena di doverte ne eternamente pentire, devi portarti. Il piacere del ben' oprare è un condimento, del quale il palato della natura, da che fù guasto da quel boccone, non ha mai più ricovrato il sapore. Se si riguardano i varii mezzi, che là ci guidano, non puon già essere più contrarii al nostro genio. Violentar la natura, sforzare il cielo, batter stretti sentieri, penetrare anguste porte, insanguinarsi, impicciolirsi. Se si riflette a que' tanti precetti, dalla cui piena osservanza dipende il conseguimento della salute, non ve ne ha uno al presente, che possa dirsi al nostro dosso, tanto siam storpi. Prezzar Dio sopra ogni cosa, amare il prossimo come noi stessi, non vendicare le ingiurie, ma perdonarle, non contentar le passioni, ma contrariarle, far morire di fame un' appetito violento, creder misteri che hanno dell' incredibile. Se si osservano le condizioni indispensabili, che per l'acquisto del cielo nelle scritture prescrive, chi è padrone di darlo a modo suo, son pur tutti bocconi amarissimi, e presso che indigestibili. Rimbambire con l'humiltà, portar la croce con la pazienza, non levar mano dall' aratro con la perseveranza, assomigliarsi a Cristo, fuggire ogni macchia, romperla con se medesimo, guadagnare il cielo come corona, vincere combattendo come soldati, astenersi da tutto come gli Atleti. Oltre a ciò quanto rendono ancor più aspro, e mal sicuro il cammino della salute gli habiti viziosi con lungo uso passati in natura, le sollecitudini della vita presente mal compatibili con i pensieri della futura, la propensione al piacere sì contrario alla virtù, l'appetito della propria eccellenza sempre avido di nuovi acquisti, le occasioni di peccare, che tirano fuori di strada, il solletico de' diletti che stuzzica con tanta forza, gli urti gagliardi delle passioni che portano a' precipizii, le tentazioni de' demoni che non danno mai triegua? Il peggio è che l'intelletto nel comun guasto dell'huomo ingrossato di vista notabilmente non ben distingue il cammin falso dal buono, confonde il termine con la via, tiene in conto di ajuti gl' impedimenti, e di compagni di viaggio gli assassini di strada. Quindi è poi che la volontà già male affetta per altro raccomandata alla guida di un cieco fà più errori che passi, prende i mezzi per fini, misura dal commodo la bontà della via, si ferma nel dilettevole, e non bada all' honesto, abbraccia il presente, e non provede all' auvenire,

nire, si attacca al sensibile, e lo spirituale non cura, alle angustie, a' rigori, alle salite ritrosa, per vaghi labirinti, per infiorati dirupi, per verdi pozzanghere traviando, e cadendo si aggira. Che se ben Dio il mancamento della grazia originale, e il gran disordine dal peccato introdotto nell' huomo in qualche modo con l'attuale compensa, non toglie questa altrimenti le difficoltà, ma dà forze sol tanto per superarle ad ogni costo e di robba, e di fama, e di sudori, e di sangue. Aggiungete a tutto ciò l'obbligazione gravissima di conservarci malgrado di tanti impedimenti in un perpetuo tenor d'innocenza, per non perdere i meriti di molti anni col demerito di un sol momento. Aggiungete l'havere a far noi con un padrone quanto liberale de' suoi ajuti, quanto solletico del nostro bene, quanto fedele nelle sue promesse, altrettanto geloso delle sue grazie, minuto esattore de' suoi diritti, e rigoroso censore de' nostri falli, fino a punire con pena eterna una omissione, una disubbidienza, un pensiero, un consenso. Aggiungete l'horrenda incertezza, che nel cammino sì fallaticcio dell' eternità accompagna noi viatori fino all'ultimo passo, per modo che senza un favor speciale di Dio non può veruno accertarsi giammai di tenere la buona strada, ciò che fa stare in un continuo batticuore, e spavento ancora i Santi.

V. Hor di un'opera per tanti titoli difficilissima sopra d'ogni altra può presumersi con fondamento, che i più de' cattolici siano quegli, che vi riescano felicemente? Non è ciò opporsi alla massima de' Teologi, che quando un fine dipende da mezzi grandemente difficili, non è che di pochi l'arrivare a spuntarlo? *Deficit in pluribus, contingit in paucioribus.* Certo è, che al Dottor S. Tomaso per questo appunto parve il numero degli eletti tanto inferiore a quel de' presciti, quanto nell'arti di maggior pregio gli eccellenti son sempre meno, e meno assai degl'imperfetti. *Cum beatitudo æterna excedat communem statum naturæ, & præcipuè secundum quod est gratia originali destituta, pauciores sunt qui salvantur.*

Recupitus tract. de hac materia c. 5.

D. Th. p. 1. qu. 23. art. 2. ad 3.

Ma qual bisogno di andar spiando dalla difficoltà di salvarsi la realtà del supposto? Veramente che dal più de' cattolici si vive in modo, che resti luogo e dubitare, se in essi la regola generale patisca eccezione. Non adulliamo il nostro rischio Uditori, nè trascuriamo il vantaggio, che trar possiamo del nostro timore. Concedetemi solo ciò che sarebbe ingiustizia il negarmi, che ad una vita cattiva succede per ordinario una morte cattiva, ed hò con questo più che non voglio all'intento. Diasi in fatti una sola occhiata alla faccia presente del cristianesimo. Non basta questo ad informarci, quanto picciola parte di noi fedeli appartenga all' Empireo? Qual'età, qual'impiego, qual grado vi scorgerete, nel quale il numero de' cattivi non sopravanzi con proporzione di cento ad uno quello de' buoni, ea cui non quadri ottimamente l'opinion di Biante: *Rari boni, pravi plurimi*? Hormai può dirsi del nostro tempo, come diceva Salviano del suo: esser più facile trovar persone colpevoli di tutti i vizii, che rinvenirne delle innocenti. E forse che molti son hora tra' servidori netti di mano, e fedeli ne' loro uffici, molti tra' bottegai discreti e giusti nelle lor vendite, molti trà gli artigiani puntuali e veridici nelle lor' opere, molti tra' mercatanti disinteressati e sinceri ne' loro traffichi, molti i curiali che non tradiscano l'equità, molti i soldati che non calpestino l'innocenza, molti i padroni che non ritengano le mercedi, molti i potenti, che non soperchino gl'inferiori? *Rari boni, pravi plurimi.* Chi non vede, che è tanto universale hoggimai la sfrenatezza ne' giovani, la malizia negli adulti, la libertà nelle figlie, la vanità nelle donne, nella nobiltà la licenza, nella cittadinanza la corruttela, nella plebe la dissoluzione, nella povertà l'impudenza, che, come Davide disse de' tempi suoi, què pochissimi che vivon bene tra la moltitudine de' malviventi non compariscono, come se al mondo non ve ne fusse pur uno? *Omnes declinaverunt.*

Bias apud Dexelium.

runt. *Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.* Eccoci giunti pur troppo a quella universale inondazione di vizii profetizata da Osea, che chiama hormai da vicino un diluvio di fiamme a reprimerla. *Non est veritas, non est misericordia, & non est scientia Dei in terra.* Non vi è più argine alcuno nè di santo timore, nè di humano rispetto, nè di publiche leggi, nè di ammonizioni sacerdotali, nè di esempi funesti, che regga alla gran piena di bestemmie, e di spergiuri, di uccisioni, e di rancori, di oppressioni, e di rapine, di crapule, e di adulterii, di scandali, e di ateismi, che allagano da per tutto. *Maledictum, & mendacium, & furtum, & adulterium inundaverunt.* Scorrete le piazze, e le strade, i fondachi, e le officine, i palagi e le case, i quartieri, ed i campi, i tribunali, e le Corti, i Tempii stessi di Dio, dove mai troverete più un palmo di netto? dice Salviano. *Præter paucissimos qui mala fugiunt, quid est aliud christianorum cœtus, quam sentina vitiorum?* Tutto è interesse, tutto è ambizione, tutto golosità, tutto lusso. Dalle sole sozzure del senso non è forse ammorbata la parte senza paragone maggiore degli huomini? E quando mai fu più vero il sentimento di San Giovanni, che il mondo, se pur mondo può dirsi la stessa immondezza, di questa febre maligna arde tutto, ed avampa? *Mundus totus in maligno positus est.*

Psal. 13. Ver. 3.

Oseæ 4. 1.

Oseæ 4. 2.

Salv. lib. 3. de guber. Dei

1. Jo. 5. 19.

VI. E parrà poi strano ad alcuno, che da un diluvio sì universale, in cui và naufrago il più de' cattolici, sia solo per riuscire a pochissimi di giunger salvi nel porto? Ch'essendo il numero de' traviati sì esorbitante, di quei che arriveranno al suo ultimo fine sia per essere la minor parte? Convien rinunziare alla ragione, alla sperienza, al comun senso, per intenderla diversamente. Euvi stato nel mondo più favorevole all'innocenza, più idoneo alla salute, più in credito di bontà di quel de' Sacerdoti Luogotenenti di Dio, e amministratori del corpo di Cristo? Chi non presumerebbe senz'altro i più di loro esser gli ottimi, non che i buoni? E pure odo non senza horrore lagnarsi un Girolamo, che con essere il mondo pienissimo di Sacerdoti, ve n'è però tal carestia, che appena uno trà cento si troverà che sia buono. Odo un Grisostomo dichiarare non esser molti i Sacerdoti, i quali ben vivano, e ben muojano, e molti più andarne perduti che salvi. Odo un servo di Dio attestare di haver' inteso per rivelazione a se fattane tanti Sacerdoti precipitar giornalmente nel baratro eterno, che non pare poterne restare nel mondo altrettanti. Tacciatemi hora di stravagante, se dalla pessima corruzione de' vizii, che la più parte de' cattolici ammorba, niente peggior riuscita inferisco di loro di quella, che degli huomini consagrati affermarono rivelazioni del cielo, e dottori di tanto grido.

Hierony. apud Euseb. in ep. ad Damasum.

Chry. ho. 3 in acta.

Ex Joanne Broniardo in summa prædicantium.

VII. Non ignoro io già, che la penitenza può riparar con vantaggio le perdite dell'innocenza. Ma sò ancora, che è sì difficile in pratica, e ò sì disusata, ò sì abusata trà peccatori la penitenza, che basta questo a convincermi, che son ben pochi quei che si salvino per la sua strada. Ed ò veramente qual strada scoscese, angusta, spinosa, horrida a rimirarsi, aspra a salire, dolorosa a calcare, segnata per tutto di orme sanguigne, di tronche membra, di funeste memorie! Quanti smarriscono in sol vederla, quanti ritraggonsi nel principio, quanti vengono meno nel mezzo, quanti abbandonansi miseramente nel fine, e quanto rari son quelli, che con santa perseveranza la tengano fino alla morte? E' un gran dire quello di Ambrogio di haver trovato più facilmente chi habbia serbata innocenza tutti i suoi giorni, che chi vivuto malvagio habbia poi fatta de' suoi peccati penitenza condegna. *Facilius inveni qui innocentiam servaverint, quam qui congruam egerint pœnitentiam.* Odiare i suoi amori, abborrire i suoi piaceri, dolersi de' suoi diletti, detestare senza riserva tutte le colpe commesse, e detestarle per motivo divino, e detestarle più di ogni male; antiporre il lor rischio a quel della po-

Ambr. de pœn. lib. 2. cap. 10.

ver-

verità, a quel dell'infamia, a quel della morte; misurare con un proposito tutta la vita auvenire, non ostante qualunque ò gagliardia di tentazione, ò inchinazion di costume, ò pur' impeto di occasioni; accettare di buona voglia le pene imposte, e offerire a Dio soddisfazione condegna de' torti fattigli; ah che tutti son'atti quanto essenziali alla penitenza, tanto sì ardui per se stessi, ch'eziandio a coloro, che vi si esercitano più sovente, non si può dir quanto costino. Quanto più a' peccatori nell' intelletto sì ciechi, nella volontà sì mal'affetti, nella fede sì deboli, con tanta ignoranza de' motivi eterni, con tanto demerito degli ajuti divini, con tanta habituazione negli atti opposti, riuscir debbono in pratica per ogni verso difficilissimi? O Dio! Quante confessioni mezzate, quante narrazioni historiche, quante apologie studiate, quanti pentimenti bugiardi, quante promesse ingannevoli, quanti propositi inefficaci, quante assoluzioni mal' impiegate! Direte voi che sia buona la penitenza di chi confessa impudicizie, di cui ritiene con l'habito l'occasione, ò ruberie, che non ha animo di risarcire, quantunque possa, ò ingiustizie, nelle quali vuol vivere tuttavia a spese altrui, ò imposture gravissime, che non si sente di ritrattare, ò iniquità in ogni genere, in cui dopo brevissima cessazione ricade? Hor non è di tal fatta la penitenza della più parte del cristianesimo? Di tanti furti, che si depongono, qual restituzione si vede, di tanti pregiudicii all'altrui fama qual risarcimento, di tanti scandali qual mutazione, di tante infedeltà qual compenso? Converrebbe che Dio fusse capace di esser gabbato al par degli huomini, per farci buona una penitenza di questa sorte. Ah che nell'ultimo giorno, in cui dee farsi la solenne rassegna, oltre un gran numero di contumaci pur troppo si troverà haver di gran lunga più penitenti il demonio, che Dio! Chi ricorre alla confessione per esimersi da gli anatemi, chi si traveste da penitente per mettersi in credito, chi si sgrava de' peccati per incantare i suoi rimorsi, chi per vergogna gli tace, chi per malizia gli tronca, chi per usanza gli scuopre. A chi manca il vero fine del Sagramento, a chi il dolor necessario, a chi il proposito universale. Poveri confessori! Quanto bisogna che adoperiate e di ragioni, e di scongiuri, e di rimproveri, e di minacce, per indur la più parte de' penitenti a quelle risoluzioni, a quegli atti, senza de' quali la confessione è un sacrilegio, l'assoluzione è una condanna, la penitenza è una vanità! E haveste almeno corrispondente al travaglio la sicurezza del buon successo. Il peggio è, che con tutto il vostro dire il più delle volte ò appena tanto ne ricavate, che bastivi a giudicarli disposti, e raro è, che in assolverli non vi tremi la lingua, e la mano, ò vi conviene alla fine dopo molte interrogazioni, e risposte disperar dell'impresa, e rimandarli quai vennero. E poi, di que' pochi, che si confessano bene, qual fondata speranza di salute può concepirsi, se i più di loro ò il fanno così di rado, frammettendo alla penitenza di alcuni giorni l'impenitenza di molti mesi, ò passano sì fattamente la loro vita in un continuo risorgere, e ricadere, che è quasi un miracolo, se la morte gli coglie in buon punto?

VIII. Che se di tanto difficile riuscita è la penitenza a coloro, che sani, e disposti l'abbracciano, ond'è, che male usata a i più di loro suol essere anzi laccio, che scioglimento, qual giudicio dovrà formarsi di quella, che si fà in morte da' peccatori? Io non sò intendere. Ascoltanti, come a favore del maggior numero degli eletti faccia in alcuni gran forza questo discorso: Il più de' cattolici adulti muore a suo letto co' Sagramenti: adunque il più de' cattolici adulti va salvo: e non più tosto in confermazione del maggior numero de' presciti habbia peso quest'altro: La penitenza de' sani suol'essere infruttuosa nella più parte: adunque a più forte ragione la penitenza de' moribondi è ne i più senza effetto. Dissi a più forte ragione, poichè, oltre le tante diffi-

col-

coltà di ben pentirsi, che a' sani, e a' moribondi sono comuni, quant' altre, e quanto maggiori ne ha chi oppresso dal male, con le potenze impedite, ò distratte, non sa pensare, ò volere cosa che vaglia? Soleca dire però un famoso predicatore in Roma, ed altrove, le confessioni, che dalla gente perversa si fanno alla morte, di quante in lor vita habbiano fatte, esser sempre peggiori. L'atto della penitenza dee pur farsi dalla volontà? La volontà per operare ricerca pure un gran conato dell'intelletto verso un'oggetto sommamente lontano da' sensi? L'intelletto ha pur mestiere, che l'imaginazione gli vada innanzi facendogli co'suoi fantasmi in certo modo sensibile quell'oggetto altissimo? Hor l'imaginazione offesa notabilmente con l'indebilità dell' organo corporale, e fantastico, come può non pregiudicare a gli uffici dell'intelletto, e questi mal servito dalla fantasia, come può non servir male la volontà? Di un religioso di provata osservanza io leggo, che in punto di morte esortato a formar qualche atto di pietà degno della sua vita, e degno di quegli estremi, e rispondendo di non potere per gran debolezza di capo soggiunse, se non havessi già a questo proveduto a buon'hora, saria disperata del tutto la mia eterna salute. E a' secolari vivuti con tutt' altri pensieri che di virtù, a tutt' altro assuefatti, che a' sentimenti di pietà, di tutt'altro intendenti, che delle cose del cielo, in tutt'altro esercitati, che negli affari dell'anima, nello stordimento de' testamenti, e de' codicilli, nella confusione delle consulte, e delle visite, nell' applicazione de' ristori, e de' rimedi, nella violenza de' parosismi, e de' dolori, co' sensi mancanti, col cuore oppresso, col capo vacillante, con la ragione sopita, combattuti in più guise dagli oggetti ancor vivi, dalle occasioni ancor fresche, dagli habiti fatti, da' circostanti demonii, riuscirà di potere sì facilmente ciò che a lor stessi già benestanti parve cosa sì malagevole, ciò che a' religiosi in morte dopo un lungo habito di ben' oprare si rende quasi impossibile? Riuscirà, dissi, riuscirà all'hora di prorompere in atti sopranaturali di vera contrizione, di amor di Dio, di fede viva, di rassegnazione cristiana; onde i più d'essi muojan tutt'altri da quei che vissero? Oltre a ciò di coloro, che apparentemente si riconciliano in morte, quanti ciò fanno o per amor proprio, ò per timor naturale, ò per impotenza di più peccare? quanti si dolgono materialmente, e a guisa delle echeggianti caverne, secondo che loro vien suggerito, chieggon perdono, invocan Maria, dicon *peccavi*, senza sapere ciò che si dicano? quanti nell'atto del confessarsi, e del pentirsi ritengono l'affezione segreta a qualche oggetto peccaminoso, che guasta ogni cosa? quanti non si riducono a depor certe massime scelerate ò di vendetta, ò d'interesse, ò di honore, di cui sono imbevuti? In oltre di quegli stessi, che ben disposti ricevono i Sagramenti, e a vera penitenza conduconsi, quanti, ò pel mal' habito, ò per la sottrazion degli ajuti, ò per opera de' demonii, ò per la ricordanza de' diletti goduti ben presto ricadono, se non col fatto, col desiderio però, e col consenso, e in esso perseverando con tutta la buona opinione, che si ha di loro, si dannano? Hor tutti questi ò falsi penitenti, ò veri impenitenti, messi insieme con que' tanti altri malvagi, che i giorni loro finiscono improvisamente, ò per imperizia de' Medici, ò per colpa de' congiunti, ò per malignità di veleni, ò sepolti da terremoti, ò rapiti da apoplesie, ò precipitati da alto, ò morti in guerra, ò uccisi in rissa, ò colti in fallo, ò fulminati, ò arsi, ò annegati, vi par che in numero non sopravanzino di gran lunga quello de' salvi? In somma sapea bene quel che diceva il martire San Giustino, la dove osservando la grande difficoltà di non cadere dopo la colpa originale, e di ben rilevarsi con la penitenza dopo l'attuale, a questi due capi riduce la pochezza de' salvi, e la copia de' riprovati. *Animus ad ea bona, quibus excidit, ægrè revocari potest, ac rursus ab iis qui-*

Refert hoc Corn. a Lapide in ep. D. Iacobi cap. 2.

Recupitus in tr. de hac mat. c. 6.

Iustin. apud Damascen. lib. 2 Parali. cap. 87.

bus assuevit malis, non facile extrahi potest.

IX. E son pur vere queste cose, Uditori, e le posso dir'io, e le potete udir voi con occhi asciutti? E non piangeremo noi riflettendo, che del mondo cattolico, di questa città, di questa udienza fors'anche, la minor parte, per non dire la menoma, apparterrà a gli eletti? E quando mai più a proposito lagrimerete, ò miei occhi, che in questo caso? Pianse il Re Serse nel rivedere da un'altro colle schierati in bella ordinanza cento milla soldati, considerando, che dopo cent'anni di una sì numerosa, e sì florida armata non resterebbe più vivo un sol'huomo. Ah quanto più giusta materia di pianto deve essere a ciascheduno di noi il pensare, che di un numero innumerabile di fedeli la maggior parte morrà di eterna morte! Mi par pure, che un'evidenza sì lagrimevole dovrebbe in noi eccitare quel sentimento di compassione, che in simil proposito già provò il venerabile Frate Marcello di San Domenico Religioso Agostiniano. Meditando egli un giorno le pene eterne si degnò di mostrargli il Signore quanti in quel punto andavan dannati, e ciò in un grande stradone, dove in numero di ventidue milla, come a lui parvero, urtandosi gli uni gli altri correano a folla verso l'inferno. A quella vista il buon servo di Dio tutto in atto di attonito era udito esclamare: O quanti sono, ò quanti! E pur ne vengon degli altri. E pur corrono a dannarsi. Gesù, Gesù, che follia! Sì sì che voglio dire ancor'io con Geremia: *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo interfectos filiæ populi mei?* Povero cattolicismo! Così dunque ten vai per la più parte ciecamente perduto, nè la piena contraria delle Scritture, e de' Santi, nè le tante, e sì gagliarde difficoltà di salvarsi, nè la troppo gran moltitudine de' malviventi, nè il picciol numero de' penitenti legitimi, sì in vita, che in morte bastano a renderti in cosa di tanto rilievo men confidente, e più cauto? E questo, ò ingrato, è l honore che fai al privilegio di haverti Dio comunicata la vera fede, ricomperato con la sua morte, santificato co' suoi misterj, proveduto di tanti Sagramenti, assistito con tanti ajuti, dichiarato con tanti favori il suo Beniamino diletto?

Histo-ri. greca.

Nella vita del P. Lanusa lib. 2. c. 4

X. Ma mentre io piango la deplorabil sciagura del mondo cattolico, senza avvedermene, piango forse la mia, *ne forte cum aliis prædicavero, ipse reprobus efficiar.* Hò io meritata più volte la pessima sorte de i più. Non sò, se habbia mai fatta nè quanto al dolore, nè quanto alla soddisfazione una vera penitenza. Chi sà, che Dio non mi abbandoni alla fine in castigo de' miei peccati? Tutto questo ho pur troppa occasion di temere. E ciò ch'io dico di me, ognun di voi probabilmente lo può dire di se. Chi di noi dunque non piangerà incessantemente un pericolo, in cui tutti siamo compresi? Poichè dunque il nostro rischio è comune, preghiamo Dio, Uditori, gli uni per gli altri. Pietà, mio Redentore, pietà di queste povere, e ingrate creature. *Opera manuum tuarum ne despicias.* Voi ci havete ricomperati, quando eravamo perduti. Hor che le spese principali della nostra salute son fatte, non permettete, ch'elle vadano a voto per conto nostro. *Qui venisti redimere perditos, noli perdere redemptos.* Fateci grazia di schivare il cammin largo delle vanità, e de' piaceri del secolo, e di tenere costantemente il sentier stretto dell'annegazione cristiana, acciò habbiamo la gran ventura (ò che ventura! o che ventura!) di essere del picciol numero di coloro, a' quali un giorno con lieto viso direte: *Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum.*

1. Cor. 9. 27.

Psal. 137. 8.

Luc. 12. 32.

SECONDA PARTE.

XI. QUal'è, Uditori, la conseguenza del formidabile antecedente, che vi hò dimostrato fin'hora? Appunto quella del grande Abbate Pinufio presso Cassiano. *Vive ergo cum paucis, ut cum paucis inveniri merearis in regno Dei.* Vivere con i pochi per trionfar con i pochi. Soleva

Cassian. lib. 4. instit. monach. c. 61.

dire

Nelle Croniche de' Minori.

dire il Beato Egidio, che, se di tutti gli huomini un solo si havesse dovuto dannare, harebbe fatto il fattibile, per accertarsi di non esser lui quello. Quanto più essendo sì manifesto, che non pure degli huomini, non pur de' cristiani, ma de' cattolici se ne danna la maggior parte, conviene farsi da noi altrettanto? E pure, ò cecità! come se la dannazione fusse una cosa impossibile, non che rarissima ad avvenire; son ben pochi coloro, che con la singolarità della vita cerchin talmente distinguersi dal maggior numero, che sperar possano la buona sorte de' pochi.

XII. Hor qui vi è, dov'io pretendo scoprirvi un solennissimo inganno fatto hormai universale nel mondo, che già promisi dover'essere frutto di questa predica, e beneficio del vostro timore. Non prima sentesi quel cavaliere, quel giovine, quella dama esortare ad un vestir più modesto, a un conversare più circospetto, ad un vivere più divoto, e ad accertare con più cautele la sua salute, che subito si fa forte in contrario con l'esempio degli altri. Non si può fare altrimenti, senza offendere la moltitudine: tale è il costume del nostro secolo: così pratica la maggior parte: tutti gli altri vivon così: non faccio cosa, che tutto il mondo non faccia. Queste, e simili sono le frasi, con le quali i mal'accorti politici del piacere pretendono giustificare la vanità, la morbidezza, il rilassamento, l'indevozione, misurando dall'uso l'honestà delle azioni, come disse San Cipriano. *Capit licitum esse quod publicum est.* Hor supposto, che il numero de' riprovati, come si è detto, sia molto maggiore del numero degli eletti, che altro è in realtà voler vivere, come costuma la maggior parte, che voler'essere dalla banda de' riprovati? Ribattetemi questo argomento, se vi dà l'animo. Chi vuol'essere annoverato di là tra' predestinati, dee viver di quà con i meno, cioè co' migliori. *Vis esse de numero prædestinatorum? Esto de numero paucorum:* Così vi dicono i Santi tutti con Agostino. E per non fare la mala fine degli empj

Cypr. ep. Donat.

August. apud Texier conc. in Dom. 19. post Pentec.

non dovrà chiunque ha zelo della sua eterna salute allontanarsi da' costumi de' molti, cioè de' peggiori? Qual follia è però lusingarsi di viver bene, perchè si vive secondo l'usanza, e come gli altri? Ah Uditori! Io non sò se siete restati persuasi della verità, che vi hò predicata; ed hò motivo più tosto di creder, che nò, perchè troppo vi vuole a persuader ciò, che si crede di mala voglia. Del resto questa sola ben penetrata è bastante a farvi vivere d'altra maniera, e a non lasciarvi, giusta l'avviso di Dio, dalla corrente della vita popolare tirare al basso. *Non sequeris turbam ad faciendum malum, nec in judicio, cioè nel giudicio delle opere, plurimorum acquiesces sententiæ.*

Exod. 23. 23.

XIII. Ma quando ben'anche intorno a ciò rimaneste sospesi, ò eziandio delle due opinioni stimaste più verisimile la più favorevole, per farvi uscir dalla turba, e discostar dal costume, non basterebbe il pensar solo, che possa essere anzi vera l'opposta? Ah che in un'huomo di senno, nelle cose della salute, non dee far manco colpo un leggier dubbio, che l'evidenza nell'altre, e tutto ciò, che per esse possiam fare nel mondo, è sempre meno di quello, che dovressimo fare. Sapete chi son coloro, i quali assai probabilmente si danneranno? Quei che non temono di dannarsi. Chi non vuol perdersi, teme di perdersi, e in ogni occasione dice a se stesso, come disse a Cristo gli Apostoli, quando intesero, che un di loro dovea tradirlo: *Nunquid ego sum?* Sarò io salvo, ò dannato? Non vi era che uno di quei Colleghi, che havesse occasione di prender per se quelle parole di Cristo: *Unus vestrum me traditurus est.* Non doveano gli altri temere, mentre la lor coscienza non gli accusava di tanto. Sapean benissimo di esser lontani da un'attentato sì enorme. E pur si attristarono tutti, tutti disser tremando: *Nunquid ego sum?* Giuda solo non si commosse, se non dopo che il Redentore gli hebbe dato ad intendere, che ben sapeva, ch'egli era il fellone, si lasciò udir freddamente di bocca quelle parole: *Nunquid*

Matth. 26. 22.

Ibid. v. 21.

quid ego sum? Così i migliori son sempre più timidi, e i più rilassati sono ancora per ordinario i più confidenti. Chi vuol scampare in ogni modo dal diluvio universale de' vizii correnti fatti legge con l'uso, convien ché a tempo si racchiuda co' pochi nell'arca angusta di una esatta osservanza de' divini precetti. Non curi amicizie, tronchi corrispondenze, dia bando alle pompe, rinunzii a' diporti. Moderi i giuochi, i spendacchiamenti, le oziosità, le delizie. Applichi più all'orazione, più a' Sagramenti, più alla lettura spirituale, più alle opre caritatevoli. Si esamini, si mortifichi, si auvilisca, si maceri. A quest'arca di rifugio vi stà invitando con gran premura qual'altro Noè il Dottor delle genti con quelle parole, *Nolite conformari huic saeculo*. Prendete tutti per regola del vostro operare viver tutto all'opposto di ciò che si pratica dalla più parte, se vi volete salvare. La forte mano di Dio, e il pratico magistero della sua grazia sian quelli, che, sottentrando al mio dire, vi distolgan talmente dalla battuta degli abusi mondani, che giunti a termine di salute dir possiate una volta con Isaia: *In manu forti erudivit me, ne irem in via populi hujus.*

Ad Rom. 12. 2.

Isaiae 8. 11.

PRE-

PREDICA XX.

Nel Giovedì dopo la terza Domenica.

De' Peccati Veniali.

Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus. Lucæ 4.

I. CHi udì mai più stravagante maniera di medicare di quella, che, al riferire di Celso, si professava di usare come sua propria Asclepiade Asiano famigliar di Pompeo? ed era di valersi a curare i febricitanti, più che d'altro rimedio della lor febbre medesima. *Asclepiades febre ipsa præcipuè in remedium uti professus est.* Sò ben che Hippocrate insegna, che la febbre ad alcuni, per una certa, dirò così, antiperistasi di natura, è qualche volta occasion di salute, perciochè, come il fuoco feconda i campi con abbrucciarli, così la febbre gli alimenti de' morbi che son gli humori và consumando con attaccarvi il suo calore. *Febris quibusdam morbis præsidio esse videtur, quatenus humores, morborum causas, absumit.* Ma che la febbre si adoperi in ogni cura, come mezzo metodico a risanare gl'infermi, chi può crederlo senza difficoltà, chi sperimentarlo senza paura? Con quanto maggior ragione mi varrò io questa mattina de' parosismi gagliardi di questa inferma evangelica, di medicina efficace contro le febri spirituali, di cui per ufficio prendo a fare la cura, e son que' veniali, que' piccioli, que' leggieri peccati, che in comparazion de' mortali sono appunto lo stesso, che son le febbri in comparazion della morte? E' il peccato alla natura, dice Pietro Grisologo, ciò che al corpo la febbre. *Hoc est peccatum naturæ quod febris corpori.* Hor s'io vi mostro, che le colpe veniali, ancorchè in realtà siano semplici alterazioni in se stesse, se però son volontarie, se habituali, e in più specie, e in gran numero, fanno effetti sì perniciosi, producono conseguenze così cattive, che non cedono punto a quanto di male suol portar seco l'infermità più maligna; non vi havrò io bastantemente convinti, che le dovete abbominare, e temer nientemeno, che le gran febbri? non havrò io per verità, come quell'altro, fatto servir di rimedio alla febbre la febbre stessa? Ma forse, che questo mi è sì difficile, che temer possa di non dover rendere voi a voi stessi altrettanto compassionevoli, quanto lo fu questa donna aggravata a gli Apostoli, onde tutti si mossero a procurarle con gran premura la benedizione di Cristo. *Rogaverunt illum pro ea.* Così voi tutti mi assicuraste del frutto di questa predica, com'io son certo di riuscir nell' impegno.

Cels. lib. 3. c. 4.

Hip. apud Sennertū li. 1. de febrib. c. 3.

Petrus Chrysol. serm. 111.

Luc. c. 4.

II. E primieramente: se non facesser mai altro le colpe veniali, che sparger l'anime tutto ad un tratto di una enorme bruttura, non altrimenti, che le gran febbri un poco tempo sformano i corpi, non basteria questo ad avverare, che le lor conseguenze son ben maligne, son pessime? *Hoc est peccatum naturæ quod febris corpori.* Così havessimo noi occhi interni a proposito, ò havesse

almeno altresì la sua ottica la Morale, con cui rimirare la cosa in se stessa. Certo è, dice Origene, che eleggeremmo anzi di morire, che di commetterne deliberatamente una sola. *O si possemus videre quomodo per unumquodque peccatum homo noster interior vulneretur, certum est quod usque ad mortem resisteremus adversus peccatum.* E' arrivata tant'oltre l'ingegnosissima curiosità, che col mezzo di certi vetri artificiosi variamente formati, e disposti ha potuto non tanto scorgere i rimotissimi oggetti, con accostarli, fino a farci sapere trà le altre cose non esser netto di macchie nè meno il Sole, quanto distinguere i menomissimi corpicciuoli, con ingrandirli, onde sà dirci non esser' altro l'aceto, ed il latte in realtà, che un bullicame di minutissimi vermicelli. Hor ciò che è il microscopio a gli occhi corporei, è il lume divino alle pupille spirituali, dice l'Apostolo; *videmus nunc per speculum*; col qual conforto, come di specchio visivo quanti son giunti a comprendere la sordidezza di un sol veniale deliberato, che non ne han detto, che non ne han scritto di male? L'han pur chiamato chi deformità, e chi polve, come Tomaso, e Ruperto, chi macchia, e chi lordura, come Gregorio, e Basilio, chi morviglione, e chi neo, come Cesario, e Bernardo, chi piaga, e postema, come Grisostomo, chi rogna, e scabbia, come Agostino. Nè con dir tanto vi hanno essi posto niente del loro. Basta farvi contare dalla Beata Caterina da Genova la brutta specie, che l'ombra sola di un di questi veniali sol di passaggio scontrata fè in essa una volta, per giudicare, se della sua deformità possa dirsene tanto che basti. A tal veduta, dice ella, oscura per altro, e momentanea fù miracolo, ch'io non morissi. Mi si agghiacciarono per grand'horrore le vene, e mi prese di subito un tale sfinimento, che mi credetti di dover trà poco spirare. Ahi che vista! Che demonii, che inferno? E' ben più horrenda e di tutti i demonii, e di tutto l'inferno quest' ombra sola. O che sarebbe, se si vedesse un sol peccato mortale? Stò per dire, che vedendolo un' anima, per eccesso di dolore d'immortale diverrebbe mortale. Quanto dico è sì men dell'oggetto, che vidi, e così poco la lingua sà servire al pensiero, che ciò, che ad altri parerà eccesso di espressione, a me sembra difetto. Poco più che havesse continuato questa visione, non harrei potuto durare in vita un sol momento, ancorchè fussi stata di sasso, ò di diamante. Che si può dire di più per esprimere la sordidezze di un'anima, che sia macchiata di un sol veniale? Ah che deforme, che laida cosa convien che sia, se di un tal fallo è intollerabile non più che l'ombra? Origene in fatti è di parere, che la cagione della morte improvisa di Anania, e di Safira a' piè del Principe della Chiesa fù un raggio di luce, con cui Dio rappresentò ad essi in quel punto sì horribile la loro frode, la qual per altro da Pier Damiano, e da altri non è tacciata di colpa grave, che non ne poterono sostenere l'aspetto un sol momento. E se è così: figuratevi un poco, Uditori, che brutta vista sarebbe un di noi, non già rei di una sola, ma di più colpe veniali, e queste in numero, in qualità, in malizia, in pertinacia così cospicue. Piccioli sdegni, avversioni leggieri, pensieri vani, sguardi curiosi, parole di sprezzo, motti di burla, ostentazioni di lode, perdimenti di tempo, immodestie ne' Tempii, distrazioni nelle preghiere, vanità negli arredi, intemperanze ne' cibi, ommissioni non gravi nella istruzion de' domestici, educazion de' figliuoli, edificazione del prossimo, amministrazion della carica, impazienze, cortesie, menzogne, mormorazioni, a centinaja, a migliaja, e radicate da molto tempo, e accumulate l'una sù l'altra. Vi è lebbroso sì stomachevole, vi è febricitante sì contraffatto, vi è ulceroso sì fracido, cui non facesse compassione più tosto, che invidia la vostra lordura?

III. E pur, con essere per se stessa così notabile la bruttezza di tante macchie, quanto più spicca per la beltà soprahumana del fondo, a cui

Origen. hom. il 8 in Num.

1. Cor. 13. 12.

Matth. Tanner in ejus vita c. 24

1. Cor. [illegible] biere [illegible] del pecca to morta le.

Pet. Dam [illegible] 15. c. [illegible] de plu[illegible] alios citat[illegible] ab Hegeigr. conc. in Dom. 6. post Epiphan. §. 2.

sua

fan le medesime troppo indegno ricamo? Dello specchio scrisse Aristotele, che, per essere molto terso, e forbito ad ogni tocco risentesi, per ogni fiato si appanna. *Quod leve, tersumque sit, qualemcumque tactum maxime sentit.* Più è mondo il vestimento, dice Gregorio Nazianzeno, più è candido l'alabastro, più in esso risalta, più dà nell' occhio ogni neo. *Nec tam notabilem, ac conspicuam in sordidis, quam in puris vestibus labes aliqua fœditatem habet.* Quanto disdice in un viso eccellente una piaga minuta, una enfiaggione in una guancia gentile, sopra una bella fronte una natta? Hor chi non sà, che non vi è specchio più terso, non vestimento più mondo, non alabastro più bianco di un'anima giusta? O se vedeste una volta la sua bellezza, se la vedeste! Non è già vero, che, come se fusse ò un vetro vile, ò un' habito da strapazzo, ò una cosa da nulla, sol vi bastasse di non disperderla col peccato mortale. Caterina da Siena, che vide quella di un bambinello dopo preso il battesimo subito estinto, e quella pure di un giustiziato morto in grazia di Dio, quanto mai ne restò presa, che maraviglie ne fece? Basta dire, che al primo incontro la credette il suo Dio, tanto le parve vistosa, e mancò poco, che come tale non l'adorasse.

Arist. lib. de insomniis.

Naz. orat. de fuco.

IV. Nè solamente è sopra quanto possiamo idearci bellissima l'anima, ma è una cosa di più tutta sagra, tutta divina. Imaginatevi di vedere una pisside veneranda, in cui si serba il divin corpo, ò un calice sacerdotale, in cui s'infonde il divin sangue, da heretica mano della più sozza immondizia dispettosamente lordati. Chi è di voi, che non tremi di horrore in sol pensarvi? E pur quanto è peggio, Dio buono, quel che si fa a tutte l'hore da ognun di noi, anche sol leggiermente, ò mentendo per sostentare un'impegno, ò mormorando per isfogare il mal' humore, ò motteggiando per ridere alle altrui spese? Vi è proporzione tra un vaso il più sagro, che possa esservi, e l'anima giusta, che è un' urna viva, ed uno scrigno spirituale di tutta la Trinità per la grazia in lei discesa, e dimorante? E che ha che fare, secondo il detto fin qui, la più schifosa lordura del mondo con qualsivoglia menomissima colpa? O che peccato però, dico io, un soggetto sì bello, sì sagro, sì divino per altro, e pur sì mal concio, sì figurato, sì vilipeso. O che peccato, ò che peccato! Non vi par dunque, che quando ancora non facesse in noi altro effetto la colpa veniale, che questo di una sì enorme deformità, per questo solo con più ragione, che della scabbia men rea, che è l'humida, scrisse Sennerto, non si dovrebbe mai fare nè pace, nè triegua con essa? *Qualiscumque sit, vel ob deformitatem saltem tollenda.*

Senn. Practicæ lib. 5. part. 1. num. 1. cap. 28. tom. 5.

V. Quanto più, mentre al modo pur' anche delle gran febbri, le operazioni della vita spirituale insensibilmente ò disturba, ò corrompe, ò difficulta? *Hoc est peccatum naturæ quod febris corpori.* Se accade che prenda polso la febbre in un corpo, ecco, dice Grisologo, che indebilisce pian piano tutte le membra. *Ubi vis febrium cœperit, totum corpus efficitur imbecillum.* Ecco la bocca amareggiata, ecco l'occhio caliginoso, ecco il piè vacillante, ecco ingrata la luce, ecco moleste le visite, ecco sazievoli anche i servigi. *Tunc amaritudo oris, tunc oculorum caligo, tunc gressuum nutabunda vestigia, tunc inimica aura, tunc chari graves, tunc ipsa obsequia videntur otiosa.* Ma non son queste le conseguenze, questi gli effetti, che fa il veniale nell'anima, se vi si lasci allignare d'accordo? Voi ne chiamo in testimonio ò negligenti, che havete per nulla intavolare ogni discorso, ascoltare ogni pensiero, rimirare ogni oggetto, mormorare a piacere, rubare a minuto, mentire a guadagno. Voi che stimate tempo perduto l'esaminarvi ogni giorno con diligenza, confessarvi sovente con sentimento, e purgarvi di tempo in tempo con altri mezzi, vi potete ben' essere accorti a quest' hora a qual fiachezza di spirito vi habbia ridotti questa etica habituale già confermata con tante nuove, e sì diverse riprese.

Chrysol. serm. 111.

Idem ibid.

Palcto buono non havete voi nò, che anzi svogliata la volontà degli alimenti più sostanziosi della parola di Dio, della orazione divota, de' libri santi, de' spirituali ragionamenti, e fin della mensa sagramentale, *omnem escam abominata*, come dice Davide, non ha più quasi altri affetti, altri gusti, che per gli herbaggi, e per le carni di Egitto. Occhi sani non havete voi nò, che vi sarebbe ben'altra specie all' intelletto ogni menomo fallo, che ridondasse in offesa di Dio, e il piangereste con Paola Romana come gravissimo, e il temereste con Edmondo Arcivescovo più che il fuoco, nè arrivereste a tal grossezza di cognzione di non apprendere, nè curare altre colpe, che le mortali. Piedi fermi non havete voi nò, che anzi lasse, e risentite tutte le vostre potenze, per lo tanto inconsideratamente inciampare, che fate, a dì chiaro, hor con pensieri, hor con parole, hor con fatti, ogni fiato di tentazione, ogni spinta di movimento, ogni pietruzza di occasione ve le travolge con mille sconci. Sò che amate la luce anche voi come gl'infermi, se in vece di ammettere con prontezza le illustrazioni del cielo, quando vi vengono offerte, per goder delle vostre imperfezioni senza rimorso, vi ci ribellate più tosto con isfuggirne l'incontro, e disviare la mente. Sò che fate anche voi buona ciera a tutti quelli, che per zelo amichevole del vostro bene fanno guerra privata a' vostri errori, mentre in vece di gradirne l'affabilità, le ammonizioni, l'esempio, con dispettose maniere ve li levate tutti d'attorno, per vivere a modo vostro. Sò che fate un bell'honore ancor voi all' Ecclesiastica sollecitudine, mentre, in vece di profittare de' suoi ajuti, per risanarvi, frammischiando più tosto al bene stesso con ree intenzioni, e col mal' uso la imperfezione, e il demerito, fate inferma la di lei cura, e ne infamate, per così dire, gli antidoti, con renderli peccaminosi.

Psal. 105. 18.

VI. Ed ò che maledetta natura è mai quella di queste febbri spirituali di convertire in mali humori tutto ciò, che può servire a render l'anime più disposte, più vistose, più degne. Quanto contante di meriti su gli occhi nostri ci rubano questi Ladroncelli domestici? Sien pure abbondanti le vostre limosine, assidue le preghiere, rigorosi i digiuni, heroiche le sofferenze. Un solo vano compiacimento, che vi si metta di mezzo, dice l'Angelico, non son più prezzi condegni di gloria le vostre virtù, sono neri reati di fuoco. *Nullus peccando meretur vitam aeternam, unde opus virtuosum amittit vim merendi, si propter inanem gloriam fiat, etiamsi illa inanis gloria non sit peccatum mortale*. In oltre. Quante prese del pane eucaristico rende insipide, e di niun nodrimento fors'anche con sol posarvisi sopra una sola di queste mosche importune? Ve lo dicano que' non pochi Dottori, i quali affermano l'attuale affezione a un solo oggetto venialmente peccaminoso, a una creatura men buona, a un pochetto di vanità, a un'ornamento superfluo, ò a qualchun'altra di queste bagatelle terrene nel tempo della comunione, impedirne del tutto l'effetto primario, che è l'aumentamento della grazia, ò, se non questo, togliere almeno il buon sapore, ed il gusto spirituale di questa manna divina. In oltre. Quanti frutti di soddisfazion salutare ci guastano del continuo questi vermi invisibili, riducendoli a non havere, che la vistosa hipocrisia de' pomi di Sodoma? Può ben la chiesa offerirci con larga mano de' suoi tesori, onde scontare ò tutti, ò in parte i nostri debiti. Dispensar quarantene di perdono, publicare indulgenze plenarie, intimare amplissimi giubilei. Ancorche si richieda così poco del nostro per farne acquisto, sol che sia fatto colpevolmente ciò dee farsi, ecco ci fa saper Bellarmino, che essendo incapace di placar Dio il veniale, e più a proposito per aggravare il nostro debito, che per distruggerlo, in mezzo a tanta abbondanza ce ne restiamo il più delle volte con le man vote. *Non enim per peccatum veniale placatur Deus, neque satisfit Deo*. In oltre. Quanti gradi di gloria, dice Umberto, ci fanno perdere questi tanti

D. Th. 1. 2. q. 132. art. 3. ad prim.

Apud P. le Jeune serm. 92. de Euch. Pag. 309. litt. F.

Bellar. lib. 1. de Indulg. cap. 13.

tanti criminali minuti? Poveri indebitati che siamo. In vece di attendere ad accumulare con opere le più meritorie il capitale della beatitudine in cielo, ci fa mestieri impiegare tutta la nostra economia nell'acchetar con azioni le piu satisfattorie le pretensioni rigorosissime dell'alto fisco di Dio. *Nam opera nostra bona, per quæ crescere nobis posset æternorum cumulus præmiorum, convertere nos oportet ad solutionem hujusmodi debitorum.* E sarà ciò non ostante chi porti con allegrezza per mesi, e mesi un tal male così deforme in se stesso, così nocivo ne' suoi effetti, senza farvi mai niente? Non ripurgarsi a certi tempi con la penitenza: Non ricercarsi ogni giorno con attenzione: Non ripararsi nell'auvenire con più cautele?

Umb. e p. 56. epist. de tribus votis.

VII. Noi trascurereste voi già come fate, se fuste meglio informati di qual'altra maniera lo curi Protofisico Iddio in questo mondo, e nell'altro, da quella con cui si oppose egli stesso alle febbri gagliarde di questa donna, che restò libera con un comando, e da quella altresì, che contro i mali più disperati suol praticare con ciglio immobile la medicina più austera. *Hoc est peccatum natura, quod febris corpori.* Dicea Dragone Legislatore Ateniese, ch'egli puniva con la morte i delitti leggieri, perchè stimava esser loro dovuta tal pena, e che harebbe puniti più gravemente i maggiori, se havesse trovata una pena peggior della morte. *Parva ultimo supplicio digna arbitror; majoribus quid gravius statuerem non habui.* Hor se bene non usa Dio con noi tanto rigore, nè punisce il veniale con pena eterna, come il mortale, ancorchè ne sia degno per altro, al dir di Gersone, sicome offesa, che è di un bene infinito, le horrende dimostrazioni però, che ne ha fatto, e và facendo, ben ci dimostrano, ch' ei per distruggerlo non risparmia nè ferro, nè fuoco. Noi crediamo, che il mondo hoggidì sia ridotto ad un pessimo stato d'iniquità dal vederlo per tutto sì maltrattato, e dove infetto da pestilenze, dove sbattuto da' terremuoti, dove pesto da scorrerie, dove arso da bombe, dove innondato di sangue. Ma se di ciò non habbiam' altro fondamento che questo, andiamo adagio a formarne così cattivo concetto. Da quel che ci dicono del passato le memorie più incontrastabili, chi non vede, che di tanti disastri unico auttore esser può con un sol fallo veniale chi forse meno pensiamo? Chi harrebbe mai detto, che di una leggiera curiosità di Davide dovesser fare la penitenza con morir di contagio settanta milla persone? Non fù già altro che una veniale ostentazion di Ezechia, che armò contro Gerusalemme tanti nimici, fabricò ceppi alla sua libertà, e mise a sacco i suoi superbi tesori. Un puerille insulto fatto al Profeta Eliseo non costò forse l'acerba morte a più di quaranta fanciulli di Betel dati in preda a due orsi della vicina boscaglia? L'esclusion poi di Mosè dalla terra promessa, lo sbranamento del Profeta fatto da un leone tra via, il cambiamento della donna di Lot in istatua di sale, la repentina morte di Ozza accanto all'arca, l'uccision di quell'altro a colpi di pietre per man del popolo, il marciume di Lazaro da capo a piè tutto ulceroso, non punirono già, come insegnano i Santi, che diffidenze, credulità, contravenzioni, irriverenze, inosservanze, imperfezioni leggieri?

Rhodiginus lib. 10 cap. 6.

2. Reg. 24. 15.

4 Reg. 20. 17.

4. Reg. 2. 24.

Num. 20. 12. 3. Reg. 13. 24.

Genes. 19. 26.

2. Reg. 6. 7. Num. 15. 36.

Luc. 16. 20

VIII. Che se la mano di Dio si fa sentire di quà sì pesante sopra una colpa veniale, anche sola, anche minima, anche pianta talora, pensate, se dee calcarla di là nel purgatorio, che è la propria infermeria di questi mali non incurabili? O Dio! E' pur ver, che martori molto più acerbi di tutti insieme gli spasimi degl'infermi, affanni de' tribolati, tormenti de' malfattori, strazii de' penitenti, dolori de' Martiri, patimenti di Cristo, e di ogni altro imaginabile cruccio là dovetter soffrire e una Vitalina religiosissima, perchè solo in Venerdì si lavò il capo, e una Sorella di Pier Damiano, perchè sol hebbe qualche diletto soverchio nel canto, e un Severino miracoloso, perchè sol recitò

ciò fuor de' tempi assegnati le Hore Canoniche, e un Pascasio di santa vita, perchè solo si oppose, più per error d'ignoranza, che di malizia, come dice Gregorio, alla elezione del Pontefice Simmaco, e un Duranno Vescovo, perchè sol proferì qualche motto burlevole, e il marito di Brigida, perchè sol rimirò con piacere le stravaganze di un mentecatto, e un giovinetto di nove anni, perchè solo non restituì nove baiocchi prestatigli, e un Religioso Serafico, perchè sol salmeggiando non chinò il capo al Gloria Patri. Deh che ombre di delitti son quelle, per cui racconta Santo Antonino haver più anime sù que' letti di fuoco lungamente sofferta una purga dolorosissima! Goder più che poco di uccelli domestici, dilettarsi soverchiamente di cani da caccia, affettar di vestire troppo attillato, non concepir desiderj del paradiso, qualche discorso superfluo fatto a caso, qualche studio curioso di gentileschi scrittori, qualche parola sommessa proferta in chiesa; qualche trascuratezza nel pregar per i morti. Ah voi dunque mal consigliati christiani, che, con haver tante magagne sù la coscienza, e di altra fatta, che le accennate, anzi di quelle, che sol per poco non son mortali, non che applicarvi a curarle, non che guardarvi di accrescerle, non che apprenderne le conseguenze, non che rifletter con Paolo l'horribilissima cosa, che è dover poi capitare in man di medico sì inesorabile, *incidere in manus Dei viventis*, eleggete più tosto di sottoporvici, con tanto vostro disauvantaggio, che di usar da voi stessi niuna industria per risanarvi.

Greg. 4. Di. cap. 4.

IX. Non fecer mica così tante anime buone, ancorchè havessero tanto meno da sodisfare di voi, che anzi per accertarsi di havere a far men che potessero in questa parte con Dio, presa, per così dire, alla giustizia la mano, vendicarono in se medesimi leggierissime colpe, che dalle nostre virtù si discernerebbono appena. Veggo un'Evagrio Prete in castigo di una leggier detrazione sostenere allo scoperto per quaranta dì, ed altrettante notti tutte le ingiurie de' tempi. Veggo un Paolo Monaco per una non più che inetta interrogazione condannar la sua lingua ad un silenzio di tre anni. Veggo un'Eusebio scontare per quarant'anni uno sguardo indifferente con ducento cinquanta libre di acciajo appese al collo. Veggo un discepolo di Sabba, una Caterina da Siena, un Francesco Saverio punire, quegli con molti digiuni un frutto colto senza licenza, quella con molto sangue una brevissima curiosità, e questi con sottilissime funicelle intorno alle braccia, ed alle coscie strettamente ritorte fino allo spasimo qualche sua giovenil leggerezza in saltare, e qualche sua soverchia vanità nel vestire. O dura dunque, ò gravissima necessità, alla quale riduci, ò brutta scabbia del peccato veniale, chiunque è tocco da te, ò di venir da se stesso ad operationi così violente, ò di dover sostenerle una volta anche peggiori, e più durevoli dall'horribile chirurgia, che ne' corpi, e nell'anime esercita la divina giustizia. Si vede bene, che hai tutte le qualità di gran male, nè per altro sei mal leggiere, sei picciolo, se non perchè nel tuo genere non sei grave, nè sommo, come il mortale.

X. Se ben che dico? Non è grave in se stesso il veniale, non è la morte dell'anima, nè per quanto multiplichi, e cresca, può mutare natura, con divenirlo, è verissimo. Ma lascia per questo di esser pessimo anch'esso, e mortalissimo ne' suoi effetti, mentre istradando in più modi alle colpe più gravi, ò presto, ò tardi uccide appunto come le febbri, che pon ben dirsi le Parche uccidittrici, ma non gà la formal morte dell'huomo? *Hoc est peccatum naturæ quod febris corpori*. Della scabbia dicono i Fisici, che, se s'invecchi, facilmente degenera in lebbra, e della efimera, che trascurata tal volta si muta in etica, e dell'acuta, che non appresa a buon'hora assai spesso divien maligna. Ma non è questa proprietà altresì delle colpe veniali di far con la loro habituazione, lor moltitudine, lor frequenza sempre la strada a peggiori di se, come pur gli accidenti alla

Dan. Sennertus to. 5. pract. lib. 7. part. 1. c. 28 n. 1. Id. to. 6. epitum. libro am de febrib. cap. 6.

for-

forma, come la giovinezza alla virilità, e come i morbi alla morte conducono, al dire di San Tomaso in più luoghi? Non è solo trà i Greci, che la parola maligno suona lo stesso, che mal costume. *Malignum Græcis idem sonat, ac mali moris*. La sperienza pur troppo c'insegna, che da un mal'habito che si faccia in questi mezzi delitti, la malignità del mortale non suole stare lungamente disgiunta; e ne pur quivi fallisce l'assioma d'Hippocrate, che a frequenti deliquii suol succedere, quando meno si pensa, una morte improvisa. *Qui sæpè sine causa manifesta animo linquuntur, ii de repente moriuntur*. Così la capiste una volta ò scabbiosi infelici. Non vi fidereste già tanto di non dover diventar poi un giorno anche voi stranamente lebbrosi, con trapassare dal poco al molto, dalle bugie a' spergiuri, dalle irriverenze a' sacrilegi, dalla golosità alla crapula, dalla conversazione alla lascivia. *Myrmicoleo periit, eo quod non haberet escam*, diceva Giobbe, come legge Agostino con i Settanta. Hor che è questo sì stravagante composto di formica sì pusillanime, sì muta, e di leon sì robusto, sì vasto, dice San Nilo, se non un simbolo, e una lezion figurata della pessima qualità de' nostri vizii, che è di rampar da principio con insensibilità di formiche, e poi avanzarsi pian piano alla terribilità de' leoni? *Nam impetus cupiditatum ab abiectissimis cogitationibus incipiunt, & formicarum more sensim repunt; paulatim autem in eam crescunt magnitudinem, ut cuilibet, non minus quam leones, terrorem atque periculum afferant*. Sì sì date pur luogo dentro di voi al formicajo infinito di tanti vizii minuti, nè vi curate di sterminarlo con atti di dolore, e confessioni frequenti, ed aspettatevi poi di sicuro il leone in casa, cioè un' odio mortale dopo leggieri avversioni, un ladroneccio considerabile dopo picciole ruberie, un consenso inonesto dopo più negligenze. Eh che queste tante bestiuole, che per le porte de' sensi vi tirate in casa a migliaja sì facilmente, vi faran poi una volta la burla, che al Drago dimestico di Tiberio fecer già le formiche, con divorarselo vivo in una notte, ciò che al tiranno servì di avviso, dice Svetonio, per fargli apprendere quanto possa una gran moltitudine di malcontenti benchè plebei. *Monitus est, ut vim multitudinis caveret*.

Idem præf. ... lib. 6. par. c. 2. cap. te 1.

Hipp. li. 2 apoph. 41.

Iob 4. 11. Vide Pi.

Nilus in asceticis.

in Tiber. c. 72.

XI. E veramente che siete voi di natura tanto ben'inchinata per altro, che vi possiate fidare di sentir tutto di tanti piccioli adescamenti di pensieri men cauti, di parole men pure, di sguardi men circospetti, di tratti men regolati, senza che mai vi habbiano a fare quel mal'effetto, che una goccia di sangue assaporata fa ne' leoni, e negli orsi più mansi. In quella guisa, che la fanciulla di napello pasciuta, acciò tutta invelenita uccidesse poi con la vista, e con l'halito il Rè Mitridate, con prenderne prima assai poco, e poi arrischiarsi di mano in mano a maggior quantità, vi fè col tempo lo stomaco: così l'anima, dice Gregorio, assuefatta alle colpe veniali, non si fa schifo ne meno delle mortali, e arriva ancora col tempo a gustarne. *Nutrita anima venialibus non abhorret mortalia; assuefacti venialibus insensibiliter seducimur, & decidimus in mortalia*. Troppo, troppo di vostra natura già siete ghiotti di certi dolci malsani, senza che ve ne andiate sovente avvivando la fantasia, e stuzzicando più l'appetito con queste picciole prese, le quali in certe materie sol perciò non uccidono, perchè son scarse.

Apud Mazzarinum in disc. 42. in Ps. 50.

Greg. lib. 10. Mor. c. 14.

XII. Lo sà ben'anche il Demonio, che non ha miglior via da guadagnarvi di questa, perchè l'horrore al peccato, ed una certa erubescenza nativa non si smarrisce tutto ad un tratto. Che fa però? Come certi habitanti di Siria detti Assassini, gente infedele, e nimicissima de' cristiani, fatta una scelta di giovinetti capaci, e ammaestratili segretamente negli usi, e negl'idiomi di diversi paesi inviavanli armati di coltelli, e di pugnali, in portamento, ed in habito da non sembrare stranieri, acciò de' cristiani più riguardevoli ne uccidessero da per tutto quanti potevano, così l'astuto ingegniere

Eutheo... vitæ ... im.

gegniere delle nostre rovine, dice Gritostomo, delle picciole tentazioni si vale, per far la breccia più larga, e più agevole alle maggiori. *A minimis ad maxima gradatim diabolus ducit*. Si contenta lo scaltro d'ispirar da principio l'appropriamento di pochi soldi a quel Servo, una semplice occhiata a quel giovine, un tantino di vanità a quella figlia, la fantasia delle mode a quella donna, sicuro, ch'essi poi da se stessi faranno il resto. Ed ecco auverato con ciò il sentimento di Davide, che le frette de' piccioli fogliono essere disposizioni alle piaghe mortali. *Sagittæ parvulorum factæ sunt plagæ eorum*.

Chrysost. hom. 87. in Matth. cap. 27.

Psal. 6.

XIII. E poi: non vedete, che col tanto indebilirvi, che fanno, queste ostinate febbrette, troppo più obbrobriose perciò alla medicina spirituale, di quel che siano alla corporale le contumaci quartane, vi rendono in oltre il divin Medico, se non nimico, almen così poco benevolo; che non sò poi, se alle occorrenze vorrà impegnarsi con efficacia alla vostra preservazione, ò alla vostra convalescenza, senza di che non è possibile, che la caviate mai netta? O siete pure in errore, se vi date ad intendere, che debba Dio esser con voi liberale di certi doni meramente gratuiti, ed arbitrarii, cioè nè promessi da lui, nè meritati da voi, mentre voi siete sì ritenuti con esso lui, che appena vi prefiggete di mantenergli quella ubbidienza più stretta, che negare non gli si può sotto pena della sua eterna disgrazia; del resto poi, non cessate di fargli ogni momento in sua presenza a sangue freddo tanti leggieri dispetti. E' pur dottrina assai ricevuta, e poco contesa, che per cagione di qualche peccato anche lieve può Dio a buona equità dinegarci una tale soprabbondanza, e una tal forza di ajuti, senza de' quali benchè possiamo assolutamente con fare il sommo de' nostri sforzi tenerci saldi contro gli assalti pericolosi dell'auversario, non però ci terremo. Hor quanto è verisimile, ch'egli ciò faccia con più ragione in castigo di tanti affronti leggieri commessi con pieno accorgimento, con volontà deliberata, e di più confinanti di sua natura con i mortali?

Card. Pallavicin. lib. de arte perfect. lib. 3. c. 4. pag. 318.

XIV. E posto ciò, qual pazzia è il dire, come dicono alcuni, che male, mi fanno questi veniali? Non mi privano già della grazia di Dio, non mi mandano già all'Inferno. Che accade, ch'io me ne astenga il più che posso? Che vale che spesso, e con dolore me ne confessi? *Levia sunt ista, non curo corrigere; non est magnum, si in his maneam venialibus, minimisque peccatis*. Bestemmie, bestemmie, grida Bernardo. *Hæc blasphemia in Spiritum Sanctum, blasphemia irremissibilis*.

Bern. ser. 1. in conversi. S. Pauli.

Idem ib.

XV. Maravigliatevi poi di me, se vi dico, che il peccato veniale è una febbre da non sprezzarsi per verun conto, quanto lo sia ogni menoma acuta a giudicio di Celso. *Nulla acuta febris leviter terrere nos debet*. Non è mal di considerazione in se stesso, non è mortale, lo sò, lo concedo. Ma lasciatelo pigliar piede, lasciatelo andare innanzi senza farvi alcun rimedio. Divien formidabile nelle sue pessime conseguenze. Sparge sul volto dell' anima una horribile deformità. Ecco la prima. Nuoce in gran maniera alle azioni della vita spirituale. Ecco la seconda. Sottopone ad un' aspro governo non meno i corpi, che le anime. Ecco la terza. Incammina pian piano all' eterna morte. Ecco la quarta peggior di tutte. Lascio adesso, che giudichiate posatamente, se sia prudenza d'huomo cristiano far pace con un peccato sì picciolo, e sì grande, sì picciolo in se, sì grande ne' suoi effetti.

Cor. Cels. lib. 2. c. 3.

SECONDA PARTE.

XVI. Talche, Ascoltanti, senza farvi alcun torto voi siete infermi da molto tempo, e infermi di febbri assai peggiori in effetto, che prima non credevate. *Magnis febribus*. Non farete voi dunque ogni sforzo per liberarvene? Seguirete ne più, ne meno a dissimularle, e strappazzarvi alla peggio, come se niente vi fusse? Non ve le scuoterete di dosso sovente con quelle purghe medicinali di esami, e confessioni,

sioni, di pianti, e sospiri, di astinenze, e limosine, che havete sempre alla mano?

XVII. Ah quanto pochi mi par di vedere in questa udienza, che sian disposti ad abbracciar seriamente una cura di tanta importanza! Quanti più tosto mi havran tacciato nel loro cuore di troppo austero? Quanti si saranno pentiti di haver' udito ciò che non volevan sapere? Quanti eziandio havran formato di questa cura il giudicio, che fece Celso di quella delle lentiggini, de' morviglioni, e di altre macchie native, con dichiararle una scrupolosa follia della vanità feminile? *Pene ineptiæ sunt curare varos, & lenticulas, & ephelidas.* Io non posso far' altro in questo pochissimo d'hora, che mi rimane, che raccomandare per ultimo ciascheduno di voi a voi stessi, e pregarvi con l'Ecclesiastico, che habbiate un poco di compassione dell'anima vostra. *Miserere animæ tuæ placens Deo.* Caro Uditore è possibile, che non habbiate pazienza di sopportare nel vostro corpo niuna sconvevolezza, niun doloretto, niun neo, e poi v'importi sì poco di haver del continuo la miglior parte di voi, che è il vostro spirito, sì verminosa, sì puzzolente, sì lorda? Un dito punto, un' orecchio offeso, un' occhio infiammato vi pajon forse da mettersi con l'intelletto offuscato, con la volontà intiepidita, con l'imaginazion dissipata, e con le azioni della vita spirituale impedite dall' incessante concorso di tanti humori peccanti? Farete caso di una febbretta per il pericolo, che vi può essere, che questa crescendo insensibilmente si faccia mortale, e non apprenderete assai più queste cattive affezioni dell' anima, perchè sono conducimenti a quella pessima morte de' peccatori, che pur mostrate di haver qualche poco in horrore? Eh compassione, vi priego, eh pietà di questa vostr' anima inferma. *Rogo vos pro ea.* Se non la volete morta, non la vogliate sì mal ridotta. Non v'importa di haverla monda, di haverla attiva, di haverla sdebitata, purgatela almeno di quando in quando mal sana, per non la perder del tutto. *Miserere animæ tuæ placens Deo.* Se questa cura spirituale vi havesse a costare qualche gran cosa, dovreste farla ne più, ne meno, giachè comprate ad ogni prezzo quella del corpo. Quanto più mentre per lunga, per accurata, per interissima, che la facciate, non vi spendete del vostro, che un volere efficace? O che vergogna però, che Grisostomo, se non si guardi a dispendii, a suggezioni, a dolori, dove si tratti della sanità corporale, e poi si lasci marcire ne' suoi peccati lo spirito, per non voler mettervi a risanarlo così poco del suo. Vergogna, vergogna. *Quam excusationem habebimus, cum corporis quidem, ubi argentum erogatur, & medici accersuntur, & multus dolor sustinetur, tantum geramus curam, animam verò contemnamus, cum eligendo tantum, & volendo omnem ejus correctionem facere possimus?* Voglia Dio, che di un difetto di misericordia così notabile non dobbiate poi fare, con una eterna miseria una penitenza infinita, e quel che è peggio una penitenza infruttuosa.

Cor. Cels. l. 6. c. 5.

Eccli. 30. 24.

Apud Lancicium opusc spirituali 6. de recol. lect. octiduana c. 8. num. 111.

PREDICA XXI.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica.

Della Grazia Santificante.

Respondit Jesus, & dixit ei: Si scires donum Dei. Jo. 4.

I. A Gran ragione il Redentore del mondo dà hoggi all' ignoranza tutta la colpa del poco conto, in cui s'hanno i doni di Dio. *Si scires donum Dei.* Imperochè sono questi e per lo fine, a cui sono ordinati tanto sublimi, e per la grandezza del donatore, da cui vengono tanto eminenti, e per l'intrinseca eccellenza, che gli costituisce tanto divini, e per gli effetti sopranaturali, che in noi cagionano tanto ammirabili, che, senza una perversità d'intenzione diabolica non ponno essere ben' appresi dall'intelletto, che non siano amati altresì dalla volontà, e prontamente desiderati. Che se ciò vale di tutti i doni di Dio, quanto più di quel primo, e principalissimo, che è come il capo, e la sorgente di tutti gli altri? ond'è, che fatto suo proprio il vocabolo a tutti commune, si chiama dono di Dio per eccellenza, si chiama grazia. *Si scires donum Dei.*

II. Se così è, impressi a me hoggi il benignissimo Redentore le sue parole, il suo zelo; impressi a voi hoggi la convertita Samaritana i suoi orecchi, il suo cuore. A voi tiepido, e rilassato, che in cambio di trafficar con guadagno, e tesoreggiare con merito sul capitale ricchissimo della divina grazia, il tenete dentro di voi, come in un cantone di casa, oziosamente riposto: a voi, a voi dice il Signore con affetto di padre: Se sapeste ciò, che possedete, possedendo la grazia. *Si scires donum Dei.* A voi peccatore, che, qual prodigo figlio, per far buoni trattamenti all'a stolida brigata delle vostre passioni, scialacquate alla peggio questa tanto privilegiata legittima de' figliuoli di Dio: a voi ridice altresì il Redentore hormai stanco: Se sapeste ciò che perdete perdendo la grazia. *Si scires donum Dei.* Come può essere, che sia conosciuto nel mondo per quel che vale un sì gran dono, e sia poi coltivato sì poco da molti, e da moltissimi eziandio gittato via per così poco? Mal'aveduti i primi, che non intendono il bene, che godono: Miserabili gli altri, che non conoscono il ben, che perdono, dice Agostino. *Miseri qui nesciunt quid amittunt.* Basta dire, che giunge a tanto la prodigiosa efficacia della divina grazia di far dono nostro il suo medesimo donatore, conducendo le tre divine Persone ad albergare amichevolmente nelle anime giustificate: che è quel sol pregio, ch'io, come il massimo fra tutti gli altri, mi son proposto di porvi hoggi in considerazione, per innamorarvene tutti quanti.

Aug. I. Soliloqu. c. 34.

III. Ma come io acconciamente parlare di un dono, cui l'Apostolo stesso chiama ineffabile? *Super inenarrabili dono ejus.* Come il pregio esaltarne, se inestimabile lo dice Giobbe? *Nescit homo pretium ejus.* Soprahumana intelligenza de' rozzi,

2. ad Cor. 9.

Job 28. 13

trionfatrice eloquenza de' muti, alta rettorica dell'amore, grazia celeste, altri che voi non può far pompa proporzionata de' vostri pregi divini. Deh ispirate però alla mia lingua sensi, e modi di dire non ordinarj; e acciò di voi degnamente io parli, non isdegnate di parlar voi per mezzo mio.

IV. Se sapeste dunque, ò fedele, *si scires donum Dei*. Mettete pure che siano un nulla tutti que' pregi maravigliosi, che nella grazia in se stessa hanno fin' hora riconosciuti le Scritture, ed i Padri, i Concilij, e le Scuole. Dimenticatevi per un poco, che essa sia quella forma inherente, che ci giustifica empj, e quella bellezza invisibile, che ci santifica giusti, quel pedale maestro, in cui tutti gli habiti infusi si radicano, e quel capitale fruttuoso, in cui tutti i meriti per la gloria si fondano, quella norma infallibile, che alla prima legge ci addatta, e quel modello esattissimo, che al divin' esemplare ci fa conformi, quella chiave universale, che disserra i tesori, la reggia, il cuore stesso di Dio, e quella leva mirabile, che oltre la sfera dell'esser nostro sopra tutte le humane eccellenze ci pone. Non sia nè meno per hora qual la suppongono Ennodio acqua viva, senza la quale tutto è corruzione alle coscienze, Fulgenzio luce, senza la quale tutto è bujo all'intelletto, Gregorio sapore, senza cui tutto è male istagionato alla volontà, Arnoldo lima corrosiva, che la ruggine de' peccati consuma, l'Areopagita operazione ineffabile, che uno stato divino cagiona, Ambrogio colore del divin volto, che le sue simiglianze già abbozzate ritocca, caparra delle divine promesse il Principe degli Apostoli, carattere della divina sostanza l'Alessadrino Cirillo, forma, ed impronto del divin Verbo Agostino. Tutto ciò, dissi, sia mera esaggerazione, tutto sia nulla.

V. Che vi pare di quella forte, e soave attrattiva che ha di condur seco ad albergare nell'anime, in cui si trova, le tre divine Persone, e far con ciò dono loro il suo medesimo donatore, che ve ne pare? Non dovrabb' essere per questo solo la grazia la più amabile, la più cercata, la più custodita cosa del mondo? Evvi alcuno tra voi, che di un' effetto sì decoroso alla grazia, sì vantaggioso a noi tutti si faccia nuovo, e soprafatto fors'anche dalla grandezza del bene, dica dentro se stesso con Salomone: *Ergone credibile est, ut habitet Deus cum hominibus*, anzi *in hominibus super terram*? A questi io faccio con più ragione le maraviglie, che nello stesso proposito fece Paolo a' Corinti ancor novizj nel cristianesimo. *An nescitis quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti, qui in vobis est*? O là, dico io, siete anche adesso a sapere per vostra consolazione, ò fedeli, una verità sì manifesta nelle Scritture, sì predicata da' Santi, sì celebre nelle Scuole, che per la grazia ogni giusto è un ciel terrestre, è un gabinetto portatile, è un tempio vivo dello Spirito Santo, che unitamente col Padre, e col Figlio in lui soggiorna? *An nescitis, an nescitis*?

2. Paralip. 6.

1. Cor. 6. 19.

VI. Per tacer' hora tante altre testimonianze letteralissime sù questo punto delle Scritture, non può già essere più solenne quella di Cristo registrata in San Giovanni. *Si quis diligit me, sermonem meum servabit, & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*. Chi habitualmente mi ama, dice il Signore, sarà osservatore della mia legge, e riameral-lo scambievolmente il Padre mio, e noi Divine Persone tutte e tre a lui verremo, e in lui stabilmente dimoreremo. *Ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*.

Jo. 14. 23.

VII. Nè ci lasciano già dubitare i Santi Padri della realtà di un tanto bene conseguente alla grazia giusta il suono delle parole del Redentore. Anzi che non ci dicono essi per farcene tener di buono? E di quai formole non si vagliono essi per esprimerne la grandezza? Vaglia hora per tutti un solo Agostino. *Ecce*, dice, *ecce facit in sanctis cum Patre, & Filio Sanctus etiam Spiritus mansionem, intus utique, tanquam Deus in templo suo*. Ecco posarsi nelle anime giuste, come in un tempio di tre altari, come in un trono

Aug. tract. 76. in Jo.

a tre

a tre seggi le tre Divine Persone. *Deus Trinitas, Pater, Filius, & Spiritus sanctus veniunt ad nos, dum venimus ad eos.* Nel punto stesso, che noi pentiti andiamo a Dio con l'emendazione, al passo medesimo della grazia a noi viene in persona a deificarci la Trinità. *Veniunt subveniendo, venimus obediendo; veniunt illuminando, venimus intuendo; veniunt implendo, venimus capiendo.* Andiamo a Dio con l'ubbidienza, a noi viene il divin Padre col suo potere; andiamo a Dio con la cognizione, a noi viene il divin Figlio con la sua sapienza; andiamo a Dio con la carità, a noi viene il divin Spirito co' suoi ardori. *Ut sit in nobis eorum non transitoria mansio, sed æterna.* Nè una visita di personaggi sì augusti è passaggiera, ò temporale dal canto loro, ma permanente, ed eterna, quanto la grazia, che a noi gli unisce. Così Agostino.

VIII. Pensate poi se la Teología, i cui unici appoggi son le Scritture, ed i Padri, e da cui prende ne' dubbj, come da oracoli le risposte, può in questa materia discorrere diversamente da loro. Così sapess' io con pari chiarezza, e fedeltà rapportarvi dal pergamo ciò, ch'ella in cattedra sottilmente divisa. Che Dio nell'ordine della grazía partecipi a' suoi fedeli con modo sopranaturale la sua divina natura è verità nelle Scuole sì indubitata, che arrivò fino a dir San Tomaso, quello che è in Dio sustanzialmente per la sua essenza, farsi nell' anima accidentalmente per la participazione divina. *Id quod est substantialiter in Deo, fit accidentaliter in anima participante divinam bonitatem.* Quindi è che tra gli heretici prese occasione più d'uno di trasognare con Osiandro, la forma della nostra giustificazione altra non essere, che l'increata giustizia di Dio in noi realmente discesa; e di persuadersi qualch'altro con Michele Servetto unirsi alle anime nostre la deità, come l'anima al corpo in un supposto, e come il Verbo all'humanità in una hipostasi. Questa sì rara participazione di Dio alla creatura non si può far dalla grazia altrimenti, che ò per via di simiglianza, ò per via di congiunzione, e questa ò sustanziale, ò accidentale; non essendo possibile in modo alcuno, che Dio ò per via di divisione tolga da se qualche bene per darlo alla creatura, ò per via d'identità con la creatura si faccia una stessa cosa, come pretesero gli Entusiasti con Almarico. Hor niuno mi negherà, che Dio nelle opere della grazia habbia messo più assai del suo, che nelle opere della natura, e che gli effetti sopranaturali siano in un genere superiore a' naturali, come un pianeta in un ciel più eminente soprasta all' altro. Diamo adesso un' occhiata alle creature; mettiamole alla lor luce, che è Dio; e poi miriamole ben in faccia. Che ce ne pare? Non sono tutte, qual più, e qual meno copie imperfette di quel divino originale, loro partecipato per via di simiglianza, secondo il vario colorito delle lor perfezioni dal pennello industrioso della natura? Che se questa imitatrice maestra ha potuto giungere a tanto di mettere, per così dire, in pittura quel purissimo essere, e far noi suoi ritratti, che altro resta alla grazia, se non che salendo un grado più in su, cioè dalla simiglianza passando all' unione, qual fino smalto, accidentalmente a noi congiunga quelle tre inestimabili gioje delle divine Persone, che in una sola natura compongono un sol giojello, sichè uniteci come forme assistenti ci divinizzino per se stesse? che tanto espresse nelle sue annotazioni Toledo: *Gratia conjungit nos toti Trinitati.* Sichè la grazia, in quanto giustifica il peccatore, è la stessa giustizia formale dell' anima, in quanto deifica il giusto, è unione amichevole all'anima delle divine Persone. Nè si credesse già alcuno per questo, che il don della grazia faccia essere il suo donatore, dove prima non era. E dove è mai, che quel divino Ternario per essenza, presenza, e potenza non si ritrovi? Tanto è dire, che per la grazia prende stanza nelle anime giuste la Trinità, quanto dire, che dalla grazia ella riceve un nuovo titolo, e un nuovo modo di essere, dove già era, cioè non solo come divina,

2.2.q.110. art.2.ad 2.

Ibid.

Toletus in cap. Jo. 4. annotat. 1.

Ex Corn. a Lap. in ep. 2. D. Petri sub initium pag. 327.

na, ò come immensa, ò come prima cagione, ma di più come sposa appassionata, e come hospite amica. *Ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus.* Titolo sì gagliardo, che saria solo bastevole a ritenerla per sempre ne'giusti, ove cessasse per impossibile ogni altro impegno.

IX. Che dite, Uditori, di questa forza mirabile della grazia di condur seco a far camerata co' Giusti tutta in corpo, per così dire, la Trinità? Non vi sentite correr per l'ossa un sagro horrore, considerando, che possa essere, che in voi si trovino presentemente personaggi di questa fatta? Il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo con tutta la maestà del loro essere, con tutto l'equipaggio de'loro attributi, con tutta la tesoreria de'loro doni. E non vi viene una santa curiosità d'interrogare segretamente le vostre coscienze con le parole del popolo hebreo: *Estne Dominus in nobis, an non?* E vaglia il vero: se l'esser Dio padrone nostro vince ogni pregio: *beata gens, cujus est Dominus Deus ejus:* se l'esser'egli la nostra speranza ci fa beati; *beatus, cujus est nomen Domini spes ejus:* se il provarlo propizio, e favorevole importa tanto; *beatus vir, cujus est auxilium abs te:* se haverlo intrinseco per la sua immensità, se immediato per la sua virtù, se presente nell' Eucaristia è un sì gran bene; che sarà haverlo, mediante la grazia, tutto dentro di noi qual compagno fedele, qual'intimo amadore, qual forma unita? Essere il cielo di questo sole, la rocca di questo comandante, il talamo di questo sposo, il trono di questo Re, il paradiso di Dio. Principi della terra, che fate a' sudditi costar sì caro una vostra brevissima visita, di cui non suol' essere per ordinario più l'honor, che l'incommodo, che dite di questa sì lunga di Dio alle sue creature, che non richiede più merito per haverla di quel che vi vuole per essere in grazia? Idolatri del favore, che vi recate a tanta gloria l'havere albergato una volta in casa vostra un gran Monarca, e per un certo lusso di vanità ne eternate eziandio la memoria ne' bronzi, che dite di questo venire, e trattenersi con esso voi quella gran maestà, senz'altri inviti, e altri apparecchi, dice Agostino, che di haver pace, e di star bene con esso lui? *Qui est apud nos, si nos apud eum esse velimus.*

Exodi 17. 7.

Ps.32. 12.

Psal. 9.5

Psal.83. 6.

Aug. lib. 8. de Trin c. 7. circa med.

X. Saria pur'anche una gran degnazione di Dio, s'ei non venisse, che a certe anime più eminenti in virtù, e più infiammate nell'amor suo, com'eran quelle di Maddalena, e di Giovanni; ò dopo un notabile accrescimento di grazia, se non come quella della Madre santissima, che ne fu colma, almen come quella di Paolo Apostolo che fu sì piena. Hor che sarà darsi tutto indifferentemente, senza farsi pregare, ad ogni sorte di persone, per ogni menomo granellino di grazia? Vedete quel bambinello appena nato, e battezato di fresco? Portategli rispetto, che in lui habita Iddio. *Ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus.* Vedete quel malfattor ravveduto, che aspetta in brieve il carnefice, che gli presenti un capestro? Baciate il suolo, ch'ei preme, che è un santuario di Dio. *Ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus.* Vedete quel poverello sì sucido, sì pezzente, sì storpio, ma timorato, e da bene? Fategli buona ciera, trattatelo bene, che hà seco Iddio. *Ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus.*

XI. Harei almeno creduto, che Dio, per mantenere in reputazione la sua venuta, dovesse farla cospicua con qualche segno sensibile, e per non avvilire la sua presenza, da ogni leggier dispiacere dovesse prender motivo di andarsene. E pur viene sì incognito, che non può mai accertarsi veruno di haverlo in casa. E pur niuna specie, niun cumulo di peccati veniali è bastante a farlo risolvere alla partenza. Ci fa ben'egli raccomandare da Paolo Apostolo, che ci guardiamo dal contristarlo con modi ingrati. *Nolite contristare Spiritum Sanctum, in quo signati estis.* Si lagna ben'egli per bocca del suo Profeta di essere amareggiato continuamente dalle nostre disobbliganti maniere, e te...

Ad Eph. 4.30.

to come in un cantone ristretto. *Sanctum Israel exacerbaverunt*, leggono altri, *limitaverunt*. Ma tutti questi mali termini, perchè non sono mortali, egli soffre in virtù della grazia, che non si perde per quelli. Hor non è questa una stupenda virtù della grazia di congiungere alle anime quelle auguste persone sì fortemente, che, a farnele dishabitare, non vi voglia meno, per così dire, di un tradimento?

Ps. 77. 41.

XII. E vi farete poi maraviglia, se udite chiamarsi l'anima giusta con formole troppo superiori al suo essere naturale, hor' intima amica, hor figliuola addottiva, hor consorte diletta di Dio, anzi un Dio elettivo, un Dio terreno, col quale habbia divisa, per così dire, un Dio del Cielo la maggioranza, e l'impero? *Ego dixi, Dii estis, & filii excelsi omnes*: così c'intitola Davide. *Hujus gratia Deus est quisque sanctorum*: così ci esalta Basilio. *Hoc illum in terra constituens, quod ipse esset in cælo*: così ci honora Grisostomo. Mentre siamo assicurati, che tutta la Trinità si dona al giusto amichevolmente, come può parer strano quanto di grande può dirsene, se tutto viene in conseguenza da una tal denegazione? Può l'elemento del fuoco insinuarsi nel ferro col suo calore, e non tramutarlo in apparenza di fuoco? Può il Sole aggirarsi per questo nostro Emisfero, e non renderlo luminoso al par di se stesso? E una forma divina di ottima propensione, e d'infinita virtù potrà unirsi accidentalmente con l'anima, e non divinizarla quanto è capace? *Miraris*, posso ben dire con più ragione, che Seneca, *miraris homines ad Deum ire? Deus ad homines venit, imo, quod propius est, in homines venit*.

Ps. 81. 6. Jo. 10. 34.

Basil. hom. 1. de Spir. Sanct.

Chrysost.

Seneca l. 10. epist. epistola 74

XIII. O anima giusta, ò anima giusta. Quanto pagheresti tu hora una sicurezza più che morale di essere in grazia? Mi par pure, che ben persuasa di questo punto, e tutta in te stessa riconcentrata, per far bene la corte alle divine Persone più non havresti nè affetti, nè sentimenti, nè gusti per le cose esteriori. O come estatica ti udirei spesso ripetere così solerta con la sposa de' Cantici: *Inveni quem diligit anima mea, tenui eum, nec dimittam*; ò col reale Salmista; *Mihi autem adhærere Deo bonum est*. Se d'ingegno ti pregi, perchè ti è fertile di bei pensieri; se di memoria, perchè ti pasce di belle ricordanze; se di bellezza, perchè ti accredita a gli altrui sguardi; se di amabilità, perchè ti rende padrona degli altrui cuori, in quanto pregio maggiore haveresti la grazia, perchè fa esserti non solo amiche, ma intrinseche le divine Persone? Ed ò con qual gusto le attesteresti i tuoi obblighi con quelle voci de' misteriosi Vecchioni dell' Apocalisse: *fecisti nos Deo nostro regnum*. Sò ancor'io che gli Angeli vedendoti tanto honorata da Dio fanno a gara, dice Eusebio, a chi può più riverirti: che i demonii, mirandoti in così buona compagnia, tremano di paura, dice Gregorio, al tuo cospetto: che i Santi, se sapessero, che sei in grazia, non cesserebbono di baciare la terra, che tu calpesti.

Cant. 3. 4.

Psal. 72. 8.

Apoc. 5. 10.

Gregor. in poster. commentario.

Ma a che fare, direte voi, si portano a noi per la grazia le trè divine Persone? O se sapeste a che fare! *Si scires donum Dei*. Dite pure che vengono a voi per donare, come benefattrici, per conversar come amiche, per consolare come amorevoli, per consigliar come guide, per guerreggiare come compagni, per sanar come medici, per addottrinare come Maestri. Benchè tutto questo sia molto, non havete con tutto ciò annoverati tutti i buoni uffici, che esse sono per farvi. Anzi che non vengono a fare per amor vostro, per vostro bene? E che altro è il lor venire, e dimorare nell'anima, dice Toledo, che nuovi effetti amichevoli produrre in essa, e in essa operare incessantemente in rinforzo del suo libero arbitrio?

XIV. Havrete udito dirvi più volte da' sagri pergami, che la grazia trionfa in noi de' contrarii, e predomina la natura, che agevola il malagevole, e vince l'invincibile, che sforza l'onnipotente, e fa impossibili; che dà la tempera alla nostra creta pur troppo fragile, e la fa di diamante, che applica le sue magie al nostro

stro peso mal' inclinato, e gli mette le ali in un tratto, che incanta qual filtro amatorio il nostro spirito, e tutto il sensibile gli mette in odio; che è scudo che ci ripara, antemurale che ci assicura, spada che ci fa forti; luce nel bujo, sostegno nel lubrico, scorta nelle incertezze, stimolo a' neghittosi, cuore a' pusillanimi, freno a gli audaci, contraveleno delle tentazioni, lenitivo de' travagli, correttivo delle passioni. Auvertite però di non dare alla grazia di questi effetti, come a cagion principale, tutta la gloria. Non perchè passi ogni cosa sotto suo nome, e l'Apostolo stesso vada dicendo, *gratia Dei sum id quod sum*, dovete voi farvi a credere, che, come agenti primarie, non vi habbiano dentro la mano in gran parte le tre divine Persone, quasichè chi applicouvi il suo medesimo essere, per farvi Dei elettivi, non sappia congiungere con le vostre fiacchezze la sua virtù, per farvi operare divinamente da pari vostri. *Intelligant*, ci auverte quì a tempo Agostino, *si filii Dei sunt*, se sono in grazia, *se spiritu Dei agi, ut quod agendum est agant*, &, *cum egerint, ei, à quo aguntur, gratias agant*. Santi Energumeni che sono i Giusti, de' quali s'intese di favellare l'Apostolo, dove scrisse; *qui spiritu Dei aguntur hi sunt filii Dei*. Invasati nell'anima, per dir così, da un'assistenza sì superiore da un lato all'humana, ed all'angelica, e dall'altro sì indifferente, sì amica, sì favorevole, sò, che, se vogliono, posson fare nel mondo delle gran cose. Se parlano, dice Cristo, parlano con la lingua di Dio. *Spiritus Patris vestri loquitur in vobis*. Se oprano, dice Giobbe, opran col braccio di Dio. *Justus habet brachium sicut Deus*. Se tuonan da' pergami, dice il medesimo, tuonano con la voce di Dio. *Et simili voce tonat*. Se insegnano, dice il Signore, insegnano con la dettatura di Dio. *Ille suggeret vobis omnia*. Se oran gemendo, dice l'Apostolo, oran col gemito, e con la petizione di Dio. *Postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*. Se sopportano pazientemente, se sperano con fiducia, se compatiscono tenerezza, se fortemente resistono, dice Davide, sopportano con la pazienza, sperano con la speranza, compatiscono con la misericordia, resistono con la fortezza di Dio. *Quoniam tu es patientia mea Domine. Tu es Domine spes mea. Deus meus misericordia mea. Quia tu es Deus fortitudo mea*.

1. ad Cor. 15. 10.

Aug. l. b. de cor reptione, & grat. cap. 2.

ad Rom 8. 14.

Matt. 10 20.

Job. 40. 4.

Ibid.

Jo. 14. 26.

ad Rom. 8. 26.

Psal. 70 5. Psal 90 9. Ps. 58 18. Psal. 42 2.

XV. Manco male, che essendo Dio sicurissimo non meno del suo dominio, che del suo essere, non si lasciò mai entrare in capo le gelosie di stato, che son le furie domestiche de' principati terreni, altrimenti gli mancarono forse in ogni tempo mille occasioni d'ingelosirsi di tanti suoi favoriti, i quali havendo sempre alla mano certi suoi attributi più popolari, gli adoperarono con tanto plauso, che senza lor colpa da innumerabili idolatri furon tenuti per Dei, e per tali adorati, e per tali invocati? Qual maraviglia poi che persone di niuna letteratura, ma ben' avanti nella grazia di Dio discorressero in qualunque materia da gran maestri, che idiote donzelle sostenessero con tanta gloria conchiusioni di religione contro i sofismi della più astuta gentilità, che teneri fanciullini con qualche invidia delle età veterane facesser stare balbettando i Tiranni, che altri divisassero dell' avvenire, come se al modo di Dio l'havessero sotto gli occhi, ed altri alterassero la natura con un sol cenno, come se fussero onnipotenti al par di Dio? Eh che non per niente l'Apostolo si tenea sempre da tanto di poter col suo Dio ogni cosa. *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Assicurato da buona parte della efficacia, e permanenza della sua grazia, pensate, se con un conforto di questa fatta potea temere, che mai gli dovesse mancare ò mente per divisare, ò volontà per risolvere, ò cuore per intraprendere, ò lena per proseguire, ò efficacia per terminare qualunque difficilissima impresa?

ad Phil p. 4 13.

XVI. Così lasciaste fare anche voi qualche cosa alla grazia, e non legaste le mani, per dir così, alle divine Persone, perchè troppo mal volentieri vi vedete impegnati da un'assisten-

sistenza sì poderosa a'costumi soprahumani, e ad una vita divina. Deh che stupende, che belle pruove non farebbe altresì in voi, e di compagnia con voi quel medesimo spirito inhabitante, che, al dir dell'Apostolo sopracitato, fa in tutti ogni cosa? *Omnia in omnibus operatur.* Siate pure vapori per gli affetti di terra pesanti, per l'agitazione delle passioni inquieti, per l'ignoranza delle cose celesti tenebrosi, ed oscuri, per la moltitudine delle imperfezioni sformati, e mostruosi. Sol che vi lasciaste una volta maneggiare da Dio, vedreste un poco, se operando voi con una mano, e Dio con l'altra, non mutereste ben presto e peso, e moto, e forma, ed apparenza. Mirate che bei fenomeni di materia simigliante alla vostra ha saputo portare in cielo quello spirito artificioso, di cui si legge: *Spiritus ejus ornavit cœlos.* E forse che non è egli per far di voi altrettanto, sol che vi contentiate di ammetterlo per compagno dell'opera? Se il Legislatore Mosè, col sol conversare, che fece per più giorni con Dio sul monte Sinai, *ex consortio sermonis Domini*, come parla la scrittura, divenne sì luminoso, che nell'auvicinarsi al suo campo, gittava raggi tutto all'intorno, e i figliuoli d'Israele abbagliava; tanto che hebbe a dir San Macario Antiocheno, che Mosè *ascendit homo, descendit habens Deum*, che luce di virtù, quai raggi di santità trapelar non dovrebbono al di fuori da un' anima in grazia, che in un modo sì proprio è partecipe della divina natura? Hor se Dio si trattiene con voi al presente, ò come svogliato, ò come incognito, se non vi parla, come se fusse lontano, ò da voi non è udito come se non parlasse; se non vi fa sentir qualche tocco della sua presenza amichevole, ò non vi accarezza con qualche suo dono gratuito; in somma se non ci mette del buono a farvi santi, vostra è tutta la colpa, che havendolo tutto dentro di voi per la grazia, è prontissimo a fare con esso voi ogni gran cosa, pur nondimeno col vostro pusillanime arbitrio gli tenete così corte le mani. E sò ben' io il perchè. Vi fa pur'anche male di lasciar di esser' huomini per così dire, con dover correggere tante inchinazioni, disusar tanti abusi, licenziar tanti affetti, rinunziare a tanti gusti non convenienti a chi vive una vita divina. Ma non fareste già voi così, se in oltre sapeste per pruova la stupenda soavità, con la quale quest'hospite beatifico, introdotto dalla grazia nelle anime, imparadisa chiunque da amico lo tratta, e fa di lui capitale alle occasioni. O se sapeste, torno a dire, ò Fedele, *si scires donum Dei!* Basta dire con Agostino, *hospes ille venit de cœlo, & secum portat dulcedines deliciarum.* Vide un giorno il Profeta assiso Iddio sopra un cocchio volante formatogli alla pittoresca da un foltissimo gruppo di dieci milla persone, con mirabile simetria intrecciate fra loro. *Currus Dei decem millibus multiplex.* Questi tanti portatori di Dio non erano altri, a parer di Agostino, che una moltitudine senza numero di anime giuste, le quali, portando Dio in virtù della grazia dentro se stesse, in certa guisa son cocchio di Dio. *Ingentem multitudinem fidelium, qui portando Deum fiunt quodammodo currus Dei, significavit hoc nomine.* Hor come andavano que' fedeli portando Dio? Forse anelanti, e gementi sotto del peso, come andavano le giovenche portatrici dell'arca *pergentes & mugientes?* Tutto all'opposto, soggiunge il Profeta. Quel cocchio animato portavalo sì lietamente, che gli sembrava un paradiso volante. *Currus Dei decem millibus multiplex, millia lætantium.* Ne è già maraviglia, siegue a dire Agostino, che gli scorgesse Davide sì giubilanti, mentre subito dà per ragione della loro allegrezza la presenza di Dio. *Millia lætantium. Dominus in illis.* Ah che è un troppo dolce condimento della cristiana pazienza un Dio intrinseco, un Dio compagno. *Mirifice autem cum dixisset, millia lætantium, continuo subjecit: Dominus in illis.* Noi non capiamo, Uditori, come potessero i Martiri gioire tra le catene, festeggiar ne' tormenti, morir cantando. Ecco il

se-

1. Cor. 12. 6.

Exod. 34. 29.

Mac. Antioch ho. 12.

August. serm. 171. de tempor.

August. in psal 67

1. Reg. 6 12.

segreto, dice Agostino; Seco haveano Dio; e tanto basta. *Ne miremur quod latentur: Dominus in illis.* Non ci stupiamo leggendo di alcuni, che ginocchioni, ed immobili orando non sentivano tedio, non haveano distrazioni, non facean fatica, e come rapiti da un dolce sonno placidamente languivano per hore intere. Habbiamo torto a stupircene. Dio era con loro, e tanto basta. *Ne miremur quod latentur: Dominus in illis.* Noi ammiriamo certe anime sì rassegnate, che trà le spine di mille travagli, d'infermità, d'infortunii, di malevolenze, di tentazioni, serbano come rose una invariabile primavera di pace, sempre serene, sempre composte, sempre simili a se medesime. Qual maraviglia però? Hanno Dio dentro di se, e tanto basta. *Ne miremur quod latentur: Dominus in illis.* Tanto è vero, che, come scrisse San Valeriano, non mancano i sollazzi della divinità a chi hà sapore di Dio, e tiene spesso conversazione con le divine Persone. *Non desunt solatia divinitatis, ubi sunt actus bonæ conversationis.*

S. Valer. homil. 2.

XVII. Uditori miei. Tante industrie, tante spese, tante fatiche, per guadagnarvi il cuor di un'amico, la protezione di un grande, il favore di un Principe; e per conservare, ò per accrescere la grazia di Dio, che, oltre l'essere quella che è, vi dona di più il suo medesimo donatore, e di più ve lo dona tanto usuale, e di più ve lo dona tanto amoroso, così poco hoggidì, così poco, che quasi è un niente: tanto, che può temersi di molti col timor di Bernardo. *ne ingrati tam multis beneficiis deserantur à gratia, quam non ut gratiam venerantur.* Se si tratta di ricevere ad alloggio un personaggio di qualche conto, ne và perciò tutta sossopra la casa. Arazzi superbi alle mura, cortinaggi maestosi per letti, vasellamenti preziosi per mostra, pellegrine imbandigioni alle mense, scrigni, specchi, pitture, profumi, tutto in apparato di ricevimento, e di pompa. E per albergare in casa vostra la Trinità, che non pretende da voi altri incontri che di desiderj, altre spese che di affetti, altri addobbi che di virtù, altre provigioni che di meriti, voi sì spensierati, che ne meno la quarta parte di un'hora del giorno impiegate in tenerle orando un poco di compagnia, e farle corte. Un buon partito, che a voi si presenti per avanzare di posto in questo esilio l'havere in conto di gran favore, ed esibito con una mano, l'afferrate con due. Vengono a voi per la grazia le trè Divine Persone, e ripartiti trà se gli uffici, prende posto nell' anima il Divin Padre come potenza, si applica all'intelletto il Divin Figlio come sapienza, governa la volontà il Divino Spirito come amore; e voi di un' ajuto sì universale ne prenderete appena tanto che basti a salvarvi, e non più? Così si apprezza, Uditori, la grazia, che tanto vale? Così poco vi prevalete di Dio, che per la grazia è tutto vostro? Eh fattevi tutti una volta, fattevi intrinseci di quel Dio, che per sua grazia si è fatto intrinseco vostro: acciò, se hora vi dice esortandovi, come alla donna Samaritana, *si scires donum Dei*, non vi debba poi dire rimproverandovi, come all'ingrata Gerusalemme: *Si cognovisses & tu.*

Bern. ser. 2 de Evãgel. septẽ panum.

Luc. 19. 42.

SECONDA PARTE.

XVIII. Lessi già con horrore nelle vite de' Padri, che un Monaco dell' Egitto si lasciò indurre dallo spirito immondo a far ritorno al secolo, per trovar' ivi onde pascere le sue voglie malnate. Non andò molto, che in villaggio poco discosto invaghitosi il sacrilego Apostata della figliuola di un' huomo pagano, richiesela in moglie. Fugli dal padre risposto, che sua sarebbe la figlia, ov' egli prima si rendesse gentile, e rinegasse solennemente la Religione cristiana. Tal'esser la mente dell' idolo suo, altrimenti disdirgli esso severamente il maritaggio proposto. Non rifiutò a suo troppo gran danno condizione sì scelerata l'indegno amante, e pronunziò immantinente l'horrenda ritrattazione. Quand'ecco alla presenza de' circostanti uscir tantosto visibilmente dalla

In magno Spec. exẽplor. tit. 2. exemp. 107.

la colui bocca, e via volarsene al cielo in figura di una bianca colomba lo Spirito Santo. Chi di voi non raccapriccia udendo questo? Che se Dio per suo giusto giudicio rinovasse quì hora un tal fatto sù gli occhi vostri, sichè a segni sensibili lo vedeste partire da qualche anima peccatrice, qual sentimento sarebbe il vostro a quella vista? E pur se è vero, come è verissimo il fin quì detto, qual'hor gittate peccando, ò fedele, la grazia di Dio, in quel punto medesimo vi private della sua presenza amichevole, e ancorchè non vi vediate con pompa sì luttuosa partir dall'anima le trè divine Persone, certo è nondimeno, che non vi stanziano più in condizione di amiche.

XIX. Ed ò che funesta, che deplorabile trasfigurazione è mai quella, che si fa all'hora di voi con questa perdita! *Cecidit homo à pulchra illa Trinitate in quandam fœdam, & contrariam Trinitatem*, dice Bernardo. L'huomo, che nello stato di grazia haveva assistenti alle trè principali potenze della sua anima le trè divine Persone, ecco in qual contraria, e mostruosissima Trinità hà degenerato peccando. *In infirmitatem, in cæcitatem, & in immunditiam*. Nella fiacchezza, nella ignoranza, nella immondezza. *Memoria facta est impotens, ratio imprudens, voluntas impura*. La memoria è divenuta obbliosa, la ragione imprudente, la volontà sregolata. *Et est Trinitas per quam cecidit, videlicet per suggestionem, delectationem, consensum*. E del passaggio da quella Santa a questa horribile Trinità un' altra pessima Trinità è pur stata mezzana, cioè la suggestione, la dilettazione, il consenso. Ecco che cambio infelice havete fatto, ò peccatore, e in quanto misera Trinità da quella divina, e beatifica siete caduto. *Heu qualem pro illa commutasti Trinitatem!* Ed è possibile, che voi possiate trovar cosa nel mondo, per cui meriti la spesa, che vi disfacciate di Dio? Qual'amicizia può mai risarcirvi una tal privazione? Qual' honorevolezza risarvi una tale disgrazia? Qual guadagno ugguagliare una tal perdita? *Quid habetis ò divites, si Deum non habetis?* grida Agostino. Siate nobili, facoltosi, potenti, cospicui quanto volete. Se non havete la grazia, se siete privi di Dio; non vi è in tutto il mondo il più vile, il più povero, il più inetto, il più indegno di voi. E se è così, come poteste haver cuore di fare a Dio per così poco un tale affronto, di dire co' fatti: Purchè arrivi a prendere quel diletto, ad effettuar quella trama, a rovinare quell'emolo, a sfogare quell' odio, a fare quel mal'acquisto, vadane Dio da me, vadano lungi quanto gli piace, che son contento? Questo è dunque il contracambio, che voi rendete a chi con tanta bontà vi volle essere tutto insieme donatore, e dono, scendendo ad habitare in persona nell'anima vostra? E voi per un vile interesse non vi curate di lui? Voi per un sozzo piacere privarvi della sua presenza amichevole? Voi per un'odio ostinato tenergli chiusa per tanto tempo la porta in faccia?

Bern. ser. 1. ex parvis.

Idem ser. 11. super Cant.

Aug.

XX. Ma io non posso finir di credere, che ad un cambio sì svantaggioso vi siate indotti scientemente, e che con piena notizia habbiate eletta una disuguaglianza sì enorme. Anzi più tosto io mi persuado, che attoniti hora, e confusi per la troppo gran perdita, che udite haver fatta di Dio, con perder la grazia, non vediate l'hora di richiamarlo con la penitenza, di ricondurlo con la sua grazia, e di ristabilirlo con una ferma amicizia dentro voi stessi. Così fece quel Monaco doppiamente fellone, di cui sopra parlammo. Havendo inteso, che non ostante la sua gravissima infedeltà, era Dio ancor pronto a riceverlo nella sua grazia, disse trà se, come vorrei, che dicesse anche voi: *Si bonus Deus, etiam cum tam grave scelus admisi, nunc usque adjuvat me, cur ego recedam ab eo?* Se il buon Signore, dopo un'eccesso sì detestabile, non mi hà disgraziato per sempre, perchè io starò lontano da lui? Ciò detto ritorna all'Eremo tutto dolente, confessa a piedi di un santo Vecchio la sua apostasia; indi con veglie, con digiuni, con lagrime implora la remissione; finchè a capo

di

di tre settimane di continuo rigore, rihà la colomba. Ma udite come. Secondo che il penitente si andava inoltrando nella sodisfazione, andava altresì vie più auvicinandosi a lui lo Spirito Santo. E prima dopo otto giorni scorge in alto volar la colomba con larghi giri sopra di se alla lontana: Poi dopo altrettanti la mira abbassarsi pian piano, e svolazzar da vicino sopra il suo capo: E finalmente, dopo la terza settimana, in contrasegno di haver il Signore accettata la sua penitenza, e rimessolo nella sua grazia primiera, se la vede per ultimo, non senza lagrime di tenerezze, rientrar nella bocca, ond'era uscita.

XXI. Profittatevi ò peccatori di questo fatto, hor che Dio vi dà tempo, e motivo di farlo. Apritegli quanto più presto potete con una buona confessione la porta del vostro cuore, nè giammai più, per cosa che sia del mondo, lasciatevi indurre a cacciarlo. Fatelo, dilettissimi, fatelo, e non dubitate, ch' egli non sia per rientrare, e habitar come prima nelle anime vostre, tosto che rimondate le habbiate ben bene, votandole de' peccati. Imperochè udite, com'egli stesso nell'Apocalisse ve lo promette. *Ego sto ad ostium, & pulso. Si quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam, intrabo ad illum.* O quanto un dì vi troverete contenti di havervelo fatto, di havervelo tenuto amico fino alla morte.

Apocal. 3. 20.

PREDICA XXII.

Nella Quarta Domenica di Quaresima.

Della Carità verso i Poveri.

Collegerunt, & impleverunt duodecim cophinos fragmentorum; Ex quinque panibus hordeaceis quæ superfuerunt his, qui manducaverant. Jo. 6.

I. CHi si fa maraviglia questa mattina in udire, che Cristo, per satollare le turbe fameliche multiplicò per tal modo la vettovaglia nelle sue mani, che, dove prima sol consisteva in cinque pani di vilissimo orzo, ne giunse poscia lo squisitissimo avanzo a riempire tutte le dodici sporte apostoliche; chi, dico, si fa di ciò maraviglia, ben mostra di non sapere quell'altrettanto, che può promettersi di se stessa una mano limosiniera. *Magnum opus est eleemosyna, fratres, ut faciat homo quod facit Deus*: così corregge sù questo punto i stupori di chi che sia Santo Agostino. E qual maraviglia nel vero, che nelle mani onnipotenti di Cristo non venga meno, anzi cresca col distribuirsi la provisione, se ancor nelle mani de' ricchi caritatevoli ogni giorno, per così dire, insensibilmente rinovasi un tal successo? *Saturata sunt tot millia, & nihil minoratum est: crescit dum impenditur cibus. Sic eleemosyna, si indigentibus erogetur*, siegue a dire Agostino. Quà dunque, ò voi tutti, i quali di saper l'arte di far la robba, di conservarla, di accrescerla vi date vanto, quà, dico, ad imparare questa mattina da chi forse meno l'aspettereste, qual sia fra tutte l'altre la più spedita, qual la più vera, qual l'ottima economia: cioè non altra che quella soda, e beatifica intelligenza, che accenna Davide, quel Re sì prudente, ove dice: *beatus qui intelligit super egenum, & pauperem*. Non dice, beati i poveri souvenuti da' ricchi; ma bensì dice, beati i ricchi souvenitori de' poveri: che è quello appunto ch'io quì più a lungo prendo a spiegarvi co' sentimenti delle scritture, e con le parole de' Santi. La carità verso i poveri è quell'ottima economia che fa beati. Attenzione di grazia, che l'argomento la merita, e cominciamo.

Aug. in caput 6. Jo. ho. 39.

Idem ho. 29. cit.

Ps. 40. v. 2.

II. E' massima di buona economia doversi attendere prima di tutto alla buona conservazione, e sicura custodia de' beni acquistati, per riserbarne l'utilità alle occasioni, incerte sì, ma però possibili ad auvenire, quali son le disdette, le carestie, le guerre, le infermità, e simiglian-

glianti. Ma in questa terra qual ripostiglio può ritrovarsi tanto sicuro, qual guardia può darsi tanto oculata, che escluda ogni pericolo, toiga ogni timore? Voi ben sapete, ò ricchi, se dico il vero. Quante veglie vi costa, quante ansietà, quanti sospetti quell'oro, che con tanta segretezza serbate sotto più chiavi ne' vostri scrigni, ò con tante cautele depositate sotto publica fede in quel monte? Envi luogo quà giù alle vostre sostanze sì proprio, ove non giunga ò a roderle il tarlo, ò a consumarle la ruggine, ò a divorarle il tempo, ò ad infettarle l'intemperie, ò a rubarle il ladro, ò a depredarle la forza? Fate pure quanto potete, e sapete: finchè alla terra fidate le vostre ricchezze, *periculosæ custodiæ tua cuncta commendasti*, auvisa Grisostomo. In cielo, in cielo vi bisogna riporle per le mani de' poveri, se le volete sicure. *Distributæ manent, custoditæ fugiunt*, dice altrove lo stesso. *neque enim diffugere potetunt detentæ tot viduarum, & pauperum manibus*. Anzi che non possedendosi mai perfettamente quel bene che con tutta sicurezza non si possiede, all'hora solo può dirsi, che diveniate assoluti padroni delle vostre sostanze, quando del tutto le assicurate nelle mani de' poveri, nel qual caso potete dire più veramente che Marco Antonio per relazione di Seneca, *hoc habeo quodcumque dedi*. Fù già dimandato un ricco limosiniere da certi curiosi, a qual somma montasse tutto il suo havere. Rispose loro, che a cento scudi. A cento scudi, e non più? ripigliarono quegli ammirati di una tale risposta. Questo dunque è il valsente di tante belle tenute, di tanti liquidi censi, di tanti sontuosi palagi, di tante amene ville, di tanti ricchissimi mobili, che possedete? Mio non è tuttociò, replicò il ricco, mio non è, ma della sorte, ò del Principe, ò di Dio, i quali, sempre che vogliono, ò tutto, ò in parte me lo pon togliere, con darlo ad altri. Solo sono miei cento scudi dati in limosina, perciochè non vi è man superiore, ò nimica, che possa tormeli, sendo essi

Chrysost. apud Corn. a Lapide in Levit. cap. 24. p. 742.

Id. ho. 7. de pœnit.

Seneca de beneficiis l. 6. cap. 3.

Diez in summa verbo eleemosyna.

depositati in luogo sicuro, in buone mani. *Semper enim mihi per pauperum manus in loco tuto servantur*. Così l'intendessi tu ancora humana prudenza. Vedresti un poco con quanta ragione dicesse già il Boccadoro, che tue non sono per verità quelle ricchezze, che avaramente ritieni, ma bensì tue son quelle, che liberalmente comparti a' bisognosi, i quali sono i cassieri più diligenti, e più fidati, che possi havere in tutto il mondo. *Tunc ea bona haberes, si aliis dares: si tibi servas, minime habes: incertus enim thesaurus domus propria, certus autem thesaurus est pauperum manus*. Perchè pensate, che Dio permetta di quando in quando, che hor gl'impegni, hor il fisco, hor le liti, hor le malatie vi succhino fino all'ultima goccia quel sangue secondo a voi nulla men caro del primo, che d'anno in anno tenete avaramente riposto? Ciò è per farvi toccar con mano, che poco, ò niun capitale può farsi di quella robba, che si consegna in deposito all'avarizia, sendo quella più d'altri, che del padrone; la dove quella, che a' poveri si commette, è il ben più liquido, e più sicuro, che possa haversi, sendo quella tutto all'opposto più del padrone, che d'altri. *Quidquid pauperi dederis*, lo disse ancora San Pier Grisologo, *tu habebis; quod pauperi non dederis, habebit alter*. Voi vi pensate, che sia prudenza di buon economo andar mettendo da parte tutto quel che vi avanza, sotto varii pretesti negandolo a' bisognosi. Ma ò quanto in ciò andate errati! Tenete pure per infallibile, che quel che il povero non haverà de' vostri beni soprabbondanti, ne men voi l'haverete. L'havrà quel figlio scialacquatore, l'havrà quel servo infedele, l'havrà quel ladro honorato, l'havrà Dio sà chi, ma pur l'havrà, non rimanendo frà tanto a voi altro, che ò quel poco, ò quel molto, che a' poveri harrete dato. Di questo sol tanto potrete far capitale, su questo calcolare il vostro valsente, in questo fondare le vostre speranze. *Quidquid pauperi dederis tu habebis, quod pauperi non dederis*.

Chrys. hom. 78. in Joan.

Chrysol. serm. de jejun. & eleemos.

dederis, habebit alter. Quindi non dovrà poi parervi strano, se udite chiamarsi i bisognosi, hor da Basilio i granai de' ricchi, hor dal Grisologo le tesorerie del cielo, hor da Salviano i banchieri del Salvatore, ed hor gli erarii di Dio, hor i gazofilacii di Cristo, hor' il seno di Abramo, *ubi quidquid pauper accipit, mox reponit.*

Idem ibidem.

III. Che se di una tal sicurezza di possedere senza pericolo quello che a' poveri si dispensa udir voleste qualche ragion convincente, vagliavi per mille prove il sapere, che si dà à Dio quel tanto che si dà a' poveri. Egli stesso di bocca propria se ne dà debito in San Matteo. *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.* Egli sottentra mallevadore per i suoi poveri. *Deus fidejussor est pauperum*, scrisse il Pontefice San Leone. Egli offerisce in pegno se stesso per più cautela. *Ideo se medium ingerit Deus vadem, & pignus*, soggiunge Grisostomo. Che più? Egli vi fa di suo pugno un'ampia ricevuta, ed una carta di obbligazione, di cui più autentica non può rogarsi, e questa è l'evangelio medesimo, ripiglia Ambrogio. *Ille adstringitur, & tenetur, ille scribit quidquid egenus acceperit. Evangelium ejus cautio est.* Sicurezza maggior di questa è pazzia il sol pensarla, non che cercarla fuori di Dio. Una volta che a Dio commesse habbiate le vostre sostanze, dormite pure sicuri, che nè il fisco giammai, nè la calunnia, nè il ladro, nè altro qualunque sinistro accidente ve le torrà. *Patrimonium Deo creditum*, ò come bene San Cipriano, *nec fiscus invadit, nec calumnia aliqua forensis evertit. In tuto hæreditas ponitur, quæ Deo custode servatur.* Se così è, che fate ò ricchi di que' vostri tesori? A che più ritenerveli con tanto studio? *Et adhuc deliberatis quem ditiorem quæratis fidejussorem?* Grida la bocca melliflua. Sù; rispondete a San Basilio. *Non vultis universorum Dominum vobis ad solutionem authoratum habere?* Se questa volta non v'invogliate di mettere quanto havete nelle mani di Dio, che è quel sol

Matth. 25.40.

Leo serm. de jejunio 10. mensis.

Chrys. apud Paciuch. lectione ... rum. 46.

Ambr. l. de Tobia cap. 10.

Cypr. tract. de opere & eleemosyn.

Ambr. l. de Tobia cit. cap. 16.

Basil. hom. in dite... scentes avaros, & in ps. 14.

monte, che non soggiace a fallanze, quel sol debitore, che non ritarda i pagamenti, quel sol responsale, che non vien meno, quel sol custode, che non tradisce, voglio ben dire, che ò niuna fede prestate a quanto vi dicono le scritture, ed i Santi, ò accecati dal pazzo amore de' vostri beni amate meglio di ritenerli presso di voi con pericolo, che di allontanarli da voi con sicurezza di non doverli mai perdere. Potete voi forse temere, che mai vi nieghi il suo debito chi è veracissimo, che non possa scontarlo chi è onnipotente, che ritenga l'altrui chi diede il proprio, che abbisogni de' beni humani chi comparte i divini, che usurpi il vostro chi vi fè heredi di tutto il suo? Eh via, dice quì San Grisogono, credete a Dio, ò mondani, credete a Dio. *Crede Deo. Deus homini creditum non negabit. Tenere tua non potest qui sua dedit. Non humanis indiget, qui divina largitur. An est nostrorum cupidus, qui nos suorum fecit hæredes?*

IV. Benchè troppo poco è il dire solo, che il fare a' poveri parte de' vostri beni è il miglior mezzo di assicurarvegli da ogni pericolo, se non si aggiunge, che è parimente il miglior mezzo di haverli alla mano qualunque volta ne venga il bisogno, al qual fine sono indirizzati i risparmj, ed i peculij di una prudente, e discreta economia: e questo è che dir volle Tobia con quel suo celebre detto. *Bona est eleemosyna magis quam thesauros auri abscondere.* E' vero che i poveri, nulla havendo di proprio, sono incapaci di rendere a' limosinieri nelle loro necessità oro per oro, vesti per vesti, vitto per vitto. Se potessero tanto i meschini, non sariano quelli che sono. Ma quello, ch'essi non vi ponno far buono del proprio, lo pon però di quel di Dio, impetrando con le loro preghiere alle vostre necessità quel sussidio, che sperar già potevate da que' medesimi beni, che liberalmente lor compartiste. Di un certo Gillia cittadino ricchissimo di Agrigento racconta Valerio Massimo, che con la sua impareggiabile beneficenza

Tobiæ 12. 8.

Val. Max. l. 4. c. 8.

eser-

esercitata verso ogni sorte di bisognosi sì nazionali, che forestieri, erasi reso sì caro a tutti, che i voti non solo della sua patria, ma delle provincie ancora circonvicine, quasi sentinelle amorose, per la di lui prosperità, e salute incessantemente vegliavano: che però il di lui patrimonio dir poteasi doppiamente il patrimonio de' poveri, e perchè loro era fatto comune dalla liberalità del padrone, e perchè quegli al padrone bonificavanlo con le loro preghiere. *Ergo quod Gillias possiacebat omnium quasi commune patrimonium erat, pro cujus salute, & incrementis tum Agrigentina civitas, tum etiam vicinæ regiones votis excubabant.* Così avviene, Uditori, che per i poveri tesoreggiando liberalmente l'opulenza de' ricchi, per i ricchi scambievolmente ancor tesoreggino le preghiere de' poveri. E qual soccorso non potete voi sempre promettervi da que' meschini, i quali non vi devono meno per la loro conservazione, che se ogni momento li richiamasse da morte a vita? Morì a' tempi del Principe degli Apostoli in Joppe una buona donna, per nome Dorca, *plena*, come scrive San Luca, *operibus bonis, & eleemosynis, quas faciebat*. Il dolore cagionato ne' poveri da una tal perdita saria stato inconsolabile, se non l'havesse alleggerito la speranza di vederla in brieve risuscitata dal Vicario di Cristo, il qual però con gran fretta, e con calde preghiere colà fu chiamato da Lidda poco discosta, a farvi sopra le pruove del suo potere miracoloso. Appena fu giunto il Santo ove giaceva il cadavere della defonta, che immantinente gli furono attorno con le lagrime a gli occhi pupilli, e vedove in molto numero, mostrandogli a gara ciascuno le vestimenta, che quella donna limosiniera comperate havea loro col suo danaro, e fin cucite con le sue mani, e con ciò humilmente pregandolo di ridonarle la vita per gloria di Dio, e per loro salute. *Circumsteterunt illum omnes viduæ flentes, & ostendentes tunicas & vestes, quas faciebat illis Dorcas.* Compiacque il Santo così giusta dimanda, ed invocato segretamente sopra il cadavere il divin nome, viva e sana la rese a' chieditori. *Et cum vocasset sanctos, ac viduas, assignavit eam vivam.* E ben conveniva, dice San Cipriano, che ricovrasse la vita per le preghiere de' poveri, quella che a' poveri bisognosi havea per tanto tempo somministrati gli alimenti per vivere. *Quæ laborantibus viduis largita fuerat subsidia vivendi, meruit ad vitam viduarum petitione revocari.* Ne si portarono in Efeso diversamente le vedove, ed i mendici verso Drusiana piissima donna quivi defonta, dando a vedere ancor' essi a San Giovanni giunto colà di passaggio le vesti, e rappresentandogli i copiosi provvedimenti da essa havuti, ciò che valse a indurre il Santo a ravvivarla, se crediamo ad Abdia. Hor' imaginatevi, che un simil concorso si faccia continuamente a prò de' ricchi caritatevoli intorno al trono di Dio da tanti suoi poveri, ma buoni servi. Religiosi pasciuti, pupilli assistiti, orfani ricoverati, fanciulle dotate, pellegrini, infermi, prigioni, raminghi soccorsi. E chi di loro presentangli la vettovaglia loro somministrata, chi gli habiti loro donati, chi le doti loro sborsate, chi i legati per loro istituiti, chi gli spedali per loro eretti, chi le fatiche per lor sofferte, giusta quel celebre detto dell'Ecclesiastico; *eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum*. Pensate voi se vi può esser pericolo, che Dio permetta, che mai periscano di miserie coloro, per cui dì, e notte, col beneficio in mano, dirò così, perorano i poveri a lui sì cari. Quando altrimenti non si potesse, metteria mano a' miracoli l'onnipotenza, per non defraudare quinci le pretensioni de' ricchi caritatevoli, quindi le petizioni de' supplicanti mendici, e per non far mentitore il suo spirito, il qual disse per Salomone, *qui dat pauperi non indigebit*. Mireranno da lungi le case loro, le lor sostanze, le lor persone, le malevolenze, le traversie, i malori, nè mai oseranno di avvicinarsi per danneggiarle, che troppo gran corpo

Act. Ap. c. 9. n. 36.

Cypr. ser. 1. de eleemos.

Apud Cornel. a Lap. in c. 9. Act. Ap.

Eccles. 9.

Prov. 28.

di

di guardia si è quello, che i poveri a giudicio del Boccadoro formano loro d'intorno per lor difesa. *Sunt & hic castra pauperum: est bellum quo pro te pauperes pugnant.* Che se pur le disgrazie ardiranno di venir oltre ad assalirli, stiano pur di buon cuore sù la parola di Dio nell'Ecclesiaste, che quel sussidio, ch'essi già somministrarono a' poveri, sarà lor reso opportunamente eziandio dopo più anni. *Mitte panem tuum super transeuntes aquas, & post tempora multa invenies illum.* E ben si chiamano acque correnti, e passaggiere i mendici per esser simili a que' ruscelli vagabondi, e raminghi, i quali a cagione della lor picciolezza di leggieri si perderiano dentro la terra, se per la lor sussistenza non mendicasser trà via i rimasugli, e gli avanzi de' fiumi maggiori. Ciò che dico de' ricchi limosinieri dicasi pure de' lor figliuoli, a' quali nè può assegnarsi miglior tutore di Cristo ne' poveri, nè può lasciarsi patrimonio più pingue della misericordia verso i medesimi. *Si vis filios tuos divites in tuto relinquere, Deum illis relinque tutorem, ac debitorem, & hoc illis chirographum trade.* Tal'è il consiglio di San Grisostomo. Così l'intese già quella vedova Sarrettana, la quale, con privare in tempo di gran carestia i suoi figliuoli di quell'unico pane, e poc'oglio, che haveva, giovò loro mirabilmente, come osservò San Cipriano. *Neque filiis abstulit mater quod Eliæ dedit, sed magis contulit filiis quod benignè, & piè fecit.* Così Paola Romana, la quale, come scrive Girolamo, per vestire gl'ignudi spogliava i figliuoli, *& inter objurgantes propinquos majorem se eis hæreditatem Christi misericordiam dimittere loquebatur.* Così il Conte Giberto ben degno padre del gloriosissimo Carlo Borromeo, il quale a chi gli disse, ch'egli con tanto far bene a' poveri harrebbe impoveriti i figliuoli; s'io, rispose, havrò cura de' figliuoli di Dio, Dio altresì havrà cura de' miei figliuoli. O ricchi, ò ricchi, se sapeste far bene i vostri conti. Quanto facilmente vi potreste sottrarre con le limosine da que' mali, da cui non potete redimervi con tutte le vostre ricchezze; che tanto disse Santo Hilarione ad una donna, che tutto il suo havea speso in medicine, ed in medici per ricuperare la vista, ma tutto indarno. *Si quæ in medicis consumpsisti dedisset pauperibus, curasset te verus Medicus.* Può ben' essere, che nel tempo della necessità vi pentiate di molte spese superflue, che per sorte havrete fatte nel tempo dell'abbondanza in pompe vane, in lussi eccessivi, in conviti sontuosi, in giuochi, in ricreazioni, in comedie, ed in altri usi peggiori: ma non giammai di quel bene, che vi lasciaste di buona voglia uscir di casa, per compartirlo a' bisognosi: poichè questo, se non si vuol negar fede allo Spirito Santo, più è presso di voi, più a vostra disposizione, che non fu all'hora, che il tenevate riposto in casa vostra. *Eleemosyna viri quasi sacculus cum ipso.*

Chrys. hom 23. ad populum.

Ecclesiastis 11. 1.

Chrys. apud a Lapide in Levit. c. 24. pag. 242.

Cypr. lib. de opere & eleem.

Hieron. ep. 17.

Le Jeune tom. 9. serm. 7.

Hieron in vita S. Hil.

Eccli. 17. 18. ut legunt Lyr. & alii.

V. Ma io fin'hora hò detto bensì quanto basta per allargare la mano de' ricchi timidi, ma non già quanto basta per appagare le voglie de' ricchi ingordi. Forza è di persuadere più oltre a questi tali, che il comunicare i proprii beni co' poveri non solamente è il miglior mezzo di assicurarli da ogni pericolo, e di haverli alla mano per ogni evento, ma è ancora il più utile, il più accertato, il più facile mezzo per migliorarli ed accrescerli a dismisura: ond'è il chiamarsi perciò la limosina dal Boccadoro lucrosissima arte, da Agostino fertilissimo campo, da Bernardo utilissimo traffico, dalle scritture liberalissima usura: ond'è parimente l'assimigliarsi il caritatevole da Ambrogio alle fonti, da Clemente alle poppe, le quali tanto più abbondano, quanto più danno, e da Grisostomo, dove alla semente, la qual gittata multiplica, dove alla vite, la qual circoncisa più frutta. Dissi il più utile mezzo per arricchire: poichè qual fondo, qual censo, qual traffico si troverà, il qual centuplichi il capitale negl'interessi, come fa questo, di cui parliamo?

Chrys. hom. 33. ad pop.
Aug. ser. 25. de verbis Dom.
Bernard. ep. 24. ad quendam Episcopū.
Prov. 28 8
Ambros. serm. 8.
Clement. Alex. l. 3. Pol c. 1.
Chrys. apud a Lap. in 2. ad Cor. 9. 10.
Idem ho. 4. de avar.

mio? V'è in tutto il mondo semente sì vigorosa, ò terreno sì fertile, che renda tanto? Scrissélo Plinio del campo Leontino in Sicilia: leggesi di un tal terreno particolare nell'Isole Canarie: la scrittura l'afferma del paese di Canaan a' tempi d'Isacco. Sono famose per pruova di fecondità di un sol seme di grano, e le quaranta spighe sopra una sola ceppaja presentate ad Augusto, e le cinquanta trè, da cui nel Brabante appresso Lira mille ducento novanta cinque grani furon raccolti, e le trecento quaranta mandate d'Africa a Nerone. Ma questi al più sono miracoli di natura, che non si veggono a' nostri giorni, e ne' nostri distretti. Ecco, dice Grisologo, ecco la differenza, ecco la proporzione che corre tra l'honesto usureggiare con Dio, e l'iniquo usureggiare con gli huomini. *Usura mundi centum ad unum, Deus unum accipit ad centum*. Uno per cento, ò poco più vi rende il mondo, cento per uno vi rende Dio. O ricchi dunque, ò interessati, ò insaziabili, dove siete? Vi par questa una fortuna da lasciarsi passare, senza afferrarla a due mani? Perchè non dite anche voi, come già disse quella donna cristiana al suo marito infedele: *Si placet fœnerari pecuniam, demus illam sub fœnore Deo christianorum*. Volete altro che accrescere le vostre entrate, raddoppiare i vostri capitali, rinfrescare, come suol dirsi, i vostri traffichi? Ecco il modo compendiosissimo. *Date, & dabitur vobis*. Date a Dio ne' poveri, e i poveri in Dio vi renderanno l'usura a cento doppi. Essi colmeranno di merci i vostri fondachi, di vino le vostre grotte, di frumento i vostri granai, d'oro e d'argento le vostre casse. Essi faran tacere i vostri emoli, essi sollecite-ranno i vostri debitori, essi feconderanno le vostre campagne, essi prospereranno i vostri affari. Essi in somma *mensuram bonam*; più; *& confertam*; più; *& coagitatam*; più; *& supereffluentem dabunt in sinum vestrum*. Ma son'io per auventura, che dico questo di mio capriccio, ò più tosto quel Dio, che è veracissimo in ogni suo detto, e fedelissimo in ogni sua impromessa? Tanto è vero, ch'ei vi vuol rendere temporalmente il centuplicato di tutto quello, che darete a' suoi poveri, quanto è vero qualunque altro più piano, più noto, più facile articolo di nostra fede, sendo di tutti i detti di Dio una medesima la verità, sicome pure di tutti il verificativo è lo stesso. *Fidelis Deus*, sì sì, *fidelis Deus in omnibus verbis suis*. Qual pazzia dunque, grida Bernardo, qual dapocaggine è quella mai che si vede in tanti degli huomini intorno ad un partito non sol sì utile, ma di più sì accertato? *Quid insania est quod cunctantur homines relinquere simplex pro centuplis? Ubi est cupidus, ubi est ambitiosus, ubi conquisitor hujus seculi? Quid ad fidele negotium, & nundinas quæstuosissimas avaritia intepuit, & obdormivit humana?* Ah troppo misera humana avarizia, se con tutt'altri sai essere avara, fuorchè con Dio! *Pauper est tibi*, non è verò? *pauper est tibi conditor cæli, conditor mundi hujus*, vi dirò con Ambrogio. Io sò che nel mondo i partiti larghi son sempre sospetti, ò di frode in chi li fa, ò di errore in chi li ascolta. Ma non così certamente i partiti larghissimi, che ci fa Dio. E' infallibile, che manterrà quanto promette. E pure, ò cecità lagrimevole! Quanto rari sono nel mondo quei che si fidin di lui? Come se fusse un Dio fallito, un Dio ingannatore, un Dio bugiardo, appena tra suoi cristiani ritrova chi diagli credito per quanto vale uno straccio, un denaruzzo, ed un pane. Ecco a che segno è ridotto di dover dire a coloro, i quali per altro fan professione di credergli fino al sangue, che, se non credono alle sue parole, credano a' fatti. Lo mettano una sol volta alla pruova, e vedranno. *Probate me super hoc, si non aperuero vobis cataractas cæli, & effudero vobis benedictionem usque ad abundantiam*. E questa è la fede dovuta a un Dio sì ricco, sì fedele, sì benemerito, di cui tutto è puro dono ciò che godete, ò increduli, e sconoscenti cristiani? A qual Giudeo neghereste di dare

Pli. l. 18. cap. 10.
Gen. 26.
De Convelt in theatro excellentiarum SS. Deipaiæ 1. p. censo ciationis 19. §. 18
Plin. lib 18. c. 10.
Chrysol. apud Paciuch. lect 59 n. 45.
Jo. Moschus in Prato spirituali c. 185.
Luc. 6. 38.
Ibid.
Ps. 144. 13.
Bern. in ... uis declam.
Ambr. l. de Tob. c. 16.
Malach. 3. 10.

tutto il ben vostro per una usura sì grossa? *Sed execrabilis tibi est manus Domini, ut non ei juratione dati, vel accepti communicare penitus acquiescas?* Aggiungete hor'all'utilità, e sicurezza grandissima l'altrettanta facilità di arricchire per questo mezzo. Che vi pare, Uditori, del penoso martirio de' miseri trafficanti del mondo? Martiri veramente, ma martiri senza corona. Quante bisogna che ne sopportino ne' volontari esili, ne' disastrosi viaggi, nelle lunghissime navigazioni, dalle stagioni improprie, da' climi insalubri, da' costumi diversi, quanti rischi, quante veglie, quanti digiuni? Parvi che meriti la spesa ch'essi paghin sì caro quel meschin utile, con cui ritornano, se pur ritornano? Che se potessero per altro mezzo arricchir tanto più, con faticar tanto meno, non fariano essi pazzissimi, se il ricusassero? Ma forse che non lo ponno? Non vi vuol più, & è di fede, che metter mano alla borsa. Facciano parte del loro a' poveri, ed eccoli giunti con ciò a conseguire senza fatica guadagni tanto più grandi, quanto il centuplo di Dio di ogni altra usura è maggiore.

VI. A che però maravigliarvi poi tanto qual'hora udite dirvi di qualche insigne limosiniere, che tutto il suo impiega in vestir nudi, maritare zitelle, albergar pellegrini, satollare famelici? Dovria più tosto parervi strano, che, essendo il far limosina a' poveri il più utile, il più accertato, il più facile mezzo per arricchire di verun'altro, non siano molti gli Abrami, i quali diano titolo di honore a' mendici, gli preghino di favorire le loro case, servano loro in persona di famigli, e di cuochi, *& thesaurum innumerabilium bonorum invenisse se putent, si quando hospitem prætereuntem vident*: Non siano molti i Re Roberti, che non contenti di compartire in persona le limosine a' poveri bacin loro di più in tal'atto con gran riverenza le mani: Non siano molte le Edvigi, alle quali non paja gustoso quel vino, nè saporita quella vivanda, di cui qualche povero prima non habbia bevuto al-

Chrysost. in Gen. c. 18. n. 2.

Baron. an. 1034. num. 9.

I. [illegible] p. 2. [illegible] 69. pag. 79.

la medesima tazza alcun sorso, e mangiato al medesimo piatto alcun poco, volendo per Maggiordomo delle lor mense, e per giudice de' lor sapori il palato de' poveri: Non siano molte le Paole, le quali vadano curiosamente spiando de' poveri per la città, *& damnum putent*, belle parole di S. Girolamo, *si quisquam debilis & esuriens cibo sustentetur alterius*. Anzi che più tosto io supporrei, ch'esser dovesse tra' ricchi una gara, ed emolazione continua, non già chi di loro spiegasse più pompe, stipendiasse più servidori, menasse più fasto, ma bensì chi di loro spesasse più poveri, studiandosi eziandio ciascuno di tenerli più che potesse contenti, per tema, ch'essi da se non andassero a procacciarsi da qualchun'altro trattamenti migliori, e via non si portassero fuori di quella casa la buona fortuna. Così veramente dovrebbe essere, se si credessero fermamente le divine promesse. *Sed hæc, ut reor, frivola esse judicas, & quasi somnia quædam, ac deliramenta contemnis: non enim credis Christum vera dixisse, & res probat nequaquam te ei credere*, dice a più d'uno di voi il zelante Salviano.

Hieronym. epist. 27.

Salvian. lib. 4. ad eccles. catholic.

VII. Posto ciò, che accade poi lamentarsi, che i vostri fondi ò nobili, che i vostri impieghi ò cittadini, che i vostri traffichi ò mercatanti non vi rendon quel tanto, che voi vorreste? Souvengavi di quel bellissimo apologo, che si racconta a questo proposito. Era già un campo contiguo alla strada, aperto da ogni lato, esposto a tutti, il qual fruttava sì largamente, che, oltre il provedere di grano abbondantemente il suo padrone, dava di più di che vivere a quanti altri accorreanvi per sussidio, sichè l'harresti detto il campo del publico. Venne poi questo, non sò come, alle mani di un ricco avaro, il quale, per sicurarsi di tutto il frutto, serrollo ben tosto con folta siepe, e circondollo tutto all'intorno con alta fossa. Ma che? Non andò molto che essendo venuto meno a quel campo il concorso, vennegli meno altresì l'abbondanza per modo, che d'anno in anno produceva [illegible]

apud Corn. a Lap. in Isa. cap. 78. num. 11. pag. 479.

tanto di buon frumento, quanto bastava al necessario sostentamento del suo padrone, e non più. Maravigliato di così fatto deterioramento l'avaro fu a ricercarne il perchè dall'oracolo, il quale così gli disse. *Uni servit ager tibi nunc, quid tanta requiris?* Ciò fu un dirgli, che non altro havea ristretta, e limitata la fecondità di quel campo, che quella siepe, e quella fossa medesima, ch'egli per più ingordamente raccogliere vi havea posta, e cavata d'intorno. Prudentissimo detto nel vero, che può servir di risposta alle vostre querele, ò ritenuti mondani. Se a voi non rende quel fondo, quel capitale, quel traffico quanto vorreste, è perchè serve solo alle vostre commodità, serve solo a' vostri capricci, serve solo a' vostri gusti. *Uni servit ager tibi.* Chi lo dice è l'oracolo di eterna verità parlante per Salomone. *Qui despicit deprecantem, sustinebit penuriam.* Provate un poco a dimezzare co' poveri le vostre rendite. *Præcidite* a questo fine, come consiglia Agostino, *præcidite, & deputate aliquid fixum vel ex annuis fructibus, vel ex quotidianis redditibus vestris*, e poi vedrete, se cresceranno le vostre entrate a misura del vostro dare. Nè vale il dire, che voi non date, perchè non vi avanza che dare; poichè secondo il detto fin quì vale più tosto tutto il contrario, cioè che non vi avanza che dare, perchè non date.

Prov. 28. 27.

Aug. in Psal. 14.

VIII. Beati dunque, beati voi anche di quà, se l'intendete come và intesa. *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem. Et vide beatitudinem tuam*, ripiglia quì a tempo Agostino. *Dominus conservet eum, & vivificet eum, & beatum faciat eum in terra*, sì in terra. Può parlare più chiaro il Reale Profeta in confermazione di ciò, che insegna l'economia cristiana? Nè son già questi vedere semplici desiderii di Davide, sono efficaci promesse di Dio, siegue a discorrere il Santo. *Ista optatio promissio est. Securi expectant qui hoc agunt. Beatus* dunque, *beatus qui intelligit super egenum, & pauperem.*

Aug. in Psa. cit.

Idem ib.

SECONDA PARTE.

IX. La buona economia non si contenta di ogni guadagno. Molto meno l'economia cristiana, la quale è l'ottima frà tutte l'altre, sicome quella, che è insegnata da Dio, dettata a' Profeti, contenuta negli Evangeli, e nella fede immobilmente fondata. E' sollecita quella de' maggiori guadagni; e però vende il suo più caro che può. Questa aspira di più a i sommi vantaggi, quali sono i spirituali, celesti, ed eterni, in paragone de' corporali, terreni, e transitorii. Bella a questo proposito è la risposta, che leggesi haver già data una Dama Francese insigne limosiniera ad alcuni Mercanti venuti a lei, per comperare quantità di frumento, ch'ella in tempo di gran penuria tenea ammassato per uso de' poveri. Chiese lor prima quanto intendessero di pagarglielo, e udito, che dieci lire per ogni sestiere: scusatemi, disse loro con buona grazia, non posso darvelo a questo prezzo, benche a voi paja di pagarmelo molto bene: poichè ecco quà altri comperatori, che si offeriscono di pagarmelo molto meglio, con darmi per prezzo il Regno de' Cieli. In così dire fece loro vedere una numerosa adunanza di poveri, che la buona matrona sostentava del proprio, con istipendiare di più del continuo nella sua casa quantità di Artigiani diversi, che lavoravan per loro. Così và Uditori. Niuno è trà cristiani, che venda il suo con maggior'auvantaggio de' buoni limosinieri. E certo, io non sò già quali avari più fini possan trovarsi in tutto il mondo di questi stessi liberalissimi donatori, dice il Vescovo San Paolino. *Et quidem tanto avariores cupidissimis terræ fœneratoribus, quanto amplius est cœlestia de terrenis, & beata de miseris emere, quam terrena terrenis, & labentibus lapsura mercari.* Nò, che non meritano nome di avari coloro, i quali, benchè migliorino qualche poco nelle lor vendite, con tutto ciò danno terra, e ricevono terra, danno oro, e ricevono oro, dan-

Le Ieune par. 2. sermon. 69.

Paulinus epist. 12.

no beni caduchi, e ricevono beni caduchi. Noi sì, che siamo avari, ponno ben dire i limosinieri con le parole di San Paolino, *avari nos, avari nos, qui terram vendimus, ut tributum, & immunitatem regni cum æternitate coememus. Fragilem arenam jacimus, ut domum fundemus æternam, & de vilibus attingamus astra cæmentis.*

Idem ib.

X. E nondimeno si trovi trà voi chi faccia difficoltà di dar la terra per il cielo, un danajo per un regno, una briciola per lo tutto, un ben finito, e transitorio per un bene infinito, e permenente? Se questo sia tratto di buona economia, a voi mi rimetto. Altri giudici in questa causa non voglio, che voi medesimi. Ditemi. Se quella inesorabil tiranna, la morte si appagasse di prezzo, qual moribondo non darebbe quant'hà per esimersi dalla sua falce? Ma se non può con danaro scamparsi quella de' corpi, ben può redimersi con le limosine quella dell'anime. *Peccata tua eleemosynis redime. Redemptio animæ viri divitiæ suæ. Eleemosyna à morte liberat, & ipsa est, quæ purgat peccata. Date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis.* Così vi dicono ad una voce le sagre lettere. Che dici ò Seneca, che *bona mens non commodatur, nec emitur*? Non parleresti già tu così, se scorto da miglior lume sapessi da quanti peccati possa il cristiano redimersi, e di quante belle virtù far compera certa col prezzo delle limosine. Così vi fussero molti, che si curassero di comperare la buona mente, si come pur troppo è verissimo anche trà noi, che *mala quotidie emitur*. Però la limosina è detta da Ambrogio secondo battesimo. *Eleemosyna quodammodo animarum aliud est lavacrum.* Però è detta dal Boccadoro herba medicinale, che nella penitenza ha virtù d'ingrediente primario. *In pœnitentia ipsa est herba, quæ principatum magis obtinet.* Però è detta da Agostino cocchio ordinario, che porta in cielo. *Præter misericordiam non est aliud vehiculum, quo perducamur ad patriam.* Però è detta da Hildeberto auvocata la più potente de' peccatori. *In cœlo nulli melius pro reis agunt, quam pauperes advocati.* Mirate i Niniviti già peccatori dissolutissimi. Chi fu che li scampò dall'ira di Dio? Fu pur la limosina, dice Santo Efrem. *Urbs labefactabatur, sed eam ipsius eleemosynæ sustentabant.* Mirate Zacheo già marcio usurajo. Chi fu che lo salvò? Fu pur la limosina, come si cava dall' Evangelio. *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus,* disse a Cristo Zacheo, e non vi volle di più, perchè Cristo dicessegli: Và che sei salvo: *ecce domui huic salus à Deo facta est.* Mirate quel Pietro detto per sopranome il Telonario. Chi fù che perorò la sua causa al tribunale di Dio? Fu pur la limosina di un solo pane gittato eziandio con collera verso di un miserabile dalla necessità fatto importuno.

Dan. 4. 24. Prov. 13. 8. Tob. 12. 9. Luc. 11. 41. Senec. ep. 27. Amb. ser. 30. c. 31. Chrysost. hom. in epist. ad Hebr. Aug. in Ps. 102. S. Hildeb. ep. 61. S. Ephrè Syrus apud Pa. c. 1c. lect. 59. n. 1. Luc. 19. 8. In vita S. Joannis Eleemos.

XI. Sol che vi fusse speranza, ò probabilità anche rimota, che la limosina valesse a redimervi da' peccati, e a scamparvi dal fuoco eterno, non dovreste per un tal bene auventurar quanto havete, voi specialmente, voi peccatori sì dilicati, che lontanissimi dall'appigliarvi ad altri mezzi di penitenza più rigidi, mai non fareste un digiuno, mai non istringereste un flagello, mai non vestireste un cilicio, mai non vi privereste di un gusto, per ricomperare l'impunità de' vostri falli, e la grazia di Dio? Hor quanto più è dovere, che siate caritatevoli, in faccia, per così dire, di una evidenza così palpabile, che potè dire Santo Agostino di non haver letto, nè inteso, che alcun pio limosiniere sia mai perito di mala morte? Quanto più poi se fusse vero il sentimento terribilissimo di S. Grisostomo, dottore per altro di fama sì venerata, che tanto è possibile, senza la limosina, a chi hà il modo di farla, il ne pure por piede sù i limitari del Paradiso, benchè per altro virtuosissimo ei sia, quanto che quelle vergini stolte ammesse fussero dallo sposo alle nozze, senza la prouvisione dell'oglio, e con le lampane spente? *Colligamus hoc oleum, si cum sponso ingredi volumus: impossibile enim est,* udite ricchi, e tremate, *impossibile enim est, etsi innumera facias, sine*

August. ad fratres in Eremo serm. 44. Chrysost. hom. 22. in Joa.

sine eleemosyna, vel cœlestis regni vestibulum attingere.

XII. Oltre a ciò quanto paghereste, Uditori, un'anticipata morale certezza di essere scritti nel libro de' predestinati, e di appartenere al destro fianco nel giudicio finale? O Padre, parmi di udirvi dire, ò Padre, non vi è danaro, che non pagassimo, per levarci una curiosità sì rilevante. Horsù, consolatevi, che il saper ciò hauvi a costar molto meno, che non pensate. Chi fino ad hora non fusse stato splendido limosiniere, studiisi quanto prima di divenirlo, per quanto può, ed io gli dò parola, ch'egli con ciò haverà un de' marchi di predestinazione più certi, che possan darsi. *Fiducia magna erit*, già lo disse Tobia, *coram summo Deo eleemosyna omnibus facientibus eam*. Havete mai cercato di saper dagl'Interpreti ciò che dir voglia il Reale Profeta con quelle parole del Salmo cento tre: *Cedri Libani, quas plantavit; illic passeres nidificabunt*? Chi son questi cedri da Dio piantati, e chi son questi passeri, che ivi nidificano? Chiedetelo ad Agostino, e vi dirà quelli essere i ricchi limosinieri del secolo, questi i poveri servi di Dio. *Cedri Libani sunt nobiles sæculi, excelsi genere, opibus, honoribus. Passeres verò volatilia cœli; sed minuta sunt servi Dei*. Volete voi dunque sapere, se siate Cedri del Libano da Dio piantati, se siate predestinati? Mirate se fanno il nido ne' vostri rami gli augelletti minuti, cioè i poveri servi di Dio. I grandi, i facoltosi, i potenti, *qui attendunt omnes superfluas copias suas, & præbent illas servis Dei: dant agros, dant hortos, dant ædificia, Ecclesias, Monasteria*, questi sono, dice Agostino, che *colligunt passeres; ut in Cedris Libani nidificent*. Questi sono i veri cedri del Libano, *quas plantavit Dominus*. Fate voi altrettanto Uditori? Stendete i rami ubertosi delle vostre sostanze verso de' poveri, e massimamente verso de' poveri Religiosi, i quali a guisa di passeri solitarj, che giorno, e notte cantano a Dio, vengono a voi supplichevoli per nidificare sul vostro? State dunque sicuri, che siete cedri da Dio piantati, siete predestinati. Che se mai per contrario fuste di quelli, che non raccolgono i poveri, ma li discacciano, ah che dovreste temere di esser più tosto di quelle piante infelici, cui Dio non riconosce per sue, e delle quali disse già Cristo in significazione de' reprobi: *Omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus cœlestis, eradicabitur*.

Tob 4.12

Aug. in Ps. 103.

Matth. 17. 13.

O ricchi, ò ricchi del mondo conoscete vi prego una volta la vostra fortuna. Vi hà posti Dio in uno stato, in cui sempre che voi volete potete comprarvi con buone limosine il suo perdono, la sua amicizia, il suo regno. *Videte*, grida con Agostino, *quid ematis, quanti ematis, & quando ematis*. Chi mai crederia, che Dio volesse dare una merce sì grande, qual'è il Cielo, per un prezzo sì vile, qual'è la terra, se non fusse di fede? E pure è così. *Emitis regnum cœlorum, & quam vili ematis attendite. Tantum vobis valet, quantum dare poteritis*. Ah che non vi habbiate a pentire in eterno di havere inutilmente lasciato scorrere il tempo prefisso ad una compera sì vantaggiosa; e però *videte*, torno a dire Uditori miei cari, *videte quando ematis. Non est emendi tempus, nisi in hac vita*. Chiusi che siano gli occhi alla vita, son chiuse affatto le mani alle limosine. Sapete, se si riderebbon di cuore della vostra follia i dannati, ed i demonj, quando, con tanta commodità di salvarvi, pur vi dannaste, che Dio non voglia.

Aug. in Ps. 102.

Idem ib.

Idem ib.

PREDICA XXIII.

Nel Lunedì dopo la Quarta Domenica.

Del rispetto dovuto alle Chiese.

Cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de Templo. Joann. 2.

1 RItornato in Gerusaleme il popolo Hebreo dalla dura cattività di Babilonia settant'anni, da che n'era partito; ed entrato la prima volta nel Tempio dalla pietà di Zorobabele riedificato alla meglio; nel vedere questo secondo tanto inferiore in vastità di mole, finezza di architettura, sontuosità di lavoro, prezzo di materiali, ricchezza di suppellettili a quel primo di Salomone, più manomesso da i loro peccati, che dall'Hoste Persiana; tal dolore ne concepì, come scrive Girolamo ne' suoi comentarj sopra Ezechiello, che si levò subito un'urlo, ed un pianto universale a tal segno, che il suono delle trombe Levitiche fu soprafatto dallo strepito de' popolari singhiozzi. *Ut qui prius Templum viderant, ac postea hoc aspiciebant, ejularent, doloremque suum lacrymis testarentur, multoque major esset clamor ululantium, quam clangor tubarum.* Lode a Dio, lode alla Chiesa, ò Signori. Se per divina dispensazione tornassero un dì a rivedere questo mondo gli Avoli nostri secondo la carne, e nostri fratelli maggiori secondo lo spirito gli antichi cristiani, son ben sicuro che havriano anzi ragione di santamente invidiarci, e ripudiare, che, come gli Hebrei mentovati, occasione di piangere, e rammaricarsi, comparando i Tempii lor materiali con questi nostri; quelli, come ognun sà, sì angusti, sì grossolani, sì positivi; questi, come ognun vede, sì vasti, sì artificiosi, sì addobbati. Così pur troppo degne non fussero de' lagrimosi lor treni le tante, e sì detestabili irriverenze, che nelle Chiese Cristiane hoggidì si commettono, come le nostre delle lor Chiese son di gran lunga più sontuose, e più adorne. Così non dovessero essi pianger le Chiese da quell'antica venerazione notabilmente scadute, come forzati sarebbono a riconoscerle quanto all'esteriore apparenza notabilmente perfezionate. Così vero non fusse, che al presente sono le Chiese, quanto ricche di ornamenti, altrettanto povere di divozione, come è verissimo, ch'erano per addietro altrettanto ricche di divozione, quanto povere di ornamenti. O infelice miglioramento de' nostri Tempii, esclamo quì io, ne' quali, in vece della povertà tutta divota, è sottentrata per colpa nostra l'irriverenza tutta pomposa. Parmi quì di poter dire ciò, che Agostino del preferir, che faceano que' saggi Romani la povertà virtuosa de' lor maggiori alla viziosa opulenza de' loro tempi. *Quandoquidem*

Hieron. in Ezech. 4.

Aug. tom. 2. epist. 5.

dem & ipsi qui aliquantò prudentius attenderunt, plus dolendum viderunt paupertatem, quam opulentiam periisse romanam. Saria ben poi manco male veder ricadute le nostre Chiese a quell' antica loro miseria, che mirarle tra tante grandezze fatte covili di un vizio sì mostruoso, che Teodoreto lo addimandò *impietatis hyperbolem*; e il Redentore chiamollo abbominazione per eccellenza, e abbominazione foriera della desolazione. *Abominationem desolationis stantem in loco sancto.* Non è così, ò Signori, non è così? Ma giachè in man nostra non è l'effettuare un desiderio sì giusto, vediamo almeno, per quanto a noi tocca, di mirar bene in faccia a questa antonomastica abbominazione flagellata stamane dal Redentore, come sapete, a fin di conoscerla, e di conoscerla a fine di detestarla; per ravvisarla poi brievemente nella seconda parte foriera di desolazione, e di castighi. *Abominationem desolationis.*

apud Renam. quad. posthumo pag. 191.

Matt. 24. 15.

II. Non sò se habbiate fatto mai riflessione, che essendo Dio da un lato per tanti titoli dignità infinita, e però sol adeguabile da una infinita venerazione, ed essendo dall' altro i rispetti della creatura, perciochè limitati, e finiti, tutti manchevoli d'infiniti gradi di venerazione a Dio dovuta, tanto è da lungi che mai lo riveriamo quanto porta il suo merito, che anzi nell'atto stesso del riverirlo una infinita irriverenza con lui commettiamo. Che se gli stessi honori ed ossequii positivi che a Dio si fanno tutti sono tributi imperfetti, e negative irriverenze, sol perciò non colpevoli, perchè son necessarie, quanto è mai eccessiva, e abbominevole l'indegnità, con cui quella infinita dignità dishonorano le positive, e volontarie irriverenze de' peccatori? Facciam' hora un'altro passo, e diciam: se ogni peccato priva Dio, quanto è da se, di un' infinito rispetto dovutogli, ed è però in se stesso un' abbominazione quasi infinita, quanto enorme, e mostruosa deve mai essere qualunque irriverenza, che da noi si commetta nel Santuario, in cui Dio come in sua casa particolarmente vuol'essere e adorato, e riverito, giusta il detto di Davide: *in Templo ejus omnes dicent gloriam?*

Psal. 28.

III. Non è mai un vizio più grave, che quando è commesso nella casa medesima della virtù a lui contraria; e un tale eccesso ha dell' infame, ha dell' atroce. Gran fallo per cagione di esempio è l'ingiustizia in ogni luogo: ma in un tribunale, che è la casa della giustizia, quanto è maggiore? Brutto vizio è da per tutto l'incontinenza; ma in un ricinto di gigli, e nella casa dell' honestà quanto è più detestabile? Qual' irriverenza adunque verso Dio più abbominevole di quella che si commette in un luogo, cui Dio medesimo si ha eletto per sua casa di honore? Chi è di voi nobile ò plebeo, ricco ò povero ch' egli sia, che habbia in conto di picciolo qualunque leggierissimo affronto, che fatto gli sia nella sua casa? e chi è, dite voi, quel temerario, che osa perdermi il rispetto in casa mia? E se così si risentono de' loro oltraggi le case private, quanto più i palagi de' Grandi, quanto più le sale de' Magistrati, quanto più le corti de' Principi? Sola la casa di Dio, corte seconda del Re de' Regi, nel Genesi a vent tre, trono della sua gloria in Geremia a diecisette, sala de' suoi piaceri, nel salmo ventisei, gabinetto del suo riposo ne' paralipomeni al sesto, *sanctitatis domicilium* detta da Ambrogio, *veneranda, & augusta virtutum schola* da Eusebio, *cælestium præparatio mansionum* da Paolino, *locus habitationis gloriæ Dei* dal Boccadoro, sola, dissi, la casa di Dio haverà questa infelice, e obbrobriosa eccezione, che a noi in essa sia lecita l'irriverenza, che da noi non si tollera nelle case private?

Ambr.

Euseb. de vita Const. lib. 1. cap. 46. Paul. epist. 12. Chrys. hom. 24. de bapt. Christi.

IV. Se Dio havesse voluto, che in tutta la terra ogni monte, ogni colle fusse un'altare a lui dedicato, ogni piazza, ogni campagna un' atrio sagrosanto, ogni città, ogni casa un' appartamento della sua reggia, e però da noi esiggesse in ogni luogo quella venerazione, e quel culto particolare, che hora esigge in una sì picciola parte del mondo occu-

pata dalle sue chiese, chi ne dubita che harrebbe havuto ogni ragione di farlo? Finalmente non è poi altro tutto questo gran mondo, dice Filone, che *primigenia domus, & templum Dei*. Hor havendo egli ceduto alle nostre commodità, ed a tutt'altri usi, che del suo divino servigio tutto questo gran tempio, contento, dirò così, di occuparlo con la sua immensità a maniera d'Incognito, per dispensarci con ciò da quegli ossequii più rigorosi, che ad un luogo sacro convengono, ed essendosi egli sol riserbata una picciolissima parte di quello, per ivi come in sua casa ehabitare alla scoperta, e ricever gli ossequi, e dare le udienze, è pure un gran torto, che a lui facciamo, privandolo ancor quivi della riverenza dovuta, del dovuto rispetto anche sol con un motto superfluo, anche solo con un sorriso profano, anche solo con un'atteggiamento scomposto. Così dunque, potrebbe dirvi Filone, come già disse all'Imperadore Caligola per indurlo a non profanare il tempio di Gerusalemme con la sua statua, così dunque non soddisfatto di haver tutta per così dire la terra a tuo comando, *Deo in terra nihil vis relinquere, ne fanum quidem tam modicum*?

apud Corn. a Lap. in cap. 41. Ezech. p. 1213.

V. Ma forse direte voi, che essendo invisibile l'habitatore, possiam per poco dimenticarci di star nella casa di Dio qual'hor siamo nel tempio. Ah non così per poco se ne dimenticavano gli antichi cristiani, tuttochè per colpa della necessità fusser sovente le loro chiese le grotte, ò le catacombe, le foreste, ò le case; tale era il silenzio, tale la compostezza, con cui sempre assisteano a'divini misteri. Ma sù concediamo, che ciò possa auvenire in molte chiese catoliche fatte sul disegno della casa primiera di Cristo, mal composte, peggio guernite, per non dir altro, e in tutto simili a quella, in cui Bellarmino già Cardinale non hebbe cuore di far discendere Dio sagramentato, e stimò divozione il non celebrarvi il divin sagrificio, con tanto maggior suo cordoglio, quanto che la sera innanzi era egli stato da un gran personaggio in un ricco palagio splendidamente alloggiato. Ma non vi è già questo pericolo nelle tue Chiese ò N. tanta è la sontuosità delle lor fabbriche, tanta la vaghezza de' conci, tanta la maestà degli altari, tanto splendor negli addobbi, tanto ordine ne' Ministri, tanto decoro ne' riti, armonie che incantano, pitture che spirano, statue che parlano, lumi perpetui, pensili voti, sagri depositi, ogni cosa in somma, ogni cosa pare che vi ricordi, che siete nella casa di Dio. E come è possibile che tra tanti argomenti di santità vi dimentichiate per ogni leggier distrazione di esser in chiesa, se a chi fusse del tutto nuovo questi soli sarian bastanti a farlo uscire nelle proteste del Patriarca Giacobbe: *Verè non est hic aliud nisi domus Dei, & porta cœli, & vocabitur aula Dei*? E pure, ò abbominazione gravissima! non è egli vero, che quando le chiese nelle maggiori solennità più addobbate par che ci dicano in voce più chiara, e in tuono più maestoso, ecco, ò fedeli la casa di Dio, *templum Domini, templum Domini* silenzio, divozione, modestia; all'hora è, che meno vi ha luogo il rispetto, all'hora è, che più vi trionfa l'irriverenza?

Bellarm. de gemitu colum bæ l. 2. cap. 5.

Gen. 28. 17.

VI. Che sarebbe se in cielo, in cui, se far si potesse, per riverenza *ne respirandum quidem*, come disse l'Imperadore Giuliano doversi far da'studianti nel liceo, e nella scuola che sarebbe dissi se in cielo un Beato ò con un riso immodesto profanasse la santità di quel luogo, ò con un motto indifferente turbasse l'angelica melodia? Figuratevi di essere in cielo presenti a quest'impossibile. O che disordine, dite voi, ò che scandalo! In cielo un'immodestia? In cielo un'irriverenza, in cielo? Ah nostre troppo materiali immaginazioni lasciate ch'io v'interrompa. Tanto dunque apprendete una irriverenza in cielo, e così poco l'apprendete nel tempio? E che altro è mai la chiesa, se non l'empireo di Dio in terra, sicome altro non è l'empireo, che il tempio di Dio in cielo? Se nol sapete, imparatelo hoggi dal Boccadoro.

Zonar. tom. 3.

Ecle-

Chrysl. hom. 36. in prior. epist. ad Corinth.

Ecclesia locus est Angelorum, locus Archangelorum, regia cœli, cœlum ipsum. Imparate altresì questo bel documento dall'Abbate San Nilo.

S. Nilus plurib. in locis.

Ecclesiam ut cœlum adi, & nihil in ea aut loquere, aut age, quod terram sapiat. Andate alla Chiesa non altrimenti che al Cielo, e in essa nè dite, nè fate cosa, che non sia tutta celeste, che senta di terra. Indegni dunque di mai non entrare a dar gloria a Dio nel suo Tempio celeste, ò irriverenti fedeli, mentre sì poco glorificate il suo Cielo terrestre.

VIII. Cresce una tale abbominazione per essere il Tempio non solamente casa d'honore di Dio, ma luogo altresì della nostra santificazione. E' vero, dice Grisostomo, che *si mundam mentem habeas, ubicumque sis, Deo poteris invocato petitionem obtinere:* e in fatti orarono Mosè sul lido del mare, Giona nel ventre della Balena, Daniele nel lago de' leoni, Ezechia nel letto, il Ladro sù la croce, Paolo nella prigione; ma non però, dice il Santo, non però *sicut in Ecclesia: hìc enim majus aliquid est.* Hora, non altrimenti, che se qualche assetato ito ad una fonte per rinfrescarvisi, a simiglianza de' Cameli col piè tutto fangoso intorbidasse prima quell' acqua, onde poscia bevendone se ne trovasse più danneggiato, che migliorato, così gl' irriverenti adoratori qualor ricorrono al Tempio per santificarvisi co' Sagramenti, e quivi poi se la passano in ciancie, in risate, in isguardi, in distrazioni, che altro fanno, che con la lingua ciarliera, con le labbra scomposte, con l'occhio vagabondo, con la mente distratta sozzar quelle limpide fonti destinate da Dio a mondarli, e convertire a lor mal prò le medicine in veleni? Hà bel dire Grisostomo sopracitato comparando leggiadramente con l'arca famosa del gran diluvio le nostre Chiese, che, dove quella serbò tali i viventi quali gli accolse, questa all' incontro li muta con migliorarli di Demonii in huomini, di huomini in Angeli.

Chrys. hom. 79. ad pop.

Chrys. hom. 3. de pœnit.

Arca quidem qualia excipiebat animalia, talia conservabat; Ecclesia verò semel suscepta animalia immutat, non quidem variata natura, sed explosa malitia. Così veramente dovrebbe essere, che chi entra in Chiesa peccatore n'esca tutt'altro, chi v'entra impudico n'esca casto, chi v'entra impenitente n'esca contrito, *non quidem variata natura, sed explosa malitia.* Ma oimè, che molti a' nostri tempi non solo n'escono quali vi entrarono, come gli animali dell'arca, ma peggiori assai di se stessi, peggiori assai. Qual maraviglia però, se di costoro affermarono Ambrogio, e Cesario, che molte volte *cum parvo peccato ad Ecclesiam veniunt*, e in vece da purificarsi da quel solo, e leggiero, *cum multis ac magnis ab Ecclesia revertuntur.* Di non sò quali sordidissimi bagni, in cui chi scendea s'imbrattava più tosto, che si lavasse, onde poi gli era mestieri di un' altro bagno, per rinettarsi dalle bruttezze contratte in quelli, disse già Diogene acutamente. *Qui hic lavant, ubi lavantur?* Se questi bagni fatti in gran parte per affogarvi le rugginose lordure de' corpi humani, in vece di lavare più imbrattano, dove poi si rilavano quelli, che quì si lavano? Ciò che Diogene disse de' bagni immondi hò ben più ragione di dirlo io de' nostri Tempii abusati. Costoro che dal luogo della loro santificazione escono per colpa loro più scelerati, che non vi entrarono, e come degli uccelli acquatici, che si diguazzano nelle paludi fangose, scrisse già Ambrogio, *se dum lavant polluunt*, deh dove mai si santificano? *Qui hic pejores fiunt, ubi sanctificantur?* Forse nelle piazze? Forse ne' teatri? Forse nelle case private? Anche questo miracolo vorrei vedere, dice quì San Cipriano, che chi non sà esser santo nel Tempio, dove il demonio stesso è rispettoso, lo sapesse poi essere in mezzo al mondo, dove l'infernal tentatore può tanto. *Si illic inter festa sancta potest communis conventio scandalizari, ubi tentator ipse diabolus tremit, quis illic stabilem se esse promittit ubi tentator ardenter occurrit?*

Apud Iuglaris cōcion. quadrag. pag. 210.

Manut. l. 3. n. 118. v. Sordes.

Ambros. Hexam. lib. 3. c. 1.

Cyprian. de singularit. Clericor.

VIII. Si stupirà ognun di voi leggendo nel secondo de' Regi, che Davide, intesa che hebbe l'armata fellonia

bia del suo figliuolo Assalone, abbandonò prestamente a maniera di fuggitivo la Reggia lasciandola all'insolenza de' congiurati, e in balia del traditore, in vece di assicurarla con buone difese, e se in essa *Egressus est Rex, & universa domus ejus*. Ma non così se ne stupisce il Boccadoro, che anzi in quella uscita ci riconosce un finissimo stratagema di quella gran mente. Pensò di fare un colpo da padre il buon Davide, e in vece di perseguitare con l'armi la ribellion del figliuolo, disarmarla con la pietà, facendol padrone della sua casa. Vegga, dovett'egli dire trà se, vegga l'indegno la stanza in cui da me fu allevato, la mensa alla quale meco tante volte si assise, il trono, da cui gli diedi dopo il crudel parricidio il perdono, è la pace, e se può, non s'intenerisca, non si confonda. *Regiam tenendam dedit rebelli filio, ut cum videret domum, in qua creatus, & educatus fuerat, & patris signa, ad pœnitentiam veniret*. Nè discorreva egli male, soggiunge il Santo. Altri che un' Assalone, cioè un macigno, ò una fiera dovea per forza imparare il rispetto, e la gratitudine in quella casa, di cui ogni stanza, ogni parete, ogni angolo qualche gran beneficio, e la paterna clemenza gli ricordava. *Si enim non fuisset immanis bestia, vel cor habuisset lapideum, omnia illa sufficiebant ad illum reducendum, mensa, cujus cum patre erat particeps, domus, sedilia, ubi eum verbo reconciliavit, cum fratris cædem fecisset*. Ah quanti quanti Assaloni conta hoggidì il Christianesimo, i quali nelle case di Dio tanto lor benemerite per i tanti beni spirituali, che quivi han ricevuti, e son per ricevere, l'autore stesso della loro santificazione, quando è sul meglio di favorirli, con irriverenze dispregiano. Dio buono! Ovunque si volgan costoro ne veggono pure degli argomenti della loro santificazione, ne odono pure de' muti rimproveri della loro irriverenza. Veggono e le fonti battesimali, in cui furono rigenerati alla grazia, e la mensa Eucaristica, sopra la quale con le carni, e col sangue del divino, e deifico Agnello fanno pasqua sempre che vogliono. Veggono e quegli Altari, su' quali a Dio si offerisce per loro l'hostia propiziatoria di valore infinito, e questi pergami, da' quali si rompe loro il pane evangelico della divina parola. Veggono e que' sagri tribunali, in cui con la penitenza ponno d'ogni hora mondarsi, e que' chori divoti, in cui le lodi divine in loro nome si cantano. Veggono e que' venerandi depositi, che servon loro di officine medicinali per lor salute, e di ricche miniere per loro sostentamento, e di armerie possenti per lor difesa, e que' sepolcri fedeli, che alle lor'ossa promettono sicuro ricetto dopo la morte. Veggono in somma, e quella parte, in cui con la Cresima fur confermati contro le tentazioni, e quell'altra, in cui gli ogli, ed i balsami santi si serbano, per poi armarli con l'unzione possente nella lor lotta estrema. Manco male però se all'hora solo si facesser vedere irriverenti, quando molte di queste fonti in certi tempi son sugellate, son chiuse. Il peggio è, che all'hora le irriverenze più son frequenti, più son solenni, quando di Dio più altamente risonano i chori, ed i pergami, quando santificano anime i tribunali, e gli altari, quando più bolle ne' sagri calici il sangue del Redentore, quando in più copia sgorga la grazia da' Sagramenti, e quando più universali da' tesori di Santa Chiesa ci vengono le remissioni. Si può udire, si può vedere abbominazione maggiore?

IX. Benchè senza partirvi da questa in cui siamo, udite ancora abbominazione maggiore. Che si disonori con irriverenze la casa di Dio: che nel luogo della nostra santificazione si pecchi: gran male, gran male, sicome havete veduto. Ma che di più si perda a Dio il rispetto sù gli occhi suoi, questo è che non finiscono di deplorar tutti i buoni col zelante Grisostomo. *Quamobrem acerbè fleo, & nunquam flendi finem faciam*. Venite quà Voi, quali siete, che irriverentemente vi portate nel Tempio, venite quà. Questa vostra franchezza di mira-

re,

2.Reg.15.16.

Chrysost. hom. in Psal. 5.

Idem ib.

Chrysost. hom. 33. in Matth.

te, di ridere, di chiacchiarare avanti a Dio mi fa dubitar più che poco della vostra credenza. Ditemi. Che concetto havete di Dio? Che sentimento della sua presenza? Che opinione dell' Eucaristico Sagramento? Credete che Dio immenso vi vegga per tutto: credete quì con modo particolare vi sia presente: credete, che in quell'hostia sagrosanta realmente si trovi e Dio vostro creatore, e il vostro giudice Cristo: e voi ridete contuttociò, e voi sbalestrate, e voi burlate? *Tu autem rides*, alza la voce Grisostomo, *nihil times*, *nihil contremiscis*? Adora Davide tutto prostesso, e pone la bocca nel luogo ove già Dio pose i suoi piedi. *Adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus*. Adora con lagrime il pellegrino divoto la grotta, in cui Cristo vagì pargoletto quaranta giorni: Adora il Calvario, sul quale agonizò crocifisso tre hore: Adora la tomba dentro la quale stette sepolto tre giorni: Adora le vestigia, ch'egli sul monte Oliveto impresse glorioso salendo al cielo; *in loco ubi steterunt pedes ejus*. E voi havete fronte di dishonorare non solo le sue pedate, ma lui stesso presente, in persona? O lagrimevole auvilimento del vero Dio de' cristiani! Il Prencipe, che dal suo trono quì in Chiesa, il Prelato che dalla sua sedia, un Sacerdote che dall'altare, un Personaggio autorevole, che in piana terra vi getti in faccia uno sguardo severo, vi fa ammutire, se non per altro, per un'humano rispetto. E al gran Dio della maestà, davanti a cui tremano gli Angeli, e i Serafini, con tutta la sua presenza non riuscirà di ottenere da voi almeno altrettanto nella sua casa, e nella casa delle sue grazie?

Idem hom. 15. in Epist. ad Hebr.

Psal. 131.7.

X. Vergognatevi ò irriverenti al paragone di tante anime buone, le quali sappiamo, che per lo sommo rispetto, che a Dio, e alle sue Chiese portavano, ò vi dimoravano fissi con l'occhio all'altare, e immobili con tutto il corpo, come un Basilio, per detto del Nazianzeno, ò non ardivano di porvi il piede, senza haver prima ben tersa la mente, e l'imaginazione da qualche involontario men buono pensiero, ò da qualche non colpevole notturno fantasma, come di sè si protesta un Girolamo, ò mai non s'inducessero a proferirvi parola, a torcere altrove il capo, a volger le spalle all'altare, e fino a sputare sul pavimento, come di Nonna sua madre narra Gregorio, ò si faceano scrupolo di sternutare, di sbadigliare, ò di sospirare un poco alto, come gli Esseni Alessandrini, al riferir di Filone, ò lasciatisi giù cadere bocconi sù le soglie di quelle caramente baciavanle, humilmente lambivanle, come di alcuni cristiani del suo tempo riferisce Grisostomo. Vergognatevi ò irriverenti, e ancor più vergognatevi all' esempio di tanti infedeli alle lor Chiese riverenti per modo, che i Romani, se crediamo a Seneca, nell'accostarsi al Tempio abbassavano il volto, raccoglievan la toga, e tutti si componevano *in omne argumentum modestiæ*; che a' tempi del Martire San Giustino i Gentili oltre il guardare ne' loro Tempj un silenzio rigorosissimo, si metteano un velo sul volto, per non essere da alcun' oggetto distratti nelle loro preghiere; che gli Abissini Scismatici cavalcando in viaggio, se a caso in alcuna Chiesa s'incontrano, scendono tosto, e a piedi le passano innanzi; che i Mori vi dimorano mutoli, con haver sempre per guardia del lor silenzio un' appuntatore del lor parlare; che gl' Indiani non vi entrano che ben lavati per tutto il corpo, i Cinesi che disarmati, i Turchi che scalzi. Vergognatevi ò irriverenti, e ancor più vergognatevi al cõfronto delle creature irragionevoli, ed insensate, le quali, come scrisse Ambrogio, *per reverentiam recognoscunt quem per naturam ignorant*. Tale fu il fiume Adige, che inondando con piena improvisa la città di Verona, giunto alla Chiesa di San Zenone que' sagri limitari riverente baciò, e poi ristette. Tale la Cerva di cui conta Sofronio, che il sagro altare inchinava, e con humili gesti mostrava, come poteva, di fare ossequio al suo Signore. Tale la pecorella di Francesco di Assisi, la qual piegava

Philo lib. de vita cont.

Senec. lib. 7. Nat. quest. cap. 30.

Ambr. lib. 3. de Virginib.

ammendue le ginocchia davanti al divin Sagramento. Tali le ranocchie di cui conta Ambrogio, che per non disturbare i Divini Uffici, ad un sol cenno di un santo Diacono tutte tosto ammutolirono. *Silent ergo paludes*, grida quì tutto zelo Ambrogio santo, *homines non silebunt?* Adorano dunque riverenti il Signore cui non conoscono le pecorelle, e le cerve; gli huomini con mille mali termini lo disobbligheranno alla peggio? Non oserà l'elemento dell' acqua di profanare con piè fecciosо, e con le spoglie di sottomesse campagne la casa di Dio; gli huomini, i cristiani non contenti di portarvi il fango tartareo, e la puzza horrendissima de' lor peccati, l'accresceranno a dismisura con nuove, e grandissime irriverenze?

XI. Lamentatevi poi di Dio, s'ei si dichiara stomacato di voi al maggior segno con Ezechiello. *Vides abominationes magnas, quas domus Israel facit hic?* *Hic*, nella mia casa di honore, e nel mio cielo terrestre. *Hic* nel luogo de' miei favori, e della loro santificazione. *Hic* sù gli occhi miei, sù la mia faccia. E saranno di più così ciechi che si persuadono, ch' io non li vegga, ch' io non li oda, e diranno: *non videt Dominus nos, dereliquit Dominus terram?* E poi: quali abbominazioni, ò Ezechiello, quali abbominazioni! *Abominationes magnas, abominationes majores, abominationes pessimas.*

Ezech. 8

Ibid. v. 6. 13. 9.

XII. Havrete osservato, Uditori, ch' io fin' hora non vi hò specificate che certe poche irriverenze stimate nel mondo hoggidì non sol leggieri, ma da moltissimi non havute nè meno per tali, e da molti eziandio tenute per azioni indifferenti, per passatempi cristiani. Pensatamente hò io ciò fatto, acciò quindi apprendeste, che nella casa, e alla presenza di Dio niun mancamento è tollerabile, niuno è leggiero, Che sia il vero. Qual distrazione più tollerabile in apparenza dicono Beda, e Agostino, che il vendere, e comperare nel Tempio le vittime da offerirsi nel Tempio, e tanto più, quanto che ciò si faceva ne' soli cortili esteriori del Tempio? E pur quanto contuttociò riuscì quella intollerabile al zelo santissimo del Redentore? Hor che sarebbe, ripiglia quì Beda, se havesse poi ritrovato qualcuno, che se ne stesse ridendo, e cicalando nel Tempio? *Si Dominus aliquos ibi invenisset risui, vel vaniloquio vacantes.* Qual licenza a prima vista men grave di una parola superflua, ò di un sorriso alquanto libero, ò di un mirare un poco curioso? E pure tai leggerezze stima Grisostomo degne d'essere fulminate dal Cielo, non che sol flagellate da Cristo. Qual positura meno indecente, che il sedere orando nel Tempio? E pure leggete Tertulliano libro de oratione, e troverete, ch' ei chiama il sedere *in conspectu Dei vivi factum irreligiosissimum*, e come un rimprovero a Dio *quod oratio nos fatigaverit.* Argomentiamo noi hora col Venerabile sopracitato. Se non è lecito in Chiesa ciò che per altro è lecito fuori, che sarà, se quì si commetta ciò, che nè meno è lecito altrove? *Si quæ alibi liberè geri poterant, Dominus in domo sua geri non patitur, quanto magis quæ nusquam fieri licet plus cœlestis iræ merentur?* Se somma pazzia è, dice Bernardo, il pensar nella Chiesa a tutt'altri, che a Dio; *quantæ insaniæ est ut homines in Dei præsentia cujusquam meminerint cæterorum; quanta insania* sarà il trattenersi mirando, e pensando con grave offesa di Dio? Se da Grisostomo è riputato gran male un solo motto, e un solo sorriso, che sarà intessere lunghi, e vani colloquj in voce alta, ancor quando si celebra, ancor quando si predica, ancor quando salmeggiasi? Se a giudicio di Tertulliano irreverentissima positura è il sedere orando nel Tempio, che sarà il rivoltare le spalle al tabernacolo, che è il padiglione di Cristo, ed il trono di Dio? E se tutto ciò è abbominazione gravissima, che sarà, ditemi, che sarà far la Chiesa posto di appuntamenti, scortatoja di passaggieri, piazza di negozianti, academia di letterati, ridotto di novellieri, teatro di comici, e quel che è peggio, vi dirà per me Tertulliano, ch' io non hò cuore di dirvelo, *privatum consistorium im-*

Beda ho. 2. in fer. 3. post Dom. 1. Quadrag. in 7. to Aug. tr. 10. in Jo.

Beda loc. citato.

Chrys. apud P. Mendozam in c. 2. reg. n. 17. annot. 19.

Tertull. l. de orat.

Beda loc. cit.

Bern. ser. 3. de Adventu.

Tertull. de spectac. c. 17

impudicitia, ubi nihil probatur, quam quod alibi non probatur? Che farà, ditemi, che farà nella casa della santità contrattare amicizie, trafficar cuori, idolatrare sembianti, corteggiar Veneri, piangere Adonidi, ostentar sacrilegj?

XIII. Mense sagrosante, venerande reliquie, mura consagrate, pavimenti benedetti credevate voi mal di dover' essere condannati a vedere profanità, e abbominazioni di questa sorte? *Etiam hac fecerunt*, dice con gran sentimento il Signore, *etiam hac faciunt in medio domus meæ*, non in un'angolo della mia casa, ma a vista di tutti, *in medio*. Ecco come mi trattano i miei cristiani, e tal'hor anche i miei domestici, i miei ministri, alla custodia, e vigilanza de' quali hò raccomandato il mio Tempio, e i miei Altari, il mio Corpo, e il mio Sangue. Quegli per cui son sceso dal cielo in terra: quegli per cui son morto sù questa croce: quegli per cui tutto mi sono sagramentato sù quegli altari, ecco, ecco come mi honorano. E non parrà poi loro di haver fatto gran male, s'io con loro me ne richiamo, almeno due volte l'anno per bocca de' miei evangelici predicatori? *Nunquid leve est hoc domui Juda, ut facerent abominationes istas, quas fecerunt hic?* *Hic*, torno a dire, in casa mia. *Hic* dove hò destinato di farli santi. *Hic* in mia presenza. Non contenti di riempire delle loro iniquità e le piazze, e le strade, e le case, *conversi sunt ad irritandum me*. Contro a me dunque personalmente la vogliono, me prendono a perseguitare, me cacciare vorrebbono, se tanto potessero, dalla mia casa. Hor bene. Me la pagheranno adunque costoro. *Ergo*, ò santa fede! sono pure infallibili, son pur vostre queste minacce profetiche, *Ergo & ego faciam in furore: non parcet oculus meus, nec miserebor*. Sù sù, mie creature, all'armi, all'armi contro costoro. Vendetta, mie creature, vendetta. Mare, venti, fiamme, fallimenti, naufragi, malori, liti, emolazioni, discordie, siccità, inondazioni, rovine, carestie, guerre, contagi, Angeli, mostri, demonj quà quà a risarcire i miei danni: quà quà a risarcire il mio honore: quà quà a vendicare gli oltraggi della mia casa. Vendetta, mie creature, vendetta, vendetta. Non vi maravigliate più dunque, ch'io chiami una tale abbominazione foriera della desolazione, e de' castighi. Maraviglia più tosto grandissima è, dice Grisostomo, che ogni hora, ogni momento, in vendetta di così horrende abbominazioni, sopra le Chiese Cristiane non iscoppino tuoni, non guizzino folgori, non cadano fulmini, non diluvino fiamme. *Sunt enim ista fulmine digna*.

Ezech. 23. 39.

Ezech. 8. 17.

Ibid.

Ibid. v. 18.

Chrys. hom. 40. ad pop.

SECONDA PARTE.

XIV. Osservò San Gregorio, che il Redentore del mondo profetizata che hebbe con lagrime la distruzione di Gerosolima, portossi al Tempio immediatamente, e quivi impugnato il flagello caccionne via i negozianti profanatori. Ciò fu, dice il Santo, per dinotare, onde havesse la principal sua origine la minacciata desolazione, cioè dall'abuso de' Tempj. *Eversionem quippe describens, sed vendentes, & ementes in Templo feriens in ipso effectu sui operis ostendit, unde radix prodiit perditionis*. Di questo parere fu pur San Grisostomo, affermando, che il Redentore del mondo, facendola da medico esperto, venuto a curar quella inferma città, andò subito alla radice del male, cioè al Tempio abusato, e conchiude, che sicome dal Tempio esce ogni bene, così pure dal Tempio ogni male si spande. *Nam sicut de Templo omne bonum, sic & de Templo omne malum egreditur*. Ecco, Uditori, se può esser più vero, che l'irriverenza introdotta ne' Tempj è principio di desolazione, e di castighi. *Abominatio desolationis*.

Greg ho. 39. in Evang.

Chrys. hom 28. in cap. 21. Matth.

XV. Senza però che lo dicano questi Santi, se vuoi confessare la verità, ben lo pruovi a tuo costo, ò sventurata Italia. Non puoi già negare, che da qualche anno in quà non si dimostri Iddio teco in gran maniera sdegnato affliggendoti, quãdo con generali carestie, che impoverirono interi popoli, fino a non

ha-

haver con che pascersi; quando con maligne influenze, che ammorbarono interi paesi, fino a contarsi in qualche città men popolata dì per dì a migliaja gl'infermi, a centinaja i morti; quando con frequenti inondazioni, che isteriliron campagne, e ingojarono patrimonj; quando con horrendi tremuoti, i quali scossero le città di maniera, che in qualcuna anni sono non vi fu casa, non palagio, non Chiesa, in cui poco, ò assai non si vedessero i segni dell'ira di Dio. Quà ti mettono in gran spavento le pestilenze penetrate già contumaci ne' tuoi confini. Là fulminate da fuochi nostrali fan compassione le tue superbe bellezze. Dove ti smungono co' dispendi, e dove viva ti squarciano co' disertamenti le guerre. Ma che occorre andar poi filosofando sù le occulte cagioni de' mali tuoi? A che incolpare le stelle? a che accusare gl' influssi? a che tacciar la politica? Hormai non ti accorgi, che dall' universale irriverenza, che ne' tuoi Tempii si vede, hanno origine le tue disgrazie? *Ignoras te aperire fontes cunctorum malorum*, con cotesse tue irriverenze, dirò io, come disse Filone a Caligola nell'ambasciata già detta? Troppo si è Dio dichiarato nelle scritture, e co' fatti di non voler lungamente soffrire un tale affronto. Punito fu con la morte un' Oza, perchè solo si ardì di toccare, e di sostenere con man profana l'arca cadente. Puniti furono con la morte cinquanta, e più milla Betsamiti, sol perchè l'arca di Dio curiosamente mirarono. E crederemo che Dio vorrà lasciare invendicati gli oltraggi enormissimi, che a lui si fanno nelle sue Chiese? Emendati Italia una volta, emendati.

a. Reg. 6. 7.

1. Reg. 4. 19.

XVI. Ma che dissi Italia? Dio mi guardi dall'adularvi da questo luogo di verità Uditori. Io mi persuado, che nelle Chiese di questa città non si veggano, la Dio mercè, que' sommi abusi, che altrove non solo si fan vedere, ma piangere. Ma pure quanto contuttociò vi si manca? Quanto vi scapita la vostra pietà, e l'honore di Dio? Se forse dir non vogliamo, che non offendano punto la santità delle Chiese il tanto lusso degli habiti, il tanto fasto nel portamento, la tanta impazienza nelle divozioni, il tanto strepito de' saluti, de' discorsi, de' complimenti, e i risi immodesti, e i liberi sguardi, e i profani corteggi, e quelle spalle rivolte, e quelle sconcie positure, e que' mezzi inginocchiamenti, e tanti altri piccioli sacrilegii, che vi si scorgono. E se è così, come non temerete di non provare ancor voi una volta ò in un modo, ò nell'altro gli effetti dello sdegno di Dio dal zelo della sua casa oltraggiata grandemente commosso? O perchè dunque la perniciosa radice di tanti mali, per amore almeno al privato, e al publico bene da ognun non si svelle, praticando nella casa, e alla presenza di Dio con più humiltà, con più silenzio, con più modestia? Che aspettiamo? Che crescendo le irriverenze venga Dio a risentimenti maggiori, allo sterminio, alla desolazione? Sapete pure, che, se altre volte armate ha egli contro i profanatori delle sue Chiese le fiere, i venti, le fiamme, i demonii, tra mille mezzi, e mille modi, con cui disfarsi in un colpo di queste per altro bellissime Chiese, amando meglio di non haverle, che, havendole, vederle sì maltrattate. Mancano a Dio i castighi, mancano i mali da spingere contro di voi? come spinti già furono a sbranare i soldati di Stilicone i Leopardi, perchè trasser di Chiesa un reo ivi ricovratosi; come spinte già furon le mosche a dissipare l'esercito di Filippo Re di Francia, perchè predò la Chiesa di San Narciso in Gironda di Spagna; come spinti già furono i venti ad infrangere con rottami, e con tegole gli Hunni, perchè attaccarono il fuoco alla Chiesa Bremense in Sassonia, e come pure fur spinti i demonii ad invasare i Longobardi, perchè solo si accinsero ad oltraggiare la Chiesa di Santo Equizio. Non voglia mai Dio, che in alcun tempo venga sopra di te verun male, ò città per tanti capi sì degna, e tanto per altro meritevole de' favori del cielo. Allontani per sempre da te le infezioni, le carestie, le risse, le guerre. Cresf-

Apud Reinam in quadrupolith. p. 90.

Apud eund. ibid.

Ibid.

Ibid.

cano

tano a dismisura i tuoi traffichi, fioriscan le arti, si aumentino le ricchezze, si moltiplichino gli habitatori. Venga in somma a te l'abbondanza, a te la pace, a te la felicità, a te la gloria maggiore. Così prego di cuore che sia, e così sarà, se nelle tue Chiese, ò N. sarà e come merita, e come vuole e rispettato, e temuto chi disse: *Sanctuarium meum metuite; ego Dominus*.

Levit. 19, 30.

PREDICA XXIV.

Nel Martedì dopo la quarta Domenica.

Contra que' Cristiani, che vivono diversamente da quel che credono.

Si quis voluerit voluntatem ejus facere, cognoscet de doctrina, utrum ex Deo sit. Jo. 7.

I. E' Stato sempre un' inconveniente stravagantissimo, e che hà fatto parlar di se tutto il mondo, con non minore disdegno, che maraviglia, la vita de' cattivi Cristiani sì discordante dalla loro credenza. Non se ne poteva dar pace trà gli altri l'illustre Pico della Mirandola, e però, come cosa, che tutti i termini della ragione eccedea, non la chiamava con altro titolo, che di solenne stoltezza. Non bisogna esser pazzo del tutto, scriveegli ad uno, non dubitare da un lato della verità del Vangelo, e poi viver dall'altro, come se della sua falsità non si havesse pur' ombra di dubbio? *Magna insania, si de veritate Evangelii non dubites, vivere tamen, quasi de ejus falsitate non dubitares.* O i Cristiani effettivamente non credono quel, che per altro credono in voce, dicea pure a San Luigi quel Saracino scandalezato là nell' Egitto, e son ben marci bugiardi, ò credendo, pur vivono contuttociò come vivono, tutto all'opposto di quel che credono, e son ben matti spacciati. Riverisco il giudicio di quel grand'huomo, ma pur mi sembra, che il detto di questo barbaro si auvicini più al vero, non trattando assolutamente da forsennati i Cristiani perversi, ma ò bugiardi, ò forsennati con disgiunzione spacciandoli. Anzi, se l'hò da dire, mentre l'hodierno Evangelo dichiara, che trà Cristiani è più informato de' divini misteri chi de' divini precetti è osservator più ubbidiente: *si quis voluerit voluntatem ejus facere, cognoscet de doctrina, utrum ex Deo sit:* par più tosto doversi dire, che chiunque non vive trà noi Cristiani come dee vivere, non crede assolutamente come dee credersi, ed è un falsario però della sua fede, è un mentitor, che non crede. Per chiarir questo punto di somma importanza non hò a far'altro, che citar quì i malviventi al tribunal della fede, e far trè quarti d'inquisizione, presenti voi, sopra la loro credenza. Troppo sempre me ne hanno dato da dubitare i sagri testi, e i Santi Padri, e hò troppi indizii in ma-

Pic. Mirand ep. 9. ad Nepoté suũ

Le Jeune de la Foye 1. partie. ser. 2. dans la conclusion.

mano dalla ragione, e dal fatto contro di loro, per accertarmi, delle due carceri, che quel grande Maestro Giovanni d'Avila assegnò unicamente a' malvagi, quella de' pazzi non dover mai havere molto concorso, e la sola del santo Officio esser quella, che fa per tutti. Mi sia dunque permesso, non già di sedere in questo Foro gravissimo, come Assessore, ò come Giudice, che non mi tengo da tanto, ma d'introdurmivi solo come accusatore, ò come Fiscale, ad oggetto di ridur per tal via ad un' humile ritrattazione de' loro vizii, e ad una vera riforma de' lor costumi questi rei inquisiti in materia di fede.

Gasp. Taul in matre dolor l. 2. c. 1. cit. a Lochner in Bibli. Man. to. 1. cit. 6. Fides sub fin. §. 12. num. 10.

II. Inquisitore supremo de' vivi, e de' morti, che con fare a gli Apostoli quella terribil domanda, se, rivenendo voi quà da noi, per ultimare la nostra causa, vi havreste trovato qualche vestigio di fede (*Filius hominis veniens putas inveniet fidem in terra?*) ben ci deste ad intendere, che qualche cosa di più pretendevate da noi credenti, che una fede di parole, una fede di habito, una fede sonnacchiosa, ammalaticcia, e mezzo morta, auvalorate hora, vi priego, con la vostra assistenza la vostra causa, già che di voi come maestro, e di voi come oggetto, e di voi come datore è la fede, di cui si tratta. Restin persuasi una volta i peccatori, che col loro malvivere troppo più perdono, che non credono, acciò non habbino un giorno a darvi conto, che si sia fatto di quella fede, che ci lasciaste, ò Primogenito nostro, in heredità la prima volta.

Luc. 18. 8.

III. Chi è, che dice esser cosa più agevole il ben credere, che il ben vivere? Ad un' anima mal' affetta, e viziosa è forse men grave il dover consentire alle verità della fede, che la contristano, che il soggettarsi all' osservanza di que' precetti, che le dispiacciono? Eh che pur troppo a proporzione, che sì mal vive tra noi Cattolici, in chi languisce, in chi s'inferma, in chi vien meno la fede. Quanta ragione hebbe Agostino di dire, difficilmente potersi dar caso, che viva ben chi crede male! *Difficile est ut bene vivat, qui male credit*: n'hebbe Origene altrettanta di scrivere, che è presunzione generalmente di mala fede una mala vita. *Male credit quicunque peccat*. Non credon bene comunemente quei, che mal vivono, perchè la fede di questi tali è manchevole per ordinario ne' loro intelletti, è violenta alle lor volontà, è contraria alle loro passioni. Son ben discordanti i lor sentimenti, son ben diversi i loro affetti, son ben lontani i lor costumi da quelli, di cui fa professione la fede.

Aug ser 237. de temp.

Orig. ho. 9. in Ezec. cit. a P. Th. Ray. Op. mor. t. 14. pag. 500.

IV. Entriam di grazia nell' intelletto di un malvivente, e ricercandone in se stessa la fede, e lasciando le congetture da parte, inquiriamolo, per così dire, sul fatto. Quanti capi d'inquisitione ci si offeriscon tantosto al primo incontro, tutti bastevoli a render sospetta la sua credenza?

V. E prima, la non curanza spensieratissima, che vi si scorge di tutto ciò, che appartiene alla fede, non parla forse essa sola da se? Se non fusse quell' habito infuso, che, se ben logoro, mal tenuto, e disusato, pur lo palesa cristiano, chi a niun degli oggetti, che specola, chi a niuna delle cognizioni, che forma, lo potrebbe distinguere dall' intelletto di un' huom pagano? Sò che vi han luogo sovente pensieri di religione: sò che vi son ben sentite le verità della fede: sò che vi posson gran fatto i suoi motivi: sò che vi è molto frequente la pratica de' suoi atti. Mirate di che cognizioni si pasce, intorno a che oggetti si occupa, che beni stima, che mali apprende: e poi giudicate, se tra la calca infinita di cognizioni tutte mondane, di oggetti tutti sensibili, di beni illeciti, di mali apparenti si può far largo un buon principio cristiano, una verità rivelata, una promessa divina, un bene invisibile, e trarne a se prontamente l'attenzione, che merita. Ecco se non è questo lo stolto, di cui dice ne' suoi Proverbj lo Spirito Santo, che non si vuole sentir parlare, che da chi parla a suo modo, e si diverte al possibile da tutto ciò, che, in contrario de' suoi malvagi dettami, gli suggerisce la religione, e la fede.

Non

Prov. 18. 2.

Non recipit stultus verba prudentiæ, nisi ea dixeris quæ versantur in corde eius. *Non recipit*, perchè tali proposizioni non servono ad altro in sostanza, che a contristarlo, con roversciare le massime della sua falsa Morale. *Non recipit*, perchè ogni punto di religione è un rimprovero troppo molesto a chi vive diversamente da quel, che crede. *Non recipit*, perchè le pratiche verità della fede son come pietre gittate nel mar pacifico della sua mala coscienza, che ne sconvolgon la calma. *Non recipit*, perchè una mente accecata da' suoi peccati non può mirare tant' oltre fuor della sfera de' suoi fantasmi, senza farsi gran forza. *Animalis homo non percipit ea quæ sunt Spiritus Dei.*

1. Cor. 2. 14.

VI. E si può non cominciar a sospettare sinistramente di un'anima, che da se caccia come pensieri malinconici tutti i pensieri di religione, e si porta con loro non altrimenti, che un buon cattolico con le tentazioni di fede? E non è questa, a dir vero, una specie d'infedeltà negativa, e una precision troppo indegna dell'habito, che si porta, tanto più se vi è obbligo di adoperarlo di quando in quando con alcun'atto almeno interno?

Baldellus de fide & infidelit. disput. 6. n. 7. to. 2. lib. 1.

VII. Da un tale disviamento dell' intelletto dalle prime regole dell' operare, e del viver cristiano qual maraviglia, se poi giunga a quel buio palpabile d'ignoranza di non saper quasi più cosa credere, che è un nuovo capo d'inquisizione peggior del primo? Anzi saria maraviglia, se, dopo un disuso, ò più tosto un' abuso di questa sorte, si mantenessero contuttociò sempre vive le specie di oggetti per altro e sì oscuri di lor natura, e sì spiacevoli all' intelletto, e sì impercettibili al senso, e sì malagevoli in pratica, e al mal genio della nequizia sì ripugnanti, e però tanto facili a dileguarsi dall' animo, quanto difficili ad improntarvisi. La desuetudine sola senz' altro studio contrario toglie l'arte di mano a' più periti, fa disapprender le scienze a' più versati, incatena la lingua a' più eloquenti, spoglia di fantasie le immaginazioni più forti, seppellisce nell' oblivione gli oggetti più cari. Che rozzezza però, che cecità, che idiotaggine dee esser quella di un malvivente nelle materie di fede, ch' oltre il non fare alcun studio sù le verità necessarie, oltre lo stare continuamente applicato a tutt' altro, vi ha di più positiva auversione, e con un giudicio pratico totalmente contrario le disapprova in effetto, e le condanna? Così non fusse, e così la sperienza non dimostrasse, che di questa scienza di Dio, come chiama la fede Bernardo, se ne sà sempre meno da' malviventi, quanto più nella notte dell' iniquità si profondano. Non bisognerebbe già, che il Dottor delle Genti girasse attorno hoggidì per le Chiese cattoliche, esaminando parecchi di questi Apostati occulti, e da essi informandosi della loro credenza con la dimanda, che fe altre volte a non sò quali discepoli in Efeso, se havessero ricevuto lo Spirito Santo, come veri credenti: *Si Spiritum Sanctum accepistis credentes*. Si faria i segni di croce trovandoli come quegli altri, dopo più anni di professione cristiana, sì mal disposti, che fin dell' esservi un Dio nel mondo si facessero nuovi e de' misteri, e de' precetti più sostanziali non intendessero qualche volta ne meno i termini: *At illi dixerunt ad eum: sed neque si Spiritus Sanctus est audivimus*.

Apud la Colu... [illegible] tom. 3.

Act. 19. 2.

Ibid.

VIII. E non è questo un peccar bruttamente contro la fede, con esser' ella per altro nell'anima sì riguardevole, e sì antica di casa, non saper più di lei, non riconoscerla, quanto se fusse sconosciuta, e straniera? Certo è che Agostino non fa differenza veruna tra un' ignorante di questa fatta, che vive male, e un qualunque infedele, che viva bene. Tutti due, dice egli, stan conci ad un modo. Questi è simile a un'huomo, che è in notte oscura con gli occhi aperti: quegli ad un'altro, che stà alla luce bensì, ma con gli occhi serrati. *Paganus bene vivens patentibus oculis est in tenebris, quia non agnoscit lucem suam Dominum: Christianus autem male vivens in luce quidem est Dei, sed clausis oculis.* Hor sicome non giova aprir gli occhi

Aug. Expol in Ps. 25.

chi a chi stà al bujo, così non giova punto essere al chiaro, se gli occhi son chiusi. *Et quomodo nihil prodest aperire oculos, si sit quisque in tenebris, ita nihil prodest esse in luce, si clausi sint oculi.* Povera quella fede, dico io, che và del pari con l'infedeltà di un Pagano.

IX. Ecco poi successivamente, onde hà origine quel gran disprezzo di tutte le cose alla religion concernenti, che tanto ostentano i peccatori a misura della loro perversità, e de' lor stravolti giudicj, e che ci porge nuova materia d'inquisizione non inferiore alle accennate. Non curò Faraone il comandamento divino intimatogli da Mosè sotto pene gravissime di consentire a gli Hebrei la ritirata dalle sue terre, perche al suo dire nol conosceva per niente: *nescio Dominum:* e con ciò, come osserva il Cardinal Gaetano, ei si persuase di havere assai bene giustificato con la sua ignoranza il suo disprezzo. *Contemnit mandatum divinum alleganao insčientiam propriam.* Questo è l'effetto, che ancor tra' Cattolici malviventi fa l'ignoranza più, ò men rea delle cose di Dio di condur finalmente questi miseri ciechi anche allo sfregio solenne, con cui confina. *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit.* Dicea Tertulliano insultando gli Heretici del suo tempo, che gli stessi Pagani, benchè privi di fede, havean tratti più religiosi, e più ciera di fedeli, che essi con tutta la loro credenza. Più modesti ne' Tempj, più divoti trà le preghiere, più attenti a' Sagrificj, più zelanti della Religione, più rispettosi co' Sacerdoti, più riverenti adoratori di Dio. *Ethnici non credendo credunt, at Heretici credendo non credunt.* Peccatori fedeli, che in vece di benedire la vostra Madre la dispettate più tosto, e le fate vergogna: *generatio quæ non benedicit matri suæ:* non si può dire di voi altrettanto in paragon degli Heretici vostri falsi fratelli? Discredono essi bensì in qualche punto particolare di dottrina, ò di fatto, chi in uno, chi in altro, chi in più, chi in meno, ma poi tanti, e tanti di loro ciò non ostante vivono in modo, che appena vi è da riprendere nella loro osservanza. *Non credendo credunt.* Voi professandovi di sentimenti tutti cattolici, con un disprezzo quasi totale de' precetti, e de' riti mostrate in fatti di sentir poco bene in ogni cosa. *Credendo non creditis.* Obbrobrio della fede. Quanta modestia si pratica dagli Heretici nelle Chiese? Voi all'incontro le profanate con tutti i sensi. Quanta attenzione accompagna le loro orazioni? Voi ne storpiate impazienti ogni sillaba. Quanta religiosità fa spiccare le loro feste? Voi le osservate sol per violarle. *Non credendo credunt: credendo non creditis.* Si vergogneriano que' miscredenti di spruzzar fin le carte di giuoco col sangue del Redentore, di far complice de' spergiuri la verità più sagrosanta, di portare alle prediche la curiosità de' teatri, di presentarsi a' Sagramenti con le mode del Gentilesimo, di far plauso a gli scandali, di scandalezarsi de' buoni esempi, come voi fate. In somma essi vivono non altrimenti che se credessero bene: voi non potreste portarvi peggio se non credeste del tutto. *Heretici*, diciamolo pure, *non credendo credunt: at vos credendo non creditis.*

Exodi 5.

Cajet. in text. cit.

Proverb. 18. 3.

Tertull. l. de carne Chr. c. 15. sub fin.

Proverb 30. 11.

X. Posto ciò vi è difficultà a persuadersi, che dopo tali digradamenti si arrivi poi anche col tempo dagl' intelletti di questa gente perduta a dar luogo pacifico a più atti contrarii alla fede, a dubitar delle sue verità, a scavare i suoi fondamenti, a screditare i suoi motivi, a borbottar de' suoi ordini, a farsi giudice delle sue controversie, a impugnare le sue dottrine, a stimar favole le sue minacce, che è quell' ultimo passo ancor più degno d'inquisizione, che mette fuor della Chiesa? Non ve l'hà già Tertulliano, il qual dice, che una tal ruggine, ò rozzezza di mente produce un' habito erroneo, il qual con l'uso confermasi, e piglia piede in maniera, che poi si giudica francamente tutto all'opposto del vero. Son finiti all'hora gli scrupoli, non si sentono più rimorsi, non si rispetta più il publico, non si teme più infamia. A Dio infallibile autorità, a Dio motivi evidenti, a Dio profe-

zie,

zie, a Dio miracoli. *Consuetudo initium ab aliqua ignorantia, vel simplicitate sortita in usum per successionem roboratur, & ita adversus veritatem judicatur.* Si verrà anche a segno di riputar gran vantaggio questa somma miseria di travedere per habito, e di errar senza dubbio di errare, e di questa spiritual cecità si dirà, come Seneca scrisse di quella del corpo, *pars nostræ fælicitatis est ipsa cæcitas.* Voi penate a capirlo, perchè non havete fatti insino ad hora, e non permetta mai Dio, che fiate per fare quegl'infelici progressi, che di coloro habbiam detto. Dalla vita cattiva alla desuetudine, dalla desuetudine all' ignoranza, dall'ignoranza al disprezzo. Dal disprezzo poi all'infedeltà vi è forse più di un picciol tratto? Avviene in ciò come ne' giuochi, che si fan da' funamboli sù la corda. Mira attonito il teatro quelle finte vertigini, que' capitomboli spaventosi, que' rimbalzi instantanei, que' voli arditi, que' salti mortali, e que' tant' altri strani moti di vita, nè si può dare ad intendere, che tutto ciò sia fattibile con arte humana, e con virtù naturale. Ma quei pratici atteggiatori, Archimedi del giuoco, e Taumaturghi dell'opinione, che nella scuola de' pericoli han cominciato dall' alfabeto, si ridono internamente di quella, non sò, se più curiosa, ò più timida ammirazione, e fan mestiere del loro giuoco per vivere alle altrui spese. Non altrimenti che i mostri, al dir di Plinio, son rimirati come dileggiamenti dalla natura, e da gli huomini come prodigii, altresì quegl' insoliti atteggiamenti sono scherzi a gli Attori, a' Spettatori sono impossibili. *Ludibria ipsis, nobis miracula.* Hor di questi a parer vostro impossibili, e non men veri, che mortalissimi salti in materia del credere, a dirla, non bisogna esser cieco, e sordo del tutto, per non accorgersi, che tra' Cattolici anche più colti se ne dan di ogni fatta in gran numero? Parlan pur troppo sopra di ciò i risentimenti de' Vicarii di Cristo, parlan le lagrime della innocenza scandalezzata, parlano i parchi delle publiche abjure, parlano gl'indici de' volumi dannati, parlan le Satire del Settentrione ribelle, parlano i circoli di Novatori impudenti, parlano in somma e gli Ateismi in radice di filosofie alla moda, e i Giansenismi preparati di morali incontentabili, e le empietà travestite di divozioni di nuova invenzione.

Tertull. lib. de vel. virg.

Seneca apud Nicol. de Dyon. Phar. rep. ser. 14. in exord.

Plin. hist. natur. lib. 7. c. 2. prope fin.

XI. Almen, se l'intelletto và a traverso nel credere, facesse la volontà le sue parti, con mantener, se non altro, tra' suoi disordini una pia affezione, e una riverente arrendevolezza alla divina autorità, e a' canoni della Chiesa, ciò che solo è bastante a distinguere un' huom fedele quantunque discolo da ogni altro infedele. O che campo d'inquisizione larghissimo, e da non uscirne sì tosto, nuovamente mi si apre con questo tasto! La fece Origene prima di me, ed ecco il tenore della sentenza, che in poche parole vi formò sopra per nostra istruzione. Si esamini, dice, la volontà, non il numero de' fedeli, e troverassi, che trà tanta moltitudine di quei, che passan per tali, vi è appena fede nel mondo che vaglia. *Si respiciamus voluntatem hominum, non congregationem, videmus in tanto numero Ecclesiarum fidem difficile reperiri.*

Suar. de fide p. 2. disp. 17. sect. 1. n. 8.

Orig. hom. mil. 4. in Ierem.

XII. In fatti che inclinazione alle cose della fede volete mai che habbia colei, i cui affetti viziosi non se la possono intendere se non male con loro? E' troppo naturale che si faccia pregare, e ripregare a credere chi è certo dovergli spiacere la cosa creduta, in quella guisa che ad una tazza di assenzio non si accostan le labbra altrimenti, che non potendosi a meno. *Nemo facile credat*, diceva Seneca, *quo audito dolendum sit.* Hor chi non sà che il peccato, come insegna Suarez, in quanto toglie pian piano il sapore della virtù, stacca il cuore da Dio, sparge di fiele i beni eterni, rende odievole l'osservanza cristiana, diminuisce altresì insensibilmente la fede, e può andar tanto habituandosi, e multiplicando, che la riduca poi anche del tutto al niente? *Peccatum debilitat fidem, quatenus aufert affectum erga Deum, unde fit ut*

Senec. l. 5. declam.

Suar. de fide p. 1. disp. 7. sect. 3. n. 4. ad 1. argum.

et si peccata multiplicentur, sæpe contingat cadere in hæresim. Senta, se può, volentieri parlarsi di risurrezione, d'immortalità, di paradiso quell'impudico, che tutto il suo gusto ha riposto ne' diletti del senso. Faccia plauso, se può, alla dottrina, alla vita, alla morte del Redentore quel morbido, che ha fatto voto di soddisfarsi in ogni cosa. Si diletti, se può, di udir commendarsi i tesori della grazia, il gran traffico delle limosine, le ricchezze della povertà evangelica quell'interessato, che non conosce altro bene, altro Dio, che il danaro, e la robba. A voi poi vanagloriosi ed altieri sò, che è un fortissimo impedimento ad havere il buon gusto delle cose della fede la compiacenza vanissima di voi stessi, mentre il medesimo Redentore si maraviglia, che voi stimiate possibile di haver tutto insieme religione, e superbia. *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis?* (Ioan. 5.44.)

XIII. O se potesser qui fare le lor difese gl'intelletti de' malviventi. Quanto a tempo si purgheriano di tutti quattro que' capi d'inquisizione, di cui poco fa gli accusammo, con imputarne il mal talento delle ree volontà, che li governano a loro genio, già che adesso l'inquisizione si fa sopra di queste. Si farebbono pur' honore di quella brieve apologia, che fece per loro Agostino, con dire, che i malviventi per ordinario la intendono male, perchè voglion così: *Genus hominum iniquorum, non quia intelligere non possunt, sed quia nolunt.* (Aug. enarrat. in Ps. 35.) Siam noncuranti, direbbono, de' divini misterj; siam spensierati al maggior segno; è verissimo: ma mercè che chi dovrebbe applicarvici spesso, ce ne distoglie al possibile, e per non sentire la verità, con una fina malizia ci fa pensare a tutt'altro. *Non quia intelligere non possunt, sed quia nolunt.* Siam giunti in oltre, lo confessiamo, a tal grossezza di fede di non haver quasi più specie delle verità più massiccie: ma che ci possiamo far noi servidori di condizione sotto sì triste padrone, che fin ci spengono i lumi in faccia, acciò non sappian da noi ciò che non vo-glion sapere? *Non quia intelligere non possunt, sed quia nolunt.* Habbiam poi fatta più vergognosa la nostra ignoranza con disprezzar come indegno di sapersi quanto di buono si è da noi disimparato col lungo disuso, così è pur troppo: ma non saressimo a questo, se non fussimo messi sù da chi ha in fastidio quel ben medesimo, che noi sprezziamo. *Non quia intelligere non possunt, sed quia nolunt.* Habbiam reso più temerario il disprezzo, con porre in dubbio eziandio ciò che la fede ha di più irrefragabile, con difficoltarlo eziandio, con impugnarlo; e si può dire pur troppo di noi, che *corrupti, & abominabiles facti sumus in studiis nostris:* (Ps. 13. 1.) ma che colpa ne habbiamo noi, se le volontà maliziose continuamente ci travestono il falso con i colori del vero, per sostenerlo senza rimorso? *Non quia intelligere non possunt, sed quia nolunt.*

XIV. Potrebbe Dio supplir benissimo il mancamento di confacevolezza negli oggetti, ò di propension nelle volontà, con infondere loro tutto da se un' affezione soprannaturale sì vigorosa, e, come parla Agostino, *potentiorem aversione nostra*, (Aug. l. de grat. & lib. arbit. cap. 7. & alibi.) che prevalesse a qualunque lor ripugnanza alle pratiche della fede. Quella pia affezione io dico, e quell' alta participazione dello Spirito Santo, che con pari efficacia, e soavità più d'ogni pruova, e più d'ogni eloquenza ha trionfato, e trionfa sì spesso in un'istante de' cuori più disamorati: addimestica la barbarie, mansuefà la fierezza, sottomette a' piè di Cristo le cervici più altiere, affeziona a' costumi Cristiani le nazioni più indomite; volta l'odio in venerazione; cava lagrime dalle pietre, e degli stessi persecutori fa martiri. Quella pia affezione io dico che rubò il cuore alle Maddalene, ribellò i Paoli alla Signagoga, tirò al suo partito gli Agostini, tolse l'armi di mano a' Gualberti, si fe venir dietro incantati da' letti maritali gli Alessi, fin da' troni reali i Carlomanni; fin da' palchi de' Commedianti i Genesii; fin dalle cattedre de' Senatori i Pammachii. Ma vi par verisimile che con maniere sì

entranti faccia Dio all'amore, per dir così, con volontà di tal sorte, che per indegne corrispondenze gli perdono a tutte l'hore ogni rispetto, non fanno conto della sua autorità, non riveriscono le sue leggi, svian da lui l'intendimento, ne divertono la memoria, e fin per poco s'infastidiscono delle sue buone maniere, e parole? Ne acceca gl' intendimenti, che sono i lor' occhi, con sottrar loro alla fine i suoi lumi sovrani in castigo delle tante lor ribellioni fatte ad essi gran tempo con peccare a dì chiaro. che è quel gettarli, che disse Paolo, *in operationem erroris, ut credant mendacio*; e quel parlar loro in gergo, che disse Cristo, *ut videntes non videant, & audientes non intelligant*. E per la stessa ragione non sottrarrà molto più al lor palato il buon sapore delle sue pie affezioni in castigo del tanto godere, ch'elle ad onta di queste hanno fatto alla lunga di compiacenze troppo contrarie? che è quel finalmente abbandonarle, che altrove disse l'Apostolo stesso alla pessima scelta del loro guasto appetito. *Sicut non probaverunt Deum habere in notitia, tradidit illos Deus in reprobum sensum, ut faciant ea quæ non conveniunt*. Con questi santi suoi amatorii si farà voler bene più tosto da' Brasiliesi, da' Huroni, da' Cafri, e da questa unzion del suo spirito rammorbiditi se li vedrà correr dietro pieghevoli a' suoi dogmi, divoti a' suoi misterj, ubbidienti a' suoi precetti, anelanti a' suoi premii, attenti alle sue voci, famelici a' suoi altari, e finalmente per quei mezzi medesimi, a cui questi cattivi domestici son sì restii, otterrà facilmente, otterrà per amore da loro quanto sà dimandare.

2. ad Thessal. 2. 11.

Lucæ 8. 11.

ad Rom. 1. 28.

E se è così, pensi bene chi vuole della credenza di chi a gli errori, e a' passi falsi di un'intelletto stravolto dà moto, ed impulso co' precedenti tracolli di una volontà mal'affetta, e ribellante per tutti i versi.

XV. Ne qui finisce la causa d'inquisizione che habbiam per le mani, sicome il mal credere de' malviventi nemen comincia di quà. Comincia questo in sostanza da i mali uffici, che in essi, e con essi van sottomano facendo le lor passioni, cui non è meno contraria la fede di quel che sia, come habbiam visto, e violenta alle lor volontà, e difettosa ne' loro intelletti la fede stessa. Ed ò quanti capi d'inquisizione in un sol capo!

XVI. Datemi un' anima con le passioni se non soggette del tutto almen moderate, ed io ve la dò perfettamente cattolica. Saran le cose della fede tutte al genio della sua volontà, tutte ben viste dal suo intelletto. I suoi affetti più apprezíativi, i suoi pensieri più famigliari saran per loro. Desuetudini spensierate, crasse ignoranze, positivi disprezzi, giudicii erronei, affezioni contrarie ne anche per ombra vi havranno luogo. I pensieri anche più involontarii, le tentazioni anche più combattute, i primi moti anche più subiti contro la fede saran materia delle sue accuse, e de' suoi pianti. Qual credete che fusse l'unico ostacolo della conversion de gli Hebrei? Par veramente che Cristo dia stamane tutta la colpa della lor contumacia alle lor volontà, mentre assicura ciascun di loro, che *si voluerit voluntatem ejus facere, cognoscet de doctrina*. Ma in realtà è di parere Grisostomo, ch'ei la dia più tosto alle loro passioni sotto un tal nome comprese, sicome quelle, che imitando le volontà col loro moto si pon chiamare in qualche modo volontà imperfette. Deponete, dice egli loro in persona del Redentore medesimo, quel gran rancore che havete contro di me: mettete giù quella collera, giù quell'invidia, che hor vi appannano l'intendimento, e vi sovvertono la volontà, e con ciò solo resterete capaci, e diverrete amatori della mia legge. *Amovete iram, & invidiam, & immane contra me odium, & nihil vos impediet quin cognoscatis Dei verè verba mea esse. Nunc hæc vobis tenebras offundunt, & rectum, verumque judicium corrumpunt, quæ si rejiceretis, non in hac essetis sententia*.

Chrys. in dictum locum Jo. citatus a Corn. a Lapide in c. 7. Joan. v. 17.

XVII. Ciò ch'egli disse a gli Hebrei ditelo pure ancor voi liberamente a quanti Atei, a quanti Heretici, a

quan-

quanti falsi cattolici son nel mondo. Lascino d'essere que' Politici, quegli avari, quegli ambiziosi, que' sensuali, quegli odiatori, e vendicativi che sono, e niuna cosa gli riterrà dall' accorgersi, che sono illusi. *Nihil eos impediet*. Non vi saranno Controversisti migliori di loro: si convinceran da se stessi de' loro assurdi, si stupiranno in riflettere come s'inducessero a crederli: se ne vergogneranno più d'ogni infame. *Nihil eos impediet*. Lascerà tosto di parer conveniente il matrimonio a' Sacerdoti: perderà subito la semplice fornicazione l'impunità: si faran buoni i dritti d'immunità alla Chiesa: s'intenderà come a Cesare debba darsi quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio: si havrà più concetto dello stato de' vergini, che di quello de' conjugati: non sarà più quella insoffribile carnificina de' corpi il digiuno, e dell'anime la confessione. *Nihil eos impediet*. Non la sublimità de' misteri, non la malagevolezza degli ordini, non le contradizioni della natura, non la profondità delle Scritture, non i Sofismi degli auversarii, non impegno, ò puntiglio, ò rispetto humano veruno. Eh che basta esser' huomo di mala vita, dice Grisostomo, per esser reso dalle sue passioni impotente a creder bene fin quel pochissimo, che si crede. *Omnes peccatores hoc ipsum quod credunt perfectè credere non permittuntur*. Non luce in capo mai netta a un mal' huomo la verità, perchè le tenebre delle passioni la involgono in modo, che glie ne rubano la maggior parte. *Quod enim credunt veritatis est virtus, quæ non potest esse occulta: quod autem non credunt excæcatio est inimici*. Pensate se dee frastornare il buon giudicio delle cose spirituali quel movimento, il qual turba eziandio il senso esteriore, e lo fa travedere.

Chrys. in Matth. c. 2. v. 4.

Idem ib.

XVIII. Passioni humane, appetiti brutali; scelerate concupiscenze quà vi cito a rispondere se è vero, ò nò quello che dico. Negatemi, se potete, che nelle tante civili discordie, che han dimembrata la Chiesa; non habbiate havuta hor le une, hor le altre una gran mano. Furia impudica frà l'altre puoi pur gloriarti di essere stata l'Elena universale ben degna di questi incendii, giachè, a giudicio di San Girolamo, non vi è mai stato Heresiarca, per dir così, senza qualche rea femmina a canto. E non sei tu parimente superbia presuntuosa, che col tuo fumo hai confusi i colori della virtù con quei del vizio, e a guisa di certi specchi di acciajo, alla cui vista istupidivano gli occhi, e s'inchiodavano le palpebre de' spettatori là nella Grecia, con voler più innalzarti, e più sapere, che non dovevi, hai moltiplicati i Luciferi, e infatuati più Salomoni? E tu sordido interesse non è egli vero, che per avidità di guadagno sei giunto in più luoghi a far casa di negozio la casa di Dio, a vender la fede all'incanto, e a giudicar dalle rendite la Religione? Se mel negaste, chiamerei quà tutti insieme a smentirvi un' Ambrogio, un' Agostino, un Grisostomo, un Gregorio Nisseno. Non ci attestano essi, che a' tempi loro si ritrovarono alcuni, che per essere troppo attaccati a' lor temporali interessi, dimenticaron pian piano la Religione, e la fede, *dum rebus suis metuunt, obliti sunt Religionis, & fidei*, altri, che per esser più liberi nelle loro sensualità, andavan dicendo, e si studiavano di provare, che nell'inferno la pena non era eterna, altri, che per isfogare un bestial prurito di vendetta, scossero il giogo di Cristo, un de' quali fu il Vescovo Novaziano, altri, che per non sapersi distorre da una mala pratica, si sottrassero dall'unità de' fedeli, come Paolo Samosateno, altri in somma, che perduti dietro i lor piaceri negavano il futuro giudicio universale?

Hieron. in Cresiphôt adv. Pelag. citatus ab Odor. Rinald anno 146. n. 16

Le Blan. in Psalm. 118 v. 18. to. 6 pag. 127. n. 81.

Ambros. serm. 42.

Aug. l. 20. de Civit. Dei c. 28.

Ambr. l. 1. de pœnit. c. 15

Chrys. hom. 7. in Joann.

Gregor. Niss. orat. de resurr.

XIX. Ah dunque, io dico, vi è ben poca diversità trà un Cattolico malvivente, e un Cristiano infedele impegnati già ben' innanzi dalle loro passioni ne' medesimi affetti! Si che è un' infedele anche quegli, ma un' infedele fin' hora ancor timido, ancor modesto. Verrà tempo che fatto ardito dalla passione romperà il freno, che adesso morde. Non esce mai niuno fuor della Chiesa Cattolica, dice Girolamo, che non ne esca già heretico fatto, e la sola

esterna professione è quel di più, che nell'uscire egli aggiunge alla sua interna perfidia. *Foras prodeunt, ut publicè colant, quod intus venerabantur.* Di questa sorte di fuorusciti parlò Giovanni, ove disse, che non eran de' loro, benchè si fussero da lor partiti. *De nobis exierunt, sed non erant ex nobis.* Hor eccovi ciò, che negli empii fan le passioni, e le cupidigie, massimamente se di superbia, ò d'interesse, ò di senso, che più di tutte hanno forza di subornare i giudicii più sani. Maestre che sono d'infedeltà, con trarne a se l'attenzione, e guadagnarne gli affetti, per via di desuetudini, d'ignoranza, di sprezzi, di dubbietà, di sottigliezze, sù la politica di Machiavello, ò sù l'etica di Epicuro li van formando di mano in mano nell' Ateismo, per poi produrli con riputazione a suo tempo. *Ut publicè colant, quod intus venerabantur.* All'hor'è, che si vede succedere in tanti, e tanti, come offervò S. Gregorio, che divenuta in essi pian piano e per se stessa, e per divino giudicio, un principio di apostasia la malvagità della vita, non si accetti da loro contra voglia, e per forza, ma si sposi d'accordo l'infedeltà, fino a cercarla appassionatamente fuor della patria di là da i monti, di là da i mari, e amoreggiarla con mille infamie, e mille stenti. *Divino judicio sæpe contingit, ut per hoc quod nequiter vivunt, & illud perdant, quod salubriter credunt. Et sæpe cum bene vivere negligunt, etiam persequente nullo usque ad perfidiam dilabuntur.*

Apud a Lapid. in ep. Jo. 1. c. 2. v. 19.

1 Joan. 2. 19.

Gregor. 25. Mor. cap. 15.

XX. Dopo una sentenza diffinitiva di tanto peso, e di man propria di un Pontefice tale vi è più bisogno di mettere a voti la causa di cotesti inquisiti? Ancorche dalla ricerca fin' hora fatta ne' loro intelletti, nelle lor volontà, nelle loro passioni non risultassero que' pregiudicii gagliardi, che vi hò posti davanti l'un dopo l'altro, non dovrebbe il suo detto bastare, per farvi haver per sospetta la fede di quanti mal vivono? Sì sì, dice Origene, fateli pur ritrattare costoro quando volete, che son convinti, e sentenziati. *Malè credit, malè credit quicumque peccat.*

SECONDA PARTE.

XXI. Dio mi guardi dall'haver altro che buon concetto della vostra fede, ò Signori. Ma non per questo voglio lasciar di pregarvi in quest' ultimo a far voi privatamente sopra di essa l'inquisizione, che io hò fatta fin' hora quì in publico sopra quella de' malviventi. Anzi non io, ma Paolo Apostolo è quello, che tanto a voi, quanto a me fa grande instanza di questo. Miei figliuoli, dice, esaminate di grazia ben bene la vostra. Scuotetela forte per accertarvi, se è viva; toccatele il polso per saper, se è sana; fatene pruova per veder, se è attiva. Ognuno in somma, ognun faccia l'inquisitor di se stesso, acciò il Redentore nell'ultima, e generale inquisizione non trovi materia da condannarlo. *Vosmetipsos tentate, si estis in fide, ipsi vos probate.* Vedete un poco se havete la vera idea di un fedele di Santa Chiesa, se procurate alle occasioni di far valere le massime della vostra fede, se fate in virtù d'essa quel poco, ò assai di bene, che fate, se l'hipocrisia, ò la vanità, ò l'usanza tengono il luogo de' suoi motivi. *Vosmetipsos tentate, ipsi, ipsi vos probate.* Sapete voi bene ciò, che non può ignorarsi da voi senza peccato? Vi par di sentirvi portati da un santo zelo per la religione? Ne udite voi predicar volentieri, ne discorrete con tenerezza? *Vosmetipsos tentate* sù questo, *ipsi, ipsi vos probate.* Quel che mi muove a far gran caso di questo avviso è il vedere, che i maggiori maestri della Chiesa, i più esemplari, i più ferventi non si sono adulati, nè se la son fatta mai buona in questa parte. Che fior di fede non dovea havere un Girolamo, cui la Chiesa singolarizza con quel bel titolo di Dottor massimo? Un' huomo tanto benemerito della Chiesa per le scritture sì fodamente interpretate, sì fedelmente tradotte, sì fortemente difese, sì diligentemente purgate: un' huom sì formidabile all'heresia, e con la penna in tanti volumi composti, e con la voce in tanti con-

2. Cor. 13. 5.

gressi

gressi tenuti, e col consiglio in tante lettere scritte, e co' successi in tante conversioni operate: un'huomo sì penetrato dal timor del giudicio, sì rigido con se medesimo, sì honorato da conversazioni angeliche, sì favorito di confidenze profetiche, non par che havesse occasione di star molto contento della sua fede? Chi è di voi, che con quella di un'huomo tale non permutasse a chiusi occhi la sua? E pur questo esemplar di costumi, questo maestro del mondo, come lo chiamano Albino, e Prospero, riflettendo nel Dialogo contra i Luciferiani, che il Redentore facea le grazie per ordinario secondo la fede di chi le riceveva, dicendo hor'a questa, la tua fede ti hà resa salva, *fides tua te salvam fecit*, hor'a quello, ti si faccia come hai creduto, *sicut credidisti fiat tibi*, tutto attonito, e tremante, ah, esclama, ah meco non faccia mai Dio questo partito! S'egli mi tratta conforme io credo, sarò riprovato senz'altro, andrò perduto. *Hanc ego vocem audire nolo. Sicenim secundum fidem meam fiat mihi, peribo.* La cagion poi, ch'egli adduce di questa gran diffidenza della sua fede, quanto dee fare anche maggiore la nostra apprensione! Se il mio credere fusse del buono, dice egli, farei ben meglio senza comparazione, farei ben più, che non faccio. E che non farei? Non finirei mai di mondare la mia coscienza, e di percuotermi il petto, e di struggermi in lagrime. Sarei pallido in faccia, sarei smunto nel corpo, sarei martire di penitenza. Starei sempre giacente davanti a Cristo, prosteso a' suoi piedi, stretto al tronco della sua croce, mescolando frattanto col suo sangue il mio pianto, nè di là mi stacherei prima di essermi certificato del suo perdono. *Si vere crederem* (ah gran Girolamo, che non ci faccia poi disperare questo vostro timore!) *si vere crederem, cor mundarem, manibus tunderem pectus, genas lacrymis rigarem, corpore inhorrescerem, ore pallerem, iacerem ad Domini mei pedes, eos-*

Apud Juglaris in conc. de D. Hier.

Luc. 7. 50.

Matth. 8. 13.

Hieron. adversus Luciferian. to. 2. pag. 142. sub n. 4.

que fletu perfunderem, haererem certe trunco crucis, nec prius dimitterem, quam misericordiam impetrarem. Non ha bisogno delle mie ponderazioni un sentimento tanto espressivo, per far breccia ne' vostri cuori, nè, bisognandone, havrei tempo di farlo. Lo lascio in tutto però alla vostra sollecitudine l'inquirire sopra la vostra fede, e mentre l'oggetto è ancora fresco, vorrei, che in esso vi tratteneste una mezz' hora hoggi, ò dimani. *Caeterum*, dice Girolamo stesso, non men sollecito dell'altrui, che temente della fui fede, *caeterum conveniat unusquisque cor suum, & in omni vita inveniet, quam rarum sit fidelem animam inveniri.* Prego intanto l'autor della fede, e il consumatore Giesù, che si degni destar sovente la nostra fede, con farci fare segretamente dalle nostre coscienze, alle occasioni, quella ricerca, ch'egli già fece sopra la tomba di Lazaro a quella sua buona albergatrice di Marta, intorno all'articolo della risurrezion della carne: *Credis hoc?* Se la fede ci parla per la bocca de' suoi Predicatori, se ci pasce di Sagramenti per le mani de' suoi Sacerdoti, se c'imbeve de' suoi dettami nelle fontane del Salvatore, ne' suoi Vangeli, se ci ricorda la dilezion de' nimici, la souvenzione de' poveri, l'annegazione de gli appetiti, sopra ciascuno di questi punti, e sù quant'altri ella ci sappia proporre, interroghiamo noi stessi più volte, fino a cavarne una positiva risposta, credi tu questo? ne sei persuaso? *credis hoc?* Beati noi se farem spesso di questi conti con le anime nostre. Non sarem solo fedeli di titolo, come son tanti: viveremo da fedeli, ciò, che è di pochi. Non ci piangerà addosso l'habito santo della fede cristiana: ci verrà ben serrato alla vita, e sul suo fondo di puro oro lavoreremo ligamenti eterni. Quanta consolazione sarà la nostra, all'hor che, per conchiusione delle nostre private inquisizioni, risponderemo una volta per sempre al Signore con Marta: *Utique, Domine, ego credidi.*

Hieron. in Dial. cit. post verba supra alleg.

Ad Hebr. 12. 2.

PREDICA XXV.

Nel Mercoledì dopo la quarta Domenica.

Dello Scandalo.

Jam conspiraverat Judæi, ut si quis eum confiteretur esse Christum, extra Sinagogam fieret. Jo. c. 9. 22.

I. FElici voi turbe di Gerosolima, se per la confessione di Cristo andar dovevate in esilio perpetuo dalla Sinagoga, e separate con insolubil censura dalla comunion de' Giudei, felici voi. A quanto gran bene delle vostre anime saria tornato l'esser cacciate in odio di Cristo di là, dove il persistere è infedeltà, è sacrilegio? Se sapevate fare, questa era la volta ch'egli obbligato dalla vostra costanza v'incorporava come fedeli alla sua Chiesa, vi arrolava trà suoi Eletti, vi facea Santi. Non era questa cospirazione, da cui dovesse temere alcun pregiudicio. Che mal ci sarebbe stato in questa loro esclusione, dice Agostino, che non l'havesse con infinito vantaggio ricompensato ben presto l'accoglimento del Salvatore? *Jam non erat malum fieri extra Synagogam. Illi expellebant, sed Christus excipiebat.* (Aug. tr. 44. in c. 9. Joan.)

II. Voi sì voi chiamo infelicissime anime buone per la diabolica cospirazione, che co'lor pessimi esempj, e consigli vi fanno contro a tutte l'hore huomini scorrettissimi, affin di sviarvi, se tanto possono, dal cammin retto della salute, e dalla casa di Dio: e ben vi stà il dir piangendo col Santo Davide: *Me expectaverunt peccatores ut perderent me: posuerunt peccatores laqueum mihi.* (Psal. 118. vers. 95. & 110.) O come di cuore per ciò vi compatisco innocenti perseguitati, e tanto più vi compatisco, quanto che non son già Barbari, non Giudei, non Idolatri, sono Cristiani, sono Domestici, son Congiunti quei che vi muovon tal' hora sì cruda guerra. Guerra appunto civile stimata da San Bernardo la più dannosa di quante altre straniere tolerate mai habbia la Chiesa dagli Idolatri, e dagli Heretici suoi esterni nimici. *Amarissima nunc in moribus domesticorum.* (Bern. ser. 33. in Cant.) Contro di questi confesso, che mi dà Dio gran sentimento di sfoderare questa mattina tutto il mio zelo, per veder di ottenere almen questo da loro, che, se pur voglion peccare, pecchino soli, se pur voglion dannarsi, si dannino soli, *& perditio illis privata sufficiat*, come scrisse Gregorio. (Greg. ... Jam. 30.)

III. Già

III. Ma m'intendete, ch'io questa mattina con voi la voglio, ò scandalosi, e publici peccatori, se pur quì siete tramescolati qual rea zizania, e qual loglio nocivo col buon frumento di tanti ottimi, e edificativi Fedeli, a voi sono indrizzati, a voi tendono i miei rimproveri. Udite, udite il gran torto che fate a Dio: udite il grave danno che inferite al vostro prossimo: udite le pene sensibilissime, nelle quali incorrete voi stessi co' vostri scandali. Siano queste tre lance, che santamente impiagandovi uccidano ne' vostri cuori il rivoltoso Assalone di questo genio maligno: e mi rifaccio da capo.

IV. E per cominciare di là donde ogni cosa ha principio, bel servigio nel vero, che a Dio rendete, ò seduttori malvagi, mentre, in vece di condurre in più modi Venturieri al suo campo, Adoratori al suo trono, e Convitati alle sue nozze, co' vostri ufficj contrarii vi studiate più tosto di ribellargli i suoi partigiani, di screditar le sue leggi, e di guastare il suo regno. Sapete voi, che sorte di affronto sia quello, che gli fate, quando con male parole, ò male opere gli nimicate un'anima sola? Dir solamente, che ciò facendo venite a commettere contro a Dio un' horrendo sacrilegio secondo Bernardo, un'ingiuria inestimabile secondo Salviano, un'iniquità prodigiosa, secondo Grisostomo: che lo cacciate dal tempio in cui habita, dal giardino in cui gode, dal letto in cui si riposa: che vi opponete direttamente a' suoi disegni, al suo partito, alla sua gloria è poco, è poco in paragone di quello che dirò adesso, e non di mio capriccio, ò di parere di alcun sagro Dottore, ma per detto delle Scritture medesime, e però lungi da ogni ingrandimento, e fallacia.

Bernard. serm. de convers. S. Pauli. Salv. de Davide. Chrys. ho. 33. in Genesim.

V. Peccarono già i figliuoli del sommo Sacerdote Heli, e fu il loro fallo sì enorme, che la Scrittura lo chiama *peccatum grande nimis*. Qual fusse poi questo troppo, e più che grande peccato, e donde traesse la principal sua malizia uditelo dal sagro testo medesimo. Andavano al Tempio gl'Israeliti per ivi sagrificare all'Altissimo le loro vittime, ed essi, che dell'ufficio Sacerdotale valevansi per crapulare a spese dell'altrui divozione, di quanto era offerto a gli altari la maggiore, e miglior parte, nell'atto stesso del sagrificio, e sù gli occhi de gli offerenti sfacciatamente a Dio rapivano per consacrarla idolatri al lor ventre. Di quà procedeva che il popolo fortemente scandalezato della infedeltà, e ingordigia sacrilega di que' pessimi Sacerdoti rallentava pian piano nella frequenza al Tempio, si raffreddava nella pietà, scarseggiava ne' sagrificii fino a divenire eziandio publico sprezzatore degli Altari, e de' Riti. Ecco, dice lo storico sacro, quel che tanto aggravava la sceleraggine dei due fratelli Finee, ed Ofni. *Erat ergo peccatum puerorum grande nimis coram Domino, quia retrahebant homines à sacrificio Domini*. Che se tanto gran fallo è il ritrarre col mal' esempio dal bene, e dal bene, che non involge obbligazione il suo prossimo; che sarà, come si pratica a' dì nostri da tanti, che sarà l'incitarlo di fatto all' inosservanza, al peccato, alla dannazione? Hor quanto a Dio pesasse un tale scandalo in persone per altro Sacerdotali per lo danno anche sol puramente negativo, che ne tornava al suo popolo, ben lo dimostra un'altra versione delle citate parole, *quia retrahebant homines à sacrificio Domini*, dicendo con enfasi maravigliosa, *quia eruebant oculos majestati Domini*: quasi che tanto sia, come quì nota un dotto Interprete, l'alienare da Dio con mali esempi, e con iscandalosi discorsi le anime, quanto il cavare con barbaro sfregio a Dio stesso fatto visibile in corpo gli occhi di capo. *Ubi qui ad sacrificandum venerant oculi Domini appellantur, quia Deus* (ò che enfasi spaventosa si è questa!) *quia Deus non minus agre ferebat illos à se avelli, quam suos sibi oculos exculpi*.

1. Reg. 2. 17.

Ibidem.

Mendoza in textum Regum citatum in expositione literae num. 17.

VI. Havete inteso ò scandalosi? Occhi di Dio son que' figliuoli, che voi Padri dissoluti, ò più tosto parricidi spietati col vostro mal vivere allevate all' iniquità. Occhi di Dio son quelle figlie, che voi Gio-

cinastri perduti con lusinghieri ragionamenti infiammate d'indegni amori. Occhi di Dio sono que' Giovani, che voi ò pessimi consiglieri con dettami diabolici ritraete da santi costumi, da divoti esercitii, da buoni propositi. Occhi di Dio son que' famigli, cui voi Padroni sboccati tenete a tutte l'hore una scuola aperta di bestemmie, d'imprecazioni, di oscenità. Occhi di Dio sono que' tanti, cui voi Donne vane con seni scoperti, con braccia ignude, con volti adulterati, con risi e sguardi, con ori e gioje, e con mill'altri argomenti di libertà e di lusso siete incentivi di rei pensieri, e di morose dilettazioni. Sì sì occhi di Dio, e però lascio pensare a voi quanto sensibile sia l'affronto, che a Dio voi fate privandolo d'anime a lui care al par degli occhi.

VII. Che dissi però al par degli occhi? Anzi più del suo sangue, e più della sua vita medesima. Empio chi ciò negasse. Fu già un tempo, in cui Dio paragonar soleva il suo popolo alle pupille degli occhi suoi. *Custodivit eum quasi pupillam oculi sui:* nel Deuteronomio a trenta due. *Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei*: in Zaccheria al capo secondo. Hor quanto è meno del vero il dire solo, che Dio ci ama quanto le sue pupille, quanto i suoi occhi? Anzi qual cosa può dirsi, ch'egli habbia fuori di sè più di suo genio, e più cara di quelle anime stesse, che voi publici peccatori tutto dì gli rapite? E chi non sà, che fattosi Dio per riscattarle huomo mortale e passibile, sborsò per esse fino all'ultima stilla quanto sangue havea dentro le vene? Lo sanno i flagelli, lo sanno le spine, lo sanno i chiodi, e la lancia che lo svenarono. Quanto sudò per riaverle, quanto patì, quanto diede? Diede l'honore, diede la sanità, diede la vita. E voi non pertanto o seduttori maligni fare ogni sforzo, adoperare più industrie per torre a Cristo una merce sì cara, e costatagli così caro? *Et peribit infirmus in tua conscientia frater, propter quem Christus mortuus est.* O che affronto, par che dir voglia l'Apostolo. Voi disturbare gli effetti della sua Passione, decimar le sue prede, defraudar la sua compera, avvilire il suo sangue, rubar le sue anime? Voi sviare le pecorelle, che questo Pastore amoroso ricondusse con tanti sudori alla sua greggia? Voi crollare una fabbrica, che questo divino architetto edificò con tanta attenzione sù la sua pietra? Voi svellere in herba quel grano eletto, che questo agricoltor pazientissimo seminò con tanti affanni nella sua Chiesa? Voi schiantare alla peggio que' tralci fruttiferi, che questo pratico vignaiuolo allevò con tante spese, e tant'arte nel suo domestico pergoleto?

Deuteron. 32. 10.
Zacch. 2. 8.
1. ad Cor. 8. 11 in tua scientia.

VIII. Che dee egli mai dire di voi, i quali le anime a lui costate sudori, e sangue conducete all'inferno per vostro diporto, mentre già tanto si querelò con la sua serva Teresa dell' haver' ella solo indugiato per qualche tempo l'adempimento della volontà, e del pio lascito d'un Cavaliere defunto, che non doveva esser tratto del Purgatorio prima che quello fusse recato ad effetto? Come i le disse, voi non considerate, ò Teresa, che un' anima da me già ricomperata col sangue per trascuraggine vostra sta tuttavia sequestrata nel Purgatorio? Ah che potria ben giustamente rifarvi quel famoso rimprovero che il grande Alberto già fece al suo scolare Tomaso, all'hor che questi da un timor giovanile sorpreso gittò a terra, e sconcertò in un momento una statua di legno parlante, da lui con grand'arte, e con molta fatica organizata in trent'anni. *Opus triginta annorum destruxisti Thoma.* Io, potrebbe dir Cristo, io faticai, e sudai più di trent'anni continui per riguadagnare quell'anime, per riscattarle. Per lor m'incarnai, per lor nacqui in una stalla, per lor vissi mendico, per lor morii sù questo tronco. E voi ritormele, ò scandalosi, a tutte l'hore, mandando a voto le fatiche, e gli stenti di tanti anni?

IX. Deh rispondetemi. Non siete voi Cristiani, che è quanto dire membra di Cristo, seguaci di Cristo, scolari di Cristo, suoi amici, suoi fra-

fratelli, suoi adottivi, per lui redenti, per lui liberi, per lui sofferti, avvalorati con i suoi meriti, giustificati con la sua gratia, deificati con le sue carni, depositarii de' suoi tesori, heredi del suo nome, partecipi della sua gloria? Non è egli vostro Re, e vostro Capo, vostro Salvatore, e vostro Padre; vostro Legislatore, e vostro Giudice? Come è possibile dunque, che habbiate cuore d'ingiuriarlo sì altamente con porlo in iscredito, e in abbominazione fin presso a coloro, ch'egli si guadagnò con tanto stento? In che vi hà egli disobbligato, in che vi hà offeso per sorte, onde prendiate motivo di malignare contro di lui sì apertamente? Dovreste, chi può dubitarne? da buoni sudditi, da buoni discepoli, da buoni figliuoli, con quanto havete di fiato, di sangue, di spirito, predicar la sua legge, dilatare il suo regno, amplificar la sua gloria, portarlo per tutto di là da i mari, farlo conoscere a' Barbari più rimoti, gridare in ogni luogo quai trombe sonore; viva GIESU', viva GIESU'. Qual ingiuria sia dunque il convertirgli più tosto con mali esempi i seguaci in ribelli, gli adoratori in nimici? Se fuste Giudei, se Idolatri, se Atei, potreste usar peggio con esso lui di quel che fate? Ah peggiori assai de' Giudei che 'l crocifissero, ah persecutori spietati, ah traditori di Cristo! grida Bernardo. *Horrendum penitus sacrilegium, quod & ipsorum videtur excedere facinus, qui Domino majestatis manus sacrilegas injecerunt.*

Bern. serm. de convers. S. Pauli.

X. Manco male però se solamente rubaste a Dio le anime, ò scandalosi, ma rubarle a Dio, per renderle a Satanasso questo è, che fa la vostra malvagità sopra ogni credere più detestabile. Che dite voi de' Cristiani che si collegano col nimico comune, e lui forniscono d'armi, e d'armati, a lui somministrano viveri e munizioni, a lui soldano malcontenti, e ribelli? V'è alcun di voi che gli scusi, che non gli abbomini come figliuoli illegitimi della Chiesa, e come domestici traditori del Cristianesimo, degni però di quegli horrendi anatemi del Vaticano, da cui niun'altro campar li possa, che quella mano suprema, che fulminolli? Che dite poi di coloro, che con infamia del nome Cristiano, ò invitati dall'interesse, ò punti dall'astio in persona a lui servono contro la Chiesa ò d'ingegneri per machine, ò di soldati per fatti d'armi, ò di spie per intelligenze, ò di mezzani per tradimenti? Non li chiamerete voi meritevoli di mille fulmini, di mille inferni? Sì certamente, mi dite voi, che troppo escecrabil misfatto si è cooperar co' nimici di Cristo alle oppressioni della sua madre, ed alle stragi de' suoi fratelli. Ma rispondete hor'a me, e perdonatemi insieme, se per ben vostro tanto mi avanzo col paragone. Non è assai peggio quel che voi fate istigando col vostro esempio, ò parlare gl' innocenti a far male? Non cooperate già solo al Gran Turco per uccidere corpi Cristiani, ma militate bensì al Gran Signor delle tenebre somministrandogli l'armi più possenti, ch'egli habbia per uccider le anime. E che altro sono nel vero que' libri osceni, quelle canzoni amatorie, quelle pitture lascive, quelle bellezze artificiose, quelle nudità gentilesche, quelle corrispondenze, quegl'inviti, que' doni, che altro sono che armi, e che reti di cui si vale il Demonio per ferir mortalmente le spose dilette di Cristo, e farle sue prigioniere? Quando voi con fallaci discorsi, quando con occhiate impudiche, quando con pessimi fatti traete ne' vostri sentimenti qualche innocente, che altro fate che imprestare al Demonio le vostre lingue, i vostri occhi, le vostre mani, acciò a lui servano d' immediati strumenti dell'altrui dannazione, e in certo modo portare attorno quai volontarii Energumeni, e nelle case, e nelle piazze, e ne' Tempii il Demonio ne' vostri corpi, tutto all'opposto de' buoni, i quali, a giudicio di Paolo Apostolo, *glorificant, & portant Deum in corpore suo*? Disse però Origene, che i vostri corpi, ò scandalosi, son corpi de' Demonii, ed organi loro sensibili. *Dæmones quasi sua organa, pe-*

qua

quæ scandala operentur. Maravigliatevi poi, se le Scritture, ed i Santi vi scrivano sù la fronte, vi gettino in faccia que' bruttissimi sopranomi di Mandatarii, di Turcimanni, di Uccellatori, e di figliuoli di Satana. *Vos ex Patre Diabolo estis, & desideria patris vestri vultis facere*: così vi rinfaccia il Redentor vilipeso in San Giovanni. Anzi di Demonii in carne, che è il sommo titolo a cui possa aspirare una malizia, e un' ambizione luciferina. *Vade post me Satana, scandalum es mihi*: così vi honora, e vi qualifica nella persona di Pietro il Redentore medesimo.

Jo. 8. 44.

Matt. 16. 23.

XI. O intollerabile smacco del nostro nome, ò deplorabile condizione de' nostri tempi! Creò già Faraone empio Re dell' Egitto Ministri e Capi d'opra, che il popolo Hebreo con aspri modi esercitassero ne' faticosi lavori di creta: *Præposuit eis magistros operum, ut affligerent eos oneribus*: ed essi nulla men crudi del lor Tiranno *ad amaritudinem perducebant vitam eorum in operibus duris luti, & lateris, omnique famulatu*: E quanti hoggidì de' Christiani non si vergognano di servir di Fattori, e Commessari spontanei al Faraone infernale, sollecitando tanti lor buoni fratelli alle crapule, alle disonestà, alle ruberie, alle risse, ed a cent'altre opere scelerate? *Atque ad damnationem perducunt vitam eorum operibus malis*. Volesse Dio che non fusser più in numero di gran lunga quei che attendono a moltiplicare seguaci al demonio, che quei che son tutti in accrescere la fazione de' Crociati di Cristo. Senza di voi ò rei compagni, ò falsi amici, ò consiglieri maligni faria forse il demonio gli acquisti che fa, faria forse il cammin largo della perdizione così battuto com'è? Nò nò, grida Bernardo. *Utinam soli nos impugnarent maligni spiritus suum suggestionibus suis, & nihil nocerent homines perniciosis exemplis, persuasionibus importunis, atque aliis mille modis*.

Exod. 1. 11.

Bern. ser. 1. in Septuag.

XII. Indegni dunque del nome, che portate. Indegni del sangue, che vi redense. E voi haver tant'animo di collegarvi con Satana contro di Cristo? Voi rapir l'anime a Cristo per rimetterle a Satana? O furore! O frenesia! Nè mi dite, che se ben siete di mal'esempio al vostro prossimo, con tutt'altra intenzione però lo siete, che di far' onta a Cristo, che di far corte al demonio. Vorrei anche sapere, che ci fusse trà noi chi nel male fonnalizasse sì bruttamente. Che importa però, che non habbiate un tal fine, mentre peraltro non potete ignorare, che ciò succede per cagion vostra?

XIII. Aggiungete hora al gran torto, che fate a Dio co' vostri scandali, il danno ancora inestimabile, che con essi portate al vostro prossimo; poichè chi non vede, che voi togliendo a Dio le anime, alle anime stesse togliete Dio? Hor qui confesso di non trovare rimproveri pari al merito di un tanto eccesso, sicome pure non seppe Davide rinvenire di alcuna fiera, ò nome sì horribile, che vi convenga, ò proprietà sì nocevole, che vi quadri, onde chiamouvi, non come gli altri peccatori, ò vipere, ò tigri, ò lioni, ma fiere singolari, e mostri senza pari: *singularis ferus depastus est eam*. Come? Sapere, che in virtù del vostro esempio può essere, che tanti, e tanti incorrano miseramente nella disgrazia di Dio, e seguitar tuttavia a peccare con tanta publicità? Che Tiranni, che Assassini, che Manigoldi? Non incrudeliscono essi già, che contro a' corpi, dice Agostino, dove che voi scandaloso vi prendete più innanzi a perseguitare lo spirito. *Quid persecutus est Imperator? carnem. Tu in Christiano spiritum*. Feriscono essi la parte men nobile, cioè membra caduche, ed ò con quanto vantaggio de' martoriati, tanto però più belli, quanto più laceri. Voi scandaloso all'incontro *hoc persequeris in Christiano quod melius habet, hoc enim illi aufers, quo vivit ad æternitatem*. In somma, conchiude Agostino, voi venite a far pervertendo quel ch'essi non fecero uccidendo. *Seducendo facis quod illi occidendo non faciunt*.

Psal. 79. 14.

Aug. de hæret. tract. 5 in Joan.

XIV. Minor male sarebbe per tanti innocenti sedotti, che incendiaste le loro ville, che saccheggiaste le loro case, che infettaste con la pesti-

senza i loro corpi, che gli spogliaste, che gl'infamaste, che gli uccideste, che far loro mancare un menomissimo grado di grazia, che è senza comparazione più eccellente e più pregiato di ogni altro bene, ed eziandio della vita medesima. Hor che sarà l'indurli peccando a disfarsi di tutti i lor meriti precedenti, di tutta la grazia acquistata, del diritto alla gloria, dell'amicizia di Dio? Qualunque disastro intervenga ad un'anima, s'ella stà bene con Dio, ha in lui l'equivalente al ben perduto, con cui rifarsi, e però tuttavia può rider lieta tra le miserie. Se viene a mancarle il Genitore, ha Dio, che è il padre degli Orfani, se il marito, ha Dio, che è il protettor delle Vedove, se la robba, ha Dio, che è il tesoro de' poveri, se la sanità, ha Dio, che è il Medico de' disperati, se l'allegrezza, ha Dio, che è il vero consolator degli afflitti. In Dio ha consiglio se dubbia, in Dio ha sostegno se debole, in Dio ha riposo se inquieta, in Dio ha compagnia se solitaria, in Dio ha soccorso se combattuta. Vengano pure alla rinfusa sopra di lei le malinconie, le infermità, le disdette, le tentazioni. Se ha Dio dalla sua, potrà sempre dir francamente con Agostino: *Erit aliquid quò persecutor pervenire non potest, ubi habitat Deus meus, conscientia mea.* Ma se voi a quell'anima con un solo consenso peccaminoso fate perdere Iddio, ecco che la meschina perde altresì in un momento il suo padre, il suo protettore, il suo tesoro, il suo medico, il suo consolatore, il suo tutto, e può ben dire con l'empio Arrigo, *omnia perdidimus.* Ecco che tutti i suoi Avversarj, e tutti i mali del mondo da ogni parte l'investono qual città sproveduta di difensori, e di difese, *dicentes, Deus dereliquit eam, persequimini, & comprehendite eam, quia nemo est qui eripiat.* Ah nimici maligni dell'altrui bene! Ah micidiali Predecessori dell'Anticristo! E vi dà l'animo di scapricciarvi con tanto costo del vostro prossimo? Nè solo ciò, ma d'invitarlo con parole, ò di provocarlo con donativi, ò di forzarlo eziandio con minacce, e con violenze a tal fare?

August.

XV. E poi, chi sà se quella figlia, quel giovine da voi pervertiti faranno un dì penitenza del lor peccato, se lo confesseranno come si deve, se lo detesteranno di vero cuore, almeno in morte? Se havranno in sorte di farlo, ecco in che dura necessità gli havete posti, ò di compensare di quà con penitenza condegna, ò di scontare di là trà gli ardori del Purgatorio il suo temporale reato. Se nò, ahi sfortunati! eccoli condannati nell'altro mondo a sempiterni crudelissimi strazii, privi in eterno per cagion vostra della vista di Dio, della compagnia de' Santi, delle doti gloriose, ciò che dovrebbe recarvi un'estremo, e inconsolabil rammarico. Dicon di Adamo gli Hebrei, ch'ei non conobbe mai meglio il suo peccato, che alla morte del suo innocente figliuolo Abele: poichè vedendo quel bellissimo giovane estinto sul fior degli anni, nuotar nel suo sangue, rimase attonito, e come fuori di se considerando, ch'egli era stato la prima occasione di quella disgrazia, per havere introdotta nel mondo la malizia, e la morte col suo peccato. O se una simile rappresentazione mettesse in voi pari horrore de' vostri scandali, ò dissoluti! Quà, supponiamo, che voi, come forse sperate, e com'io desidero niente meno di voi, vi convertiate a Dio, e non sarà poco, se Dio vi darà grazia di farlo, che abbracciate la penitenza, perseveriate in così buona disposizione, santamente finiate i vostri giorni, andiate in Cielo. Se in quello stato di perfettissima beatitudine fuste capaci di qualche interna afflizione, e tristezza, deh ditemi con che aria di volto, con che occhi di compassione rauvisereste di colasù que' miserabili giustiziati. Sò che la cosa non è fattibile, ma pur lo sia. Infelici, direste loro in quel caso, ò che gran torto vi feci mai? Non vi havessi mai fatto capitar di nascosto quel cartello amoroso. Nò vi havessi mai strascinato a quella Comedia, a quel Ridotto. Non vi havessi mai date quelle prime lezioni d'iniquità, delle quali era in voi per addietro ò quanto felice igno-

Le Ieu[?] Part. I. sermone 31.

ren-

ranza. Non mi haveste mai visto, nè conosciuto. Quanto meglio per voi sarebbe stato l'abbattervi in un fiero Cinghiale, il qual vi havesse addentati, e morti trà via, che lo scontrarvi in me la prima volta? Non sareste miserabili forse dove hora siete. Oimè sconsigliato ch'io fui. Per una soddisfazione brutale io vi fei perdere le delizie degli Angeli. Per un placer momentaneo io vi condussi per mano a questa eterna miseria. Ma quel che è più deplorabile, io, che fui l'indegno fabbro per altro delle vostre disavventure, hor non vi posso soccorrere con l'estremità del menomo dito nè meno di una gocciola sola, per temperare i vostri ardori. Potei già perdervi, potei già perdervi, hor non vi posso salvare.

XVI. E potete udir questo con occhi asciutti, con polso aggiustato, con cuor quieto, ò peccatori pestilenziosi, senza che vi muoviate a peccare almeno con più segretezza, almeno con più cautela? Non vedete voi, che non solo offendete con ciò altamente la Carità cristiana, ma violate di più la ragion naturale, per cui stinto, dice il Morale, ciascheduno è tenuto di promuovere la virtù, e non più tosto di propaginare l'imperfezione, di rendersi profittevole, a gli altri, e non più tosto di rovinar questo, e quello? *Hoc ab homine exigitur ut prosit hominibus, nam cum se utilem fecerit, commune agit negotium.* Ciò è sì vero, che eziandio nelle fiere irragionevoli si manifesta un tale istinto. Però voi leggerete in Eliano trovarsi un'uccello detto Justa da' Latini, da' Greci Diceros, che con discreto auvedimento i suoi escrementi, che velenosissimi sono, e mortali, ben dentro terra nasconde, acciò non offendano alcuno. Però voi pure udirete, che li Serpenti non prima beono l'acque purissime delle fontane, ch'habbiano posto il lor veleno in disparte, per non uccidere altri infettando quell' abbeveratojo commune. Voi soli benchè ragionevoli, benchè cristiani, con detrimento irreparabile di tante anime porrete in vista di ognuno l'immondo lezzo, spargerete per tutto il mortifero tossico de' vostri fatti impudenti? Infetterete le piazze, infetterete le conversazioni, infetterete le Chiese, infetterete eziandio le adunanze più sagre? Che si può imaginare di più ripugnante alla natura non sol specifica, e ragionevole, ma sensitiva, e generale?

Senec lib. de vita beata cap. 30.

Ælian. l. 4. de anim. & Nierenberg. hist. nat. lib. 2. c. 11.

Ex P. Fabro concione de scandalo.

XVII. Che se nè il torto grandissimo, che fate a Dio, nè il gravissimo pregiudicio, che cagionate al vostro prossimo fanno in voi l'impressione dovuta, lasciate, ch'io quì per ultimo a voi stessi rimproveri il vostro male, e vi faccia in qualche modo capire a quanto horrendi castighi nel tempo, e nell'eternità vi sottoponga la sfrenatezza de' vostri scandali.

XVIII. Supponete primieramente, che vostri sono tutti que' frutti d'iniquità, che dal vostro cattivo esempio, come da propria semente, germogliano nell'altrui fondo. Vostre sono quelle bestemmie, vostre quelle disonestà, vostri que' furti, che seminaste ò col consiglio, ò con la presenza, ò con l'esempio, ne' compagni, ne' figliuoli, ne' servidori; e però vostra ancor'è di ragione quella ricolta soprabbondante di mali, che è lor dovuta: sichè quelle pene, che nell'inferno saran divise trà quelli, che per voi si dannarono, si aduneran tutte in voi soli per tormentarvi. Così dettollo a Salomone lo Spirito Santo ne' suoi Proverbii. *Qui seminat iniquitatem metet mala, & virga iræ suæ consummabitur.* Così pure lasciollo scritto Salviano: *Qui multos secum præcipitat in mortem, necesse erit, ut sit pro tantis reus quantos secum traxerit in reatum.* Nè solo corrono a conto vostro i peccati, di cui voi siete strumenti immediati, ma quelli ancora, udite, e tremate, ma quelli ancora, che si commettono, e in auvenire commetteransi dalla posterità in virtù benchè mediata, benchè rimota del vostro scandalo: sichè dopo cento, mille, e più anni da che sarete trà' morti, ogni volta, che da alcuno per voi si peccherà, se sarete nel Purgatorio, ò nell'inferno, vi si accrescerà novamente la pena; essendo massima de' Teologi approvata dalle Scritture, che

Prov. 22. 8.

Salv. l. 4. de prov.

Vide citatos Doctores a le Jure p. 2. ser. 69. de peccato Magdalenæ.

che chi è cagione col suo esempio di alcun'opera buona, ò viziosa, ne pruova gli effetti di una gloria, ò di una pena accidentale eziandio dopo sua morte. O quanti inferni dunque in un'inferno vi attendono, ò scandalosi! *Quantoscumque*, dice pure Agostino, *malis moribus ad iniqua opera provocaverint, cum tantis, & pro tantis perpetua supplicia sustinebunt*.

August. ser. 33. ex comm.

XIX. Sì sì seguite pure allegramente a far peccare il vostro prossimo giovani licenziosi, femine vane, dissoluti compagni, dipintori lascivi, comedianti immodesti. Non altro poi troverete haver fatto, che moltiplicare ogni dì più a vostra maggior dannazione crudi carnefici che vi tormentino, lingue arrabbiate che vi bestemmino, carboni desolatori che vi roventino. O quanti, ò quante stan già fin d'hora là giù gridando contro di voi, come quel Giovane nobile sul finir della vita contro del suo Pedante, che, in vece di ammaestrarlo, con una pessima educazione l'havea sviato. *Væ illi, væ illi*, gridò, *qui à recto seduxit me*. Maledetto colui, maledetta colei, che mi tolse la divozione, che mi fe far quel peccato, che mi gittò que' primi odii, que' primi amori nel cuore. Perchè pensate che l'Epulone dannato facesse istanza ad Abramo, acciò inviasse Lazaro a convertire i suoi fratelli? Non parlava già egli per zelo che havesse della loro salute, certo che nò. Un tal zelo caritativo non si ritrova niente più ne' dannati, che ne' Demonii. Vorrian più tosto sì gli uni, che gli altri per l'odio, che a Dio, per l'invidia che a' Giusti, per l'auversione che portano a' vivi, che tutto il mondo perisse con esso loro. Parlava il misero, ben si sà, per interesse suo proprio. Sapea pur troppo il ribaldo di essere stato con la sua inumanità verso i poveri, con le sue morbidezze, e sue crapule pietra d'inciampo a' suoi fratelli, e però con ragione temeva, che il loro mal vivere non gli aumentasse come a cagion movente la pena. Tanto ne parve a San Gregorio, a Lirano, e ad altri molti, come testifica Cornelio a Lapide affermando sù la loro autorità: *Epulonem non tam fratribus, quam sibi voluisse consulere, malum enim fratrum æstimabat suum, utpotè qui eis epulationis fuerat occasio, & causa*. Vi pentirete da vero anche voi di havervi procurati quì in vita tanti compagni nel vizio. Vi sò dire, che non havrete in tutto l'inferno Demonii nè più molesti, nè più rabbiosi di loro.

Cătiprat. l. 2. apum c. 30.

Corn. a Lapid. in Luc. cap. 16. vers. 29. & 30.

SECONDA PARTE.

XX. Non vi credeste però, ò scandalosi, che solamente nell'altra vita habbiano a principiare i vostri guai. Prima prima assai: che troppo si è Dio impegnato nelle Scritture di volervi far costar caro anche di quà un tale eccesso. Uditelo per Ezechiele. *Homo, homo de domo Israel, quicunque scandalum iniquitatis suæ statuerit contra faciem suam, ponam faciem meam super hominem illum, & faciem eum in exemplum, & in proverbium, & disperdam eum de medio populi mei*. Può parlare più chiaro? Chiunque siasi, dice, secondo che nota Hettore Pinto, chiunque siasi chi mi ruba le anime, grande, ò picciolo, laico, ò ecclesiastico, principe, ò cavaliere, chiunque, perseguiterollo a tutte l'hore, a più non posso e nella robba, e nella famiglia, e nella persona, e opprimerollo come un Lottatore robusto il suo auversario, quando l'hà tratto a terra. *Persequar eum jugiter, & opprimam eum veluti luctator hostem prostratum*. Lo sanno s'ei dica da vero i Madianiti, i quali perche le lor figliuole a gli Hebrei empiamente prostituirono, a disegno d'indurre con un tal mezzo all'Idolatria quel popolo a Dio divoto, consegnati alle spade di dodici milla Israeliti tutti in un giorno miseramente perirono. Lo sanno s'ei dica da vero Mosè ed Aronne, i quali perche vacillando nel credere alle divine promesse, diffidarono publicamente di poter trarre acque da un sasso al semplice tocco di una verga miracolosa, in castigo di questa lor scandalosa, percioche publica incredulità, per sentenza di Dio fur con-

Ezech. 14. 7. 8.

Hect. Pintus in tex. cit. Ezech.

Num. 31.

Numer. 2. 12.

condannati a morir' esuli nel deserto. Lo sà s'ei dica da vero l'empio Geroboamo, il quale, per havere introdotte nel suo Reame profanità gentilesche, spogliato da Dio del figlio herede, del regio diadema, e della vita medesima, colpito da morte violenta, privo dell' honor della sepoltura, fatto preda de gli avoltoi, e de' lupi, restò per tal modo alla posterità *in exemplum, & in proverbium*, che la Scrittura, come di un' huomo pessimo frà quanti mai siano stati per ducento, e più anni ne esecrò il nome, e la memoria, fatta sempre menzione del suo peccato. *Qui peccavit, & peccare fecit Israel.*

l. 3. Reg. c. 14.

XXI. Quanto costò a Jezabele l'essere stata cagion di peccare al marito suo Acab, e funesta orditrice della morte di Nabot? Così com' era molle d'odori, dipinta il volto, adorna il capo, e tutta in habito di parata precipitata da una finestra, battuta al suolo, calpestata da cavalli, infranta dalle ruote, divorata da cani restò ancor'essa *in exemplum, & in proverbium*, esclamando attonito ogni passaggiere in vederne quell' unico miserabile avanzo delle mani, de' piedi, del cranio, *Haeccine est illa Jezabel?* Quanto costò alla sorella di Santa Caterina da Siena l'havere indotta con molte preghiere la santa Vergine a lisciare, e pulir la sua faccia? Per questo solo fu con la morte punita, e lungamente straziata nel Purgatorio. Quanto costò a Pretestata Matrona Romana l'havere ad istanza di suo marito Himezio vanamente abbigliata la vergine Eustochio? Sgridata con terribil voce da un' Angelo, percossa con subita paralisia in un braccio, priva del marito, e de' figliuoli, nè per tutto ciò ravvedutasi in tempo, tolta fu finalmente di vita, come racconta Girolamo, il qual conchiude così la di lei storia funesta, *& seram misera poenitentiam significavit interitus.*

l. 4. Reg. c. 9.

Apud P. Fabrum conc. de scandalo.

Hieron. epist. ad Letam.

XXII. Quel Berengario già sacrilego Duce de' Sacramentarii, che dopo di haver co' suoi dogmi perversi alla cattolica verità ribellate innumerabili anime, hebbe sorte concessa a pochi Heresiarchi di riconoscersi de' suoi errori, di ritrattarli publicamente, e far per essi esemplar penitenza, stando già quasi nonagenario all'estremo de' giorni suoi nella solennità dell' Epifania, e tornandogli alla memoria, non senza lagrime, di haver contaminati della sua Setta alcuni giovani nel primo fior dell'età, altamente sospirando disse. Hoggi giorno della sua apparizione apparirà a me il mio Signor Giesù Cristo, per la mia penitenza, sicome spero, a gloria, ò per gli altri da me sedotti, sicome io temo, a pena, e tormento. Che dovrà dunque esser di voi alla morte, ò scandalosi, i quali ne men pensate a lavar con la penitenza questo peccato ne meno a chiamarvene in colpa, ne meno a confessarvene, come dovreste? A rivederci a quel punto, a rivederci. O che horrore sarà all' hora il vostro, ò che spavento! Con qual cuore bacierete agonizanti il Crocifisso, vi raccomanderete a Dio, invocherete i Santi, implorerete gli Angeli, sospirerete al Cielo, sendo voi consapevoli di haver rubati a Cristo tanti seguaci, a Dio tanti adoratori, a' Santi tanti compagni, a gli Angeli tanti clienti, al Cielo tanti habitatori! Miseri ciechi non ci pensate?

Rinaldi 1088. 16.

XXIII. Adesso forse intenderete anche voi perchè Bernardo, Dottore per altro di santità così eccelsa, e di esemplarità sì ammirata, benchè molto apprendesse la morte, per non trovarsi, com'ei diceva, bastantemente disposto a quel gran passo, amava meglio contuttociò di morire, gittandosi trà le braccia della misericordia di Dio, che, vivendo, correr pericolo di recar pregiudicio ancorchè minimo ad alcun' anima con qualche azione men buona. *Mori timeo*, dicea l'humilissimo Santo, *quia non sum paratus, malo tamen mori, & misericordiae Dei me committere, quam de mea conversatione alicui scandalum facere.* Così parla chi sà quanto sia gran male un solo scandalo benche leggiere, massimamente in persona autorevole, sagra, sacerdotale. E così appunto par che mi dicano col santo Abbate ad una voce, e questi venerandi Sacerdoti, e questi Cavalieri esem-

Bern. de interiori dom. c. 3.

esemplari, e queste Dame modeste, e questi Cittadini divoti, e questa Gioventù timorata. Prima morire, prima morire, ch'esser mai occasion di peccare al nostro prossimo. Giusto, giustissimo proponimento nel vero.

XXIV. Ma voi frattanto che conchiudete da' miei rimproveri, ò scandalosi, se pur ve ne ha quì, torno a dir, qualcheduno, che risolvete? Se dopo di havervi io con tutta l'efficacia a me possibile rimproverato per vostro bene il gran torto che a Dio, il gran pregiudicio, che all'anime, il gran detrimento che a voi medesimi fate co' vostri scandali, siete pur risoluti di servir tuttavia di mezzani al Demonio, e di Precursori all' Anticristo, più non hò, che soggiungervi. Toccherà a Dio di fare in modo, che non periscano più in auvenire per colpa vostra tanti innocenti, con levarvi di peso una volta dal mondo, ordinando alle febbri maligne, alle aure velenose, alle ferite mortali, alle apoplesie, alle polmonee, a gli spasimi, che fatti fasci di voi zizanie infelici, in un tratto, in un tratto vi gettino al fuoco. Chi i tuoni non cura, si aspetti i fulmini.

FEB-

PREDICA XXVI.

Nel Giovedì dopo la quarta Domenica.

Della Tribolazione.

Quam cum vidiſſet Dominus, miſericordia motus ſuper eam, dixit illi: Noli flere.
Lucæ 7.

I. SE vi è padrone al mondo, che habbia genio di tener contenti, e vegga mal volontieri patire i ſuoi ſudditi, certo, che è Dio, padrone a noi sì ben'affetto, che ſicome ha infinitamente più cognizione, così ha pure infinitamente più volontà del noſtro bene di noi medeſimi. *Crede filia*, diſſe egli un giorno a Caterina da Siena; *crede filia Deum tuum magis ſcire, & velle bonum tuum, quam tu*: che è quel medeſimo, che in altri termini ci và inculcando continuamente il Signore nell'Evangelio, acciò una volta ci fidiamo di lui: *Scit enim Pater veſter quid opus ſit vobis*: Potè ben'accorgerſi Adamo in quel poco tempo, ch' ei dimorò nel Paradiſo terreſtre, ſpeſato da lui, per così dire, alla reale, qual fuſſe intorno a ciò la primiera ſua mente. Non eſſendovi all'hora tanto pericolo, che lo doveſſero in quello ſtato d'innocenza, e di grazia ò alienare dal fine gli oggetti ſenſibili, ò incodardire nel bene le delizie più molli, ò tiranneggiare qual vile ſchiavo gl' inferiori appetiti, ò pervertire la libertà, ò ſraſtornare la copia, ò gonfiare la ſignoria, colmollo però di tanti beni, arricchillo di tanti doni, e conferigli tanta autorità, che hebbe a ſupporlo Griſoſtomo non già un'huom beato, ma un Dio terreno, col quale haveſſe il Dio del Cielo partita per mezzo la corona, e l'Impero. *Hoc illum in terra conſtituens, quod ipſe eſſet in Cælo.* Così non haveſs'egli dipoi con mutar volontà, e coſtumi obbligata altresì quella providenza sì benigna per altro, e sì amorevole a mutar ſeco, e con noi la maniera del trattamento, affin di non renderci con la felicità aſſai più miſeri, che non ſiam'hora infelici con la miſeria. Vedreſte un poco che bello ſtare ſarebbe, e che bel vivere in queſta per altro hor sì miſera terra, e ſe di buon grado adoprerebbe Dio ogni mezzo per farſi voler bene da ognuno a modo ſuo. Qual coſa alla fine di queſta più agevole a chi può tutto, ò più naturale a chi ama tutti, ò più alla mano a chi sà tutto? *Scit enim Pater veſter quid opus ſit vobis*. Hor poichè ſenza una marcia infedeltà non ſi può dubitare del ſuo buon'animo inclinatiſſimo a farvi del bene, e perchè poi ſoſpettare ſiniſtramente della ſua providenza ò malcontenti del mondo, perchè ſparlarne, e non più to-

Corn. a Lapid. in cap. 6. Matth.

Matth. cap. 6.

Chryſ. lib. 1. de provid. pag. 522.

questo inferire, che qualche gran motivo di vostra utilità lo necessita, per così dire, a trattarvi men mitemente, e chinando il capo al flagello dire anche voi con Agostino, *novit quid agat qui nos fecit, novit & reficere nos*? Eh riserbate a miglior' uso i vostri pianti, ò tribolati, dirò io stamane, come disse il Redentore alla Vedova hodierna di Naino struggentesi in lagrime sù i funerali del suo defunto unigenito. *Nolite flere*. Non è, non è difetto altrimenti, come pensate, è perfezione più tosto di providenza l'esservi per uso nostro tribolazioni nel mondo. Mal però argomenta chi la tribolazione prende per mezzo termine a negare la providenza. Anzi non habbiam forse più forte pruova di questa, che Dio ha particolarissima cura di noi.

Aug in Psal 118. 71.

II. In questi termini corre l'enimma, ò tribolati, che vi propongo, e che intitolo brevemente il bene del male. Se non mi adulano le mie prove, hò speranza, che anche voi confesserete una volta al Signore con Davide, buon per me, che mi facesse del male, con abbassarmi. *Bonum mihi quia humiliasti me*. E chi sà, che assicurati dall'autorità, dalla ragione, dalla sperienza essere il male dell'auversità un gran bene, essere il bene della prosperità un gran male, facendo di un detto vizioso un santo enigma, non affermiate altresì virtuosamente, e in buon senso *malum bonum, & bonum malum*? Tanto spero dalla bontà della causa, e dalla rettitudine del vostro giudicio, e dò principio.

Isa. 5. 20.

III. In tre stati si possono considerare tutti gli huomini, che son nel mondo. I più di loro son peccatori, e in istato di dannazione: buona parte son penitenti, e in istato di grazia: certi pochi sono incolpevoli, ed in istato di santità. Fate voi hora in qualunque di questi stati il personaggio, che volete, ò che vi assegna l'interno dettame della coscienza: ch'io sù la regola, che mi porge Cassiano con dire, *omnes homines triplici ratione tentari, plerumque ob probationem, nonnunquam ob emendationem, interdum ob merita delictorum*, ò santi, ò peccatori, ò penitenti che siate, posso mostrarvi, che ha Dio di voi una gran cura, e fa il ben vostro, mentre vi tribola.

Cass. collat. 6. cap. 11.

IV. Quanto è però a quei che stanno sù la perfezione, e son di buona, e santa vita nè è mio pensiere, ne occorre per hora discorrerne; sì perchè questi, come tutti gli eccellenti in ogni arte, son così rari per tutto, che appena fan numero; sì perchè questi già l'hanno per prima massima servir loro le tribolazioni non altrimenti, che il fuoco struggitore a' metalli, che gli scalpelli incisivi alle statue, che gli aghi pungenti a' ricami, e che le aspre salite alle sommità; che però degli antichi Cristiani scrisse Salviano, ch' essi *ad cælestis Regiæ januam gradibus pœnarum suarum ascendentes, scalas sibi quodammodo de eculeis, catastisque fecerunt*; sì perchè chi ancor non è giunto a quell'altezza di perfezione, ma pur vi aspira, non può dubitare, che utilissimo sia il travaglio per lavorare un diadema di gloria, dal vedere che il Cielo ci vien proposto hor come Rocca da espugnarsi con forza, hor come corona da riportarsi con sangue, hor come perla da pescarsi nel falso; dal vedere che Dio a' suoi più diletti ha fatto delle tribolazioni la parte maggiore, che a gli altri, come a Cristo suo amato unigenito, come a Maria sua cara Sposa, come a Giobbe da lui canonizato per giusto, e come a Davide da lui trovato secondo il suo cuore; dal vedere in somma che i Santi più celebri sono stati i più avidi de' travagli, come una Teresa, la quale quasi vivesse sol per patire, protestava sovente, che se non haveva a patire, rinunziava alla vita, *aut pati, aut mori*; come una Maddalena de' Pazzi, la qual moribonda d'altro più non ringraziò il suo Sposo celeste, che dell'haverla egli assai largamente sopradotata di croci; come un Francesco Saverio, che non mai sazio di patimenti ne dimandava ogni volta de' nuovi, e de' maggiori, *amplius, Domine, amplius*; e come un Giovanni della Croce, il qual de' travagli sofferti altro premio non volle, che nuovi travagli, onde al Signore, che lo richiese, *quid vis pro labo-*

Salv. de provid. p. 21.

In e vita.

laboribus? non altro, rispose, che *pati, & contemni pro te*. Ristringerommi qui dunque a' soli peccatori, e a' soli penitenti, come più bisognosi di esser fatti capaci, che ha Dio di loro una gran cura, e fa il ben loro, mentre li tribola, o sia *ob emendationem* per ridurli al pentimento, e a cancellare il reato della colpa, ò sia *ob merita delictorum* per disporli a sdebitarsi, e ad annullare il reato della pena col merito della pazienza.

V. E prima, quanto è a' peccatori, se la Chiesa, tra tanti suoi mali allievi, che la conculcano, e le fan disonore, vede pure di quando in quando con estremo suo giubilo hor Gioni disubbidienti dopo molte scappate, e molti naufragj baciar caramente il lido de' divini precetti; hor figliuoli scialacquatori della lor vita animalesca vergognosi, e stanchi humiliarsi col volto in terra al Genitor derelitto; hor Colombe sedotte ricuperato una volta il cuore, e col cuore la libertà rivolar frettolose a' lor palchi primieri; hor cerve irresolute partorir finalmente ancorchè con dolore, e con istento conversioni gagliarde, mutazioni notabili, evangelici ristringimenti, a chi altri dee ella di ciò tutto l'obbligo, se non alla tribolazione, la quale a forza di tempeste, e di fame, di persecuzioni e di terrori, e quelli, e queste nel di lei seno, e a' lor doveri ridusse? Huomini dal peccato sì ingrossati di vista nell'intelletto, che altri oggetti non fan lor specie, che questi sensibili, e materiali, sì guasti di palato nella volontà, che altri cibi non appetiscono che di vil terra, e di palude fangosa, sì pesanti di corpo, che a se stessi lasciati ad ogni passo si arrestano, sì brutali d'inclinazioni, che si fan letto di ogni pantano, attaccati a questo mondo come le conche a gli scogli, ghiotti di queste delizie come le mosche del latte, storpiati nelle potenze, disordinati nelle passioni, facili al male, difficili al bene, pensate voi se mirerebbono mai il Cielo, e si affezionerebbono alle cose eterne, se scuoterebbono il fango de' lor peccati, e giungerebbono un giorno a salvarsi, ove Dio per compassione di loro non rivoltasse lor contro tutte le creature, affin di sollecitarli a procacciarsi in altro paese fuor della terra miglior fortuna, come le truppe di Faraone servian di sprone a gli Hebrei per fargli uscir dall'Egitto più prestamente: *Urgebantque Ægyptii populum de terra exire velociter*. Essendo il peccato, come lo definisce il Dottor San Tomaso, un'attaccamento disordinato dell'huomo alle creature, cioè dell'avaro alla robba, del goloso al cibo, dell'ambizioso a gli honori, del sensuale a' piaceri: *Peccatum est adhæsio inordinata ad bonum commutabile*: come meglio può Dio distoglierci da' peccati, che amareggianduci le creature, e facendo intorno ad esse un gran ricinto di spine, acciò più non vi ci accostiamo con grave offesa di lui: che tanto promise egli già per Osea di voler fare co' peccatori: *Ego sepiam viam spinis, & sepiam eam maceria; & semitas suas non inveniet; & sequetur amatores suos, & non apprehendet eos; & quæret eos, & non inveniet*.

Exodi 12.

D.Tho.de verit. q. 29.art.2.

Oseæ 2. 5.

VI. Se mai fù alcuno, che possa dirsi esser stato da Dio trattato con più rigore, che providenza, senza dubbio che fù quell'Adamo medesimo cui poco fa menzionammo. Che acerbe dimostrazioni non usò seco? Gli fece immantinente l'esecuzione alla persona con ispogliarlo di tutti gli habiti, e di tutti i doni di grazia. Gli confiscò il patrimonio e la casa, con esiliarlo pien d'ignominia dal Paradiso. Gli sequestrò tutti i frutti della terra, con necessitarlo a sostentarsi de' suoi sudori. Lo diede in mano per fine a' famigliari esecutori della giustizia vendicativa, con sottoporlo alle ingiurie de' tempi, indiscretezze degli elementi, insolenze de' bruti, alle malatie, alla vecchiaja, alla morte. O che severità, dite voi, ò che rigor di giustizia! Piano, ripiglia Grisostomo, andate adagio a dir questo. E' ver che è tale la cosa a prima vista, e in superficie qual voi la divisate, e un gagliardo risentimento, è un rigor sommo. *Videtur quidem ejectio illa Paradisi, lignique vitalis inhibitio, mortisque mulctatio crucianti esse, atque punientis*. Ma se si esamina

Chrys. de provid. pag 523. t. B. l. 2.

mina meglio intorno a questo l'intenzione di Dio, e se si osservano le utilissime conseguenze di un trattamento sì aspro, si troverà che in effetto è un de' tratti più singolari di providenza, che possa darsi. *Sunt autem profecto ista omnia signa clementiæ, & quidem non minus quam priora*. Mal per Adamo, se Dio ad oggetto di emendarlo colpevole, riconciliarlo rubello, ricuperarlo fuggiasco, usando seco maniere ò di Signor che castiga, ò di Tiranno che incrudelisce, ò di Nimico che fa vendetta, non lo metteva con ciò in una mezza necessità di ravvederſi. Quando mai harrebb'egli lasciato di essere peccatore, e impenitente, se non havesse mai lasciato di esser felice, e contento? Non vedete voi, siegue a dire Grisostomo, che *si in eodem honore perstitisset, peccare immortaliter, & absque ullo fine perstitisset? Quo non progressus esset arrogantiæ? Quid non peccasset? Quando ille Deo obtemperasset?* E se è così, lamentatevi poi di Dio ò tribolati figliuoli di Adamo, mentre vi toglie la consolazione per ridurvi al pentimento, le ricchezze per affezionarvi alla virtù, la riputazione per habilitarvi alla gloria, la sanità per disporvi alla salute.

Ibidem.

Ibidem.

VII. Siamo anche adesso a sapere, quando mai la felicità temporale, che tanti, e tanti hà già perduti a quest'hora, habbia fruttata all'eterna una sola anima: laddove *quam multi ingressi sunt, quam multi impleverunt domum Domini in ira ejus deducti, hoc est tribulationibus territi*, grida Agostino. Volete chiarirvene co' vostri occhi? Mirate ad una ad una le varie strade, che al Ciel conducono, e sappiatemi dire, se alcuna ne scorgerete più frequentata di quella della sofferenza, e de' travagli. Quì voi vedrete bensì malfattori co' lor capestri, schiavi co' loro ceppi, infermi co' loro spasimi. Quì Grandi humiliati, Cortigiani depressi, Letterati posposti. Quì Capitani infelici, Negozianti falliti, innocenti calunniati. Quì Vedove sospiranti i lor mariti, Madri piangenti i loro unigeniti, Matrone esaggeranti le lor disgrazie. Quì malinconici che si consumano, scrupolosi che si processano, tentati che si fa guerra, e mendici famelici, e litiganti inquieti, e debitori angariati. Non troverete voi già, dice Bernardo, che sieno molti, ò quei che lo comprino ricchi con buone limosine, ò quei che lo sforzino generosi con povertà volontaria, ò quei che lo rubino humili con segrete virtù, ma bensì più che pochi coloro, che vi son tutto dì dalla tribolazione cacciati dentro con replicati urtoni come per forza. *Compelluntur autem multi variis necessitatibus, & oppressionibus afflicti, qui mira Dei providentia, dum temporalem pœnam, si non libenter, tamen patienter sustinent, vitam consequuntur æternam*.

Aug. in Ps. 55.

Bern. in sentent.

VIII. Che sia il vero, senza la tribolazione havriano mai consolata la Chiesa, e rallegrato il Paradiso tante belle conversioni, che illustrano hoggidì gli ecclesiastici fasti? Chi rendette emendato alla catedra di Ravenna Felice Arcivescovo, e di lupo, che era, lo tornò come prima pastore, se non l'esilio in Ponto, e la perdita di amendue gli occhi? Chi humiliato condusse a San Nilo il superbo Euprasio, già Prefetto della Calabria, e poi Monaco esemplarissimo, se non l'infermità incurabile di una gangrena? Chi ridusse all'ubbidienza del santo Pontefice Zefirino il già Confessor di Cristo Natalio, e poi Vescovo Heretico, se non le notturne percosse degli Angeli, che l'ammaccarono tutto? Se Ciro Gentile prende il battesimo, e poi divenuto fervente Cattolico sale sul trono Episcopale di Smirna, ringrazii Costantino, che cercandolo a morte necessitollo a porre in salvo la vita entro una Chiesa. Se l'Imperador Cantacuzeno si dedica a Dio religioso nel Chiostro, e vi termina santamente i suoi giorni, ringrazii Giovanni Paleologo, che gli usurpò tirannescamente l'impero. Se Errigo il giovane figliuolo di Errigo secondo Re d'Inghilterra vivuto da scelerato muore da penitente, ringrazii la malatia, che per farlo lagrimare con frutto lo recide sul verde. Presero è vero dalle mani di San Gregorio Taumaturgo il battesimo i Neocesariesi infedeli; ma mercè dell'horrendo spettacolo

Baronius anno 713. n. 15.

Idē anno 977. n. 6. 7. 8. 9.

Idē anno 446. n. 19.

Idē anno 256. n. 7.

di larve infeste, e del fiero flagello di una infermeria, e mortalità sì universale, che per dar sepoltura a gli estinti pochi erano i vivi. Ritrattarono, è vero, i Donatisti in gran parte i loro errori, ed il cattolico seno implorarono; ma mercè del severissimo editto di Honorio, che dichiarandoli incapaci di heredità, ed inabili a contrattare, li condannò come infami ad una morte civile. Si salvarono, è vero, cento cinquanta milla di que' Crociati, che a' tempi di San Bernardo preser l'armi in soccorso della Cristianità di Soria, e come da' Santi Giovanni, e Paolo fu fatto intendere a' Monaci di Casumario, si ristorò con la lor morte la perdita di una gran moltitudine di Angeli prevaricatori; ma mercè della pestilenza, e della fame, che quelle milizie cristiane in gran parte mandarono a male. Mira pur di buon' occhio Andronico Imperadore i dileggiamenti del popolo ammotinato, di cui sei favola. Consolati pure Giordano Signor di Capova nella tua cecità. Ritorna pur volentieri dalla Signoria, e dal commando a' tuoi scalpelli, a' tuoi marmi, alla tua povertà ò Eulogio. Dio sa se pentiti voi mai de' vostri falli giungereste per altro mezzo à salvarvi. Così è, così è, conchiude in mia vece Salviano: *videlicet qui corrumpimur rebus prosperis, corrigimur adversis, & quos intemperantes pax longa fecit, turbatio facit esse moderatos.* Hor non è dunque una providenza particolare di Dio privarci di uno scarso ben temporale, per habilitarci a un puro bene, e a un bene eterno, e sotrarci mal grado nostro ad una vera, e somma miseria, con farci provare un' equivoca, e momentanea calamità? che tanto appunto ci và dicendo Girolamo. *Providentia Dei sæpè nobis accidunt mala, ne habeamus ea quæ cupimus, & variis calamitatibus hujus sæculi, ac miseriis ad Dei servitutem redire cogamur.*

Idē anno 405. n. 24.

Idē anno 1149 n. 12

Idē anno 1079. n. 12

Salvian. de prov. pag. 58.

Hieron. in cap. 2. Osee.

IX. Se ciò mi si niega, hò ben molta ragione di scandalezarmi di voi Padri, e Madri, Oh, dico io, che crudo zelo, che mal talento è mai il vostro, a quel figliuolo, cui tanto amate, con rimproveri, con minacce, con battiture interrompere i giuochi per affissarlo ad un libro, contradire le voglie per condannarlo al travaglio, negare la libertà per inchiodarlo ad un banco, strappar di mano le bagatelle per cambiargliele in una penna, affogare il riso col pianto, suggellar col silenzio la bocca, legar le mani con la modestia, tormentar la memoria, la fantasia, la mente, la volontà con istudj ingrati, e con apprendimenti scabrosi? Sò che voi mi risponderete col Boccadoro: *plurima nos facimus, quæ cum liberis nostris noxia esse videantur, utilia sunt tamen.* Anzi questo esser buon zelo di Genitori discreti saper tenere quando bisogna, e veder volentieri mortificato, e scontento il figliuolo, per haverlo a suo tempo ben costumato, e bene instrutto. Ma se ciò vale in riguardo de' vostri figliuoli, ò perchè havervi poi tanto a male, che Dio altresì da buon padre tenga alle volte à cautela, alle volte a castigo, con esso voi suoi figliuoli la stessa mano? E che altro in realtà fa Dio con gli huomini, quando dà loro materia di sofferenza, dice Grisostomo, se non quello che i buoni Padri cò' lor figliuoli? *Sicut enim parvulus si quid habeat puerile, idque rebus necessariis præferat, pater illum puerilibus privat, ut sic vel invitum ad meliora traducat, ita & Deus omnia agit, omnia molitur, ut vota nostra, ac desideria ad cœlestia transferat.* Sò che faressimo una bella riuscita, e un bell'honore all'educazione di Dio noi figliuoli male inclinati, s'egli a guisa di certi padri indulgenti, e di certe madri pietose ci condiscendesse in ogni cosa, e ò c'intronizasse come Saulle, ò ci sollevasse come Davide, ò ci favoreggiasse come Salomone, i quali della lor buona fortuna più ò meno abusatisi, riuscirono ò discoli, ò incorreggibili.

Chrysost.

Idem ho. 1 in ep. ad Timoth.

X. Più. Qual frenesia è mai la vostra, ò infermi, pagar sì caro, e quel chirurgo spietato, che senza pietà de' vostri spasimi v'apre con acute lancette le vene, vi trincia con affilati rasoi le carni, v'incende

de con bottoni di fuoco le membra, vi lega, vi stira, vi martirizza come un Carnefice: e quel medico austero, il qual vi ordina, quando pillole disgustose, quando amare bevande, quando polveri corrosive; ed hor vi spreme in sudori, hor vi macera con le diete, hor vi condanna alle veglie? La sanità, dite voi, è un sì gran bene, che non vi è denajo, che 'l paghi, e merita d'essere comperato con amarezze, e con dolori. Ma se ciò è vero, ò perchè poi adirarvi con Dio, s' egli da buon Chirurgo, e da buon Medico; non per interesse ch'egli habbia, ma per puro ben vostro, adoperando intorno a voi la tribolazione detta già da Clemente l'Alessandrino *chirurgia affectionum*, e da Agostino altrove *utile Medici ferramentum*, altrove *medicamentum ad salutem*, v'impiaga nel corpo per risanarvi nell'anima, e vi amareggia la vita affin di scaricarvi il cuore de' mali humori? Rispondete un poco a Simplicio, di cui è quel rimprovero palpabilissimo: *Si corporum medicinam exercentem, eumque urentem, & secantem, atque ipsos Carnifices imitantem non malum, sed bonum dicimus, atque adeò gratias agimus, & mercedem numeramus; cur in medicina Dei non acquiescimus*? Euvi infelicità pari a questa, grida quì attonita la Beata Angela da Fuligni, ricusare come fanciulli, ò come frenetici le medicine ordinateci a nostro prò dalla stessa sapienza di Dio, perchè cattive in apparenza, e ingrate al senso? *O infelices, & verè miseri, qui non solum de afflictionibus, quæ remedia, & curationes sunt peccatorum, non curamus, imò à Medico oblata sapientissimo refutamus*.

Clem. Alex.

Augustin.

Simplicius.

Apud Bolland. 4. Januarii pag. 220.

XI. Che dite adesso peccatori tribolati? Non siete ancora persuasi che è un gran tratto di providenza la vostra afflizione, e che è un gran bene il vostro male? Direte forse, che da voi dolci di cuore, ed amorevoli di natura otterrebbe Iddio più assai con le buone, che con le cattive, con le carezze, che co' rigori? Ma se fin' hora non vi è esempio, che gli sia riuscito in pratica questo mezzo, anzi più tosto si ha da Mosè, che *incrassatus est dilectus, & recalcitravit*; *Incrassatus* d'agi, e di sostanze; *impinguatus* di poderi, e di rendite, *dilatatus* di honorevolezze, e di carichi *dereliquit Deum factorem suum*. Eh che noi non siamo nature da lusingar molto co' vezzi, nè siamo già complessioni da mantenere a paste dolci. Habbiam pur troppo per nostra mala ventura il palato guasto, e lo stomaco sconcertato, per giudicar dal sapore qual cibo più ci convenga, e sia più sano. Direte forse, che ciò è vero, ma che il flagello è troppo pesante, e che più moderato che fusse, con riuscire più sopportabile, faria il doppio più effetto. Ma, Dio buono! se per quanto ei vi stemperi con le flussioni il corpo, vi dissipi con le liti il patrimonio, vi flagelli con le tempeste le entrate, vi smunga con le esazioni la borsa; vi faccia l'un dopo l'altro morire i figliuoli, venir meno gli amici, fallire i corrispondenti, mancar gli appoggi; permetta ancora, che le invidie vi opprimano, le ingiustizie vi spoglino, le nimistà vi consumino, le emolazioni vi circonvengano, ne pur con tutto questo può spuntare da voi, che vi riduciate sul buon camino, che vi leviate da quella pratica, che lasciate quell'occasione, e lo mettere in carestia, dirò così, di rimedii per emendarvi; se siete in somma più liberi, più ambiziosi, più morbidi, più interessati, più dediti a' spassi, a' giuochi, alle delizie, alle gale, che mai; onde si può temere di voi col timor di Salviano, *ne malorum præsentium pœnas etiam æterna continuatio consequatur*, che fareste voi mai, che fareste, se Dio alle vostre malnate inclinazioni non traponesse veruno intoppo? Giovenchi indomiti senza un tal giogo tirereste voi mai un solco diritto? Cavalli sfrenati senza un tal morso fareste voi mai una carriera sicura? Pecorelle sbandate senza un gran timore ritornereste voi mai alla greggia? Marinai dissoluti senza una gran borasca fareste voi mai a Dio una buona preghiera? Qual'uso di Sagramenti, se hor si frequentano sì di rado? Qual concorso alle Chiese, e

Deuter. 32.15.

Salvian. de provid. p. 71.

hor si visitano appena alla sfuggita? Qual'esercizio di buone opere, se hora si praticano si scarsamente? L'argomento non ha risposta, ò peccatori tribolati, ed è di Grisostomo. *Si enim his addictis*, ognun faccia l'induzione al suo dosso, *si enim his addicti ne sic quidem peccare desistimus, quò scelerum progressa non esset audacia nostra, si nos affluere deliciis, & otio constituisset Deus?*

Chrys. l. 1 de provid. pag. 523. Attica, 2.

XII. Ma forse voi vi offendete di me, Ascoltanti, mentre, mostrandovi utile la tribolazione, come mezzo per emendarvi, vi tratto male, perchè vi tratto da peccatori. Piacesse a Dio però, che tutti meco richiamar vi poteste di questo aggravio. A me, il qual più amo il vostro bene, che il vostro gradimento, ò quanto grato riuscirebbe un simigliante risentimento. Ma sù facciamo anche noi la supposizione, che fe Salviano nel suo bel libro *de Providentia*; *Sed videlicet peccator fuit aliquando aliquis, fortasiè jam non est*. Ha perciò a lodarsi meno quel tale di Dio, mentre lo tribola? Se egli fa in Cielo tanta allegrezza per la conversione di un peccatore, pensate, se havrebbe poi cuore di affliggerlo penitente, ove questo non fusse l'unico, e solo espediente per conservarlo in sua grazia: che sale appunto preservativo da' peccati chiamò l'auversità San Lorenzo Giustiniano, dicendo, che *anima, nisi tentationibus assiduis saliatur, continuo resolvitur*. In fatti chi vi assicura che rimessi che fusse in buono stato di fortuna, ò di salute, di famiglia, ò di robba, di honore, ò di stima, non fusse di nuovo per abusarvene in offesa di Dio, in dannazione delle vostre anime? Ah che le vostre inclinazioni malvagie, a guisa delle fiere tenute un gran pezzo digiunne ne' lor serragli, vedendosi poi messo innanzi l'antico e gustoso lor pascolo, mal si lascerebbono moderare dalla ragione, e ritornerebbono tosto alle esorbitanze di prima. Anche la scimia di un Giocoliere, che per relazione di San Gregorio Nisseno travestita in habito, e in sembiante di Gentildonna, col capo alto, col passo grave danzava leggiadramente sul palco, al gittarle si

Ex theat. eloqu. singularis. conc. de S. Andrea.

apud Reinam conc. in die Pasch. quad. 2.

da un non sò chi de' spettatori una noce, perdè tosto la gravità, e non mantenne il decoro. Quanti podagrosi impotenti alla presenza del vino non si contengono, e beono a grandi tazze il licore carnefice, che gli tormenti? Quanti stomachi indisposti in mezzo di una varia imbandigione non san negare al lor palato quel cibo, che costò loro altre volte poco men che la vita? E quanti convalescenti spirituali intanto solo si conservano buoni, in quanto non hanno il modo di pervertirsi di nuovo, perchè Dio attraversando loro tutte le strade, e togliendo con ciò l'apertura a nuovi errori, li mette in una santa necessità di star ben seco, e di non perdersi?

XIII. Chi più ravveduto, e più corretto di un Zenone Imperadore, dappoichè Dio lo precipitò dall'imperial trono col mezzo di Basilisco suo emolo, lo costrinse a vivere ramingo, e sconosciuto ne' deserti d'Isauria, e lo ridusse, per carestia di pane, a dover pascersi qualche volta di soli herbaggi, come un giumento? O chi havesse veduto con qual sembiante, e con qual cuore l'umiliato. Tiranno corse a' piedi di Daniello Stilita, per raccomandargli l'anima sua, la sua vita, la sua fortuna. Pianse egli da vero i suoi falli, ripudiò l'heretica malvagità, giurò ubbidienza al Pontefice, promise gran cose. Ma che? Sottrattosi dopo un'anno dal duro esilio, e rimontato sul trono a forza d'armi, e col favor della Chiesa, non reggendo di nuovo alla prosperità, tornò, e visse in guisa perverso, che meritò finalmente un'esilio perpetuo dal mondo, non che dall'impero, e di morir bestemmiando, e rodendosi, come un dannato. Soprapreso da un'accidente di mal caduco, e tenuto perciò da' domestici molte hore per morto, e come tale alla fine sepolto, per quanto poi rinvenuto dal male, facesse istanza alle sue guardie, che lo levassero di sotterra, e vivo, com'era, il rendessero a' vivi, non potè essere esaudito da loro, che per giusto giudicio di Dio lo custodivano, come un prigione dell' altro mondo, onde provando antici-

cipa-

cipatamente nella sua morte l'inferno, dopo d'essersi divorate le vesti, e le carni, morì finalmente di rabbia, di disperazione, di fame. Infelice Zenone! Sò che maledici tu hora, e maledirai in eterno quel giorno, in cui ti ricondusse trionfante in Constantinopoli, non sò, s'io dica la tua fortuna, ò pure la tua disgrazia. Quanto meglio per te saria stato l'esilio, in cui vivesti da penitente, che la Corte, in cui moristi da reprobo? Emendasti felice le tue disgrazie, ma peggiorasti recidivo i tuoi costumi. Risalisti ben presto sul Seggio imperiale, ma per traboccare indi a poco in un'eterna miseria. Impareranno da te i tuoi posteri, che le carezze della fortuna sono malie del pentimento, e che la prosperità è una secca pericolosa a chi dopo i naufragii, ed i getti di una pessima vita, per un mare di pianto rinaviga col benefi- cio de' suoi sospiri al buon porto della salute.

SECONDA PARTE.

XIV. Ma quando ben' anche non fusse utile a voi la tribolazione, come mezzo per farvi pentire de' falli incorsi, ò come mezzo per preservarvi dal ricadere in altri nuovi, non è ella certo utilissima a tutti, come ottimo mezzo per isgravarvi del debito della pena temporale da soddisfarsi nella vita presente, ò nell'altra per le colpe commesse? che è quello, che osserva in terzo luogo Cassiano. *Ob merita delictorum*. Parve questo a San Grisostomo un sì gran bene, che chiamò beato colui, cui la divina bontà ne degnasse. *Ille præsertim beatus est, qui hic pœnas luit, ut peccatis omnibus depositis probatus migret, ac mundus*. E prima ancora di lui l'havea già riconosciuto Davide per un gran tratto di providenza nel suo Signore, che però a lui rivolto diceva: *Deus tu propitius fuisti eis, & ulciscens in omnes adinventiones eorum*. E vaglia il vero, chi è di voi, che si applichi un poco seriamente a dare a Dio condegno risarcimento per tante pene dovute a' suoi falli nell'altro mondo? Dove son le limosine, dove i digiuni, dove le penitenze, dove le annegazioni? Voi che vi spacciate per penitenti, deh in che altro mettete mai la vostra penitenza, fuorche nel nome, se tutta quasi la vostra vita si passa trà diporti, trà morbidezze, trà lussi? Quando havete mai dato un sospiro, ò una lagrima per dolore? Quando mai contrastata una soddisfazione al vostro senso? Quando mai fatto a Dio sagrificio, non dico del vostro sangue, ma ne pur di un capriccio, ò di un gusto? Ah voi dunque meschini, se Dio per zelo di non vedervi penar lungamente di là sotto la sferza pesante della sua stretta giustizia, non vi andasse a forza di travagli diminuendo di quà le non mai saldate grosse partite, che voi debitori imprudenti non pensate hora a scontare con cotidiani piccioli sborsi. *Ea enim*, disse già il Boccadoro, *quæ nobis in hac vita inferuntur supplicia, futurorum cruciatuum partem haud exiguam succidunt*.

Chryf. l. c. cit. de provid. pag. 527. litt. A.

XV. Vi è ombra di paragone trà i rigori, e le sofferenze della vita presente, e dell'altra? Quì non possiamo già dire di esser puniti quanto noi meritiamo, poichè per molto, che siam tribolati, *non sumus tamen tam miseri, quam mali*, ci dice Salviano. Di là sì, che la Divina giustizia ombreggiata nel Padrone evangelico, che il servidore fallito consegnò a' Carcerieri, *quoadusque redderet universum debitum*, si pagherà di sua mano a tutto rigore di conti. Quì essendo noi viatori, se si patisce, si merita, e tanto da noi si merita, quanto da noi con la dovuta intenzione, e conformità si patisce: ond'è che un giorno, un mese, un' anno di patimento accettato di buona voglia ci vale al presente per molti auvenire. Di là nò, che stando già noi nel termine, ed essendo perciò incapaci di meritare, a' soli antichi demeriti si havrà riguardo. Quì la divina misericordia và pur temperando l'amaro col dolce, e quel Signore, che ci castiga, altresì ci consola, perchè, se è Dio delle vendette, è Dio altresì di tutta la consolazione, dice

2. Cor. 13.

l'Apostolo: *Deus totius consolationis, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra.* Di là pensate. Sarem' anzi di tal maniera assediati di fuori, penetrati di dentro da dolori acerbissimi, che appena vi resterà luogo ad accogliere lo scarso refrigerio della terra, e del Cielo. In somma di quà la pena è brieve, di là quanto è durevole? Di quà è leggiera, di là quanto è sensibile? Di quà è mista, di là quanto è schietta? *Vides* dunque, ripiglio col Boccadoro, *vides ineffabilem clementiam, immensasque divitias benignitatis. vides ut omnia agat, atque moliatur Deus, ut post peccatum quoque mitiore quam debuimus plectamur poena?* A che dunque tante impazienze, ò tribolati, a che tante querele? Questi son dunque i ringraziamenti che fate a Dio, anime disobbligati, per lo gran beneficio ch'egli vi fà con alleggerirvi per sua clemenza la pena, da cui senza ingiustizia non vi può fare del tutto esenti?

Chrys. lib. cit. pag. 526. litt. C.

XVI. *Quis nolit ad horam uri Laurentii igne*, diceva Agostino, *ut æternum gehennæ non patiatur incendium?* Hor se bene non vi è proporzione veruna tra 'l penare a tempo nel Purgatorio, e 'l penar senza termine nell'Inferno, essendo però sì notabile ancora il divario, ch'è fra i travagli di questa, e i purgamenti dell'altra vita, perchè in qualche maniera non potrò io simigliantemente affermare: *Quis nolit ad horam uri Laurentii igne, ut diuturnum purgatorii non patiatur incendium?* Chi è di voi, che convinto di qualche grave misfatto, per cui vi andasse la libertà, ò la vita, non si eleggesse potendo un'irrevocabile esilio più tosto, che una prigion perpetua, un publico taglio di capo più tosto, che un'infame capestro? Qual prudenza è adunque la vostra, ò tribolati, far difficoltà di ricevere dalla mano di Dio il perdimento di quella lite, di quella carica, di quel figliuolo, una tempesta, una calunnia, un fallimento, quella quartana sì pertinace, quella podagra così piccante, quel disonore così sensibile, in somma un brieve, misto, e leggiere travaglio, *ut diuturnum purgatorii non patiamini incendium?*

August.

XVII. Saggio Maurizio Imperadore, il quale, come narra Cedreno, nell'anno diciasettesimo del suo impero col favore delle disgrazie fatto avveduto, e divenuto di gran peccatore gran penitente, stimò niuna cosa dover far meglio per lui, quanto l'essere posto con le afflizioni al tormento della pazienza; e forse dovea dir spesso con Giobbe, *hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat.* Quindi presa la penna scrisse a tutti i Patriarchi, Vescovi, e Monaci della Grecia, della Palestina, e dell'Egitto, pregandoli di ottenergli molte, e grandi tribolazioni dal cielo. Anzi una notte parutogli in sogno di essere presentato al divin tribunale, e che Cristo ivi assiso gli domandasse se in vita, ò dopo morte amasse meglio di esser punito, rispose subito: di quà Signore, di quà più presto. Compiacque il Giudice poco appresso la sua domanda, eccitandogli contro una fiera borasca nel mare, mentre in un legno sottile fuggiva una tempesta peggiore in terra con tutta la famiglia Imperiale, e consegnandolo all'empio Foca, il qual gli tolse in poco tempo l'Impero, i figliuoli, la vita. Corrispose Maurizio altresì al bramato flagello nella migliore maniera: poichè mirando gli schemi del popolo, gl'insulti del successore, la morte de' figliuoli, e sul capo la spada del manigoldo, non hebbe mai in bocca altre parole, che quelle: *Justus es, Domine, & rectum judicium tuum.*

Baron. an. 602 n. 15.

Ps. 118. 137.

Così fà, così parla chi intende essere un gran beneficio la tribolazione equivalente alla penitenza dopo i peccati. Ma noi per quanto siam consapevoli di haver moltissimo da sodisfare, nè di penitenza, nè di tribolazione molto ci curiamo, e ci sembra un parlar barbaro quello di Tertulliano, che *gratulari, & gaudere nos decet dignatione divinæ castigationis.*

Tertul. lib. de pænit. c. 11.

XVIII. Conchiudiamo hora il tutto, e diciamo, non poter non esser vera la massima di Agostino: *nullus hominum est, cui necessaria non sit tentatio tribulationis.* Il punto stà, ò peccatori, ò penitenti, ò perfetti che siate, il riceverla in bene, e ricever-

Aug. lib. in Faust.

verla utilmente, soggiunge Agostino, *interest autem plurimum qualis sit usus earum rerum, quæ dicuntur adversæ*. Per altro è innegabile, anche a giudicio di Seneca, che *non sunt mala, nisi male sustinenti*. Dio, il quale vi tribola, perchè vi vuole ò raffinare perfetti, ò emendar peccatori, ò sdebitar penitenti, vi faccia ancora la grazia di darvi a conoscere in tempo il gran bene de' vostri mali: perchè, a dirvela, saria bene una gran follia la vostra, che potendo far di essi un buon'incontro con i gran crediti della giustizia, voleste anzi a dispetto di Dio esser miseri in questa vita, e nell' altra. Che se mai il demonio prendesse occasione da' vostri mali di suggerirvi di nuovo pensieri poco conformi alla paterna providenza del nostro Dio, ributtatelo pur francamente con la risposta, che già insegnò Santo Agostino doversi dare a gl' Infedeli, qual'hor rinfacciavano a' Cristiani perseguitati la prigionia, ò l'esilio. *Ille cum me adversis rebus exagitat, aut merita examinat, aut peccata castigat, mercedemque mihi æternam pro toleratis pie malis temporalibus servat*. Così preghiamo, e così sia.

Lib. 1. de civ. Dei c. 8.

Senec. lib. de provid.

August. lib. 1. de Civit. Dei c. 29.

PRE-

PREDICA XXVII.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica.

Dell' Anime del Purgatorio.

Domine si fuisses hìc, frater meus non fuisset mortuus. Jo. 11.

I. TUtte le Città ben regolate hanno posta in ogni tempo cura particolare nel souvenire con publica munificenza alle private necessità de' loro Poveri. Quindi è, che non contente di provederli d'ogni hora di albergo per riparare le membra, di alimento per sostentare la vita, di commodità per apprender mestieri, e di Tutori per educarli pupilli, e di Medici per curarli malati, e di Maestri per dottrinarli ignoranti, tengon di più stipendiati a prò loro valenti Auvocati, i quali senz' altro emolumento, che quello della privata gratitudine di tai Clienti, sostengono ne' Tribunali le lor ragioni contra le istanze, e opposizioni del Fisco, detti però acconciamente dal loro ufficio Auvocati de' Poveri. Un tal sollecito, e caritativo provedimento alle cause de' Poveri vivi hà in me risvegliato un gran desiderio di usar stamane una simile carità co' poveri Morti del Purgatorio: giachè me ne porge qualche occasione l'hodierno Evangelo di Lazaro, che dalla Chiesa suol recitarsi ne' Sagrificii sopra i Defunti nel giorno della lor sepoltura. Ma di quai morti credete ch'io parli? De' vostri congiunti, de' vostri benefattori, de' vostri cari, e di tutti coloro, che in alcun modo solete chiamar vostri morti? Non già, non già. La vostra innata, e lealissima gratitudine verso di loro non lascia ch'io li consideri trà poveri morti. Offenderei la vostra non ordinaria pietà, s'io li giudicassi appò voi in tutto quello, che di ragione, ò di convenienza lor deesi, bisognosi di sollecitatore, ò di Auvocato. Parlo di tante migliaja di buoni morti, i quali affatto dimenticati da' lor conoscenti, da' loro amici, da' loro attinenti, in una parola da tutti, non si può dire quanto sien poveri. A questi confesso, che mi dà Dio gran sentimento di procurare questa mattina con caldi ufficj dalla vostra molta pietà qualche soccorso non ordinario: tanto più, che mi par sempre di udirmi all'orecchio quelle parole dette da Dio per Isaia a ciascuno evangelico Predicatore: *Dedi te in fœdus populi, ut diceres his qui vincti sunt, exite, & his qui in tenebris, revelamini.* Ed ò me felice, se a costo de' miei sudori mi riuscisse d'incaminare al Paradiso per mezzo vostro molti di loro. O con qual gusto vorrei lor dire, *exite, revelamini.* Fuori, fuori, ò miei cari. Al Cielo, al Cielo, ò miei fratelli.

Isaiæ 49. 9.

II. Eccomi quà pertanto con un Consulto alla mano tutto ossatura di leggi,

leggi, nervo di ragioni, sugo, e midollo di autorità, in cui, sul modello di quel famoso rimprovero del Padre di famiglia evangelico al Servidore indiscreto, *nonne oportuit & te misereri conservi tui?* vi fò vedere essere in voi vera, e propria obbligazione di souvenirli: onde l'intitolo brevemente, le Obbligazioni de' Vivi verso de' Morti. Se gli Angeli Custodi di tante anime buone si degnano assistermi, se quelle anime stesse mi somministrano una sola scintilla della loro patetica, e focosa energia, spero senz'altro di conseguire, che ad imitazione del Santo Giobbe, il qual diceva, *super omnem infirmum flevi*, diciate anche voi una volta col cuore, e con la mano, *super omnem defunctum flevi*. Gli uni, e le altre me ne faccian la grazia, e son da capo.

III. E prima, non si credesse già alcuno, che col dipartirsi, che fecero alla volta dell'altro mondo quelle anime buone, habbiano rotta del tutto con esso noi ogni communicazione, ogni unità, sichè non ci appartengano più come figliuoli legittimi di un medesimo Padre, ò come membra indivise di un medesimo corpo, ò come tralci congiunti di una medesima vite. *Neque enim*, dice Agostino, e con lui pure tutti i Dottori cattolici, *piorum animæ defunctorum ab Ecclesia separantur, quæ est corpus Christi*. Sì, sì sono anch'esse, se a Dio piace, comprese nel corpo mistico della Chiesa, detto già dagli Apostoli comunione de' Santi. Di loro ancora s'intende di favellare l'Apostolo, quando dice: *Omnes unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra*. Altrimenti se fusse falsa una tal comunanza de' vivi, e morti, in qual modo potrian questi disuniti da' vivi participare del loro bene, in qual modo profittar delle loro sodisfazioni, in qual modo *ad altare Dei fieret eorum memoria in communicatione corporis Christi?* soggiunge Agostino. Debbonsi riguardare i fedeli che muojono, scrivea San Cipriano, come coloro, che hanno fatto viaggio a paese straniero, e rimotissimo, verso dove li seguiremo presto, ò tardi ancor noi. Hor sicome chi habita forestiere in paese lontano, non perde per la sua assenzia l'affinità, e relazione, che stando in patria haveva co' suoi congiunti, ed amici, così ancorachè quelle anime sieno già da qualche tempo nell'altro mondo, non perciò lasciano di appartenerci altrettanto che per l'innanzi, sichè di ognuna di loro possiamo dire, come il buon Giuda disse a' fratelli di Giuseppe sepolto vivo da loro nella cisterna: *frater, & caro nostra est*.

Aug. de Civ. Dei lib. 20. c. 9.

Rom. 12. 5.

August. lib. & c. cit.

IV. Ciò presupposto, ed essendo altresì nelle membra commesse di un corpo obbligazion di soccorrervi gli uni gli altri, ove pur sia negli uni necessità di soccorso, negli altri possibilità di soccorrere: *si quid enim patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra*, come definì il Dottor delle Genti: chi non vede, che dinegando il Fedele vivente a' Fedeli defunti quella qualunque contribuzione ò di preghiere, ò di limosine, ò di sagrificj, ch'ei può recar loro, come a sue vere comparti, viene a mancare con ciò bruttamente del suo dovere, e ferisce nel cuore la Carità, sopra la quale è fondata la convenzione reciproca di souvenirsi tra loro scambievolmente ne' lor bisogni? Non è mia la conseguenza, è del dottissimo Bellarmino, di cui tutto è pur anche l'antecedente discorso. *Igitur*, così conchiude, *viventes possunt, ac debent juvare defunctos, ut membra ejusdem corporis*. Non dice solo, che *possunt*, Signori nò, dice che *debent*, sotto pena di esser colpevoli appresso Dio, e di attizzar contro a se quelle fiamme, che hora per sorte negassero di temperare, ò di spegnere a prò de' Morti. Non dice ne meno, che siano i vivi tenuti sol con alcuni defunti a titol di lascito, ò di parentela, ò di amicizia, ò di spiritual fratellanza, ò di religioso convitto, Signori nò, dice che son tenuti con tutti sotto la sola formalità generalissima di esser tutti una cosa, tutti un tutto morale, e tutti membra di un medesimo corpo. *Ut membra ejusdem corporis*.

Gen. 37. 27.

1. Cor. 12.

Bellar. tom. 3. l. de Purgat. c. 15.

V. E pur quāto pochi si fanno scru-

polo di trattare quelle anime, come se havessero a far niente con loro, nè mai s'inducono a prender per esse un'Indulgenza; mai a fare una comunione, mai a recitare un'orazione; mai a sborsar la limosina di una Messa, *pretium redemptionis pro illis*, come parla Grisostomo, quasi che nulla a ciò fare fosser tenuti? Ma, se le meschine fussero scomunicate, ò prescite, e come tali ò non meritevoli di conforto, ò incapaci di redenzione, potriano alcuni usar peggio con loro di quel che fanno? E non dovranno esse ancora godere del beneficio della legge cristiana, la qual comanda, che gli uni sottentrino alle gravezze degli altri, conforme il parere di Paolo Apostolo: *alterius onera portate, & sic adimplebitis legem Christi*? Anzi e non dovranno sentire altresì l'utilità della legge naturale, secondo la quale, dice Bernardo, *illis compassionem debemus, & orationem propter similis naturæ consortium, ut pius Pater auferat scoriam earum, & in beneficia flagella commutet*? Ah debitori smemorati, parmi che gridin tal'hora quelle anime abbandonate, ah debitori renitenti, ah mali pagatori, *nonne oportet & vos misereri Conservorum vestrorum, nonne oportet*? Sarebbe empietà fin negli eserciti più licenziosi il non dar sepoltura, e riposo a' cadaveri de' nostri prossimi, *maximeque justorum, atque fidelium, quibus tanquam organis, & vasis ad omnia bona opera sanctus usus est Spiritus*, scrisse Agostino. In fatti, siegue egli a dire, ancorchè nulla giovi, ò pregiudichi a' Morti, che i loro corpi giaccian sepolti, ò insepolti, il mancare però co' nostri prossimi di questo ufficio pietoso faria negligenza da farsene scrupolo: *licet humanitas sepulturæ defunctis non opituletur; culpanda tamen irreligiositate negligitur*. Se dunque il trascurar solamente il riposo de' corpi incapaci di pena è colpabile, e se, come auverte Agostino medesimo, *ubicunque jaceat, vel non jaceat defuncti caro, Spiritui requies quærenda est*, qual fallo sarà trascurare il riposo delle anime esiliate, e penanti, lasciandole nella lor tormentosa inquietudine, e lasciandole fuor del lor centro, ch' è il Paradiso? I Tori stessi, se auvien, che incontrino un Toro morto, fermano il passo, e s'impuntano sì, che non vi è modo di spingerli innanzi, e con mugiti queruli, e con funesti compianti *quasi quibusdam humanitatis officiis fraterna funera prosequuntur*, è riflessione del Santo Abbate di Chiaravalle. Hor che non deve un'huom ragionevole, e un membro fedele all'altro? ripiglia fortemente lo stesso. *Quid debet homo homini, fidelis fideli; quem ratio docet, & trahit affectio*, dite, *quid debet*? Se non lo volete dir voi, lo dirà egli stesso, con quella chiusa gagliarda, con cui già perorò in somigliante proposito, e che a me servirà di un secondo intercalare dopo ogni prova, per fare a due mani il colpo preteso: *Noli ergo putare gratuitum quod proximo impendis: velis, nolis, debitor es*.

VI. Che se la carità ordinata richiede, che tra le membra scambievolmente obbligate, dove maggiore è il bisogno, indi ancora proporzionevolmente risulti maggiore nell'une il debito di soccorrere, maggiore nell'altre il diritto di esser soccorse, lasciate ch'io sol v'accenni fino a qual segno sieno tormentate quell'anime benedette; e poi giudicate fino a qual segno giunga in voi l'obbligazione di souvenirle. Mà oimè; che il sol pensare di dover farvi la descrizione funesta de' loro mali mi stringe il cuore, mi agghiaccia le vene, mi dissecca le fauci. La farò dunque quanto più brevemente, tanto più vivamente con ricordarvi sol tanto ov'elle siano, e non per altro, che per penare, cioè in Purgatorio, che è quanto dire, giusta i varii traslati delle Scritture, in una prigione d'indebitati, probatica di languenti, crogiuolo di Spiriti, lambicco di pene, lago di leoni, golfo di fuoco, pozzo profondo, cisterna fangosa, fornace auvampante, zona cocente, sepolcro inquieto, segreta oscura. In Purgatorio, che è quanto dire in un'ergastolo, a paragone di cui lasce-

Chrys. hom. 21. in c. 9. Actuum Apostolorum tom. 3.

Ad Gal. 6. 2.

Bern. serm. de trinlici genere bonorum.

August.

Idem.

Idem.

Bern. serm. 5. citato.

Bern. serm. citato.

Bernardus.

rebbono di parere horribilissime carceri il Labirinto di Minosse in Creta, le Latomie di Dionigi in Siracusa, il Tesoro de' Messenii in Grecia, il Tulliano di Hostilio in Roma, l'Ancona di Gilimero in Cartagine, e le Scale Gemonie dell'Aventino, e il Baratro cieco di Atene, e la Ceada fetente di Sparta, e il Lete horrendo di Perside, e il Forno angusto di Modona. In Purgatorio, che è quanto dire in un ridotto di miserabili sì mal condotti, che tutti insieme lor farebbono invidia i Gieremii segati, i Giobbi ulcerosi, i Bartolomei scorticati, i Lorenzi arrostiti, gl'Ignazii sbranati, i Loricati austerissimi: e di più tutti insieme gli schiavi co' loro ceppi, i giustiziati co' lor supplicii, gl'infermi co' loro spasimi, i penitenti co' lor rigori, i scrupolosi co' lor rimorsi, i tribolati co' loro affanni: e di più Cristo medesimo co' suoi sudori sanguigni, co' suoi sfinimenti mortali, con le punture delle sue spine, con le carnificine de' suoi flagelli, horrore de' sputi, barbarie de' trattamenti, peso della croce, trafitture de' chiodi, vergognosi dileggiamenti, bevande amare, estremo abbandono, morte atrocissima. In Purgatorio, che è quanto dire in un luogo, in cui guadagneriano fama di estivi rinfrescamenti i nostri verni più crudi, d'innocenti trastulli le nostre brace più vive, di dolci ambrosie i nostri assenzii più amari, di odorosi profumi i nostri zolfi più puzzolenti, di letti agiati le roventi graticole, di laute imbandigioni i piombi disfatti, di armonie soavi le strida incondite, di morbidezze gentili i verminosi carnami. In Purgatorio, che è quanto dire nel proprio centro de' patimenti, dove la menoma pena eccede di molto la massima di questa vita, dicono i Santi Anselmo, Hilario, Bernardo, Tomaso, dove il sol fuoco fa in un tempo le parti di tutti insieme i nostri mali, e di più li trapassa, son di parere Gregorio, Beda, Pietro Blesense, Maddalena de' Pazzi, dove i supplicij sono sì horribili, che niun vivente di qualunque grande capacità li può comprendere, afferma Brigida, dove maggiore è l'ardore che sente ogni anima, che se tutte le brace del mondo divenissero una sola bracia, per ardere un'huomo vivo, soggiunge Alberto Magno, dove non è gran cosa, che all'anima di un Religioso due quarti d'hora paresser vent'anni, e ad un'altra alcune poche hore più secoli, mentre il dolore v'è così intenso, che un giorno solo di esso, dice Agostino, anzi lo spazio brevissimo di un'Ave Maria, ripiglia Vincenzo Bellovacense, equivale a mill'anni di queste pene nostrali, dove la prigionia con essere sì violenta è di più così lunga, che si sà molte anime esservi confinate qual per ducento, qual per cinquecento, e qual per mille anni, dove in somma la pena è invisibile secondo Gregorio, il fuoco indefesso secondo Hilario, l'ardore mirabile secondo Agostino, e secondo più altri l'angustia incomprensibile, la miseria incomparabile, il tormento ineffabile.

D. Th. in 4 dist. 21. qu. 21.

Alb. Magn. apud Pelbartum de mortuis.

Ex Manni & Iaglaris de Purgat. cocionib. Aug. cit à Pherrel. in theatr. scriptorû V. D. ... Vinc. Belluac. dist. 40. de Purgator.

Hor quivi è dove stan da più anni sotto chiave, ò Cristiani, tanti fratelli, tanti prossimi vostri; giachè sotto nome di prossimi vengono ancora tutti gli Spiriti capaci della beatitudine, al dir de' Santi Dionigi, e Tomaso. Lascio però pensare a voi quanto vi debban star male sotto la sferza pesante di Dio quell'anime derelitte. O quai contorcimenti, ò quai gemiti, ò quai singhiozzi debbon mai essere i loro trà tanti, e sì penosi argomenti della divina severità! Se ben non son'elle con tutto ciò sì miserabili per essere dove sono, che assai più infelici non siano per esser tenute ancor' esuli da quella gloria, a cui sospirano più che uccelli rinchiusi alla libertà, e più che cervi riarsi alle fonti. Ed ò potess'io darvi quì di passaggio almen qualche contezza di questa lor sete estrema di veder Dio! Ma pensate se siamo buoni a comprendere il più de' loro mali, ch'è la pena del danno, se, come dissi, fin che viviremo, non giungeremo ad intenderne quel tanto meno, ch'è la pena del senso. Se Assalone stimò minor male una morte immatura, e violenta, che il divieto fattogli dal Re suo padre

S. Thom. & Dion. Carthus. apud Manni pag. 607.

di

di comparirgli mai più davanti, onde smaniando da disperato diceva: *obsecro ut videam faciem Regis, quod si memor est iniquitatis meæ, interficiat me:* Se a San Gregorio Nazianzeno riusciva sì rincrescevole la lontananza del suo caro Basilio, che in una sua gli scrisse, che molto male perciò se la passava; *rogas ut res nostra se habeant? revera acerbè; Basilium non habeo:* Se non si ricordava giammai Santo Ambrogio di esser privo della presenza dell'amatissimo Germano suo Satiro, che sopra ciò dirottamente non lagrimasse; *an ego possum*, confessava egli stesso di se, *aut non cogitare de te, aut unquam sine lacrymis cogitare?* quanto maggior tormento dee recare a quell'anime l'essere escluse dalla presenza beatrice di Dio, e dalla dolce conversazione de' Santi? Non così ardentemente bramarono di vedere la Sposa de' sagri Cantici il suo Diletto, il Patriarca Giacobbe il suo Giuseppe, la Reina Sabba il Re Salomone, il timorato, e Santo vecchio Simeone il Salvatore del Mondo, che più non ardan di voglia que' Spiriti di raffigurare in se stesso il divin volto; *& hæc est maxima super omnes pœnas earum*, conchiude Santo Antonino.

2. Reg. 14. 32.

Nazianz. ep. 99.

Ambr. de obitu fratris.

Antonin. 1. p. operum tit. 5. c. 5. de Purgat.

VIII. E non vi sia poi in tutto il Corpo de' Decretali, e Statuti Cristiani ordinazione divina veruna, la quale nè poco, nè molto ci obblighi a titolo almeno di carità di recare sollievo, di accelerare la libertà, di procurare la grazia a prossimi sì addolorati, sì male stanti? Providenza sovrana! Dunque nel giudicio finale porrete in occhio a' mali Cristiani i famelici, e i sitibondi non ristorati, i pellegrini, e gl' ignudi non proveduti i prigioni, e gl'infermi non visitati, e dell'abbandono di tante anime prigioniere, e forzate nobili della vostra giustizia, le quali stanno assai peggio di quanti infermi, di quanti prigioni, di quanti poveri son nel mondo, non formerete processo, non vi chiamerete mal sodisfatta, dicendo per esse principalmente, *infirmus eram, & in carcere, & non visitastis me?* Finalmente trà tanti pezzenti famelici, trà tanti passaggieri raminghi, trà tanti poveri prigioni, di cui come di nostri prossimi c'incaricate sì fortemente la souvenzione, quanti sono peccatori occulti, quanti publici malviventi, e però nimici vostri capitalissimi? All' incontro quelle anime sante, oltre che hanno ben' altro bisogno de' nostri ajuti, quanto son' elleno a voi divote, quanto accettevoli, quanto conformi? Che se è vera la dottrina del vostro servo Tomaso, che l'ordine e la misura delle nostre obbligazioni in materia di carità deesi prendere dalla dignità della persona, e dalla maggiore, ò minore prossimità della medesima con esso voi, *ut scilicet ei qui est Deo propinquior, majus bonum ex charitate velimus*, qual limosina dunque più giusta, qual più dovuta di quella, la qual concerne il suffragio di Spiriti tanto infallibilmente Santi, e però ancor tanto infallibilmente a voi prossimi? Io sò pur'anche, che in gran maniera gradite, e con pari liberalità ricompensate gli ufficj pietosi di chi sottentra mallevadore per loro. E non rivelaste voi stesso alla vostra Geltruda, che tanto godete, quando da noi vien liberata una di loro, quanto se voi personalmente da durissima cattività riscattassimo? E creda io poi che non habbiate una gran volontà più che di beneplacito, che ognun di noi a misura del suo potere concorra a sollevarle dal loro debito, con pagare al vostro Fisco per loro? Chi ne dubita, che Dio lo vuole? dice quì San Damasceno. *Hoc etiam est quod vult misericors Deus, ut vicissim nos defunctos nostros beneficiis prosequamur.* E se Dio vuol questo da noi, chi è che possa dire di non essere tenuto a questo per legge alcuna? *Nonne oportet, & vos misereri conservorum vestrorum, nonne oportet? Noli ergo putare gratuitum quod proximo impendis: velis, nolis, debitor es.*

Manni, ò Mezza.

Damasc. Orat. de mortuis.

IX. Adesso forse comincierete ancor voi, se non a credere in tutto, almeno a far caso delle opinioni alquanto rigide a prima vista, e di Sidonio, il quale affermò, che il suffragare sovente i defunti è un mez-

Sidon. cit. a Mezza in stimulo quotidiano.

zo quasi necessario per la nostra salvezza: *de ratione nostræ salutis est pro defunctis quotidie exorare*; e di Beda, il qual scrisse, che corre rischio di essere dimenticato morto da' vivi chi vivo non si ricorda de' morti: *indignum esse omni suffragio, qui defunctorum immemor fuerit in hoc sæculo*. Nè vi rechi più maraviglia, che timore questo loro parlare sì risoluto. Se vorrem farci a ponderar di proposito l'estrema indigenza di quelle anime estremamente penanti, troveremo senz'altro, che ò non si dà in tutto il mondo necessità, che si possa dir grave, ò se pur se ne dà qualchedunna, questa trà le più gravi innegabilmente è la somma. Che giudicio fareste di un' huomo, il quale assalito tutto all'intorno da vive fiamme presso a restarne incendiato, e consunto, havesse di più per sua mala ventura in ceppi i piedi, in catene le mani, senza potersi ritrarre? Potreste voi dubitare, s'ei fusse involto in quella grave necessità, a riparare la quale vi stringe il precetto, in caso che ò non vi scusi il pericolo vostro, ò la precisa impotenza non vi disobblighi? Hor figuratevi, che niente migliore sia lo stato di que' vostri fratelli colà giù confinati. O che dura necessità è la loro! O che dura necessità! Uditela dall'Ecclesiaste: *Mortui nihil noverunt amplius, nec habent ultra mercedem*; poichè, come scrive Agostino, *tempus operandi jam profugit ab eis*. Non occorre che sperino le meschine di poter metter da parte tanto capitale con cui scontare de' loro debiti una partita anche minima, quantunque per mille secoli si dileguassero tutte in planto, e tutte si struggessero in pentimento per le lor colpe. *Non habent ultra mercedem*. Era un tempo nel quale poteano anch'esse come hora noi con un digiuno spontaneo, con un'atto caritatevole, con una voglia mortificata, con un travaglio ben preso accumulare molti contanti di meriti, per contraporli alle molte sodisfazioni da Dio pretese in questo mondo, ò nell'altro. Ma non è più adesso per loro quel tempo. *Tempus operandi jam profugit ab eis*, e

Beda super Ps. 50. orat. de mort.

Eccli. 19 juxta exposit. Hieron. August. serm. 44. ad fratr. in Eremo.

però *non habent ultra mercedem*. Posson bensì quegli Spiriti nostri amantissimi mandare al Cielo per noi fervorose preghiere, in quella guisa che a' Santi Padri del Limbo era permesso di supplicare per lo Popolo Hebreo, e in fatti ogni momento, per così dire, *pro nobis postulant gemitibus inenarrabilibus*. Ma con esser da tanto per gli altri, per se nulla vagliono, *non habent ultra mercedem*. Facciano pure a migliaja per volta atti heroici, atti intensi di desiderio del Paradiso, di dolor de' peccati, di amor di Dio, di fiducia nella sua misericordia, di rassegnazione nel suo volere, di pazienza ne' loro mali. Saettino incessantemente il cuor di Dio con sospiri infocati, con giaculatorie ferventi, con isguardi amorosi, con querele compassionevoli. Tutto ciò nulla lor giova per impetrare *ut requiescant à laboribus suis*. Non ha merito la lor pazienza, non contracambio il loro amore, non guiderdone la lor virtù, non efficacia la lor preghiera. *Non habent ultra mercedem*. Già è venuta per loro la notte, *quando nemo potest operari*. Già è spirato per loro il tempo del negoziare: *jam enim non poteris villicare*. Già è fuori contro di loro segnato l'ordine della cattura: *ligatis manibus & pedibus ejus mittite eum in tenebras exteriores*. Già si eseguisce per conto loro la generale condannagione, *ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit*. Poter patire, poter patire, questo è quel solo, che lor rimane di proprio in Purgatorio. *Non habent ultra mercedem*. Almen voi cagionevoli, voi mendici, voi tribolati potete pure giovarvi, se non con altro, con palesare i vostri mali, e porre in vista di ognuno la vostra miseria; che non per niente vien' ella detta Procuratrice informata, e Auvocata fedele de' miserabili. *Dat miseria Patronos*. Ma alle povere indebitate del Purgatorio *deficiunt omnia propria auxilia*, per parlar con Armando, e solo *expectant in tormentis aliena*. Quel Viandante di Gerico, il quale incappato ne' Ladri, da questi con molti colpi di pugnalate fù più morto, che vi-

Apoc. 14. 13.

Jo. 9. 4.

Luc. 16. 2.

Matt. 22. 13.

2. Cor. 5. 10.

Vetus adagium.

Armandus de Bellovisu collat. 58.

Luc. 10. 30.

vo

vo lasciato sù la publica strada hebbe trà le sue disavventure almen questo di buono, che giacendo in un luogo frequentato da' passaggieri, potè muovere a compassione di se il pietoso Samaritano, che lo raccolse trà le sue braccia, medicogli le piaghe, recollo sul suo giumento, e fin provideło con danari d'Infermiere, e di albergo insino a cura finita. Non così, non così quelle innocenti cattive. Son confinate giù dentro terra in un Camuccione sì astruso, sì cupo, e sì lontano, che non posson ne meno ajutarsi le poverelle, con farci udire di là le lor preghiere, ò con darci quivi a vedere i lor martori. In somma è verissimo che la loro impotenza è affatto estrema: *Non habent ultra mercedem*.

X. E se è così, v'è in tutto il mondo necessità pari a quella de' poveri Morti? Patir sopra quanto può imaginarsi huomo, che viva, e non potersi valer di nulla per lor sollievo. Piacciavi dunque riflettere meco, e con Bernardo un'altra volta: *Nonne oportet, & vos misereri conservorum vestrorum, nonne oportet? Noli ergo putare gratuitum quod proximo impendis: velis, nolis, debitor es*.

XI. E pur evvi ancora un' altro titolo assai più stringente de' sopradetti, per vie più rinforzare a prò dell'anime de' trapassati, e a carico delle coscienze de' vivi l'obbligazione, di cui si tratta; e questo per parte nostra. Se l'estrema indigenza del nostro prossimo, in virtù del precetto della scambievole dilezione, induce in chiunque la sa, e può souvenirla, un debito rigoroso di adoperarsi per esso, eziandio con qualche suo leggiere sconcio, se tanto fa di mestiere, quanto più l'indurrà, ove i mezzi per sollevarla sien di poca, o niuna spesa, di poca, ò niuna fatica, di poco, ò niun disturbo? Poniamo caso, che a ricuperar dalle mani de' Corsari Algierini uno Schiavo Cristiano non vi volesse di più, che una vostra lettera di raccomandazione, che a salvare la vita di uno straniere da' Masnadieri, ò da' Nimici bastasse alzar di lontano una voce, e non più, che a risanare un' addolorato, e agonizzante mendico fusse antidoto presentissimo una vostra visita sola, e di passaggio, chi è di voi, che in tal caso non si tenesse dalla Carità obbligato a dettar quella lettera, a dar quella voce, a far quella visita? Perche tanto s'abbomina nell' Evangelio l'Epulone dannato? Non è forse perchè potendo con poche bricie miseri avanzi delle sue crapule contentare il famelico Lazaro, inumano negogliele, per non privarne i suoi cani? Perchè pensate punisse Iddio sì esemplarmene l'Imperadore Maurizio, disponendo, che un suo vil Fantaccino gli strappasse di mano le redini dell'Impero, gli trucidasse sù gli occhi i figliuoli, e lui ancora si levasse dinanzi per man di boja? Non fu forse perchè, sendo restate in potere del Re degli Abari molte migliaja di Soldati Imperiali, non si curò egli di riscattarle, nè pure con uno scudo, nè pure con una lira, nè pure con un denajo per testa? *neque numismate, neque nummo, neque obolo*, come narra Cedreno, onde dal Barbaro, per tal ripulsa adirato, furon messe miseramente alle spade, ed a morte. Tanto gran fallo è avanti a Dio il negar di soccorrere nè pur con pochissimo l'altrui grave miseria. Hor ecco il caso nostro Cristiani. Stano da un lato in potere della divina Giustizia entro un serraglio di fuoco millioni d'anime Compagne nostre di guerra nel gran corpo d'armata della Chiesa militante. Dio dall'altro ci offerisce di sprigionarle in grazia nostra, tanto solo che noi, come capaci che siamo di sodisfare per esse, contribuiamo per lor riscatto il merito di una limosina, il frutto di un Sagrificio, il guadagno di un' indulgenza. E vi sarà chi non si stimi obbligato a sborsare una moneta sì usuale, sì facile, per dare a quelle la libertà, sichè quanto prima sen volino al Cielo?

Baron. ann. 600. & 211. Cedren. cit a Manni disc. 15.

XII. Se da noi esiggesse la divina giustizia per loro prezzo condegno, che ogni notte ci flagellassimo a sangue, come fu uso di fare per esse il Patriarca Domenico, ò con una fiaccola accesa in trenta, e più parti

S. Antonin. tit. 14. §. 5.

parti del nostro corpo ogni dì ci scottassimo fino allo spasimo, come pur fece per esse la Beata Maria del Santo Spirito, ò dagli occhi spremessimo sanguigne lagrime, come pure le sparse per esse la Vergine Liduina, ò lor donassimo tutte le nostre sodisfazioni, e tutti i suffragii a noi destinati dopo la morte, come pure per esse se ne privò la Beata Geltruda, ò digiunassimo per più giorni senza gustare boccone, ed hor ci lanciassimo nelle ardenti fornaci, hor c'immergessimo ne' stagni gelati, hor le membra stirassimo sù le ruote, e fin rinunziassimo per qualche anno al Paradiso, come con inaudito esempio praticò pure per esse l'ammirabil Cristina, se dico, alcuna di queste monete considerabili enggesse da noi la divina giustizia in estinzione de' loro debiti antichi, sarei io il primo a liberarvi da ogni affanno con dire, non esser voi per verun conto obbligati al lor riscatto con tanto vostro dispendio. Bensì loderei chi a tanto impegnasse la sua pietà: Gli mostrerei quanto strettamente si obbligherian quelle anime: Mi studierei di far rilevare il gran merito di una carità così heroica: Ma non mai gli farei sopra ciò scrupolo alcuno nè pur leggiere.

Elias à Sancta Theresia in ejus vita.

Manni in suo Triges.

Apud eund.

XIII. Hor essendo tutto all'opposto, e sì poco, e sì agevole a farsi quello che Dio per la loro scarcerazione dal Purgatorio, e introduzion nella gloria da voi richiede, come poss'io non dinunziarvi alle vostre coscienze del tutto inescusabili, se nè pur vi degnate d'intinger nell'acqua l'estremità di un sol dito, per dir così affin di smorzare, ò almeno di temperare quel fuoco, che in altro dall'infernale non è diverso, che nel non essere eterno? Di tanto tempo che consumate in diporti, di tanto denaro che gittate ne' giuochi, di tante spese superflue che fate in abbigliamenti, in gozzoviglie, in presenti, per non dir altro, che gran cosa sarebbe, che ogni giorno ne destinaste al Purgatorio un ritaglio, un'avanzo, un minuzzolo?

XIV. Che se ne pur vi sentiste di metter fuori un vil denaruzzo per loro, che ragionevol pretesto potreste addurre in iscusa di non havere almen fatta quella Comunione, almen presa quella Indulgenza, almen visitato quell'altare, almen recitata quella preghiera, mentre pur sapevate, che ciascheduna di queste cose potea molto giovare al vostro prossimo bisognosissimo? Havete voi mai ponderato quel detto ensatico dell'Apostolo San Giovanni: *Qui habuerit substantiam hujus mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?* Hor' io così discorro. E' certo, che in riguardo de' Poveri vivi molti pon dire con verità, che loro mancan sostanze di questo mondo, cioè viveri, vestimenti, danari, con cui souvenirli, e però qual dubbio ci è, ch'essi sono in questa parte scusabili? Ma in riguardo de' Poveri morti, essendo loro di giovamento ancor quelle sostanze spirituali, che non vengono meno giammai a veruno, anzi arricchiscono sempre più chi le dispensa, e son le Messe ascoltate, le Comunioni fatte, le Indulgenze prese, le visite de' Cimiterj, e degli altari, le offerte di orazioni, e di astinenze, le applicazioni di sodisfazioni, e di meriti, sostanze più veramente dell'altro mondo, chi di voi, ben sapendo tanti suoi buoni Commilitoni, e Fratelli in Purgatorio trovarsi in istrettissima necessità, non farà quasi mai niente di bene per loro di tanto, che ne può fare, e potrà dire con tutto ciò di haver viscere di Carità? *Quomodo charitas Dei manet in eo?* O che gran de inumanità è mai questa, fratelli miei, ò che durezza di cuore, gridà Agostino. *O quam grandis crudelitas, fratres mei, ò quam grandis inhumanitas!*

Jo. 1. ep. 3. 17.

August. ser. 44. ad fratr. in Erem.

XV. E non volete poi ch'io v'intoni anticipatamente in nome di Dio quel da me tanto ripetuto, *nonne oportet & vos misereri conservorum vestrorum*, *nonne oportet* trarli fuori del Purgatorio con così poco? E si può fare di meno di non concedere la conseguenza a Bernardo? *Noli ergo putare gratuitum, quod proximo impendis: velis, nolis, debitor es.*

SECONDA PARTE.

XVI. POsto che sia, com'è, per tanti capi certissimo esser voi generalmente obbligati di u'ar carità verso de' poveri morti, come non temete, dico io adesso, che quelle anime da voi fraudate in cosa a loro di tanto rilievo, a voi sì agevole, non vi facciano un giorno pagar la pena di un torto sì manifesto, come già fece in un simile caso il Santo Vescovo di Ratisbona Eimerammo con Vitale suo Cappellano, sicome hor hora da me udirete. Giaceva il santo Prelato in Elsendorfo non lungi da una fontana tutto intriso del proprio sangue per molte gravi ferite dategli a torto dall'empio Lansberto figliuolo del Duca Teodone di Baviera, ed era di più l'innocente in quegli estremi tormentatissimo dalla sete. Si volse per tanto a Vitale, che solo de' suoi domestici haveva seco, e con quel residuo di lingua che il sacrilego feritore gli havea lasciato, e con que' tronchi accenti, che articolar poteva vn moribondo riarso, chiesegli istantemente alcuni sorsi di quell' acqua vicina. Non fece caso di tal dimanda Vitale, come havrebbe dovuto, e giudicando infruttuoso a chi moriva un tal ristoro, non lo compiacque. Pagò caro però l'indiscreto una tale discortesia, poiche il Santo con ciglio severo a lui riuolto, *an verò*, disse, *pigritia tua molestum videtur cruentum refrigerare pectus?* Hor sappi, soggiunse, che in pena di cotesta tua negligenza qualunque volta accosterai alle labbra acqua corrente, ò altro licore, diverrai tosto indemoniato, e frenetico. Il successo auverò la predizione ben presto. Non sì tosto Vitale era per bere, che uscito il misero fuori di se, e dal Demonio invasato empieva l'aria di strida, correa fanatico quà, e là, si voltolava nel fango, si tramava per balze, digrignava, straziavasi più che cane rabbioso. Chi può dire il terrore, che dovea mettere, e il sentimento di cristiana carità, che doveva lasciare impresso un così horrendo spettacolo in chiunque lo rimirava?

Surius 12. Septemb.

Ah Cristiani, Cristiani non curanti de' poveri Morti. E non temete, vi torno a dire, che quelle anime estremamente affette non prendano un giorno di voi una simil vendetta? Gridano, voi pure il sapete, gridano esse in tuon lamentevole, *miseremini mei, miseremini mei*. Ajuto ò fratelli, ajuto ò prossimi, ajuto ò conservi. Quanti di voi frattanto ridono, giuocano, spandono, si prendon piacere, si dan bel tempo senza mai scommodarsi per esse ne pur pochissimo? *An verò pigritiæ vestræ molestum videtur sitientes refrigerare animas* con una communione, con una messa, con una limosina? Guai a voi, s'esse mai si prendessero a perseguitarvi. Non potreste credere quanto sien potenti a procurarvi da Dio ogni bene, se siete loro fedeli, e a tirarvi in capo ogni male, se ne vivete spensierati, e dimentichi.

XVII. Mà senza che quelle anime chiamino al Cielo giustizia contro di voi, sarà pensier di Dio di renderví il contracambio in questo mondo, ò nell'altro, che troppo si è impegnato egli a ciò di parola nelle Scritture. *Qui obturat aurem suam ad clamorem pauperis, ipse clamabit, & non exaudietur*, così dettò ne' Proverbi a Salomone. *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*: così promette egli stesso in S. Matteo. *Judicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam*: così pur protestò con la penna del suo Apostolo Giacomo. Dopo la morte al più tardi saprà ben' egli diciferare in faccia di ciascheduno l'addutta parabola, e facendola da quel gran Padre di famiglia, ch'egli è, con energia ahi quanto terribile, contro di chi havrà mancato in questa parte al suo debito, lancierà appunto qual fulmine il mentovato rimprovero: *nonne oportuit & te misereri conservorum tuorum? Nonne oportuit*, s'essi erano tuoi fratelli, e tuoi prossimi? *Nonne oportuit*, s'essi erano sopra ogni credere addolorati, ed afflitti? *Nonne oportuit*, s'essi erano in estrema necessità, per non potersi ajutar da se stessi? *Nonne oportuit*, se il suffragarli dovea costarti sì poco? Servo degene-

Prov. 21.13.

Matt. 7.2.

Jac. 2.13.

generante tù dunque ferire in parte sì dilicata la carità da me tanto raccomandata, ed ingiunta? Tù negare qualche vile moneta, qualche corta preghiera, qualche ufficio pietoso alle anime de' tuoi fratelli? Tù non adempiere il tuo dovere con visitar que' prigioni, consolar quegl' infermi, ristorare quegli assetati, vestir di gloria que' nudi, aprire il Cielo a que' pellegrini, saziar con la beatitudine que' famelici? Và pure, và in Purgatorio, e aspetta indarno, che i vivi usino a te defunto la carità, che tù già vivo negasti a' defunti. Giuroti, che di là non uscirai, finche non habbi sì questa, che ogni altra tua macchia in quel fuoco a tutto rigore purgato. *Amen dico tibi, non exies inde; donec reddas novissimum quadrantem.*

Matth. 5. 26.

XVIII. E si ritrovi ancora trà voi chi dopo di haver' udito un consulto sì forte di leggi, di autorità, di ragioni, e di più confermato con le minacce di un Dio, ò non si tenga obbligato di souvenire tanti poveri morti posti in total dimenticanza da' proprii compagni, amici, parenti, ò non si curi, ch'è peggio, di adempiere nel miglior modo, e col minor suo aggravio un' obbligazione sì giusta, sì santa, sì salutevole? *Eja ergo non sic*, dilettissimi miei, conchiuderò come conchiuse in simigliante proposito Santo Agostino, *eja ergo non sic*. Gittiamci a' piedi di que' nostri fratelli. Chiediam loro perdono del grave torto fatto alla loro memoria. Diciamo loro a un per uno col Conservo evangelico, *patientiam habe in me, & omnia reddam tibi*. Sopra tutto fermiamo per ultimo quell'affettuoso proposito di San Bernardo, col qual finisco. *Surgam ergo in adjutorium illis, interpellabo gemitibus, implorabo suspiriis, orationibus intercedam, satisfaciam sacrificio singulari, si fortè videat Dominus, & judicet, ut laborem convertat in requiem, miseriam in gloriam, verbera in coronam*. Così sia.

Aug. ser. 44. ad frat. in Eremo.

Matth. 18. 26.

Bern. ser. de 5. negotiationibus & 5. regionibus.

PREDICA XXVIII.

Nella Domenica di Passione.

Come debbano solennizarsi i dì festivi.

Abraham pater vester exultavit, ut videret diem meum: vidit, & gavisus est. Jo. cap. 8.

I. Qual sia questo dì del Signore, che Abramo desiderò di vedere, e vide con giubilo, se quello della sua eterna generazione, come vuole Agostino, giorno, com' egli dice, senza mattino, e senza sera; ò quello della sua nascita temporale alla terra, come suppone Bernardo, giorno nel quale a noi spuntò il vero Sol di Giustizia; ò quel sanguigno, e tenebroso della sua morte, come sente Grisostomo; giorno, che a noi con la sua morte diede la vita; ò finalmente quello sereno, e luminoso della sua resurrezione alla gloria, come opinarono altri, giorno, che alla morte con la sua vita recò la morte, non è mio pensiero di ricercare, ò di decidere questa mattina. Quel che a me pare più proprio di questo tempo, che già comincia a presentire la Pasqua, si è l'osservare quanto diversi affetti sperimenterebbe nel cuore quel Santo Vecchio, se rimirasse que' giorni detti festivi, che per essere dalla Chiesa applicati al divin culto, si chiamano giorni di Dio, mercè le publiche dissolutezze, con cui vengono dal Cristianesimo disonorati. Ciò è sì vero, che San Bernardo favellando nel dì medesimo della resurrezione di Cristo, in cui tutti i Cori, e tutti i Pergami allegrezza risonano, in vece di confortare i suoi Uditori a giubilare, e far festa, non finì di deplorare il mal modo delle loro allegrezze, e di più protestò di non poter dissimulare un tanto abuso nè pure in quel di tanto giulivo, anzi di men poterlo in quel giorno, che in verun' altro. *Obnubilat*, dicea tutto rammaricato, *obnubilat fratres solemnitatis lætitiam materia tristior, sed ipsius plangimus solemnitatis injuriam, quam dissimulare non possumus nec in ipsa, imo minus in ipsa. Proh dolor! Peccandi tempus facta est resurrectio Salvatoris.* Ecco, Uditori, in che consistono, al dire del Santo Abbate, le allegrezze, e le feste di una gran parte del Cristianesimo. In isfoggi, in gozzoviglie, in festini, ed in altri non sol profani, ma illeciti trattenimenti. *Ex hoc nempe comessationes, & ebrietates*

Bern. ser. 1. de Resurrect. Dom.

tates redeunt, cubilia, & impudicitia repetuntur, quasi ad hoc surrexerit Christus. Sic honoratis miseri Christum, quem suscepistis?

II. Io non vorrei già parer nimico dell' humana consolazione, quasi che intendimento mio sia di perseguitare ogni vostro ragionevole sfogo, e ogni vostro innocente divertimento ne' dì festivi. Ma pure il veder tutto dì dalle perverse allegrezze di tanti mali Cristiani troppo fuori di modo disonorate le Feste di Dio, e a lui usurpati con ciò tutti i suoi giorni, senza lasciargliene pure un solo a suo comando, non è cosa nel vero, che agevolmente dissimulare io possa, nè meno in questa udienza sì religiosa per altro, e dell' honore di Dio, sicome io mi dò a credere, tanto gelosa. Udite di grazia, se hò ragione.

III. Tutti i giorni dell'anno son veramente giorni di Dio, sicome quelli, che, a guisa di vene d'acque correnti, dall'immenso Arcipelago della sua eternità si diramano; ond' è, che a lui, come a lor propria scaturigine; tutti altresì l'un dopo l'altro ritornare dovriano, e divenir per applicazione ciò, che son per natura; cioè a dir tutti suoi, tutti sagri, tutti festivi. Schiere ben' ordinate in battaglia, ed in marchia sotto la condotta del Sole non dovriano militare alla gloria di altro Monarca, che di quel solo, che le assembrò. Corrieri indefessi della natura non dovriano ad altra meta indrizzare le lor diligenze, che a quella, ch'è il termine interminato di tutte le cose. Monete usuali uscite dalla tesoreria di quella potenza inesausta non si dovriano spendere in altro, che in tributar quel Signore di cui portan l'impronta. A tanto però non ci volle obbligare quella infinita bontà, benchè con ragione potesse farlo. Contenta solo di riserbarsi di tanti giorni, che son nell'anno, una ben picciola parte, ch'ella a tal fine con misterj, e con favori segnalatissimi memorabile rese, e solenne, gli altri tutti, e moltissimi volle corressero a nostra disposizione, ad uso nostro: che tanto appunto affermò lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico favellando de' giorni. *Ex ipsis exaltavit, & magnificavit Deus, & ex ipsis posuit in numerum dierum.* (Eccli. 33. 10.) Questo tratto sì liberale di Dio in volere di tanti giorni ritenersene solo alcuni pochi per lo suo culto, e lasciar tutti gli altri a servigio degli huomini, havria dovuto, se non per altro, a titolo almeno di gratitudine, obbligare per sempre il Cristianesimo ad honorare le feste con tali segni di estrinseca santità, e di sensibile divozione, che veramente apparisse non esser'essi giorni degli huomini, ma di Dio.

IV. E pure, oimè, tutto l'opposto si scorge hoggi nel più de' Cristiani, tantochè vi è fondamento di sospettare, ch'essi siano entrati col cuore nell' horrenda cospirazione di que' malvagi, in persona de' quali fa questi conti Davide, *quiescere*, che è (Psal. 73. 8.) quanto dire, *cessare faciamus*; ò, come leggesi nell' Hebreo più vivamente, *perdamus omnes dies festos Dei à terra*: (Salmista Toscano.) Sù facciam, che di culto il Ciel si privi, e la solennità de' dì festivi homai dal mondo si abolisca; e pera. Sono scorsi que' secoli religiosissimi, ne' quali i giorni di Dio erano in credito, e venerazione sì grande, che ne anche in tempi di persecuzione si dispensavano que' buoni Cristiani dal convenir nelle Chiese in gran numero per celebrarli; tantochè in una sola di Nicomedia nel Natale di Cristo ben (Nicephorus l. 7. c. 6.) venti milla di loro furono uccisi dal furore di Diocleziano. Non si vede più quasi scintilla di quel fervore, (Rinaldi anno 263. n. 13. 14.) col quale, come apparisce da una lettera di San Dionigi, i Fedeli del suo tempo honoravano unitamente le feste nel miglior modo loro possibile, ovunque si ritrovavano, ò raminghi ne' deserti; ò nascosi nelle Catacombe; ò chiusi in carceri; ò confinati nelle miniere, ò isolati sù qualche scoglio nel mare. Non vi è più speranza di veder rinovato l'esempio de' Goti, i quali assaliti nel dì di Pasqua dall'esercito di Stilicone sotto la condotta di Saulo Giudeo, in riverenza del giorno festivo, con maraviglia degli stessi Romani, non isguainarono spada, non imbracciarono scudo; non fecero resistenza veruna, ma così sproveduti, ed inermi sostennero per lungo tempo un

imbelle macello, *admirandum cunctis sæculis exemplum relinquentes*, scrisse di loro Giovanni Magno, *quod potius mori, quam se defendendo Christianæ Ecclesiæ festum violare voluissent*. Più non si odono dalle Podestà secolari que' santi editti di un Teodosio, il qual comandò si celebrassero divotamente le feste senza l'impurità de' spettacoli; e di un Costanzo, il qual ne' giorni Domenicali impose silenzio a' Tribunali, ed all' Arti; e di un Leone, e di un'Antemio Augusti, li quali con loro Constituzione, che si comincia, *Dies festos Majestati Altissimæ dedicatos nullis volumus voluptatibus occupari*, serrarono in faccia alla curiosità l'Anfiteatro, il Circo, le Scene ne' dì di festa; ordinarono si prolungasse l'annovale celebrazione del lor natale, se concorreva per sorte col dì festivo; sotto gravissime pene bandirono da tutto il giro de' sagri giorni ogni osceno trattenimento, e finalmente soggiacer vollero alla confiscazione de' beni chiunque in un dì consagrato alla Maestà dell'Altissimo ardito havesse d'intervenire a' spettacoli contro al divieto. Tempo già fù quando i fedeli passavano in modo le feste di Dio, che così potè scriverne Teodoreto con somma lode: *Fiunt apud nos modestæ, castæ, ac temperantia plenæ festivitates, non illæ quidem mero delibutæ, non comessationibus leves, non cachinnis solutæ, sed divinis Canticis personantes, sacrisque sermonibus audiendis intentæ, in quibus ad Deum preces non sine sanctis lacrymis, ac suspiriis summittuntur.*

Jo. Magn. l. 15. c. 9.

Rinald. anno 42[illegible]. n. 5. 6.

L. omnes judices, C. de feriis lib. 3. tit. 12. Imperator. Leo & Anthemius.

Theod. de cura græcarum affect. omnium sub fin. anno. tat 419. siue 439.

V. Hortanto è scaduta l'osservanza de' giorni festivi, che chi per altro è l'assoluto padrone degli anni, e de' secoli, non hà quasi più un giorno, che si possa dir tuo. A che di grazia, a che si riduce al presente l'honore, che a Dio si fa nelle feste dalla più parte del Cristianesimo? Interroghi ognun di voi i suoi medesimi occhi, e forse anche più d'uno le sue coscienze medesime, e poi risponda. O di quanti potrebbon dirsi quelle parole, che in tutt' altro significato disse già l'Ecclesiastico: *Dies festos celebraverunt ad horam*. Che dissi *ad horam*? Anzi in men di mezz' hora. Troppo ancora. Anzi in quel misero quartieello, che impiegano nell'ascoltar sbalestrando, e cicalando con un piè in aria, per così dire, una Messa compendiosissima, se pure ancora l'impiegano. Per altro di quanto pochi è l'ascoltare ne' dì festivi la parola evangelica, assistere mattina, e sera a gli Ufficj Divini, frequentare con divozione la Penitenza, e l'Eucaristia, occuparsi nella lettura de' libri santi, recitar fervorose preghiere, passarsela in sante meditazioni, prender molte indulgenze, andar composti a più perdonanze, spiegar catechismi, pacificare discordi, girar spedali, visitare prigioni, ne' quali esercizj di cristiana pietà, e massimamente nell' orazione incessante comunemente ripongono i Santi Padri, ed i sagri Concilj la santità delle feste; il che è sì vero, che il Canone ottavo del Concilio Trullano trà gli altri, parlando in ispecie della Domenica, pronunziò *Tantam debere esse illius diei reverentiam, & observantiam, ut præter orationes, & Missarum solemnia, & ea quæ ad vescendum pertinent, nihil aliud fiat*; e parimente il Pontefice San Gregorio, *Dominico die à labore terreno cessandum est, atque omnimodo orationibus insistendum, ut si quid negligentiæ per sex dies agitur, per diem resurrectionis Dominicæ precibus expietur*. E questo è mantener Dio in possesso de' giorni suoi con la santità de' pensieri, santità di parole, santità di operazioni, com'egli pretende, ove dice, *Memento ut diem Sabbati sanctifices*, mentre di novantasei quarti, che li compongono, poco più di uno si spende da molti per ordinario in honor suo? E non volete ch'io poi addimandi cotesti inosservanti Cristiani violenti, anzi sacrileghi usurpatori de' giorni di Dio? Sì, che lo sono, e tanto più iniqui usurpatori essi sono, quanto che, havendo tanti altri giorni a lor comando, non pon pretendere delle loro inosservanze alcuna scusa.

Eccli. 33. 9.

In Can. 8. Trullano, quo nomin. nuncupatur unum ex Concil. Constantinopoli habitis.

Greg. lib. 11. ep. 3. in fin.

VI. Habbi dire Gregorio il Nazianzeno, che il primo, e principalissimo intento de' dì festivi è il meditar gli eterni beni, venerare i misterj, implorar l'assistenza, rammemorare i be-

Nazian zen. orat. in sancta lumina.

i beneficj di Dio: *Dei memoria præcipuum festi caput est*. Non la intendono già per questo verso tanti, e tanti Cristiani del nostro tempo, la cui mira primaria, se non unica ancora ne' dì festivi è la mensa un poco più lauta, il vestimento un poco più sontuoso, il trattare un poco più gioviale, il giuoco, la conversazione, la passeggiata, e simili altri trattenimenti, quasi che in essi consista tutto l'honor delle feste. Alle feste si riserban le nozze, nelle feste si frequentan le ville, alle feste si consagran le cacce, nelle feste si apron le fiere, alle feste si riducon le visite, nelle feste si convitan gli amici. Ma, Dio buono! non è un manifesto rubare a Dio le sue giornate, impiegarle poco meno che tutte a favore del senso, invece di spendere orando ne' Tempj suoi il tempo suo? Così si honorano i giorni sagri con trastulli profani, e le feste di Dio con allegrezze di mondo? Pondera Origene quelle parole di San Giovanni al capo quinto, *Erat Pascha dies festus Judæorum*, e osserva, che non chiamò l'Evangelista la Pasqua di all'hora giorno festivo di Dio, ma de' Giudei, per dinotar, che le feste, le quali in quel tempo si celebravano da' Giudei, per esser da essi impiegate in vani trattenimenti, in pompe inutili, e ne' piaceri del corpo, non meritavano di passar sotto nome di Dio. Ah che altrettanto può dirsi hoggidì delle feste di una gran parte del Cristianesimo. Nò che non sono più feste di Dio, perchè applicandole gli huomini a tutt' altro, che a quello solo, per cui son fatte, le hanno rese sì indegne di Dio, ch'egli si reca a vergogna di riconoscerle più per sue.

Orig. apud Philippum Diez 3. parte quadrag. conc. in fer. 6. post dom. 1. num. 4.

VII. Aggiungete che è tanto più iniqua una tale usurpazione, quanto che Dio ha ordinati in gran parte gli honori delle sue feste al riposo de' nostri corpi, e alla salute delle nostr' anime: potendo dire ciascun di noi col Nazianzeno: *Prob quot mihi dies festos singula Christi mysteria suppeditant, quorum omnium unum hoc caput est, atque unus hic scopus, scilicet mea perfectio, & instauratio.* Se Dio nella riserva de' giorni sagri non havesse altro fine che l'honor suo, ed il suo culto, una gran villania sarebbe in vero il negargli quanto pretende, havendo egli massimamente ceduto spontaneamente a' nostri usi, e a' nostri gusti tant' altro tempo. Dovremmo però portarci seco in questi giorni, come seco si porteranno negli anni eterni i Beati, cioè non pensare ad altri che a lui, nè amare altri che lui, anzi in lui solo riporre tutte le nostre delizie, sichè ognuno di questi giorni fusse per noi veramente *sabbatum delicatum*, ò come leggesi nell'Hebreo, *sabbatum deliciarum*, ma di delizie tutte spirituali, tutte dell'anima. Dovremmo occupare talmente in sante operazioni tutti i momenti, non che tutte l'hore delle sue feste, che ognuna d'esse fusse, com' era presso gli Hebrei il primo giorno solenne di Dio, il qual chiamavasi *indefinens*, perciochè in esso dalla mattina infino alla sera senza interrompimento veruno si continuavano i sagrificj. Quanto più poi sendosi egli nell'Esodo lasciato intendere di volere, che la santificazione de' giorni suoi sia a lui occasione, anzi mezzo di santificare le nostre anime? *Videte ut Sabbatum meum custodiatis, quia signum est inter me, & vos in generationibus vestris, ut sciatis quia ego Dominus qui sanctifico vos.* E certamente, se, come insegna il Dottore Angelico, essendo l'huomo naturalmente inclinato ad assegnare a ciascuna operazion necessaria un tempo fisso, come al cibarsi, e al dormire, dee molto più per istinto di ragione al nutrimento, e riposo spirituale dell' anima determinar qualche tempo a proposito, non veggo già qual più proprio ei possa scegliere per questo effetto di quel medesimo, che per essere tutto di Dio, con modo particolare in ogni cosa racchiude la santità. Santità ne' misteri, santità ne' Sagramenti, santità ne' sagrificj, santità nelle prediche, santità nelle divozioni, santità nelle indulgenze, tutte le quali cose, con altre assai di gran prò spirituale, ò non concorrono insieme in altri tempi, ò pure ne' dì festivi più che negli altri hanno forza di migliorare chi le fre-

Nazianz orat. de nativ. Dom.

Isai. 58.

Barradius to. 1. l. 10. c. 16. Mos.

Polyd. l. 1. cap. 7. de invét.

Exodi 13.

D.Th. 2. 2. q. 122.

Marchãr. in horto part. lib. 3. tract. 2.

frequenta. Non è sola la Domenica, la qual meriti quel sopranome luminosissimo, che le dierono i Padri Greci di giorno del Sole. Tutti i giorni di Dio son veramente giorni del Sole, percioche in essi il Sol di Giustizia specialmente influisce nell'anime loro, comunicando in maggior copia la sua luce spirituale col mezzo di confessioni, di comunioni, di prediche, eccitando in alcuni dolor de' peccati, movendo altri a desiderio delle virtù, infiammando alcuni nell'amor suo, regalando altri con celesti delizie, a chi rischiarando la mente nella cognizione de' suoi misteri, a chi suggerendo apprensioni vivissime della sua eterna salute, a chi somministrando sentimenti di penitenza, a chi infondendo tenerezza di divozione, e con ciò autenticando il bel detto di Origene, *est Deo magna festivitas humana salus*. Chi non sa fare il negozio dell'anima sua in questi giorni di Dio, ne' quali ve n'è per altro tanta commodità, saprà poi farlo ne' giorni degli huomini, quando i litigi, le arti, ed i traffici appena lasciano tempo di ricordarsi di Dio? Ma io non voglio qui trattenermi in dimostrare il gran pregiudicio, che reca all'anima l'inosservanza de' dì festivi. A me basta quindi inferire tanto più detestabile essere il furto, che a Dio si fa de' giorni suoi, quanto che il fine, ch'egli hebbe nel riserbarsegli, fu in gran parte per metterci tutti in una santa necessità di deputar qualche tempo alle cose dell'anima; Ed appunto di questo sentimento fu San Girolamo, la istituzion delle feste essersi fatta principalmente *propter eos, qui magis seculo, quam Deo vacant, & negligentissime viverent, nisi per hæc præcepta ad officium religionis inducerentur*.

Orig. hom. 23. in Numeros.

Hieron. apud Suarez de relig. lib. 2. de dieb. fest. c. 2. num. 4.

VIII. Fusse però almen questo il maggior torto, che a Dio si fa nel commettere un furto tale, che hà specie di sacrilegio, per esser furto di tempo sagro, e diputato ad usi sagri. Il peggio è, che a Dio si rubano i giorni suoi per impiegarli, chi 'l crederia? per impiegarli in oltraggio di Dio, ed è di più questo eccesso a' dì nostri sì universale nel Christianesimo, che ha bisogno più d'invettive, che d'argomenti, più di lagrime, che di pruove. Non occorre quì rammentare la pessima usanza in questo genere del paese di Russia, dove ne' dì festivi, terminate appena le sagre funzioni della mattina, li nobili, e benestanti il rimanente della giornata consumano in ubbriachezze, ed in crapule, gli artigiani, e mercenai ritornano a' loro affari, e a' lor lavori, dicendo, lo stare in ozio, e 'l festeggiare esser proprio de' padroni. Senza che andiamo tanto lontano, basta osservare quel che si pratica ne' nostri distretti, per informarci fino a qual segno resti Dio dishonorato da' suoi Christiani nelle sue feste. E forse ch'io vi direi qualche cosa di nuovo, se vi dicessi esser quì in uso comunemente ne' giorni di Dio opre servili, lunghe negoziazioni, profanità teatrali, danze impudiche, amoreggiamenti inhonesti, canzoni oscene, vociferazioni notturne, sanguinose quistioni, giuochi, bagordi, baratterie, lascivie, e mille altre gentilesche licenze, le quali non si può dir quanto imbrattino la santità delle feste, per parlare col Nazianzeno. Pur troppo e le sapete, e le vedete, e non sò già, come in voi questa notizia, e questa vista sì lagrimevole non risvegli quel sentimento vivissimo di compassione, il qual fe dire a Bernardo in questo stesso proposito, *nunc vix contineo lacrymas, ita pudet teporis, torporisque miserabilium temporum horum*.

Guagninus in descript. Moscoviæ.

Bernardus serm. 2. in Cant.

IX. Non ci son più per niente que' giorni così famosi per le licenze, come li Saturnali, Lupercali, Dionisii, Florali, Compitalizii, ed altri sì fatti della più antica, e più corrotta Gentilità. Tutte quasi le nostre feste son tali, eccetto che alcune, per essere più solenni, più sono strapazzate dell'altre. O malvagità! O scelleratezza! Convertire in offesa di Dio quel tempo, che con espresso comandamento egli volle a se riserbato per lo suo culto. Che si può imaginare di più maligno? Qual fondata speranza della loro salute può mai restare a tanti mali Christiani profanatori sacrileghi delle Feste, giuocatori, tavernieri,

rissosi, lascivi, mentre in quel tempo medesimo, nel quale almeno curar dovriano le interne piaghe delle loro coscienze, tutti sono più tosto in multiplicarle, ed accrescerle con altri nuovi, e più gravi peccati? Tanto gran fallo parve già a Dio il solamente far delle legne nel Sabbato, che condannò il delinquente ad essere lapidato per le mani del popolo. *Quanto ergo magis putandum est*, grida quì fortemente Isidoro Clario, *eos gravissime peccare, qui negotiationibus, spectaculis, ludis, alea, tripudiis, saltationibus, & choreis incumbunt, qui vinolentis comessationibus, colloquiis pravis, & impudicis cantilenis diem festum conspurcant?* Euvi ombra, euvi specie di paragone trà alcuna di queste inosservanze, e quella prima, la qual pure costò la vita, come vi hò detto, al transgressore?

Numer. 15. 35.

Isid. Clar. orat. 31. to. 1.

X. Che sarà poi il vedere in certi tempi dell'anno, ne' giorni festivi, ed eziandio in sù l'hore più sagre, andare in volta liberamente per le città, per le terre cristiane, alla foggia delle antiche Baccanti, sessi bugiardi, volti a posticcio, huomini dishumanati, farsi nelle piazze di più concorso mercato aperto dell'honestà co' balli publici, rappresentarsi sù palchi a gioventù incauta, a popolo numeroso, con laide parole, e gesti indegni dishonesti spettacoli, saltellare per tutto quasi Coribanti novelli, dove zanni ridicolosi, dove ballerini effeminati, dove histrioni arditi, dove motteggiatori petulantissimi? E queste son processioni, queste comparse da praticarsi nelle Domeniche, e ne' giorni festivi? Viva mai sempre l'incomparabile zelo del gran Carlo Borromeo, ancor perciò che con severissimi editti bandì in perpetuo dalle feste di Dio tutte queste carnevalesche profanità.

XI. Che vale, Dio buono! che ne' giorni di festa in virtù del precetto ecclesiastico astenganfi i mercatanti dalle lor vendite, i mercenai dalle lor opere, i giornalieri da' lor travagli, se sustituendo alle loro faccende illeciti spassi, e licenze peccaminose, le opre servili non intermettono nò, ma solo mutano in altre più di gran lunga servili? *Quae enim magis servilia opera, quam peccata?* dice quì acconciamente il concordator de' Vangeli Barradio. Dirò poi ancor' io, come dice Agostino, parlando de' dissoluti Giudei, i quali, com'egli avvertì, *observabant Sabbatum carnali otio, & vacare volebant ad nugas, atque ad luxurias suas*. Saria men male per molte figlie, che si occupassero ne' dì di festa nelle lor case in tessere, ò cucir lini, in filar lane, ò bambagie, che comparir vanarelle ne' Tempii, girar vagabonde le strade, starsi curiose a' balconi, ò sù le porte, danzare immodeste ne' trebbi, conversar maliziose entro una turba di amanti. Men male, men male sarebbe per tanti liberi giovinastri, che continuassero in habito di lavoro a sudare nelle lor arti, che abbigliati da festa, con ispada a lato, impoverire ne' giuochi, crapular nelle bettole, amoreggiar nelle Chiese, attaccar delle risse, sopercchiar questo, e quello, corteggiare le amiche. *Melius faceret Judaeus in agro suo aliquid utile*, ò come bene! *quam si in theatro seditiosus existeret, & melius eorum foeminae die Sabbati lanam facerent, quam si tota die in neomeniis suis impudice saltarent*.

Barrad. to. 1. l. 10. cap. 4. moral.

Aug. li. de decem chordis cap. 3.

XII. Ma io non vi hò fatto fin' hora risaltare a mio modo l'iniquità di questa usurpazione nel modo detto. Ciò spero ottenere con apportarvi più oltre una gagliarda comparazione, che mi viene alla mano da Tertulliano. Tra li varii reati, che apponevano in Roma i Gentili a' Cristiani nimici loro capitalissimi, uno era questo, ch'essi nulla solleciti della salute de' loro Cesari, solennemente non festeggiavano i giorni lor dedicati, e natalizii. Tutto era che questi, come buoni fedeli che erano, non li guardavano con quella licenza intemperantissima, con cui quelli erano usi di celebrarli, e, per dirlo con le parole medesime di Tertulliano, *quia Imperatoribus neque vanos, neque mentientes, neque temerarios honores dicabant, & verae religionis homines, etiam solemnia eorum conscientia potius, quam lascivia celebrabant*. Per que-

Tertull. in Apologetic. adv. gentes c. 35.

questo si havevano in conto di aperti nimici: per questo eran chiamati empii notorii: per questo di lesa Maestà veniano querelati. Si prese a far la causa de' suoi fratelli questo gran Padre, e per isvellere da' fondamenti l'iniquo pretesto, volse prima la penna a detestare gl' indegni abusi delle lor feste. O, disse, un bell'honore, che fate, Romani, a' vostri Augusti, con mettere in piazza fuochi, e letti portatili, far della vostra città un lupanare, e una taverna, allagare di vino le strade, passare il tempo in combricole, banchettare in ogni contrada, e finalmente trascorrere in frotta alle impudenze, alle soperchierie, alle lascivie. Così si esprime una publica allegrezza con un publico vitupero; e queste sono dimostrazioni, le quali convengono a questi dì principeschi, e solenni, se ancora disdicono ne' dì feriali, e privati? Disordine mostruoso che è questo. Chi osserva il buon costume in riguardo di Cesare, in riguardo di Cesare l'abbandona: a titolo di pietà si vive male, ed è occasion di peccare la religione. Così egli abbominando gli abusi, che commetteansi da' Gentili nelle feste imperiali. O che direbbe al presente, se s'incontrasse a vedere, come pur troppo vediamo noi, praticarsi dal Cristianesimo nelle Domeniche, e ne' dì più solenni di Dio que' medesimi abusi? Pensate voi con qual tuono di voce ripiglierebbe contro a' Cristiani usurpatori delle feste di Dio quelle sì gravi invettive, che già scagliò contro a' Gentili oltraggiatori delle feste de' Cesari. *Haccine*, direbbe, *solemnes dies Domini decent, quæ alios dies non decent? Qui observant disciplinam de respectu Dei, ii eam propter Deum deserunt, & malorum morum licentia pietas erit, occasio luxuriæ religio reputabitur.* Non si conviene a persone gentili una tale dissoluzione nelle feste profane d'huomini coronati, e sia poi lecita a persone cristiane nelle più sagre solennità di Dio, e de' Santi? Lagrimevole scadimento del Cristianesimo! Dove che prima si celebravano da' Cristiani eziandio le natività degli Augusti, *etiam solemnia Cæsarum conscientia potius, quam lascivia*, hora per lo contrario con detestabile contraposizione si solennizano fin le feste di Dio *lascivia potius, quam conscientia*.

Tertul. loc. cit.

XIII. E pure piacesse al Cielo, che consistesse quì tutto il male di questa sì iniqua usurpazione de' giorni di Dio. Ah che ancor v'è di peggio. Non solamente è manifesto, che a Dio si rubano i giorni suoi, e si rubano per peccare, ma è ancora verissimo, che in nessun tempo più Dio è offeso, e offeso più gravemente, e offeso con più baldanza, e offeso da più persone, e offeso in più maniere, che ne' suoi giorni, siche sembrano questi essere appunto lo scolatojo, e la cloaca di tutta la settimana, di tutto l'anno: e questo è forse, di che tanto si dolse il Signore per Ezechiele: *irritaverunt me domus Israel, violaverunt Sabbata mea vehementer*. Quanti vi sono, che per non perdere ne' dì feriali pur un momento de' loro affari, ò per non havere in essi commodità di offender Dio, riserbano alla Domenica i giuochi, le intemperanze, gli amori, e tutte l'altre dissolutezze da essi premeditate, ò non potute effettuarsi negli altri giorni, servendosi del riposo dalla legge ordinato per conculcare la stessa legge?

Ezech. 20. 13.

XIV. Racconta lo Storico de' Maccabei, che entrato in Gerusalemme Apollonio Governatore della Fenicia con un'esercito di venti due milla Soldati a disegno di farvi strage de' Cittadini, secondo l'ordine havutone dall'empio Antioco, per meglio coprire il suo mal'animo, sotto pretesto di pace, fece con essi l'amico insino al Sabbato, nel qual dì sagrosanto, stando gli Hebrei occupati nelle lor divozioni, e ne' lor sagrificii, fatte armare in un subito le Soldatesche, fu loro addosso improviso, e li mise alle spade. *Tunc feriatis Judæis arma capere suis præcepit, omnesque qui ad spectaculum processerant trucidavit.* Ah che questo è pur anche lo stile, che in questi tempi tiene il Demonio con un gran numero di Cristiani, Artefici, Bottegai, Giornalieri, e simiglian-

2. Machab 5. 24.

Ibid. 26.

gilanti, i quali di durare fatica tutta la settimana, di dì, e di notte, per vivere hanno mestiere. Fa vista con essi di pace ne' dì di lavoro. Par che all'hora non sappia, ò non voglia tentarli. *Pacem simulans quiescit usque ad diem sanctum*, come Apollonio. Ma che? Sopravenendo la festa *quanta malignatur inimicus in sancto*? Sò che riprende le forze, e ben suo tempo vi coglie. Arma lo scaltro avversario contro di loro le sue milizie ordinarie, ò, per dir meglio, i suoi Demonii visibili: donne vane, figlie immodeste, dissoluti Compagni, Comedianti di piazza, publici Barattieri. Chiude lor tutti i passi al ben fare, e tutti gli apre alle licenze. Gli svoglia delle divozioni, de' Catechismi, de' Vesperi, e gl'invoglia delle oziosità, degli amoreggiamenti, de' giuochi. Gli svia da' Tempii, da gli Oratorii, e gli conduce alle taverne, a' luoghi infami. Lor mette in bocca canzoni impure, motti indecenti, lusinghieri discorsi, imprecazioni, bestemmie, spergiuri. Si serve de' loro occhi, de' loro orecchi, delle lor mani per trucidarli nell'anima con isguardi amorosi, con maliziosi racconti, con risse crudeli, con odii arrabbiati, con affetti brutali. Che non fa, che non tenta per giungere a spossessare il Signore de' giorni suoi, e far sue delizie le delizie di Dio? E forse che non riesce al maligno il sacrilego intento? pur troppo auverandosi la dolente parlata di Davide col medesimo Dio: *& gloriati sunt qui oderunt te in medio solemnitatis tuæ*.

Ibid. 25.
Psal. 73. 3.
Psal. 73. 4.

XV. O giorni, ò giorni di Dio quanto siete mai al presente deteriorati da que' Sabbati antichi della legge primiera. Eran quelli santificati con tale osservanza, che come attestano Rabini Hebrei, non sofferendo i maligni spiriti tanta pietà, e tanto culto, abbandonavano per quel giorno la città tutta, e i corpi stessi degli Energumeni, e riempiendo di strida, e di fremiti l'aria, con fuga precipitosa si ritiravano ne' deserti, e si appiattavano nelle caverne. Non può già dirsi così delle nostre Domeniche, nelle quali il Demonio fa più faccende, che in altri giorni, anzi sembra, che si scateni l'inferno tutto, e di solitario che suole stare trà la settimana rispetto a più persone, divenga in esse, dice un moderno Oratore, cittadin conversevole. *Et deserta potius relinquat, ut improborum consuetudini se adjungat*. Povere anime, povere anime! Par che sia lo stesso hoggidì publicare la festa, ed intimarvi la strage. Siete meno sicure ne' giorni di Dio, che ne' giorni degli huomini; più vi nuoce il riposo che la fatica; e là dove per li Cristiani che vivon bene, ogni giorno è festivo, per i cattivi, *quæ maxima turba est*, scrisse una penna per altro non affatto cattolica, ma in questo però giustamente scandalezata, *festi dies minus festi sunt, quam prophani*.

Besseus Dominic. 14. post Pentec.
Iac. Suarez ser. 2. Dom. 4. Quadrag. term. 28.
Erasmus in adagiis.

XVI. Ma io tardi mi avveggo di haver fin'hora parlato inutilmente, poichè niuno di voi, che mi udite, forse ha bisogno di questa predica, e chi per altro ne havrebbe bisogno, stà forse facendo fuori di quà quel medesimo, ch'io quì senza occasione, e senza frutto stò condannando. Chi assiso ad un banco bilancia il suo negozio. Chi in una bettola s'empie di vino. Chi ha tutta l'anima sù le carte da giuoco. Chi pende per gli occhi, per gli orecchi, pel cuore da una finestra. Se vi fosser quì alcuni di questi tali usurpatori sì empii de' giorni di Dio, vorrei pregarli almeno in quest'ultimo ad imitare, non già que' Giudei crocifissori di Cristo, i quali, come scrisse Giovanni, *quærebant eum in die festo*, e lo cercavano per ucciderlo, ma più tosto quegli altri meno sacrileghi, i quali, trattandosi di far Cristo prigione, vietarono il farlo in giorno di festa: *non in die festo*. Mancano tempi, ò malvagi, vorrei dir loro, mancano tempi da prendervi spasso con offesa di Dio, senza che lo prendiate quando meno che mai lo dovreste, cioè ne' suoi giorni? *In die festo*. Volete voi pure sfogarvi a suo dispetto giovani sensuali? Concessione funesta. Sfogatevi alla mal'hora. Ma almeno *non in die festo*. Volete voi pure spiegar bandiera d'una-

Jo. 7. 11.
Marci 14. 2.

d'impurità, Donne vane? Spiegatela alla mal'hora, se così volete, a dispetto de' Canoni, e de' Pontefici. Ma almeno *non in die festo*. Volete voi pure aprir scuola d'impudicizie ò Comedianti lascivi? Apritela alla mal'hora in altri tempi. Ma *non in die festo*. Volete voi pure sagrificar la ragione al vostro palato, al vostro ventre, ò intemperanti Epuloni? Sagrificatela alla mal'hora quanto vi piace. Ma almeno che ciò non segua *in die festo*. Volete in somma esser malvagi? Non siate almen'empii, non siate sacrileghi. *Festivitates ne dehonestetis*: così scriveva a' fedeli del suo tempo il santo martire Ignazio. Altrettanto io dico a voi. Non vi sentite di honorare le feste di Dio, non le dishonorate almeno, non le sporcate con allegrezze, e con licenze peccaminose.

Ign. Martyr ep. 8.

XVII. Ma giachè forse niun di costoro è qui presente, finisco con pregar voi Uditori di continuare talmente a mantener Dio in possesso delle sue feste, che ogni vostro pensiero, ogni parola, ogni azion vostra, come vuol Paolo Apostolo, sia sempre irreprensibile in tutti i loro momenti. *Nemo ergo vos judicet in cibo, aut in potu, aut in parte diei festi*.

2. Coloss. 2.

SECONDA PARTE.

XVIII. E' Cosa in vero terribilissima l'osservare nelle Scritture con quanta esecrazione, e con quai formole nomini Dio le nostre feste così profane. Hò in odio, ed in horrore le vostre solennità tanto a me insopportabili, e moleste, dice per Isaia. *Solemnitates, & dies festos, & Sabbata vestra odivit anima mea, facta sunt mihi molesta*. Vi gitterò in faccia a suo tempo l'escremento fetente delle vostre solennità, dice per Malachia. *Dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum*. Tenetevi pure per voi le vostre feste, ch'io non le curo, anzi le abbomino, e le detesto, dice per Amos. *Odi & projeci festivitates vestras, & non capiam odorem cætuum vestrorum*. Che ne dite Uditori? Sono termini questi che adopra Dio per ispiegare quanto vivamente egli senta l'usurpazione sì empia de' giorni suoi. Che se proporzionato deve essere al sentimento, ch'egli ne hà, il risentimento del suo rigore, lascio pensare a voi quanto horrendi castighi si tirino in capo gli autori di tali abusi. Senza che basta vedere com'egli parli per Ezechiele per giudicar del suo animo contro a costoro. Non sì tosto hebbe fatta quell'alta doglianza: *irritaverunt me domus Israel, violaverunt Sabbata mea vehementer*, che uscì fuori in quella horrenda dichiarazione: *Dixi ergo ut effunderem furorem meum super eos, & consumerem eos*. Anzi, là dove cotesti profanatori per bocca di Davide trà di loro si esortan dicendo: *quiescere, cessare faciamus, perdamus omnes dies festos Dei à terra*: egli all'incontro protestasi per Osea di voler' annientare tutte le loro allegrezze: *cessare faciam omne gaudium ejus, solemnitatem ejus, Neomeniam ejus, sabbatum ejus, & omnia festa tempora ejus*: e di più si lascia intender per Amos di voler convertir tutte in pianto le feste loro: *convertam festivitates vestras in luctum*.

Isaiæ 1. 14.

Malach. 2. 3.

Amos 8. 10.

Ezech. 20. 13.

Oseæ 2. 11.

Amos 8. 10.

XIX. Ma qual bisogno di congetture, ò di minacce, dove i fatti per altro parlan sì chiaro? Son pur notissimi que' successi sì formidabili, e delle battiture notturne date già ad un certo Argentiere da alcuni santi Tebei, per haver fatto un non sò qual lavorio in un dì di Domenica; e della farina veduta ardere miracolosamente da un pover'huomo; e del braccio continuamente moventesi in giro ad un'altro, come se una mola volgesse, per haver'essi ancora macinato in Domenica; e della casa incendiata da fuoco celeste, perchè chi l'habitava non festò il giorno di San Mariano; e della faccia mostruosamente rivolta in dietro ad un' huom plebeo nel punto stesso, in cui correndo il Natale di Santo Avito, si accinse a coltivar la sua vigna; e delle spighe di grano a vista di un popolo intero stillanti sangue per esser state raccolte nel dì festivo della Beata Hunegonda; e della mano irrigidita ad un'altro in quel giorno medesimo.

Eucherius in vita S. Mauritii, & Sociorum.

Vincentius l. 26. c. 46.

Rinaldi ann. 828. n. 12.

Gregor. Turon. cap. 81. de gloria Confess.

Idem loc. cit. c. 99.

Rinaldi anno 954. n. 6.

Rinald. ivi.

mo per havere ammontato nell'aja il frumento battuto il giorno innanzi; e del fieno incenerito sul prato da fiamme invisibili, per haverlo cert'huomo nel giorno di Santo Udalrico rastellato ed ammucchiato; e della sgraziata morte occorsa a Giovanni Rè di Castiglia, battuto a terra, e calpestato dal suo Corsiere, per essersi egli nella mattina di una Domenica esercitato nel cavalcar nel maneggio. Argomentate hora meco Uditori. Se così fortemente sono punite l'opre servili, e l'opere eziandio indifferenti di lor natura, le quali, come ben sà ciascheduno, intanto solo son male, in quanto solo son divietate sotto grave precetto ne' dì comandati dall' estrinseca autorità della Chiesa, ò di Dio, quanto converrà che debban' essere castigate quelle opere, le quali essendo per se stesse peccaminose, son divietate perchè son male, e tanto più son'illecite ne' dì festivi, quanto che in nissun tempo son lecite? Quanto le pompe soverchie? Quanto le risse crudeli? Quanto le sordide violenze? Quanto le crapule intemperanti? Quanto gli osceni spettacoli? Quanto le tresche amorose? Quanto le occulte, e le infami compere, e vendite di carne humana?

Rinald. anno 993. n. 6. & 7.

Rodericus Toletanus par. 4. histor. Hispan.

XX. Che se non si veggono, e non si odono a' giorni nostri effetti particolari della divina vendetta sopra gli autori di transgressioni sì enormi, è perchè il numero esorbitante di questi tali hà posto Dio in necessità di metter mano a' castighi più universali, alle innondazioni, alle siccità, alle carestie, alle guerre, alle pestilenze, a' tremoti, de' quali in questi tempi alla povera Italia è pur troppo toccata, e và toccando tuttavia hor quà, hor là una sì gran parte, sicome quella, che nell'usurpazione sì empia de' giorni di Dio hà tanta mano. Cadde già prigioniero nelle mani de' Babilonesi il Popolo Hebreo, e la di lui misera cattività non durò meno di settant'anni, nel qual tempo giacendo incolto il paese della Giudea, ricuperò la quiete de' Sabbati a lei prima negata contro l'espresso volere di Dio, secondo il cui ordine di sette in sette anni dovea riposare, e cessar dal tormento della coltura il terreno. *Donec celebraret terra Sabbata sua*, scrisse Mosè: *cunctis enim diebus desolationis egit Sabbatum, usque dum complerentur septuaginta anni*: che tanti erano appunto, secondo il computo de' sagri Interpreti, gli anni di riposo, ed i Sabbati d'anni, dirò così, da lor negati alle campagne della Giudea. Qual maraviglia però, se per la stessa cagione vanno crescendo ogni dì più le comuni miserie? Che può mai fare di meno la divina vendetta, che non lasciare che godano tranquillamente i lor giorni coloro, i quali tolgano a Dio il possesso pacifico de' giorni suoi?

2. Paralip. 36. 21.

XXI. Voglio por fine a questa predica con accennarvi un notabile fatto di Ottone Augusto, acciò tutti apprendiate dal suo esempio, specialmente nel punto, di cui si tratta, a temere per poco i giudicii di Dio. Sedeva a mensa il buon Principe in compagnia de' Primarii Baroni del suo impero, solennizando nel dì di Pasqua il glorioso risorgimento di Cristo. Occorse in questo mentre, che nel portarsi in tavola delle vivande, un nobile Giovinetto quivi presente dalla fame, e dall'età fatto animoso stese la mano al real piatto, il che veduto il Maggiordomo punì tosto quel puerile ardimento con uno schiaffo. Non ferì un solo quel solo colpo, poichè l'Ajo del nobil Donzello piccato di ciò fortemente, nella sala medesima del Convito, e sù gli occhi di Cesare corse addosso con un pugnale al Maggiordomo, e l'uccise. A tale spettacolo niente movendosi i Convitati, e i Circostanti in riverenza del dì festivo, come nota lo Storico, si spiccò immantinente di tavola l'Imperadore medesimo, e fermò di sua mano il temerario uccisore, il qual però niente atterrito dall'Imperial Maestà fu in procinto di uccidere Ottone stesso, se dalle Guardie accorse in tempo al pericolo non veniva arrestato. E già come reo di lesa Maestà nel Ministro ucciso, nella Corte violata, nella Persona medesima offesa, si conduceva alla Carcere il micidiale, quando l'Imperadore, dopo esser

Ex veteri theatro vitæ humanæ volum. 17. lib. 9. pag. 3134. Titulo impii in dies festos, profestos.

ser stato alquanto sopra pensiero, richiamate ad alta voce le Guardie: lasciatelo, disse loro, andar libero. Indi volto a se stesso il discorso, chi di noi due, soggiunse, in questo fatto è più trascorso? Io la Risurrezione di Cristo: egli la Maestà imperiale hà oltraggiata. Fia dunque miglior partito, non giudicare io costui, come offeso, che incorrere io, come reo dell'hodierna solennità non rispettata, il giudicio di Dio. *Nil gravius in eum committatis, inquit. Utrius majus delictum? Ego Resurrectionis Dominicæ, ille Majestatis imperatoriæ oblitus est. Præstat ergo non judicare, quam judicari.* Così và, Uditori. Chi teme Dio, è osservator scrupoloso, non che dilicato delle sue feste. Piaccia al Signore di farci tali col suo santo timore, il qual ci serva in ogni tempo, ma specialmente nel suo, e di sprone alla pietà, e di freno alle licenze.

PREDICA XXIX.

Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.

Del gran conto, che deve farsi delle Buone Occasioni.

Adhuc modicum tempus vobiscum sum, & vado ad eum, qui misit me: Quæretis me, & non invenietis.
Jo. 7.

I. VI pentirete voi certo, ò Giudei miscredenti, di haver sempre negato a dispetto di tante prove, di riconoscere nella persona di Cristo il vostro vero Messia. Non per niente vi fa sapere egli stesso questa mattina sei mesi prima, che è di partenza, e andato che sia una volta, per quanto il cerchiate per mare, e per terra, nol troverete mai più, nè per gran forza, che vi facciate, lo potrete arrivare dov'egli sarà. Vorria pur vedere in quest'ultimo di ottenere da voi col tentativo gagliardo di una intimazion sì funesta ciò, che fin'hora non hà potuto nè co' miracoli la sua virtù, nè con gl'insegnamenti la sua sapienza, nè co' favori la sua liberalità, nè con le attrattive la sua dolcezza. Passata che sia questa occasione, la qual sarà per conto vostro la prima, e l'ultima, sò che haverete bell'aspettar d'anno in anno, hor sù le cime de' monti, hor su' terrazzi delle case, hor sù le sponde de' fiumi, hor sotto l'ombra delle frascate, hor nelle feste de' tabernacoli un Salvatore di vostro genio, che fondator di reame non celeste, ma terreno, dalla schiavitù non de' vizii, ma degli huomini vi ritragga. Per un legitimo, e vero Messia, che hor rifiutate come impostore, ne salteranno sù tanti falsi l'un dopo l'altro, che con in bocca quel menzoniere, *ego sum Christus*, dandovi a credere mille bugie, sotto pretesto di libertà, dietro a se vi tireranno in gran numero, chi al Giordano, chi alle marine, chi a' precipizii, chi in istraniere contrade, senz'altro effetto, che di restar la più parte di voi ò affogati nell'acque, ò infranti dalle cadute, ò uccisi dalla fame, ò manomessi dal ferro de' Dominanti. Anderà intanto tra' Cristiani in proverbio la vostra sciocca aspettazione schernita fin da' fanciulli, motteggiata fin dagl'idioti, e sarà pena condegna della ostinazione presente la vostra credulità tante volte delusa.

II. Ma dove di grazia mi lascio io trasportare fuor dell'udienza questa mattina? Perchè la minaccia di un' eter-

eterno pentimento, che stò facendo a' Giudei senza profitto, non rivolgo più tosto utilmente contro a' Cristiani niente meno inflessibili di coloro alle occasioni del bene per l'eterna salute? Ciò che fecero que' pertinaci nella venuta del Redentore, non si risà tutto dì da' peccatori nelle visite spirituali sì private, che publiche, sì interne, che esterne, che fa loro il Signore co' suoi ajuti? Hor chi sà, che questa appunto della presente Quaresima, ch'è hormai sul finire, non sia l'ultima per più d'uno; e quei che adesso cercati non si lascian trovare, non debban poi dopo cercare indarno chi li cercò? onde si auveri anche per loro la presta andata, e il disperato ritorno delle grazie di Dio. *Adhuc modicum tempus vobiscum sum: quæretis me, & non invenietis.* Facciam alto di grazia sù questo punto; che troppo importa di capir bene la forza del documento, che ci dà San Cirillo molto a proposito sù questo passo, dicendo, *Bonum cum præsens est, amplectendum esse, ne, si elabatur, frustra illud requiramus.* Le buone occasioni della salute si voglion prendere con diligenza, quando ci sono, per non haverle a richiamare, ed a piangere indarno, quando più non ci sono. Attenzione di grazia; che questa è forse per voi una di quelle buone occasioni, di cui parliamo.

Cyrill. apud Cornel. à Lapide in Jo. 7. 33.

III. Non si può dire, che nell'opera della salute habbiano poca parte le buone occasioni, poichè, se in niun' affare si auvera l'opinion di Menandro, che *celerrime occasio permutat res*, a pruove palpabili si auvera in questo. Potesser pure informarci, come facessero tanti, e tanti a far quel gran passo dall'iniquità alla grazia, ed a sorprendere il Cielo, per così dire, con un'assalto. O come a proposito usar potriano le parole dette già da Catone in risposta ad alcuni, che il ricercarono, con qual machina, ò stratagema impensato havesse tolta a' nimici una Rocca tenuta prima per inespugnabile nella Spagna. Valsomi, disse, dell'occasione, con auveduta celerità feci in due giorni il viaggio di tre giornate. *Usus occasione iter tridui biduo confeci.* Così è, ci direbbe trà gli altri il buon Ladrone. *Usus occasione* della vicinanza di Cristo santamente mi valsi dell'arte mia, e con ladroneccio innocente gli rubai fin dal patibulo il Paradiso: che tanto scrisse di lui San Gregorio Nisseno leggiadramente al suo solito: *Animaduertit acutus, & ingeniosus fur thesaurum; nactus occasionem vitam rapuit arte furandi pulchre, & solerter abusus.* Così è, ci direbbe quel Babila Comediante. *Usus occasione* di quella predica del giudicio, che udii casualmente, divenni oggetto a me stesso di horrore, e di pianto, dove altrui era stato faceto esattore di applausi, e di risa. Così è, ci direbbe quel Penitente famoso, cui la vergine Liduina si offerse di sodisfare per i suoi molti peccati, purchè solo accettasse a titolo di penitenza di giacere nel letto supino tutta una notte. *Usus occasione* di quella immobile giacitura formai concetto dell'immutabile perpetuità delll'inferno, e da quel punto feci il fattibile per non incorrervi. Anch'io, direbbe il magno Antonio, *usus occasione* di quel detto evangelico mi risolvei sù due piedi di dare il mio tutto a' poveri, e me tutto a Dio; entrai in me stesso, uscii del mondo, e fui santo. Anch'io, direbbe Giovanni Gualberto, *usus occasione* di quel perdono dato di cuore al mio nimico per amore di Cristo, strinsi con Dio quell'amicizia sì confidente. Anch'io, direbbe il mio Ignazio, *usus occasione* della lettura de' libri santi recatimi in fallo per altri profani, alla terrena milizia rinunziai le sue armi, e i suoi pericoli; indi vestito dell'armatura di Cristo, a me stesso, al mondo, all'heresia, all'inferno che guerra non feci, che sconfitte non diedi? O occasioni, ò occasioni quanto facilmente fate voi Santi! Ed è possibile, che siate apprese sì poco? Così dunque si stima un'opportunità di ben' oprare, una chiara cognizione a quella predica, un lucido intervallo in quel travaglio, l'interna puntura di uno stimolo di coscienza, l'invito di un' esempio patetico, l'impulso gagliardo di una grazia eccitante, un' hora in somma, un momen-

Plutarch. in Vita Platonis.

Gregor. Nyssen. Orat. de 40. Martyr.

mento, che ei può partorir, un' eternità: *momentum, a quo pendet æternitas*.

IV. Saria pur tollerabile una tanta trascuratezza, se si trattasse di un' interesse di poco rilievo. Ma in un' affare sì premuroso, qual'è l'eterna salute, per la quale niun studio quantunque sommo è soperchio, chi può dire il gran peccato, che è d'imprudenza cristiana la non curanza delle occasioni? Ed è questa eziandio tanto più deplorabile, quanto cresce al confronto dell'attenzione tanto maggiore, che impiegar suole ne' suoi affari la prudenza carnale. Eccone un saggio nella Scrittura, che val per tutti. Havendo inteso quella publica hostiera di Gerico per nome Rahab dalle due spie di Giosvè ricoveratesi presso di lei, che alla città soprastava il totale esterminio dall' esercito Hebreo, valutasi a tempo del beneficio di haverli essa con molt'arte, e non minor suo rischio sottratti alle guardie reali, pregolli di volere in ricompensa preservare dal ferro, e dal fuoco la sua famiglia, e il suo hostello nell'eccidio imminente. Oltre a ciò per accrescere merito alla domanda, si offerse loro di porgli in salvo fuor della terra, calandoli di notte tempo da una finestra esteriore, che ben l'havrebbe potuto, per esser contigua l'habitazione al cittadinesco ricinto. Acconsentirono gli Esploratori alla giusta richiesta, e promisserle entrambi con giuramento, che sarian salve le vite, e le sostanze della sua casa, purchè nel tempo del saccomanno pendesse al di fuori dalla finestra accennata una tal cordicella rossiccia di sparto, ch'essi lasciavanle per salvaguardia, e per segnale onde discerner la sua dalle altre case. Non fu tarda la donna a porre in opera una condizione di tanta conseguenza per se, e per tutti i suoi domestici; e però non sì tosto gli hebbe calati fuor delle mura l'un dopo l'altro, e loro additata per più sicura la via della montagna, che nell' atto del congedarli appese il canape concertato alla finestra. *Dimittensque eos ut pergerent, appendit funiculum coccineum in fenestra. Dimittens appendit*. Saggia donna, e meritevole di miglior fama. Sapea benissimo, ch'era essenziale quel contrassegno al suo scampo, e tutto pendea da quella fune; onde per tema di non esporla in buon punto, le differiva, per maggior sicurezza all' hor l'espose. *Dimittens appendit*. Fu ben posto un tal mezzo troppo presto al bisogno, ma non fu già troppo presto alla diligenza, che richiedeva un' azione, la cui negligenza dovea costarle la vita; e in questo senso parlando del tempo della mietitura disse anche Plinio, esser men male il troppo presto, che il troppo tardi: *biduo celerius messem facere, quam biduo serius. Dimittens appendit*. Chi sà, dovette dire, ch'io prendendo più lente le mie misure, non sia divertita talmente da altre facende, che poi stordita, e sorpresa sul fatto, non debba piangere a sangue prevenute dal ferro le mie cautele? Così è, dice quì Beda ammiratore, e panegirista della cauta accortezza di questa donna. *Novit sapiens mulier, quod religatio funiculi ad fenestram erat suæ salutis medium, unde non distulit, nullum aptius tempus existimavit quam præsens*.

Josve 2. 21.

Beda in locũ cit.

V. E così fece assai prima Noè, correndo in fretta verso dell'arca col picciol seguito de' suoi domestici sul finir del dì settimo, *in articulo diei illius*, per ripararsi in tempo dal naufragio comune. Così fecero gl' Israeliti, dandosi fretta di buon mattino a raccorre per lo deserto la vettovaglia del cielo: *colligebant manè*, per preservarla da' raggi famelici del Sol cocente. Così fecero parimente gl'infermi della Probatica, aspettando a momenti sù l'orlo, e con un piè in aria, per così dire, il medicinale movimento dell'acque fatto dall'Angelo *secundum tempus*, cioè, come interpreta Maldonato, *certis, & opportunis momentis*, per prevenirsi l'un l'altro nell'attuffarvisi.

Gen. 7. 13. Ita explicat Fernãdius ver. ci citata c. 7. sect. 3. in Genes.

Exodi 16. 21.

Io. 5. 4. Maldon. in loc. cit.

VI. Ah troppo corte accortezze de' figliuoli della luce a rimpetto di quelle de' figliuoli del secolo! Che sono mai la salvezza, e la vita temporale del corpo, in paragone dell' eterna felicità, ch'è la vera salvez-

za, la vera vita! O perchè dunque importando sopra ogni cosa il salvarsi, non vive in modo ciascuno sù le occasioni della salute, che almen possa dirsi di lui altrettanto: *unde non distulit, nullum aptius tempus existimavit, quam præsens?* Non vi è speranza però fin'adesso, che habbiamo mai a lasciare di noi così buon nome, tanto siam trasandati in questa parte. Si può dire più tosto con Tertulliano, che della nostra salute facciamo un giuoco continuo: *Ludimus de officio salutis.* Diamo alle cure temporali il presente, e riserbiam l'auvenire all'eterne. Che tanta fretta? Farem poi a più agio. A ben fare ci è sempre tempo. *Ludimus de officio salutis.* Funestissimo giuoco, nel quale con poco, ò niun guadagno si arrischia il tutto, e si arrischia per sempre.

Tertull. apolog. c. 29.

VII. O eterna ignominia la nostra, che ladove gl'irragionevoli nati sol per servirci, ed attentissimi a' lor servigi, ò per la loro conservazione, ò per i lor lavorii opportunità alcuna non perdono di stagione, ò di tempo, noi soli dotati di ragione, e padroni di noi medesimi, di tante belle occasioni di assicurarci un bene, che è tutto il fine del nostro essere, facciamo sì poco caso. *Vade ad formicam piger, aut vade ad apem*, dicea benissimo Salomone ne' suoi Proverbii: e ciò ch'egli disse di queste bestiuole, potea dirlo con pari ragione di tutte l'altre. O come provida, e infaticabile la formica ammassa a' tempi opportuni ne' sotterranei suoi magazini i suoi viveri, per ridersi poi ben proveduta del lungo assedio delle nevi, e de' ghiacci. *Congregat in æstate quod comedat.* O come l'ape diligente, ed operosa, *quomodo operaria est*, dice il Savio, a' primi inviti di un Ciel sereno, e di un' aria tranquilla, trascorre tosto ogni giardino, esamina ogni stelo, sfiora ogni fiore, ben meritando l'encomio, che le fa Plinio, con dire, *apibus, cum per cœlum licet, nullus dies otio perit.* O come pronta, e sollecita la conchiglia lentamente galleggiando sopra l'azzurra superficie del suo nativo elemento, apre al Ciel ruggiadoso il suo seno d'argento per accogliervi in tante stille, celesti semi di nuove lattee, la preziosa materia delle sue perle. Sanno bene accertare il tempo a proposito per mutare i paesi, e per comporre i lor nidi, nè 'l preteriscono pur di un giorno, tanto sono puntuali, i Nibbi, e le Tortore, le Rondini, e le Cicogne, e queste in particolare, per marchiar via in carovana, in una vasta pianura dell' Asia sì prestamente si assembrano, che l'ultima a giungere, come rea di colpevole indugio, dalle altre tutte in un subito a furore di popolo è messa a morte. E noi ragionevoli, noi cristiani, noi peccatori, benchè invitati dal Cielo, auvertiti dalle Scritture, cacciati dal pericolo, riscossi in più modi da' Predicatori con le lor voci, da' Confessori co' lor consigli, dalla sperienza co' suoi successi, minacciati dalla divina giustizia bene spesso di spirituali abbandonamenti, di accidenti improvisi, di eterni castighi; sollecitati eziandio e dal tempo con la sua brevità, e dalla morte con la sua incertezza, e dall' inferno col suo timore, ci vediamo ogni dì passare innanzi tante belle occasioni di aggiustarci con Dio, di porci in salvo, di mutar vita, nè mai profittiamo del nostro tempo. *Ludimus de officio salutis.*

Prov. 6. 6.

Hæc additio de apibus habetur in editione romana juxta lectionē 70. ut refert Cor. a Lap in loc. Prov cit.

Prov. 6. 8. Ibidem juxta d[illegible] editionē, & lect 70.

Plin. lib. 11. c 9

Plin. in naturali historia l. 10. c. 23.

Ter. apolog. c. 29.

VIII. Ma se la salute fusse negozio già inteso, si potria rinunziare con più franchezza a tutti i buoni partiti di stabilirla? E pur vi è cosa nel mondo più incerta, e quanto più piena di sollecitudine, tanto altresì più impossibile a rintracciarsi? E sù qual fondamento può chiunque sia concepire nell'animo una tal sicurezza della salute, che cessar possa prudentemente dall'accertarla vie più alle occorrenze con altri mezzi, giusta l'auviso gravissimo del Principe degli Apostoli: *magis satagite, ut per bona opera certam vestram electionem faciatis?* Se non diamo alla verità sagrosanta una mentita sacrilega, è pur di fede, che niun Viatore, senza un' espressa rivelazione del Cielo, può mai venire in cognizione, se sia in grazia ò in disgrazia del suo Signore, se in istato di dannazione, ò di salute.

2. Petri 1. 10.

luce. Parola di Dio è pur questa: *nemo scit utrum amore, an odio dignus sit*. Se vi è tra gli adulti chi possa haverne qualche barlume, chi ne possa saper qualche cosa, è ben più verisimile, che sian coloro, i quali da buoni negoziatori stan sempre sul profittare, sù l'avanzarsi. E pur tra questi quanto son rari coloro, cui questo gran dubbio non sia una pungentissima spina nel cuore, che sempre mai gli trafigge sul vivo, qual' hora interroga le lor coscienze con le parole del popolo Hebreo: *estne Dominus in nobis, an non*? Son' io veramente amico di Dio? Se hor mi cogliesse la morte, andrei salvo, ò dannato? Chi moralmente più certo di un Paolo, ò di un' Agostino, quegli sì confidente, questi sì innamorato di Dio? E pur lasciano contuttociò di sospirare altamente amendue sù l'incertezza del loro stato? La mia coscienza, dice l'Apostolo, non mi rimorde di alcuna cosa, ma non mi reputo giusto per questo, e Dio sà come sono negli occhi suoi. *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum, qui autem judicat me, Dominus est*. Misero me, dice piangendo Agostino, che nel paese dell'ombra mortale camminando allo scuro non veggo il termine del mio viaggio, ne sò se son degno dell'affezione, ò dell'odio di Dio. *Veh mihi misero, qui in regione umbra mortis nescio finem meum, nescio si dignus sum amore, vel odio*. E se è così, ah economi miserabili! qual' imprudenza è mai la vostra, non dar di mano a tutti i mezzi possibili, per assodare un'affare di tanto rilievo, e di tanta perplessità?

Exodi 17. 7.

1. ad Cor. 4. 4.

Aug. li. de spiritu, & anima c. 59.

IX. Ah che diss'io di tanta perplessità! Quanti sono di più, che sepolti nel cupo abisso de' lor peccati si riconoscon pur troppo più lontani da Dio, che non è il centro dal Cielo, e l'inferno dal Paradiso? e nondimeno presentandosi lor d'ogni tempo mille occasioni, e mille maniere di risalire a lui col pentimento, e di appressarglisi con la grazia, le ributtan da se con gran franchezza, come se havessero in pugno la lor salute. *Ludunt de officio salutis*. O cecità lagrimevole. Qual naufragante in tempesta sprezzerebbe una tavola, che gli venisse per buona sorte alle mani? Qual febbricitante in pericolo ricuserebbe i rimedii dell' arte proposti gli per risanarlo? Qual viandante precipitato inavvedutamente in una cupa voragine sarebbe difficoltà di aggrapparsi ad una fune, ch'altri di lui pietoso gli calasse per trarnelo?

X. E poi, siate sicuri quanto volete di essere adesso in istato di grazia, e in via di salvazione, che prò dell'esserlo, e del saperlo, ove col prendere più che mai tutte le buone occasioni, non vi teniate insino all'ultimo saldi, e fermi nel posto, come fù detto a quel Vescovo di Filadelfia: *tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam*? Eh che il nostro non è un terreno di così buona qualità, e alla coltura tanto fedele, che ancorchè ripurgato da viziosi germogli, rotto, e solcato dalla cristiana annegazione, fecondato dalle ruggiade celesti, riscaldato dal divin Sole, seminato di buoni pensieri, abbondante di molti meriti, successivamente non abbisogni di nuovi semi, di nuove pioggie, di nuovi raggi, e di ogni altra assistenza del Cielo, per maturare quell' ultimo importantissimo frutto della perseveranza finale. Chi non sà, che una negligenza nell'osservare le buone orme, e un passo solo dato fuor di carriera è principio talvolta di un'infinito traviamento? Furono un tempo più che mediocri in bontà, se non ottimi ancora un Salomone, ed un Giuda, un' Origene, e un Tertulliano, e innumerabili altri ammirati dal Cristianesimo come maestri, e venerati quai Santi. Ma perchè poscia chi in una, e chi in altra occasione bruttamente mancarono a se medesimi, deh da che buoni cominciamenti, e progressi a che pessimo termine si condussero. Che bei pronostici di santità si dovettero far di Lutero, all'hor che un fulmine cadutogli appresso lo portò fuor del mondo in un Chiostro, e minacciogli la morte, per farlo vivere a Dio? Chi non havrebbe pensato, che questo figliuol novello del

Apoc. 3. 11.

Apud Iugar. s conc. in Domin. Palma rum.

tuono doveſſe nel zelo, e nel fervore riuſcire alla Chieſa un nuovo Apoſtolo? Ma perchè anch'egli non corriſpoſe poi dopo egualmente a gli altri ajuti, eccolo un Saulo perſecutore peggior del primo. Chi aſſicura hora noi, che tralaſciando di prendere hor' uno, hor' un'altro di quegli ajuti, cui Dio in proſeguimento della noſtra ſalute per ſe, ò per altri ci va ſporgendo, quando meno penſiamo, non perdiam tutto il frutto della diligenza preterita? O quanto dovria dar da penſare, anche a' più timorati, che poſſa eſſere, ſecondo che inſegnano buoni Dottori, che una ſola occaſione ſprezzata interrompa a taluno la ſerie della ſua eterna predeſtinazione, havendo Dio in tal guiſa ordinati i ſuoi ajuti, che, come le annella nella catena, non venga l'uno ſenza dell'altro. E come fidarvi voi dunque di laſciar ſcorrere inutilmente, non una, ò due, ma centinaja, a dir poco, di belle occaſioni di ben'oprare, che non ritorneranno mai più, ſe a qualcuna di quelle, benchè di poco momento in apparenza, può Dio haver affiſſa talmente la voſtra ſalvezza, che in ſeguito di una tale omiſſione, ſenza auvedervene, andiate poi ſempre di male in peggio, giuſta l'aſſioma del Nazianzeno: *mali principium ex boni incuria*?

Nazian. or. 9. in Julianũ.

XI. Fuſſe almeno in man voſtra l'haverne dell'altre, quando ne conoſciate il biſogno, ſi potria pur perdonare in qualche modo all'imprudenza de' voſtri rifiuti. Ma eſſendo liberi, e liberaliſſimi doni di Dio, il qual le dà, e le niega, come, quando, a chi vuole, e non domeſtici frutti di humane induſtrie, che vi naſcano in caſa a tutte l'hore; *non volentis, neque currentis, ſed miſerentis Dei*, laſcio penſare a voi, ſe ſia prudenza il ricuſarle, quando vi vengono offerte. Benchè degli huomini ſi poſſa dire per ordinario, che le lor grazie, a guiſa del mare, hanno ſolo in certi punti di luna i lor fluſſi, e rifluſſi, ſi può pur nondimeno indovinar preſſo a poco dal lor coſtume, quand'è ch'eſſi ſono di humore di favorire. In fatti ſi legge di Veſpaſiano, che più era arrendevole, e più indulgente, quando era nel bagno, ò andava a menſa, e di una tal congiuntura valevanſi i ſuoi domeſtici per ſupplicarlo di qualche grazia. *Eamque occaſionem domeſtici ad aliquid petendum magnoperè optabant*. Ma di Dio chi mi ſa dire, *unde veniat, aut quo vadat*? e ſe vada lontano per non tornar così preſto, ſoggiunge Alfredo, ò ſe ne vada del tutto per non tornare mai più? *An longius eat poſt multum temporis rediturus, an offenſus recedat nunquam denuo reverſurus*.

Fr. th. vitæ humanæ verbo occaſio. Jo. 3. 8.

Alfredus.

XII. Trovo appunto che Criſto una gran parte delle ſue converſioni, e delle ſue maraviglie però già da quel gran ſole, che è di giuſtizia, e di bontà, ſtando in moto, ed in viaggio, qual ci venne deſcritto negli Atti Apoſtolici, *qui pertranſiit, benefaciendo, & ſanando omnes*. Se chiama da intendir peſci a peſcar anime Pietro, e Andrea, mi vien ſupposto *ambulans juxta mare Galilææ*. Se dal riſarcir naſſe a riſtorar mondi rivolge Giacomo e Giovanni, leggo, *& procedens inde vidit alios duos fratres*. Se trae Matteo del ſuo telonio con un'invito, lo fa di paſſaggio, *cum tranſiret inde*. Se guadagna Zacheo con una occhiata, ſembra incontro, e non providenza: *ingreſſus Jeſus perambulabat Jerico*. Scorre in traccia dell'anime la Galilea, e camminando impronta per tutto più maraviglie, che orme: *circuibat Jeſus totam Galilæam ſanans omnem languorem*. Inſtradato alla caſa di Jairo ecco gli tiene dietro una donna inferma, e con toccare il lembo della di lui veſte ſana: *ſurgens Jeſus ſequebatur eum: & ecce mulier acceſſit retrò*. Partito appena di là, ecco tra via gli ſi preſentan due ciechi, e ribanno la viſta: *Et tranſeunte inde Jeſu, ſecuti ſunt eum duo cæci clamantes*. Portaſi ne' diſtretti di Tiro, e di Sidone, ed ecco uſcita da que' confini una nobile Cananea gli raccomanda ſul paſſo una ſua figlia indemoniata: *egreſſus Jeſus ſeceſſit in partes Tyri & Sidonis: & ecce mulier Chananæa à finibus illis egreſſa clamavit*. Paſſaggiere per la Sama-

Act. 10. 38.

Matth. 4. 18.

Matth. 4. 21.

Matt. 9. 9.

Lucæ 19. 1.

Matth. 4. 23.

Matth. 9. 19.

Matth. 9. 27.

Matth. 15. 21.

Samaria entra in un borgo; ed ecco scortolo di lontano dieci lebbrosi gli chieggono ad una voce la fanità, e son mondati: *cum ingrederetur quoddam Castellum, occurrerunt ei decem viri leprosi*. Nell'uscir da Gerico eccogli avanti di bel nuovo due ciechi, e li consola: *egredientibus illis ab Jerico, ecce duo cæci sedentes secus viam audierunt quia Jesus transiret*. Esclamo io quì a così lunga induzione. Mistero, mistero. S'io ben l'intendo, fu questo un'insegnarci, che le buone occasioni non son sedentarie, sono andarine, vengono, e vanno, e come torrenti che non han fonte, hor ci sono, hor non ci sono. E voi le lascerete trascorrere a voto sù la speranza, che, come auviene dell'acque perenni, alle trascorse sempre mai ne succedano dell'altre nuove? Ah non così si portarono col Redentore la donna Emorroissa, e il cieco mendico. Se questi havutol vicino una volta fece tanto rumore, che mai non vi fu modo di farlo tacere, finchè non hebbe la grazia, sapea ben'egli quel che faceva, e ne dà la ragione anche Agostino: *timeo Jesum transeuntem, & ideò tacere non possum*. Se quella per giungere a toccare il lembo della veste del Redentore, vinto ogni humano rispetto, per esser donna, e donna immonda, si cacciò risoluta in mezzo alla calca nella publica via, sapea ben'ella perchè, e lo dice per lei San Pier Grisologo: *siquidem deliberandi tempus Christi prætereuntis celeritas amputabat*.

Luc. 17. 12.

Matt. 20. 29.

August. serm. 18. de verb. Dom. c. 14.

Chrysol. serm. 33.

XIII. Non è solo l'agnello Pasquale, che dee mangiarsi con fretta, giusta il comando di Dio, *comedetis festinanter*. Tutte le grazie del Cielo vogliono essere aspettate sul luogo con attenzione, e prese al volo, per così dire, con gran prestezza, come insegnò Periandro doversi fare di tutte le buone occasioni: *occasionem expecta*. Chiunque vuol fare dalla morte del peccato alla vita della grazia una vera risurrezione, e una pasqua interiore, ricordisi, che questa nel Greco è detta Phase, che è quanto dire passaggio del Signore, onde tanto è necessaria la celerità in questo caso, quanto nel primo. *Comedetis festinanter; est enim Phase, idest transitus Domini*. Che sia il vero: passa il Signore per mezzo a Gerico, sicome udiste, e adocchiato sul fico Zacheo gli dice con grande risoluzione, che c[a]li subito in fretta, dovendo egli quel dì medesimo soggiornare in sua casa: *Zachæe festinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere*. Guai a lui, se a quel *festinans descende*, a quell' *hodie oportet* non rispondea tosto con quell'*ecce dimidium bonorum meorum Domine do pauperibus. Ecce do*. Forse il Signore mal soddisfatto della tardanza si svogliava di trattenersi quel giorno appresso lui, e andava altrove, come fe già con la Sposa de' Cantici il suo Diletto. *At ille declinaverat, atque transierat*. Forse Zacheo mai non udiva dalla bocca del Salvatore annunziar la salute alla sua casa: *hodie domui huic salus à Deo facta est*. E questa fretta, che vediam farsi a Zacheo, non la fa a' peccatori generalmente il Signore per bocca del suo Profeta, esiggendo da essi una grande prestezza nel convertirsi alla prima occasione, che lor presentisi senza aspettar la seconda? *Convertantur, & erubescant valde velociter*.

Exodi 12. 11.

Idem ibid.

Luc. 19. 5.

Cantic. 5. 6.

Psal. 6. 11.

XIV. Che andate poi dicendo, ò peccatori, esser Dio sì impegnato a salvarvi, che, per quanto vi facciate pregare a dar di mano a' suoi ajuti, non però vi mancheranno giammai nè occasioni, nè tempo per farlo? Le grazie del Cielo essere un fiume che sempre scorre, un tesoro, che sempre è aperto, un lattovaro che sempre è pronto, stella, che non tramonta, vento che non svanisce, fuoco che non si ammorza. Non doversi però negoziare sì per minuto in materia della salute, se sol che si voglia il guadagno di molti anni, e di molte occasioni può sempre esser frutto di una sola occasione, di un sol momento. E' vero, che Dio non cessa mai di somministrare a ciascuno la sufficienza rimota per non peccare, e per conservarsi in sua grazia, ma non è vero altresì, che una certa sufficienza prossima, la quale vaglia

ad eccitarvi a conſeguire, ò a confermare la voſtra giuſtificazione, l'habbiate da Dio ogni volta, che volete, ma bensì ſolo a certi tempi, ed a certe occaſioni, come più a lui piace. Così la ſente il Cardinal Bellarmino: *auxilium ſufficiens, & neceſſarium ad reſurgendum, etſi nulli deſit pro loco, & tempore, non tamen adeſt omnibus momentis.* E così pure la ſentono comunemente i Teologi con Agoſtino, e Tomaſo. Ecco in fatti ſe non è vero. Quante volte vi ſcorrono gl'interi giorni ò in occupazioni mondane di maneggi, ò di ſtudj, di litigj, ò di traffichi; ò in vani trattenimenti di balli, ò di crapule, di ſpettacoli, ò di giuochi; ò in illeciti deſiderii d'ingiuſtizie, ò di rapine, di ſenſualità, ò di vendette, nel qual tempo chi non vede, che hà dell'impoſſibile, dice Ruiz, che applichiate la mente alle coſe del Cielo, e diate luogo alla grazia, sì perchè l'intelletto occupato in ſimiglianti penſieri non è capace ad un tempo di nuovi, sì perchè mal ſi accordano inſieme penſieri ſoprannaturali della ſalute, e di Dio, e penſieri intenſiſſimi della dannazione, e contro di Dio.

Bellarm. lib. 2. de grat. & lib. arb.

Ruiz diſput. 47. ſect. 2. n. 7.

XV. Sì sì fate pur poco conto delle buone occaſioni di convertirvi sù la cieca fidanza, che ſiate per haverne poi una a voſtro comando, quando l'eſtrema neceſſità vi coſtringa a pigliarla. Non sò però, ſe quando vorrete voi, vorrà poi Dio, e ſe il momento, che voi vi ſiete prefiſſo così lontano a riſorgere, incontrerà per appunto con un di quelli, ne' quali quella ſovrana bontà hà decretato di darvi mano, per trarvi a ſe. Non può ſpuntare un miracolo dal Redentore la ſua Madre ſantiſſima un'hora prima, e ſi ode dire da lui bruſcamente: *quid mihi, & tibi eſt mulier? nondum venit hora mea.* E pretendereſte poi voi di accordare a capriccio co' voſtri i momenti di Dio sì fattamente, che non vi habbia a dir mai tutto alterato, nè in vita, nè in morte: *quid mihi, & tibi eſt?* che vuoi da me, che pretendi? Già è paſſata l'hora mia, già è paſſata. Ah ſconſigliati tentatori di Dio, vi potrei dire come diſſe Giuditta a' Primati dell' aſſediata Betulia riſoluti di renderla ad Oloferne, ſe non veniva trà cinque giorni il ſoccorſo. *Poſuiſtis vos tempus miſerationis Dei, & in arbitrium veſtrum diem conſtituiſtis ei.* Così dunque voi pretendete di prefiggere a Dio l'anno, il meſe, il giorno, e poco men che non diſſi l'hora, e il momento in cui v'habbia a convertire, e ſalvare? *Et in arbitrium veſtrum diem conſtituiſtis ei?*

Jo. 2. 4.

Judit. 8. 13. In arbitrio ſuo poſuerũt miſericordiam Domini. Ita fuit revelatũ S. Brigitæ l. 5. revel. c. 12.

XVI. Giurò pur l'Angelo dell' Apocaliſſe *per viventem in ſæcula ſæculorum, quia tempus non erit amplius.* Dunque è falſo il ſuppoſto, che ſempre ci ſarà tempo. Ci fè pure premura Iſaia di cercar Dio, mentre ſi può trovare, d'invocarlo mentre è vicino: *quærite Dominum dum inveniri poteſt, invocate eum dum propè eſt.* Dunque è falſiſſimo, che Dio d'ogni hora ſi laſci trovare. Ci auviſa per l'Evangelio di camminar mentre è giorno: *ambulate dum lucem habetis:* e di fare ogni sforzo a guadagnare la porta del Paradiſo: *quia multi in illa die quærent intrare, & non poterunt.* Dunque hà le ſue notti anche la grazia, e la porta della ſalute non ſempre è aperta. Pianſe pur Criſto a cald'occhi ſopra l'ingrata Geruſalemme, e l'argomento delle ſue lagrime fù pur queſto: *quia ſi cognoviſſes & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi, nunc autem abſcondita ſunt ab oculis tuis.* Dunque le buone occaſioni della ſalute non ſono sì intavolate come ſi fanno.

Apoc. 10. 7.

Iſaiæ 55. 6.

Jo. 12. 35.

Luc. 13. 24.

Luc. 19. 42.

SECONDA PARTE.

XVII. La legge civile ordinando generalmente la ceſſazione da ogni lavoro nelle Domeniche ſi dichiara aſſai toſto, che non intende con ciò di obbligare gli Agricoltori ad una tale oſſervanza, percioche, dice, ſpeſſo intraviene, che in neſſun giorno meglio che in quello ſi gettino le ſementi, ò s'infoſſin le viti. *Ruri tamen poſiti agrorum culturæ liberè, licenterque inſerviant, quoniam frequenter evenit, ut non aptius alio die frumenta ſulcis, aut vi-*

Lib. 3. Cod. tit. 12. de feriis, lit. F.

omnes scrobibus mandentur. La ragion poi, con la quale il Legislatore giustifica questa eccezione, non può essere più adattata al caso nostro. Acciò, soggiunge, non perdasi in un momento la favorevole congiuntura dalla sovrana, e celestial providenza lor compartita. *Ne occasione momenti pereat commoditas cælesti provisione concessa.* Ah che questo è il gran punto, che andiam battendo, e ribattendo questa mattina, nè per assai, che se ne dica, sarà mai raccomandato a bastanza. Disingannatevi una volta, ò peccatori. Voi vi date ad intendere, che vi sarà sempre tempo di accogliere la necessaria semente delle grazie del cielo, per habilitarvi con essa a produr frutti di vita eterna. Ed io vi dico, che non è poco, se Dio non si risolve di non presentarvi mai più nè un buon pensiero, nè un buon' incontro, per non espor maggiormente alle negative la sua bontà, e le sue grazie al rifiuto. E non temete, che a voi succeda, come a què sciocchi contemporanei di Noè, i quali al dir di Basilio da Seleucia non per altro rimasero oppressi dal gran diluvio, se non perchè non prevalendosi dell'occasione, che Dio loro offeriva di far penitenza, presero anzi quindi motivo di addormentarsi ne' loro vizii? *Ipsam opportunitatem pœnitentiæ in impietatis patrocinium convertebant.* E veramente ch'ei vi farebbe un gran torto, se vi ponesse in istato di sospirare in vano, ò pericolanti, ò moribondi che fuste una sola di quelle tante occasioni, che non contenti voi hora di ricusare, disprezzate di più apertamente, e con iscandalo di tutti i buoni mettete in burla. Se haveste a far con tutt'altri, che con un Dio d'infinita pazienza, chi ne dubita, che non sareste più tolerati a quest' hora? Chi sa però, parliamo chiaro, chi sa che quella inspirazione di dare un calcio al mondo, ò giovane, di restituir quel mal tolto, ò fraudolente, di rinunziare a que' lussi ò vana, di dar quella pace ò vendicativo, di licenziar quella pratica ò sensuale, di mutar vita ò malvivente, messavi in cuore da Dio con l'occasione ò di quella predica che vi compunse, ò di quel caso funesto che vi atterrì, ò di quella tribolazione che vi humiliò, ò di quella infermità che vi aprì gli occhi, non sia l'ultimo compimento di quella determinata quantità di occasioni, e di ajuti, ch' egli ab eterno vi destinò? E se fusse così, che sarebbe di voi miserabili, se tuttavia vi manteneste inflessibili a' suoi inviti? Non vedete, che saria questa una specie di abbandonamento, e una come riprovazion negativa, che vi rende impossibile la salute? Nè son già io, che mi presuma tanto autorevole da poter mettervi una spina sì acuta nel cuore. *Unde scis*, dice Bernardo, *quod jam tibi ita subvenire velit, quem tu interim sic repellis?* Onde sapete, che sia di nuovo per sovvenirvi quel Dio, che hor ributtate sì bruttamente? *Unde scis?* Dalla divina Scrittura non già; che anzi basta vedere e la final dipartenza degli Angeli tutelari da Babilonia, per esser stata costei sempre ostinata alla cura, e gli ordini dati da Cristo a' suoi discepoli di scuotere fin la polve di quella Città, di quella casa, che ricusasse di udirli, e gli amari rimproveri fatti a Gerusalemme, per haver'ella mal ricevuti i suoi Messi, con l'intimazione del suo totale disertamento. *Ecce relinquetur domus vestra deserta.* Da' Santi Padri non già, che anzi vi dice Agostino, che ha Dio in costume di voltare le spalle a questa sorte di renitenti; *negligentes Deus deserere consuevit*, e San Gregorio, che è degno di grave castigo chi spesso ha vilipesa la grazia di Dio; *punitione gravi dignus est, qui sæpe Dei gratiam contempsit.* Dagli altrui casi non già, che anzi sappiamo, che una sol volta furon chiamati e li Discepoli all' Apostolato, e gli Operai al lavoro, e quel Giovane alla perfezione, e le Vergini alle nozze, e gl' invitati alla cena, e chi alla prima non accettò, fu escluso per sempre. Eh che Dio è più sensitivo, e alle negative più risentito, che non pensate.

XVIII. Guai a moltissimi che hor sono in cielo, se nō faceano a modo di Dio la prima volta. Havean forse

Ibid.

Basil. Seleu.

Ex parvis & variis serm. D. Bernard. serm. 38.

Ierem. 51. 9

Matt. 10. 14.

Matt. 23. 38.

August. in Psal. 118.

Greg. hom. 21. in Evang.

giuocata in un sol punto tutta la grazia. Beati noi, parmi che dicano Pietro e Matteo, perchè alla prima chiamata del Redentore lasciammo subito l'uno la rete, l'altro il telonio. Se a quella resistevamo, Dio sà, forse non udivam la seconda. Beata me, parmi che dica la Maddalena, perchè compunta a quella predica di Gesù Cristo, andai subito alla casa del Fariseo a gettarmi a'suoi piedi importuna al convito, ma opportuna alla grazia. Se non facea presto a convertirmi, Dio sà, non uscivano forse mai più da questa infelice Energumena que' sette Demonii.

XIX. Ah peccatori imprudenti in una cosa che tanto importa. Dovreste pur qualche volta riflettere al gran pianto, e all'inutil cordoglio di tanti Reprobi condannati, che della loro predestinazione han rotto il filo col non curare una buona occasione. O che acuto coltello, ò che fiero Avoltojo è al loro cuore il ripensare quante belle occasioni di salvarsi hebbero anch'essi, e quant' altri con quelle stesse si son salvati. So che debbono ricantare sovente la dolorosa canzone di Annibale, all'hor che dalle gran pioggie gli fu impedita l'espugnazione di Roma, ch'hebbe modo altre volte di soggiogare a man salva, se havesse voluto. *Cum potui nolui, cum volui non potui*. Non volli quando potei, non potei quando volli.

Manuale quaresimale Predica 28.

XX. Che dite hora a tutto ciò, che rispondete? Non vi pare ch'io habbia ragione di riscaldarmi su questo punto per vostro bene? Non si tratta già quì di un sottil punto di perfezione, o di qualche oration pellegrina, ò di salire molt'alto in Paradiso. Si tratta pure di fare il meramente necessario per non restarne di fuori. Si tratta pure del grande affare della vostra salute, e questa incertissima sempre, sempre pericolante, e pendente di più da una buona occasione, come da un filo. Si tratta pure che Dio è l'unico dispensatore di tutte le buone occasioni, e le comparte sol quando, sol come, e a chi solo egli vuole; e forse può essere, che in castigo di tanti nostri precedenti rifiuti, non ce ne offerisca più altra. *Sollicite* dunque, conchiuderò con Gregorio, acciò habbia il documento tutto il peso, che merita, *sollicite ista cogitemus, ne nobis in vacuum tempora pereant*. Se voi non ci volete pensare, ci penserò io.

Greg. hom. 12. in Evangelia.

PRE-

PREDICA XXX.

Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.

Della Maldicenza.

Murmur multum erat in turba de eo. Quidam enim dicebant: Quia bonus est: Alii autem dicebant: Non, sed seducit turbas. Jo. 7.

I. Apelle non men' ottimo Filosofo, che eccelente Pittore, essendo campato per buona sorte da una gravissima imputazione datagli falsamente da Antifilo emolo suo di ordita congiura contro al Re Tolomeo, vendicò assai bene il torto della calunnia con sol ritrarla al naturale in un quadro. Diansi grazie a Luciano Scrittore Greco, che ne' suoi Dialoghi di una tale pittura ci lasciò coppia. *Apelles periculi memor tali imagine calumniam est ultus*. Donna di bell' aspetto, perchè simulata, ma auvampante di rabbia perchè maligna, stringe con una mano a guisa di furia una facella fiammante in atto di sventolarla, afferra con l'altra per li capelli un meschino chiedente con gli occhi, e con le mani pietà al cielo, pietà a Giove. La precede in qualità di Scudiere il livore bieco, scarno, concetrato, e in tutto simile a chi patisce di mal caduco. Le va incontro dal destro lato la Credulità orecchiuta, e sbracciata, al cui seguito sono la Suspicione, e l'Ignoranza. L'accompagnano quinci, e quindi quai Damigelle di servigio la Bugia, l'Adulazione, la Sorpresa, l'Audacia. La siegue in fine poco da lungi in manto nero, e funerale la Penitenza, che con la faccia rivolta indietro la verità in lontananza, hai troppo tardi, discopre. Bella vendetta nel vero, virtuoso risentimento.

II. Altrettanto penso io di fare questa mattina. Penso di far le vendette del Redentore contro alla maldicenza, ch' hoggi l'assale più inviperita, che mai, e le vendette altresì di tutti i buoni, ch' ella per ordinario infama e vitupera, con darvi soltanto a vedere il suo ritratto, e così ottenere da voi, che tutti di un cuore qual fiera pessima la detestiate ne' suoi seguaci. Ciò farò con iscoprirvi ad una ad una tutte le sue male inclinazioni, tutti i suoi mali andamenti, e per tal mezzo darvi a vedere qual sia il genio de' Maldicenti, cioè il pessimo fra tutti i genii. Una grazia però vi chieggo: ed è che udendomi voi adoperare talvolta ò formole meno piacevoli, ò invettive men moderate, tutto ciò non ascriviate a transgres-

sion

sion volontaria di quelle leggi, che a' sagri Oratori prescrive il decoro, ed il rispetto, ma bensì solo alla deformità, ed al merito dell'argomento che hò per le mani. Attendetemi dunque, che forse non raffiguraste mai quadro più mostruoso di quello, che hor vi presento.

III. E primieramente, qual genio più sordido, qual più vergognoso di quello de' Detrattori? Passeggiar tutto 'l giorno sul lezzo abbominevole, sparger per tutto il mal' odore de gli altrui vizii, questo è pure il lor talento, questo è pure il lor genio. O che lingue, ò che lingue! Non son giammai nè più facete, nè più faconde, che quando vien loro in taglio di condannare ò l'avarizia di un Ricco, ò l'imperizia di un Giudice, ò l'albagia di un Grande, ò la libertà di un Ecclesiastico, ò la vanità di una Dama. Appena auvien, che da alcuno si sdruccioli in qualche fallo, che tosto vi accorre un di costoro a raccorlo, per divolgarne con infamia del delinquente ad ogni passo, e in ogni orecchio il fetore. Dove che a' tempi del Prencipe degli Apostoli la frode convinta, e la repentina morte di Anania, benchè teatro ne fusse il Tempio, e spettatore un gran popolo, nè men dopo tre hore giunse a gli orecchi di Safira di lui consorte, e compagna nel sacrilegio, hoggidì per opposito un mancamento saputo da alcuni pochi in men di un'hora va per le bocche di tutti, e diviene la favola delle brigate. Sia pur'uno qual delizioso giardino fiorito di molti doni, e fruttuoso di molte virtù, e solamente tra tanti fiori, tra tanti frutti alzi tal'hora il capo macchiato una lucertola di qualche vizio minuto. Habbia un'altro come la statua sognata di Babilonia d'oro la faccia per la dottrina, d'argento il petto per l'innocenza, ed habbia solo i piè di fango per qualche affetto men buono. Vanti un'altro qual corpo sano integrità di costumi, ed auvenenza di fama, e solamente lo vizii un pochetto un'ulceretta di qualche nota leggiera. Ecco, dice Basilio, che non curando quanto è di vago in quel giardino, quanto è di ricco in quella statua, quanto è di sano in quel corpo, di quella lucertola fanno pompa queste Cicogne maldiche, sopra quel fango si scagliano queste pietre mordaci, a quell'ulcera volano queste sozzissime mosche. *Vitæ splendorem, ac rerum bene gestarum magnitudinē minime quidem respiciunt, manca verò, & fragilia, & si quid erratum, tantum advertunt.* Provate a narrar loro qualche bel fatto, ò qualche insigne virtù del vostro prossimo. Penerete, ve lo sò dire, penerete non poco a farvi udire da loro con attenzione, poichè gli orecchi loro a simiglianza di certe porte antichissime della città dette *nefastæ* da' Latini, cioè scelerate, ed immonde, per le quali, come si ha da Plutarco, *sordes, & piacula ejiciunt, purum autem, vel sacrum nihil ingreditur, aut transit illac*, son chiusi affatto a' racconti lodevoli, e spalancati soltanto a' rapporti viziosi. Chi può udire però senza gran nausea e auversione di cuore verso de' maldicenti gli abbominevoli, e fetidi paragoni, di cui si vagliono i Santi Padri affin di spiegare l'intolerabil sozzezza del loro, come lo chiama una penna autorevole, svergognatissimo genio d'ingrassarsi negli altrui mali? Quando è mai che costoro non siano assimigliati ò a' Ragni pestiferi che stillan da' fiori il veleno più pernicioso, ò a' Cameli deformi che beono più volentieri le acque più pantanose, ò a' sordidi Scarafaggi che aggiransi tra le immondizie de' letamai, ò a' voraci Avoltoi, che sguazzano tra le putredini de' carnami? Anzi, se per detto di Plinio, questi stessi uccellacci da una tale loro ingordezza, e pessimo gusto furon detti da' Greci Sepolcri animati, altresì i detrattori non altrimenti che quelli son dal Profeta denominati sepolcri vivi, e spalancati: *Sepulcrum patens est guttur eorum:* per dinotare l'horribil puzza di peccaminosi infracidamenti, che di continuo esala dalle lor bocche. Veggo ben'io che la dilicatezza de' vostri orecchi ben costumati dà ricetto di mala voglia a questi ingratissimi paragoni. Contentatevi però di por mente alla conseguenza, ch'io quindi deduco,

Act. Ap. 5. 7.

Dan. 2.

Basil. lib. de invidia.

Plut. lib. de curiosit.

Plin. lib. 10. cap. 6.

Psal. 5. 11.

Quan-

Quanto più dunque dovrian muovervi stomaco le dicerie infamatorie, e le ciarle mordaci de' maldicenti, al cui pessimo genio si adattano somiglianze tanto aborrite? O come detestar gli dovreste col Boccadoro, *ut eos qui lutum redolent, ut hirudinem quæ sanguine, ut Scarabæum qui stercore, alienis scilicet malis aluntur*.

Chryf. in Ps. 44.

IV. Nè punto minore di una tal sordidezza è la viltà di questo pessimo genio, sicome colui che assalendo il più delle volte l'Auversario alle spalle, la fa con esso da traditore codardo, non da competitor generoso. A gran ragione però fu chiamata la maldicenza, da chi vizio servile, da chi morso serpentino, da chi aspro flagello, perchè come il servo non osa di maledire il Padrone in sua presenza, come la Serpe maliziosa addenta in silenzio chi dorme, e come il flagello non veduto insanguina gli homeri de' Malfattori, così essa per ordinario ferisce sol di nascosto, ed imperversa contro a gli assenti. Creda poi chiunque vuole, che nella bocca degli Aristarchi mormoratori non parli l'astio, ma la carità, non la passione, ma il zelo. O che se in loro fusse carità, fusse zelo, havrebbono animo di battagliar col perverso a faccia a faccia, e con una santa intrepidezza gli direbbono col Profeta, *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. Questo è haver carità, dice Agostino, parlando col detrattore, questo è haver zelo, far fronte al vizio, e non iscrivergli sù la schiena motti piccanti, satire amare, sopranomi ingiuriosi. *Non occultè, ut est tua consuetudo, sed aperte, ut est mea sollicitudo, aptum corrigendi tempus expectans peccatorem arguam, ut delicta contra faciem ejus statuam*. Fu preso, e condotto incatenato alla presenza del grande Alessandro un tal Donide famoso Corsaro, e fu ricevuto da quel Re formidabile con una terribil bravata, perciochè co' suoi navilj infestava il mare, e rovinava i commerzii. Non si perdè però d'animo il Prigioniero; e come quello che non haveva ancor perduta tra le catene la superiorità del coraggio, e la libertà del discorso, fattosi di reo censore, ribattè tosto il rimprovero del Monarca con un'altro maggiore, così dicendogli con voce ferma, Sire, la mia povertà ha fatto me un picciol Ladro di mare, ma la vostra ambizione ha fatto voi Assassino di popoli, involatore di Monarchie, e sconvolgitore di un mondo. Io son Corsaro perchè navigo con pochi legni; la dove se havessi un'armata a mio comando, non sarei più Corsaro, sarei Conquistatore. *Mea paupertas me fecit paucorum oppressorem, sed te cupiditas multorum fecit turbatorem*. Così parla chi non ha men cuore che lingua. Ma i susurroni codardi, che hanno più lingua, che cuore, tanto sono lontani dal fronteggiare in campo aperto il vizioso, che anzi saranno buoni di secondarlo in vicinanza, di lisciarlo, di commendarlo, per tanto più poi a man salva saettarlo alla lontana. Per questo cred' io in più di un luogo delle Scritture vengono insieme accoppiate l'adulazion lusinghiera, e la detrazion fellonesca, acciò s'intenda, che questi due vizii, come disse Luciano, sono stretti parenti, anzi fratelli: *Assentatio calumniæ cognata, imo soror*: rari essendo gli adulatori, che non detraggano, e i detrattori, che non adulino, riconosciuti però gli uni, e gli altri nelle mostruose Locuste dell' Apocalisse, le quali sotto sembianze tutte humane, e lusinghiere nascondono denti fierissimi di Leoni. *Facies earum tanquam facies hominum, & dentes earum tanquam dentes Leonum*. Hor, ditemi, chi di voi soffrirà la compagnia, e l'amicizia di questi, non sò s'io dica, detrattori, ò traditori? mentre da essi mai non havendo sicure le spalle, ben vi potete imaginare, che a voi assenti faranno lo stesso, che a Giobbe, com'egli dice: *Cum ab eis recessissem, detrahebant mihi*.

Pineda in Job. cap. 5. v. 21. n. 4.

Psal. 49. 21.

August. tract. 19. de conflict. vitior. & virt. ut. vehodetractio.

August. apud Jacq. Suar. in suo thes. quadrag. pag. 812.

Luc. de non temere credendo calumniæ.

Apoc. 9. 7. 8.

Job. 19. 18.

V. Manco male però, se, quanto i detrattori sono codardi nel censurar di nascosto i vizii altrui, altrettanto non fussero arditi nel disascconderli, e rinvenirli, ch'è un'altra proprietà del maledico genio: *Siquidem*, come ben nota Plutarco, *calumniatorum natio ex curiosorum curia*, & do-

Plut. de curiositate

dome est. Lessi già dell'Avoltojo tanta essere l'acutezza dell'suo odorato, che in lontananza di cinquecento miglia sente la puzza di una gran moltitudine di corpi morti. Credereste però, che arrivi a sentire più oltre il mal' odore degli altrui vizii il genio curioso de' maldicenti, nè v'è sagacità di veltro, udito di talpa, ò perspicacia di Lince che lo pareggi? Non sono tanti i segreti, nè tanti gl'incanti per rinvenire i tesori, e le miniere, quanti ne adopran costoro, per dissotterrare le occulte infamie, *& noxarum thesauros alienarum*; come parla lo stesso. Che se di questi infelici Energumeni scrisse Agostino, che *diabolum portant in lingua*, tanta è la libertà del lor parlare, bisogna dire altresì, che habbiano un demonio negli occhi, tanta è la sfrenatezza del lor mirare. Qual Chiostro si trova così murato, qual casa così guardata, qual gabinetto così segreto, qual tempio, qual tribunale, qual'officina, dove a lor voglia non entrino questi maledici uccellatori, per provedervisi, dirollo con la frase del mentovato Filosofo, per provedervisi di cacciagione di loro genio? *Semper ut habeant quod venentur*. Qual'hora poi non riesce a costoro di penetrar dove vogliono, con lento assedio prendono i passi all'intorno, tengono occulte pratiche co' famigliari, e domestici; e tanto con importune, e incessanti domande tormentano quel Servidorello infedele, ò quella donnicciuola imprudente, che in fine si fan contare quanti peli fa quella casa. *Vicinorum parietibus aures applicant; cum mancipiis, & mulierculis consusurrant, saepe non sine periculo, semper turpiter certe*. E forse che non ne abbondano le Città di questi rapportatori domestici? simili appunto a quel Cuoco svergognatissimo presso Temistio, *quod homuncio esset nequam, atque in domos non opera gratia irreperet, sed effutiendi, insusurrandi, detrahendique causa, ac ut ea efferret, non qua verberonem Coquum dicere verisimile est, verum arcana familiae*. Dite voi hora, se l'intollerabile audacia de' maldicenti nell'intramettersi negli altrui fatti non vi sembra imitare l'horribil flagello delle ranocchie, che l'Egitto infestò. *Ascenderunt ranae, operueruntque terram Ægypti*. Era in vero compassionevol spettacolo il veder quelle sordide popolazioni delle paludi, e que' vilissimi aborti del fango con repentina invasione saltellar baldanzose egualmente ne' reali palagi, e nelle vili capanne, nelle publiche vie, e ne' privati ridotti, nelle sale de' Maestrati, e nelle botteghe degli Operai, su pavimenti più bassi, e su le torri più eccelse. Ma non è questo il costume de' curiosissimi mormoratori, entrar per tutto, per tutto aggirarsi? *Curiosus*, ecco se può esser più simile a quelle bestiuole importune, ed è Plutarco medesimo che lo descrive, *curiosus parietes detrahit, januas pandit, cubilia pervadit, bacchanalia, choros, pervigilia perscrutans: simul in locupletum est domibus, in casis pauperum, in aulis Regum, in rostra, in forum, in portus volat*. O andatevi poi a fidare del genio pessimo di questi scaltri avoltoi, i quali fanno incetta con tutti i sensi non delle vostre virtù, ma de' vostri difetti, per poi con la preda tra l'unghie regalarne a spese vostre i loro amici, parlando di voi peggio che possono, e parlando come informati. Havesser pur senso, e potesser parlare tante publiche beccherie dell'altrui fama, e quelle botteghe sì assediate, e que' passeggi sì frequentati, e que' portici sì affollati, e quelle anticamere sì strepitose, ò come testimonj di udito saprebbon ridire a più d'uno molti di que' mancamenti, ch'essi suppongono sian sepolti, e segretissimi, e pur son publici, e saputissimi, mercè di questi non men sagaci investigatori, che vociferatori impudenti de' fatti d'altri.

VI. Almeno poi, giechè sa loro sì buono di porre in vista le occulte magagne del loro prossimo, con licenza più che poetica, non le travisassero in oltre in mille guise, per renderle più mostruose. Ed è ben questa un'altra pessima qualità del maledico genio, per voler'essere insignemente mordace, *ut singularem suam improbitatem expleant*, dice Niceforo Gregora, adulterare la verità

Conimb. ... lib 3. de anima q. 5. art. 2.

Plut. l. cit.

August. l. de salu. ... docum. c. 26.

Plut. ibid.

Idem. ibid.

Them. orat. 1. sub fin.

Exod. 8. 6.

Plutarch. l. b. cit.

Nic. Greg. lib. 1. hist. Bizantinae.

sità delle azioni men buone con bugiarde invenzioni, con circostanze aggravanti, con interpretazioni sinistre, con reticenze artificiose, in somma come quel vile rapportator di Temistio, *ingens ad eas additamentum, & malorum quandam extructionem facere*. Così spesso interviene, che una leggiere immodestia in quel giovane si rappresenti come un'indomita dissolutezza, che un mirare un poco libero in quella donna dipingasi come una sfacciatezza lasciva, che una picciola parzialità in quel Giudice si spacci come una marcia ingiustizia, che una mediocre tenacità in quel ricco si faccia passare per una estrema spilorceria. Così sovente in bocca di questi Poetastri maligni è sacrilegio ogni irriverenza, è tradimento ogni insulto, è usura ogni guadagno, è bestemmia ogni motto. Così un fallo tal'hora è solo appreso, ed essi il persuadono come vero, tal'hora è leggiere, ed essi il sostentano come grande, tal'hora è raro, ed essi l'accusano come frequente, tal'hora è segreto, ed essi il danno per divulgato, e notorio. Si cancelli pur dunque il nome de' Candiotti da quell'antico proverbio, *Cretenses semper mendaces*. Diasi hormai a chi và questa taccia, diasi a' detrattori, *detractores semper mendaces*. Nè tema per questo alcun di voi di aggravarli con un tal titolo fuor di misura; poiche vi leverà questo scrupolo San Grisostomo affermando, ottimo consiglio essere di ributtarli da voi come bugiardi. *Quocirca optimum factu est detractorem tanquam mendacem, ac furem propellere*.

Them. orat. citata.

ad Tit. 1. 17.

Chrys. hom. in Ps. 100.

VII. Benche si contentassero pur solamente i detrattori di amplificare i veri mali, e non si lasciassero ancor trasportare dal loro malvagio talento a creare tutte da se imposture falsissime, a fin di macchiare l'innocenza de' più esemplari, il merito de' più degni, l'honore de' più cospicui. Ed ò quanto è mai povera di colori ogni eloquenza per adombrare un tal genio non sol sì sordido, sì codardo, sì errante, ma di più sì maligno. *Pessimum humanarum mentium malum est, quod semper avidius nefanda finguntur*, dica pur Quintiliano, e dirà sempre poco, *& affirmationem sumit ex homine quidquid non habet ex veritate*. Trattando S. Cipriano in una sua ad Antoniano Vescovo di Numidia di certe falsissime disonestà apposte da' Novaziani al Santo Papa Cornelio, dice non dover ciò recar maraviglia, *cum hoc sit opus semper diaboli, ut servos Dei mendacio laceret, & opinionibus falsis gloriosum nomen infamet*. Così è, Uditori miei, opra diabolica è l'infamare, opra diabolica. E questo non basta a far che voi, sicome portate sì grande auversione a' stregoni, e venefici, perche co'lor segreti ammaliamenti, che non son'altro che operazioni diaboliche, la vita eziandio de' più robusti lentamente consumano, così, e maggiormente abborriate i maliardi mormoratori, delle cui maldicenze si vale il demonio per affatturare la fama degl'innocenti, ch'è una vita tanto migliore dell'altra, quanto è più eliggibile dell'infamia la morte; onde ben chiama i detrattori Grisostomo servidori, e mercenai del demonio. *Qui detractioni studet, diabolo servit*.

Quintil. decl.

Cypr. ep. 52. ad Anton.

Chrysost. in Ps. 102.

VIII. Ma contro di chi tanto imperversano questi maliardi, contro di chi? O quì sì, che più che mai vi è per parere pessimo il genio de' maldicenti. Se ciò facessero contro lor emoli, contro a' nimici, vorrei anche scusarli in qualche modo, vorrei compatirli. Ma oimè, che da coloro per ordinario, di cui dicono tutti i mali, non posson dire di haver ricevuto mai verun male, mai un'occhiata bieca, mai un motto piccante, mai una torcitura di capello. O intollerabil fierezza! Che giudicio fareste di un'huomo, il quale senza impeto di frenesia, senza titolo di nimistà, senza allettamento di prezzo, per mero capriccio, e mera malignità facesse scempio delle altrui vite? Nol chiamereste un'aborto del Caucaso, un demonio incarnato? Hor che altro fa il detrattore, infamando a tutte l'hore chi non gli nuoce? già che secondo San Pietro per relazione di San Clemente, tanto è micidiale chi mormora, quanto chi ammazza.

Sicut

S. Petrus citat. a S. Clemente ep. 1 de detract. Epilc. In Philosophia morali Abb. Thesauri lib. 15. cap. 6.

Sicut homicidæ interfectores fratrum, ita & detractores eorum. Sò esservi una tal fiera detta Bonaso, che non potendo con le rintuzzate corna i cacciatori più offendere, scaglia per ultimo contro di loro una spuma, ò lordura nera qual pece, ardente qual fuoco, puzzolente come d'inferno. Ma finalmente ella ciò fa instigata da' cacciatori, e nuoce solo a chi viene per nuocerle. Così che sparli alla peggio e la moglie di quel marito, perchè la tiene come una fante, e la maltratta come una schiava; e il servidore di quel padrone, perche l'aggrava più del dovere, e non lo paga come dovrebbe; e l'operajo di quel mercatante, perchè gli diffalca, ò gli ritien le mercedi de' suoi sudori; e un cittadino di un'altro, perchè ha ricevuti da lui mille torti, e mille affronti, men male, men male. In tal caso è un risentimento la mormorazione, è una vendetta di parole, è uno sfogamento di collera. Ma che certi maledici di professione, e di genio, nè offesi, nè provocati vomitino contra chiunque la stomacosa, e nera bava delle lor satire, dite voi, se non è questo malignare per malignare, e come quell'huomo pessimo, di cui riferisce Santo Agostino, *gratuito potius malum, atque crudelem esse*.

August. in Psal. 108. 3.

IX. Che se è un vizio sì brutto infamare per niente, e infamare per passatempo chi non vi nuoce, pensate quanto più brutto sarà l'infamare a sangue freddo, e l'infamar per piacere chi vi fa bene? E pure in questo fondo di malignità senza fondo, come lo chiama Agostino, *malignitatis profunditatem*, e pure in questo estremo, oltre cui non si può andar peggiorando, *quo nihil est pejus*, soggiunge lo stesso, trabocca senza ritegno il genio pessimo de' maldicenti. Non sò, se più m'intenerisca, ò mi adiri, qual'hor leggo ne' Salmi trentasettesimo, e centesimo ottavo quelle amare doglianze di Cristo per bocca del suo Profeta: *Qui retribuunt mala pro bonis detrahebant mihi*; *Pro eo ut me diligerent detrahebant mihi*. Io, dir volle, io faceva a prò loro molti miracoli: ed essi mi publicavan Stregone. Io pasceva a migliaja i lor famelici: ed essi mi gridavano dietro, al seduttore, al seduttore. Io spargeva tra loro i tesori della mia sapienza: ed essi per tor fede a' miei detti la fabril condizione mi rinfacciavano. Io mi tramescolava co' peccatori per trar dalle usure gli avari, da fondachi i doganieri, dalle lascivie le meretrici, ed essi, per iscreditar la mia vita, spargean per tutto, che qual vizioso Samaritano crapulavo co' peccatori: *peccatores recipit, & manducat cum illis*. Havrebbono pur dovuto lodarmi, e benedirmi per tante conversioni, per tante grazie, per tanti prodigii: e pur essi, ò gente ingratissima, in vece di lodi, e di benedizioni, mi davan biasimi atroci, incredibili, inauditi. *Pro eo ut me diligerent detrahebant mihi*. Ne punto meglio di Cristo furon trattati i suoi Vicarii, i suoi seguaci, auverandosi ancora in questo il suo vaticinio: *si me persecuti sunt, & vos persequentur*. Chi più zelante riformator de' costumi di un San Narcisso Vescovo di Gerusalemme? E pur vi fù chi accusandolo di gravissime disonestà l'obbligò come infame, e scandaloso a nascondersi in un deserto. Chi più magnanimo difenditore della sua greggia di un S. Eustazio Patriarca Antiocheno? E pur vi fù chi subornato da gli Eusebiani Settarii lo querelò di adulterio. Chi più benemerito di tutta la Chiesa di un Sisto terzo Pontefice massimo? E pur vi fù chi falsamente depose in un pieno Concilio haver'esso violata una Sposa di Cristo. O a quanti, ò a quanti rendono pur anche hoggidì i Maldicenti una simile ingratissima ricompensa. Sparlano di que' Gabinetti sovrani, in cui si maturano risoluzioni sì vantaggiose al ben publico. Sparlano di que' Tribunali incorrotti, in cui presiedono l'equità, e la ragione. Sparlano di quegli Ecclesiastici sì riguardevoli, che tra loro mantengono il decoro più sagro. Sparlano di que' Chiostri sì benemeriti, donde a lor vengono come da publiche fonti ammaestramenti per sapere, consigli per reggersi, documenti per profittare. Sparlan sin' anche di que' Religiosi

August. in Psal. 108.

Ps. 37. 21.

Ps. 108. 4.

Jo. 15. 20.

Baron. ann. 179.

Baron. ann. 340.

Baron. ann. 433.

gli esemplari che giorno, e notte per lor salmeggiano, per lor si maltrattano, per loro sudano, ed hor gli accolgono penitenti, hor li consolano infermi, hor assistono al loro transito. Ma, Dio buono! si può trovare malignità peggior di questa? *Ad quantam malignitatis profunditatem venerunt retribuendo mala pro bonis?*

Augufl. in Psal. 32.

X. Se bene, udite malignità ancora più detestabile di questo genio, e poi negatemi, che sia il pessimo fra tutti i genii. Poco è il dilettarsi vilmente de gli altrui vizii, nè sol dilettarsene, ma di più andarne curiosamente per tutto in caccia. Poco è l'amplificarli in più modi, nè solo amplificarli, ma di più fingerli tutti da capo. Poco è il lacerare gl'innocenti più mansueti, e non sol questi, ma le persone ancora più benemerite. Arriva di più questo pessimo genio a dar colore di male al bene stesso; e come l'inchiostro della Seppia posto nelle lampane ad uso d'oglio fa comparire deformi i più bei volti, e scolorite le più vaghe apparenze, così la saliva pestifera de' maldicenti annerisce le azioni più belle, e oscura le più gloriose, hor viziandole nell'intenzione, hora stroppiandole nel raccontarle, hora troncandone il meglio, hor attribuendole a necessità, hor' alla sorte, hor'a miracolo. O son pure di genio per diametro opposto i Cristiani caritatevoli, ed i Mormoratori invidiosi. Quegli vorrebbon fare, se tanto potessero, che i mali de' lor fratelli non fusser mali, e però come Apelle dipinse Antigono in tal positura, che niun si auvedesse lui esser cieco di un'occhio, così essi, dice Bernardo, *excusant intentionem, si opus non possunt, putant ignorantiam, putant subreptionem; putant casum*. Questi non altrimenti, dice Basilio, che certi maligni Pittori, *qui hominis imaginem, vel ex contorta nare, vel tubere, aut membri cujusspiam mutilatione, natura, seu casu insita corpori effingunt, notabilemque reddunt*, fanno il possibile, per levare al bene del prossimo ogni apparenza di bene; e affermano ad ogni passo, non già *malum bonum*, come que' primi, ma

Caufino impe o della ragione di visione 3. titolo passione dell'invidia.

Giug'. predica de' giud. cj senza giudizio. Bern. ser. 4. in Cant.

Basil. I de invidia.

bonum malum. Diranno che quella limosina è vna restituzione palliata. Diranno che quell' opera pia è un pagamento dovuto. Diranno che quella divozione è una mera hipocrisia. Già vi dissi a buon' hora, che i detrattori sono venefici. Ecco se può esser più vero. Vollero i Magi di Egitto contraffare quel gran miracolo di Mosè, all'or chè gittata in terra una bacchetta la fece subito trasformare in una Serpe, e con ciò almeno fare apparire, ch' eglino ancora potevan tanto. Ma perchè la lor virtù non giungeva a dar'anima, e movimento a gl'insensati, si volsero, dice Ruperto, al consueto lor stratagema, che tutto è falsità, tutto illusione; e però non togliendo alle bacchette l'esser che haveano, co' loro incantesimi, susurramenti, e prestigli fecero una tale ludificazione a gli occhi de' Spettatori, che ognun di loro havria giurato quelle essere non più bacchette, ma serpi. *Virga Magorum erant quod fuerant, sed per incantationes mussitationes, & insusurrationes Ægyptiacas fascinaverunt Magi oculos hominum, ut virga viderentur speciem habere draconum*. Hor non è questo che fanno gl' Incantatori maledici? Non possono comportare quel Prelato zelante, quel Religioso humile, quel Ministro giusto, quel Cavaliere modesto, quel Cittadino frugale. Che fanno essi però? Giachè non possono torsi affatto da gli occhi quel muto rimprovero, essi ancora, come que' Magi Egiziaci, *per mussitationes, & insusurrationes* sì fattamente stravolgono i giudicj più sani, che il zelante è disprezzato come indiscreto, l'humile come vile, il giusto come severo, il modesto come milenso, il frugale come tenace. Ed ecco per forza del maledico fascino apparire qual serpe macchiata chi era prima considerato qual bacchetta di direzione, secondo David, *virga directionis*, ò come legge l'Apostolo, *virga æquitatis*. Ecco l'astinenza trasformata in avarizia, la fortezza in audacia, l'eutrapelia in dissolutezza, la serietà in rusticità, la prudenza in doppiezza. In somma i linguacciuti Prestigiatori, dice Basilio, *omnes virtutum species*

Rupertus Abbas cit. a P. Como ter. 3. Dom. 5. quadrag. pag. 449. n. 12.

Psal 44.7. Heb 1. 8.

Basil lib. citat.

sies in vicina vitiorum nomina convertunt.

XI. E vi farà chi ancor tema di fare aggravio ad un tal genio, con dichiararlo la feccia di tutti i genii mal'inclinati? Mirate come ne' sagri libri, e da' sagri Dottori è chiamato il maledico da chi abbominazione degli huomini, come da Salomone, da chi Peccator per antonomasia, come da Davide, da chi Assassino di strada, come da Ezechiel, da chi infernal ruota, come da Giacomo, ed hor Demonio visibile dall' Apostolo, hor Demonio turbolento dal Boccadoro, hor Demonio inquieto da Antioco, hor Demoniaco infelice da Agostino, e figliuol dell' iniquità dal Lirano, e crudo Sicario da Ottato Milevitano, e fiera carnivora da Gregorio, e malignissimo spirito da Bernardo, mirate, dissi, questi titoli di vitupero, ponderateli, esaminateli; e poi fatevi maraviglia, s'io seguirò più che mai a chiamarlo, qual fin'hora ve l'hò ritratto secondo tutti i suoi lineamenti, genio sordido, genio codardo, genio curioso, genio bugiardo, genio maligno. Hor se questo non è il pessimo frà tutti i genii cattivi, trovatene voi un peggiore, Uditori, ed io intanto sicuro di haverlo accertato, levo la mano dal quadro, e riposo.

Prov. 24. 9. Ps 108. Ezech. 22. 9. Viri detractores, lepût alii, viri latrones. Jacob. 3. 6. ad Tit. 2. Chrys. in Plat. 10. Aug. de salut documen. Lyr. in 1. Reg. 10. 27. Op. apud Spinulã conc. 30. Bern. ser. 24. super Cantica. Greg. moral. in Job l. 14. c. 14

SECONDA PARTE.

XII. SE tale è il genio de' Maldicenti, qual'io a grosse pennellate vi hò dipinto fin'hora, che vuol dir dunque, che d'huomini di sì mala natura piene pur troppo son le Città, piene le piazze, nè v'è adunanza di qualche numero, in cui di costoro non si tramischin parecchi? Ah non è questo un contrasegno pur troppo chiaro, che se molti sono i mormoratori, son ben' anche moltissimi quelli, i quali non si fan verun scrupolo di ascoltarli? Imperochè chi sarebbe, che s'inducesse a mormorare, se tutti d'accordo, come ad un publico scomunicato non gli dessero orecchio, non gli rispondesser parola? Così è, così non fusse, grida il Vescovo San Paolino, *hoc ideò malum celebre est, idcirò in multis fervet hoc vitium, quia pene ab omnibus libenter auditur.* Non senza ragione però scrisse una pẽna moderna, due Demonj servir di mantice alla mormorazione, uno nella lingua del maldicente, l'altro nell' orecchio di chi l'ascolta: e un tal sentimento imparò egli forse da San Bernardo, il qual disse, che *detractor, & libens auditor uterque diabolum portat.*

Paulinus. P. Caussinus. Ber. apud Zuccaro nẽ cõc. de detract.

XIII. Ma che diss'io esser moltissimi, che niuno scrupol si fanno di ascoltare chi mormora? Quanti vi sono, che si dilettano in gran maniera di udirli? Quanti che ne vanno studiosamente in cerca per la città? Quanti che loro applaudono con dissoluti cachinni? Quanti che li sollecitano con mille instanze a dir male? Quanti in somma che consapevoli della falsità delle loro imposture non apriranno mai bocca, mai non diranno parola in difesa de' calunniati?

XIV. Se mai vi fusser quì alcuni di questi orecchi demoniaci, odano questa mattina le mie giuste querele, e si confondano. Questa è dunque carità cristiana, ò ascoltatori maligni, questo è amor di fratelli, udir volentieri gli altrui difetti, approvar gli altrui biasimi, e rinovando il barbaro costume degli antichi anfiteatri far plauso, e gridar viva a chi peggio sà lacerare l'altrui innocenza? Sù, rispondete un poco all'argomento fortissimo di San Bernardo, e, se tanto potete, schermitevi dall' illazione, ch'ei vibra contro di voi. *Si is qui murmurat secundum animam mortuus est, qui instigat quomodo vivit?* Se chi sparla del prossimo gravemente è morto affatto alla grazia, e merita come tale di esser sepolto nel cimitero profondo de' morti eterni, come può essere che viva a Dio, e campi in grazia chi muove altri a sparlare altamente del prossimo? E non è il vostro altresì come quello de' maldicenti genio sordido, genio vile, genio maligno, se non sol sopportate, che alla vostra presenza essi muovano continuamente la puzzolente materia degli altrui mancamenti, ma di più vi ricreate in gran ma-

Ber. l. 3. de co si. cr.

maniera a quel fetore, se quai vilissime spugne con avide orecchie attraete i racconti più infamatorii, se inclinatissimi per natura a credere il peggio concepite per poco sinistra opinione del vostro prossimo? Veramente un bell'honore, che fate a voi stessi, mentre non vi recate ad affronto, che altri vi stimi di genio così perverso, e di palato sì guasto, che possan parervi gustose, e saporite le infamie altrui. *An non gravissimam contumeliam vobis imponit*, dice insultandovi fin quel mezz'huomo di Apulejo, *qui vos arbitratur maledictis optimi cujusque gaudere*? Certo è, che Agostino per questo haveva in conto d'ingiuria a se fatta qualunque aggravio fatto ad un'altro in sua presenza. Uditelo di sua bocca. *Quando me audiente fratri meo quisque injuriam facit, absit*, dice, *absit ut à me injuriam illam alienam putem. Prorsus & mihi fecit, cui putat placere quod fecit.*

Apul. li. 1. florid.

Aug. ho. 16. de verb. Dom.

XV. E poi, quanto è facile, che dall'udir tanto volentieri, e tanto frequentemente le altrui mormorazioni, trascorriate poi anche voi a dir male senza ritegno di questo, e quello, ad infamare, a calunniare: e così, senza auvedervene, di ascoltatori maligni diveniate pian piano ancor voi mormoratori rabbiosi?

XVI. Benchè che vale, che vi asteniate dall'impiegare in maldicenze la lingua, se concedendo loro di buona voglia l'orecchio, come Complici, e Ajutatori incorrete nel reato medesimo de' detrattori? *pari enim reatu*, dice Bernardo in più luoghi, *detrahentes, & audientes tenentur*. Sapete voi, che se a vostra instigazione, e sommossa il maledico ha danneggiato notabilmente nell'honore qualcuno, oltre che havete peccato niente men gravemente di lui, vi siete di più caricato anche voi di un debito rigoroso di restituzione di fama, in caso che quegli non si determini a ritrattare il suo detto, che adesso non sodisfacendo nel miglior modo, siete perduti in eterno? Sapete voi che, ove solo ascoltiate con gusto la detrazione, se è grave, ò potendo commodamente non l'impediate, commettete una tale ingiustizia, che vi fa rei di gran delitto? Sapete voi che non potendo por freno al detrattore, sichè desista dal mormorare, siete però tenuti ò di allontanarvi da esso, ò nemmen questo potendo, almen di dargli de' chiari segni, che vi dispiace un tal parlare in pregiudicio dell'altrui fama? Poco importa al Demonio di prendervi ò per gli orecchi, ò per la lingua, purchè v'induca ò in un modo, ò nell'altro in questo suo laccio estremo; che così chiama la mormorazione Girolamo.

Bern. ser. 33. ad sororem de modo bene vivendi.

Hieron. ad Celantiam epist. 4. lib. 2.

XVII. E se è così, come non temerete, che havendo voi tanta parte nelle altrui diffamazioni, non si auverino ancora in voi quelle horrende minacce fulminate nelle Scritture contro a' pessimi mormoratori, dove di estirpamento totale, come nella prima a' Romani, *detrahens eradicabitur*; dove di repentina, e mala morte, come ne' Proverbii al ventesimo quarto, *repentè consurget perditio eorum*; dove di bando perpetuo dal paradiso, come nella prima a' Corintii, *maledici Regnum Dei non possidebunt*? Chi vi assicura, che sicome ha presi Dio a perseguitare singolarmente i detrattori, come fa manifesto il centesimo Salmo, *detrahentem secreto proximo suo hunc persequebar*, così ancora non si dimostri con esso voi tutto rigore, e tutto sdegno; e sicome ha fatte tal' hor gonfiare, tal' hora inaridire, tal' hora inverminare le color lingue, così altrettanto non faccia co' vostri orecchi mal custoditi? E certo vi dovria pure colmare di gran terrore il pensar solo, che un San Bernardo Dottore per altro e sì savio, e sì santo lasciò in forse, se sia più perniciosa la detrazione a chi la proferisce, ò a chi l'ascolta. *Detrahere, an detrahentem audire quid horum damnabilius sit non facilè dixerim.*

Bern. lib. 2. de consider.

XVIII. Che dite adesso, che rispondete alle mie giuste querele? Siano queste un potente esorcismo per rimovere, e tener lungi da' vostri orecchi il secondo Demonio della maldicenza, ò infelici Energumeni. Se non vi mette compassione il vedere tanti vostri fratelli lacerati miseramente da questi cani rabbiosi, come

Theoph. apud Nilsenum.

me li nomina Teofilato, habbiate almeno pietà dell' honor vostro, pietà delle vostre anime, e non vogliate far vostri gli altrui peccati con ascoltarli, e con gli altrui pesi aggravare le vostre coscienze. Fate a modo più tosto dello Spirito Santo, il quale a ciascuno di voi stà dicendo nell' Ecclesiastico: *Sepi aures tuas spinis; linguam nequam noli audire:* e con ciò liberate il cuor vostro dalle spine, e punture di mille scrupoli, che alla morte, al più tardi, vi daran molto di che dolervi. Si accorga il detrattore, che voi non havete genio con esso lui. Rompete seco ogni amicizia, troncate ogni commercio. Fuggitelo, abbominatelo. O che gran bene farete a voi stessi! O che gran bene farete al vostro prossimo! Se voi cesserete di udire, cesseranno i maledici di mormorare.

Eccli. 28. 10.

PRE-

PREDICA XXXI.

Nel Mercoledì dopo la Domenica di Passione.

Della Elezion dello Stato.

Oves meæ vocem meam audiunt, & ego cognosco eas, & sequuntur me, & ego vitam æternam do eis. Jo. 10.

I. Sarìa pur sommamente desiderabile, e ragionevolissima cosa, Uditori, che all'affannosa sollecitudine, la qual dimostrano gli huomini communemente della loro predestinazione in se stessa, corrispondesse del pari la loro cura di promuoverne in pratica, e di assicurarne più tosto, che di sturbarne la serie, e l'effetto. Non è tuono di nuvola sì terribile in Cielo, non iscoppio di artiglieria sì spaventevole in terra, non fragor di tempesta sì formidabile in mare, quanto ne' cuori cristiani è il risonare di questa voce, Predestinazione, ond' è l'addimandarla, che fa San Bernardo, mistero di grande ansietà, *magnæ anxietatis mysterium*. Chi spasima per la sua incertezza, e chi per la sua infallibilità raccapriccia. Chi sbigottisce de' giudicii di Dio, e chi della propria libertà più paventa, che spera. Chi apprende il poco numero degli eletti, e chi trema della gran moltitudine de' prasciti. Ognun và gridando col Cancellier Parigino: *O inaccessas latebras tonantis consilii, ò abyssus nunquam penetranda!* O tenebre, ò abissi!

Bernard. apud Tezier Ser. in Dom. Quinqu. in init.

Gerson.

II. Ma che? Con tanto affannarsi, e sospirare sù questo nome di predestinazione, si tralascia per questo di far non poche di quelle cose, le quali è certo, che insensibilmente ne difficultano, ò ne impediscono l'esecuzione? Eccone in pruova una sola trà le moltissime di questa sorte, delle quali si potria tessere un' induzione ben lunga. Chi è, che dovendo determinarsi ad uno stato di vita, dentro, ò fuori del mondo, da pecorella ubbidiente faccia capo dal suo sovrano Pastore, che è Dio, per saper ciò, che in questa parte egli si degni di comandargli, già che a lui stà d'incorporarlo come agnello alla greggia, ò di destinarlo come capretto al macello? *Oves meæ vocem meam audiunt, & ego vitam æternam do eis*. E pur non potreste credere quanto il successo della predestinazione sia frastornato sovente da coteste elezioni contrarie al volere di Dio, come tantosto apparirà nel decorso di questa predica. Non ardirei di porre in campo da questo luogo argomento di tanto terrore, se non l'havesse prima di me con consenso

di gravi Dottori già espresso un'autorevolissima penna in questi termini significantissimi. *Esse nos, ac vivere in eo statu, ubi non vult Deus, efficit, ut redamus vel impossibilem, inutilemque, vel difficillimam, ac subversam funditus prædestinationẽ nostram, & ejus executionem.* In poche parole, e in buon linguaggio vuol dire: Il successo della divina Predestinazione venir spesso impedito dalla perversità dell'humana elezione. Fate ragione all' argomento, Uditori, con dargli l'attenzione, che merita: e mi faccio da capo.

Claudius Delirgendes conc. 3. in fer. 6. Domin. Passion. initio.

III. Se non vogliamo concepir Dio molto diverso da quello, che cel suppongono le Scritture, ed i Santi, ci convien confessare, che sicome egli è quello, che da principio per comun bene dell'humana società introdusse nel mondo questa sì varia diversità, e disuguaglianza di stati, così è pur'egli, che per ragione di buon governo successivamente prescrive a ciascun'huomo lo stato suo, *unicuique sicut divisit Dominus*, come parla l'Apostolo, non altrimenti, che a' sudditi il Principe nella corte le cariche, nella milizia i gradi, ne' Maestrati le dignità. Dio è, dice il Profeta Barucco, che di tutte le professioni, di tutte l'arti è non solo l'autore, ma il dispensatore primiero. *Hic adinvenit viam omnem disciplinæ.* Dio è, dice Davide, che avvia ciascuno al suo ultimo fine per quella strada, che gli è più in grado, e ne misura insino i passi. *Apud Dominum gressus hominis dirigentur, & viam ejus volet.* Dio è, dice la Chiesa, il qual con ordine maraviglioso i ministeri sì degli Angeli, che degli huomini a suo talento dispensa. *Deus, qui miro ordine Angelorum ministeria, hominumque dispensas.* Dio è, dice San Paolo, che dà a tutti i talenti, le inchinazioni, gl'impieghi particolari, e nel darli fa alto, e basso, come a lui piace. *Unusquisque proprium habet donum ex Deo, alius quidem sic, alius verò sic.* Chi è disegnato pel maritaggio, e chi pel celibato. Gli uni al negozio son destinati, gli altri alle lettere. Questi applica all' armi, e quegli all' arti. *Alius quidem sic, alius verò sic*, ma tutti *ex Deo*. Sacerdozii e Monacati, Maestrati e Giudicature, Principati e Dignità tutto passa per le sue mani, e ragione di tutto è il suo volere, dice l'Apostolo sopracitato. *Qui operatur omnia secundum consilium voluntatis suæ.* Ciò è sì vero, che ne men chiamerebbesi ben servito da chi in vece di un tutt' altro stato secolaresco, a cui egli l'ha destinato, intraprendesse a capriccio eziandio di camminar dietro a Cristo alla perfezion religiosa per la più erta de' suoi consigli, e sul più aspro battuto delle sue orme. Facciane fede un riguardevol successo registrato in San Luca. Presentasi ginocchioni davanti a Cristo passaggiere in Samaria un di coloro, e con più spirito, che parole, gli si offerisce prontissimo a seguirlo per tutto, ed in tutto ubbidirgli. *Magister, sequar te quocunque ieris.* Che gli risponde il Signore? Nè lo riceve, nè lo rifiuta palesemente, ma con un bel disparato, che è una di quelle tante maniere di dir di nò, senza dirlo, destramente delude la sua domanda. Figliuolo, gli dice, hanno le volpi le loro buche, hanno gli uccelli le loro cove, e il Figliuolo dell'huomo non ha un palmo di terra, ove posare sicuramente la testa. *Vulpes foveas habent, & volucres cœli nidos, filius autem hominis non habet ubi caput reclinet.* Nel medesimo tempo rivoltosi Cristo improvisamente ad un'altro, il qual forse a nulla meno pensava, che a darglisi per iscolare, gli comanda senz'altro di seguitarlo in quel ponto. *Sequere me.* E perchè questi, ò fusse per iscansare con la dilazione il comando, ò fusse per prender tempo a pensarvi, gli chiese licenza di andare un tratto a sepellire suo Padre defunto, bruscamente ne lo riprende, con dire: *sine ut mortui sepeliant mortuos suos.* Eh pensa ad altro, figliuolo, pensa a seguirmi, e lascia a' morti la cura di sepellire i lor morti. Onde mai, dico io, nel Redentore da un lato tanta indifferenza verso quel primo, che non cercato gli si offerisce, e dall'altro tanta premura verso il secondo, che ricercato si fa pregare; se

1. Cor. 7. 17.

Baruc. 3. 37.

Psal. 36. 23.

1. Cor. 7 7.

Ephes. 1. 11.

Lucæ 9. 57.

Ibidem v. 58.

e non perche il divin Padre di famiglia si è quello, che, come assoluto padrone, ch'egli è, fa servir ciascheduno come gli pare, e piace nella sua casa? E questa è pur la ragione, che adduse già San Gregorio, perche tra gli huomini alcuni di lor natura inchinati al riposo habbiano sempre contra lor voglia mille imbarazzi, altri inquieti, e faccenti di loro genio languiscan nell'ozio come navilii in calma, alcuni bramosi di serbar continenza siano indotti al maritaggio quasi per forza, altri propensi alle nozze siano astretti, per così dire, al celibato, alcuni allo stato religioso disposti non trovin modo di uscir del mondo, altri attaccati alla terra, come, le conche marine a gli scogli, siano spinti, senza quasi avvedersene, a sagri chiostri.

Greg. 29. Mor. c. ult.

IV. Hor presupposta in Dio quest'assoluta, e suprema plenipotenza di disporre degli huomini a suo talento, chi negherà che l'abbracciare scientemente, ò a caso un tutt'altro stato dall'assegnatoci colà sù non sia un'aperto contravenire alle disposizioni della providenza divina, e conseguentemente un'alienare da se più che poco quella medesima providenza, nelle cui mani stà l'orditura mirabile della nostra salute? E certamente, sendo da un lato la nostra predestinazione il maggior tratto di benivolenza, che possa, ò voglia usar Dio con le sue creature, e richiedendosi in noi dall'altro un'attentissima dipendenza da' suoi divini voleri, se non per meritarla, per non rendercene almeno indegni; giachè, al dire di Paolo, *factus est omnibus obtemperantibus sibi causa salutis æternæ*; non veggo già come possa da lui promettersi ne pur da lungi un sì gran bene chi moralmente è sicuro di vivere, e di camminare altramente da quel ch'egli vuole, e sà però *in sua conscientia*, che *non placent Deo opera sua*, che Dio non si compiace nella sua vita. O che ci vuol tanto poco per far che Dio terribilissimo ne' suoi consigli sopra i figliuoli degli huomini si svogli affatto d'interessarsi per la nostra salute col zelo, e con la premura di prima. A chi non palpita il cuore nel petto ogni volta, che si ode da' pergami rapportare quella opinione spaventosissima sì, ma però vera, haver Dio affissa talmente la nostra salute a certe opere buone molto ordinarie, come sarebbe una predica, una limosina, ed altre si fatte, *quas præparavit Deus, ut in illis ambulemus*, come scrisse l'Apostolo, che non facendole, miseri noi, con ciò solo veniamo a scommettere la serie tutta della nostra eterna predestinazione, e da quel punto a ricominciarne una tal'altra oppostissima a quella, che passo passo alla perdizione ci porti? il che forse accenna Giobbe con quelle parole: *nonne ipse considerat vias meas, & cunctos gressus meos dinumerat?* Hor se dall'omettere solamente per trascuraggine qualche opera buona determinata da Dio in questa, ò in quell'altra serie forse dipende la nostra eterna rovina, se un passo solo non dato in tempo, ò dato fuor di carriera nelle strade maestre di Dio può esser tal'hora occasione, che traviamo del tutto, ah quanto è più verisimile, che Dio ritiri la sua special providenza da chi, con voler farsi la serie della sua vita tutta a suo modo, e voler batter nel mondo la strada, che più gli è in grado, si pone habitualmente in istato di non far ne pur una delle opere da lui prima ordinate, e disposte, *quas præparavit Deus, ut in illis ambulet*, sichè ogni sua azione è una disubbidienza, e ogni suo passo un'errore.

Hebr. 5. 9.

Ecdi 9. 7.

Psal. 65. 5

Ep. 2. 10.

Iob 31. 4.

V. E pur quanto rari son'hoggidì quei che dovendo determinarsi ad uno stato di vita durevole, e permanente, studiinsi prima con santa rassegnazione d'intendere ciò, che Dio voglia da loro, *probantes*, giusta l'avviso di Paolo, con assidue preghiere, con serie consultazioni, con opere virtuose, e con attenzione indefessa alle divine chiamate, *quæ sit voluntas Dei*, e non qualunque sua volontà, ma assoluta, precisa, e di beneplacito, *bona, beneplacens, & perfecta?* E non son forse i motivi terreni e carnali, che regolano la più parte dell'humane elezioni? La passione, il capriccio,

Rom. 12. 2.

In politica, l'interesse, l'ambizione, la sorte son pure le intelligenze maestre, che aggirano in questa parte a piacer loro le volontà. Sò che è assai in uso al presente il consiglio lasciatoci dal Satirico in questi termini. *Quem te Deus esse jussit, & humana qua parte locaberis in re, disce*, se a nulla meno si pensa da ognuno, che a rintracciare, e seguire la scorta sicura della sua vocazione, che è quello, che tanto c'inculca Dio per Geremia: *State super vias, & videte, & interrogate quæ sit via bona, & ambulate in ea.* E quanti altresì chiusi gli occhi alla terra, ed ai Cielo, cioè alle ragioni humane, e divine, sconsigliatamente si aggrappano a quella sorte di vita, in cui prima si auvengono, come ad una tavola di naufragio? *qui non quæ destinaverunt, agunt, sed in quæ incurrerunt*, come parla il Morale; simili appunto a que' Megaresi mal'auveduti, i quali, al dir di Strabone, postisi in cerca lontano di paese migliore, gittatisi in braccio al primo vento, che lor si offerse, scorso navigando l'Ellesponto, penetrato il Bosforo Tracio, e dato ivi fondo sopra una punta dell'Asia, non per iscelta, che ne facessero, ma perchè in lei prima si avuennero, vi fabricaron Calcedone, detti poscia perciò dall'Oracolo ciechi Calcedonesi, perchè potendosi eleggere altro sito vicino più bello, e più commodo, dove siede al presente Constantinopoli, trascuraron di farlo. Qual maraviglia però, se poi a molti le cose loro riescon male per ordinario? Negozii mal condotti, imprese non prosperate, fatiche mal corrisposte, maritaggi infelici, successi tragici, esiti sfortunati, auvenendo ad essi di restar presto, ò tardi delusi dalle loro imprudenti risoluzioni, come da' Gabaoniti rimasero aggirati gli Hebrei, perciochè, al dire della Scrittura, *os Domini non interrogaverunt*. Come può benedire, anzi come può non disgraziare Iddio una vita intrapresa, e condotta, per così dire, a suo dispetto, massimamente se sia una vita più per se stessa pericolosa dell'altre, e però più bisognevole dell'assistenza particolare del Cielo, per non perirvi, come sarebbe ò la millizia, ò la mercatura, ò il tribunale, ò la Corte? Chi non raccapriccia in udire da S. Gregorio l'auvenuto ad un Cherico incauto in castigo di haver procurati, e ricevuti gli Ordini sacri contro il divieto di Dio manifestatogli dal Patriarca San Benedetto? Liberatolo il Santo da un Demonio, che 'l possedeva, l'ammonì seriamente di non s'innoltrar d'avantaggio nello stato ecclesiastico, perciochè, disse, Dio non vel voleva, e in caso di disubbidienza predissegli, che immantinènte sarebbe in lui ritornato il Demonio di prima. Ubbidì il Giovane per qualche tempo, ma poi, non sò come, ò si dimenticasse del tutto, ò non facesse più caso delle parole del Santo, ò forse anche rapito fusse in contrario da qualche humano interesse, che è pur' anche hoggi il la vocazione di tanti allo stato ecclesiastico, contrauvenne al divieto. Giudicii di Dio. Non è tosto hebbe colui ricevuti gli Ordini sacri, che, con horrore de' circostanti, cadde in quel punto energumeno a' piedi del Vescovo ordinante, divenuto ad un tempo schiavo del Demonio, e Sacerdote di Cristo. Tanto si ha Dio a male, tanto risentesi, ch'altri disubbidiente, eziandio con voler fare più di quel ch'egli vuole, gli rompa in mano, per così dire, i suoi disegni. Che se in riguardo alle cose temporali non felicita Dio, anzi più tosto castiga severamente cotesle elezioni contrarie al suo volere, sarem noi così buoni di persuaderci, ch'egli le prosperi in ciò che concerne l'ultimo fine, sbracciandosi, per dir così, co' suoi ajuti per condurre a buon termine di salute chi mal cammina per istrade false, e vuol salvarsi a modo suo? Ei che fa troppo mal fare il bell'humore con Dio, e non è poco, se ci salviamo nella sua strada, senza che poi pretendiamo che ei debba havere, come suol dirsi, a somma grazia di accomodarsi a' nostri errori, e capricci. O quanto importa di tenercelo sempre bene con uno, il qual non ha pur un minimo bisogno di noi, e ò ci salvi, ò ci danni, nè migliora per questo, nè deteriora di un punto.

Pers. sat. 3.

Hierem. 6. 16.

Seneca l. de tranquil.

Strab. l. 7

Greg. Magn. l. 2. dialog. cap. 16.

Che utilità reca a Dio la nostra ubbidienza, ò in che gli pregiudica la nostra disubbidienza? A noi sì, dice Agostino, che in ogni cosa è in sommo egualmente utile l'ubbidire, e il disubbidire dannoso. *Creatura rationalis sic facta est, ut ei subditam esse sit utile, perniciosum autem suam, non ejus, à quo creata est, facere voluntatem.*

August. apud D. Molinier conc. in Dom. 4. post Epiphan.

VI. E poi, quand'anche non vi fusse alcun'obbligo di depender da Dio nella elezion dello stato, sichè facendosi diversamente non si havesse a temere per questo della salute, pur vi sarebbe necessità precisissima di non eleggere mai altrimenti, che secondo il consiglio, e la direzione di Dio, per non iscapitare ne più, ne meno dalla salute per altro verso. E' certo, che tutti gli stati non si confanno ad ogn'uno, sicome tutti i paesi non sono per ogni temperamento, nè tutti i cibi per ogni stomaco, nè tutti i terreni per ogni pianta. *Omnia non pariter rebus sunt omnibus apta*, cantò Properzio. Sono, dice egli, le propensioni, le habilità, le attitudini naturali diverse, a guisa di semi innati, donde germogliano col beneficio dell'industria, delle congiunture, del tempo, esercizij, occupazioni, impieghi diversi. *Hic satus ad pacem, hic castrensibus utilis armis. Natura sequitur semina quisque sua.* Hor sicome ogni seme non è per ogni frutto, ma sol per quello, che in se determinatamente contiene, così pure le habilità di ciascuno son limitate più ad uno stato, che all'altro; che è quello che in altri termini disse pure il Satirico: *mille hominum species, & rerum discolor usus: Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.* Nè vale ciò solamente in riguardo al riuscir bene, ò male nelle cose del mondo, vale pur' anche in riguardo al moralmente far certa, ò incerta la nostra eterna salvezza. Uno si salverà in una via, che in un'altra si perderebbe, e un medesimo stato, dice Gregorio, a chi è salute, a chi è rovina. *Quod uni prodest ad vitam, alteri obest ad perditionem.* Chi non vede chi vi ha de' vizj più famigliari ad

Prop. l. 3 elegiarũ eleg. ad Mecænatem.

Idem ib.

Persius.

Greg. l. 6 moral.

una professione, che all'altra, e vi ha parimente degli huomini per complessione, per genio, per mal costume, in una parola di lor natura inchinevoli più ad un vizio, che all'altro? onde a tai huomini lo sposarsi a tai professioni è ben sovente l'unica e sola cagione di prevaricare, e di perdersi. O quanti hor nell'inferno perciò maledicono il posto, l'ufficio, il mestiere, la dignità, come lo scoglio, in cui, dopo l'urtare di molti anni, ruppe alla fine miseramente la loro innocenza, che lungi da esso havria velleggiato prosperamente al suo fine; e chi di loro bestemmian la Corte, che tanto vento somministrò alla loro ambizione, chi la milizia, che diè tanto campo alle loro licenze, chi 'l traffico, che fu loro mezzano di tanti furti, chi 'l tribunale, che fu loro occasione di tante ingiustizie!

VII. Posto ciò, evvi studio, evvi cõsiglio, evvi humana circospezione, che basti per accertarsi qual sia frà tanti il cammino più conducente, e più proprio per ciascheduno? Ah che se Dio non è quel lui, che *illuminet vultum suum super nos, ut cognoscamus in terra viam suam*, non siam già huomini noi da cavarcene i piedi sicuramente. Già disselo a chiare note lo Spirito Santo ne' suoi Proverbii. *A Domino diriguntur gressus viri: quis autem hominum intelligere potest viam suam?* In qual modo può uno eleggere più uno stato, che l'altro, e l'uno all'altro ò anteporre, ò posporre, se non ha di amendue piena notizia? E come può dirsi di uno, che habbia piena notizia di qualche cosa, se intimamente non la comprende? Hor quale è mai quel grand'huomo, cui tutte le circostanze, e tutte le contingenze de' stati, che cader possono sotto la sua elezione, sien note? Dove in lui la generale prescienza de' casi auvenire, che è propria solo di Dio? Dove in lui la comprensione del bene, ò del male di tutti gli stati? Dove in lui l'intendimento della lor convenienza, ò disconvenienza con lui medesimo? Si può ben, giusta l'auviso dell'Ecclesiastico, *fili in vita tua*

Psal. 66. 2.

Prov. 20. 24.

Ecc. 37. 3.

tenta animam tuam, ò esaminando attentamente se stesso, e bilanciando le proprie forze, habilità, affezioni, ò tenendo consiglio con huomini sperimentati, e maturi, *quibus explorata sint ea, in qua procedimus*, come esorta il Morale, ò riflettendo a gli altrui varii successi in questa, ò in quell'altra maniera di vita, osservar presso a poco qual professione sia per essere di profitto, ò di danno per l'anima. Ma quando si farà poi fatto, e fatto, finchè si anderà solamente *post cogitationes suas*, come parla Isaia, e non secondo il lume di Dio, quanto è facile, che pensandosi di andar per la buona, malamente camminisi per la cattiva? Ah che al dire di Salomone spesso la strada, che alle incerte providenze degli huomini sembra buona in principio, è poi pessima ne' suoi estremi. *Est via quæ videtur homini recta, novissima autem ejus ducunt ad mortem*. E pur dato ancora, che tutto il bene, e tutto il male di ciascun stato fusse manifesto, e palpabile, pur si dovria temere, che la natura accecata, e sedotta da' suoi affetti scegliesse il pessimo a fronte dell'ottimo, onde astretta poi fusse a confessar col Poeta: *video meliora, proboque, deteriora sequor*. A Dio dunque, a Dio convien far capo per pigliar lingua in tanto affare, dicendogli, come già disse il buon Re Giosafatte nelle sue angustie: *cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te*. A Dio ricorrere con alcuna di quelle fervide petizioni di Davide: *vias tuas Domine demonstra mihi, & semitas tuas edoce me. Notam fac mihi viam, in qua ambulem: Spiritus tuus bonus deducat me in terram rectam: Perfice gressus meos in semitis tuis*. A Dio supplicare con le parole dello Scriba Evangelico: *quid faciendo vitam æternam possidebo*? A Dio rinovare le istanze di Paolo: *Domine, quid me vis facere*? A Dio in somma raccomandarsi con le voci bellissime della Chiesa: *Te rectore, te duce, sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus æterna*.

Seneca l. de vita beata cap. 1.

Isaiæ 65. 2.

Prov. 14. 12.

2. Paralip. 20. 12.

Psal. 24. 4.

Psal. 142. 8.

Psal. 142. 11.

Psal. 16. 5.

Lucæ 10. 25.

Act. 9. 6.

Or. dom. 3. post Pentec.

VIII. Si fa così, non obbligandosi a stato alcuno, che secondo l'indrizzo, e l'approvazione di Dio, per non errare all'ingrosso nell'elezione? Chi così ha fatto, chi così fa, stia pur di buon'animo, dice Agostino, poichè dall'essere moralmente sicuro di camminare sul buon sentiero, può altresì moralmente accertarsi di dover giungere a termine di salute. *De ipso cursu vestro bono, rectoque condiscite vos ad prædestinationis gratiam pertinere*. Ma ò quanto pochi son quelli, che nello stato ò di Ecclesiastici, ò di ammogliati, ò di mercatanti, ò di giudici, ò di soldati gloriar si possano con Davide di haver per addietro tutte riposte le sorti loro nelle mani di Dio? ladove ò quanti possono dire tutto all'opposto con le parole del Profeta Isaia, di havere eletto a sproposito, perchè eletto a lor modo? *Omnes erravimus, unusquisque in viam suam declinavit. In viam suam*, cioè la via dell'interesse, la via della sensualità, la via dell'ambizione, *in viam suam*: Nelle mani del Santo Duca Francesco Borgia pose già Dio la guarigione, e la vita della sua moglie amatissima, pronto, s'egli voleva, a risanargliela in un momento. Inhorridì il Santo a questa offerta, e tremando del suo proprio giudicio non potè indursi ad accettarla, ma il tutto a lui rimettendo, pregollo di determinare egli ciò, che all'utilissima sua providenza fusse paruto più salutevole per l'uno, e per l'altra. E in cosa che tanto importa, quanto è lo scegliere quella maniera di vita, che ha da mettere in cielo, ò nell'inferno, gli huomini si fideranno del lor giudicio, e sapere? Che dissi si fideranno? Ah quanti sono che fortemente ispirati da Dio a prender questo, ò quell'altro habito Religioso poco meno, che non gli hanno detto sul volto con quegli audaci riferiti da Giobbe, di non voler saper nulla de' suoi consigli? *Qui dixerunt Deo: recede à nobis, scientiam viarum tuarum nolumus*. E può dubitare, se questi tali pongano ostacolo alla loro salute, mentre eleggendo contro il consiglio di Dio, che è quel Signore, che si professa di non dar che pareri utilissimi, *ego*

Aug. l. de bono perseverantiæ c. 22.

Isaiæ 53. 6.

Euseb. Nieremberg. vita divina c. 5.

Job. 21. 14.

Domi-

Dominus Deus tuus docens te utilia, ben può presumersi che non eleggano se non male? A chi può mai venire in mente, che per la vita sua temporale, ed eterna a lui sia utile il maritaggio, se Dio più tosto propongli la Religione, utile la milizia, se Dio più tosto l'esorta al Chericato, utile la negoziazione, se Dio più tosto l'indrizza alle lettere, in somma utile il banco, ò la Corte, ò il tribunale, se a più segni può accorgersi, che non lo vede Dio volentieri in quell'impiego? E che è più che vera la massima di S. Gregorio, che *nunquam ei homini benè esse potest, qui relicto Dei ductu suis maluerit consiliis obsequi*.

Isaiæ 48. 17. 18.

Gregor. 14. Mor. c. 10. relatus à P. C. G. Rossig. In lib. de sapienti electione 6. §. 2.

IX. Aggiungete a tutto ciò, che l'eleggere stato altrimenti da quel che Dio ò prescrive, ò consiglia è un rinunziare in fatti a quegli ajuti gagliardi, dalla cui efficacia dipende tutto il successo della nostra predestinazione, e salute. Parlando Davide del suo Signore dopo haver detto, che auvia ciascuno providamente al suo fine, e ne regola tutti i passi, tosto inferisce, ch'ei tiene sempre particolarissima cura di chi puntualmente cammina nelle sue vie, sù le sue orme. *Apud Dominum gressus hominis dirigentur, & viam ejus volet*: ecco la conseguenza bellissima; *Cum ceciderit, non collidetur; quia Dominus supponit manum suã*. Come se dir volesse. O voi che nella Corte di Dio non siete volontario, ma scelto, non venturiero, ma a soldo, vivete pure sicuro, che nella carica, In cui vi ha posto quel Sovrano Monarca, non mai vi mancheranno i necessarii prouvedimenti delle sue grazie per esercitarla con lode. Per aspro, e malagevole, che sia il sentiero prescrittovi di camminare, fidatevi della mano di Dio, che vi conduce, e ò non metterete mai piede in fallo, ò pur caduto vi rileverete ben tosto. *Cum ceciderit, non collideris; quia Dominus supponit manum suam*. Tanto se intendere Dio al Santo Conte Elzearo, il qual pregavalo di cambiargli per sicurezza della sua anima la Corte nel Chiostro. Non voglio, disse, non voglio Elzearo, che abbandoni la Corte, ma in questo stato ti darò grazia, ed ajuti per riuscire in esso felicemente. E questo che all'hora egli disse in particolare, lo disse pur'anche un pezzo fa, e va ridicendol tuttora generalmente, nel Salmo trentesimo primo, a chiunque si lascia qual'Isacco ubbidiente da lui condurre a suo gusto. *Instruam te in via hac qua gradieris, firmabo super te oculos meos*: legge un'altra versione: *consulam tibi oculo meo*: legge un' altra: *innuam tibi oculo meo*. O che non si può pagare una morale certezza di haver' eletto, e di vivere a modo di Dio; poichè sù questa, dice Agostino, può chiunque sia restar sicuro di havere impegnata a suo favore l'assistenza particolare del cielo. *Deus nihil tibi evenire permittet, nisi quod tibi prosit, etiam si nescias, si nempè utilissimi Domini te servum profitearæ*.

Psal. 36. 24.

Picus in ejus vita.

Psal. 31. 8.

Aug. in lib. soli. loq. in fine.

X. Ma quanta è la sicurezza di chi così elegge, tanta è l'incertezza, tanto il pericolo di chi elegge a suo modo, poichè quanto è in obbligo Dio, dirò così, di sostenere i primi co'suoi ajuti, altrettanto è disobbligato in un certo modo dall'impegnare la sua special protezione per i secondi. E vaglia il vero, che obbligo ha Dio di somministrare valide forze per reggere sotto di un peso, ch'egli non ha addossato, e poderosi soccorsi per ben riuscire in uno stato, a cui egli non ha chiamato, ò alla cui elezione non è egli concorso col suo parere? E con qual fronte può implorare assistenza ne' suoi pericoli, chi gli ha voluti, con volere uno stato a suo capriccio? Non par egli giustissimo, che a simil sorte di gente faccia Dio ne' lor ricorsi quella risposta sì risentita, che fece già per Osea all'afflitto Israele, all'hor che tra le sue tante calamità, e miserie dolevasi di essere poco men che del tutto abbandonato da lui? *Projecit Israel bonum. Ipsi regnaverunt, sed non ex me: principes extiterunt, & non cognovi*. Se ha del male Israele, suo danno. Si son messi sul ponto di governarsi da loro; s'ingegnino. O se intendessero quello che dicono quei che tal'hora si lasciano uscir di bocca certe proposizioni, con dire,

Oseæ 8. 2. 3. 4.

che

che anch'essi una volta erano stati chiamati da Dio chi ad uno, chi ad un' altro stato religioso, ma poi, non sò come, offertosi loro ò un beneficio pingue, ò un buon partito, ò un'heredità amplissima, ò dissuasi da' parenti, ò divertiti dal genio, ò ritratti dal mondo, col variarsi delle circostanze, havean variato proponimento, havean deposta la vocazione, ò, dissi, se l'intendessero. Sapete voi, Uditori, che vuol dir questo? Vuol dire, che questi tali per cose da nulla si son forse privati di molte grazie particolari, cui Dio in supposizione di quello stato havea lor preparate. Vuol dire, che la più parte de' mezzi ordinati da Dio per la loro salute è forse renduta inutile, perche con lo stato da essi eletto non ha che fare. Vuol dire, che molti ajuti sopranaturali, che nello stato da Dio voluto sariano stati efficaci, per haver convenienza, e proporzione con esso, per difetto di questa forse rimangano sufficienti. Vuol dire, che perciò forse si son renduta i meschini non pure difficilissima, ma moralmente quasi impossibile la loro eterna salute, il che confermasi, dice una penna gravissima, dal veder che degli huomini una gran parte si danna per questo.

Claud. Deling. conc. 2. in fer. 6. Dominicæ Passionis prop. 3.

XI. Hor se questo non è disturbare di buona maniera l'effetto della predestinazione divina con la perversità dell'humana elezione, lascio a ciascuno il giudicarlo. Eh che pur troppo già per se stessa è difficile la salute, senza che in questa guisa maggiormente si difficulti. Che se è vero, come è verissimo, che ancor di quelli, che dalla mano di Dio han ricevuto lo stato, il ministero, l'ufficio, con tutti i bisognevoli ajuti di natura, e di grazia, per adempiere in esso le obbligazioni lor proprie, più di cento per colpa loro si son perduti, come un Saulle, ed un Giuda, parrà poi cosa incredibile, che siano per ordinario riprovati coloro, che di lor proprio movimento, e senza verun riguardo nè alla ragione, nè a Dio pazzamente vi s'ingeriscano? onde di lor si verifichi, giusta l'intelligenza di quel gran lume di dottrina, e gran servo di Dio Luigi da Ponte, la spaventosa predizione del Redentore: *omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus cœlestis, eradicabitur.*

Ludov. de Ponte lib. de Christ. homin. perfect. tr. 1. c. 3. §. 1.

XII. O giovani, giovani care speranze di Dio, che sentimenti son dunque i vostri nell'udir verità di tanto peso? Io certamente m'immagino, che, se grande consolazione voi quì provate da un lato, considerando di essere di presente ancor liberi dal timore di haver eletto sinistramente, ciò che non possono dir tanti, e tanti, non minore apprensione vi dia dall'altro il pensare di quanta conseguenza è questo passo, a cui vi dovete ò presto, ò tardi ridurre ancor voi. E forse, che non havete ragione, se, come vi hò fin'hor dimostrato, da questo solo auviamento dipende il corso tutto della vostra vita, e tutta la serie della vostra salute? Souvengavi, dirò col moralissimo Epitetto, che nella scena di questo mondo dovete voi prendere a fare sol tanto quella qualunque parte, che giudicherà bene di darvi l'autore, e regolatore del dramma, che è Dio. *Memento actorem te esse fabulæ, quamcumque is velit qui docet.* Se Dio vi vuol secolari, alla buon' hora fate bene la parte di secolari, se ecclesiastici, di ecclesiastici, se religiosi, di religiosi. *Si mendicum te agere velit, fac eam personam ingeniosè quoque repræsentes, ita si claudum, si Principem, si privatum.* A voi tocca far bene il personaggio assegnatovi, ma l'eleggerlo, e il darlo stà solo a Dio. Quì non entrano a dar legge nè autorità di congiunti, nè consigli di amici, nè prepotenza di Grandi, nè violenze di Genitori. *Ad te enim pertinet datam personam bene agere, eam autem eligere ad alium.* Ah che non vi habbiate a pentire in eterno di haver posposta ad un' humano rispetto la vocazione divina in più occasioni, e maniere insinuatavi al cuore, auverandosi in voi quella minaccia terribilissima del Signore: *Tunc invocabunt me, tunc,* cioè ne' lor pericoli, ne' lor bisogni, nelle loro agonie, *tunc invocabunt me, & non exaudiam, eo quod non acquieverint consilio meo.* Non omettete però

Epict. in Enchir. cap. 23.

Prov. 1. 28.

però diligenza veruna, per accertarvi più che potete de' disegni di Dio. A questo indrizzate le vostre cotidiane preghiere, a questo le vostre divozioni consistete. A questo mirino le vostre consultazioni, a questo le vostre inchieste più serie, *ut probetis* nel miglior modo, *quæ sit voluntas Dei*. Sù questo interrogate sovente i movimenti del vostro cuore, sù questo un qualche Direttore prudente, sù questo il vostro Angelo tutelare, sù questo i vostri Santi Auvocati. Interrogate hor l'uno, hor l'altro, *quæ sit via bona, & ambulate in ea*. Dite spesso al Signore con sincerissima indifferenza, e con le voci del divotissimo Tomaso da Kempis: *da quod vis, quantum vis, & quando vis. Domine tu scis qualiter mihi melius est. Fiat hoc, vel illud, sicut volueris.* Quella elezione, che ne' confini della vita, che sù la soglia dell' eternità, che sopra i gradi del tribunale severo di Cristo vorrete haver fatta, quella è, che fa per voi. Ogni altra è pericolosa, ogni altra è sospetta. O quanto mi havete un dì a ringraziare da vero di questa predica, e di questo consiglio, se l'accettate, ò Giovani, come conviene! Dio in somma sia quello, conchiuderò con Paolo Apostolo, che, per compimento dell' opera, *det vobis illuminatos oculos cordis vestri, ut sciatis, quæ sit spes vocationis ejus, & quæ divitiæ gloriæ hæreditatis ejus.*

Thom. à Kemp. l. 3. c. 15.

Eph. 1. 18.

SECONDA PARTE.

XIII. Veggo bene Uditori, che forse a più d'uno di voi havrà fatta mal prò questa mia predica. Imperochè s'egli è vero tutto il detto fin qui, che sarà dunque di me miserabile, dee dir seco stesso quell' ammogliato, quell' ecclesiastico, quell' huom di mondo, il qual posso ragionevolmente temere di havere eletto sinistramente, perchè a tutt' altro applicai veramente, che ad accertarmi del volere di Dio? La successione della famiglia, le necessità della casa, l'accrescimento del patrimonio, il desiderio d'ingrandimenti sono stati l'unico scopo de' miei pensieri. Che sarà dunque di me, dice qualch' altro, il qual non sò per verità come mai m'inducessi a metter sù quella veste, a prestar quel consenso matrimoniale, a pigliar quella croce, a cingere quella spada, ad imbarcarmi in quell' impiego scabroso? Il rispetto de' Genitori, i conforti degli amici, l'impeto della passione, la leggierezza dell' età mi chiuser gli occhi al divin lume. E che deve esser di me, dice questi, ò quell'altro, che da più molti gettatimi segretamente nel cuore da Dio hò pur troppo compreso, quanto sopra di me fusser diversi i suoi disegni da i miei? Ei mi voleva lontano dal mondo, assicurato in quell'Ordine, isolato in quel chiostro: ma in me prevalse all' incontro appetito di commodi, solletico di piaceri, vaghezza di libertà. Sarà dunque finita per noi? Per noi dunque annullato sarà quel decreto grazioso dell' eterna predestinazione? Disperati saranno gli ajuti, disperate le grazie, disperata la nostra eterna salvezza?

XIV. Che volete ch'io vi dica Uditori? Se realmente siete sicuri, ò dubitate con fondamento di haver preso stato contro al volere di Dio, dico di sì, che tutto ciò voi dovete temere, dico di sì. Poss'io parlare diversamente da quel che fin' hora han parlato le Scritture, ed i Santi? *Nunquid aliud Judex nuntiat, aliud Præco clamat?* dico anch' io con San Gregorio. Nè sono scrupoli questi, vedete, son timori fondati. Ma non per questo ch'io dò ragione alli vostri timori, mi sottoscrivo io pure alle vostre disperazioni, ò questo nò. Volete voi veramente dal canto vostro correggere il fallo della elezione, e ricuperare con ciò il favore di Dio, e con ciò ricondurvi in sentier di salute? Non vi havete già a contentare di una bontà ordinaria, e mezzana, ma imitando que' pratici Giardinieri, che incontratisi a curar piante fruttifere in un cattivo terreno, con raddoppiare le diligenze, compensano la sterilezza del suolo, dovete voi pure con calde orazioni, con penitenza incessante, con mol-

Greg. hom. 17. in Evan.

molte opere buone, con industrie non ordinarie, veder di superare i pregiudizii, e l'impropriertà, dirò così, del vostro stato, con persuadervi, che se a gli altri è difficile la salute, non ostante che vivano in uno stato lor conveniente, lor proprio, a voi di più, che appunto siete come piante fuori di luogo, dee riuscire per ogni verso difficilissima.

XV. Havendo inteso Esaù di esser stato da Giacobbe frandato della paterna heredità, e benedizione, la quale appartenevagli come a maggiore, reso perciò inconsolabile proruppe tosto in singhiozzi, ed in urli compassionevoli. *Irrugiit clamore magno*, dice la Scrittura. Indi postosi ginocchioni davanti al letto del genitor moribondo tanto humiliossi, tanto pregò, tanto pianse, che ammollitone il cuore, gli cavò finalmēte di bocca una seconda benedizione. *Num unam, inquit, tantum benedictionem habes pater? Mihi quoque obsecro ut benedicas. Cumque ejulatu magno fleret, motus Isaac dixit ad eum: In pinguedine terræ, & in rore cœli desuper erit benedictio tua.* Altrettanto vi bisogna fare con Dio, Uditori, per riparare nel miglior modo la perdita troppo considerabile, che per sorte haveste fatta de' suoi ajuti, con voler governarvi a modo vostro. Non cessare da i pianti, non rallentar nella penitenza, non perdonare a fatiche, non tralasciar bene alcuno compatibile col vostro stato, acciò vinta da tali uffici la divina misericordia cavi del bene da' vostri errori. Che se bene, supposta l'immutabilità del vostro stato, non siete più in tempo di menare nel mondo una vita tutta di Dio, ben potete però, anzi dovete, con procurare quella maggior perfezione, che vi permettono le vostre occupazioni, le vostre forze, vivere in certo modo anche voi da religiosi nel secolo, imitando in tutto que' buoni secolari, i quali, al dir dell'Apostolo Paolo, *habent uxores, tanquam non habentes sint, gaudent tanquam non gaudentes, emunt tanquam non possidentes, utuntur hoc mundo, quasi non utantur*, rinunziando almeno a que' spassi, a que' giuochi, a quelle vanità, a quelle conversazioni sospette, a quelle dilicatezze soverchie, senza le quali si può ancora star bene, e con decoro nel mondo. Sopra tutto guardate bene di non havervi a male, che Dio non prosperi le cose vostre, anzi più tosto vi dia in tutto a traverso, ne' figliuoli, nel credito, nelle rendite, nella casa, nella persona, in tutto, ò sia per convertirvi in castigo temporale la materia del vostro errore, ò sia per toglervi ogni occasione di confermarvi col buon successo nella vostra disubbidienza. Beati, beati coloro, che nello stato intrapreso contro il volere di Dio riescono malamente, perchè questo è contrassegno, ch' egli ha tuttavia qualche volontà di salvarli. Per lo contrario, guai, guai a coloro, cui, non ostante la mala elezione, tutto riesce, tutto va bene, perchè questo vuol dire, che Dio ha più poca cura di loro, ed ha lor messa, come suol dirsi, la briglia sul collo.

Gen. 27. 38.

XVI. Tutto questo che hò detto, e più ancora di quello io sappia dire, dee fare, Uditori, chi veramente vuol compensare l'errore della sua mala elezione. Che se forse a qualcuno riesce duro, e molesto un tal parlare, ricordisi, che in materia dell'eterna salute, a chi è specialmente, ò può temer d'essere fuori di strada, meglio è temer troppo, che troppo presumere. Non è il tutto andar camminando in qualunque modo, e per così dir, zoppicando, al suo ultimo fine. Convien camminare in tal guisa, dice Agostino, che vi si giunga: *Recte tende, & sic tende, ut possis aliquando pervenire*: che è quello pure, che in altri termini ci raccomandano, sì l'Apostolo, sì l'Ecclesiastico. *Sic currite ut comprehendatis. Sic facite ut salvi sitis.* Piaccia al Signore, che sopra ciò non habbiate a ricevere mai, Uditori, maggior molestia di quella, che per ben vostro hor vi ho recata col mio parlare.

August. lib. 1. Soliloq. c. 1.

Eccli. 3. 2.

PRE-

PREDICA XXXII.

Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione.

Della Divina Misericordia.

Et ecce Mulier, quæ erat in Civitate peccatrix, ut cognovit. Lucæ cap. 7.

I. NOn isplende stella nel Cielo, che co' suoi raggi non incoroni il Pianeta, della cui luce si adorna. Fiore non ride nel campo, che non glorifichi la Natura, de' cui colori si veste. Lavorio non esce alla luce, che non esalti l'Artefice, delle cui mani è fattura. Tanto è vero, che l'effetto ò buono, ò reo è un muto encomio, ò un muto biasimo del suo principio. Che se mirabile è il Sole nelle sue stelle, mirabile la natura nelle sue produzioni, mirabile l'arte ne' suoi lavorii, assai più mirabile dovrà stimarsi ne' Santi l'Autore della santità, che è Dio, per la cui potenza essi son forti, per la cui sapienza essi son saggi, per le cui maraviglie essi sono ammirabili. Dica pur dunque, che ben ne hà ragione, il Reale Profeta, tutte le glorie de' Santi essere altresì di riflesso glorie di Dio, come corona del Sole son le sue stelle, e superbia della natura sono i suoi fiori, e panegiristi dell' arte sono i suoi lavorii. *Mirabilis Deus in sanctis suis.*

Psal. 67. 36.

II. Che sia il vero, ecco Uditori, se il famoso rauvedimento di Maddalena, di cui hoggi fa l'Evangelio così patetica, ed honorata menzione, non sembra appunto un trionfo mirabile della divina misericordia verso de' peccatori. In tutta la gran Città di Gerosolima non vi era forse una donna, di fama almeno, se non di vita, sì licenziosa, e però sì indisposta a ricevere le impressioni del divin lume, come la Maddalena, scandalo publico della Città, ingannatrice Sirena del Giordano, e gran voragine d'anime rubate a Dio. *Mulier quæ erat in Civitate peccatrix.* Ciecamente impegnata in amori troppo disdicevoli all'honestà del suo sesso, e alla grandezza del suo legnaggio, pensate voi, se con l'anima tutta immersa nel fango de' suoi piaceri poteva haver'occhi a proposito per rauvisare le cose del cielo, sichè ne facessero buone relazioni alla volontà, per tutta rivolgerla verso di loro. Deh però, deh che non puoi in petto humano Grazia celeste? Non sì tosto questo Sol di giustizia, che ne' vapori più densi delle anime peccatrici pinge le Iridi, e copia se stesso, *educens nubes ab extremo terræ*, trà le foltissime tenebre della di lei cieca passione gittolle nel cuore un vivo raggio della sua luce divina, *ut cognovit*, che se la vide supplichevole a' piedi, qual nuvola appunto rosseggiante,

Psal. 134. 7.

te, e ruggiadosa, con un silenzio, e con un pianto più eloquente di ogni facondia implorare il suo perdono; Eccola là nella casa del Fariseo, trà gli strepiti del convito, trà le dicerie de' malevoli, sola, scapigliata, e positiva, aperte due fonti negli occhi, fatti in pezzi gli odorosi alabastri, e distruggendo amor con amore, fare a' piedi del Redentore un caldo bagno con le sue lagrime, un'aureo sciugatojo co' suoi capelli, e imbalsimarglieli con unguenti preziosi, e accarezzarglieli con molti baci. Ecco vinto da tali uffici di sincerissimo affetto l'ottimo cuore del Redentore rimandarla prosciolta, predicare il suo amore, e canonizare i suoi ossequii. Così bene ella seppe e far servire alla sua penitenza gli strumenti de' suoi peccati, e i suoi lussi primieri correggere con un getto sì santo.

III. Hor chi considera Maddalena stata già peccatrice così profonda, e poi la mira nel colmo de' divini favori, penitente amantissima, e singolar favorita di Cristo, lasci, se può, di ammirare la divina misericordia, che da tanta indegnità a tanta degnazione la sublimò. Io per me son di parere, che non si possa incontrare più il genio di Maddalena, che prendendo da lei motivo di riferire le maraviglie della divina misericordia verso de' peccatori; acciò chi da' rigori della divina giustizia tante volte inculcati non restò vinto, alle troppo obbliganti maniere della divina bontà almen si arrenda. Ciò farò con dimostrarvi trè volte mirabile Iddio ne' peccatori; per obbligarmi ancora per questo mezzo la divina misericordia, di cui tanto hò bisogno; giachè, come dice Teodoreto, *multum Deum obligat qui misericordiam illius prædicat*. Cominciamo.

Theodor. in Psalm. 88.

IV. La minore misericordia, che usi Dio co' Peccatori, è senza dubbio la tolleranza, con cui li soffre. E pur se si pesano solamente le circostanze di una tal tolleranza, quanto mai comparisce mirabile Iddio ne' peccatori? Qual maraviglia non è, che un Dio dignità, e maestà infinita, davanti al cui trono scompajono tutti i maggiori Monarchi del Mondo, non per istupidezza di cuore, ò per ignoranza di mente, ma con sentimenti, al nostro modo di dire, dilicatissimi ad ogni offesa, e con perfettissimo comprendimento de' torti, che gli si fanno, dissimuli contuttociò, taccia, sopporti? Qual maraviglia non è, che un Dio sì grande provocato ogni momento da innumerabili offese, ciascuna delle quali è assai più grave di tutte insieme le offese, che si son fatte, ò posson farsi scambievolmente trà gli huomini, ciascuna delle quali rinova per parte sua nel Verbo Incarnato gli horrendi strazii della passione, ciascuna delle quali, quanto è da se, tende alla total distruzione degli attributi, e dell'esser di Dio, provocato, dissi, da bestemmie esecrande, da spergiuri sacrileghi, da transgressioni enormi, idolatrie sporchissime, infedeltà maliziose, odii formali, dissimuli contuttociò, taccia, sopporti? Qual maraviglia non è, che un Dio sì grande, oltraggiato di tal maniera, e di più oltraggiato con intollerabile impudenza nel suo dominio, nella sua casa, in sua presenza, dissimuli contuttociò, taccia, sopporti? Qual maraviglia non è, che un Dio sì grande, oltraggiato di tal maniera, presentissimo a tutti gli oltraggi, e di più affrontato non già da un'altro Dio a lui superiore, ò a lui eguale, ma da millioni di vilissimi huomini liberamente da lui creati, infinitamente a lui inferiori, essenzialmente da lui dependenti, da huomini, che non l'han mai amato, nè mai l'ameranno, che non gli han mai renduto alcun servigio, ò dato alcun gusto, e in tutta la vita, e per tutta l'eternità gli saranno nimici, da huomini, ch'egli hà obbligati con tante grazie naturali, e sopranaturali, generali e particolari, nell'anima e nel corpo, da huomini redenti col suo sangue, pasciuti con le sue carni, santificati co' suoi Sagramenti, invitati con tante inspirazioni, fortificati con la sua grazia, destinati alla sua gloria, offeso in somma da huomini vilissimi, inutilissimi, ingratissimi, dissimuli contuttociò, taccia, sopporti?

V. Più. Sarebbe un gran che, se solamente ci sopportaste per una volta,

ta, e dopo il primo peccato, ma non un'altra, e dopo il secondo: ed ò, doveremmo esclamare per maraviglia, ò mirabil pazienza di Dio, che con esser sì grande soffre colpevoli di gravissimi falli, sù gli occhi suoi, le sue creature, i suoi schiavi! O Dio, che sarà dunque il tollerare tanti Infedeli invecchiati, tanti Heretici antichi, tanti Christiani male habituati, non per momenti, ò per giorni, ma per mesi, per anni, e per tutta la vita? O pruove, ò miracoli della pazienza di Dio, grido attonito sù questo punto con San Grisostomo. *O ineffabilem tolerantiæ excellentiam!* Più. Farebbe assai Dio, se per tutto il già detto ci sofferisse bensì peccatori, ma poi non havesse con esso noi communicazione veruna, verun commercio. O Dio, che sarà dunque, ch' egli dovendo, come universale, e primo motore di tutte le seconde cagioni, con noi concorrere col suo fisico influsso, qualor pecchiamo, movendo col vendicativo la spada, con l'invidioso lo sguardo, col detrattore la lingua, col ladro la mano, habbia parte ne' suoi affronti, e pur ci tolleri? O pruove, ò miracoli della pazienza di Dio! *O ineffabilem tolerantiæ excellentiam!* Più. Ci sarebbe anche Dio un gran favore, se contento soltanto di tollerarci nimici, il che è un gran ben negativo, non ci facesse poi verun ben positivo, che è il sommo, ove giunga quà giù l'humana pazienza. O Dio, che sarà dunque, oltre l'haverci egli continuo innanzi a gli occhi rubelli sfacciati, oltre il servire in persona alle nostre iniquità, sparger di più sopra di noi i raggi benefici del suo patrocinio, e le pioggie feconde delle sue grazie? *Solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos*: è detto di lui in San Matteo. Chi vi pasce famelici, ò peccatori, chi vi mantiene la sanità, chi vi campa da' rischi, chi fa fruttare le vostre terre, chi conduce a buon fine i vostri affari, se non quel Dio, che pur sapete di esservi fatto, e di haver tuttavia nimico? O pruove dunque, ò miracoli della pazienza di Dio! *O ineffabilem tolerantiæ excellentiam!*

Chrys. in cap. 3 Gen. v. 11

Più. Sarebbe anche una strana maraviglia, se Dio sofferisse talmente i peccatori, che di sua pura, e spontanea volontà lor compartisse molti suoi beni di natura, e di fortuna, in quella guisa, che a' prigioni di guerra, e a' cattivi infedeli si somministrano gli alimenti, e i vestiti ad arbitrio del Vincitore, ò del Padrone. O Dio, che sarà dunque, che voi di più habbiate pazienza di sentirvi pregare da' peccatori, sopportiate di vedervelí a piè supplicanti, ascoltiate le lor dimande, sottoscriviate i lor memoriali, concedendo a chi prole, a chi facoltà, a chi vittorie, a chi grandezze, e smentendo co' fatti la Sinagoga, che disse, *scimus quoniam peccatores Deus non exaudit?* Si può imaginar tolleranza maggior di questa di sofferir, di ascoltare le suppliche de' suoi ribelli nella lor ribellione contumaci, e perseveranti? mentre quà giù non son sofferti ne men coloro, che per qualunque altro reo di lesa maestà chieggano grazia, e dalle leggi è dichiarato infame chiunque per un fellon delinquente osi intercedere. O prove in somma, ò miracoli della pazienza di Dio! *O ineffabilem tolerantiæ excellentiam!*

Jo. 9. 31.

VI. Ma qual' è mai la cagione, quale il motivo di una sì rara pazienza in un Dio? Spera egli forse dal sopportarci qualche vantaggio non ordinario? Ma qual vantaggio può mai sperare da' peccatori, se tutte ugualmente sono a lui di niun prò le creature? Teme egli forse dal vendicarsi qualche gran rischio alla felicità del suo essere, del suo impero? Ma qual rischio può mai incorrere chi dentro l'insuperabil ricinto della sua eternità, indipendenza, onnipotenza, immutabilità stà trincerato? Diffida egli forse di potersi disfare di tanti nimici in un colpo? Ma qual cosa più facile a chi tiene a suo comando le milizie del Cielo, i fulmini delle nubi, i diluvj dell'acque, gl' incendj del fuoco, i tremuoti della terra, a chi ha in sua balìa le pestilenze, e le guerre, la carestia, e la fame, la povertà, e il disonore, mille dolori, e mille morti, a chi con un sol cenno spoglia Monarchi, sommerge armate, incenerisce Città,

…, subissa Provincie, affoga un mondo, a chi nell'inferno tien preparati Carnefici spietatissimi, fuochi inestinguibili, tormenti innumerabili, sempiterne catene? Anzi questa è una gran maraviglia di Dio osservata da Davide nel Salmo settimo, ch'essendo egli sì poderoso, sia di più sì tollerante. *Deus fortis, & patiens*. E' forse meno severa, e meno esatta la sua giustizia, che costante, e longanime la sua pazienza? Ma chi non sa, che gli attributi di Dio ritengon fra loro un sommo equilibrio, ed una egualità perfettissima, sichè non è meno infinita della sua tolleranza la sua giustizia? Anzi quindi vien maggiormente a spiccare la pazienza di Dio, perciochè regge, e regge sì lungamente in compagnia di una sì dilicata, e sì rigorosa giustizia, che è un'altra gran maraviglia accennata da Davide nel versetto citato. *Deus Judex justus, & patiens*. Ci sopporta egli forse, come sogliono alcuni quà giù, per riserbare a miglior tempo, e a miglior congiuntura le lor vendette, per poi sfogarsi con maggior libertà, e maggior rabbia? Ah lungi, lungi da noi un tal sospetto della pazienza di Dio, il cui scopo altro non è, che di dar agio a' peccatori di ravvedersi. E' ver che Dio punisce gl'Impenitenti nell'altro mondo a misura del tempo, in cui li sofferse, in castigo di haver' eglino defraudate sì lungamente le buone intenzioni della sua pazienza. Ma non sarà mai vero, ch'egli sopporti pazientemente, per castigare con più rigore. *Propterea expectat Dominus ut misereatur vestri*: così attesta di lui Isaia. *Patienter agit propter vos nolens aliquos perire, sed omnes ad pœnitentiam reverti*: così S. Pietro. *Sustinuit in multa patientia vasa iræ apta in interitum, ut ostenderet divitias gloriæ suæ in vasa misericordiæ*: così Paolo a' Romani.

Psal. 7. 12

Ibid.

Isaiæ 30. 18.

2. Petri 3. 9.

Rom. 9. 22.

VII. Che sia il vero, quanto è mai amorevole, quanto mansueta co' peccatori, e ancor perciò più mirabile la pazienza di Dio? Udite. Staffene Adamo dopo il peccato involto, al dire del Boccadoro, più nella sua confusione, che nelle foglie, con le quali havea rozzamente infrondata la sua nudità, ruminando trà se il mal boccone, cui non era per digerire mai più altrimenti, che a forza di un'austerissima purga di tutta la vita: stassene, dissi, in un cantone del Paradiso, nascosto, come la sua ignoranza gli dava ad intendere, dalla faccia, e dall'ira di Dio. Eccol però scoperto. Eccogli all'orecchio la voce di Dio. Eccolo addimandato per nome. *Vocavit Dominus Deus Adam, & dixit illi: ubi es?* Povero Adamo. In udir quella voce si credette morto prima quasi di saper d'esser mortale, che troppo mal'augurio faceangli il suo grave peccato, e la sua rea conscienza. Ma più che i timori di Adamo è degna di ammirazione, dice Grisostomo, la mansuetudine della divina pazienza, che si degnò e di chiamare Adamo, e di chiamarlo con la sua voce, ciò che non si riducono a far tra loro huomini della stessa natura, costume essendo de' Prencipi di parlare co' rei per altrui bocca, e di ricevere per altrui bocca le risposte de' rei. *Vel ex ipsa interrogatione hoc dignum est, ut obstupescamus ad eminentem Dei misericordiam, non solum quod vocavit, sed quod per se ipsum vocavit, id quod homines facere nunquam ferrent inter se, licet eandem sortiti naturam*. Anzi più ancor del chiamarlo, e più ancor del chiamarlo con la sua voce rende attonita ogni mente il modo soave della chiamata, e la benigna interrogazione di Dio: *Ubi es?* Fu questo un dirgli, come siegue a riflettere il santo Dottore, Adamo, che veggo? Già ti lasciai di un'honesta nudità semplicemente adorno, ed hor ti trovo di verdi cenci rozzamente coperto. E quale Assassino ti ha tolta di dosso la bella vesta dell'innocenza, ed involati i ricchi giojelli delle mie Grazie? Di cotesta tua vergognosa miseria, dimmi di grazia, chi fù l'autore? *Dic obsecro quid hoc novi, & rari?* Tu fuggi da me, ò Adamo, tu ti nascondi, tremi, taci, miri in terra, muti colore, in somma non sei più quel di prima. Che ci è? Di che temi? Sù rispondi una volta al tuo Signore. O mansuetudine prodigiosa della divina pa-

Gen. 3. 9.

Chryf. in text. Genes. cit.

Idem ibid.

zien-

tienza; esclama la bocca d'oro. *Vide excellentem patientiam Domini.* Mentre pareva che Dio non dovesse mai più parlare col Servo disubbidiente, che con la voce de' tuoni, e con la lingua de' fulmini, ecco che, essendo ancor fresco il suo delitto, è egli il primo a parlargli, l'invita a rispondere, riceve le sue risposte, lo mette su le difese, e le sue meschine discolpe non sdegna di udire. *Nam cum poterat ne responso quidem dignari eum qui peccaverat, sed statim pœnam infligere, quam prius statuerat prævaricaturo, longanimis tamen est, & sustert, & interrogat, & responsum accipit, & iterum interrogat, quasi ad defensionem eum provocans.* Nè contento di ciò allunga con lui il ragionamento, rimprovera dolcemente alla Donna il suo fallo, ed hor con l'uno, hor con l'altra esponendo le sue doglianze *quasi amicus cum amico loquitur, & quasi conqueritur ei qui mandata prævaricatus erat.*

Ibidem.

Ibidem.

VIII. E forse che non ne fa tutto dì altrettanto con esso noi la pazienza di Dio? O se stessimo ben' attenti all'interno parlare di lei, chi è di noi che havesse cuore di esercitarla più oltre con nuovi peccati? Racconta Valerio Massimo esservi stato un Padre sì mansueto, che havendo inteso tramarglisi dal suo unico figliuolo la morte, presolo un dì tutto improviso, e menatolo in una rimota, e solitaria foresta, ed ivi tratto di sotto la veste, e sguainato un pugnale, gliel porse, con dire: Prendi quest' arme figliuolo, e senza adoperare veleni, ò impiegar Sgherri, eseguisci quì hora da te liberamente, e impunemente il tuo malvagio disegno. A tai parole, a tal vista s'intenerì quel crudele, e renduto al Genitore il ferro portogli, anzi con questo, disse, voi più tosto punite, ò Padre, le mie scelerate intenzioni, e col mio sangue lavate il parricidio intentato. Se però vi è in grado ch' io viva, vi stimerò in avvenire due volte padre, e perchè mi generaste, e perchè potendo non mi uccideste. Riconoscerò in dono quella mia vita dalla vostra pazienza, e farò ch'ella da indi in avanti vi restituisca se stessa con difendere, e conservare a tutto potere la vostra. Moderazione stupenda nel vero di un Padre verso un'ingrato figliuolo. Ma ditemi, non è assai più mirabile anche per questo verso noi peccatori la pazienza di Dio? Non habbiamo già noi solamente pensato di uccidere il figliuolo di Dio. Co' nostri peccati, come con tante pugnalate mortali, gli habbiam pure passato il cuore, l'habbiam pur crocifisso, l'habbiamo ucciso, e qualche goccia del suo sangue divino tuttavia è mescolata con le nostre bestemmie, con le nostre maldicenze, co' nostri rancori, co' nostri furti. Vide egli distintamente fin dall'eternità gli empii nostri attentati. Potea disturbarli con non crearci, potea deluderli con la nostra morte. Non ci havrebbe fatto pur'un minimo torto, se dopo il primo peccato ci havesse morti, e dannati in un' instante. Nulladimeno ha ricevuti, e riceve pazientemente i nostri colpi sensibilissimi. Ci ha sofferti insino ad hora, e ci soffre, come vedete. E non faremo ancor noi le maraviglie sù questo, esclamando attoniti con Mosè: O Dio, siete pure pietoso, siete pur dolce, siete pur sofferente! *Dominator Domine misericors, & clemens, patiens, & multæ miserationis.*

Val. Max. l. 5. c. 9.

Exod. 34. 6.

IX. Che se mirabile è Dio ne' Peccatori, perchè li soffre, due volte mirabile dee dirsi senz' altro, perchè oltre il tollerarli peccatori, che è pure assai, attese le circostanze sudette, dà di più loro il perdono, e li ritorna in sua grazia. E certo il pensar solo che Dio dall' alto trono, in cui siede sovrano, dà prontamente il perdono a chiunque di buon cuore gliel chiede, siasi quanto si voglia gran peccatore, è cosa da fare uscir di se, e andare in estasi per maraviglia ogn' intelletto. Quindi il Demonio, il qual sà quanto habbia questo dell' incredibile all'humana ragione, ove non sia perciò confortata da un chiaro lume del cielo, quanti gran peccatori ha fatti abissare nel baratro horrendo della disperazione, rappresentando [illegible] per

la impossibilità di ottenere da Dio dopo un tal cumulo di sceleraggini enormi il perdono? Chi mi ricorda quì adesso la benignità, e la clemenza di quel Padre evangelico, il quale, a' primi incontri, e alle prime humiliazioni del figliuol discolo, e scialacquatore, de' suoi pessimi portamenti dimenticatosi tosto *misericordia motus* gli corse al collo con le braccia aperte, *irruit super collum ejus*, lo vestì tutto di convenevoli panni, *citò proferte stolam primam*, gli fè mettere in ordine un lauto banchetto, e cucinare trà le altre cose una vitella da latte, *adducite vitulum saginatum, & occidite*, e con cento, e più baci amorosissimi gli stampò sù la fronte, e sù le guancie il perdono, *osculatus est eum*. E' forse questa più che una rozza abbozzatura, e più che un'ombra della clemenza di Dio? Ecco che sorte d'huomini hà egli cassi dal ruolo de' contumaci, e ribelli in prima classe. Un Manasse sacrilego, un Davide adultero, un Giona disubbidiente, una Maddalena lasciva, un Pietro spergiuro, un Paolo persecutore, un Zacheo usurajo, un Matteo publicano, un Disma assassino, e innumerabili altri ò simili a loro, ò peggiori di loro. Finalmente il figliuol prodigo non conspirò contro alla vita del Padre; questi perseguitarono, e crocifissero il lor Signore. Quegli al più consumò malamente la sua legittima, disonorò la sua casa, si ridusse a gli stracci, ed alla fame; questi si valsero delle creature medesime per oltraggiare il Creator loro. Quegli alla fine era figliuolo, e come tale col pentimento ferì le viscere del Genitore; questi schiavi vilissimi erano quanto a sè ben lontani dal muovere, benche dolenti, a compassione di se il lor Padrone. Ma poco è il dire, che Dio a tutti, e prontamente perdona. Quello che è più mirabile è il vedere le arti, e gli stratagemi, che usa per disporre all' humillazione gl'impenitenti, per dar loro il perdono. Non si vergogna di pregarli del lor ritorno, dice Dionigi l'Areopagita, e di andar dietro a loro appassionatamente cercandoli per desiderio di farseli amici. *Aversos à se, & resilientes amatoriè sequitur, contendit, deprecatur, ne se deserant, quos tanta vi amoris inquirit*. Non si sà che l'evangelico Padre desse un passo fuori di casa, per ricercare il figliuol vagabondo: non si sà che adoperasse alcun mezzo per ridurlo in buon senno: non si sà che inviasse suoi servidori, e suoi messi a richiamarlo, e a ricondurlo: ladove Dio, oltre che a tutti dona la grazia della conversione, senza la quale non potrebbono convertirsi, e con gli ajuti interni delle sue voci, e con gli esterni conforti de' suoi Oratori, e col rigor salutare delle sue tribulazioni, e col funesto apparato degli eterni supplicii, che non fa per haver campo di perdonare? S'invita da se in casa loro, gli aspetta nelle imboscate alla strada, ne và fino in caccia per le foreste; e tanto fe con un Paolo, con un Zacheo, con un' Eustachio. Dica Bernardo, se non è vero, che Dio a titolo di gran favore, per negoziare segretamente la remissione, invia lor sottomano quattro mezzane, e paciere efficacissime; e sono *immissio amaritudinis, subtractio opportunitatis, virtus resistendi, & sanitas affectionis*. Dica Agostino, se non è vero, che la divina misericordia, per santamente uccellarlo, qual predator girifalco, che col pensile assedio de' suoi vasti torneamenti l'imbelle plebe degli uccelli minori stringe nell'aria, e fa sua caccia, volavagli intorno intorno con larghi giri alla lontana, l'osservava per tutto con attentissimo occhio, lo seguiva sollecita ne' suoi viaggi di Africa a Roma, da Roma a Milano, finchè le venne fatto di lanciarglisi sopra, e di ghermirlo sì fortemente, che mai più non le scappò dalle mani. *Circumvolabat super me fidelis à longe misericordia tua*: così egli al suo Dio. Dica il Reale Salmista se non è vero, che Dio qual Duce agguerrito con le sue misericordie in ogni luogo forma linea di circonvallazione, alza trincee, attraversa palificate, erge fortini, addirizza batterie, dispone armati, per chiudere da ogni parte li peccatori, ed obbligarli ad arrenderſi

Luc. 15. 20.

Ibid. v. 22.

Ibid. v. 23.

Ibid. v. 20.

Dionys. Areopag.

Bernard. serm. de triplici miseria.

Aug. lib. 3 conf.

dersi alla discrezione della sua vittoriosa clemenza. *Qui coronat te in misericordia, & in miserationibus.* *Coronat te*, dice quì acconciamente Fernandio, *hoc est circumdat, obsidet, obsessumque vallo tenet, ut inde aliò nequeas effugere, aggeribus circum circa constructis ex misericordia, & miserationibus.* In fatti son tante le misericordie, che Dio tiene disposte nel Cielo, nella terra, nel mare, ed in tutte le creature a fin di abbattere con amorevole hostilità, ed espugnar per ben loro i peccatori, *ut quoquoversum te vertas, in Dei misericordiam, & miserationes incurrere necesse sit.*

Psal. 102. 4.

Fern. in c. 4. Genes. v. 10.

Idem ibid.

X. Benchè ancora è poco il dir solo, che Dio muove ogni pietra, per dir così, per haver'adito di perdonare. Ha ben'ancor più del mirabile il vedere, che Dio con qualche gran peccatore, il quale pareva haver giurato di non far mai più pace con esso lui, e a suo dispetto voler dannarsi, tanto si adoperò, tanto fece, che tra per forza, e per amore lo rendè suo. Vi fù chi intestato di andarsene per la più corta all'inferno, si gittò a fiume per annegarvisi; ma ritrattone da una mano invisibile, udì una voce, che disse: Io ti voglio salvare. Pur risoluto di perdersi contro il volere di Dio, giachè non gli era riuscito di perire nell'acque, si adatta alla gola un capestro per istrozzarsi; ma rotto da Dio sul meglio l'infame ordigno, ecco la voce di prima: Io ti voglio salvare. Fermo contuttociò nel suo disperato proponimento il miserabile, dapoichè, disse, non sono stati buoni ad uccidermi nè il precipizio, nè il laccio, sialo almeno questo pugnale, e in dir così lo rivolse impetuoso contro a se stesso, ma quì di nuovo impedito il colpo da Dio, ecco la terza volta la voce stessa di prima: Io ti voglio salvare. Facesse a meno, se poteva, di non arrendersi vinto quell'altrettanto auventuroso, che ostinato, dopo tante violenze, e tanti impegni della destra, e della lingua misericordiosa di Dio. Confessò le sue colpe, detestò, il mal pensiero, chiese mercè al Dio delle misericordie, e suo malgrado non si dannò per all'hora, ben potendo in quel punto cantare a due voci con Davide: *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulo minus habitasset in inferno anima mea.*

Psal. 93. 17.

XI. Passa ancora più oltre la maraviglia del divino perdono. E' dottrina di non pochi Teologi, che di potenza assoluta può Dio separare la remission della colpa dall'infusion della grazia, condonando semplicemente l'offesa con un suo atto di volontà estrinseco al peccatore, e non più, e riponendol con ciò in uno stato, dirò così, negativo, e mezzano tra la nimicizia, e l'amicizia di Dio. Nello stato presente però si è Dio impegnato liberamente a non rimetter la colpa altrimenti, che mediante la grazia habituale, la quale ha per suo proprio effetto di constituire quell'anima, in cui si trova, amica di Dio. Sichè di legge ordinaria, qual'hor Dio perdona il peccato, ripone il peccatore nello stato di grazia, ed è lo stesso però il lasciar'uno di esser nimico, e il divenire amico di Dio. Posto ciò, così ragiono, Uditori. Se Dio, come può veramente, contento solo di perdonare i peccati, e di rinunziare allo sdegno, non si curasse poi più che tanto di haverci amici, ò almen se non dopo assai tempo, e dopo grandi soddisfazioni c'infondesse la grazia, e ci rimettesse nella sua amistà, chi è, che lasciasse per questo di professarsi sommamente obbligato alla divina misericordia, e infinitamente non l'ammirasse, e perchè senza condizione, senza numero, senza peso gravissimi falli perdona, e perchè a tutti perdona alla prima, e perchè fa di tutto per ridurci al perdono, e perchè anche ad alcuni, che si vorriano perdere a tutti i conti, a lor dispetto, per così dire, perdona? Hor che sarà, ditemi, che sarà nel punto stesso, in cui per la grazia cancella i peccati, e rimette le offese a idolatri, a heretici, a spergiuri, a sacrileghi, a bestemmiatori, a disubbidienti, costituirli di più amici suoi cari, figliuoli suoi adottivi, heredi suoi universali, suoi tempii in cui habita, suoi giardini in cui si delizia, suoi letti in cui riposa,

posa, por loro in dito l'anello nuziale, cioè dar loro certa caparra dell'eterna gloria, e vestirli tutti da capo a piedi col bianco manto della giustizia habituale, imbandir loro l'Agnello Eucaristico, intimare pel loro ritorno publiche allegrezze nel Cielo, e per la pace con essi ristabilita, e per lo sposalizio con essi rinovellato volerne le congratulazioni da tutta la corte? *Congratulamini mihi, congratulamini mihi.* Vi è stupore nel mondo, che agguagli le maraviglie di un tal perdono?

Lucæ 15. 6. 9.

XII. Che se due volte mirabile è Iddio ne' peccatori, perchè li tollera, e perchè loro perdona, tre volte mirabile dovrà stimarsi, più oltre, perchè de' medesimi gran peccatori forma gran Santi. Fù, e sarà sempre ammirabile la creazione del mondo, perchè quanto è in esso di bello, quanto è di buono, tutto fù fatto di nulla. Ma è ben più ammirabile di gran lunga il trar fuori, che ha fatto Iddio di tempo in tempo dal Caos profondo dell'iniquità tanti pianeti, e tante stelle per ornamento del Paradiso, sicome assai maggiore è l'opposizione che ha il nulla del peccato con la santità di quella che ha con l'essere il non esser del mondo, al che forse allude Davide, ove disse: *miserationes ejus super omnia opera ejus.* E certo, non ha già tanti mostri il celeste Zodiaco, quanti son quelli bruttissimi già hora luminosissimi, che alla divina gloria mirabile ne' Santi suoi forman l'Ecclitica; e quanti per ognuno di loro potrei schierarvene in mostra, Uditori, tanto solo che vi stendessi sù gli occhi quel misterioso lenzuolo, colmo tutto, e arabescato di varie fiere, che a vista di Pietro fù ricevuto sù in Cielo, per fregiarlo qual'altro Zodiaco di amabili horrori, e di bei mostri? *& receptum est linteum magnum in cœlum.* Quanti Leoni sitibondi del sangue humano, come un Saulo già pessimo distruggitore della greggia Cristiana, e poi della stessa zelantissimo ampliatore, e custode, come un Mosè già sù le strade famoso Assassino, poi nelle Selve Romito santissimo, come un Guglielmo Aquitano già Principe dissoluto, e poi austerissimo penitente! Quanti Tori erranti ne' molli prati della lussuria, come una Taide di Alessandria, una Pelagia di Antiochia, un' Afra di Candia, lo scandalo già, e il vitupero per le loro lascivie, poi per la loro honestà l'esempio, e l'honore! Quanti Scorpioni velenosissimi, ò per maligno livore, come un' Eustachio già Placido di nome, ed implacabile di natura, poi vivo specchio della Cristiana mansuetudine, ò per infette dottrine, come un' Agostino già Manicheo di Setta, poi gran Dottor della Chiesa, ò per iscorretti principii, come un Genesio già Comico derisore, e poi Martire glorificatore di Cristo! Quanti Granchi non men' avidi dell'altrui, che tenaci del proprio, come un Matteo già Publicano interessato, poi zelantissimo Apostolo, come un Zacheo già marcio usurajo, poi santissimo Vescovo, come un Pietro telonario già riccone avarissimo, poi insignissimo limosiniere! Sole attivissimo Dio ecco quà in che nei vapori variamente ritrae a chiari scuri le sue sembianze. Vero trasformatore ecco quà che metamorfosi ci dà a vedere di pietre insensate in figliuoli di Abramo. Chimico industrioso ecco quà, dice Agostino, di qual loto fa oro. *Misericordia de luto aurum facit.* Cirugico esperto, ecco quà come bene, dice Girolamo, *fœditatem vulnerum in sanitatis decorem commutat.* Perito Vasajo ecco quà di qual creta lavora eletti nappi, e i vasi d'ira, giusta la frase di Paolo, in vasi mondi di misericordia tramuta; *Sustinuit in multa patientia vasa iræ apta in interitum, ut ostenderet divitias gloriæ suæ in vasa misericordiæ, quæ præparavit in gloriam.*

Psal. 144. 9.

Act. Ap. 10. 11. 16.

Rom. 9. 22.

SECONDA PARTE.

XIII. FU pure ardita ed importuna dimanda quella, che si racconta haver fatta a Giulio Cesare un certo Rufo Senatore Romano. Chiesta appena costui, ed ottenuta da quell'humanissimo Principe la remissione di non sò quali gravissime

me ingiurie, di humile supplicante divenuto in un tratto pretendente animoso, gli fece subito instanza di qualche favor segnalato in confermazion del perdono concessogli. Non crederà, o Cesare, disse, che voi mi habbiate perdonato di certo, se con alcun riguardevole beneficio non autenticate a tutto il mondo gli effetti della vostra clemenza, e non legittimate una grazia con l'altra. *Nemo credet, o Cæsar, me gravissimam post illatam injuriam tecum in gratiam rediisse, nisi magnum aliquod mihi contuleris beneficium.* Se v'è chi ancor non finisca di credere, che la divina misericordia rimette in sua grazia qualsivoglia gran peccatore, che a lui ricorra sinceramente, e con i debiti requisiti, ha ben'il modo di chiarirsene affatto dal veder solo quanti favori, e quante grazie straordinarie ha egli comunicate a persone state già prima nimiche e ribelli in primo grado.

apud Hengel. pathcon. part. 1. pag. 470. col. 1.

XIV. Ecco che Davide, e seco i maggiori Santi del Cielo ce ne danno nelle loro persone innegabili pruove. *Venite*, dice egli, *audite, & narrabo, omnes qui timetis Deum, quanta fecit anima mea*. Fu questo un dire: Peccai anch'io pur troppo, ahi trista rimembranza! e peccai nel cospetto del mio Signore. Con enorme malvagità tradii in una stessa famiglia due innocenti, togliendo alla moglie l'honore, al marito la vita. Bersabea non ti havessi mai visto. Con tutto ciò chi per sua misericordia mi comportò peccatore, e non mi rigettò penitente, quanto di poi mi favorì! Udite peccatori miei pari *quanta fecit animæ meæ*, e da me imparate una volta ad amare, e trattar bene un Dio sì buono. Quante volte hebbe a dire, ch'io era secondo il suo cuore? Quante parlo meco famigliarmente, come farebbe un'amico con l'altro? Quanti successi futuri si degnò di predire per la mia lingua? Chi hebbe più entratura di me nel gabinetto de' suoi segreti? Qual cosa desiderai sopra la terra, e non l'ottenni? Anch'io fui peccatore di prima classe, dice l'Apostolo Paolo, e confesso, che *non sum dignus vocari Apostolus, quoniam persecutus sum Ecclesiam Dei*. Contuttociò non contento Dio di convertirmi, udite di più peccatori miei pari, *quanta fecit animæ meæ*, e da me imparate una volta ad amare, e trattar bene un Dio sì buono. Mi disegnò per vaso di elezione, e per Maestro del mondo. Mi visitò una volta in persona, e mi complimentò per un' Angelo un'altra. Mi sollevò insino al terzo cielo in anima, e in corpo, e mi diede in quel ratto una vision passaggiera della sua gloria, che è quanto si possa dare ad huom viatore. Comunicommi l'intelligenza delle Scritture, il don delle lingue, lo spirito di profezia, la virtù de' miracoli. Fui scelerata anch'io un tempo, dice altresì Maddalena, e scelerata a tal segno, che chi scrisse di me, per antonomasia chiamommi la Peccatrice di Gerosolima, e chi narrò la mia conversione, disse che Cristo da questa infelice Energumena havea cacciati ben sette Demonii. Contuttociò tosto che cominciai a consagrare i miei amori, e a darmi tutta al mio Dio, udite peccatrici miei pari, *quanta fecit animæ meæ*, e da me imparate una volta a stimare più d'ogni amante, ad obbligar con ossequii, a trattar bene un Dio sì buono. Volle, e fece ordine espresso, che a perpetua memoria si registrasse l'humile portamento, con cui nella casa del Fariseo con unguenti, con pianti, con baci l'ossequiai meglio, che seppi. Le prime visite del mio risorto Signore dopo la Vergine madre a me furon fatte. Tre persone carissime hebb' egli in terra, ed io fui una d'esse, e s'ei suscitò Lazaro mio fratello, singolarmente ciò fece in grazia mia, e 'l rivelò egli stesso alla sua Brigida. In trent'anni continui ch'io dimorai nella mia grotta di Marsilia penitente, e Romita, sette volte il giorno era da gli Angeli elevata in alto, nè passava mai nona, che da musiche celestiali ricreata non fussi.

Ps. 65. 5.

1. Cor. 15. 8.

XV. Eh hauressimo assai che fare, se volessimo le attestazioni di tutti quelli, ne' quali dopo una pessima vita fe Dio campeggiare le ricchez-

ze della sua grazia, ed i chiarori della sua gloria. *Quanta fecit* ad Angela da Fuligni, tosto che questa riconobbe, e detestò i suoi sacrilegii? Basta dire, che strinse con esso lei un'amicizia sì confidente, che visitavala spesso nella sua camera, e sedendole a canto le raccontava minutamente hor'uno strazio, hor' un'altro sofferto nel corso della sua passione, fino a posarle in grembo la testa, acciò potesse a suo agio considerarvi, e contarvi le tante trafiggiture fattevi dalle spine. *Quanta fecit* a Margherita di Cortona, tosto che per disperazione più che per altro, essendo stata cacciata di casa dal padre come discola, e incorrigibile, si ricovrò penitente fra le sue braccia? Basta dire, che ne' famigliari discorsi, che seco teneva, chiamavala hor la sua peccatrice, perchè nella di lei conversione altri che lui non hebbe mano, hor la sua rete, con cui molte anime disegnava predare. *Quanta fecit* in questo secolo nostro a Piero di Queriolèt Cavaliere Francese, e Consigliere che fu nel Parlamento di Renes, intitolato nel frontispizio della sua vita il gran Peccator convertito, tosto che delle sue horribili enormità si rauvide? Non si può leggere senza ribrezzo il lungo processo della sua vita esecranda: e basti sol dire, che fu in procinto di rendersi hor Maomettano per guerreggiare contro alla Chiesa sotto le insegne del gran Signore, hor' heretico per trar nelle sue voglie inoneste una figlia Hugonotta, hora stregone, e collega del demonio, cui si votò senza effetto più, e più volte. Hebbe in odio talmente il suo Dio, che non poteva udirne il nome senza cambiarsi di colore nel volto, cercava in ogni cosa di fargli onta, e dispetto, e giunse in oltre a tal temerità di lanciare armi contro del Cielo, come un' altro Giuliano Apostata, pronto, se tanto havesse potuto, a trapassare con esse lo stesso Dio. Involto poi in mille bruttissime carnalità, rissoso senza pari, e sanguinario, reo di sacrilegii enormissimi, specialmente nelle Confessioni sagramentali, che appostatamente facea sacrileghe, per più offendere Dio nel suo medesimo tribunale; pensate s'era ben lontano cuol cuore dal cielo, tanto che fu udito dire una volta, che se l'entrarvi non gli havesse dovuto costare più che un sol passo, non si sarebbe degnato di farlo. E pur dica egli stesso a gloria della divina misericordia, *Quanta fecit Deus animæ ipsius*, e da esso apprendiamo una volta anche noi a tener conto, a farci grandi amatori di un Dio sì buono. Per tacer hora i primi passi della sua conversione occasionata dal dirgli, che un giorno fece il demonio, per bocca di un'energumena esorcizata, così indettato, a ciò costretto da Dio, ch'ei così empio com'era, saria poi divenuto anche una volta un de' suoi più capitali nimici, con quanto rare virtù fece in esso lo Spirito santificatore contrapeso glorioso a' suoi gran vizii! Udite. Gli diè uno spirito di penitenza sì generoso, e sì forte, che la sofferenza, a cui si obbligò, hebbe del miracoloso, ed impegnossi con voto di usar con se stesso per l'auvenire ogni peggior trattamento, e di non farsene mai una buona. Gli diede dono di Orazione sì segnalato, che in essa tra giorno, e notte spendeva dieci hore, e penava a pensare ad altro, che a Dio. Gli diede viscere di carità così tenere, che giunse a disfarsi di tutte le sue ricchissime rendite, con applicarle al sostentamento de' poveri, e degl'infermi, cui serviva in persona. Gli diè tempra di amore sì fina, che, per quanto menasse un' asprissima vita, si dolea sempre con tutto ciò di non haver sofferto alcuna cosa per amor del suo Dio, e diceva di bramar d'essere accusato del più atroce e più vergognoso misfatto, e di essere condannato per quello al più infame, e più acerbo supplicio in una piazza della sua patria, alla presenza de' suoi congiunti, e conoscenti, per più somigliare il suo Signor crocifisso. Hebbe in somma una humiltà profondissima, una fortezza invitta, una purità limpidissima, un zelo ardentissimo, e tutte quelle virtù che accompagnano un'anima a Dio cara, fino a divenir dopo morte glorioso per varii, e stupendi miracoli, auverandosi

In ejus vita gallicè scripta

dosi

dosi in lui a puntino il bel detto di Paolo: *Ubi abundavit delictum, superabundavit, & gratia.*

Rom. 5. 20.

XVI. O gran Dio delle misericordie, e possa io poi non riconoscervi sommamente mirabile ne' peccatori ancor perciò, che dopo tanti peccati li fate essere nulladimeno gran Santi? pronto a fare a noi pure la stessa grazia, tanto solo che noi al primiero de' vostri doni, che è quello eccitante della conversione, puntualmente corrispondessimo. O se ci pensassimo, miei Uditori amatissimi, se ci pensassimo. Havremmo ben'altro concetto di Dio, che non ne habbiamo, e gli saremmo ben d'altra maniera affezionati, e fedeli, che non gli siamo. Non imitaressimo già, come pur troppo imitiamo tutto dì que' Giudei ingratissimi, i quali al dire di San Grisostomo, facevano a gara con Dio, essi a multiplicare peccati secondo il crescere de' divini favori, egli a trascendere co' suoi favori il numero de' lor peccati. *Per singulos gradus malitiæ Dei misericordia augebatur, & per singulos gradus misericordiæ Dei Judæorum malitia crescebat.* Girate quanto volete tutte le corti del mondo. E' miracolo se vi scontrate pur' uno, il quale, essendo stato un sol momento ribelle al suo Prencipe, sia poi salito a' primi uffici, e a' primi honori nel suo dominio, nella sua casa. All'incontro ardisco dire, che quei, che son' hoggi i maggiori personaggi del Cielo, furono in gran parte i maggiori peccatori del mondo. Ed è questo un'oggetto, che possa mirarsi senza stupore, e senza prorompere nell'esclamazione del Boccadoro: *O grandis, grandis misericordia Domini?*

Chrysost.

Chrysost.

Piaccia a quella somma misericordia, di cui fin'hora hò debolmente parlato, che, sicome con noi mirabile si dimostra al presente, tollerandoci peccatori, due, e trè volte mirabile altresì si dimostri con riceverci penitenti, e farci Santi.

PREDICA XXXIII.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

Del misero stato de' Peccatori abbandonati da DIO.

Jesus ergo jam non in palam ambulabat apud Judæos, sed abiit in regionem juxta desertum. Jo. cap. 17.

I. INfelice Gerusalemme. Tanti neri vapori hai sollevati al Cielo, che finalmente ti sei pur tolto una volta il Sole da gli occhi. Hor goditi pur la tua notte. Tanti humori peccanti hai ammassati nelle tue viscere intorno al cuore, che ti è pur riuscito alla fine di sbandeggiarne la vita: Vivi hora, se puoi, nella tua morte. Tanti insulti hai fatti al tuo Messia, che vinta ne hai la pazienza una volta. Hor vittoriosa del Cielo sieguì pur la fortuna de' disperati. Chi disotterrava le tue occulte ribalderie, chi ti mettea del continuo davanti a gli occhi la tua infedeltà, chi alla tua ostinazione faceva forza, chi fremea tanto contro le profanità de' tuoi Tempii, contro le ingiustizie de' tribunali, contro gli scandali delle piazze, chi fulminava il fasto de' tuoi Patrizii, l'hipocrisia de' Sacerdoti, l'insolenza de' Popolari, è partito alla fine, è partito. *Abiit, abiit.* Ringraziane i tuoi Cittadini, che con le bestemmie in sù la lingua, e co' sassi alla mano gli hanno pur fatto intendere, come già a' suoi Profeti, che non è paese questo per lui. A questo fine Gerusalemme, a questo fine già scongiurasti le nubi, acciò stillassero nel tuo seno in pioggia d'oro il tuo Salvadore? A questo fine già rampognavi le Stelle, perchè non fiKdavano sù' tuoi colli questa rugiada di Paradiso? A questo fine già sollecitavi la terra a germogliare questo bel fior Nazareno? Mal però per te Gerusalemme, mal per te. Se la sono legata al dito le creature, e ne faranno vendetta a suo tempo. S'io sentirò, che ti han malamente ridotta al verde le carestie, spolpata la fame, desolata le pestilenze, diroccata i Romani, e votata di habitatori, parte uccisi in più maniere fino al numero di un millione, parte venduti schiavi all' incanto fino alla somma di novanta, e più milla, parte riserbati per lo solenne trionfo in Roma di Vespasiano, parte avanzati al ferro, al fuoco, alla fame, acciò habbiano successori ed heredi le tue disgrazie: S'io sentirò dire, che sei rimasta senza autorità che ti regoli, senza politica che ti governi, senza forza

za che ti difenda, che non hai tempio che frequenti, non altare che incensi, non vittima che sagrifichi, nè Profeti che ti ammaestrino, nè Sacerdote che interceda, nè Razionale, che renda risposte: sappi che tutto ciò non mi verrà niente più nuovo. Dal vedere che Dio, ch'era l'unica tua salvaguardia, si è al fin ritirato da' tuoi contorni, che altro può mai aspettarsi ne' tuoi ricinti, che desolazione, che strage? Misera. Non isperar più perdono, mentre esce da' tuoi tabernacoli la misericordia. In vano cerchi di assicurarti col triplicato giro di sode mura, mentre da te si parte chi disse di voler' essere la tua cortina, il tuo scudo. O quanto meglio per te sarebbe stato, ch'egli havesse fatto di un tale insulto tutt'altro risentimento, che questo, il quale a prima vista par debolezza, affermando Ruperto, che *quasi infirmus se abscondit, & non tam à lapidibus, quam à lapideis Judæorum cordibus fugit*, ma in fatti è per te il peggior partito a cui potesse appigliarsi. Che ti giova l'essere stata infino ad hora l'arringo della sua humanità, il teatro delle sue maraviglie, il campo delle sue messi, la scuola de' suoi Vangeli, se diverrai quanto prima a tue spese maestra di sperienza al mondo tutto, che è ben' un gran male il perder Dio, ma assai peggior male si è l'esser abbandonato da Dio?

Rup. apud Barradium i cap 8. Jo. v. 59.

II. Piano però, che non è tempo questo d'imprestare alle altrui miserie le nostre lagrime, mentre habbiamo pur troppo in casa nostra gli stessi motivi d'impiegarle più utilmente. Viva Gerusalemme, e vivo tempio di Dio, secondo la voce, che ne corre fra Santi, è ogni fedele. Hor quanti per innalzare in questo tempio, chi un' idolo, e chi un' altro, e chi l'ambizione, chi l'interesse, chi 'l senso col vero lor Dio, e Signore, tutto di fanno alla peggio, e ò pensino, ò discorrano, od oprino, di tutto si servono, per levarselo anche una volta di casa? Sapete voi bene, ò peccatori, quello, che fate, quando co' vostri peccati gli accelerate i passi all'uscita? No certamente, che non vi hò io per sì perduti, che, sapendo quanto sia gran male l'esser per sempre abbandonato da Dio, tentiate con tutto ciò ogni mezzo possibile per discacciarlo. Habbiate dunque per bene, ch'io questa mattina ve ne informi un poco alla meglio, e se lo Spirito Santo si degna di favorire il mio buon desiderio, son ben sicuro, che morrete più tosto mille volte, che mai più esporvi ad un rischio di tanta conseguenza, quant'è l'esser del tutto abbandonato da Dio.

III. *Nescitis quid sit Deus*, diceva a' suoi Diocesani il zelante Patriarca, e Predicatore Grisostomo esaggerando il mal' uso de' giuramenti. Ma ò con quanto maggior ragione potrebbe egli a noi rinfacciare una tale ignoranza, che è la vera cagione, che non finiamo di apprendere quanto sia gran male l'haverlo in vita, e dopo morte irreconciliabil nimico. Egli però, che ben' n'era più che poco informato, non si contentò di affermar con Ambrogio, che *nihil gravius est, quam errantem à Deo deseri, ut se revocare non possit*, ma aggiunse di più, che dieci milla inferni, non che uno solo, sono assai meno di un tale abbandono: *decem mille quis ponat gehennas, nihil tale dicet*.

Chrys. hom. 25. ad populum.

Ambr. l. 2 de Cain cap. 9.

Chrysost.

IV. E vaglia il vero, chi sà quanto importi l'haver vicino un Dio sì grande, un Dio sì buono, un Dio sì necessario, non può non formare adeguato concetto della grande miseria, che è l'haverlo lontano, che è quello appunto, che andava dicendo Santo Agostino. *Tam magna pœna est ista expulsio, quam magnum bonum est illud quod dictum est: Mihi autem adhærere Deo bonum est.* Dunque ò Christiani si lium tanto quà giù un' amicizia, una protezione, una grazia, che l'alienazion di un' amico, la nimicizia di un Grande, la disgrazia di un Principe ci rendano inconsolabili, fino a perder perciò alcuno il riposo, alcuno il senno, e alcun' anche la vita: e Dio, che è senza controversia per tutti i capi il maggior' amico, il maggior protettore, il maggior Principe, che possa darsi, amico che è tutto cuore per amarci, protettor che è tutt' occhio per assisterci, Principe che è tut-

August. in psal. 6.

è tutto mano per favorirci, amico *cujus natura bonitas*, protettore *cujus voluntas potentia*, Principe *cujus opus misericordia*, dirò col Pontefice San Leone, non ci faccia poi arricciare i capelli in sul capo in sel pensare, che ei può venir meno per nostra colpa, e forse più presto, che non pensiamo. Io so pure che Davide, havendo peccato non più di tre volte, non ostante, che fusse martire di penitenza, come ne fanno ampia fede, e le lagrime di un' amarissimo pentimento, e il sangue vivo di asprissime macerazioni, e le veglie di mezza notte, e le preghiere, i gemiti, i ruggiti, e il digiuno, il cilicio, le ceneri, ch'egli stesso racconta ne' suoi dolorosissimi Salmi di haver sofferto; anzi non ostante l'esser egli certissimo del perdono, confessa disse, che non lasciava per questo di dargli delle male notti, e levargli la parola sul meglio del ragionare, questo pensiero. *Anticipaverunt vigilias oculi mei, turbatus sum, non sum locutus. Nunquid in aeternum projiciet Deus, aut non apponet, ut complacitior sit adbuc?* Ed hominì, che fan mestiere di peccar notte, e giorno, e non solo incerti del perdono, ma non curanti, possino barattarlo con un bene da nulla, e venderlo per un gusto, bestemmiarlo ad ogni fiato, e mercantarlo in ogni traffico, senza che mai si sentano interizzire da questa considerazione: *quis scit si convertatur, & ignoscat Deus, & relinquat post se benedictionem?*

Leo serm. 12 de nativitate Domini.

Psal. 76. 5.

Jonae 3. 9.

V. Alla fine non vi levan già niente del vostro, con solamente abbandonarvi gli amici, con lasciar meramente di proteggervi i Grandi, con escludervi precisamente dalla lor grazia i Potentati, ed i Prencipi. Siete pur voi ne più, ne meno senza di loro e quei robusti, e quei facoltosi, e quei prudenti che prima eravate, e quando ben'anche dietro a questi abbandoni parta da voi qualche bene, quanto contuttociò vi rimane non sottoposto a rapina? Dio sì, che, come quello, che *pauperem facit, & ditat, bumiliat, & sublevat*, sue essendo le ricchezze che possedete, sue le case che habitate, sua la sanità che godete, sue le entrate, che vi sostentano, sua la felicità che vi prospera, sue le honorevolezze, che vi dan credito, sue, per finirla, e le doti dell'anima, e le potenze del corpo, che ò vi servono, ò vi abbelliscono, può partendo da voi tuttociò ripigliarsi in un colpo con farvi di ricchi mendici, di sani infermi, di cittadini raminghi, con sostituire per conto vostro alle felicità le disgrazie, all'honore l'infamia, al seguito la solitudine, con inhabilitare al loro ufficio i sentimenti, imbrogliarvi nella memoria le specie, oscurar l'intelletto, indurare la volontà. E con questo pensiero in capo si può peccar tuttavia, e, peccando, si può stare d'accordo i mesi, e gli anni con la disgrazia di Dio? Temerete voi dunque, che una borrasca di mare assorbisca le vostre merci, che una brina, ò una nebbia vindemii i vostri autunni ne' lor germogli, che una gragnuola vi pesti sul campo le messi bionde: Temerete le febbri, le disdette, le innondazioni, le guerre, le pestilenze: E non temerete me, dice Dio, che posso torvi in un'attimo tutti i beni, e colmarvi con somma facilità di tutti i mali? Temerete voi dunque i miei flagelli, e non temerete il mio braccio? *Me ergo, me ergo non timebitis, ait Dominus.*

1. Reg. 2. 7.

Ierem. 5. 22.

VI. Hanno pure almen questo di buono le amicizie, gli appoggi, e le dipendenze tra gli huomini, che non sono mai tanto universali, che mancandovi quelle, che havete, non sia in man vostra il procurarvi altri amici, altri protettori, altri padroni. Per uno, che da voi si disaffezioni, quanti vi corron dietro? Per uno che vi perseguiti, quanti son dalla vostra? Per uno che vi privi della sua grazia, quanti vi favoriscono? Eccettuato colui, che vi è auverso, potete haver tanti amici, per così dire, quanti son' huomini, tanti protettori, quanti son grandi, tanti buoni padroni, quanti nel mondo son Principi. Dio sì, che se vi prende in urta una volta, non siete per haver ne pur'uno, a cui far capo, nè potenza, che vi spalleggi, nè amicizia, che vi soccorra, nè intercession, che vi scampi, nè chi

vi

vi scolpi auvocato, nè chi vi assicuri mallevadore, nè chi vi riconcilii mezzano, nè oratore, che ve lo plachi nimico, nè guerriero, che vel disarmi accampato, nè braccio forte, che vel trattenga furioso. Lo disse chiaro egli stesso per Isaia. *Ecce Dominator Dominus auferet à Jerusalem, & à Juda validum, & fortem*. Lo disse lo Spirito Santo nell' Ecclesiaste. *Considera quod nemo potest corrigere, quem ille despexerit*. Lo disse Giobbe altresì. *Si destruxerit, nemo est qui ædificet, si incluserit hominem, nullus est qui aperiat*. Havete pur voi al presente qualche buon'amico nella sua Corte, e non può già negarsi, che non sia effetto in gran parte de' lor buoni uffici, ch'egli per i vostri mali portamenti non si sia alienato affatto da voi insino a quest'hora. Guardivi il Cielo però, che ciò, che non ha fatto fin'hora in grazia loro, lo faccia poi per giustizia. Senza che habbia a far loro quella passata, che fece più d'una volta con Geremia. *Tu ergo noli orare pro populo hoc, nec assumas pro eis laudem, & orationem, & non obsistas mihi, quia non exaudiam te*: si guarderanno ben' essi, per quanto è lor caro di conformarsi col suo volere, che è la metà della lor beatitudine, di non aprir mai più bocca, nè presentare per voi un memoriale di grazia. All'hora sì, che tenendovi Dio stretti nelle sue mani vi porrà in occhio la sciocca fiducia, di mai non dover'essere da lui riprovati, benchè peccatori, e impenitenti per le sole raccomandazioni de'Santi. *Ubi sunt*, dirà, *in quibus habebatis fiduciam? Surgant & opitulentur vobis, & in necessitate vos protegant*. Mancate poi che vi siano le amicizie, e gli appoggi de'Santi, pensate, se le creature, le quali son la milizia ordinaria di Dio, nè sanno intendere, ò volere, che con l'intelletto, ò volere di lui, sciolte che siano, ed animate da chi prima teneale come in catena, non saranno tutte livore, tutte rabbia, tutte veleno contro di voi. E non udite con quale energia del lor mal'animo verso di voi si ragioni con Dio dallo Scrittore della Sapienza? *Creatura tibi factori deserviens exardescit in tormentum adversus injustos*. O Dio! Quanti fuochi incendiarii si congegnano in Cielo, tutti sono per voi. Quanti Squadroni volanti accampa l'aria in terribile ordinanza, tutti mirano a voi. Quante fiere sortite dispongono collegate insieme l'acqua, e la terra, tutte tutte si preparan per voi.

Isaiæ 3. 1. — Eccl. 7. 14. — Job. 12. 14 — Jerem. 7. 16. — Deuteron. 32. 37 — Sap. 16. 24

VII. Infelici Caini! Alla prima nuova, che fusse per arrivarvi, che Dio non vi mira più di buon'occhio, ò come, se haveste senno da conoscere i gran nimici, che havete attorno, pieni di mille sospetti vi mettereste in apprensione di tutto, e fuggiaschi dalla conversazione, nel silenzio, e nella solitudine andereste così fantasticando tra voi! *Omnis qui invenerit me, occidet me*; provando in fatti, che non è men vero, che chi ha Dio contrario, non ha in tutto il mondo chi la prenda per lui, di quello sia, che, *si Deus pro nobis, quis contra nos*? Temereste dell'aria benchè tranquilla, temereste del Cielo benchè sereno, temereste della terra benchè immobile, temereste di tutti, benchè tutti vi fussero amici. Ogni susurro di fronda, ogni fischio di vento, ogni mormorio di ruscello, ogni calpestio di fiera vi sembrerebbe un nimico alle spalle, un manigoldo di Dio. Si accorgeranno ben presto i vostri capitalissimi, ed immortali nimici, che siete pur troppo Cittadelle senza presidio, mura senza difese, Città senza governo, senza un capo che comandi, senza un consigliere che regoli, senza un'ingegnere che machini, disperati de' necessarj soccorsi, privi delle opportune ritirate, tagliati fuori dal numero de'figliuoli di Dio, perchè, come accennai poco fa, *auferet validum, & fortem, omne robur panis, & omne robur aquæ, prophetam, & ariolum, consiliarium, & sapientem de architectis*, e però con qual militare baldanza si anderanno esortando gli uni gli altri con le parole del Salmo: *Deus dereliquit eum, persequimini, & comprehendite eum, quia non est qui eripiat*. Non vedeste mai a' dì vostri sacco, nè strage più lagrimosa di quella, che son per fare le truppe malnate in quel

Gen. 4. 14 — Rom. 8. 31. — Isa. 3. 1. 2. 3. — Psal. 70. 11.

quel punto. Ahi che vista! ahi che horrore! Già l'irascibile servendo al nimico di fiaccola mette a fuoco, e fiamma ogni cosa. Già scorre per tutto la sozza concupiscibile, profanando ogni cosa co' suoi fetori. Già lacerati gli habiti infusi della fede, della speranza, della carità, e di tutte l'altre belle virtù, son trascinati pel fango, come stendardi guadagnati in battaglia, e come spoglie di buon'acquisto. Già le potenze inferiori unitesi in lega col vincitore, con una guerra servile distruggono la monarchia della ragione, e in una disordinata republica popolare si accordano. Già la ragione stessa balzata dal trono, e carica di catene vede regnare in suo luogo la collera, l'impudicizia, l'infedeltà, la finzione, l'avarizia, l'intemperanza. Che ci può più far l'intelletto, s'esso ancora, non più luminoso doppiere, ma a guisa di tizzon mezzo spento, più è il negro fumo che manda, più è il mal'humore che piange, che la luce che sparge? In somma sapea ben quel che diceva Isaia, quando un'anima da Dio derelitta paragonava ad una Città presa per assalto, e data al guasto. *Derelinquetur filia Sion, sicut civitas quæ vastatur.* Povera anima mia, piangeva già, e piange ancor'hora ne' Soliloquij suoi Santo Agostino, ne han ben fatto quel che han voluto i miei nimici. Poco è stato il percuoterla, e maltrattarla insolenti; poco lo spogliarla di tutto il suo assassini, poco l'insudiciarla, e profanarla sacrileghi, l'uccifer di più micidiali accoltellatori; e tutto questo, perchè fui da te lontano, ò mio Dio, che per altro, se ti ero vicino, non è già vero, che mi havrebbono essi ridotto a questo stato. *Inimici mei fecerunt de me quæcumque voluerunt, percusserunt, nudaverunt, polluerunt, vulneraverunt me, quia recessi à te.* Hor se tante ne sopporta da' suoi nimici chi si tien solo alla lontana con Dio, che farà quando lo stesso Dio, ceduto liberamente il possesso al nimico, dirà: Quell' anima sia vostra, o Demonj. Sfogate pure sopra di lei a piacer vostro la vostra stizza. Su sfondatela, dissipatela, riducetela al niente, quanto volete, che son contento. *Exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea.* E un'abbandono sì universale, che inimica il cielo, e la terra, non sarà temuto da' peccatori? *Me ergo non timebitis? ait Dominus.*

Isaiæ 1. 4.

Aug. Soliloqu. c. 6

Psal. 136. 7.

VIII. Manco male però, se, come gli abbandoni, e le nimicizie di quà giù ò si ritrattano qualche volta per disinganno, ò col lungo andare si stancano, e vengon meno da se, ò con una sommessione si placano, ò con un beneficio si raddolciscono, così vi fusse speranza, che Dio dopo di haverci abbandonati, per qualcheduna delle accennate cagioni, fusse per mutar verso noi volontà anche una volta. Disinganno in un Dio, che tutto sà senza errore? Stanchezza in un Dio, che tutto opera senza passione? Mutabilità in un Dio, che tutto vuole senza verun pentimento? Chimere, chimere. *Ego Dominus, & non mutor,* disse di se egli stesso per Malachia. Hor pensate se è mai possibile, che dopo un suo risoluto, *ergo vado*, mai più ritorni a trovarvi: Che dopo un suo, *discedite a me*, mai più vi richiami: Che dopo un suo, *nescio vos*, mai più vi riconosca per suoi. Nè vi lasciate imbrogliare il cervello da certi modi di dire delle Scritture, ne' quali pare a prima faccia che Dio ò ritratti qualche suo detto, ò rivochi qualche suo ordine, ò fallisca di sua parola. Non per questo, ch' egli si tenne tal'hora in petto la condizione, lasciarono di essere condizionati almeno nel modo, e nell'efficacia del volere que' suoi decreti. Tal fu tra gli altri la sovversione di Ninive pronosticata da Giona, tale la pena di morte con Mosè decretata a chi peccasse, tal l'abbandono di Roboamo per Semeia intimato. So che se Dio havesse havuta di ciò volontà assoluta, havrian potuto far breccia in quell' immutabil volere, nè la contrizione de' Niniviti, nè le interposizioni di Mosè, nè le humiliazioni di Roboamo. Son tanti secoli, ch'egli si alienò da Lucifero quel fuoruscito, da Caino quel fratricida, da Giuda quel traditore. Dicano essi, se da all'hora in quà si è mai mutato di volontà verso di loro. Mai, mai. Dite pur voi quanto

Malac. 3. 6.

Jonæ 3. 4.

Exod. 22. 14. 2. Paralip. 12. 7.

to volete, che questi, e tutta quella gran ciurma di condannati sono nel termine, che non ammette più scampo, ch'io sempre vi manterrò, che in questa parte, quanto all'infallibilità dell'effetto, non vi è differenza tra un dannato dell'inferno, e un viatore già riprovato. Imperocchè, se un decreto di Dio irrefragabile è quello, che fa, che mai più aspiri il reprobo alla sua amicizia, ò respiri dal suo rigore, una simile volontà ferma, spassionata, immutabile è quella, che i reprobi ancor viventi negativamente riprova, e anticipatamente condanna; al che forse alludeva l'imprecazione di Davide, quando diceva, *descendant in infernum viventes*. Libertà humana ti sei pur preso assai che fare, se presumi di poter guadagnarlo con quattro buone parole, se è contrario, ò di voltarlo, se è auverso, quando, e come ti piacerà, se di quaresima di quaresima, se in vecchiaja in vecchiaja, se alla morte alla morte. Sei a sapere anche adesso da Agostino, che ha ben Dio il modo di condurre al suo fine gli agenti sì liberi, che necessarj secondo il grado loro, sichè con infallibilità di effetto riescane sempre mai con la sua? *Non fecit Deus voluntates malas*, nò, nò, *sed utitur eis ut voluerit*. Chi ti tratta più mitemente de' Santi Padri dice, che è un miracolo, che tù la vinca, ma chi di più ti dà l'impresa per disperata, non è il più rigoroso Dottore del mondo, e questi è Bernardo. *Nemo duri cordis salutem unquam adeptus est*.

Psal. 54. 16.

August. l. 5. cont. Julian. cap. 3.

Bern. de consid. l. 1 cap. 2.

IX. Dunque può Dio partendo fare ad un reprobo tutto quel mal temporale, ch'ei può temere in questo mondo? Dunque lasciandolo menerà seco fuora tutta la fazione de' buoni amici, onde dir potrà con verità, *Factus sum sicut homo sine adjutorio*? Dunque fatta una volta questa partenza, disperato sarà il ritorno, sichè ei rimanga non solo *sine adjutorio*, ma eziandio *inter mortuos liber*, cioè libero, e pur tra' morti, nel termine, e fuor del termine, viatore, e dannato? E vi sarà chi vedendolo hormai di partenza, con bestemmie esecrande, con modi indegni, con torti manifesti lo stuzzichi, e come que' scelerati riferiti da Giobbe, gli faccia fretta di anticipare la sua partenza, *Recede à nobis, recede*? E un tale abbandono senza speranza di ritorno non sarà temuto da' peccatori? *Me ergo non timebitis? ait Dominus*.

Psal. 87. 5.

Ibid.

Job. 21. 14.

X. E poi, che partenza, che abbandono? Partenza, e abbandono in ordine all'ultimo fine, all'eterna salute. O quì sì ch'io vi voglio più che mai attentissimi, ò peccatori. Non vorrei già che pensaste, che Dio abbandonandovi sia mai per levarvi gli occhi, e le mani d'addosso: *Ponam oculos meos super illos in malum, & non in bonum*, dice per Amos. Due odii esercita Dio verso de' peccatori. Uno è di auversione, per cui egli si scosta, e si allontana da essi, e allontanandosi seco pure allontana la sorgente di tutti i beni, che è la sua benedizione. Un'altro è di vendetta, per cui egli si accosta, e si fa incontro ad essi; li siegue per tutto, ma per far loro del male, ch'è un perseguitarli più tosto, che un seguirli. *Ponam oculos meos super illos in malum, & non in bonum*. Andate pure lontano quanto volete, mutate pur climi, varcate oceani, profondatevi nelle caverne, cacciatevi nelle solitudini. Finchè non vi andate a perdere un'altra volta nel nulla, l'immensità di Dio, che tien tutto il paese, ben vi arriverà da per tutto. *Tuam manum effugere impossibile est*: gli dice lo Scrittore della Sapienza. Anzi nel nulla, nel nulla stesso, se ben fuste fuori della sua immensità, non isfuggirete però la giurisdizione della sua potenza, sicome quella che *vocat ea quæ non sunt, tamquam ea quæ sunt*. Ma che importa, che Dio vi sia non sol presente, ma intrinseco, se, quanto al farvi del bene per l'anima, quanto all'ajutarvi efficacemente per la salute, quanto al proteggervi da' vostri nimici alle occasioni, vi è più da lungi, che non è il Ciel dall'inferno? *Ut penitus extra Deum sis*, vi dice Agostino; *penitus enim esse extra Deum quid est, nisi esse in summa cæcitate*? Anzi che di questa sua presenza protestasi Dio di volersi servire, per far più campeggiare l'allontanamento

Amos 9. 4.

Sap. 16. 15

Rom. 4. 17.

August. in Psal. 6.

sen-

sensibile della sua grazia. Testardi, dice egli, vi chiamai quante volte, e mi deste in faccia più negative, che parole. *Vocavi, & renuistis.* Indegni, vi porsi pur'io la mano per sollevarvi, e voi, non che accettare il mio invito, nè pur mi miraste. *Extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret.* Scapestrati, in vece di darmi ascolto, i miei consigli, e le mie correzioni metteste in burla. *Despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis.* Hor bene. A rivederci quando voi havrete bisogno di me. *Ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo.* Imaginatevi pure che il reprobo sia caduto in un pozzo di smisurata profondità. Che gioverà all'infelice, che Dio se ne stia sù l'orlo a mirarlo, se è lontanissimo dal porgergli di colà sù una mano, in maniera che se ne cavi? Eh che basta vedere l'antipatia grande, ch'egli ha con chi una volta fù abbandonato da lui, per informarsi che ajuto se ne possa promettere alle occasioni. Dice un giorno tutto alterato a Geremia. *Non est anima mea ad populum istum. Ejice illos à facie mea, & egrediantur.* Geremia, io non ne posso più di costoro. Dì pur lor da mia parte liberamente, che se ne vadan da me alla mal'hora, vadano, vadano. *Dices ad eos: Qui ad mortem, ad mortem; qui ad gladium, ad gladium; qui ad famem, ad famem.* Non istenderei più una mano, per divertire quel fulmine, acciò non gl'incenerisca col tocco, ò con l'halito. *Qui ad mortem, ad mortem.* Non farei pur'un passo per impedire, che quella spada nimica non si ficchi loro nel cuore. *Qui ad gladium, ad gladium.* Non mi moverei da sedere per loro, benchè li vedessi morir di sete, morir di fame. *Qui ad famem, ad famem.* Che pretendono mai questi protervi da me con le lor suppliche? Ch'io dia loro de'gagliardi soccorsi per l'anima? Mal'informati, che sono. Tolta quell'ordinaria razione, che non si niega al più vil fantaccino nella mia Chiesa militante, e quella pura pura legittima, che si dà ancora al più discolo figliuol di famiglia, ch'è la mia grazia sufficiente, non isperin più altro da me. Purchè si salvi la mia Providenza, che non manda mai niuno all'inferno per forza; Pur che si dica, che potendo essi salvarsi, di loro libera volontà si son dannati; tanto basta. Del resto poi certe grazie eccitanti, ma efficaci, che lor rischiarino in tempo la mente già tanto ingombrata, che applichin bene la fantasia già tanto distratta, che affezionino piamente la volontà già tanto svogliata, certe grazie ajutatrici, ma straordinarie, che tolgan loro gl'impedimenti del bene, che hormai son tanti, che porgan loro occasioni opportune in tanta scarsità di buone opere, che suggeriscano loro di tanto in tanto de'buoni consigli, e motivi per farlo; certe grazie protettrici, ma di riserva, che non permettano l'ingagliardir tanto al demonio, che sopra le loro forze li tenti, che rimovano le suggestioni del senso, nelle quali vi lascieranno del loro, che faccian loro buon'animo ad isfangarsene, qual'hora di lor capriccio vi s'impegnano fino a gli occhi; queste grazie, dico, efficaci, straordinarie, e di riserva non son più per loro. Le darò più tosto a un Saracino, a un Persiano, a un Giapponese, che appena sa chi io mi sia, che a costoro, i quali con haver di me tanta notizia, pur mi hanno finalmente obbligato a lasciarli. Anime buone, che quì siete ad udirmi, e vi siete pur molte, sì come mi persuado, io sò bene, che vi và Dio di continuo somministrando de'gagliardi soccorsi, per tirare innanzi felicemente il gran negozio della vostra eterna salute. Pure, se volete dire la verità, con tutti questi rinforzi quanto nondimeno vi costa il vincere quella tentazione, il sormontar con lo spirito la natura, il tenere a regola di ragione la bassa famiglia delle passioni? Giudicate voi hora, se è mai possibile, moralmente parlando, che giunga al suo ultimo fine chi tolto quell'unico soldo di grazia sufficiente, è lasciato da Dio in castigo de'suoi peccati poco meno, che in total carestia di ajuti. E un tale abbandono, che seco trahe in conseguenza la privazione antici-

Prov. 1. 24.

Ibid.

Ibid. v. 25.

Ibid. v. 26.

Jerem. 15. 1.

Ibid. v. 2.

disipata, e perpetua del suo ultimo fine, non sarà temuto da' peccatori? *Me ergo, me non timebitis? ait Dominus*.

SECONDA PARTE.

XI. Il peggio è, che a questo spirituale abbandono, che è la sottrazione degli ajuti interni, secondo i Teologi, si aggiunge quella di più degli esterni, sichè nè gli tocchino il cuore le ammonizioni, nè le altrui male riuscite lo faccian cauto, nè le auversità occorrenti riscuotanlo dal suo letargo, auverandosi in lui quel colpo estremo della mano di Dio, che, secondo Isaia, è l'insensibilità a' flagelli. *De manu mea factum est hoc vobis: in doloribus dormietis*. Peccatori, peccatori, che vi mettete tanto in apprensione per i travagli, che Dio vi manda, per veder di guadagnarvi con le male, giachè con le buone non hà potuto, verrà, non dubitate, verrà un dì, in cui vi dirà, come già disse a Gerusalemme per Ezechiello: *Auferetur zelus meus à te, nec irascar amplius*. Farà egli con voi, come disse quell'altro, che la fortuna talvolta fa con alcuni, *Multis fortuna parcit in pœnam*. Sarete pur troppo anche voi di quelle vittime ingrassate per l'eterno macello, delle quali disse il Salmista, in significazione de' reprobi, che *in labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur*. Chi ne dubita, dice Agostino, che *nihil est infelicius felicitate peccantis*? Sò ancor'io, che vi farebbe Dio una gran grazia, se vi levasse e la sanità, che da voi abusata vi darà da sospirare in eterno, e le entrate, che al presente vi fruttano più peccati, che robba, e le ricchezze, con le quali fate sì buone spese alla carne, e vi comperate più caro l'inferno, che non vi costerebbe il Paradiso. Ma non ve n'è più pericolo nò, perchè più non hà Dio della vostra salute quel zelo, che havea una volta. *Non irascar amplius*. Anzi, udite, farà Dio un'ordine severissimo a tutte le creature, che, pena la sua disgrazia, niuna vi offenda, niuna vi dia travaglio, acciò non v'intervenga per cagion loro quel che pregava Davide, quando diceva: *Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum*. Che più? Permetterà ancora, che più non vi amareggi il Prelato con minaccie, più non v'infastidisca il Confessore con riprensioni, più non vi atterrisca il Predicatore co' suoi rimproveri, più non vi tormenti la coscienza co' suoi rimorsi. *Parcet in pœnam*. Chi sà che non diate anche voi in una tal cecità d'intelletto di riputarvi per una sì fatta insensibilità confermati in grazia, come Lutero? Chi sà che non arriviate a tal durezza di cuore, che mirando il Cielo non vi faccia più colpo il riflettere, che non è più per voi? che tanto auvenne all'infelice Re Arrigo, poichè stando una sera ad un balcone con quell' Elena dell'Inghilterra Anna Bolena, e da costei sendogli detto: Miri vostra Maestà il Cielo come è bello a vedersi: sì, sorridendo rispose, sì è bello, è bello, ma non è più nè per me, nè per te. *Parcet in pœnam*.

XII. Eh che tutti quei *veh*, benchè terribili, che Dio già pose ò sù le lingue, ò sù le penne de' suoi Profeti, non vagliono la metà di un dì quelli di Osea. *Veh eis, quoniam recesserunt à me. Veh cum recessero ab eis*. Guai a voi infermi volontarii, e posti in maligno, come dice Giovanni, una volta, che il Divin Medico dia la vostra cura per disperata, e con gli Angeli di Babilonia faccia trà se questi conti: *Curavimus Babylonem, non est sanata, derelinquamus eam*. Guai a voi pecorelle mal'auviate, una volta che stanco di più cercarvi fuor della greggia il Pastore, abbandonatevi all'indiscrezione de' vostri capricci, faccia con voi, come fece con Israello, *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum; ibunt in adinventionibus suis*. Guai a voi piante per altro di buona sorte, una volta che il Sol di giustizia più non risplenda sopra di voi che ecclissato. Già già vi veggo, per mancanza di ruggiade che vi nodriscano, d'influenze che vi secondino, di raggi che vi riscaldino, aride, sfrondate, infruttuose, e buo-

Isaia 50. 11.

Ezech. 16. 42.

Psal. 72. 5.

August.

Psal. 82. 17.

Osee 7. 13. & 9. 12

Ierem. 51. 9.

Psal. 80. 13.

e buone sol per lo fuoco infernale correr la sorte di quella pianta evangelica: *succide illam: ut quid etiam terram occupat?* Febbri maligne, accidenti apopletici, morti improvise, che fate? *Succidite illas, succidite: ut quid etiam terram occupant?* Al fuoco, al fuoco una volta questo seccume.

Lucæ 13. 7.

XIII. Che dite hora, ò peccatori? Non siete voi persuasi, che Dio abbandonandovi vi può levare quanto di bene havete quà giù, ò se pur ve lo lascia, ciò sia per esservi di dannazione, *in pœnam*? che non solo farà, che vi si voltino contro tutte le creature, ma v'inimicherà in oltre tutti gli amici, sichè non vi giovino più, nè questi Santi Protettori con le loro intercessioni, nè Maria Vergine con tutti i suoi meriti, nè Cristo stesso con tutto il suo sangue? che fatta una volta questa separazione, non vi sarà più maniera di rihaverlo, quando ben'anche campaste mille anni, e mille secoli? che leverà mano agli ajuti efficaci sì interni, che esterni; sichè ciechi, duri, ostinati, a quel fuoco, a cui tutti gli altri si scaldano, voi sempre più agghiacciate? E questo non basta a svogliarvi da que' peccati, che di peso vi portano a un tanto male? Che aspettate? Che Dio vi dica, come già disse sensibilmente ad un'altro Peccatore par vostro, dopo una predica ferventissima tuttavia ostinato: Và, ch'io ti abbandono? Sappiate pure, che sicome hà Dio determinato il numero preciso de' momenti della vostra vita, così ancor quello de' vostri peccati, e lo affermano gravi Teologi, e lo confermano buone Scritture. Hor se voi farete bene i vostri conti, troverete, che havendone fatti già tanti, e tanti, è probabilissima cosa, che siate hormai vicino a quell'ultimo, dopo cui Dio vi lasci del tutto. Ma quando ben'anche non vi fusse di ciò alcuna prossima probabilità, non basta, per emendarvi, che possa essere? Dio immortale! L'intenda chi può, io non l'intendo. Sol che possa essere, che quel vostro nimico vi aspetti a quel posto per farvi la festa, non mutate voi strada, ò non procurate una buona scorta? Sol che possa essere, che quel Corrispondente vi manchi, non ritirate a buon'hora i vostri effetti? E può essere, che, dopo quell'illecito passatempo, che voi sapete, Dio il quale già stà con un piede fuori di voi, spicchi un salto, e se ne vada per sempre, e gli potete tuttavia peccando dar de gli urtoni, e de' calci, acciò sen vada più presto?

XIV. Ah nò Cristiani. Nò nò, non voler così male alle anime vostre. Che fareste voi mai meschini senza un Dio sì buono, sì liberale, sì necessario, che vi è più che amico, e più che padre? Chi difenderebbe da' pericoli i vostri corpi, dalle calamità le vostre case, dalle disgrazie le vostre campagne? Chi darebbe pace a' vostri cuori, felicità a' vostri affari, prosperità a' vostri traffici? Chi renderebbe la temperie alle stagioni, la fecondità alla terra, la maturità a' frutti, se Dio non è più per voi? Deh fate a modo una volta d'Isaia. *Quærite Dominum, dum inveniri potest: invocate eum, dum propè est.* E' ben ragione, che voi, che fuste i primi a lasciarlo, siate i primi altresì a cercarlo. *Quærite Dominum, quærite Dominum.* Contumaci spezzate il cuore con la contrizione. Inconfessi lavate l'anima con la penitenza. Effeminati macerate la carne con i digiuni. Interessati sciogliete all'avarizia la mano con le limosine. Fuggiaschi da' sagri Altari implorate la divina clemenza con le preghiere. Superbi superbi humiliatevi a Dio col timor santo de' suoi tremendi giudicii. Date sospiri, date lagrime, date sangue. Penitenza in somma, penitenza. *Quærite Dominum, quærite Dominum.*

Isaiæ 55. 6.

XV. A voi tocca, ò mio Dio, di far con noi una di quelle vendette amorose, che suole usare la vostra misericordia verso di chi supplichevole a' vostri piedi vi dimanda perdono di esservi stato nimico: ed è d'inspirarci, oltre un vero dolore di havervi offeso, oltre un desiderio efficace di emendazione, ed oltre una soda volontà di piacervi, una grande risoluzione, e un grande spirito di sodisfare in buona

parte

parte alla vostra giustizia con lagrime, con limosine, con digiuni, e con altri esercizii, e segnali esteriori di penitenza, per quel moltissimo, che le dobbiamo per i nostri peccati. Ammollite, vi prego, la durezza de' nostri cuori ostinati. Infondeteci un'odio santo del nostro corpo ribelle. Date forza allo spirito per superare le opposizioni del senso irragionevole. Fate al finalmente, che i nostri frutti di penitenza dal calore della vostra grazia ben' istagionati siano degni del vostro gradimento, degni di vita eterna, e degni ancora di quella grazia, che, con le voci del penitente Profeta, sopra tutto vi domandiamo tutti di un cuore. *Ne projicias nos à facie tua, & Spiritum sanctum tuum ne auferas à nobis.*

Psal. 50. 12.

PREDICA XXXIV.

Nella Domenica delle Palme.

Contra le pompe soverchie.

Plurima autem turba straverunt vestimenta sua in via. Matth. 21.

I. OTtavio Augusto Principe quanto prode, e felice, altrettanto moderato, e virtuoso, havendo osservato, ch'erasi tra' Romani hormai perduta del tutto quella modesta semplicità nel vestire già tanto propria de' lor Maggiori, comparso un giorno in Senato, fece di ciò doglianze altissime. *Vestitum doluit immutatum*, come scrive Manuzio. Affermò questo essere indizio manifestissimo dell'imminente traccollo della Romana Republica: e per pungere più sul vivo que' Senatori, con acuto rimprovero disse loro, doversi essi chiamare per l'auvenire non più *Romanos*, ma *Exromanos*, cioè scaduti, degeneranti, e non più quelli di prima.

Paulus Manu: l. 4. apoph. regm.

II. Una simil doglianza vengo io a far teco questa mattina, ò troppo molle, e pomposa Cristianità. *Vestitum doleo immutatum*. Non si scorge hoggi mai più in te vestigio di quell'antica moderazione tanto lodata ne' primitivi Fedeli, onde chi non vedesse in te altro, che questo sì strano cambiamento di vesti da quelle antiche, non ti faria torto in giudicare, che nel rimanente non sei più quella di prima. Basta sapere, che un de' titoli della perdizione di quel ricco, e crapulone evangelico, a giudicio del Redentore, si è l'effeminatezza dell'habito dinotata nel bisso, e la pomposità degli ornamenti significata nello scarlatto, per quindi congetturare, che le tue pompe soverchie non habbiano poca parte nella corruttela sì grande de' tuoi costumi, e nella dannazione così frequente de' tuoi fedeli. Altrimenti *si cultus subtilium, pretiosarumque vestium culpa non esset*, dice il Pontefice San Gregorio, *nequaquam sermo Dei tam vigilanter exprimeret, quod dives, qui torquebatur apud Inferos, bysso, & purpura indutus fuisset*. Ma qual bisogno di congetture, dove i reati son più che chiari, più che notorii, come tantosto apparirà nel Processo, ch'io quì di proposito prendo a far loro? Io sò bene, che più di quattro mi udiran forse di mala voglia discorrere in questa materia. Ma che farci, Ascoltanti miei cari, che farci? *Si hominibus placerem*, dico anch'io col tanto acclamato Predicator delle Genti San Paolo, *si hominibus placerem, Christi servus non essem*. Non sarei buon Ministro di Cristo, non sarei vostro Ammonitore fedele, se più pensassi a gradirvi, che a giovarvi.

D Greg. in text. Evang. de Epulone.

Galat. 1. 10.

III. Ed ò come in buon punto prendo a trattare questo utilissimo, se ben

ben scabroso argomento. Mentre hoggi le turbe divote sotto i piè trionfali del nostro Re mansueto Gesù stendevano a gara le loro vesti lungo le strade di Gerosolima: *sternebant vestimenta sua in via*; quanta gloria si accrescerebbe al suo hodierno solennissimo ingresso, se mi riuscisse di conseguire, che, con isi regio Cristiano, gli si gettassero a calpestare per sempre, almen quelle pompe vanissime, e quelle viziose superfluità tanto improprie al nostro culto, e tanto ingiuriose al suo trionfo. Udite di grazia attentamente, ma senza passione il mio processo alle pompe soverchie; giachè quanti qui siete, giudici tutti vi voglio, e non parte per verun conto interessata, ò sospetta in questa causa: e se i reati, ch'io loro opporrò, non vi parranno considerabili, non vi parran sussistenti, querelatemi d'ingiustizia, chiamatemi calunniatore, che son contento. Che se voi non vorrete farvi Avvocati di una causa spallata, son più che certo, che tutti meco alzerete la voce contro del lusso, per condannarlo, *Certè, si rectè sentis*, uso quì le parole di San Bernardo in proposito del nostro corpo, *certè, si rectè sentis, mecum dices: reus est mortis; crucifigatur, crucifigatur*. Si condanni il lusso una volta, si spianti, si annienti. Cominciamo.

Bern.

IV. E prima, vengano in campo gli enormi scialacqui, e dispendii, che si commettono per voler troppo sfoggiare ò sopra lo stato, ò sopra il costume, ò sopra le forze, con notabile detrimento ò delle famiglie, che perciò impoveriscono, ò de' mendici, che perciò non si pascono, ò degli operai, che perciò non si sodisfanno. Disse tal'uno, che i Principi per buon governo dovriano imporre qualche gabella considerabile sopra de' vani ornamenti, acciò con questo venisse in qualche modo a reprimersi tanto lusso. Ma io per me son di parere, che saria bensì più che profittevole al Principe una tale imposizione, ma non rimedierebbesi con tutto ciò al disordine; e come i Mori di Granata pagarono grosse contribuzioni a Carlo Quinto, per impetrare da esso di vestir come prima alla moresca, quante persone si troveriano, che pur vorrebbono vestir que' drappi, usar quelle gale, ostentar que' cimieri, ricciarsi, infiorarsi, lisciarsi, benchè ciò lor dovesse costare alla principesca dogana un tributo, ed un dazio assai caro? Non è solo il Tiranno di Sicilia Dionigi il vecchio nelle spese del lusso così profuso, che la veste ricchissima del Sibarita Alcistene comperò da Cartagine con lo sborso di ben cento venti talenti. Quanti hoggidì per una capellatura posticcia, per un giojello straordinario, per un ricamo prezioso, per una guernizion pellegrina, per una solenne comparsa impegneranno le rendite di qualche anno, daranno fondo ad heredità molto pingui, alieneranno poderi, dissiperan patrimonii, e quasi che non per altro fussero ricchi, che per impoverire sfoggiando, tutto il lor bene consumeranno in un' effimero splendore di habiti, di livree, di cocchi, di masserizie, e d'altre cose sì fatte? E certo non direi male, s'io vi dicessi, che in grazia del lusso più che per altro stasi stabilita quella comunicazione sì grande di traffici, di persone, di merci tra un mondo e l'altro. E non è forse in riguardo, e a spese in gran parte dell'ambizione, che si procacciano tutto dì, con tanto costo e di pericoli, e di danari dall'Eritreo le perle, dall'India le gioje, dal Perù gli ori, dall'Arabia gli odori, dal Levante le pelli, dall'Olanda le tele, dalla Spagna le lane, dalla Francia le drapperie, dall'Inghilterra le foggie, e fin nel cuore del verno dalle riviere più temperate le primavere più intempestive, per servire alla scena brevissima di una publica comparsa, di un solenne concorso, di un nobile maritaggio, di un dì festivo? Quindi chi può annoverare le famiglie già prosperose, che perciò si riducono a povertà, i negozii già floridi, che perciò precipitano ne' fallimenti, le heredità già invidiate, che perciò passano a' successori più doviziose di debiti, che di entrate. Ma finalmente è un male questo, che porta seco il suo flagello, e il suo castigo,

Lo Stesso ivi.

La Mo[illegible] pag.

e son volontarii digiuni, calamità occulte, risparmii segreti, e sordidezze, non sò, se più degne di lagrime, ò di risa.

V. Quello che in tai dispendii è più dannabile è, che essendo per legge di Cristo espressa in quelle parole, *quod superest date eleemosynam*, di ragione de' poveri quel di più, che soprabbonda ne' ricchi, ed essendovi stretta obbligazione di compartire a' bisognosi i guadagni, e gli avanzi superflui, che son quelle bricie, *quæ cadunt de mensa divitis*, tutto ciò, che s' impiega in pompe vane, in abbigliamenti soverchi, in isfoggi non convenienti, tutto è rubato a' poverelli, perchè tutto è lor robba, tutto è lor sangue, dice Agostino, *Superflua divitum necessaria sunt pauperum. Possidentur aliena, cum possidentur superflua*. Fu temeraria, e indegna taccia quella, che diedero alcuni, tra' quali Giuda, l'inutile scialacquamento in pregiudizio de' poveri alla pia liberalità di Maddalena, nel versare gli unguenti preziosi su i sagri piedi del Redentore: *ut quid perditio hæc? Potuit enim unguentum istud venundari multo, & dari pauperibus*: degna però di quel severo rimbrotto di Cristo: *quid molesti estis huic mulieri*? Nò, nò, non può essere se non bene impiegato tutto quel che si getta a' piè di Cristo. Anzi felice Maddalena, la qual seppe sì ben correggere i suoi lussi primieri con un getto sì santo. Sapete a chi è dovuto un tal rimprovero? A voi seguaci della vanità, a voi può dirsi: A che tanto vestire pomposamente, a che tanto cambiar di foggie, a che tanto voler grandeggiare ò sopra lo stato, ò sopra il costume, ò sopra le forze? *Ut quid, ut quid perditio hæc*? O a quanti poveri potrebbe dare di che vestire, e di che sfamarsi tutto questo apparato di lusso soverchio. *Potuit enim venundari multo, & dari pauperibus*. E forse che lor dareste qualche cosa del vostro, se ripartiste tra loro tutti quegli ornamenti a voi doppiamente sì cari? Anzi che infinattantochè li serbate presso di voi, siete ingiusti, siete violenti ritentori dell'altrui bene. *Possidentur aliena*, sì, sì, *possidentur aliena, cum possidentur superflua*. Nè sol ritenete l'altrui, ma di più lo ritenete in circostanza di sommo bisogno in chi ne è padrone, per haver tanto di veste, con cui coprire la nudità, e tanto di pane, con cui cavarsi la fame. Nè sol ritenete l'altrui, e 'l ritenete con grave danno de' poveri, ma di più lo ritenete, quasi insultando alla loro miseria, con farvi belli del loro bene su gli occhi loro, mentr'essi intanto si stan morendo d'inedia, di sete, di freddo. Imaginatevi pur con che occhi debbon mirarvi per questo i poverelli, qual' hor veggonvi più che mai lisci, pomposi, superbi passeggiar la Città attorniati da un' Iride di livree, ò in cocchi maestosi, ò in bussole dorate, ò su ricchissimi palafreni. Ecco là, debbon dire tra loro più d'una volta così sotto voce, ecco là dove vanno a finire tanti guadagni, e tante rendite, nel cui soprappiù fondò Dio il conveniente sostentamento di noi meschini. Pensate però quanto penino a trattenersi dal maledire il vostro fasto, e dal gridare al cielo giustizia contro di voi. Anzi io non sò già, come non temiate, ch'essi un dì non si auventino a strapparvi dal collo que' vezzi, a rapirvi dal petto que' giojelli, a lacerarvi indosso quegli habiti, e a saccheggiare con furor popolare tutto quel mondo donnesco, a fin di sodisfarsi di quel residuo de' vostri beni, che loro è dovuto. Peccherebbono essi in violenza, nol niego, se ciò facessero, e una tal' opera di fatto saria punita da' Giudici, come rapina apparente: ma non potrebbe per questo convincerla il foro interno di real ruberia, e di vera rapina.

VI. Benchè minor male saria, se sola in tai dispendj ne andasse di mezzo la carità, negandosi a' poveri il ben superfluo per darlo al lusso. Quanto di più ne riman danneggiata in più modi la stessa giustizia ne' contratti usurai, ne' guadagni illeciti, nelle frodi maliziose, nelle estorsioni insoffribili, che perciò si commettono? Fate a mio modo, o seguaci della vanità. Spremete un poco quegli habiti, e quegli addobbi, per cui tan-

Lucæ 11. 41.

August. in Psal. 147.

Matt. 26. 9.

Matt. 26. 10.

tanto vi pavoneggiate superbi; visitateli, considerateli. O quanto sangue di Artieri, di Mercenai, di Mercatanti, e di altri simili Creditori non sodisfatti grondar vedrete da essi e sangue vivo, e sangue migliore, cioè sangue del cuore. Che se voi non havete occhi da scorgerlo, credetelo ad un'occhio profetico, qual' è quello di Geremia. *In alis tuis*, dice, *in alis tuis inventus est sanguis animarum pauperum. In alis tuis*, cioè ne' vani abbigliamenti, e nelle vesti lussureggianti, spiega Girolamo: poichè che altro appunto son quelle pompe, e quelle vanità esorbitanti, che ali imprestate, e posticcie, sopra cui pretendete Icari ambiziosi levarvi a volo sopra de' vostri pari, e sopra il vostro stato, ò potere? *Vestes, & manus tuæ aspersæ sunt sanguine animarum pauperum.* Non è già senza mistero, vedete, che del Ricco dannato si dice nell' Evangelio, che *induebatur purpura, & bysso*. Il bisso, che è un panno lino finissimo, già si sà, che dinota morbidezza soverchia, secondo alcuni. Ma la porpora che significa? Appunto quello, che andiam dicendo, se crediamo ad Ugon Cardinale, e a Bernardino Senese. Debiti, mercedi, fatiche non pagate: in una parola, sangue, sangue. *Induebatur purpura, quæ sanguine solet tingi, quia forte de sanguine pauperum facta erat, & de impio lucro.* Era forse costui un di coloro, di cui pur tanti si trovano anche a' dì nostri per le Città, i quali faran sudare, e vegliare più Artefici, affaticheran giorno, e notte una servitù numerosa, torranno a credito ori, drappi, gioje, danari da' Mercatanti, e havran poi cuore di vederseli venir supplichevoli innanzi per mesi, e per anni, ed ò diffalcheranno lor bruttamente i salarj, ed i prezzi giustissimi, ò gli andranno pascendo di buone parole, e di vote speranze, portandoli da un mese all'altro, ò forse anche minaccierannoli di bastone, se mai più tornano pretendenti alle lor case, sostenendo essi intanto a spese di quelli i loro lussi.

Jerem. 2. 34.

Hieror. ibi.

Lucæ 16. 19.

Ugo Cardin.

Bern. Sen. to. 1. ser. 44.

VII. E son questi, sicome gli altri già addotti, piccioli danni de' dispendj della vanità, e leggieri reati delle pompe da me processate? Non vi par dunque, che quando ben'altro non constasse di loro nel mio processo, fuorchè il detto fin quì, si dovrebbe senz'altro venire a sentenza contro di loro, pronunziando con San Gregorio: *Nemo existimet in luxu, atque studio pretiosarum vestium peccatum deesse*: ò con Sant' Efrem: *Quid lucrabimur vestimentorũ cultu, & ornatu elatioris amictus, nisi ignem inextinguibilem*? havete inteso? *nisi ignem inextinguibilem*.

Gregor. hom. 6. in Evang.

Ephr. Syrus tract. de luctu spirituali cap. 2.

VIII. Volesse Dio però che l'enorme scialacquo, e 'l danno temporale, di cui vengono quì incolpate, e convinte nel mio processo le pompe soverchie, fusse l'unico, ò peggiore reato, che lor possa darsi nel tribunale della ragione. Quel che a me pare dovrebbe renderle in sommo abbominevoli è il danno spirituale, sì vostro, che d'altri per cagion vostra, ò seguaci della vanità, oltre a quello gravissimo già motivato, che in voi proviene dall' ingiusta ritenzione, e pessimo uso dell' altrui bene con grave scapito della carità, e della giustizia.

IX. Povere anime, convien che esclami, povere anime. Che vi val l'essere per origine, per natura, per dignità voi le nobili, voi le padrone, voi le Reine, se i corpi, che non son'altro alla fine, che i mercenarj, i servidori, gli schiavi vostri, vestono meglio di voi? Ben lo disse acconciamente Bernardo. *Induuntur purpura, & bysso, & subinde conscientia pannosa jacet: monilibus fulgent, & moribus sordent.* Ad essi le porpore, a voi gli stracci, ad essi il bisso, a voi la nudità, e la miseria, ad essi le gioje, a voi le macchie, pervertendosi in ciò bruttamente le disposizioni di Dio, il qual vuole, che in questa vita si attenda principalmente alla riforma, e coltura dell'anima, al qual fine fu ordinata la prima venuta di Cristo, e che rimettasi all' altro l'abbellimento, e la cura del corpo, al qual fine è ordinata altresì in parte la seconda venuta di Cristo, *qui reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ*, come parla l'Apostolo. Che altro è questo per verità, che veder praticato conti-

Bern. ep. 113.

Philip. 3. 21.

nuamente a vostra grandissima confusione il disordine di certi paesi, dove in un giorno dell'anno le serve vestono da padrone, e le padrone fanno da serve? O che deformità mostruosa è mai questa, grida l'Abbate citato. *Dominam ancillari, ancillam dominari magna abusio, & nimis magna est.* Sono magnifici e sontuosissimi i tempii dell'Egitto superstizioso, dicea Clemente l'Alessandrino. Il prezzo della materia, e la finezza del lavoro quivi insieme gareggiano a maraviglia. Ma che? Se vi farete a mirare nel luogo più maestoso, e per così dire, nel Santuario il principale, che è Dio, con vostro horrore estremo, vi troverete assiso sopra basi di porfido, e sotto padiglioni d'oro quà un Cocodrillo, là un Cane, dove un Sorcio, dove una Biscia. *Non invenietur Deus qui quærebatur, & expectabatur sub tali apparatu.* Così è di voi ò tempii vivi dedicati alla vanità, come vi chiama il Profeta. I vostri corpi sono *composita, & circumornata ut similitudo templi.* Anzi volesse il cielo, che molte volte i tempii profani della vanità non facesser vergogna a que' sagrosanti, in cui risiede l'Altissimo, e che i corpi di peccatori fetenti non facessero invidia a que' de' Martiri, a que' de' Santi, che adoransi sopra gli Altari. Ma quanto deformi anime, ma quanto abbominevoli vizii, ma quanto brutali passioni nascondonsi dentro que' corpi sì colti, e sì pomposi? Nò che quivi *non invenietur Deus, qui quærebatur, & expectabatur sub tali apparatu:* Non carità, non modestia, non humiltà, non penitenza, non pudicizia, non alcun'altra virtù cristiana: ma bensì in lor vece vi si vedranno appiattate l'albagia e l'arroganza, il disprezzo e l'audacia, la gelosia e l'invidia, l'oziosità e l'indevozione, e tal'hor anche lo scandalo, e la libidine. Ed ò di quante si auvera perciò quel frizzantissimo motto del Nazianzeno, che son ben'Helene al di fuori, cioè tutte amabilità, e tutte grazia, ma di dentro sono Hecube deformissime. *Exterius Helenam, interius referunt Hecubam.*

Bernard. apud Peraldum tom. 2. de superbia c. 12.

Clem. Alex l. 3.

Psal. 143. 12.

Gregor. Naz citatus à Paciuch. lic in Ionam lect. 54. num. 15.

X. E vaglia il vero, chi può spiegare di quanto gran pregiudizio sia alle anime il troppo lusso de' corpi? Se non ci fusse mai altro, tanto di tempo perduto inultimente ad uno specchio, tanto nella vana coltura del capo, tanto nell'affettata lisciatura del volto, tanto nell'attillatura superstiziosa degli habiti, tanto nel lungo martirio di tutto il corpo: onde di queste più Martiri, che Vergini della vanità, ò, se pur Vergini, vergini fatue per certo disse già il Comico, *dum poliuntur, dum comuntur, annus est*, non è egli tutto ingiustamente ritolto a gli affari dell'anima, alle opere caritatevoli, a gli esercizii divoti, all'uso de' Sagramenti, alla lettura de' libri santi, al salmeggiare, al piangere, all'esaminarsi, al meditare? Quante belle azioni si potriano fare, quanti bei meriti si metterian da parte, a quanto stretta dimestichezza con Dio si giungeria, quanti gradi di gloria si guadagneriano in Paradiso, se si desse allo spirito buona parte del tempo, che si scialacqua pel corpo? Guai a voi, se per vostra mala ventura, mai vi dannaste, ò schiave infelici, ò vittime miserabili della vanità, guai a voi. O havete pure a desiderare eternamente, ma sempre in vano un'hora sola di quelle tante, e di quelle migliori, che adesso impiegate sì malamente nell'inverniciar creta vile, imbiancar letamari fetenti, adornar verminosi sepolcri. Se a qualcheduna di quelle anime, che pur si sà essersi miseramente perdute per lo lusso soverchio col ricordato Epulone la divina misericordia facesse dono di un'hora sola, di cui disporre a suo prò, pensate che non farebbe, per ricuperare le perdite di tanto tempo? E voi sì prodigamente gittarlo a mattinate intere con tanto pregiudizio dell'anima? Ah inconsiderate, non si può dire di meno, ah mal'accorte!

XI. E poi non è dicibile il gran guasto, che fanno coteste vanità della divozione, che è appunto quell'oglio perciò ancora venuto meno alle lampane delle stolte Donzelle. Non lo credete a me: credetelo anzi alle Scritture, ed a' Santi, i quali attestano concordemente esser nimica

mica

mica non poco della divozione la vanità, il che dimostra, che è un medesimo spirito, il qual ragiona per tanti, e diversissimi organi. Credetelo ad Habacucco, il qual dichiara privi di spirito, cioè voti di cervello, e leggieri di senno, non che manchevoli di pietà, e di devozione quei che vestono pompo-samente. *Ecce iste coopertus est auro, & argento, & omnis spiritus non est in visceribus ejus.* Credetelo a San Cipriano, il qual protestasi di non intendere, come mai sotto di un'habito sfavillante albergar possa una contrizion dolorosa. *An illa ingemiscit, & plangit, cui vacat cultum pretiosæ vestis assumere, nec indumentum Christi quod perdidit cogitare?* Credetelo ad Agostino, il quale afferma come cosa indubitata, che quanto gli ornamenti dell'huomo esteriore sono maggiori, tanto son detrimenti maggiori dell'interiore. *Exterioris hominis ornamenta quanto magis appetuntur, tanto sunt interioris majora detrimenta.* Credetelo per finirla al Boccadoro, il qual dice, che è difficile assai, e forse anche impossibile, che la cura soverchia del corpo non impedisca quella dell'anima, essendo tale la lor natura, che una necessariamente disturbi l'altra. *Difficile est, difficile valde o dilecti, fortasse autem fieri non potest, ut sic ornato corpore simul quoque ornetur & anima, sed necesse est, ut si alterum curetur, alterum negligatur, non est enim hujusmodi eorum natura, ut simul fiant.*

Habac. c. 2. 15.

Cypr. de lapsis.

August. serm. 18. de verbis Apostoli.

Chrys. hom. 18. in 1. ad Corinth.

XII. Dove son'hora cert'une, che si persuadono di operare virtuosamente, e di trapassare il terzo Cielo con Paolo, e nondimeno non si san moderare nel lusso eccedente degli habiti? Se ve ne fusser quì alcune di queste tali, vorrei pure con lor buona pace convincerle, che non son quelle ch'esse si credono. E a chi volete voi dare ad intendere, direi loro, che professiate spirito, divozione, virtù, mentre in voi tuttavia trionfa il fasto, la vanità, e l'ambizione? Chi non sa che la moderazion nel vestire, la modestia nel portamento, la fuga dalle superfluità, e il nascondimento severo di tutto il corpo è il primo passo nella carriera delle virtù, è la prima lezione della scuola cristiana? Voi dunque divote, e pur così vane? Voi virtuose, e pur così gaje? Voi mortificate, e pur sì pompose? Credalo pure chi vuole: io per me nè lo credo, nè mai lo crederò, benchè vi vedessi tutte struggervi in pianto, orar ginocchioni più hore, frequentar confessioni, e comunioni, andare in estasi qualche palmo alte da terra. Dubiterei più tosto, che tali esteriorità potessero essere artifici della superbia, ed illusioni diaboliche. Era casta, era pudica la Dea Vesta, diceva Ovidio cantando, ma per tale non fu creduta, perchè le pompe, che sono tacite accuse, ò calunnie di chi le porta, le tolsero il buon concetto. *Casta quidem, sed non est credita, rumor iniquus læserat, & falsi criminis acta rea est. Cultus, & ornatos variè fudisse capillos obfuit.* Ciò è sì vero, che la stessa Republica de' Lacedemoni alle ree femine sol consentiva di portar'oro, e di vestire sfoggiatamente, *à mulieribus probis mundi studium auferens*, dicea Clemente l'Alessandrino, *quod solis Meretricibus se ornare concederet.* Non vedete voi, che que' vostri sospiri spiranti zibetti, e muschi, e quelle lagrime, che vi scorrono giù per le guancie imbellettate, muovono a riso i circostanti? tanto lor sembrano improprie al vostro lusso, vedendo uscire da un medesimo cuore le lagrime, e l'ambizione. Cotesto piangere, e sospirare ha della comedia, dice Grisostomo, ha della scena. *Est enim potius scena quædam.* Via via da que' sagri tribunali, via via da quelle Mense Eucaristiche, via via da quegli Altari divoti, via via da queste Chiese. Itene a' balli, itene a veglie, itene a teatri, itene a balconi. Non si confà, non si confà con la divozione un tal vestire, ò per dir meglio, un tal non vestire. *An saltatura ad Ecclesiam pergis? Num ut tui spectaculum præbeas advenisti? Non iste supplicis habitus:* grida Grisostomo. Erano ben diverse da voi le Melanie, le Demetrie, le Marcelle, le Cunegonde, quali matrone, quali,

Ovid. 4. Fastorum

Clem. Alex. l. 2. Pædag. cap. 10.

Chrys. apud Paciuchelli l. 54. n. 21.

Idem hom. 8. in 1. ad Timoth.

quali Reine, che sodisfatte di un decente vestire per honorevol riparo de' loro corpi, altro più non curavano, se crediamo a San Girolamo, a Palladio, al Baronio, alle quali però potea dirsi per lor conforto con Santo Ambrogio: *De vobis rejecta cura decoris plus placet, & hoc ipsum quod vos non ornatis ornatus est.* Che se pur volete sfoggiare, mancano forse abbigliamenti ben degni di fedeli pari vostre, e di chi professa virtù? e sono al dire di Tertuliano, lo scarlatto della carità, il bisso della pudicizia, il vermiglio della verecondia, il bianco della sincerità, le perle di una perfetta unione con Dio, e col prossimo, gli orecchini della fede, e della docilità alle divine parole, i diamanti di una invita costanza contro le ciance de' licenziosi, le catene, e collane d'oro di una insigne ubbidienza a' proprii Reggitori, i braccialetti, e le anella finalmente delle limosine, e di altre opere di misericordia. O come bene con questi arredi vi verrà fatto di abbellirvi cristianamente. Dica il mondo quello che vuole, a voi basti il sapere con Tertulliano, che *taliter pigmentatæ Deum habebitis amatorem.* Se altrimenti farete, eccovi complici di una parte di quel reato, di cui sono imputate, e convinte nel mio processo le pompe soverchie: ed è il danno vostro spirituale.

Ambr. l. 1. de virginitus.

Tertull. de cultu fœm. cap. ult.

XIII. Ne sol di questo, ma ancor del danno spirituale degli altri per loro è vostra cagione, che è l'altra parte, la qual compone questo secondo, e gran capo di accusa: tirandovi addosso con ciò quell'horribil minaccia di Dio per Isaia: *Veh qui trahitis iniquitatem in vinculis vanitatis.* Quella donna maliarda mostrata in visione a S. Giovanni, e da esso descritta nel capo diciasettesimo della sua mistica Apocalisse, è un geroglifico a mio parere vivissimo della vanità de' nostri tempi, e de' danni spirituali gravissimi cagionati da essa nell'anime. Datele meco, vi prego, un'occhiata, Uditori. Siede l'indegna Babilonese, come in suo trono, sul dorso di un'horrido Leopardo bardato con gualdrappa tinta in grana, fornito di sette capi, armato di dieci corna, simbolo al certo della superbia, su cui si fonda la vanità, e da cui tanti capi, e tante corna germogliano, quanti son gli appetiti disordinati, de' quali è feconda. Veste porpora, arde nell'oro, sfavilla di gioje, tutta è gentilezza, tutta profumi, e tutta vezzi. In una parola è un ritratto al naturale, non dirò già delle donne de' nostri tempi, ma bensì della lor vanità. Tien nella destra qual' altra Circe una gran tazza, e questa d'oro, colma di abbominazioni sacrileghe, d'immondezze peccaminose, di veleni mortiferi, donde tanti innocenti sedotti beon per gli occhi il peccato, e la morte. Suoi nomi sono, gran Prostituta, gran Babilonia, Madre della fornicazione, e delle abbominazioni della terra. *Magna Meretrix, Babylon magna, mater fornicationis, & abominationum terræ, idest peccatorum,* interpreta San Tomaso, *quibus alii fornicentur spiritualiter, hoc est recedant à Deo.* O di vaghissima madre troppo brutti figliuoli! Pensieri laidi, sguardi inhonesti, parole oscene, dilettamenti morosi, brame deliberate, carnalità animalesche: non andiamo più innanzi. Accostatevi più d'appresso a contemplarla, e nel bel mezzo della sua fronte leggerete descritto questo brevissimo motto: *Mysterium: idest,* spone la Chiosa, *in manifesto signum, dando exemplum faciendi peccata.* Ebbra di sangue humano, e di sangue innocente ci rappresenta la strage meno strepitosa, ma più funesta, che fa dell' anime giuste una bellezza pomposa, ed una pompa superba. *Et vidi,* conchiude la sua visione Giovanni, *& vidi Mulierem ebriam de sanguine sanctorum.*

Isaiæ 5. 13.

Apoc. 17

Apoc. 17. 6.

XIV. Ma che occorre andar col pensiero fin colà in Patmos, per ravvisarvi una tal donna malefica, e micidiale, se di simili oggetti pienissime son le Città, piene le strade, piene le Chiese, nè si può hormai dare un passo, ò volgere un'occhio, che non incontrisi alcuna di queste tali Incantatrici, e segnandola a dito dir non si possa con Salomone;

Ecce

Ecce occurrit mulier in habitu meretricio, præparata ad capiendas animas? O a quante potrebbe dirsi ciò che Olimpia ad una donna imputata di havere ammaliato Filippo Re di Macedonia suo marito, in vedersela venire avanti pomposa, e vaga a maraviglia. *Valeant calumniæ*, disse, *valeant: ipsa tecum venena habes*. Sì sì veleni son quelle pompe, che voi donne vanissime tanto prezzate, e tanto amate a fin di gradire a chi meno dovreste: ed ò quante anime restan perciò miseramente affatturate. Voi non sapete tutto il male che fate, e però non mi maraviglio, che in udir questo poco, ò nulla vi riscotiate. Potesser pure aprir bocca que' sagri tribunali. Vedreste un poco di quali, e quante iniquità vi dichiarereriano essi complici maliziose. Non credereste quanto penino, non dico solo i Giovani più inchinevoli al male, ma le stesse persone più esemplari, ma gli stessi Confessori, che vi odono, ma gli stessi Sacerdoti, che vi comunicano, a ripararsi dal contagioso malore, che lor per gli occhi infondete nell'animo, quantunque si armino contro di esso di contraveleni, e di antidoti potentissimi.

Paciuchel. lett. 54. n. 23.

XV. Dio buono! Si son trovate più donne d'ogni età, che, per ispegnere in altri le fiamme libidinose, di cui furono, non sapendo, innocenti occasioni, si sono ascose per anni intieri, ò si sono sformate con modi strani. Chi andò per questo a rinserrarsi in un sepolcro, e per dodici interi anni vi stette chiusa, come una Schiava cristiana nomata Alessandra. Chi si recise i capelli insino alla cotenna, e così rasa si diè a vedere all'Amante, come una nobil Donzella presso Isidoro. Chi chiese in grazia al suo Signore di perdere la bellezza, e l'ottenne, ricoperta però di una lebbra sì schifa, che a fatica era da' suoi riconosciuta per dessa, come una Dama primaria di Svevia. Chi si cavò gli occhi di capo alla presenza del suo cieco innamorato, per farlo con la sua cecità ravveduto, come una Giovine, di cui conta Sofronio. E voi all'opposto attaccare per tutto il fuoco impuro con le vostre bellezze artificiose, co' vostri lussi soverchi, con le vostre nudità invereconde? Ah incendiarie! Ah venefiche! Ah micidiali! *Cur ignem accendis?* grida Grisostomo quanto mai può; *Quomodo te puram à peccato censes, cum illius insania opus tuum sit? Tu gladium acuisti, tu dextram armasti. Quomodo ergo poteris ab homicidii supplicio liberari?* Se le leggi condannano ad esser scopati coloro, che il fuoco non custodiscono con diligenza, ponendosi a rischio per la lor trascuraggine d'incendiare tutto il vicinato: *eos qui negligenter ignem habuerint, potest fustibus cædi, vel flagellis jubere*: quai sferzate, quai pene saran dovute a coloro, che incendiano l'anime col loro vano, e immodesto vestire, il quale è detto da Tertulliano *naturalis invitator libidinis*, non altrimenti, che un picciol fuoco è produttivo di un grande incendio? Contro ad abuso sì scandaloso non veggo nè più forte riparo, nè più condegno supplizio del celeste flagello, dicea per pruova San Bernardino da Siena. *Pro talibus amovendis quam multiplicata sunt, nullum remedium relinquitur, sicut in pluribus Civitatibus expertus sum, nisi Dei flagellum*. Aspettatelo pure, che forse non è lontano. Men male per voi, se Dio di quà vi castiga. Peggio per voi, se differisce di flagellarvi nell'altro mondo.

Palladius in histor. Lausiaca cap. 5.

Baronius in not. ad Martyrolog. die 20. Sept.

Spond. ann. 239. num. 21.

S. Sophro- [illegible] c. 20

Chrys. to. 5. titulo quod regul. fœm.

L. quæ incipit, Nam salutem. Lege Imperat. de offic. Præf. vigil.

Tert. ap. de Jeune p. 2 ser. 61 puncto 2.

Bernardin. Sen. to. 2. de patriæ flagellis art. 2. cap. 2.

Ma il mio processo troppo va in lungo, ed io frattanto mi abuso della vostra pazienza, Uditori. Tronchiamolo adunque, per ripigliarlo tra poco, e terminarlo utilmente dopo la feria ordinaria di un brieve respiro.

SECONDA PARTE.

XVI. Vengo adesso a quell'ultimo capo di accusa, che non ha scampo, non ha difesa, ed è il reato di più rei di lesa Maestà sovrana, e divina. Ditemi Ascoltatori. Nõ saria temerità intollerabile quella di un Dipintore mezzanamente esperto, il qual tentasse di ritoccare, ò pretendesse di migliorare col suo igno-

ignobil pennello un'imagine di qualche mano maestra, ed eccellente, qual saria un Tiziano, ò un Bonaroti? Chi può negarlo? Hor che dovrà dirsi di chi ardisce di por la mano nell'opre di Dio, e con finti colori, e con additamenti superflui di ritoccare in se stesso i lavori, che un Facitore sì savio formò con le sue mani, di cambiarsi di colore, di statura, di pelo, di rifarsi, di travisarsi, di ringiovenirsi? *Operi Domini Satanæ ingenia superducere quam scelestum est*? E' Tertulliano, che così parla; e di questo tenore son pure i rimproveri di un Grisostomo, di un Cipriano, di un Girolamo, di un' Agostino. Che altro è questo, che un dire a Dio co' fatti: Signore, voi non mi havete formato bene: convien, ch'io mi rifaccia: Voi non mi havete dato nè una statura assai ragionevole, nè un colore assai vermiglio, nè una faccia assai gradevole. Forza è ch'io supplisca con l'arte a' vostri difetti, che mi emendi, che mi migliori. Ah e non temete anime vane, che nel giudizio finale quel Dio, del quale in tanti modi alterate il lavoro, non vi riconosca per suoi, e con terribil sembiante da se vi cacci, dicendo. Itene alla mal'hora: Non sò chi vi siate; Non vi conosco. *Nescio vos*?

Tertul. de cultu fœm. cap. 5. vel 3.

Apud le Jeune. serm 6

Matt. 25. 12.

XVII. Più oltre. Il Trono di Dio più augusto, il suo soggiorno più delizioso, il suo tempio più degno sapete qual'è? E' il cuor dell'huomo, e l'unico tributo, ch'egli da noi riceve per tanti beni, di cui ci colma, e che noi pensiamo a lui solo, noi ammiriamo le sue perfezioni, noi riempiamo dell'amor suo i nostri cuori. Che sarà dunque di voi, ò pompose, le quali usurpate a Dio e questo trono sì eccelso, e questi tributi sì cari? E che altro pretendete voi mai col vostro lusso, se non di tirar gli huomini a mirar voi, a lodar voi, ad amar voi più tosto, che Dio; in una parola di occupare i loro cuori, i loro affetti, la loro stima?

XVIII. Più oltre. Egli è certo, che non potete incontrare in un tempo i piaceri di Dio, e del mondo, nimici irreconciliabili, ed antichi; ma è necessario, che per gradire ad uno la rompiate con l'altro. *Quicunque voluerit amicus esse seculi hujus, inimicus Dei constituitur:* lo disse chiaro San Giacomo. Ecco però quel che vi frutta il gradimento degli huomini, da voi procuratovi con tanto studio, con tanto lusso. Non altro al certo che il contragenio di Dio. Vi piace, ò vane, il favore del mondo, la stima, il corteggio? Seguite pur dunque a lisciarvi, e sfoggiare quanto sapete, e potete. Ma poi non isperate, che Dio frattanto mai miri vi di buon'occhio. *Odisti*, gli dice il suo Profeta, il qual sa ottimamente il suo genio, *odisti observantes vanitates supervacue*.

Jacobi 4. 4.

Psal. 30. 7.

XIX. Più oltre. Tutti i peccati oltraggiano Dio, ma non sempre, nè da per tutto, e se sempre sono in habito, non però son sempre in atto. Qual'è mai quell'avaro sì ingordo, il quale commetta un'usura nel dì solenne di Pasqua? Qual'è mai quel micidiale sì disperato, che uccida il suo nimico fin sopra il sagro altare? Qual'è mai quel sensuale così sfacciato, che nell'atto del comunicarsi dia libero l'adito a' pensieri d'impurità? Sola la vanità fa guerra a Dio in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni occorrenza, ma specialmente ne' luoghi, ne' tempi, e tra le azioni più sante: ne' dì più festivi, ne' tempii più sagri, ne' più divoti concorsi. O Dio dunque quanti reati in un solo reato!

XX. E poi, e poi, parvi leggiere ingiuria quella, che a Cristo si fa con cotesti ornamenti superflui di capelli posticci, di colori bugiardi, di drappi preziosi, di tanti pizzi, di tanti nastri, di tante foggie? Con quali occhi potete voi rimirare quel Signor crocifisso lordo di sangue, vestito di abbiezione, squarciato dalle ferite, scapigliato, scontrafatto, spirante? So, che molto vi è a cuore d'imitare l'assisa del vostro Principe, giusta l'auviso di Paolo Apostolo: *Induimini Dominum Jesum Christum*. E non è questa una ben grande indecenza, il vedere sotto di un capo spinoso membra sì dilicate? Certo è, che San Clemente Alessandrino spacciò le pompe per una ma-

Rom. 13. 14.

Clem. Alex Pædag. lib. I. cap. 2.

manifesta irrisione della Venerabil Passione di Giesù Cristo. Andate poi a baciar moribondi, a baciar moribonde quel Crocifisso, da cui tanto in vita vi dissomigliaste nell' habito, andate, andate. Se havrete senno, son certo, che temerete, ch'egli a quel bacio da traditore non corrisponda con un de' suoi fulmini, con un de' suoi chiodi. Saria più espediente per voi, che diveniste etiche, che vi copriste di piaghe, che marciste vive in un letto, che caricarvi tuttodì la coscienza di tanti reati, quanti son quelli, ch'io quì vi hò schierati sù gli occhi l'un dopo l'altro nel mio processo alle pompe soverchie,

XXI. Ma quello, che più mi cuoce, si è, che essendo da un lato quel tanto sfoggiare un' abuso, che chiama a punirlo i flagelli infin dal cielo, e veggendo dall' altro, che Dio non usa con voi di presente dimostrazione veruna di giusto sdegno, è segno, è segno, ch'ei si riserva a punirvi più lungamente, e più sul vivo nell'altro mondo. E se è così, *veh vobis*, grido con Amos, *qui opulenti estis in Sion, Optimates, Capita Populorum, ingredientes pompatice domus Israel*. Guai a voi Benestanti, e Possenti: guai a voi Ottimati, e Capipopoli: guai a voi Gentildonne, e Cittadine, che ad onta di Dio, e de' Santi, fin ne' Tempii, e fin presso a gli altari portate con esso voi la pompa de' corsi, e la vanità de' teatri, senza far distinzione veruna dal luogo del sagrificio, e della santificazione al luogo della comparsa, e della comedia. Guai a voi, guai a voi. Chi così parla per la bocca di questo Profeta, è quel medesimo Iddio, il qual dichiarasi per Sofonia di non volerla far buona in questa parte nè meno a Principi, ed a Reali Infanti nè meno. *Visitabo*, dice, *super Principes, & super filios Regis, & super omnes, qui induti sunt veste peregrina in die illa*. Mi farò rendere stretto conto da tutti coloro, i quali le sante leggi, e prammatiche della cristiana moderazione spregiando, non risparmiano diligenza, nè spesa, per conformarsi, da un giorno all'altro, al moderno vestire delle Nazioni straniere, e secondo le nuove foggie di quegli abbigliarsi alla moda. Rivedrò ad una ad vna tutte quelle vanissime stravaganze; esaminerò que' gran dispendii; nè andranno esenti da questo conto le Teste coronate, ed i Potentati maggiori. Ah, e penserete poi voi di esser sicuri in quel gran giorno, mentre quì si può dire, che hormai sia giunta al suo colmo la vanità, la morbidezza, e l'ambizione? *Veh vobis* dunque, *in die illa, veh vobis*.

Amos 6. 1.

Soph. 1. 8.

PRE-

PREDICA XXXV.

Nel Venerdì Santo.

Della Passione del Redentore.

Passio Domini nostri Jesu Christi secundum Joannem.

I. FAccia pure in questo dì funestissimo tutti i suoi sforzi maggiori l'humana eloquenza: metta pur mano a' più disusati prodigii attonita la natura: spieghi pure un' insolita pompa di lutto addolorata la Chiesa: tutte insieme nel lor linguaggio non ci dicono tanto, quanto le cinque sole parole del titolo hor hor proposto: *Passio Domini nostri Jesu Christi*. O parole atte a spezzar veramente ogni più duro macigno, non che ad ammollire humani cuori, e cuori cristiani. Giesù Cristo vero Dio, e vero huomo, generato eternamente dal Padre in quanto Dio, e partorito nel tempo da Maria Vergine in quanto huomo, venuto al mondo per rauvivare con la sua morte tutto il genere humano, dopo di haverlo illustrato con l'esempio, con la dottrina, con i miracoli, hoggi appunto, di puri patimenti cagionatigli a torto da que' medesimi, per la salute de' quali trentatre anni prima si fece huomo, hà esalato sopra una croce l'ultimo spirito. *Passio Domini nostri Jesu Christi*. *Quis tam lapidei cordis, cujus anima liquefacta non sit in his verbis*? dirò io in proposito della morte del Redentore, ciò che Bernardo in proposito della sua nascita, *quid tale unquam auditum est, aut quid simile aliquando mundus accepit*? Non aspettate già dunque altro da me, Uditori, in questo dì anniversario della Passione di Cristo, che una dolente ripetizione di questo titolo funerale, il qual vi dice più di quello io speri di poter dirvi. *Passio Domini nostri Jesu Christi*. Strana forma, nol niego, si è questa di perorar col proemio; ma questo è privilegio di un gran dolore, non osservare alcuna legge, e parlare più con l'affetto, che con la lingua, più col silenzio, che con la voce. Sieguo in ciò un grande esempio, ed è quello, che si racconta del Venerabile Luigi di Granata, idea, e gloria de' Predicatori, il qual salito in questo dì a predicare della Passione di Cristo ad un popolo numerosissimo, altro non fece, che cominciar tutto insieme, e terminare la predica, annunziando sol tanto a' suoi Uditori le mentovate parole, *Passio Domini nostri Jesu Christi*. E poi, chi mi assicura, che facendo io lungamente tacere il mio privato dolore, per far parlare più lungamente i dolori di Cristo, non sia per dare ad alcuno di voi occasione di divenir più che prima colpevole, per haverli ascoltati senza profitto, ò forse anche,

Bernard. serm. 1. in vigil. Natalis Domini de pronunciat. Jesus Christus Filius Dei nascitur in Bethleē Judæ.

che, che è peggio, rinovarli con aſcoltarli? nel qual caſo quanto è poi meglio adorar con ſilenzio, e meditar con dolore queſto miſtero, che predicarlo con tanto riſchio? Che ſe pure ciò non oſtante non ſodisfatta la voſtra pietà di queſta epitome doloroſa, pur ne vuole da me, ſecondo il coſtume, la narrazione compita, farò io bensì forza al mio dolore, per compiacerla, ma non mi prometto già io di adeguare l'ampiezza del titolo, e la voſtra aſpettazione, ſe non mi viene da qualche parte ſomministrato ajuto pari all' impreſa, e conforto pari al dolore. Ma donde poſs' io ſperarlo, ſe più non veggo quà Criſto, dalla cui preſenza prendea lena il mio dire, e ſe Maria, ch' eſſer ſoleva, in queſto corſo quareſimale, la mia ajutatrice ordinaria, oppreſſa da ineſplicabil dolore, ed occupata intorno al cadavero del ſuo eſtinto Figliuolo, non è hora in iſtato di aſſiſtermi col ſuo favore?

O ſii pure in queſto punto la ben comparſa auguſtiſſima Croce ſagroſanta, bara del mio Signore defunto. Ginocchione te inchino, te adoro, te invoco, ò unica mia ſperanza in queſto dì tanto funeſto. Tu degnati di compartir per conforto alla mia lingua una gocciola di quel balſamo vitaliſſimo, che in tanta copia da te diſtilla, ò regal pianta, acciò in tal modo rinvigorito poſſa narrar degnamente, e con frutto a queſta divota udienza i dolori del ſuo, e mio Signore, al qual'effetto con le voci della Chieſa humilmente ti dico: *O crux, ave ſpes unica, hoc paſſionis tempore, piis adauge gratiam, reiſque dele crimina.* Amen.

PRIMA PARTE.

II. TRa li molti, e varii titoli, di cui ſi vagliono le Scritture, ed i Santi, per formare adeguato concetto della Paſſione di Criſto, queſto a me pare infra tutti più eſpreſſivo, e più enfatico, che già le diede l' Evangeliſta San Luca, la dove deſcriſſe il ſucceſſo notiſſimo della Traſfigurazione ſul monte, chiamandola Ecceſſo. *Dicebant exceſſum ejus, quem completurus erat in Jeruſalem.* Grand' ecceſſo fu veramente tutta la ſerie de' patimenti di Criſto per più ragioni, ch' io quì non ho agio di annoverare co' ſagri Interpreti, ma ſpecialmente per l' eceſſivo amore di Criſto, per l' ecceſſivo furor de' Giudei, per l' eceſſivo, ma ſempre giuſto rigore del Padre eterno, i quali furono, per dir così, le tre mani operatrici, e tiranniche, che ſucceſſivamente l' effettuarono, ò per dir meglio, i tre ecceſſi parziali, ed attiviſſimi, che conſpirarono l'un dopo l'altro a produrlo, il primo in Getſemani, il ſecondo in Geruſalemme, il terzo, ed ultimo ſul Calvario. Ricorriamoli tutti e tre, ſe vi piace, col medeſimo ordine, con cui ſi provarono contro di Criſto, rauviſandoli partitamente in altrettante proſpettive diverſe di giardino, di città, e di monte; e ſimilmente ordinando li noſtri affetti verſo di Criſto ſu la lor traccia medeſima, per non eſſere ſpettatori affatto oziosi, corriſpondiamo ad un' ecceſſo di carità con un' ecceſſo di dolore, ad un' ecceſſo di crudeltà con un' ecceſſo di compaſſione, ad un' ecceſſo di ſeverità con un' ecceſſo di maraviglia, di confuſione, di gratitudine.

III. Tutte le innumerabili pene, le quali ſofferſe Criſto per altrui mano, e di altrui commeſſione, tutte furono innanzi da lui volute, tutte accettate con libero, e pieno conſentimento, giuſta quel celebre vaticinio del Profeta Iſaia, *oblatus eſt, quia ipſe voluit.* Laonde non gli fu aperta nel corpo ferita, non membro offeſo, non iſparſa goccia, non impreſſa lividura, non fitta ſpina, non iſvelto capello, altrimenti, che ſecondo il ſuo previo beneplacito: *quia ipſe voluit.* Così confermalo oltre molt' altri San Damaſceno dicendo: *Nihil in Chriſto coactum conſpicitur, ſed omnia ſpontanea, volens enim eſurivit, volens timuit, & volens mortuus eſt.* Ma i tedii, le triſtezze, i timori, gli ſfinimenti mortali, le eſtreme agonie, ed i ſudori ſanguigni dell' horto non già furono dal Redentore prontamente ſol tanto accettati come coſa venutagli altronde, ma furono anzi tutti in-

Luc. 9. 31.

Iſai. 53. 7.

Damaſc. l. 3. de fide orthod. c. 30.

invenzione, e manifattura del suo amore eccessivo, il quale per impazienza di patire, e per brama di più patire prevenne la crudeltà de' Giudei, e la giustizia del Padre, con divenire egli stesso Tiranno, e Carnefice di se medesimo, e dar con ciò di sua mano cominciamento al grande eccesso.

IV. Nè fu già questo senza mistero. Imperochè sicome il peccato di Adamo cominciato havea prima nell'anima col consenso, e poi era di là disceso nel corpo con l'opera, cioè con l'illecito mangiamento del pomo, così pur Cristo, acciò al passo della colpa camminasse la sodisfazione, principiolla nell'anima con l'afflizione interiore, per poi continuarla nel corpo con l'esteriore. Oltre a ciò, sicome il primo Ministro, di cui si valse la divina giustizia per castigare Adamo disubbidiente nel paradiso terrestre, fu Adamo stesso, cioè l'interno rimordimento della sua propria coscienza, così pur Cristo, il qual faceva le parti di Adamo peccatore, per conformarsi in qualche modo alla giustizia del Padre, e a fine di serbar proporzione tra la sodisfazione, e la pena, volle egli il primo altresì di sua propria mano, altresì dentro un picciolo paradiso, ed altresì a forza d'interni eccessivi tormenti martirizare se stesso, abbandonandosi a bello studio ad un' estrema paura, estremo annojamento, estrema malinconia. *Cœpit pavere, tædere, & mœstus esse. Cœpit*, cōmenta Origene, per dinotare, che tutte queste passioni dell'anima del Redentore furono in lui risvegliate, attizzate, ed elette dal suo amore, non ad altro fine che di patire, anzi di più patire per nostro bene: *Quis enim eum posset nisi ipse turbare?* ripiglia Agostino. O che dovette pur esser gravissima quest' afflizione di Cristo ancor perciò, che era di Cristo, e ardisco dire, che niuno fu più crudele con esso lui di lui medesimo. Che non fece, Dio buono, per più aggravare a' suoi danni, e calcar tutto solo questo torchio pesante dell'interna desolazione, ed angustia? Quai mezzi non adoprò, acciò riuscisse il suo tormento tutto conforme all' idea del suo amore, cioè a dire, sensibilissimo?

Cœpit pavere & tædere. Marc. 14. 33. Cœpit contristari, & mœstus esse. Matt. 26. 37. Orig. apud Carthag. l. 10. hom. 4. Aug. tra. 59. in Jo.

V. E prima pose ogni studio a rimuover da se ogni qualunque consolazione, che in tanto affanno veniagli offerta e da se, e dagli huomini, e dall'occasione, e dal tempo, e dalla terra, e dal cielo, avverando co' fatti ciò, che di già haveva detto per bocca del suo Profeta: *Renuit consolari anima mea.* Di gran conforto suol'essere a chi sta in pene la compagnia di qualche amico; e così furono consolati Davide nel giardino. Giobbe sul letamaro. Di questa si privò Cristo non senza grande violenza, strappandosi a viva forza da' suoi discepoli, e ritirandosi tutto solo ad orare, ed a piangere. *Avulsus est ab eis.* E' un gran sollievo contro alle malinconie la luce, ed il giorno, poichè in esso più facilmente col beneficio de' sensi divertesi l'anima in varj oggetti, e in qualche modo dimentica i suoi travagli. Di questo non godè Cristo, eleggendo più tosto l'oscurità della notte, per dar più campo al suo spirito di raccogliersi tutto contro se stesso. Ma quello che è più notabile, è l'arginare, che fece Cristo di tal maniera col forte riparo di una potenza miracolosa il gran torrente della beatitudine, che tutta inondava la parte superiore dell'anima, che da essa nell' inferiore non trapelassene pur' una stilla, *sequestrata delectatione divinitatis æternæ*, come parlò Santo Ambrogio. E quì è dove si ritrovò quel misto maraviglioso di tempesta e di calma, di lutto e di gioja, di guerra e di pace, di sereno e di nuvolo, di cielo e di terra, di Paradiso e d'Inferno. Souvengavi di quell' Angelo misterioso, che da Giovanni fu visto premere con un piede la terra, con l'altro il mare. Tal' era quest' Angelo del gran consiglio colà nell'horto, occupando da un lato la terra promessa, la terra ferma di una beatitudine somma, e solcando dall'altro a grande stento l'amarissima ed alta marea dell'interna desolazione fino a rimanervi presso che affogato. Imaginatevi un monte altissimo, il qual godendo nella sua cima una serenità placidissima, habbia intanto le falde oscu-

Psal. 76. 3.

Luc. 22. 41.

Ambr.

Apoc. 10. 2.

oscurate da' nuvoli, inquietate da' venti, percosse da' fulmini, flagellate dalle gragnuole. Tal'era l'anima del Redentore, che è appunto quel monte situato in *vertice montium*, come lo chiama Isaia, nella parte sua superiore, e come nella sommità tutta tranquilla per la visione beata, nella inferiore, e come nell' estremità tutta ingombrata dalle tristezze. *Uno Jesus tempore*, disse S. Lorenzo Giustiniano, *Dei fruebatur visione, & intolerabili passione gemebat.* Che mi state quì a dire, ò Poeti, di Tantalo, che in mezzo alla copia delle vivande sofferiva una fame rabbiosa, e ardea di sete in mezzo all'acque? Ecco un Dio humanato, che havendo a suo comando il Paradiso, e la sorgente in casa di que' piaceri, che beano milioni d'Angeli, non se ne vale pur di una stilla, per addolcir le amarezze della natura passibile, e con prodigio inaudito è un Martire che gioisce, ed è un Beato che pena. Chi mi ricorda quì hora i miracoli dell' Eritreo, allorchè, per dar libero il passo al fuggitivo Israele, da più bande divisosi in due, e tenute in alto sospese l'acque, lasciò per molto tempo asciutto il letto, ed arsiccie le arene, nè fece mai pompa più bella de' suoi coralli di all'hora? Ecco quà un'huomo Dio, che a fine di tragittarci dall' Egitto de' peccati alla terra promessa dell'innocenza, posto in mezzo tra l'uno, e l'altra con virtù onnipotente ritira in alto tutto il gran mare delle divine consolazioni, e abbandona sì fattamente il basso piano delle potenze inferiori, che queste restano aride, e desolate, scoprendo frattanto nella sua superficie i coralli preziosi del sangue, che tutto lo rendon vermiglio. *Fluenta enim*, scrisse Dionigi Cartusiano, *æternæ voluptatis continuit, ne impetu quo solebant emanarent in Christum.* Ah che vi costa ben caro, ò mio Redentore, l'havere Adamo affettato una volta di parer Dio, quanto all'effetto di conseguir la notizia del bene, e del male. Per correggere nell' huomo un disordine sì mostruoso fù mestiere che voi, come huomo passibile, rinunziaste in certo modo alla divinità, quanto all'effetto della beatitudine, sospendendolo in guisa tale, che alla vostra afflittissima humanità niun conforto recasse la congiunzione con l'esser di Dio, che è quanto dir con un'essere beatissimo.

Isaiæ 2. 2.

Laurent. Just. de Chr. triumph. agone c. 19.

Dion. Carth. l. sive ut alii vo. ū Laurent. Just. l. cit. cap. cit.

VI. Quindi non parrà strano, che non comunicandosi tra di loro le lor passioni, e i lor contenti ambe le parti inferiore, e superiore di Cristo, seguisse in lui quella contesa sì fervida di due voleri, di due amori, che non finì senza sangue, un de' quali terreno e carnale abborriva di bere il calice della passione, l'altro celeste, e divino n'era oltre modo bramoso. *Tota siquidem animi intentione ferebatur ad crucem, quamquam caro viriliter repugnaret*, parlo con l'allegato Lorenzo Giustiniano. Ed ò che ostinato, che fiero combattimento dovette essere quello di due competitori sì forti, e sì contrarii frà loro, siegue egli a dire. *Qualis conflictus, qualis pugna, quale spectaculum!* Si affrettava da un lato lo spirito principale verso la Croce, e non vedea l'hora di esser dato in mano de' suoi nimici, del che buon'indizio può essere, e il non sapersi, ch'egli mai altra volta che questa cantasse, *& hymno dicto exierunt in montem olivarum*; e l'andare che fece in Gerusalemme con tale velocità, che appena i suoi Discepoli potean seguirlo; ne stava con grande aspettazione, e con grand' ansia, *Improperium expectavit cor meum, & miseriam*; s'impazientava in certo modo per la tardanza, *baptismo habeo baptizari, & quomodo coarctor donec perficiatur?* sue delizie chiamava quella notte funesta, *Et nox illuminatio mea in deliciis meis*; sollecitava il traditore ad eseguir quanto prima l'empio disegno, *Quod facis fac citius*; non hebbe pazienza di lasciarsi cercar dagli armati, andò loro incontro, si diè loro a conoscer con dire, *Ego sum.* Ripugnava dell'altro lato la natura inferiore lasciata a se stessa, ed hor con parole compassionevoli palesava a' discepoli la sua interna afflizione, *Tristis est anima mea usque ad mortem*; hora rivolta al Padre, con tenerezza figliale pregavalo di allontanare

Laur. Just. libro cit. cap. 6.

Marc. 14. 26.

Psal. 68. 21.

Luc. 12. 50.

Psal. 138. 12.

Jo. 13. 27.

Jo. 18. 5.

Mat. 26. 38.

Matth. 26.39. nare da lei quell'amarissimo calice: *Pater, si possibile est, transeat à me calix iste*; hora sfogava il cruccio interno con alte grida, e caldo pianto, *cum clamore valido, & lacrymis*, scrisse l'Apostolo; hor detestava la sonnolenza de' trè discepoli in occasione di tanto bisogno e di vegliare, e di orare in sua compagnia; *Sic non potuistis una hora vigilare mecum*? In somma *impellebat spiritus, reclamabat natura ipsa passibilis pœnarum immanitate perterrita*.

Heb.5.7.

Matth. 26.41. Laur. Iust. sive Dionys. Carthus. lib. & cap. cit.

VII. Crebbe nell'anima del Redentore una tal contesa di volontà, per lo raccogliere, ch'egli fece a bello studio tutti i motivi più atti a cagionargli spavento, timore, tristezza: *Cœpit pavere & tædere; cœpit contristari, & mæstus esse*: che è un'altra sorte di strumenti penosi, di cui si valse per tormentarsi di sua propria mano, impiegando a quest'effetto quanto havea di più eccellente in se stesso, e la bontà dello spirito, e la vivacità dell'imaginazione, e la chiarezza della sapienza, ed eziandio la stessa vision beatifica: che è quello, che osservò il Patriarca sopracitato. *Ut tota divinæ fruitionis gloria in ea militaret ad pœnam*.

Id. ibid. c. 19.

VIII. Vide primieramente con infinita chiarezza l'enormità, il numero, e le specie di tutti i peccati ò già prima commessi, ò da commettersi dopo. Come Giuseppe non contento di abbracciar tutti in un colpo i suoi sconoscenti fratelli, pianse di tenerezza sopra ciascuno in particolare: *Ploravit super singulos*: così non bastò a Cristo di raccogliere alla rinfusa nella sua imaginazione tutti i peccati: lagrimò di dolore sù tutti distintamente a parte a parte: *Ploravit super singula*. Vide i miei, vide i vostri, li numerò, li pesò, ne fè notomia, e come se fussero suoi peccati, *iniquitates meæ*, disse, *supergressa sunt caput meum, & sicut onus grave gravata sunt super me*. Quindi in lui si eccitò quel grande horrore, che sparse ben tosto per tutte le membra un ribrezzo di morte accompagnato da continui palpitamenti, parosismi, deliquii. Ahi che vista, ahi che horrore! Dicea Taulero, che se un huomo vedesse i suoi peccati con quella adeguata chiarezza, con la quale li vede Dio, sichè niente della loro deformità rimanesse allo scuro, e si celasse alla sua vista, perderia immantenente l'uso de' sensi, e il cuore gli scoppierebbe per gran dolore. In fatti si hà da Giovan Climaco, che del suo tempo morì di subito un Penitente per gran dolore di haver commesso un mortal fallo, il qual per altro non era de' più enormi; e San Vincenzo Ferrero racconta di haver veduto cader morto accorato a' suoi piedi un Peccatore per l'apprensione gagliarda, e sentimento vivissimo de' suoi misfatti. Hor quale impressione dovette fare nel Redentore la comprensione non già solo di alcuni, ma d'infiniti peccati, in ogni specie più esecranda, e penetrati ciascuno a parte con lume divino? Di un certo Serpente dell'Africa velenosissimo, e di gran corpo, scrive lo Storico naturale, che, se per sorte addenta alcuno, ne sconvolge tantosto, e ne altera il sangue di tal maniera, che apre il corpo con mille squarci, e schizza fuori con gran veemenza. Ah qual divisione, Dio buono, dovettero cagionare nel cuor di Cristo con le loro pestifere qualità gl'innumerabili mostri di tante colpe? Dilicatissime carni del mio Giesù ditelo voi con tante bocche, quante furono le aperture minute, e sanguigne de' pori, ch'essi vi fecero.

Gen.45. 15.

Psal.37.5.

Taulerus apud Blosium de Passione Dom.

Io. Clim. apud le Jeune to. 10 conc. in fer. 6. maj. heb.

Plin. apud Carthagenam l. 10. hom. 5.

IX. Vide in secondo luogo tutta la serie de' mali, che infallibilmente gli sovrastavano dalla crudeltà de' Giudei, e dalla giustizia del Padre, e videgli sì chiaramente, che la sperienza non hebbe che aggiungervi di vantaggio, donde in lui procedette quel gran timore, che la Scrittura chiama agonia, cioè secondo Ambrogio, *extremam conturbationis speciem*, e secondo il Nisseno, *stuporem*, il quale è fuga da un mal futuro non solo grande, ma inevitabile, ed è l'ultimo grado, al quale arrivi il timore di un' huomo. Ahi che vista, ahi che timore! E' verisimile, che non fusser per anco apprestate dalle mani degli empi

Luca 22. 43.

He,

Hebrei e le sferze, e le spine, e la Croce, che haveano a tormentarlo. Con tutto ciò già provavale Criſto tutte, dirò così, e lavorate di ſua propria mano per una viviſſima rappreſentazione di tutte loro. Già ſentiva il peſo delle guanciate, già la tempeſta delle percoſſe, già le punture della corona, già le trafitture de' chiodi. Coſtumaſi di bendar gli occhi a' condannati di più riguardo, acciò la viſta del lor ſupplizio nell'atto del giuſtiziarli non anticipi loro, ò non raddoppii la pena. Non volle Criſto uſar ſeco ſteſſo queſta pietà, anzi ſi fece con modo divino il più che puote preſente la ſua paſſione, per patirla due volte, una per mano del ſuo timore, l'altra per mano de' ſuoi nimici. E' forza dire con l'Abulenſe, queſt'apprenſione de' patimenti futuri eſſere ſtata ineſtimabilmente afflittiva di Criſto ſopra qualunque altra, che mai ſia ſtata, ò ſia per eſſere in alcun'huomo, ſi per ragione dell'oggetto penoſo, che in terribilità non hebbe ſimile, ſi per ragione della potenza apprenſiva, che in vivezza non hebbe eguale. *Neceſſe fuit hanc imaginariam apprehenſionem in Chriſto fuiſſe ſuper caeteras curarum moles ineſtimabiliter afflictivam, ita ut nihil quantumvis horridum, atque tremendum aliorum hominum imaginatione comprehenſum huic potuerit adaequari.* Di quà inferiſce lo ſteſſo Abulenſe, che ſe ben Criſto dal primo iſtante della ſua concezione antivide diſtintamente tutti i ſucceſſi della ſua vita, e tutta la ſerie delle ſue pene: *ſciens omnia quae ventura erant ſuper eum*, come ſcriſſe l'Evangeliſta meglio informato: non vi ſi applicava però con aſſidua, e non mai interrotta conſiderazione: altrimenti non havria potuto durare in vita che pochi giorni ſenza miracolo. *Alioquin nullus eo fuiſſet dolorum toleratione triſtior, nec niſi pauciſſimis diebus abſque ſupernaturali miraculo in tali cogitatione vivere potuiſſet.*

Abulenſis.

Io. 18. 4.

Idem Abul.

X. Vide più oltre a quanti degli huomini riuſcirebbe la ſua paſſione non pure inutile, ma, quel che è peggio di dannazione, per colpa loro, donde gli ſopravvene quella indicibile malinconia, ch'era baſtante a levarlo di vita, ſe in ſoccorſo della natura non fuſſe venuta l'omnipotenza. Imperocchè giuſta la maſſima dell'Eccleſiaſtico, *multos occidit triſtitia*: di molto minore malinconia ſi sà eſſer morti un'Homero, un Salomone, un'Herode Antippa, un Severo Imperadore, e cent'altri. Ahi che viſta, ahi che triſtezza! Veder maltrattato il ſuo ſangue, abuſata la ſua paſſione, mandate a voto le ſue fatiche, tollerati ſenza gran frutto tanti dolori, penſate voi. Che prò, dovea dir ſeco ſteſſo l'afflitto Gieſù, che pro di tanto ſpargimento di ſudori, e di ſangue, ſe queſto ha da ſervir di occaſione per rendere i peccatori più ineſcuſabili, e i reprobi più dannati? *Quae utilitas in ſanguine meo, dum deſcendo in corruptionem?* Eterno Padre. Adoro bensì profondamente i voſtri divini giudizii: ma pure, ditemi, per chi volete ch'io muoja? Per gl'Idolatri? Ma di queſti quanti ſi ſalveranno? Ne pure un ſolo. Per gli Hebrei? Ma di queſti quanti ſi ſalveranno? O quanto pochi. Per li Criſtiani? Ma di queſti quanti ſi ſalveranno? Ah già voi mel diceſte a buon'hora, che molti ſaranno i chiamati, e pochi ſaranno gli eletti. Adunque *quae utilitas in ſanguine meo, dum deſcendo in corruptionem?* Ciò nondimeno ſaria meno male, ſe non mi vedeſſi di più obbligato a vendicar poi un giorno la mia paſſione, e a condannar come Giudice chi pretendo ſalvare come Gieſù. Ah che il mio ſangue debba ſcrivere la ſentenza di dannazione contro di tanti, in vece di aſſolverli! Ah che il mio ſangue debba aggravare le colpe di tante anime, in vece di cancellarle! Ah che il mio ſangue debba più accendere il fuoco infernale, in vece di ſpegnerlo! Queſto è che mi colma di un'eſtremo rammarico. *Triſtis eſt anima mea uſque ad mortem.*

Eccl. 30. 25.

Pſal. 29. 19.

Mat. 26. 38.

XI. Vide in ſomma l'angoſcia della ſua Madre, vide le lagrime de' ſuoi divoti, vide la diſperſione de' ſuoi Apoſtoli, vide l'eccidio della ſua gente, vide l'abbattimento della ſua Regina, vide le Sciſme della

sua Chiesa, vide i martirii de' suoi fedeli, vide mill'altri motivi penosi, e da tutti trasse materia abbondante di tedii, di rammarichi, di paure, di crepacuori, fino a ridursi a quell'ultimo estremo di lasciarsi cader boccone e tramortito sul pavimento. *Procidit in faciem suam*, dice l'Evangelista, e più chiaramente in persona del Redentore medesimo il reale Profeta, *defectio tenuit me pro peccatoribus*. Angeli, Apostoli, turbe, deh dove siete? Quà presto, presto di grazia a rauvivare alla meglio un Dio svenuto. Eh appunto. E non udite, com'egli stesso parlando co' sentimenti della natura inferiore si lagna per Davide: *Sustinui qui simul mecum contristaretur, & non fuit: consolantem me quæsivi, & non inveni?* Tre de' più cari, e de' più confidenti discepoli, che da esso non son discosti più di un tiro di pietra, in vece di assistergli in quel frangente, non si san levare il sonno da gli occhi.

Matt. 26. 39.

Psal. 11. 53.

Psal. 68. 21.

XII. Quindi per più concorrere di sua mano all'eccesso totale della sua passione con un'eccesso particolare di un volontario martoro, non contento di dar licenza alle sue passioni afflittive e funeste, non contento di rallentar loro la briglia del suo dominio assoluto, non contento di provocarle contro di se con la varia proposizione de' motivi già detti, le armò di più, e le incoraggì a' suoi danni con un vigore sopra natura sì poderoso, che se scoppiar dalle vene, e da' pori del sagratissimo corpo a grosse goccie quel gran sudore di sangue, che inzuppò largamente le vesti che lo coprivano, e il terreno sù cui giaceva. *Factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. E quì è da osservarsi, che essendo proprio del timore il richiamare il sangue più addentro per sussidio del cuore, che è il centro della vita, e la fucina de' spiriti, Cristo, per finir di privarsi di qualunque humano conforto, non che permettere, che il sangue suo accorresse da tutte le parti in soccorso del cuore, spinselo anzi dal cuore all'estremità con tanta forza, che ruppe ogni ostacolo, e schizzò fuori in gran copia, con ciò ancora dando chiaro a conoscere, quanto di buona voglia versasse tutto il suo sangue per la nostra salute, mentre ne fece egli stesso prima di tutti spontaneo dono, e dono sì largo, potendo ben dire con l'Ecclesiastico. *Quasi Libanus non incisus vaporavi*. Di un Re del Perù si racconta, che essendo rimasto perdente in battaglia, e prigioniero de' suoi nimici, soprapreso perciò da estremo dolore tutto si ricoperse di sudore sanguigno, donde fù poscia da' suoi Vassalli sopranomato nel loro idioma Vaguarquaque, che in nostra lingua vuol dire, sudatore di sangue. Eh diasi con più ragione un tal titolo al Re de' dolori; poichè ò niun'altro eccetto lui sudò sangue vero, ò niun'altro eccetto lui sudò sangue per timore, ò niun'altro eccetto lui sudò sangue in tanta copia.

Luc. 22. 44.

Presso Giovanni Roquar. 1. Pred. nel Venerdì santo.

XIII. Vi adoro, e vi benedico con tutto il cuore ò prime stille di sangue del mio Signore, e bacio ben mille volte quel suolo beato, il qual vi accolse, ò pioggia benefica dell'humanità sacrosanta. Adesso intendo ciò che dir volle il Profeta reale con quelle parole sì misteriose; *pluviam voluntariam segregabis Deus hæreditati tuæ*. Voi siete quella pioggia volontaria destinata ad inaffiare il terren benedetto dell'anime giustificate; sì sì voi siete quella. Quell'altre gocciole, che sparse Cristo dipoi ò nel Pretorio, ò per le strade, ò sul Calvario, tutte sono, nol niego, d'incomparabile, e d'infinito valore, ma voi, non sò come, perchè non tratte a viva forza di flagelli, di vepri, di chiodi, ma liberali e volontarie, ò quanto mi riuscite più gradite, e più care, qual mirra spontanea, e più eletta, e qual balsamo primo, e più odoroso.

Psal. 67. 10.

XIV. Terra terra *audi verbum Domini*. Così disse già Geremia a quel popolo sordo, e così pure io dico a voi miei amati Uditori. Cristiani, Cristiani deh ascoltate le voci amorose del primo sangue di Cristo. Non più peccati, grida, non più peccati. Questo è quel gran peso, sotto cui, per isgravarvene ha dovuto sudare ancora un Dio. Non

Jerem. 22. 29.

più

più peccati, non più. Dopo un' inaffiamento sì salutare imparate hormai, ò terreni infelici, a produr frutti di vita, e non di morte. Non più peccati, non più. Date a Cristo almen voi questa consolazione, ch' ei possa dire di non havere per conto vostro sudato indarno. Non più peccati, non più. Pur troppo non mancheranno di quelli, che gli daranno materia di dire con le parole del Profeta Ezechiello, *multo labore sudatum est, & non exivit de ea nimia rubigo.* Non più peccati, non più. Non più scandali publici, non più pratiche disoneste, non più guadagni illeciti, non più nudità gentilesche, irriverenze ne' Templi, frodi ne' contratti, vanità nelle vesti, oscenità nelle parole, intemperanze, discordie, ingiustizie, bestemmie, non più, non più.

Ezech.24. 12.

Ma tempo è hormai di cambiar prospettiva, e veder Cristo passare dalle sue mani in quelle de' suoi nimici, e ad un'eccesso di amore succedere un'eccesso di crudeltà. *Ecce appropinquavit hora, & Filius hominis tradetur in manus peccatorum.* Prima però ch'egli passi dal giardino alla Città, e dalle sue nelle altrui mani, lo lascio per brieve tempo nelle vostre, Uditori, e mi persuado di lasciarlo in buone mani, acciò, come da principio vi dissi, ad un'amore eccessivo corrispondere facciate un' eccessivo dolore. *Accurrite*, vi dirò con Anselmo, *nolite dormire cum Petro, & suavissimas guttas lambite:* mentr'io respiro.

Matth. 26. 45.

Anselm. apud Spinol. conc in fer 6. maj. hebd.

SECONDA PARTE.

Gen.16. 12.

XV. *MAnus ejus contra omnes, & manus omnium contra eum*, disse l'Angelo d'Ismaele. Non così veramente può dirsi di Cristo, che le sue mani fusser rivolte contro di tutti. Anzi a chi si oppose giammai quel mansuetissimo Agnello, se soli si eccettuano i peccatori? a' quali però non per altro può dirsi, ch' ei si opponesse, che a disegno di farseli amici. Se v'è chi possa dire di haver'havuta da Cristo in trenta trè anni una mala sodisfazione, tragga innanzi, e facciasi udire nel sindicato, ch'egli stesso offerisce a tutto il mondo per Isaia. *Stemus simul; quis est adversarius meus? accedat ad me.* Ah che per molto che duri il sindicato, bensì si troverà, ch'egli fece del bene a tutti, ma non si troverà, ch'egli facesse mai male ad alcuno. I soli miracoli da lui operati a beneficio di tanti ben dimostrano chiaro il suo gran genio di piacere a tutti, e di non dispiacere ad alcuno. Qual condizione, ò qualità di persone non si era egli strettamente obbligata, e fatta amica? Trà Decurioni un Giuseppe, trà Dottori un Nicodemo, trà Soldati un Centurione, trà Nobili un Lazaro, trà Titolati un Regolo, trà Principi un Jairo, trà le Gentildonne la moglie del Cancelliere di Herode, trà le Matrone la Vedova di Naimo, trà Popolari hor quattro, hor cinque milla persone pasciute con pochi pani, e infermi di ogni fatta oltre numero risanati col solo tocco del lembo della sua veste. *Quotquot tangebant eum salvi fiebant.* E pure, chi 'l crederia? con esser state mai sempre le mani di Cristo favorevoli a tutti, pure è verissimo, che le mani di tutti furon rivolte contro di Cristo. *Manus omnium contra eum.* Esterni, e domestici, cittadini, e popolani, plebei, e nobili, dotti, ed idioti, laici, e Sacerdoti Romani, Barbari, Gentili, e Giudei, Soldati, e Giudici, Principi, e Maestrati tutti tutti d'accordo la presero contro di Cristo. *Manus omnium contra eum.* Gran disgrazia, ancorche degna del suo misfatto, e però da non maravigliarsene più che tanto, fu quella del sacrilego Achan, che non vi fusse in tutta quella gran moltitudine di novecento milla Israeliti nè donna, nè fanciullo, nè huomo, che non gli andasse di mano in mano a gittar contro una pietra, e a scaricare nel medesimo tempo un'ingiuria. *Lapidavit eum omnis Israel.* E' ben maraviglia, che contra un Benefattore sì universale, com' era Cristo, congiurassero più nimici, com'egli dice, che non haveva capelli in capo: *Multiplicati sunt super capillos capitis mei qui oderunt me:* tanto

Isaiæ 50. 8.

Marc. 6. 56.

Josve 7. 25.

Psal.68.

tanto che i soli manigoldi, che immediatamente lo martoriarono, come fu rivelato alla Beata Matilda, non furono meno di cinquecento. *Manus omnium contra eum.* Fin que' medesimi, che da lui hebbero l'uso ò della lingua s'erano mutoli, ò degli occhi se ciechi, ò degli orecchi se sordi, ò de' piedi se storpii, ò delle membra se paralitici, che havrebbon dovuto non solo impiegare, ma perdere volentieri un' altra volta l'uso di quelle membra miracolose per la difesa di lui, que' medesimi, dissi, può essere che rivolgessero in ordigni di offesa le loro membra beneficate, come fece trà gli altri quell' ingratissimo Malco, il qual, se crediamo a San Grisostomo, rendè a Cristo il contracambio dell'orecchio a lui restituito con quella horribil ceffata. *Manus omnium contra eum.* Non vi è huomo nel mondo tanto infelice, che, se ha molti, che gli siano auversi, non habbia ancora favorevole alcuno, nè vi è persona palesemente così malvagia, che, se da molti è condannata per tale, non habbia almeno ò un' Auvocato che la difenda, ò un potente che la protegga, ò un'interessato, che la spalleggi. Solo Cristo, con essere l'huom più amabile, l'huom più innocente, l'huom più benemerito di tutto il mondo, tanto che dovria parer maraviglia il ritrovarsi un solo Birro che l'imprigioni, un solo Giudice che lo condanni, un sol Manigoldo che lo flagelli, tutti ha contrarii, e niun dalla sua, *Manus omnium contra eum*. Deh però in quante, e in quanto cattive mani siete voi mai capitato, ò mio Signore. Ben lo diceste voi loro a buon' ora; *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum*. Che altro però vi potete aspettare dall'universal conspirazione di tante mani crudeli, che un'eccesso di crudeltà?

Lucæ 22. 53.

XVI. Ma ditemi voi, Uditori. Vi saria mai caduto in pensiero di sospettare, non che di credere, che la mano primiera, che incrudelisse contro di Cristo, e desse a questo secondo eccesso cominciamento, dovess' essere, come fu in fatti, una mano Apostolica, una mano Sacerdotale? Nò certamente. Converria uguagliare in malizia l'Autore stesso del tradimento per poterlo stimare possibile. Ah Giuda, ah Giuda! *Osculo filium hominis tradis*: Tu tradire il tuo caro Maestro, il tuo Padre amoroso, il tuo Signore sovrano? Tu offerirlo il primo a' nimici, tu venderlo per sì vil prezzo, tu farti lor publico condottiere, tu istruirli del modo di prenderlo, tu additarlo col mezzo di un bacio, tu salutarlo per perderlo? Ah perfido! Ah dispietato. Và che non meriti più di vivere dopo di havere così vilmente tradita la vita. Và a morire da disperato, dopo di haver venduto chi era la tua speranza. Và a finire i tuoi giorni con un capestro, e per le mani del Giustiziere più infame che viva, cioè per le tue. Và in somma, và ad esalare quel sozzo tuo spirito posto in mezzo tra 'l cielo, e la terra, come bandito perpetuo dell'uno, e dell altra. Morisse almen teco ad un laccio medesimo l'infame esempio di un' azione sì detestabile, sicche quindi non apprendessero, e molti mali Sacerdoti a maneggiare con sacrilegio le carni, ed il sangue del Redentore, e molti mali Ecclesiastici a ribellare co' loro scandali sudditi al Crocifisso, e molti mali Cristiani a disfarsi di Dio per l'interesse vilissimo di pochi soldi.

Lucæ 22. 48.

XVII. Ma mentre io stò sfogando il mio zelo contro al traditore, già Cristo è passato dalle mani di lui in quelle dell'empia squadra. *Manus injecerunt in Jesum, & tenuerunt eum*. Già con funi e catene gli hanno strettamente annodato il collo, le mani, e le braccia come a malfattore. Già lo percuotono, chi con pugni, chi con bastoni, chi con ceffate, ed hor lo gettano in terra, hor lo stiracchiano per i capelli, hor lo spingono con urtoni. Già nel varcare il torrente di Cedron viene con gran furore precipitato da un ponticello nell'acqua, dove tutto s'immolla, tingendola tutto insieme, e consagrandola con qualche gocciola del suo sudore di sangue. Già trà le grida, e gli schiamazzi di quella crudel moltitudine è strascinato in gran fretta alla casa del sommo Sacerdote. Cristo è prigione, Uditori, e la nostra libertà pur troppo è quella, che l'hà posto in catene.

Matth. 26 50.

no. *Captus eſt*, già lo prediſſe con lagrime Geremia, *captus eſt in peccatis noſtris*. E ſarà, poſto ciò, chi ancor ami la ſfrenatezza de' ſuoi coſtumi, e lo ſregolamento de' ſuoi affetti? Eh rinunziamo a queſta libertà pernicioſa una volta, per rendere a Criſto la ſua, ò almeno honoriamo la cattura di Criſto, con cattivare e il noſtro intelletto ſotto l'impero della ſua fede, e le noſtre paſſioni ſotto la legge del ſuo Vangelo, e la noſtra volontà ſotto la dolce tirannia del ſuo amore. Facciamoci figliuoli ancor noi delle catene di Criſto, come figliuoli chiamò delle ſue gl'infamati da ſe alla fede il ſanto Apoſtolo Paolo, acciò poſſiamo, con una ſanta ſuperbia, chiamarci, come l'Apoſtolo ſteſſo chiamava ſe, prigionieri di Giesù Criſto: *Paulus vinctus Jeſu Chriſti*. E forſe che non merita egli, prigioniero per amor noſtro nelle mani de' ſuoi nimici, di poſſeder tutta intera la libertà delle noſtre potenze?

Thren. 4. 20.

ad Eph. 3. 1.

XVIII. Non mi obbligate di grazia, Uditori, a ſeguir lentamente la traccia di queſto ecceſſo: che troppo lungo riuſcirebbe il ponderarne ad una ad una poſatamente tutte le parti. Eccolo alla preſenza di Caifa, in pena di haver riſpoſto modeſtamente, colpito nel viſo da man ferrata con uno ſchiaffo così peſante, che, oltre il rimanerne altamente profondata la guancia, e impreſſe in eſſa le veſtigia delle dita ſacrileghe, il battè a terra con gran violenza, con iſmuovergli di più tutti i denti, e fargli uſcir dalla bocca di molto ſangue. Eccolo in quella caſa, e in quella notte medeſima fatto la favola de' Servidori, e de' Sgherri, lordato il viſo da ſchifoſiſſimi ſputi, bendato gli occhi con un viliſſimo ſtraccio, percoſſo con pugni, e con ceffate, fino a divenirne ſtranamente ammaccata la faccia, gonfiati gli occhi, illividite le guancie, ſmarrite le labbra, e tutto il corpo in gran maniera peſto, e fracaſſato; tanto che potè dire il divoto Taulero, il dolore quivi da Criſto ſofferto non eſſer ſtato inferiore a quell'eſtremo dell'agonia. *Sentire nobis licet, cruciatum hunc Domini ipſa morte non fuiſſe minorem.* Eccolo uſcire dalla caſa di Herode, con indoſſo una logora ſopraveſta di color bianco, e ritornare in tale habito da mentecatto al tribunale del Giudice Romano, per ivi provare gli ultimi sforzi della crudeltà eccesſiva de' ſuoi nimici. Eccolo quivi imputato con falſe depoſizioni di haver ſouvertita la Gente Hebrea, impediti i tributi Ceſarei, commeſſe diaboliche fattucchierie, affettata la real dignità, arrogataſi la figliuolanza di Dio. Povera innocenza. Oppreſſa dagli odii, contraffatta dalle calunnie, lacerata dalle maldicenze, hormai vicina la veggo a far la fine de' malfattori. Scorgo però che Pilato ben'informato della malignità degli Accuſatori, e della falſità delle accuſe, va cercando de' mezzi termini per ſalvarla. Ma oimè, che queſti in effetto non ſervono ad altro, che a rendere contro di Criſto vie più eccesſiva la crudeltà.

Taulerus.

XIX. Lo mette prima al confronto di un publico aſſaſſino, ſperando che il popolo chiederebbe più toſto la libertà di chi havea renduta la vita a tanti morti, che di chi havea data la morte a tanti vivi. E pure in queſta per altro sì ignominioſa comparazione l'elezione vien fatta a favor di Barrabba, eſclamando à ſommoſſa de' Fariſei tutto il popolo: viva Barrabba, e muoja GIESU', il che fù un dire: viva il Micidiale, e muoja il Salvatore. O elezione la più indegna che poſſa farſi contro di Criſto, ſimile a cui ſi è quella pur troppo, che ſi fà tutto dì da tanti mali Criſtiani contro lo ſteſſo, non più mortale, e ſotto apparenza di reo, ma immortale, e aſſiſo in gloria, ciò che di gran lunga più aggrava l'indegnità del confronto. Ah quanti gridan col cuore, gridan co' fatti, e gridano ancor con la voce: Viva il piacer ſenſuale, e muoja GIESU': viva l'honor mondano, e muoja GIESU'; viva l'intereſſe temporale, e muoja GIESU'. Si perda Dio, e regni il capriccio: Si perda Dio, e trionfi la vanità: ſi perda Dio, e prevalga la tentazione.

XX. Non riuſcito che a maggior

confusione di Cristo questo primo spediente, si risolve Pilato di farlo flagellare, per non farlo morire. *Emendatum ergo illum dimittam.* O pietà troppo crudele di questo Giudice! E dove apprese l'ingiusto, che per salvare la vita di un'innocente, buon mezzo sia caricarlo di piaghe da capo a' piedi, e maltrattarlo col supplicio dovuto a' sediziosi, ed a'ladri? Non si fecero molto pregare que'barbari ad eseguir così empia sentenza. Gli mettono a gara le mani addosso; lo conducono in una publica sala; gli traggon di dosso le vestimenta; l'attaccano a una colonna; indi con verghe spinose, con funi aggruppate, con catene armate di acute punte sì lungamente, e con tal gagliardia successivamente imperversano contro al di lui dilicatissimo corpo più di sessanta di loro, che divien tutto una piaga. *Torquebant in excessum,* dice Santo Cipriano, *non jam membra, sed vulnera.* Chi può imaginare quanto sangue douette spargere, chi ridire quanti pezzi di carne dovette lasciare, chi concepire le horribili cicatrici, che dovette contrarre sotto quella sì aspra, e sì lunga tempesta di batiture?

Lucæ 23. 16.

XXI Basta crudeli, basta. Lo volete voi ammazzare senza prima aspettar la sentenza del Giudice? Se l'intento è di renderlo con flagellarlo compassionevole a' suoi nimici, ha per mio credere ottenuto Pilato più di quello, che vuole. Imperochè come è possibile, che quel popolo alla veduta di un corpo sì maltrattato intenerito si per pietà non esclami ad una voce: Grazia, grazia? Ah che dissi, come è possibile? Udite eccesso horribile di crudeltà. Si credè veramente Pilato, che per impietosire que'crudi non vi volesse altro, che darlo loro semplicemente a vedere; e però fattol salire sopra un'alta ringhiera del suo Pretorio così com'era coronato di spine, lordo di sangue, vestito di porpora, con canna in mano, livido, sfigurato, spirante, lo espon loro con dire; *Ecce homo.* Ma ò quanto gli andò fallito il suo disegno. Come Leoni alla vista del sangue fatti più animosi, che appunto per tali gli riconobbe il Salvatore medesimo in Geremia, *Facta est mihi hæreditas mea*, cioè il mio popolo, *quasi leo in sylva, dedit contra me vocem*, gridano tutti una, e più volte con furor popolare: crocifigilo, crocifigilo, e tanto insistono, che in fine ottengono quanto bramano, prevalendo nel timido Presidente gl' interessi privati a' doveri della giustizia. *Jesum tradidit voluntati eorum.* Volendo Tullio far campeggiare la crudeltà di Cajo Verre racconta, che flagellandosi di suo comando un certo nomato Gavio nella publica piazza della Città di Messina, ed esclamando il misero tra le percosse con alta, e flebil voce, ch'era Cittadino Romano, e però non sottoposto a quella pena servile, in vece di muoversi quegli a compassione, e rispettare in quel libero, e privilegiato, giusta le leggi della Republica, la cittadinanza di Roma, più che mai anzi infieriva, e facevagli in quel tempo medesimo apprestare la croce. *Cum imploraret sæpius, usurparetque nomen civitatis, crux infelici, & ærumnoso comparabatur.* Che dovrà dirsi della crudeltà de' Giudei, i quali veggendo, non già un Cittadino Romano, ma il Figliuol stesso di Dio, ben rauvisato da essi a più indizii per tale, dall'aspra carnificina de' flagelli tutto piagato, in vece di compatirlo, lo voglion morto? *Instant vocibus magnis, Tolle, tolle: crucifige, crucifige.*

Lucæ 23. 25.

Cicero or. 6. in Verr.

Lucæ 23. 23. Io. 19. 15. Matt. 27. 22. Marci 15. 13. 14.

XXII. Ma voi frattanto ostinatissimi peccatori, che dite a questa rappresentazione, a queste voci, per cui venne meno una Teresa: *Ecce homo?* Ordinò Dio al suo popolo nel Deuteronomio, che, se si fusse per sorte incontrato alcun Passaggiere assassinato tra via, tutte le persone considerabili delle città, e de' borghi circonvicini fusser chiamati ove giaceva quell' infelice, e a lui appressandosi l'un dopo l'altro vi mettessero sopra le mani, e protestasser dicendo: *manus nostræ non effuderunt sanguinem hunc.* Noi chiamiamo in testimonio il Cielo, e la terra, ed affermiamo con giuramento solenne, che le man nostre sono innocenti, e non habbiamo alcuna parte in questo

Deuteron. 21. 7.

sto micidio. E bene, Uditori miei. Potete fare voi tutti alla presenza di Cristo sì maltrattato una simile protestazione di non havere nè poco, nè molto havuta mano in quest' oggetto? *Manus nostra non effuderunt sanguinem hunc*. Ah ch' egli è vostro pur troppo, e vostro doppiamente, e perchè è fatto per voi, e perchè è fatto da voi. *Manus vestra*, sì sì, *manus vestra fecit hac omnia*. Chi gli ha lordata la faccia con sessantatre sputi stomacosissimi, se non la vostra immodestia, ò irriverenti? Chi trafittogli il capo con trecento e più spine, se non la vostra alterigia, ò superbi? Chi rendutagli sì dolorosa, e sì funesta e quella notte, e quella casa, se non le vostre conversazioni, i vostri giuochi, le vostre veglie intemperanti, ò mondani? Chi lacerate le membra con sei milla seicento sessanta sei battiture, se non le vostre detrazioni, o maledici? Chi aperte nel corpo tutto cinque milla quattrocento sessanta cinque ferite, se non la vostra effeminatezza, ò sensuali? Chi trattone dalle vene in più modi settecento trenta milla, e cinquecento tra goccie, e viluppi di sangue, se non le vostre tenacità, e le vostre avarizie co' poveri, ò interessati? Chi dagli occhi spremutone sessanta due milla ducento lagrime secondo alcuni, e secondo altri seicento due milla ducento, se non le vostre insensibilità, e le vostre durezze di cuore, ò peccatori ostinati? Chi condannatolo a dieci milla settecento venti due stentatissimi passi nel corso della sua passione, se non le vostre oziosità, i vostri corteggi, le vostre danze, ò libertini? Chi postagli indosso la porpora per ischerno, e chi spogliatolo ignudo con sua somma ignominia, se non il vostro lusso, e la vostra nudità, ò donne vane? Voi non sapete ancor bene tutto il male, che con i vostri peccati gli havete fatto. Contentatevi almeno, ch' io qui v'informi distintamente del numero e delle guanciate, che non furono meno di cento due, e de' pugni serrati, i quali montarono a cento venti, e de' calci, i quali arrivarono a cento quaranta, e di altre percosse in varie parti del sagro corpo, che furono ducento due, cioè vent'otto nel petto, sessanta due nelle braccia, ottanta negli homeri, e nelle spalle, trenta due nelle gambe, e de' strappamenti de' soli capelli, i quali giunsero a venti sette. E bene? Che sentimento è adesso il vostro intorno a Cristo? Non siete ancor sodisfatti? Non siete ancor paghi? Lo volete morto ancor voi? Non vi basti, ch' ei muoja per vostro bene, senza che muoja altresì a vostra istanza, e per man vostra? Ah nò, parmi di udirvi dire con le lagrime a gli occhi, ah nò. Quanto è da noi, muoja il peccato più tosto, e viva GIESU'. Muoja il piacer sensuale, e viva GIESU': muoja l'onor mondano, e viva GIESU': muoja l'interesse temporale, e viva GIESU'.

XXIII. Dove son' hora Mosè ed Elia, che già presenti si ritrovarono alla gloriosa trasfigurazione di Cristo? Adesso sarebbe tempo, che si lasciasser vedere, e per tenergli un poco di compagnia, e per veder co' lor occhi compito in Gerusalemme l'eccesso di crudeltà, di cui come di cosa auvenire stavan già ragionando là sul Taborre. *Dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem*. Ma giachè mancano in sì grand' uopo questi gran Personaggi, per vostro interesse non lo lasciate voi solo Uditori, e mentre io con una brieve pausa dispongomi ad additarvi nell'ultima prospettiva del monte il terzo eccesso della giustizia, e severità del divin Padre, fate voi corrispondere ad un'eccesso di crudeltà un'eccesso di compassione, e per ben farlo, alla Reina de' tribolati Maria chiedete in prestito per un poco le sue lagrime, e'l suo dolore, dicendole: *Eja Mater fons amoris, me sentire vim doloris, fac ut tecum lugeam*.

TERZA PARTE.

XXIV. INsino a questo punto son gli huomini stati i principali Attori della Passione di Cristo, e de' suoi dolori esteriori. Hora incominciano a divenir secondarj, cooperando soltanto come Ministri, e ser-

servendo come strumenti al Divin Padre, della cui giustizia è tutto quell'ultimo eccesso, sicome il primo fu tutto dell'amore di Cristo, e tutto fu pure il secondo della crudeltà de' Giudei. Per tale appunto lo riconosce negli Atti Apostolici il primo Vicario di Cristo in quelle parole dirette a Dio: *Convenerunt adversus Jesum Pilatus cum Gentibus, & populis Israel facere quæ manus tua, & consilium tuum decreverunt fieri.* Prima però che Pilato sentenziasse giudicialmente contro alla vita di Cristo, havea di già pronunziata l'eterno Padre contro di Cristo sentenza di morte, sicome havea pure in lui poste di già, come dice Isaia, le iniquità di tutto il genere humano, ond'è che militavano contro di lui tanti capi di accusa, e tanti reati di morte, quante erano le innumerabili colpe dell'humana natura. *Propter scelus populi mei percussi eum*, disse in persona del divin Genitore il poco fa mentovato Isaia. Questo volle significare il Redentore medesimo, all'horchè stimolato dal Giudice a dir sua ragione con quel rimbrotto imperioso: *Mihi non loqueris? nescis quia potestatem habeo dimittere te, & potestatem habeo crucifigere te?* così prese a rispondergli: *Non haberes potestatem adversus me ullam, nisi datum tibi esset desuper.* Sichè può dirsi, che la condannagione di Cristo, in quanto fu proferita dal Presidente Romano, come da Delegato di Cesare, ad istigazione de' Farisei, contra ogni legge, e ragione, fu un sommo eccesso dell'ingiustizia degli huomini; in quanto fu una dichiarazione del precedente divino decreto, che Cristo con la sua morte desse compita sodisfazione per li nostri peccati, fu un sommo, e incomprensibile eccesso della giustizia di Dio. Perciò forse là dove noi nella prima epistola di San Pietro leggiamo di Cristo: *tradebat autem judicanti se injustè:* nel testo greco si legge tutto all'approsito: *Tradebat autem judicanti se justè:* per dinotare, che la sentenza di morte pronunziata contro di Cristo, in quanto uscì dal foro, dirò così, secolare degli huomini, fu ingiusta ingiustissima, in quanto emanò da quel supremo, e competente di Dio, fu severissima sì, ma però giusta giustissima. *Tradebat autem judicanti se justè.*

Actor. 4. 27.

Isaiæ 53. 8.

Jo. 19. 10.

Ibid. n. 11.

1. Petri 2. 23.

XXV. Per concepire alla meglio questo eccessivo rigor di Dio verso di Cristo, il qual fu proposto a disegno, dice l'Apostolo, di fare in esso un'altissima dimostrazione di quella somma giustizia: *Quem proposuit Deus propitiationem ad ostensionem justitiæ suæ:* vagliamci, Uditori, di alcune supposizioni espressive altrettanto, che verissimili. Chi vi havesse detto prima dell'Incarnazione, che il Padre eterno con un precetto indispensabile condannerebbe alla morte il suo Verbo Incarnato in compenso de' nostri peccati, questo non sarà mai, harreste detto, non è possibile, non è da credersi. Si guarderà bene l'eterno Padre dal far questo affronto alla sua misericordia, con pretendere tanto da un suo unigenito, e unigenito Dio, e unigenito consustanziale, e unigenito coeterno, oggetto della sua compiacenza, delizie del suo cuore, centro delle sue affezioni. O Giustizia di Dio quanto sei dunque severa, se chiusi gli occhi a tutti i rispetti non solo humani, ma ancor divini, ed esclusa ogni qualunque accettazion di persone, tutto ciò hai preteso, e voluto da un tal figliuolo per un tal fine. *Quem proposuit Deus propitiationem ad ostensionem justitiæ suæ.* In oltre, se Cristo si fusse offerto spontaneamente all'eterno Padre di tollerare la morte per cagion nostra, ognuno harrebbe detto prudentemente: pensate, non darà il cuore all'eterno Padre di acconsentire alla morte del suo Unigenito per sì lieve cagione. Si contenterà al più, ch'egli tolleri ò la puntura di una spina, ò un colpo di flagello, ò il digiuno di un giorno; tanto più, che ciascuna di queste pene da lui sofferte, per essere d'infinito valore, è bastante a santificare non un sol mondo, ma mille mondi. No, non è Cristo che si offerisce alla morte, è il Padre eterno che gli ha fatto precetto di morire per noi: l'ha egli voluto di moto proprio: l'ha comandato. O Giustizia di Dio quanto sei dunque severa, se arrivi a tanto di obligare

Rom. 3. 25.

re alla morte l'autor della vita, non che solo di consentirgliela. *Quem proposuit Deus propitiationem ad ostensionem justitiæ suæ.* In oltre. Chi sapendo, che Cristo havea interposta per noi appresso Dio la sua mediazione, e istantemente pregatolo di perdono, non harria detto prudentemente: l'eterno Padre di certo non negherà questa grazia ad un sì degno, e sì caro intercessore. E come negherà egli alcuna cosa a quella santa humanità da se tanto honorata, con darle il suo medesimo Verbo, unirle la sua natura, collocarla alla sua destra, farla seder sul suo trono, chiamarla a parte del suo impero, dice Bernardo? Darà dunque il perdono senz'altro, e lo darà gratuitamente, e lo darà con rimettere ogni compenso, ogni pena. Nò non lo dà il Padre eterno così. Mio figliuolo, gli dice, convien che faccia la giustizia il suo corso. Poichè così volete, perdonerò a gli huomini per amor vostro, purchè voi vi obblighiate di sodisfare, e di risponder morendo per loro. O giustizia di Dio quanto sei dunque severa, se anche sorda, e inesorabile alle preghiere di Cristo gli fai costare sì caro il tuo perdono. *Quem proposuit Deus propitiationem ad ostensionem justitiæ suæ.* In oltre. Chi havesse veduta da un lato la gran ripugnanza di Cristo a sofferire la morte, con le alte, ed iterate preghiere, ch' egli faceva per iscansarla, e dall'altro la gran prontezza, e sommessione, con cui egli si soggettava a' divini decreti, non harria detto prudentemente: havrà compassione di lui l'eterno Padre: si appagherà della sua buona disposizione, come fè con Abramo. Nò, stà saldo nè più, nè meno in volere ch' ei muoja, e per un' Angelo espresso lo conforta a morire. O Giustizia di Dio quanto sei dunque severa, se Cristo con le più humili preghiere, con le più rispettose rassegnazioni, e fin con lagrime di sangue non può impetrare da un'amantissimo Padre per grazia la vita. *Quem proposuit Deus propitiationem ad ostensionem justitiæ suæ.* In oltre. Chi havesse veduto il Figliuol di Dio da' Giudei sì maltrattato, che non restavagli parte sana in tutto il corpo: *Non est in eo sanitas:* non harrebbe detto prudentemente senz' altro: ancorchè l'eterno Padre l'habbia già sentenziato alla morte, chi sà? forse gli saprà male di affliggerlo di vantaggio, mirandolo in questo stato sì deplorabile, e dirà: horsù, basta così; giachè a questo segno l'han ridotto i suoi nimici, gli si condoni l'esecuzione della sentenza. Nò, nò, non s'intenerisce nè men per questo l'eterno Padre, e tuttavia persiste in volerlo morto. *Quem proposuit Deus propitiationem ad ostensionem justitiæ suæ.*

Isa. 1. 6.

XXVI. O inestimabile severità del divino rigore, grida quì tutto attonito San Tomaso di Villanova. Perchè l'huomo peccò, si uccide un Dio, e ad ammollire tanto rigore non basta la somma miseria di un'huomo Dio, che non per altro è ridotto a questo stato sì miserabile, che per havere con un'eccesso di cortesia accettato di essere sicurtà, e mallevadore per noi. Che si può udire di più severo? Che si può imaginar di più rigido? *O inæstimabilem divinæ severitatis rigorem! Quia homo deliquit, occiditur Deus. Quid hac severitate severius? Quid hac justitia humano sensu rigidius?* Indi rivolto all' eterno Padre con quella libertà, che gli dà il suo stupore eccessivo, udite in che strani entusiasmi prorompe santamente frenetico. Gran Dio del cielo, e della terra, voi siete giusto; anzi voi siete la giustizia medesima. Contuttociò, perdonatemi, se troppo ardisco, sarà difficile assai, ch' io esprima quello, che sento della vostra giustizia, senza trascorrere, ancor non volendo, in qualche mezza bestemmia. Non vi maravigliate, s'io eccedo con le parole; havete voi prima ecceduto co' fatti. Dirolla come la sento, e benchè con maraviglia, e tremore, pur parlerò francamente. Havete oltrepassate, ò mio Dio, tutte le mete della giustizia, e, per mostrare, che siete giusto, troppo più giusto di quello che conveniva vi siete fatto. Anzi perdonate, di nuovo, al mio corto intendimento, se voi non foste quello che siete, direi ancora, che per voler' essere troppo giusto, l'havete

fatta

fatta da ingiusto. Imperochè qual giustizia richiede, che il figliuolo muoja pel servidore, il padrone pel suddito, l'innocente per lo colpevole, l'onnipotente per un vil verme? Se facesse un di noi quel che voi fate, e se un padre di famiglia affliggesse un suo virtuoso figliuolo per un suo fante malnato, non passerebbe egli forse per un'ingiusto? Questo è quello, che fate voi, ò mio Dio; e pure è forza di tener per ben fatto quello che fate, di approvarlo, di venerarlo. *Justus es Domine, verumtamen de hac tua justitia nisi blasphemando non possum explicare quod sentio. Excessisti Domine factis, excedam verbis. Dicam audacter, & licet cum stupore, & tremore, tamen cum magna fiducia dicam. Excessisti supra modum omnes justitiæ metas, & dum nimium videri vis justus, plus justo factus es justus. Quæ enim justitia exigit, ut filius patiatur pro servo, innocens pro reo, omnipotens pro vermiculo?* Che ha che fare con un simil castigo dato al Figliuolo di Dio per i peccati degli huomini la per altro severa, e terribile dannazione degli Angeli prevaricatori? Ah che più sono severe, ò mio Dio, le vostre misericordie, che le vostre giustizie, e più assai la benigna redenzione dell'huomo, che la terribile perdizione dell'Angelo mi spaventa. *Monstratur tremenda severitas in Angelorum punitione, sed non sic me hac ultio turbat, non sic consternit, sicut ea quæ in hominis delicto facta est. Severior mihi Domine parcendo, quam ulciscendo visus es, atque plus hominis pia redemptio, quam Angeli dura perditio terret.* Che diluvii? Che incendii? Che terremoti? Che inferno? Mille inferni insieme, non che uno, non mi atterriscono tanto, quanto il vedere dalla giustizia del Padre eterno sottoposto alla morte il suo unigenito in pena de' nostri peccati. *Non mihi inundantem mundum, flagrantes civitates, absorptos homines, non infernum, & omnes ejus pœnas objicias: nam si mille proponas gehennas, non sic expavesco, & contremisco, sicut videre Deum pro peccato morientem, & peccati reatum morte solventem.*

Thom. de Villan. conc. 3 de nativit. Domini.

XXVII. Che se fu eccesso stupendo della giustizia del Divin Padre la morte del suo Divino Unigenito, quanto più in tal morte, cioè la più infame, la più penosa, la più stentata, la più horribile, che possa darsi a verun reo, dice Agostino, ò si consideri la qualità del supplizio, che fu di croce, o la dispositione de' manigoldi, ch'eran nimici, o il modo della crocifissione, che fu con chiodi, ò la compagnia de' rei, ch'erano ladri, ò la contingenza del tempo, che fu di Pasqua, e di concorso, ò la natura del luogo, ch'era il monte della giustizia, ed il teatro de' condannati, ò la publicità dell'esecuzione, la qual fu alla presenza di popolo innumerabile? *Illa morte pejus nihil fuit inter omnia genera mortium.* So esservi stati de' Genitori, che hanno data sentenza di morte contro de' proprii figliuoli, come un'Epaminonda contro di Stesimbroto, un Tito Torquato contro di Manlio, un Lucio Bruto contro di Tito, e di Valerio, e ne' tempi più vicini un Filippo secondo Re delle Spagne contro del Principe Carlo suo unico herede. Ma, oltre che questi figliuoli, chi con uno, chi con un'altro delitto si reser degni di sperimentare i rigori della paterna giustizia, hebbero ancora riguardo i lor Genitori di condannarli ad una morte honorata, ò segreta. Con voi solo ò innocente unigenito di Dio Padre, con voi solo, se ben santissimo, non pratica la giustizia questi riguardi. Non si contenta di farvi morire: vuol che moriate di una morte e per se stessa, e per le sue circostanze terribilissima, ed acciò tale riesca, vi rimette in tutto, e per tutto alla volontà de' vostri nimici, acciò faccian di voi tutto quello, che vogliono. E voi per amor nostro tutto accettate di buona voglia, ò mio Dio, *factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis.*

Plutarch.

Livius lib. 8.

Idē Dec. 1

Pier Mattei libro 5. Hist. di Francia.

Philip. 2. 8.

XXVIII. Vi gravano gli homeri col peso insoffribile della croce, il qual vi aperse sopra la destra spalla una nuova ferita di tutte l'altre più vasta, e più profonda, e più di una volta vi fe cader come morto trà via. Vi strappan di dosso con gran violenza

senza le vesti, nel quale atto, per essere quelle attaccate a tutto il corpo, in un sol colpo vi si rinovano tutte le piaghe. Vi rimettono in capo la terza volta la corona di spine, facendo con ciò nuove punture nel sagro cranio, che con le altre già fatte salirono a più di mille. Vi comandano di distendervi sopra quel duro legno, e di porgere la man dritta allo spasimo del primo chiodo, il qual per essere e molto grosso, e molto lungo, e niente acuto, fè in essa entrando un grande squarcio. Vi stirano con gran forza il braccio sinistro per l'attrazione de' nervi divenuto più corto, per far giungere l'altra mano al luogo già destinato, il che vi cagionò rompimenti di arterie, e slogamenti di ossa, e conseguentemente più spasimi. Seguì lo stesso de' vostri santissimi piedi, sopra de' quali, e sopra delle mani trentasei crudelissime martellate si scaricarono da que' Conficcatori spietati. Così inchiodato mani e piedi vi alzano molti insieme in un tronco a gran fatica, e poi vi fanno piombar di colpo entro la buca quivi presso cavata, commovendosi a quella scossa tutte le vostre ossa, ed allargandosi ancor perciò più che mai le squarciature de' piedi, e delle mani fatte da' chiodi. Tormentano in somma i vostri orecchi con insulti, e bestemmie, i vostri occhi con risa, e beffe, la vostra lingua con fiele, ed aceto. Tuttocio fanno contro di voi que' crudeli Ministri della divina Giustizia, tuttociò fanno, e voi frattanto tacendo, e patendo tuttociò offerite con gran fervore al vostro Padre in sodisfazione per li nostri peccati.

XXIX. Quì pare che restar dovesse interamente appagata la divina giustizia, e che giunto hormai fusse fin dove poteva giugnere il suo eccesso. E pure non è così, miei Signori, non è così. Voi sapete, che quando un'homo è presso a morire, per non accrescergli maggiormente i dolori con la presenza de' suoi più cari, costumasi di levarglieli tutti d'attorno al letto. Si fanno uscir di casa i figliuoli, appartare gli amici, ritirar la Consorte, e con bel modo constringonsi ad andare a piangere altrove, chi 'l Padre, chi l'Amico, e chi lo Sposo, per lasciarlo tra i conforti de' Sacerdoti, e nelle mani del Signore render lo spirito in pace. Ma ò quanto diversamente si usò col Figliuolo di Dio agonizante sul duro tronco! Ordinò in modo le cose la divina giustizia, che a' piè della croce si ritrovassero, e la sua Madre amatissima, e il suo Discepolo favorito Giovanni, e in compagnia di più altre divote Donne Maria Maddalena sua penitente diletta, non già perchè gli porgessero alcun soccorso in quegli estremi, ò perchè asciugassero di mano in mano i suoi sudori di morte, ò perchè gli addolcisser le pene con la lor compassione, ò perchè gli rendessero alcun' altro servigio, ma bensì solamente perchè tormentandolo tutti d'accordo con la lor dolorosa presenza cooperassero anch' essi col suo rigore, giusta il detto Davidico: *Amici mei, & proximi mei adversum me appropinquaverunt, & steterunt.* (Psal. 37. 12.)

XXX. Nè contenta di ciò la divina giustizia, per dar l'ultimo, e sommo compimento al suo eccesso, della stessa divinità si servì, disponendo, che quella ch'esser dovea l'unico, e solo, ma però onnipotente rifugio di Cristo in quegli estremi, conspirasse essa ancora in certo modo co' suoi nimici a tormentarlo di sua propria mano, abbandonandolo quanto all'effetto di mitigare nè pur pochissimo le di lui pene, se ben quanto all'unione eragli congiuntissima come prima; che è quello che Ugo di Santo Vittore ci dichiarò con le seguenti parole: *Protectionem subtraxit, sed non separavit unionem.* (Hugo à S. Victore.) E quì fù che il moribondo Giesù raccolto in sù le labbra quel misero avanzo di fiato, che gli restava, esclamò quanto più forte potè: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* (Mat. 27. 46.)

XXXI. Hor bene, è terminato, e conchiuso alla fine il grand'Eccesso della giustizia del divin Padre. Altro non resta più, se non che Cristo, con proferire quelle parole, *consummatum est*, lo dichiari compito. (Mat. 27. 30.) Ciò detto, dopo reccomandato

to all'eterno Padre il suo spirito, alla Madre Giovanni, a Giovanni la Madre, dopo versato tanto di sangue, dopo sofferti tanti tormenti, venutegli meno le forze, coperto il volto co' pallori di morte, inchinata dolcemente da una parte la testa, in età di trenta tre anni, tre hore dopo il mezzo giorno, al cospetto di popolo innumerabile, fece quel, che ci dicono nel lor linguaggio il Sole ecclissato, la Luna sanguigna, l'aria oscurata, la terra scossa, le pietre spezzate, le tombe spalancate, il velo squarciato: fece quel, che ci dicono al modo loro e quegli altari spogliati, e quel tabernacolo voto, e quelle imagini ricoperte, e quelle lampane spente, e que' mutoli bronzi, e questo solitario, e ignudo pergamo, e quel sepolcro divoto: fece quello, che meglio di me, e meglio di ogni altro vi dirà egli stesso.

XXXII. Eccolo nella forma, e positura medesima, in cui mille seicento sessant'anni sono spirò in sul Calvario. *Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat*. Accostatevi anime Christiane, e vedete a quale stato l'habbiam ridotto co' nostri peccati. Mirate attentamente quel sagro capo, quegli occhi socchiusi, quella bocca nericcia, quel petto squarciato, quelle braccia, e quelle mani, que' stinchi, e que' piedi tutti laceri, tutti scarnati, tutti grondanti. Li vostri, e miei peccati ne sono stati cagione. Maledetti peccati, maledetti peccati, per i quali fu necessario, che il Figliuolo di Dio versasse tutto il suo sangue fino all'ultima goccia, agonizzasse tre hore sopra la croce, patisse, e morisse; così come vedete lui esser morto. E vi sarà chi contempli con occhi asciutti oggetto tanto compassionevole, con havervi per altro una sì gran parte, e di più tanto interesse? Gran cosa! Fu rivelato a Santa Brigida, che nell'hora, in cui Cristo spirò, un'improviso, e gran dolore sorprese i cuori di tutti gli huomini, che all'hor viveano, senza che ne sapessero indovinar la cagione. E noi che la sappiamo per fede, e sappiamo di più ch'egli è morto per noi, e sappiamo di più, che siamo complici nella sua morte, saremo insensibili al dolore, e non verificheremo quì di presente la predizione di Zaccaria parlante in persona di Giesù Crocifisso: *aspicient ad me, quem confixerunt, & plangent eum planctu quasi super unigenitum*. I Cristiani illuminati dalla fede nel Venerdì Santo si affisseranno in me crocifisso dalli loro peccati, e piangeranno, e singhiozzeranno, e saranno inconsolabili, come una Madre per la morte del suo Unigenito. S'io vi dicessi, che in questa guisa, ah che dissi in questa guisa? anzi di una maniera molto meno sensibile, ha patito, ed è morto per vostro servigio un parente, un' amico, un servidore, uno schiavo vostro, non sareste già avari di qualche lagrima, ò almeno non havreste già cuore di maltrattarlo in questo stato. Havrete dunque voi tenerezza per uno schiavo, e non l'havrete per un Dio humanato crocifisso per voi, e tuttavia havrete cuore di offenderlo, e direte co' fatti: nò che non voglio per questo lasciar di peccare. Nò che non voglio per questo licenziar quella pratica indegna: Nò che non voglio per questo depor quell' odio inveterato: Nò che non voglio per questo detestar quegl'ingiusti guadagni; nè tralasciare una volta quegli amoreggiamenti impudici, nè coprire una volta quelle nudità scandalose, nè gittar via una volta quelle vanità maledette.

3 Æneid. v. 490.

Zach. 12. 10.

XXXIII. Narrasi nel libro quarto de' Re, ch' essendo stretto il Re Moab dentro la sua Città dagl'Israeliti nimici, senza speranza di potersi difendere, prese partito di uccider quell' unico, e sol figliuolo, che haveva, e così ucciso mostrarlo a gli assediatori da' merli delle mura, e con tal disperata risoluzione distorli da quell' impresa. A tale spettacolo gl' Israeliti rivolser ben tosto lo sdegno contro a se stessi, per essere stati con quel loro assalimento importuno cagione al lor Padre di uccidere quell'innocente nel primo fior de' suoi anni, e senza più liberarono la città, e ritornarono nel lor

par-

paese. *Facta est indignatio magna in Israel, statimque recesserunt ab eo, & reversi sunt*. Non altrimenti l'eterno Padre assalito da tutte le bande da un'infinito numero di peccatori, e trà questi da più d'uno di noi, benchè non astretto da alcuna necessità, ma mosso da pura misericordia, per convertire a se i suoi nimici, e farli pentire de' mali termini seco usati, ha risoluto di far morire sopra una croce il suo Unigenito, e in quest'atto sì miserabile darlo loro a contemplare. O siamo ben duri, se a questa cotanto compassionevole vista non ci adiriamo ancor noi contro a noi stessi, e non chiediamo a Dio ben mille volte perdono, per havergli data occasione di così maltrattare l'unigenito suo. O più ostinati di que' medesimi, che il crocifissero, i quali, come si ha da San Luca, alla presenza di questo oggetto grandemente commossi se ne tornarono alla città tutti dolenti, e contriti. *Et omnis turba eorum, qui aderant ad spectaculum istud, & videbant, quæ fiebant, revertebantur percutientes pectora sua*.

6. Reg 3 27.

Lucæ 23. 48.

Sù dunque, Cristiani, hormai è tempo, tornate a Dio, tornate a Dio. *Horrendum est incidere in manus Dei viventis*, è verissimo, dice Bernardo, ma è vero ancora, che *optandum est incidere in manus Dei morientis*. Ah che è ben desiderabile di cader nelle mani anzi di Dio morto, che di Dio vivo. *Optandum est, optandum est*. Gettiamci a' piedi di Giesù crocifisso; chiediamgli di cuore, che faccia cadere sopra di noi una stilla e del suo pianto, e del suo sangue prezioso: protestiamogli di non volerlo più offendere nell'auvenire con l'ajuto della sua grazia; promettiamogli di volere in ogni cosa incontrare le sue santissime volontà. Sopra tutto preghiamolo istantemente e di confermare con la sua benedizione i nostri proposti, e di non permettere, che ad alcuno di noi debba un giorno servire di dannazione l'havere udito in questo dì annunziare il grande Eccesso della sua sagrosanta Passione.

Bernard. apud le Jeune serm. de Christi Domini Pass.

PRE-

PREDICA XXXVI.

Nella Domenica della Risurrezione.

Della Risurrezione de' Corpi.

Jesum quaeritis Nazarenum crucifixum: surrexit; non est hic: ecce locus, ubi posuerunt eum. Marci 16.

I. DIO ti salvi tomba adorata del mio Signore glorioso, che stata poco anzi l'occidente funesto di questo Sole divino per noi tramontato dall' orizonte della vita mortale, divenuta hoggi ne sei, con giubilo universale del Christianesimo, pel suo felice risorgimento, lucidissimo oriente. Non senza ragione que' grandi Maestri della Chiesa Agostino, Girolamo, Ambrogio, Atanagi, Grisologo ti paragonano, ed ò con quanto tuo honore! al pregiatissimo utero di Maria; poiche, se quello fu intatto, e verginale, tu nuova sei parimente, e sei vergine; se in quello fù unita l'anima al corpo, in te si è riunita; se da quello inviolato, e chiuso nacque il Signore, da te pure non solo chiuso, ma suggellato rinasce. Anzi che, sia ciò detto con tutto il rispetto dovuto a quel santissimo chiostro, a giudicio de' già allegati Maestri nostri, in qualche cosa sei più gloriosa matrice di Cristo, ed officina di una natività più ammirabile di quella prima; poichè se quell'alvo materno diè vita dentro di se a chi non era, tu con prodigio maggiore ricevi un morto, e il rendi vivo, dice Grisologo: *uteri nova forma mortuum concipit, parit vivum*: se quello partorì un corpo mortale, tu con più lode il ripartorisci immortale; se dopo quella natività si scende al Limbo, da te si sale all'Empireo, ripiglia Agostino: *Gloriosior plane est ista, quam illa nativitas: illa enim corpus mortale genuit, hæc edidit immortale: Post illam nativitatem ad inferos descenditur, post hanc remeatur ad cœlos.* Auventurosa, e felice chiamò Settimio Severo vicino a morte, non sò se per delirio di malatia, ò di superbia, l'urna di porfido, destinata a serbare le ceneri del suo corpo, perciochè, disse, doveva chiudere morto nel suo picciolo seno quel grande Imperadore, cui tutto il mondo non havea potuto comprendere dentro se stesso. A te sì, ò vital sasso, che può applicarsi con gran ragione l'encomio, che al verginale, e vivifico grembo della Madre di Dio fa col Poeta la Chiesa: *quem totus non capit orbis, in tua se clausit viscera*: e con ciò trattarti anche in questo con esso del pari.

II. Nè dentro gli angusti tuoi spazij si ri-

Aug. ser. 133. de tempore. Ambros. serm. 48. Hieron. in Matth. lib. 6. to. 6. Athanas. apud Liræum de imitat. Iesu patientis l. 7. cap. 3. Chrysol. serm. 74. & 75.

Chrysol. serm. 74.

August. serm. cit. de temp.

Xiphil. in Severo apud P. Bartolom. in symbolis lib. 1. symb. 7.

[illegible]gono le tue glorie, ò della nostra, e vera vita rigeneratrice novissima. Per te, ed a tuo esempio son divenute madri feconde di nuova, e miglior vita tutte le tombe cristiane, ond'è l'addimandarti, che fa degnamente Santo Atanagi citato, finale disfacimento, e total distruzione de' sepolcri: *dissolutionem sepulchrorum*. Anzi mi pare, che, se il tuo hospite riconceputo, e riprodotto è detto Padre del secol venturo dal Profeta Isaia, perciochè ingenera, al dire di San Tomaso, figliuoli alla gloria: *pater futuri seculi filios generans ad gloriam*: come tale a te habbia comunicata, con morir prima, e poi risorgere, la qualità di figliare il secol futuro, onde di te possa dirsi, che se distruggi il presente secolo, sei comun madre altresì del venturo, e madre, che genera i suoi figliuoli alla gloria: *mater futuri seculi filios generans ad gloriam*. Quindi è, che la morte, che altre volte considerata come termine della vita, e come annientamento dell'huomo, a tutti riceva tristezza, e spavento, hor per la lieta speranza della futura risurrezione, che date hoggi ad un parto germoglia con Cristo, è divenuta argomento di consolazione, e di gaudio. *Ut mors*, scrisse Agostino medesimo, *quam vitae constat esse contrariam, instrumentum fieret, per quod transiretur ad vitam*.

Athan. loc. cit.

Isaiæ 9. 6. D. Tho. ibid.

Aug. de civit. Dei l. 13. c. 4

III. Che ciò sia vero, mio pensiero sarà di porre in chiaro hor'hora a miei Uditori, e per tua gloria, e per loro conforto, con farli restar persuasi, che grande consolazione a chi muore è la speranza di una seconda, e migliore natività.

IV. Vidò dunque nuova ò Fedeli, che tutti quanti qui siete, non si sa quando, ma pure un giorno, che sarà fine del tempo, e principio dell'eternità, tutti rinascerete, non come la prima volta in figura, ed età di bambini, ma per attestazion dell'Apostolo Paolo *in mensuram aetatis plenitudinis Christi*. Nè questa è già una nuova, di cui, per crederla, e consolarvene, aspettar dobbiate dalla realtà del successo l'evidente confermazione; tanti sono i fondamenti, che ve la rendono autentica, ed innegabile. E' articolo di fede, che si può dir di più? è articol di fede. E che altro dir vogliono que' vocaboli per se sì noti di rigenerazione, di natività, di genitura, che leggonsi in San Matteo a diciánove, in Giobbe al quattordicesimo, in Davide al Salmo secondo, se non che tutti nell'universal risurrezione de' corpi rigenerati, riconceputi, ripartoriti, sarete a nuova vita, ed haverete per secondo padre il sepolcro, per seconda madre la morte? Favola sia, che la Fenice, dopo haver corso felicemente circa un mezzo migliaio di anni, fatto colà nell'Arabia suo paese nativo un nobile ammasso di legni odorosi di cinamomo, d'incenso, di mirra, di balsamo, e sopra di essi, ò per risoluzion di natura già logora, e consumata, ò per fuoco eccitato con l'ali al sol cocente venuta meno, fino a disciogliersi tutta in fredde ceneri, indi a non molto dalla sua stessa corruzione rigenerata, e riprodotta rinasca: *De suo surgens rogo non sibi superstes ipsa & sui haeres corporis, & cineris, sui foetus*, per parlare con S. Ambrogio: servendole tutto insieme, al dire di San Zenone, di nido il sepolcro, di balie le fiamme, di seme le ceneri, di natale la morte: *sepulchrum nidus est illi, favillae nutrices, cinis propagandi corporis semen, mors natalis dies*. Ma non è favola già; dice Giobbe, ch'io dopo morte divenuto cadavero, disfatto in marciume, farò il nido, e la culla a me stesso nel mio sepolcro, e, sicome già nacqui per morire, hor morirò per rinascere. *In nidulo meo moriar, & sicut Phoenix multiplicabo dies meos*. Venga dunque venga pur presto quel dì fortunato, in cui prenderà non tanto a disfarmi, quanto a rifarmi la morte, ch'io, non che paventarlo, non che abborrirlo, lo desidero anzi, e l'aspetto con impazienza. *Expecto donec veniat immutatio mea*: legge Simmaco con i Settanta: *donec veniat sancta nativitas mea*. E quando sarà, che tu ò putredine da buon padre, che voi ò vermini da buona madre mi fermentiate, mi habilitate a nuova vita? *Putredini dixi: Pater*

Ambro. in Ps. 118

Zeno Vero. ser. de resurre. quod est ultimus, to. 3. pag. 134. magnæ bibliothecæ

Job 29. 18.

Job 14. 14.

Job 17 14

ter meus es tu, mater mea, & ſoror mea, vermibus.

V. Nè è già da ſtupire, che così la diſcorra un Giobbe illuminato da Dio, mentre i Filoſofi, i Gentili, ed i Barbari ſteſſi diedero indizio di haverne dalla natura almen qualche barlume. Però in Maſſimo Tirioſafiloſofo Platonico voi leggerete quello, che noi chiamiamo con titolo odioſo di morte, non eſſere altro in realtà, che principio di nuova vita, e una produzione ſeconda. *Hoc, quod mortem homines vocant, idipsũ eſt immortalitatis initium, & futuræ vitæ procreatio.* Però da Strabone voi udirete, che i Brammani dell' India inſegnavano eſſer la morte un felice rinaſcimento a quella ſoda, e proſperevole vita dell' altro mondo: *mortem eſſe nativitatem ad illam veram, atque felicem vitam.* Però voi pure apprenderete, che i Troglodìti tuttochè barbari allogavano i lor defonti entro le tombe in quella forma, e poſitura medeſima, ch' ebber bambini nel ventre materno, cioè col corpo appallottolato, e col capo tra le ginocchia: e che altro volevano eſſi additare con ciò, ſe non riconceprirſi ciaſcuno morendo, e i defonti, e le tombe haver ragione, quelli di nuovi concetti, queſte di nuove matrici?

Maxim. Tyr. S. 25

Strab. li. 15.

Maſculus Pōderat. in ſerm. D. Aug. de ſepulc. Chriſti inter ſerm. de temp. ſe. 10.

VI. Che ſentimenti ſon' hora i voſtri a queſta nuova, Uditori? Vi par tuttavia da ributtarſi come un penſier malinconico il penſier della morte, sì che l'introdurlo nelle correnti ſolenniſſime feſte ſia violare i confini, e turbar la giuriſdizione dell' allegrezza? Non vi ſembra perciò, che con molta ragione dettaſſe già fuſſe la morte da Tertulliano deſiderio, e aſpettazione del Chriſtianeſimo? *votum Chriſtianorum*: mentre per eſſa i Fedeli, come oſſervò S. Griſologo, morendo naſcono, e ricominciano finendo: *morte naſcuntur, & fine incohant.* Se queſta volta non imparate a far buona ciera alla morte, e a trar materia di conſolazione dal ſuo penſiero, voglio ben dire, che non amate quanto potreſte, anzi quanto dovreſte la voſtra vita; perchè, ſe molto l'amaſte, vi ſaprebbe anche buono il morire, per rinovarvela, nè havreſte in horrore colei, che non vi nuoce, che per giovarvi; giachè, come ſcriſſe Girolamo, *non contutitur metu mortis, cui de morte naſcitur vita.* Eh diſgombrate una volta dall' animo quelle vane apprenſioni, e que' timori poco dicevoli a' figliuoli della riſurrezione, quali voi ſiete, per detto del Redentore medeſimo: *filii reſurrectionis*: con replicare ſovente a voi ſteſſi quel belliſſimo documento, che ſi legge ſcritto in Ravenna ſotto l'imagine di una Fenice. *Securus moritur, qui ſcit ſe morte renaſci. Mors ea non dici, ſed nova vita poteſt.*

Tertull. apud Nyſſen. ſerm. 2. pomeridiano quadrageſimali

Chryſol. ſerm. 108.

Hieron. epiſt. ad amicum ægrot. lib. 9. to. 9.

Lucæ 20. 36.

VII. E qual vita è mai quella, che dalla morte rinaſce, qual vita, qual vita! Baſta dire, che è tanto più vantaggioſa queſta ſeconda di quella prima, quanto è maggiore fuor di miſura del tempo l'eternità. Che dite ò Re ſanto, che voi a guiſa della Fenice v'accreſcerete a voi ſteſſo una più lunga, e più durevole ſerie di giorni? *Sicut phœnix multiplicabo dies meos.* Perdonatemi ſe così parlo. Si contenta ben di poco la voſtra ſperanza, mentre ſolo miſura a giorni la durevolezza di quella vita ſeconda, che ſi promette dopo la morte. Parvi quella una vita da miſurarſi nè ad anni, nè a ſecoli, non che ſolo a giornate? E' eterna, è eterna; e tanto baſtivi ò Giobbe per diſperare di poter mai per via di multiplico far riſultare il computo intero de' ſecoli, non che degli anni, ò de' giorni che lo compongono. Vada pure perito Aritmetico multiplicando a piacer ſuo e centinaja, e migliaja, e millioni di ſecoli: quando ſi crederà di haver terminata la ſomma preteſa, ch' altro harrà egli poi fatto, che miſurare appena ſol tanto le prime moſſe della ſua infanzia, cui non è mai per ſuccedere ſcemamento, ò vecchiezza? Pare un gran che a chi vive, come pur troppo viviamo noi Beniamini infelici della natura in queſte ultime età del mondo, nelle quali chi ha ſorte, e pazienza di durarla in vita, tra mille ſtenti, e dolori, oltre un' intero ſecolo, ſi moſtra a dito, come un prodigio: pare, dico, un gran che, qual' hora legge di un Adamo, di un' Enos, di

Gen. 5.

di un Matusala, di un Lamecco, e di tant' altri di que' nostri più antichi progenitori esser vivuti felicemente chi settecento, chi ottocento, chi novecento, e più anni. Ma che è questo, Dio buono, in paragone dell' eternità, che è l'età de' rinati dopo la morte?

VIII. Parlando a lungo Santo Atanagi del sepolcro di Cristo, dopo di haverlo variamente chiamato, hor la reggia dell' immortalità, hor l'officina della risurrezione, hor la dissoluzion de' sepolcri, hor' il patibolo della morte, con non minor verità, che eleganza conchiuse esser questo un campo fecondo, in cui seminata per man della morte la vita, col beneficio delle sue ceneri, fruttificò a maraviglia, e multiplicò in infinito. *In quo vita sata fuit finem non habitura.* Espressiva simiglianza nel vero dell' utilissimo getto, che quella provida curatrice la morte, come chiamolla Sant'Efrem, fè della vita temporale di Cristo, per riprodurla immortale, compensando la perdita di pochi anni con la messe doviziosissima degli anni eterni. *In quo vita sata fuit finem non habitura.* Hor questo, che dell' avello del Redentore lasciò scritto Santo Atanagi, non si può scrivere con verità sù la tomba di ciascun' huomo defonto? cioè, ch'egli vi stà perduto, non altrimenti, che il seme dentro la terra, che è quanto dir morto, ma per rinascere eterno, infracidato, ma per rigermogliare incorrotto, ridotto a fine, ma per ricominciare infinito. *In quo vita sata est finem non habitura.* E quì souviemmi per pruova di ciò l'antico, e bel costume praticato pur' anche con Cristo, di cavar ne' giardini le tombe a' defonti, a cui riflettendo Guarrico Abbate osservò gentilmente al suo solito convenire non poco alle tombe i giardini, per haver molto de' giardini le tombe, a cagione dell' ammirabile rifiorire, che dalle ceneri loro sarà nella fine del mondo un' eterna, e immarcessibile primavera di vite, qual prima, e qual dopo, seminatevi dalla morte. *Si sepulchra in hortis, nunquid horti in sepulchris? Ita fortasse, ibi enim verdubit amœnitas Sanctorum tempore quidem verno resurrectionis, cum reflorebit caro eorum.*

S. Atan. | S. Ephrem. | Guerricus Abbas serm. de resurr. Dom.

IX. E posto ciò vi farete poi maraviglia s'io vi propongo la morte come motivo di consolazione in questo dì così lieto? mentre per questo è così lieto, perchè la morte in effetto l'ha renduto a noi tale, con essere stata occasione del risorgimento di Cristo a vita immortale, e però in certo modo la sua madre feconda, potendo dirgli ad una voce col divin Padre, hoggi appunto parlandogli pel suo Profeta, come vogliono con Paolo Apostolo Aquila, Ambrogio, Hilario, Grisostomo: *Filius meus es tu, ego hodie genui te*; che è quanto dire, a giudicio di questi Santi, *Ego te hodie in vitam revocavi.* Eh via Fedeli successori di Cristo nel privilegio di morire caduchi, ma per rinascere eterni, che tante paure, che tante malinconie, che tante disperazioni al sol pensiero, al nome sol della morte? Quella, cui voi mirate come funesta, non è già l'ultimo termine della vostra vita, vi dice persin lo Stoico, anzi è natale di un giorno eterno. *Dies iste, quem tamquam extremum reformidas, æterni natalis est.* Perchè dunque abborrirla? E' la morte, ripiglia il savio Menandro, di un' eterno riposo genitrice amorosa. Perchè dunque temerla? *Quid timetis mortem quietis genitricem?* E' la morte, soggiunge più autorevolmente Santo Agostino, di una perpetua felicità nodricatrice mammella. *Mors nutrix æternæ, securæque felicitatis.* Perchè dunque non accettarla col riso in bocca? E' la morte, replica S. Clemente l'Alessandrino, porta santa, per cui si entra nell'eternità, e principio di vera vita, cioè di una vita, che non inferma, e non finisce: *Porta & principium veræ vitæ.* Perchè dunque non salutarla col canto de' Cigni? Buon per voi, che la morte non ha occhi da vedere il mal viso, che di continuo le fate, altrimenti non meritereste forse, ch' ella con voi si risentisse nella maniera, con cui Dio fè costar cara all' Abbate Motteo collega di San Patrizio la sua poca credenza? Non sapea questi finir di credere, che avanti al diluvio que' lan-

Paulus ut videre est Act. 13. 33. hunc dictū Psalmi explicat de ejus resurrectione. | Seneca ep. 102. | Menander. | Aug lib. de visit. infirm. to. 9. | Clem. Alex. | P. Godefridus Henschenius Soc. Jesu 3 Martii, Sc in vita S. Patritii pag. 540.

ti Padri vivessero fino all'età di novecent'anni, e dopo di esso fino all'età di trecento, onde Dio in castigo di una tale incredulità lo condannò ad una vita lunghissima di oltre a cent'anni, durando in essa il meschino sempre cadente, senza vigor nelle membra, senza l'uso degli occhi, nojoso a gli altri, penoso a se stesso. Non meritereste, dissi, che la morte in vendetta de' vostri mali termini, e de' vostri a lei troppo ingiuriosi timori, vi lasciasse marcire a bella posta gl' interi secoli in una sì miserabile decrepità, che sordi, ciechi, sdentati, privi di moto, di memoria, di senno, stemperati da flussioni, affogati da catarri, rosi da ulcere, col fiato puzzolente, con la vita tremante, col capo sù le ginocchia, l'impaccio di casa, la favola de' domestici, il rifiuto di tutti, mal veduti, mal serviti, mal corrisposti, mezzo in somma tra sani, ed infermi, tra vivi, e morti, tra huomini, e non huomini, haveste per gran ventura di poter tosto passare sotto il suo ferro?

X. Dobbiamo considerarci in questo mondo, diceva Seneca, come embrioni, ò come bambini nel ventre materno, per ivi ne' pochi, ò molti anni, che vi stiam chiusi, prepararci, e formarci a quella vita immortale, che sola è vera vita; essendo minore nientedimeno la proporzione, che ha la vita presente, e temporale, per lunga che sia, con quella auvenire, ed eterna, di quella che hanno i nove mesi al più di dimora nel sen materno con questa medesima vita, eziandio che si stendesse a molti secoli. *Quemadmodum novem mensibus nos tenet maternus uterus, & praparat, non sibi, sed illi loco, in quem videmur emitti, sic per hoc spatium, quod ab infantia patet in senectutem, in alium natura sumimur partum: Alia origo nos expectat, alius rerum status: Illi meliori vitæ, longiorique proluditur.* Hor che altro fa dunque la morte, che, qual pratica Ricoglitrice, trarci fuori, benchè con qualche doglia, e violenza propria del partorire, dalle sozzure di questo ventre materno, sgravando il mondo di noi, e consegnando noi già maturi all'eterna vita? che questo fu pure il sentimento di San Gregorio Nisseno: nè quelle lagrime, que' sudori, e quegli affanni di morte son' altro, dice il Filosofo sopracitato, che movimenti, e passioni proprie di chi nasce. *Excutit redeuntem natura sicut intrantem. Hæres & reluctaris in morte? Tum quoque magno nisu matris expulsus es. Gemis, ploras? Et hoc ipsum flere nascentis est.* Ma se degni di compassione sono i bambini, perciochè, non potendo ben giudicare del sensibile migliorare, che fanno, uscendo da una matrice, e da una carcere angusta in un'altra più grande, a' primi rigori dell'aria, e a' primi contatti delle altrui mani piangendo risentonsi, e con queruli vagiti più si dichiarano sodisfatti del meschin luogo in cui erano, che di quello migliore in cui sono; non così degni di compassione siamo noi huomini, i quali sapendo per insegnamento havutone dalla filosofia il pessimo stare, che fa tra le lordure del ventre materno di questo mondo, e l'ottimo vivere, che farà nell' immortalità auvenire, con fanciullesco timore paventiamo quell'hora del nostro vero natale, e tanto, e poi tanto ci facciam pregare a morire. *Sed tunc debebat ignosci*, ripiglia il Morale, *rudis, & imperitus omnium veneras. Ex maternorum viscerum calido mollique fomento emissum afflavit aura liberior. Deinde offendit duræ manus tactus, tenerque adhuc, & ignarus obstupuisti inter ignota. Nunc tibi non est novum.* Eh concepite sentimenti migliori della vostra mortalità, e siavi in auvenire di consolazione, non di travaglio il pensare, che verrà finalmente quel giorno felice, che dee cavarvi da questo lezzo nativo a quella luce, che non tramonta, e di bambini, che adesso siete, vi farà huomini. *Veniet veniet qui te revelet dies, & ex contubernio fœdo atque olidi ventris educat.* Così Seneca più da Teologo, che da Stoico, e tanto men da Gentile nel giudicar della morte, quanto men da Christiani la senton coloro, i quali desiderosi per altro oltre modo di vive-

Seneca ep. cit.

Greg. Nyss orat. de mortuis.

Seneca ep. cit.

Idem ibid.

Seneca ep. cit.

vivere, per quanto lor dica la fede, ed essi facciano professione di credere, che lo stesso è morire a questa vita sì brieve, e rinascere ad un' eterna, tanto è da lungi, che perciò mai si consolino col pensier della morte, che anzi se ne contristano in gran maniera.

XI. E non è questo per verità un manifesto, e gran torto, che si fa alla morte, e tanto più, quanto che è natività non sol migliore della primiera nella durevolezza, come si è dimostrato, ma migliore altresì di gran lunga nella sostanza, come si darà a divedere; meritamente però da Agostino chiamata non occidente di una buona vita, come molti la credono, ma oriente di una migliore. *Non sanè mors bona vitæ occasus est, sed melioris ortus.*

August.

XII. Chi havrebbe mai detto, che al Profeta Giona riuscir dovesse più favorevole, e più propizio il ventre ingordo di una Balena, che la sentina profonda del suo navilio? Chi, vedendolo vivo ingojato da quel Polifemo del mare, non s'imaginò, che restar vi dovesse ben tosto affogato, e lasciare in quel cimitero natante non una, ma mille vite, se tante ne havesse havute? E pur l'effetto mostrò tutto il contrario, dice il Vescovo San Zenone. Più periglio il misero nella nave, dove teneasi più riparato dalla borasca, che nelle fauci della Balena, dove sepolta parea con lui ogni speranza di vita; e la dove da quella fu empiamente gittato al naufragio, in questa fu dal naufragio pietosamente raccolto, e in sù la spiaggia sputato salvo. *Quo tendebat littus invenit, antequam videat, felix magis sepulchro, quam navi.* Eccovi adesso nel successo di Giona rappresentate per eccellenza le condizioni migliori della vita seconda, che ci verrà dal sepolcro, che è l'utero della morte, di quelle della primiera, che traemmo dalla vera matrice. Fummo tutti Gioni infelici dal fragile paliscalmo dell'alvo materno, dentro cui imbarcati dalla natura sciogliemmo dal rimotissimo nulla verso l'oriente, non senza violenza gittati ignudi nel mar tempestoso di questo mondo, e già son' anni, ed anni, che andiamo a grande stento lottando con il naufragio. Quand' ecco all'improviso ci verrà incontro da occidente con le fauci spalancate per ingojarci quell'Orca divoratrice di tutto il genere humano, la morte. O che sudori freddi, ò che fieri sbigottimenti, ò che strani sintomi a quella vista! Allegramente però, che lo stesso farà andare in gola alla morte, e riprendervi una nuova vita tanto più eccellente, e più perfetta di quella, che vi lascieremo, quanto è più bello il ciel della terra. Lungo sarà il soggiorno, che noi faremo sepolti nelle sue viscere: ma questa sì lunga dimora quanto sarà compensata dall'allegrezza nel punto, in cui ci vedremo, quando a Dio piaccia, sbarcati da essa felicemente alle spiaggie dell' eternità, e alle riviere del Paradiso! ed ò quanto altri, ed ò quanto migliori di quei che prima eravamo! *felices magis*, siami lecito di così dire, *felices magis sepulchro, quam utero.*

Zeno Veronens. serm. decim.

XIII. E vaglia il vero, qual cosa non ci sarà restituita notabilmente migliore in questa seconda natività, che non fu già nella prima? L'apparenza esteriore? Ma sì bella sarà, e sì luminosa, che al Sole medesimo recherà invidia. La disposizione delle membra? Ma sarà così esatta, e ben' intesa, che renderà all'occhio un paradiso. L'attività de' sentimenti? Ma sarà sì dilicata, e sì penetrante, che di ogni oggetto presente farà notomia. La qualità della tessitura? Ma sarà così soda, e diamantina, che servirà a se stessa di scudo, e di maglia contra ogni forza. La facoltà del moto? Ma sarà così agile, che vincerà in velocità i venti, ed i fulmini. Il temperamento degli humori? Ma sarà così ben concertato, che cessando del tutto l'innata antipatia, che ha il caldo col freddo, il secco con l'humido, regnerà trà di loro una pace imperturbabile. La forza del penetrare? Ma sarà tale, che nè muro si troverà così spesso, nè pietra sì dura, nè metallo così assodato, che vaglia a contrastarle il passo, ò l'entrata. In quella prima natività uscimmo alla luce bambini di età, piccioli di

statura, meschinelli di corpo, privi di sapere, impediti di mente, di lingua, di piedi, di mano. In questa seconda rinasceremo adulti, grandi, complessi, habili, svelti, robusti, intendenti, scienziati, facondi in grado perfetto. In quella prima natività per difetto de' Genitori chi nacque storpio, e chi muto, chi deforme, e chi cieco, chi scemo, e chi inetto a tutto. In questa seconda sarà in ciascuno integrità di corpo, perfezione di sensi, proporzione di membra, fior di bellezza, finezza di discorso, dovizia di tutto. In quella prima natività sortimmo un'essere sottoposto a più mali di fama, di fortuna, di corpo, alle febri, a' dolori, alle malinconie, ed a mill'altri incomodi in ogni genere. In questa seconda usciremo per sempre esenti da tutte queste gravezze della natura peccatrice, nè per noi ci sarà ò cibo soverchio, che ci alteri, ò stagione molesta, che ci sconcerti, ò aria insalubre, che ci distemperi, ò caso avverso, che ci contristi. In quella prima natività nasciamo tutti fratelli per parte di padre, e di madre, che sono Adamo, e la Chiesa: e pur chi ci opprime Tiranno, chi ci soperchia potente, chi ci combatte nimico, chi ci perseguita invidioso, chi ci detrae maligno, chi ci succhia avaro, e chi ci spoglia assassino. Tutto è gare trà gli huomini, tutto è livori, discordie, malevolenze, hostilità. In questa seconda rinasceremo sì uniti trà noi d'interessi, di sentimenti, di voleri, di affetti, che nulla più, sendo trà noi amore ma senza gelosie, honore ma senza emolazioni, ricchezze ma senza pretensioni, amicizie ma senza rivalità, disparità di contenti ma senza invidie, inferiorità di posto ma senza dipendenze. Nulla poi dico dell'habitazione tanto più agiata, nulla dell'occupazione tanto più dolce, nulla dell' allegrezza tanto più schietta, nulla della felicità tanto più piena, alla quale è destinata questa vita seconda, quanto più il regno di Dio di gran lunga soprasta a questi regni terreni; il che tutto ristrinse l'Apostolo in quella sua relazione compendiosissima dello stato avvenire. *Seminatur in corruptione, surget in incorruptione, seminatur in ignobilitate, surget in gloria, seminatur in infirmitate, surget in virtute, seminatur corpus animale, surget corpus spirituale.*

1. ad Cor. 17. 42.

XIV. E si può voler male, ò fedeli, ad una morte, che non per altro vi toglie la vita presente, che per cambiarvela in un'altra sì vantaggiata per ogni parte? Che altro bramate voi, che di vivere, e di vivere sempre, e di vivere beatissimi? Or se tutto questo innegabilmente vi arreca la morte, perchè non amarla, perchè non sospirarla, perchè non viverne impazientissimi, come Giobbe, cui dava gran materia di sofferenza l'imaginarsi ancor lontana la morte? ond'era il dir che faceva, *consummans dies vitæ meæ sustinebo, donec iterum fiam.* Se, come dice il Santo Vescovo Eucherio, *vera ratio est persuadendi, cum id ponitur, ut impetretur, quod concupiscitur*, qual cosa poss'io giammai sperare di persuadervi, se non ottengo da voi, che miriate di buon'occhio colei, nella cui mano, quantunque armata, stà tutto quel bene, che voi volete, e che sapete desiderare, cioè una nuova vita, e una vita eterna, e una vita felicissima? Che se il medesimo Santo dall'amor della temporale presente vita tolse motivo di eccitar ne' mondani un gran desiderio dell'eterna avvenire, con dire loro; *ergo amantes vitam hortamur ad vitam*; perchè ancor' io dal desiderio della vita eterna, che suppongo in voi tutti, con una simile conchiusione non potrò prender motivo di affezionarvi alla morte, e d'invogliarvene più che poco; giachè è di quella rigeneratrice comune? *Ergo amantes vitam hortamur ad mortem.* A voi dico singolarmente, ò tribolati, a voi poveri, a voi stropii, a voi malsani, a voi, i quali quanto meno havete occasione di amar questa vita sì miserabile, tanto più havete necessità, non che ragione di voler bene alla morte, che se finisce i vostri guai, non così finisce già, ma interrompe sol tanto la vostra vita, per riformarla a suo tempo, per rabbellirla, per eternarla. *Ergo aman-*

Job.

Eucher. Epist. de contemptu mūdi.

Idem ep. cit.

amantes vitam hortamur ad mortem. Eh via Cristiani, grida l'Apostolo, consigliatevi meglio con la vostra speranza, *ut non contristemini, sicuti qui spem non habent.* Questa è la vostra madre, dice Gregorio Nisseno accennando la morte, la qual dice a voi tutti con Paolo: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis.* Questa è la vostra Balia, questa la vostra Curatrice. Trattatela come merita; abbracciatela, salutatela, careggiatela da buoni figliuoli, da buoni allievi, da buoni pupilli. L'attenderla con equanimità, l'accettarla con rassegnazione è troppo poco: riceverela con piacere; che ben lo merita. *Pauperes amplectimini vestram nutricem. Qui corrupta, mutilataque corpora habetis, curatricem vestrarum calamitatum diem salutate.* Non merita di affacciarsi sù l'orlo alla tomba gloriosa del Redentore risorto, ò con gli Apostoli, ò con le Marie, chi non sà trarre motivo di consolazione dal pensier della morte.

1. Thess. 4. 13.

Greg. Niss. orat. 3. de Resur. Chr.

SECONDA PARTE.

XV. E Bene, Uditori miei, siete voi persuasi, che essendo il morire un prepararsi a rinascere, e a rinascere eterni, e a rinascere felicissimi, deve essere di conforto il pensier della morte, non di spavento? Io non veggo con qual ragionevole pruova in contrario possiate più hormai giustificare le vostre apprensioni poco Cristiane: se forse non voleste dire, che, sicome non è di tutti il morir bene, così pure non è di tutti il rinascere meglio, che non si nacque. E quanti oltre numero, dite voi, nell'altro mondo si troveranno, che per essere stati già dalla morte colti in mal punto, rinasceranno tanto peggiori di quelli, che prima erano, quanto è peggiore di questo mondo l'inferno, e di un'huom viatore un'huom dannato? onde del loro rinascimento per morir sempre, al confronto di quel de' Giusti per viver sempre, può dirsi ciò, che Grisologo scrisse del natale di Erode a differenza della morte del Precursore. *Joannes de morte sua natus est, & de natali suo mortuus est Herodes.* Hor' in tanta incertezza ò di rinascer migliori morendo bene, ò di rinascer peggiori morendo male, si può far Pasqua di cuore pensando alla morte?

S. Petr. Chrysol. ser. 173.

XVI. Saria così certamente come voi dite, se una tale incertezza fusse in voi cagionata dal non essere in vostro arbitrio il morir bene, ò il morir male, e conseguentemente il rinascere voi dopo la morte ò migliori, ò peggiori. Ma questo chi non vede, che tanto è falso, quanto che in vostra mano non sia il viver bene, ò il viver male, e con ciò prepararvi mediante una buona, ò mala morte un migliore, ò peggiore rinascimento nell'altro mondo? nel qual proposito disse con grazia un moderno Oratore, che, se nella prima natività siamo figliuoli de' nostri Padri, nella seconda saremo figliuoli delle nostre opere, il che fu un dirci, che morrem tutti, e rinasceremo, come vorremo. Però l'Ecclesiaste parlando dell'huom moribondo ci dice con gran riguardo ch'egli anderà nella casa della sua eternità. *Ibit homo in domum æternitatis suæ.* Non dice, che anderà nell'eternità di Dio, ma nella sua, per insegnarci questa importantissima verità, che è l'huomo l'autore della sua eternità particolare, da lui dipendendo di farsela ò felice con l'innocenza, ò infelice con la nequizia. *Ibit homo in domum æternitatis suæ.* Altrimenti, sicome chi nacque la prima volta ò ignobile, ò povero, ò difettoso, non è degno di biasimo, perchè in suo potere non fu il nascer nobile, ò ricco, ò ben fatto, così chi male rinascerà dal sepolcro con gli empj, non dovrà esser ripreso, perchè in sua balia non fu il rinascere meglio co' Giusti, potendo dire in tal caso non men questi, che quelli, *ipse fecit nos, & non ipsi nos.* Converrà dunque inferire, che l'incertezza, la qual vi rende sì odiosa la morte, vi nasca in casa, dirò così, cagionata dalla perversità, ò instabilità del vostro volere, nel cui arbitrio stà dopo Dio, che mai non manca, l'operare, il morire, il rinascere bene, ò male; e però tanto possibile a torsi via da ognu-

Vieira nel del giud. nel' Avvento.

Eccl. 12. 5.

Psal. 99. 3.

ognuno, quanto in mano di ognuno è il suo volere. E se è così, non può dunque l'incertezza, e la disuguaglianza da voi supposta servir di apologia al vostro timore, essendo in man vostra il far certo l'incerto, il che se non fusse, non ci sarebbe di ciò sì gran premura San Pietro con dire, *satagite, ut per bona opera certam vestram electionem faciatis*.

2. Petr. 1. 10.

XVII. Anzi vedete quanto poco vi favorisca l'addotto scampo, che in esso più tosto io riconosco un'altro sommo auvantaggio di questa seconda natività sopra la prima, ed è, che, dove in quella si nasce in tutto a modo d'altri, che però non hà merito chi nacque bene, e non hà biasimo chi nacque male, in questa all'incontro ognun rinasce a modo suo di tal maniera, che non vi è huomo quà giù così misero, che, usando bene della sua libertà, e della grazia di Dio, che mai non manca, non possa promettersi di uguagliare i secondi natali del più gran Santo del Cielo. Di Demostene, per sua gran gloria, lasciò scritto Valerio Massimo, che con industria pertinacissima riparò in modo le scortesie della natura, che riuscito alla fine di un'huom scilinguato, e disadatto, un'Oratore per ogni parte perfetto, e senza pari, sembrò nato alla Grecia due volte, cioè un Demostene dalla madre la prima, e un tutt'altro Demostene dall'industria la seconda. *Praeliatus cum rerum natura victor abiit, malignitatem ejus pertinacissimo animi robore superando. Itaque alterum Demosthenem mater, alterum industria enixa est*. Per un Demostene, che mi mostra con pompa questo Scrittore, rinato al mondo civile, e rifattosi Orator sommo, tutto a forza, e genitura d'industria, vi è picciolo, ò gran Santo nel Cielo, del quale non possa dirsi, che dalla grazia divina, vera Lucina de' parti spirituali, assistito, ò con l'innocenza della vita, ò col rigor della penitenza, ò con la costanza ne' tormenti, rinacque a sua voglia ben differente, e ben migliorato da quel, che nacque? *Alterum mater, alterum virtus enixa est*. E quale è adesso là sù il migliore rinato, fra puri huomini, dopo Maria, può pretendere di riferirsi anche tale ciascheduno di noi, con l'ajuto divino, e riuscir poco a poco nel concepimento, e nel parto in maniera, che di lui possa dirsi, che se nacque per altrui colpa peccatore alla terra, per virtù sua rinacque al Cielo gran Santo. *Alterum mater, alterum virtus enixa est*. Quindi è, dice il Beato Brunone, che il dì della morte de' Giusti và sotto nome di lor natale, perchè in tal giorno rinascono a Cielo, e rinascono ad esso gloriosi, perchè vollero efficacemente, e ad ogni costo rinascer tali. *Dies obitus Martyrum natale dicitur, tunc enim in aeterna vita nascuntur*.

Val. Max. l. 8. c. 7

S. Bruno in illa verba Ps. 117. 17. non moriar, sed vivam.

XVIII. E se è così, perchè abborrire poi tanto la morte, s'ella non fa altro in sostanza, che riprodurci dal sepolcro nell'altro mondo, non quali ella vuole alla cieca, che siamo, ma quali di nostra libera, e piena elezione vorremo noi essere? Che vuol dire, che i Giusti per lo più son bramosissimi della morte, e muojono tranquillissimi? *Patientes vivunt*, dice Agostino, *& delectabiliter moriuntur*. Tutto è che sapendo di potere in questa parte, con la grazia di Dio, tutto quello, che vogliono col loro ben vivere si assicurano di morir buoni e di rinascer migliori; simili al Sole, di cui scrisse San Zenon Veronese, che con piè franco, e con intrepido passo si porta all'occaso; ben sapendo di havere in esso tutto insieme il sepolcro, e la culla. *Semper intrepidus ad sepulchrum cognatae noctis contendit, sciens in ipso se habere quod vivat*. La ragione è sì palpabile, che è arrivato a capirla anche un Gentile, quale è Seneca, come si può vedere in quel suo saggio consiglio, che par rubato tutto di peso alla Teologia cristiana. *Magnus animus conscius sibi melioris naturae dat operam, ut in hac statione, in qua positus est, honeste se, atque industriè gerat*. Fatene voi altrettanto, Uditori, vivendo come dee vivere, chi dee morire, e risorgere qual sarà vivuto, e poi vedrete per isperienza, quanto sia dolce cosa il pensare alla morte, e sospirarla lontana, e amoreggiarla vicina, e abbracciarla presente. Stava morendo ne' deserti della Scitia un di que' Monaci antichi

August. apud P. Crasset. La douce, e sainte mort. l. 1. c. 1. sect. 2.

S. Zeno Veron. serm. de resurr.

Seneca.

chi gran Servo di Dio: quand'ecco all'improviso fu osservato sciogliere tre volte le labbra in un modesto inaspettatissimo riso. Interrogato da' circostanti della cagione, che l'havea mosso a sorridere, replicatamente in quegli estremi, rispose: Hò riso la prima volta, perchè veggo, che voi abborrite la morte, che è così amabile: hò riso la seconda volta della vostra follia, perchè morendo voi insensibilmente ogni ora, ogni momento, pur vi fate tanto pregare a morire del tutto: hò riso finalmente la terza volta, perchè mi veggo in punto di terminare le miserie presenti, e ricominciare una vita migliore. Così muore ridendo, Uditori, chi operò santamente vivendo. Così è degno di risa chi vivendo bene, e cristianamente per altro, pur si sgomenta col pensier della morte. Il Redentore risorto, che è la nostra risurrezione, dice Cirillo, corregga per sua bontà le nostre ingiuste apprensioni, con farci parte delle sue giuste allegrezze.

Cyrill. in Isaiam.

PREDICA XXXVII.

Nel Lunedì dopo Pasqua.

Del Divino Amore.

Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via? Lucæ c. 24.

I. SI perdoni in parte a que' male intendenti, ma pur bene intenzionati Gentili, che falsamente credettero, non haver Dio di noi verun pensiero, non già perchè non possa pensare a noi, ma perchè non ci degna di tanto. *Non exaudiens vota*, disse un di loro Epicuro, *nec nostri curiosus*. Non vi è errore più compatibile, sicome meno ingiurioso, e men ripugnante in apparenza di questo, il quale, se mitemente interpretar lo vogliamo, si suppone fondato in una grande, benchè non retta estimazione dell'infinita eccellenza di Dio. Pensaron forse costoro, decoro di Dio non essere l'abbassare i suoi pensieri ad oggetti sì vili, quali noi siamo, e molto meno stimarono occupazione degna di Dio il governar questo mondo terreno. *Nubes*, dicono essi altresì presso Giobbe, *nubes latibulum ejus, nec nostra considerat*. In fatti se questo solo ci dicesse la fede, che Iddio, quel grande Iddio almen qualche volta si ricorda di noi, questo solo pochissimo sarebbe tanto, che, non senza gran merito di quanti il credessero, dovria recarsi a somma felicità, e a sommo honore dell'huomo: ed ò, dovremmo dire, ò quanto siete mai buono, ò mio Dio, che vi degnate di tener memoria di noi vilissime creature. *Quid est homo, quod memor es ejus?* Che se sommo favore sarebbe il solo haver luogo nella sua memoria, ed essere oggetto de' suoi pensieri, che sarà poi l'haver parte nel suo affetto, ed essere oggetto de' suoi amori? Certo è, che l'Ecclesiastico non pensò di poter fare a Samuele maggiore elogio di questo: *dilectus à Domino Deo suo Samuel Propheta*. Posto poi che sia, com'è, un sì gran bene, e un sì gran pregio dell'huomo la dilezione divina, che sarà l'esser da Dio non solo amato, ma così amato, che la Sapienza medesima par che si trovi in certo modo in angustie nel dichiarare le qualità di questo amore di Dio verso dell'huomo? onde con l'enfasi di un semplice così, e non più, se ne cava fuori dicendo, *sic Deus dilexit mundum: sic dilexit, sic*. Si affisò già col pensiero in questa enfatica espressione dell'amore di Dio S. Giovanni Grisostomo, e tutto in sentimenti di maraviglia esclamò: *vide quanto miraculo plena hæc dictio*. O che enfasi, volle dire, ò che enfasi è que-

Epic. cit. à Seneca l. 4 de Benefic. cap. 19.

Job 22. 14

Psal. 8. 5.

Eccl. 46. 16.

Chrysost. hom. 27. in cap. 3. Gen. l. B.

è questa di Dio amante: *sic Deus dilexit mundum: sic dilexit, sic!* Indi rivolto a Giovanni, dal cui racconto son tratte queste parole del Redentore, tutto ansioso, ed attonito così l'interroga. *Dic igitur nobis beate Joannes: quomodo sic? Dic mensuram, dic magnitudinem, doce nos excellentiam.* Segretario di confidenza intendentissimo delle formole, e delle cifre del vostro divino Maestro, che vuol'egli mai dire quest'abbreviatura di maraviglie, e questo sì enfatico *sic*? Voi diteci la misura, voi la grandezza, voi l'eccellenza dell'Amore divino in questa sillaba compendiato.

Ibidem.

II. Altrettanto son'io per fare stamane, Uditori, prendendo a rintracciare ad una ad una le maraviglie dell'amore divino avviluppate in quest'enfasi di Dio amante: *Sic Deus dilexit mundum.* A ciò mi muovon le tante, e le tanto esquisite finezze di amante appassionato oggi usate dal Redentore con questi due ben'avventurati pellegrini di Emaus; ond'essi poi si avvisarono tardi della cagione, onde procedeva quel già sentirsi essi tanto accendere per la strada di santo fuoco dal suo obbligante, ed amoroso parlare. *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via?* Alle tre inchieste del Boccadoro risponderanno tre brevissimi punti di questa predica, ammirando nel primo l'eccellenza, nel secondo la misura, nel terzo la grandezza dell'amore divino. *Doce nos excellentiam, dic mensuram, dic magnitudinem.* Facciansi dal primo.

III. Quanto è più grande il Personaggio, che ama, tanto ancora più raro, e più eccellente suol'essere il suo amore. Sanno pur troppo questo loro vantaggio sopra degli altri i Grandi del mondo; e però quanto fan costar caro a chi l'ambisce il loro affetto? E quanti nobili Mercenarii di un cuor Principesco si veggon servire pel meschin prezzo di un'occhiata cortese, di una buona parola, di un gradimento affettuoso, di una tal quale benivolenza? Quanti si son trovati, che da privata fortuna saliti sù l'eminenza de'troni, dove prima per ogni poco di simpatia donavano il loro cuore, lo valutavano poi, e lo vendevano a sì alto prezzo di umiliazioni profonde, e di servigi indefessi, che non trovando giammai comperatori a lor modo, appena davano un minimo indizio, onde sapersi, che amassero alcuno? Tanto è vero che la grandezza degli amatori alza il prezzo all'amore.

IV. Natura humana fai pur dunque un gran torto al tuo Dio, se stimi tutt'altro amore che il suo. Vi è amore eccellente nel mondo, se si mette a confronto con quel di Dio; giachè non vi è grandezza, che si possa dir grande comparata con la divina? Penetri a fondo ciò che dir voglia essere amata da Dio? Se non l'intendi tu, l'intende bene il Magno Gregorio, il qual però così esclama: *ò mira divina bonitatis dignatio! Servi digni non sumus, & amici vocamur. Quanta dignitas est hominum esse amicos Dei?* Di quel Dio, cui servire in condizione di schiavo è altrettanto che signoreggiare in qualità di Monarca, tant'egli è grande, sotto i cui piedi s'incurvano, e si fan loro scabello le teste più elevate de'Cherubini, tanto è maestoso, cui niuno uguaglia, ò somiglia in verun genere di perfezione, tanto è impareggiabile. Di quel Dio, che il timor non ha finto, nè l'estimazion nostra ha introdotto, nè ingenerato la natura, nè donato la fortuna, nè fabbricato l'arte, e la mano, siccome quegli, che è per se stesso naturalmente Dio facitore, e Dio Signore del tutto. Di quel Dio, il qual non ha nè definizione, che lo dichiari, nè genere che lo contenga, nè nome che lo significhi, nè luogo che lo determini, nè misura che l'adegui, nè qualità che lo limiti, nè quantità che 'l circonscriva. Di quel Dio, che è un'essere sopra ogni essere, e sostanza sopra ogni sostanza, luce sopra ogni luce, bellezza sopra ogni bellezza, in paragone del quale ogni essere è un nulla, ogni sostanza è un'ombra, ogni luce è caligine, ogni bellezza è deformità. Di quel Dio, che è independente nell'essere, eterno nella durazione, immenso nella presenza, invisibile che tut-

M. Greg. apud Hengelgrave p. 2. lucis evangel. in Dom. Sexagesimæ §. 3.

to vede, incomprensibile, che tutto intende, invariabile che tutto cangia, il cui essere è la sua essenza, il cui intendere è il suo intelletto, il cui volere è la sua volontà, il cui essere è la sua essenza, che opera sempre e sempre è in quiete, provede a tutto e non è occupato, empie ogni cosa e non è chiuso. Di quel Dio, entro cui la miniera si trova di tutti i beni, la fonte sorge di tutte le grazie, l'oceano si diffonde di tutti i contenti, miniera senza fondo, fonte senza principio, oceano senza lido, miniera, che mai non vien meno, fonte che mai non cessa, oceano che mai non s'increspa. Di quel Dio, che senza impoverire fa ricchi, senza scemare fa grandi, senza indebilire fa forti, dona e non perde, rende e non deve, raccoglie non ha bisogno. Di quel Dio che dà la legge a' Legislatori, la giudicatura a' Giudici, l'investitura a' Monarchi, dalle cui leggi niuno si esenta, dal cui tribunale niuno appella, dalla cui giuridizione niuno si esime. Di quel Dio, senza il cui ordine fior non ispunta ne' prati, vento non fischia nell'aria, foglia non cade nel bosco, il qual concorre a tutte le produzioni, assiste a tutti gli agenti, muove tutte le volontà, e dà l'essere a tutto quello che è, e da vita a tutto quello che vive, e dà forza a tutto quello che può. Di quel Dio, ò che Dio, ò che Dio! fuor di cui bellezza non v'è che l'innamori, interesse non v'è che l'alletti, piacere non v'è che lo lusinghi, nè servigio che l'obblighi, nè amabilità che lo rapisca, nè bene che lo migliori. Di quel Dio in somma, di quel Dio, che nelle Scritture si chiama Dio grande, ed altissimo, Dio terribile, e onnipotente, Dio invisibile, e incomprensibile, Dio forte e sofferente, Dio salutevole e protettore, Dio giusto e salvante, Dio premiatore, Dio giudice, Dio clemente, Dio misericordioso, Dio emolatore, Dio solo, Dio vivente, Dio dominante, Dio guerriero, Dio vincitore, Dio Re de' Re. Dio Signor de' Signori, Dio del Cielo e della terra, della maestà e della gloria, delle virtù e delle scienze, delle vendette e degli eserciti, de' vivi e de' morti, della pazienza e del conforto, de' spiriti e della luce, della soavità e della dilezione, della speranza e di ogni grazia, di tutta la consolazione e di ogni pace, di tutti i secoli e di tutti gl'Iddii, Dio in somma di tutti e Dio di tutto: *Deus omnium: Dominus universorum*. O che gran Dio, ò che gran Dio! *Quanta, quanta dignitas est hominum esse amicos Dei?* O quanto ci terriamo noi di buono, se fussimo certi che grandemente ci amasse un Monarca, un'Imperadore, un Pontefice, che pur son' huomini anch' essi del nostro fango, e in nulla di noi migliori fuor che nella vernice. Quanto ne andremmo superbi? Che rumore ne meneremmo per tutto? Lo scriveremmo a' lontani, lo diremmo a' vicini, n'empiremmo ogni angolo. Hor quanto più incomparabilmente pregiarci dovriamo, quanto gloriarci dell'amore di Dio, perchè è di Dio, dicendo sovente a noi stessi con l'anima santa: *talis est dilectus meus, & ipse est amicus meus*: ò pure con la medesima: *dilectus meus mihi, & ego illi*: ò quanto, ò quanto! *Quanta dignitas est hominum esse amicos Dei!*

Eccl 50. 24.
2. Mach. 14 35.
Cant. 5. 16.
Cant. 2. 16.

V. Quindi osservate meco più oltre la tempera soprafina, che questo amore riceve nella fucina del cuor di Dio, e troverete, che non è meno eccellente in se stesso di quel che sia nel suo principio, e che, come disse dell' amore di Cristo il Santo Abbate Bernardo, *non est amor ad amorem Dei*. Ditemi. Quell' amore, che tanto si ambisce, tanto si pregia, e così caro si vende, e si compra fra gli huomini, in realtà, che cosa è poi in se stesso considerato senza passione? Egli è poi alla fine un'amore accidentale, un' amore fantastico, un'amore interessato, è ambizioso, è instabile, è sensitivo, distinto affatto dalla persona amante, prodotto in parte dall' oggetto amato, occasionato per ordinario dal mancamento di qualche bene, figliuolo della necessità, come lo definisce Platone, mercatante honorato, a giudicio di Seneca, fanciullo cieco, al dir degli antichi

Bern. cit. e Reina conc. 37. qua pag. posthum.

debi, perciochè non considera, e non discorre, malattia dell'anima, e mal di cuore, secondo Agostino. Ma non così, non così è l'amore, che Dio ci porta. Questo degli huomini è di mera concupiscenza; quello di Dio è di pura benivolenza. Questo degli huomini si ferma nel bene della persona, e cattivo marito sposa la dote, e non la moglie; quello di Dio si porta a dirittura alla persona. Questo degli huomini è sterile, e bisognoso; quello di Dio è fecondo, ed abbondante. Questo nostrale nel suo oggetto suppone il bene, e in certo modo si mantien dell'altrui; quel divino lo pone, dice l'Angelico, e benchè fuori di se, al nostro modo d'intendere, pur si spesa del suo. *Amor humanus supponit, divinus ponit.* L'huomo, non potendo cagionare il bene con voler bene, è invitato dal ben presupposto ad amare; e però prima elegge chi debba amare, e poi ama. Dio tutto all'opposto cagionando il bene in colui ch'egli ama, non invitato da alcuno muove se stesso ad amare, e però prima ama, e poi elegge, prima elegge, e poi predestina, onde, sicome in Dio la predestinazione presuppon l'elezione, così l'elezione presuppone l'amore. *Non est, non est amor ad amorem Dei.* Amaci Dio con quell'amore medesimo, con cui ama se stesso, il quale amore in riguardo a lui è detto essenziale, perche Dio non sarebbe quello, che è, se non si amasse, in riguardo nostro è detto libero, perche è tutta sua cortesia, se ci vuol bene; onde, s'ei non ci ama del tutto come se stesso, amandoci però con la sostanza di quell'amore, con cui ama se stesso, ci ama quasi come se, in quella guisa che Gionata amava Davide *quasi animam suam.* Quanto è mai fino però, quanto eccellente sopra d'ogni altro il suo amore! *Non est, non est amor ad amorem Dei.* Amaci Dio con un'amore indistinto da se, perciochè egli, che è puro atto, non è solo amante, ma l'amore medesimo, dice Bernardo. *Deus noster non modo amans, sed amor est.* Si che non è solamente un modo di dire, ma realissima verità quell'amoroso rimbrotto di Giobbe al suo Dio, per quel por tanto nell'huomo, ò più tosto gittargli dietro per niente, dirò così, col suo amore il suo cuore. *Quid apponis erga eum cor tuum?* Quanto è perfetto però, quanto eminente sopra d'ogni altro il suo amore? *Non est, non est amor ad amorem Dei.* Amaci Dio con un'amore, il quale ha, ò è più tosto perfettissima scienza del poco, ò niun merito nostro di essere amati: onde non possiamo già noi sospettare, ch'egli ci ami, perchè non ci conosce. Quanto è dunque deliberato, quanto obbligante per questo sopra d'ogni altro il suo amore? *Non est, non est amor ad amorem Dei.* Amaci Dio con un'amore, che non si muove nè da cagione, nè da interesse, ed a cui solo sta bene la diffinizione data da San Bernardo al vero amore. *Ipse meritum, ipse præmium sibi est amor. Præter se, nec causam, nec fructum quærit. Fructus ejus usus ejus.* Non si muove, dissi, nè da cagione, nè da interesse, perchè, se a Dio domanderete, a qual fine, per qual motivo vi ami, risponderavvi con quelle formole, che, come proprie del vero amore, gli mette in bocca Bernardo stesso, *Amo quia amo: amo ut amem.* Quanto è dunque sincero, quanto disinteressato per questo sopra d'ogni altro il suo amore? *Non est, non est amor ad amorem Dei.*

VI. Vengano adesso a competenza con un sì fino, e sì perfetto, sì deliberato, e sì gratuito amor divino tutti insieme gli amori del mondo. Sia un'huomo per la sua amabilità le delizie del genere humano, come fù detto l'Imperadore Trajano. Gli huomini tutti dall'infimo fino al supremo gli portino svisceratà affezione. Tutti gli Spiriti Angelici dall'ultimo infino al sommo facciano a gara in amarlo. Ogni huomo di più, ogni Angelo sia per lui un Serafin tutto amore, anzi l'ami con tutto l'amor creato possibile. Tutto questo sì grande incendio di amore, ordinato a servire di vital rogo a questa Fenice degli huomini, che altro è finalmente, che un'amor di pit-

D. Th. cit. a l' Reina i. quadrag posth. conc 27. num. 14

1. Reg. 18. 1.

Bern. ser. 25. in Cant.

Job 7. 17.

Bern. ser. 83. pag. 944. litt. A.

pittura, di scena, e di romanzo, cioè freddo, posticcio, e favoloso, in paragone di una sola scintilla di quel di Dio: sì grande è la sua eccellenza, sì eccedente in perfezione la sua sostanza. Tutti insieme questi amori creati, ed impuri perchè creati, ci risariano mai la troppo gran perdita, che noi fariamo in grazia loro di un sol menomissimo grado di quel divino impareggiabile affetto, il quale ci costerebbe anche poco, quando bene lo comperassimo con addossarci tutto l'odio del mondo?

VII. Ciò, che fin quì vi hò divisato, Uditori, è, come voi benissimo havrete osservato, l'unica, e sola sostanza dell'amore di Dio. Hor cominciate a vedere di quà, dice Grisostomo, di quanta maraviglia è feconda quest'enfasi di Dio amante. *Vide quanto miraculo plena hæc dictio: Sic Deus dilexit mundum. Sic*, cioè con un'amore di tale eccellenza, ò si consideri nel suo principio, ò si miri in se stesso. *Doce excellentiam*. Eccellenza tale nel vero, che il saper solo di essere amato da Dio dovrebbe assorbir di maniera l'humano pensiero, che non gli lasciasse campo di attendere al modo maraviglioso, con cui da esso è amato. E pur, mirate la forza del paragone; quanto è poco il dire, che Dio ci ama, se si considera la misura, ò per dir meglio, la smisuratezza della dilezione con cui egli ci ama? *Dic mensuram*.

VIII. Dissi smisuratezza, perchè quante misure adoperiamo per riconoscere l'intensione, e l'estensione dell'amore di Dio, tutte in pratica, tutte alla pruova riescono corte, tutte insufficienti. Una misura dell'amore è il tempo, perchè, se è vero, e se è del buono, col durar non iscema, e non hà vita men lunga del cuore. Così è lodato Giacobbe per i tanti anni di servitù fatta a Labano per amor di Rachele promessagli per mercede in isposa. Così è lodato l'amor di Gionata verso Davide, perchè in lui non si spense, che con la vita. Hor'il tempo, che è misura soverchia all'amore humano, rare essendo quelle amicizie, che arrivino ad invecchiare, ond'è, che gli Antichi, dice un Moderno, sel figurarono, e lo dipinsero, ò lo scolpirono sempre fanciullo, quanto è mai scarsa misura, per conoscere il modo maraviglioso, che Dio tiene in amarci? Basta dire che tanta disproporzione vi è tra 'l tempo, e l'amore di Dio, quanta tra 'l tempo, e l'eternità. Per una intera eternità fummo nel nulla, chiusi, per così dire, nel sen materno di quella onnipotente virtù; sichè non fu meno antico dell'esser di Dio il nostro non essere. E pur fin d'all'hora ci prese affezione quel gentilissimo cuore, dice il Serafico Bonaventura, e qual sollecita genitrice, di noi s'invogliò, prima che fussimo. *Dilexit te, antequam tu, vel aliquis homo, vel Angelus, vel cœlum, vel terra esset*. Anzi, senza che 'l dica Bonaventura, cel protestò egli stesso per Geremia: *In charitate perpetua dilexi te, ideo attraxi te miserans*. Venuti poi noi col suo favore alla perfezione dell'essere, ed entrati ne' confini del mondo, pensate, se Dio hebbe pazienza d'aspettare, che noi li primi, com'era il dovere, ci volgessimo a lui con l'amore. Anzi ci venne incontro; ci accolse bambini; ci diede in fronte il primo bacio come a figliuoli, dice Giovanni: *Ipse prior dilexit nos*. Nè sol ci amò prima che fussimo, e prima che noi l'amassimo, ma, oltre che è sì gran tempo, ch'egli di continuo ci stà amando, per un'intera eternità auvenire ci amerà senza fine, sicome per un'altra eternità indietro ci amò senza principio: *ab æterno usque in æternum*. Hor misuri chi può la lunghezza del vostro amore, ò mio Dio, mentre nè il tempo, nè l'eternità sono a proposito per diffinirla. Non il tempo, perchè è misura insufficiente: non l'eternità, perchè non ha estremi. Quanto mai dunque havete passato ogni segno in amarci, dirouvi con Agostino. *Quo tua flagravit charitas, quo processit pietas, quo excrevit benignitas, quo tuus attigit amor?*

IX. Ma giacchè non riesce al nostro intento la misura del tempo, vediamo, se ci servisse quella del merito. *Dic mensuram*. Una grande amabilità è cagione di un grande amore, e un

Gen. 29. 20.

Vieira pred. 6. p. 214.

Bonaventura apud Zac... conc. 37.

Jer 31. 3.

Ep. Jo. 1. c. 4. v. 10.

Psal. 102. 17.

Aug. Medit. cap. 6.

e un grande amore arguisce una grande amabilità. Dunque l'una è misura dell'altro. Ma quale amabilità potè essere in noi, che meritasse la dilezione di Dio, sichè, com'egli stesso ci attesta per Ezechiele, al primo incontro, al primo sguardo restasse preso di noi? *Transivi per te, & vidi te, & ecce tempus tuum, tempus amantium.* E' forse minor prodigio in Dio, dice Bernardo, l'amarci tali quali siamo, che l'amarci prima che noi l'amassimo? *Tu prior dilexisti nos, tantus, tantum, tantillos, & tales.* Noi dunque vasi di vetro sdruciti, secondo Seneca, faccole sventolate, secondo Epitteto, bolle d'acque vanissime, secondo Solone, teatri di miserie, steccati di mali, nidi di vermini, tutti fiacchezza, tutti ignoranza, tutti disordine, noi, dissi, noi amabili a Dio, noi meritevoli dell'amor suo? Di quelle tre cagioni che annovera San Tomaso atte a conciliare l'amore, e sono il bello, il buono, e la somiglianza, non ne troveremo già noi ne pure una sola in noi stessi in riguardo a Dio. Dov'è in noi la bellezza, se anzi lasciamo a noi stessi siamo tutti lordura? tantochè chi ci vide dopo il peccato, hebbe a stimar bianco il carbone in paragone della nostra negrezza; *Denigrata est super carbones facies eorum.* Trà le maraviglie di Dio non è forse una questa; ch'egli amasse questa nostr'anima così deforme? non già, perchè potesse gustare delle bruttezze di lei, ma perchè amandola tale la fece bella, amandola deforme, la riformò, dice Agostino. *Amata est fœda, ne remaneret fœda. Ut faceret pulchram, dilexit fœdam.* Dove, dove in noi la bontà, se anzi noi come noi siamo tutti malizia da capo a piedi? Ah che havete ben fatto, ah che ben fate continuamente, ò mio Dio, più assai, che non diceste, là dove per Salomone vi dichiaraste di riamar chiunque v'ama. *Ego diligentes me diligo.* Lo sò io, dice l'Apostolo Paolo, lo fanno anche quelli, che non lo voglion sapere, se voi donare il vostro amore con tal risparmio a' vostri soli amatori spontanei. E chi non sà, che, oltre ciò, ci amaste ingrati, ci amaste peccatori, ci amaste nimici? *Cum adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est.* Dove, dove in noi la somiglianza, se anzi sembriamo un total contrapposto di Dio? Egli è puro spirito; noi composti di materialità, e di carne; egli è beatissimo, noi disgraziatissimi; egli è sempiterno, noi corruttibili; egli luce, e noi tenebre; egli verità, e noi bugia; egli il tutto, e noi il nulla. Qual motivo adunque, qual'occasione hebbe mai Dio di amarci, se bellezza non l'invaghì, se bontà non l'allettò, se somiglianza non lo rapì? Qual merito adunque, qual titolo hebbimo mai di essere amati da Dio noi tanto deformi, noi tanto cattivi, noi tanto a lui dissomiglianti per tutti i versi? Hor sì che l'hò io trovata la misura dell'amore divino, mentre in vece di riconoscere in noi qualche amabilità, e qualche merito, scorgo più tosto un sommo demerito per più capi di essere amati.

Ezech. 16. 8.

Bern. lib. de dilig. Deo.

D. Th. 1. 2. qu. 27. art. 1. 2. 3. 4.

Thren. 4. 8.

Aug. in Ps. 44 & in ser. de verb. Domini.

Rom. 5. 8. 9.

X. Chi sà però, che quelle misure, che non ci hanno saputo dare dell'amore divino nè il tempo, nè il merito, non ce le desse la comparazione co' più riputati amori del mondo? *Dic mensuram.* Ma qual amor di quà giù può andare del pari, ne meno alla sinistra, con quel di Dio? Forse quello de' Genitori? Ma non sai tù, dice Grisostomo, che ti vuol Dio senza comparazione molto più bene di loro, per quanto ti amino assai, nè v'è pietà di padre, non tenerezza di madre, la qual si agguagli ne pur da lungi alla sua? *Nescis illum te magis amare quam proprii parentes ament; illum vehementissimè, & longo quidem intervallo, & patris pietatem, & matris curam superare?* Forse quello di noi medesimi? Ma nò, replica il Santo. Il nostro stesso amor proprio non hà che fare con quello, che Dio ci porta per sua bontà, nò, non hà che fare. *Deus magis amat nos, quam nos ipsi nos.* Forse quello de' Principi? Ma nò, risponde l'Angelico. Ci ama Dio come se fussimo tanti Dei nuovi maggiori di lui, non che suoi pari, e Dei di Dio. *Ita nos amasti, quasi quilibet homo esset Deus Deus.* Anzi ci ama a tal segno, ripigliasse [illegible]

Chrysost. apud Fernandium in cap. 27. Gen sect. 6. num. 3.

Idem.

D. Thom. cit. à Zucarone, concione citata.

che

che più strana, che l'amor, con cui ama se stesso, in paragone di quello col quale ama noi, in un certo modo non pare amore, pare odio. *Tantum me diligis Deus meus, ut te odisse videaris.* Forse quel degli Amanti, detti tali per eccellenza, a cagione della finezza del loro amore? Ma dove si leggeranno tratti più affettuosi, finezze più cordiali di quelle, che hà Dio usate tal'hora con qualche anima sua favorita, e pronto sarebbe di usare anche adesso con qualsivoglia di noi, se noi, ahi troppo insensibili al suo amore, non gli corrispondessimo così male? Son pur noti a tutti que' titoli di grande affetto, ch'egli ci dà tratto tratto nelle Scritture, chiamandoci, quando specchi delle sue bellezze, quando giardini di suo diporto, quando cocchi della sua gloria, dove amici, dove fratelli, dove figliuoli, hor sue delizie, hor suoi tesori, hor sue pupille; tantochè ci hebbe a dir Santo Ambrogio, per metterci in capo una santa superbia, che siamo la gloria di Dio. *Cognosce te, homo, quia gloria Dei es.*

D. Bonav. apud eũd. conc. cit. p. 358.

Ambros. lib. 6 Hexam. c. 8.

XI. Chi non s'intenerisce in vederlo hora in personaggio, e in portamento di giovine verecondo recitare famigliarmente con la Vergine Caterina le sagre preci, hora in sembianza di graziosissimo bambinello gittar le sue tenere braccia al collo verginale di uno Stanislao, ò di un' Antonio suoi Beniamini, hor le mani dalla croce spiccando vezzeggiar dolcemente la verginella Innocenza, hor rapirsi dal petto di Stefana da Soncino il cuore santissimo, hora involatolo parimente a Caterina da Racouigi, poi restituirlelo con questo motto intagliatovi sopra: *Spes mea Jesus*? Che dirò delle espressioni singolarissime, e amorosissime, che usò di fare alla diletta sua Brigida, ò parlando con esso lei, ò parlando di lei? Io, diceale, io v'amo Brigida sì strettamente, che non saprei esser beato senza di voi. Non bramo io meno di stare unito con voi, di quel che brami ognun che vive di ritenere il suo spirito, senza cui non può vivere. Io, diceva di lei, io son tutto di Brigida, e tanto inseparabilmente a lei unito, quanto un metallo all'altro nello stesso crogiuolo. Sappiate che questa è la mia Colomba senza fiele, questa la mia rosa soavissima, questa il mio giglio eletto, di cui mi diletto a maraviglia, e lo porto perciò con gran piacer trà le mani. Quando i peccati degli huomini mi muovono a sdegno, in lei mi riposo, in lei mi placo, e per amore di lei d'innumerabili iniquità mi dimentico affatto. Non vel diss'io a buon'hora, Uditori, che l'amor santo di Dio non si può misurare nè da alcun tempo, nè da alcun merito, nè da alcun paragone? Sichè tanto più mi confermo in ciò, che da principio vi dissi, che la misura dell'amore di Dio è l'essere senza misura. E quì osservate di nuovo, dice Grisostomo, quanto in poco ci dica quest' enfasi di Dio amante. *Vide quanto miraculo plena hæc dictio: Sic Deus dilexit mundum. Sic*, cioè con un' amore di tale smisuratezza. *Dic mensuram.*

Vide hæc omnia apud Zucaronem conc. cit.

Lib. 3. revel. cap. 5.

Lib. cit. c. 6.

Lib. 1. c. 14.

Ibidem.

Ibidem.

XII. Benchè dissi male con dire, che l'amore di Dio non hà misura. Sua misura proporzionata son le sue opere, nelle quali consiste, ò dalle quali si congettura la sua grandezza. Opere in vero di tal grandezza, che, come dice l'eloquentissimo, e devotissimo Eusebio Nierembergh, di più non havrebbe potuto far Dio per un' altro Dio eguale a lui, ò maggiore di lui, se fusse stato possibile, nè harria potuto nemeno far di più per se stesso, ancorchè, per accidente impossibile, havesse corso pericolo della salute, e della vita. *Dic magnitudinem.*

Eusebio Nieremb. lib. 1. del divino amore c. 1. §. 1.

XIII. Esponendo Girolamo quelle parole di Zaccaria: *petite à Domino pluviam in tempore serotino, & Dominus faciet phantasias*, giusta il rivoltamento de' Settanta, dice haver questi per avventura preteso di accennar di passaggio, con un tal nome pomposo di fantasia, la grandezza della grazia, e la stupenda eccellenza de' doni di Dio. *Fortasse magnitudinem gratiæ, admirationemque donorum nomine phantasiæ voluere describere.* O come bene le opere dell'amore di Dio si chiamano fantasie di amante! poiche non altrimen-

Zach. 10. 1.

Hieron. apud Malulum p. 426.

menti che nella musica fantasie si chiamano que' capricciosi passaggi, quelle grate licenze, quelle sospensioni impensate, e quelle fughe, e que' salti, e que' rompimenti di voci, che son fuori di legge, sopra l'arte ordinaria, e oltre il prescritto del contrapunto, così essendo i beneficj di Dio sopra ogni ragione, e sopra ogni pensiero, fantasie son veramente ancor' essi di Dio amante, cui perciò si può dire con l'Ecclesiastico: *sicut parturientis cor tuum phantasias loquitur*. E che? Non sono forse fantasie di Dio amante il consultare che fece se stesso sopra la formazione dell'huomo, l'accingersi al lavoro sotto humane sembianze, l'animarlo con lo stesso suo spirito, l'occupargli si tutto intorno, al dire di Tertulliano, il ritrarre in esso tutto se, dice l'Angelico, il parteciparli tutti i suoi beni, fino a constituirlo suo Vicedio, dice il Nisseno? Non sono forse fantasie di Dio amante il provederlo di un' albergo tutto di pianta sì vasto, e sì ricco in questo mondo, di servitù sì numerosa, e sì varia in tante fiere, di sapori sì nutritivi, e sì gustevoli in tanti frutti, di ornamenti sì varii, e sì vaghi ne' metalli, e nelle gemme, di armonie all'orecchio, di fragranze all'odorato, di colori all'occhio, di morbidezze al tatto, di squisitezze al palato, tutte chiarissime pruove, che *usque ad delicias amamur*? Non son fantasie altresì di Dio amante il tollerarci con somma pazienza rubelli, e il seguirci per sì lungo tempo fuggiaschi? ciò che non fece con gli Angeli prevaricatori, come notò Paolo Apostolo: *nusquam enim Angelos apprehendit, sed semen Abrahæ apprehendit*: il ricercarci per tutto smarriti, e a se richiamarci con quell' *Adam ubi es?* la qual chiamata, dice Basilio da Seleucia, fù come un lamento di amante: *ex immenso amore compellatio lamento similis*: l'attristarsi in certo modo, come una madre, che, havendo latte in abbondanza, non ha chi allattare, qual' hor noi defraudiamo la sua gran brama di favorirci: tantochè, dice Giovanni di Avila, s'egli fusse passibile, morrebbe perciò di dolore, ò almen caderebbe gravemente malato: l'affliggersi molto più, e dolersi, quando dee castigarci, benchè nimici: *heu vindicabor de inimicis meis*, dice per Isaia, il qual chiama perciò i suoi giusti castigamenti *alienum opus ejus*, cioè contra genio, e contra voglia.

Eccli. 34. 6.

Tertul. de resur. carnis cap. 10.

D. Th. ep. ad Vib. 4.

Nissi. de opif. homin.

Hebr. 2. 16.

Basil. Seleuc. apud Nieremberg l. cit. cap. 4. §. 2.

Avila ep. 9. initio.

Isa. 1. 25.

Id. 28. 21.

XIV. Che sarà poi, non già l'inviare esso a noi Profeti, ò Angeli, come fece più volte, ma il venir' esso in persona a trovarci, e il prender fattezze, e voce humana per non atterrirci, e il picchiar dì, e notte alla porta del nostro cuore, ed hor con le buone invitarci, hor sollecitarci con le cattive a tornar seco in amicizia, ed in grazia, e di più adescarci perciò con promesse larghissime, fino ad assicurarci, che quanto sapremo mai chiedere tutto otterremo, e di più obbligarci perciò con humiliazioni profonde, fino a lavarci di sua propria mano i piedi fangosi, e di più guadagnarci perciò con donativi magnifichi fino a fare con noi a metà del suo regno celeste? Che sarà poi il far di tutto se stesso un boccone, e un beveraggio amatorio; *caro mea verè est cibus, & sanguis meus verè est potus*; per esser tutto in noi tutti, e convertire noi tutti amicabilmente in se stesso? *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in eo*: così ci attesta egli stesso sù la sua fede divina in San Giovanni. Che sarà poi, che sarà il prender' esso a suo carico di sodisfare alla sua divina giustizia per noi disleali suoi sudditi, con patire quanto patì, e con morire come morì? il che fu senza comparazione, e infinitamente più, come divisa Nieremberg mentovato, che se un Re della terra, per salvare la vita a un vermicello, ò a un moscherino, si facesse egli stesso ò vermicello, ò moscherino, e dopo di esser passato per tutti gl' imaginabili strazii, morisse alla fine stentatamente per esso. Si può pensar, si può fingere dimostrazione di affetto maggior di questa, grida attonito Santo Anselmo, che all'huom peccatore destinato dalla giustizia vendicativa ad estremi supplicii per le sue colpe gravissime, e impoten-

Jo. 6. 57.

Ibidem.

Nie-rembergh lib. cit.

te

re a sottrarsene da per se solo, e con niun'altro imaginabile ajuto creato, Dio Padre medesimo, di moto proprio, dica: sù prendi in buon'hora il mio Unigenito, ed offeriscilo per tuo conto: Dio Figliuolo medesimo dica: sù peccatore, fa di me quel, che vuoi: prendimi pure in buon'hora, e ti sdebita, e ti riscatta una volta a mie spese, che son contento: Eccomi quà: son calato a posta dal Cielo per questo? *Quid misericordius intelligi valet, quam quod peccatori tormentis deputato, & unde se redimat non habenti Deus Pater dicit: accipe Unigenitum meum, & da pro te: ipse Filius dicit: tolle me, & red. me te?*

Anselmi lib. 2. cur Deus homo, c. 20.

XV. O fantasia, ò fantasia stupenda di Dio amante! *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret* ad una incarnazione annichilativa, ad una natività dolorosa, ad una vita stentata, ad una passione eccessiva, ad una morte infamissima, e tutto ciò per nostra redenzione, per nostro scampo. O rapimenti di amore soprabbondante! O eccessi di fervida carità! esclamo io quì con Tomaso di Villanova. Tutte le cose havete voi fatte, ò mio Dio, in numero, in peso, e in misura. Sol nell'amarmi, sol nell'amarmi havete voi trapassato di molto ogni numero, ogni peso, ogni misura. *O extasim exuberantis amoris! O ferventis charitatis excessum! Omnia in numero, pondere, & mensura fecisti. Sed sine numero, sine pondere, sine mensura me amasti.* O amore, ò amore sopraeccellente! grido altresì con Gherardo di Zutfen. Chi ci ha dato il suo regno, le sue sostanze migliori, e se medesimo in dono, ci nieghi alcuna cosa, faccia per noi di più, ci dia di meglio, se può. *O charitas charitas superexcellens! Qui se ipsum dedit, quid poterit negare, quid ultra facere? Omnia quæ potuit, pro nobis fecit: omnia quæ habuit, dedit. Dedit regnum suum, dedit seipsum.*

S. Thom. de Villan. serm. de Transfig.

Ger. Zutphen lib. de refor. anim. cap. 27.

XVI. Tanto ha potuto fare un Dio innamorato dell'huomo. Non vi è già qui più bisogno, che vi ritocchi l'orecchio Grisostomo con quel suo: *vide quanto miraculo plenu hac dictio.* Chi di voi non rimane da per se stesso perduto, ed assorto in quel tanto, che de' divini favori vi dice, senza mai finir di dire, quest'enfasi di Dio amante: *sic Deus dilexit mundum? Sic*, cioè con amore, e con fatti di tal grandezza. *Dic Magnitudinem.* Ma che diss'io: tanto ha potuto fare? Che tanto, che tanto? Hò forse io detto più, che una menoma parte de' suoi favori? se, come conchiude in questo luogo Grisostomo, ed io con lui, *neque mens sufficit, neque sermo valet cætera enumerare; nam quantum vis dixe-xero, multo plus prætereo.*

Chrysost. hom. 22. in cap. 3. Gen. l. B.

XVII. Ad un'enfasi, qual'è questa sì grande di Dio amante, non si può fare più honore, e più applauso, che con un'estasi, ed un silenzio di maraviglia. Da quel pochissimo, e quasi niente, che ve ne hò detto sin quì, *vide* tutto in un gruppo anche una volta, *quanto miraculo plena hac dictio: sic Deus dilexit mundum. Sic*, cioè con un'amore sì eccellente nella sostanza, sì smisurato nel modo, sì grande ne' suoi effetti. *Dce excellentiam, dic mensuram, dic magnitudinem.* Ammira, ò Fedele, una tanta degnazione, e bontà, e pensa seriamente una volta a corrisponderle. Guai a me finirò con Ambrogio, guai a voi, se non amiamo un'amore, che tanto merita di essere amato. *Veh mihi, si non dilexero. Veh vobis, si non dilexeritis.*

Ambr. l. 6. in Luc.

SECONDA PARTE.

XVIII. HAvrei creduto, che di tutt'altro vi dovesse esser legge, e precetto, che di amar Dio. Qual debito più ragionevole, ò più innato, e però più antico di ogni legge, e di ogni precetto di quello di riamar chi ci ama? dice Bernardo. *Quidni ametur amor?* Che se ciò vale in riguardo di qualsivoglia amore, quanto più in riguardo di quel di Dio, amor sì fino, amor sì eccessivo, amor sì liberale, come habbiamo veduto? Chi ne dubita, che senza che esso cel comandasse, dovriamo amarlo con tutta l'anima, dovriamo amarlo sopra quanto è nel mondo di amabile, sopra tutti gli ami-

Bernard. serm 83. in Cant.

amici, sopra tutti i congiunti, sopra tutti noi stessi. Contuttociò la sperienza pur troppo dimostra, che un tal precetto non fu soperchio, fu necessario. Imperoche, se, per quanto ei ci minacci di farci ardere nel fuoco eterno, in caso che non ardiamo dell'amor suo, pur si trovano tanti, che in vece di amarlo l'offendono, che saria stato, ditemi, che saria stato, s'egli contento di meritarsi con tanti obbligantissimi mezzi il nostro amore, non ci havesse di più stimolati ad amarlo quasi per forza? Cuori humani, cuori ingratissimi, ecco a qual termine havete ridotto un Dio di voi amantissimo, di dovere adoperare il timore, e la pena per farsi amare. E almen con ciò gli venisse fatto di conseguire l'intento. Ah che da un lato tutto l'inferno non basta ad impedire, che tanti, e tanti amino oggetti peccaminosi, e beni illeciti, e poi dall'altro tutto l'inferno non è da tanto di farli prendere amore a un Dio sì buono, sì benemerito, e però sì meritevole d'essere amato. E donde mai in persone per altro dotate di ragione, e addottrinate dalla fede tanta freddezza verso di un Dio tanto amabile in se, e per inclinazion tutto loro? Io sò pure con Agostino, che sicome niuno può amarsi più giustamente di Dio, così pur niuno può amarsi con maggiore soavità, e con più frutto di lui medesimo. *Quo nihil justius, nihil fructuosius diligi potest.* Anzi qual cosa non sol più giusta, non sol più soave, non sol più fruttuosa, ma più agevole ancora, e più in man nostra, che amare un Dio amabilissimo, e tutto amore? Convien dire senz'altro, che qualche legamento amatorio, ò qualche incanto diabolico habbia loro stravolta la mente, e infatuato il cuore: altrimenti come possibil sarebbe, ch'essi più tosto, che amare il sommo bene, che è Dio, volessero incorrere un sommo male, che è la dannazione? Comunque ciò sia, ella è certamente una stravaganza mostruosissima, che, la dove a creature vilissime sì facilmente riesce di farsi amar per amore, solo ad un Dio amabilissimo non riesca

Aug. l. 4. de Civit. Dei.

di guadagnarsi l'affezione di molti ne meno con un precetto comminatorio di eterna pena. Chi mi ricorda quì hora i miracoli della fornace Babilonese auvampante ad un tempo, e rugiadosa a que' trè nobili Hebrei? Ecco un miracolo, dice Guglielmo Parigino, ecco un miracolo simile a quelli, non divino però, ma diabolico: *Hominem, tot in se per bonitatem Dei congestis carbonibus, & flammis, miraculo diabolico frigere.* Huomini immersi in un mar di fuoco di beneficii di Dio, fino a non rimanerne sopr'acqua un sol capello, e pur sempre insensibili verso di lui, sempre agghiacciati, quanto se fusser sepolti nel verno eterno dell'infernale Settentrione, ove non cade, per temperarlo, scintilla dell'amore divino, e di cui meglio, che di cert'altri paesi potrebbe dire Solino: *Damnata mundi pars de cœlo nihil accipit, nisi hyemem sempiternam.*

Guil. Paris. de divina Rhet. c. 47.

Solinus.

XIX. Ma chi è, dite voi, trà Christiani sì disamorato di Dio, con haver tanti motivi, e quasi dissi tanta necessità di amar lui più d'ogni altro? Se non vi fossero peccatori nel mondo, havreste voi forse ragione di farmi una tale domanda. Ma essendo questi poco meno che innumerabili, qual dubbio c'è, che innumerabili altresì sono coloro, che niun'altro amano meno di Dio? Chiunque pecca, dice Agostino, mente, se dice di amare il suo Dio, e smentisce co' suoi costumi l'amor, che ostenta con la sua lingua. *Qui adhuc per illicita desideria diffluit, profecto Deum non amat, quia ei in sua voluntate contradicit.* Che può mai fare di meno un'amore quanto si voglia meschino, che astenersi dal fare oltraggio al suo oggetto, al suo amato? E che? Direte forse, che ami Dio chi ad ogni fiato con horrende bestemmie ne abusa il nome? Che ami Dio chi disonesto idolatra, fin ne' suoi Tempii, Adoni, e Veneri? Che ami Dio chi perseguita con modi strani l'altrui innocenza? Che ami Dio chi, per un poco d'interesse, ò di honore mondano, non hà difficoltà di por sotto a' piedi il Decalogo? Che ami Dio chi ha fronte, e cuore di durare:

August.

tare i mesi, e gli anni interi inconfesso in sua disgrazia? *Profecto non amat, non amat.*

XX. Se mai vi fusse qui alcuno di questi crudi, con tutto l'affetto del cuore lo supplico, e lo scongiuro in quest'ultimo, che, se non si sente di rendere a Dio amor per amore, almen si contenti di non gli rendere più in auvenire malevoglienze per affezione, sconoscenze per grazie, offese per beneficii, e per accarezzamenti disprezzi. Che se pure in faccia di un Dio per lui crocifisso, per lui morto hier l'altro, di un Dio per lui sagramentatosi, per lui fattosi cibo di fresco, persiste in negargli, contra ogni legge di humanità, anche sol questa gratitudine negativa, vadane pure, per sentimento di Paolo Apostolo, separato dalla compagnia de' fedeli. Sia scomunicato costui dal Pontefice eterno nel giudicio finale, sia riprovato, sia maledetto. *Qui non amat Dominum Jesum, anathema sit, anathema sit.* Se così vuol, così sia.

1. Cor. 16. 22.

PRE-

PREDICA XXXVIII.

Nel Martedì dopo Pasqua.

Della Pace con Dio, e sue condizioni.

Stetit Jesus in medio Discipulorum suorum, & dixit eis: Pax vobis: ego sum, nolite timere. Lucæ 24.

I. NOn vi è bene nel mondo nè tanto universalmente voluto, nè tanto ragionevolmente preteso, nè tanto ansiosamente cercato, quanto la pace. *Amant enim omnia cum semetipsis pacem habere, atque esse conjuncta, nec non se, suaque omnia immota, & illæsa persistere*: è insegnamento del gran Dionigi. Ciò è sì vero, che per fin'anche le creature insensate, seguendo il loro istinto, che è il lor volere, tutte nel lor linguaggio, che è il loro operare, gridano pace. Pace grida la pietra precipitosa lanciandosi verso il suo centro. Pace gridano l'acque frettolose correndo, e borbottando per impazienza nel correre verso il lor mare. Pace grida la fiamma impetuosa volando verso l'amata, e naturale sua sfera. Pace sospira l'aria inquietata da' venti. Pace sospira l'Oceano agitato dalle tempeste. Pace sospira la terra scossa da' terremoti contro suo genio. Tutte le cose in somma, tutte le cose appetiscono di godere senza disturbo, e contrasto il loro essere, le loro proprietà, il lor posto; il quale appetito, come discorre l'Areopagita citato, è una picciola participazione di quella pace imperturbabile, e felicissima, cui Dio si gode. Che se ogni cosa secondo il suo modo aspira alla pace, quanto più l'huomo, a quella massimamente, che più d'ogni altra può quietarlo, che è quella della coscienza, per cui l'huomo da se non ha palato a proposito? *pax Dei, quæ exuperat omnem sensum*: e senza cui, dice Agostino, il cuore humano mai non havrà nè pace seco, nè pace con gli altri, e sarà sempre come la pietra fuori del centro; come il fiume fuori del mare, e come la fiamma fuor della sfera. *Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* E pure che vuol mai dire, che, essendo l'huomo da un lato fuor di modo inclinato alla pace, ed essendogli questa dall'altro spontaneamente, e in più maniere proferta da Dio, come hoggi Cristo l'annunzia in voce, e la comunica in fatti a' suoi Apostoli, pur si trovino tanti esclusi per lor disgra-

Dion. Areopag. de div. nom. 2. 11. §. 3.

Philipp. 4. 7.

August.

zia da un tanto bene? Io per me non saprei che dir' altro, se non che questi, come disse Davide, nel cercare la pace, non si son messi sul buon camino. *Viam pacis non invenerunt.* Non fanno pace con Dio, perchè non san farla come và fatta, e in tanto non la san fare, in quanto che non osservano le condizioni, che si ricercano per farla bene. Non sarà dunque fuor di proposito, giachè noi Predicatori, al dir di Paolo, siam deputati da Dio trattatori di questa pace: *posuit in nobis verbum reconciliationis*: non sarà, dissi, fuor di proposito, ch' io questa mattina mi adoperi per l'ultima volta a rauviar sù la buona, e sù la diritta strada, la qual conduce alla pace, chi per sorte ne fusse sviato. Ciò farò con dimostrarvi quali esser debbano in questi giorni di generale riconciliazione con Dio le condizioni di una conversione, e di una pace perfetta, acciò tutti *justificati*, come parla l'Apostolo, *pacem habeamus ad Deum*. Cominciamo.

Psal. 13. 3.

2. Cor. 7. 19.

II. *Si reverteris ad me Israel, ad me convertere*, disse già Dio per bocca di Geremia. Strana forma di favellare, che è questa. Che occorre raccomandare ad Israello, che a Dio convertasi, in caso che a Dio ritorni? Chi havrà fatto a Dio ritorno, a chi sarà egli convertito, se non a Dio? Come può uno portarsi ad un termine senza essere a quello rivolto? Varie sono presso gl' Interpreti le sposizioni di questo testo, che a prima vista sembra essere una di quelle inutili proposizioni, le quali chiamansi da' Filosofi identiche, ò nugatorie. Propriissima è quella di alcuni, i quali vogliono nel primo verbo significarsi la conversione, che è appunto la pace, di cui parliamo, e nel secondo additarcisi il modo della conversione, ò siano le condizioni di una riconciliazione, ò di una pace perfetta. Volle dire il Signore: Se a me ritornerai Israello, fà che sia la tua conversione, non quale è stata fin'hora, cioè manchevole, ma qual dev' essere, cioè compita. *Si reverteris à peccatis tuis*, spiega Cornelio a Lapide, *ad me serio, & constanter, non ficte, & leviter, uti hactenus fecisti, convertere*. Più ancora distintamente Filippo Diez riducendo la perfezion della pace fermata tra Dio, e gli huomini a tre condizioni, che saranno i tre capi di questa predica, sia, dice, la vostra riconciliazione, ò peccatori, non finta, ma vera; non dimezzata, ma piena; non instabile, ma durevole. *Ad me convertere vere, plene, & ad semper.*

Jerem. 4. 1.

Corn. a Lapide in loc. Jer. cit.

Phil. Diez in sanm V. Conversio pecc. vera.

III. Non è di Dio come degli huomini l'appagarsi per ordinario di una pace apparente, e di una riconciliazion simulata. Come quegli, i cui occhi perspicacissimi penetrando nel più profondo dell'anime i più sottili pensieri, e le più occulte intenzioni discoprono, non vi è pericolo, che mai accetti per buona una pace, la qual consistendo ne' soli segni esteriori, e niuna intelligenza havendo col cuore, tutta è hipocrisia, tutta artificio. *Omnia nuda, & aperta sunt oculis ejus*, disse avvedutamente di lui Paolo Apostolo. Vede Iddio tutte le cose, non solo ignude, ma ancora aperte, perche non solo le vede al di fuori, quai corpi nudi, ma le vede anche al di dentro, quai corpi aperti, e disposti alla notomia. Habbiam bel fare noi huomini, dicea bene Santo Agostino. Per molto, che ci studiamo di non lasciarci gabbare dalle apparenze il più delle volte artificiose, e palliate, non è gran fatto, che c' induciamo a concedere bene spesso un perdono sincero ad un pentimento bugiardo, e ad abbracciare in un falso amico un vero nimico, per non poter noi bastamente chiarirci nel fondo delle altrui intenzioni, degli altrui fini. *Ideo fallimur, quia simulatio in verbis, & in vultu circumvenit nos: in corde enim quid sit videre non possumus.* Ma di Dio non è così, non è così. *Secundum cor, in quo uniuscujusque sententia est, examinat singulos*, siegue a dire Agostino. Ha quell' essere infinitamente intellettivo una perspicacia, che è superior di gran lunga, non che sufficiente a tutti gli oggetti: e però faccia pur ciò che vuole il peccatore, non potrà mai fargli credere, ch' egli sia tale

Hebr. 4. 13.

August. in quaestion ex vet. test. ...

Idem ibi ...

tale di dentro, qual si finge di fuori; perochè appresso Dio discernitore de' cuori non vale artificio, non giova inganno, soggiunge lo stesso. *Apud Deum cordis interpretem ars non admittitur ad salutem*. Altro vi vuole, che picchiamenti di petto, altro che pentimenti di labbra, altro che spargimenti di lagrime, altro che interrompimenti di gemiti, altro che squarciamenti di vesti per muover Dio a' sentimenti di pace. E que' dorsi incurvati, e que' volti dimessi, e quelle ginocchia piegate, e quelle mani incrociate, e quelle humili confessioni, se non procedono da un'interno contrito, niuna impressione pon fare nel cuor di Dio, *apud quem cordis interpretem ars non admittitur ad salutem*.

Idem serm. 120. de tempor. circa circa finem.

IV. Eccolo manifesto nel Re Saulle al confronto del Re Davide. Peccò Saulle, peccò Davide, come sapete. Diedero segni amendue di pentimento, amendue chiesero a Dio mercè, una fu di amendue la voce di confessione: *Peccavi*. E pure a Saulle è negato il perdono conceduto a Davide, non per altro, dice Agostino medesimo, se non perchè, ascoltando più Dio la schiettezza del cuore, che la duplicità della lingua, dove Davide parlò più col cuore, che con la lingua, in Saulle all'opposto non concordò la lingua col cuore. *Sciens enim qua mente uterque locutus est, ejus petitionem accepit, quem vidit tribulato corde veniam postulare, illum autem neglexit, quia animam ejus pœnitentia non tetigerat dolor*. E quì pur milita la ragione di sopra addotta: *nam Deus cordis auditor est magis, quam vocis*. Ecco una simile pruova di ciò nel Re Antioco a fronte del picciol Zacheo. Appena questi apre bocca per palesare al benignissimo Redentore gli effetti sensibili del suo interno ravvedimento, cioè grosse limosine, e restituzioni soprabbondanti, che immantenente ode dirsi: da questo punto è entrata la benedizione in tua casa: và, che sei salvo. *Hodie domui huic salus à Deo facta est*. Fa moribondo di molte preghiere, e di grandi promesse il Re Antioco; come si può vedere nel secondo de' Maccabei, ma tutte in vano, quanto all'intento di riportare da Dio la remissione de' suoi peccati, e il prolungamento della sua vita. *Orabat hic scelestus Dominum, à quo non esset misericordiam consecuturus*. Tutto è perchè Zacheo diede a vedere co' fatti, come notò Teodoreto, che diceva di cuore, nè in esso l'esecuzion fu men lenta dell' impromessa: poichè non disse, darò a' poveri la metà, e a' danneggiati renderò il quadruplicato; ma adesso, disse, a chi dò, a chi rendo. *Non solum hoc promittebat, sed faciebat: non enim ait: dabo medietatem, & restituam quadruplum, sed do, & reddo*. Antioco tutto in contrario con un farò, farò, che tanto suonano quel *nunc optat*, e quel *nunc pollicetur*, che si leggon di lui nel capo nono citato, prendendo tempo a sodisfare, non sentiva, come parlava, ed era il tristo con l'animo ben lontano da tutto ciò, ch'esprimeva con le parole. *Nam Deus cordis auditor est magis, quam vocis*. Ecco il caso medesimo nello Scrivano saccente non voluto da Cristo per niente, quantunque egli stesso spontaneamente si offerisse disposto a seguirlo per tutto, ed in tutto ubbidirgli: *Magister sequar te quocumque ieris*: a rincontro del publicano Matteo prevenuto graziosamente dagl'inviti del Salvatore, e dal banco, e dall'ufficio di Doganiere promosso al seggio, e al ministero di Apostolo. Volete sapere, Uditori, per qual cagione fu escluso l'uno, l'altro fu assunto? Chiedetelo allo stesso Agostino, e vi dirà, che nell'accorto Notajo parlava la lingua, taceva il cuore, la dove per lo contrario nel gabelliere Matteo tacendo la lingua parlava il cuore, e le espressioni della lingua dell'uno erano appunto i sentimenti del cuore dell'altro. *Quia verba Scribæ non secutum est cor; Levi autem tacens hoc in corde habebat, quod Scriba in verbis*. E ciò ricade pur anche sù la ragion tante volte ridetta, che Dio pon mente più a' sensi del cuore, che al dir della lingua. *Nam Deus cordis auditor est magis, quam vocis*.

Idem in quæst. citatis cap. 18.

Lucæ 19. 9.

2. Machab. 9. 13

Theod in cat. D. Tho. s. 220. c. 2. lit. D.

2. Mach. 9. 14. 15.

Matt. 8. 19.

Marci 2. 14.

August. in quæst. citatis.

V. E pur quanti si trovano a' giorni nostri di questi hipocriti penitenti,

che si persuadono di poter farla anche a Dio? niente migliori però di coloro, di cui scrisse il Salmista: *Lingua sua mentiti sunt ei, cor autem eorum non erat rectum cum eo.* Saulli impenitenti depongono a' piedi di un Sacerdote in questi giorni le loro colpe, ma con pensiero di ripigliarsele indi a non molto passate le feste, e intanto a chi loro domanda conto, s'habbiano adempito il precetto della riconciliazion sagramentale, e della Pasqua, sì, dicono con colui, *Implevi verbum Domini*: mi son confessato, e comunicato nella tal Chiesa, dal tal Sacerdote, il tal dì: eccone l'attestazione in iscritto. O perchè non si trova un'altro Samuele, il quale scorto da lume profetico, dia in faccia a costoro una solenne mentita? *Fecistis malum in oculis Domini.* L'havete fatta ad un'huomo, ma non a Dio. Il vostro pentimento fu fraudolente, la vostra confessione sacrilega, la vostra pace bugiarda; sichè in quel tempo medesimo, nel quale udiste dal Sacerdote ingannato. Io ti assolvo: Dio, che non s'inganna, vi disse dal Cielo: io ti condanno. Antiochi maliziosi, per trar di bocca ad un Confessore un'assoluzione, prometteranno mari, e monti, come suol dirsi; restituzioni di beni, remissioni di offese, toglimenti di occasioni, di dare al fuoco que' libri amorosi, di levarsi di attorno que' compagni diabolici, di rompere affatto que' contratti illegitimi; che non prometteranno? ma con proposito di non mai attendere quanto promettono. In una parola, vanno dicendo: *pax, pax, & non est pax.* Scrivani infedeli vorriano pure con quattro belle proferte poter rubarsi il cuor di Dio, e così destramente rapirgli di mano il suo perdono, e la sua grazia, senza però lasciar d'esser giammai ò que' sacrileghi, ò que' rapaci, ò quegli avari, ò quegl' impuri, ò quegli odiatori che sono, detti però con ragione da Tertulliano schiatta d'Hipocriti, la cui penitenza altro non è, che doppiezza: *Ista ingenia de semine hypocritarum pullulare consueverunt, quorum pœnitentia nunquam fidelis.*

Psal. 77. 36. 37.

1. Reg. 15. 13.

1. Reg. 15. 19.

Ezech. 13. 10.

Tert. l. de pœnit. c. 6.

VI. Corre appunto tra i veri penitenti, e questi falsi la differenza, che diversifica la natura dall'arte. Che fa la natura? Non trascura ella già l'esteriore dell'huomo, anzi forma con diligenza belle mani, belli occhi, bel volto, colorisce le labbra, assotiglia i capelli, proporziona le parti: ma, come quella, che assai più preme nella sostanza, che nell' apparenza, prima lavora l'interno, che è il principale, nè mai mette mano a pulire la superficie, che quello non sia perfezionato. Prima di tutto però rotonda il cuore, annoda l'ossa, addatta il celabro, distende i nervi, riempie le vene, attempra gli humori. Non altrimenti i penitenti sinceri ricordevoli dell' auviso di Dio intimatoci per Joele: *scindite corda vestra, & non vestimenta vestra*: con la contrizione prima spezzano il cuore, e poi con la penitenza esteriore stracciano le vestimenta, e in essi le lagrime, i sospiri, le humiliazioni son tutti effetti di un cuor contrito; ond' è, che, presentandosi a Dio col cuore in mano fatto in pezzi dal dolore, posson dirgli con gran fiducia: *cor contritum, & humiliatum Deus non despicies.* Che fa la scimmia della natura, che è l'arte? Come colei, che al contrario della natura, più preme nell'apparenza, che nella sostanza, tutta è in figurar con inganno una superficie, senza punto curare l'interno, ed ha tutto il suo fine, se le riesce di far passare per huomo vero un' huomo finto. Mirate uno Scultore. Si prenderà ad effigiare un sasso informe, ò un rozzo tronco, ed occupandosi sol nell' esterno vi formerà il volto, le braccia, i piedi, il gesto, la positura, il panneggiamento tutto al vivo, tutto al naturale, sichè sembri ò un Mosè, il qual fende il mar rosso con una verga, ò un Giosvè, che ferma il Sole col braccio in aria, ò un Davide, che atterra il Gigante con una fionda. Tanto appunto ne fanno gl'hipocriti Penitenti. Nulla curandosi di riformare il loro interno con molt'arte si addattano al di fuori una figura di penitenti, ed una larva di divozione: capo chino, volto dimesso, ginocchia piegate, occhi che piangono, bocca

Joel. 2. 13.

Psal. 50. 19.

che

che geme, lingua che duolsi. Giurereste in vederli, che fussero tante Maddalene contrite, ò tanti Davidi rauveduti; così bene, *ut fierent oculos erudiere suos*. Ma che? *In imagine pertransit homo*. E' dileguata con i sospiri, è svanita col suono delle parole la lor penitenza. *Periit cum sonitu*. Si può dire di essi a certi lor Confessori più creduli, che cauti, e malamente pietosi, perchè pietosi in lor danno, ciò che il Morale rispose a chi gli scrisse di un tale insignemente vizioso, che havea pur data qualche intenzione, anzi mostratogli desiderio di lasciare del tutto l'Amica: Andate lento, gli dice, a creder questo, nè siate facile in persuadervi, ch'ei ciò desideri da dovero. *At cupit ipse: noli credere*. Ma non può già così dirsi di essi ciò, che poi dello stesso soggiunge Seneca: che non istima però ch'egli a posta a lui menta per ingannarlo; ma che suppone bensì, ch'egli menta, in certo modo, a se stesso, imaginandosi di volere ciò, che in effetto non vuole. *Non dico illum mentiri tibi: putat se velle*. Ah che questi falsarii spirituali in gran parte con le loro promesse freddissime, e con la lor compunzione artificiosa menton pur troppo solennemente, non già a se stessi, ma al Sacerdote, cui sol promettono per istrapparne l'assoluzione. *Non putant se cupere: mentiuntur illi*.

Apud Jeiun. fer. 4. post Pascha.
Psal. 38. 7.
Psal. 9. 8.
Seneca ep. 112.
Idem ib.

VII. Ed è un Dio, a cui pensate di farla, ò penitenti bugiardi, a quel Dio, dissi, il qual già seppe scoprir sì bene a Gerusalemme la stessa frode, dicendo per Geremia: *Non est reversa ad me prævaricatrix Juda in toto corde suo, sed in mendacio*. Fate però ciò, che volete. Havete a fare con uno, che è tutto lume, tutt'occhi: dice ben Tertulliano: e saprà dissipare a suo tempo le tante tenebre d'ignoranze, di scuse, di necessità, d'impotenze, d'intenzioni, di titoli, e di più altri simili scampi, nelle quali, non altrimenti che nella nuvola incantata di Enea, involgete i vostri fatti, per occultarli alla censura, ed al foro paterno de' Sacerdoti. *Quantascumque tenebras factis tuis superstruxeris, Deus lumen est*. Ah non sapete l'affronto gravissimo, che in oltre gli fate con coteste vostre doppiezze, riputandol capace di esser da un' huomo ingannato, e deluso? poichè chi è mai, che s'induca a mentire ad alcuno, cui stimi incapace di credere il falso? Tanto è, vedete, pretendere di gabbarlo, quanto negarlo; e però, dove in Davide noi leggiamo: *inimici Domini mentiti sunt ei*: legge l'Hebreo: *inimici Domini negaverunt Deum*. E con ragione il mentire a Dio si chiama un'apostatare da Dio, dice Mendozza. *Nam cum nemo mentiatur, nisi ei, quem decipi posse confidat, qui Deo mentitur, Deum posse decipi sperat, ac proinde Deum esse non credit, cum in Deum nulla possit cadere deceptio*. Mentire a Dio, mentire a Dio, in quelle cose massimamente, che riguardano la salute, ò è pure l'horribile infedeltà, come si può congetturare dalle spesse maledizioni, con cui la fulmina il Salvatore nell'Evangelio; tanto che in un sol capo di San Matteo se ne contano sette in questi termini: *veh vobis Scribæ, & Pharisæi hypocritæ*.

Jerem. 3. 10.
Tertull. lib. de pœnit. cap. 6.
Mendozza in 1 Reg. 7 n. 6. § 500.
Matth. 23. 13. 14. 15. 23. 25. 27. 29.

VIII. Andate poi a sperar pace da Dio con un tal pregiudicio sù la coscienza, ò maliziosi Cristiani. Eh fate una volta una pace con Dio come và fatta. *Quæ pacis sunt sectamini*, grida l'Apostolo. Acciò sia tale, sia la vostra conversione non finta, ma vera, e sia più oltre non dimezzata, ma piena, che è la seconda condizione di questa pace. *Si reverteris ad me, convertere vere, & plene*, cioè non solo di cuore, ma ancora di tutto cuore.

Rom. 14. 19

IX. E' ben palpabile inganno quello di alcuni, che si persuadono di poter per via di composizione pacificarsi talmente con Dio, che lor sia lecito di ritenersi una parte del cuore già occupata da qualche rea affezione verso un'oggetto particolare: e però imitatori dell'astuzia crudele di quella madre calunniatrice, la qual diceva, *Nec mihi, nec tibi, sed dividatur*, sol per metà si convertono, e per l'altra metà restan malvagi. Fan questi tali più pezzi del loro cuore all'usanza de' Cortigiani, dice Davide. *In corde, & corde locuti*

3. Reg. 3. 26.
Psal. 11. 3.

to vede, incomprensibile, che tutto intende, invariabile che tutto cangia, il cui essere è la sua essenza, il cui intendere è il suo intelletto, il cui volere è la sua volontà, il cui essere è la sua essenza, che opera sempre e sempre è in quiete, provede a tutto e non è occupato, empie ogni cosa e non è chiuso. Di quel Dio, entro cui la miniera si trova di tutti i beni, la fonte sorge di tutte le grazie, l'oceano si diffonde di tutti i contenti, miniera senza fondo, fonte senza principio, oceano senza lido, miniera, che mai non vien meno, fonte che mai non cessa, oceano che mai non s'increspa. Di quel Dio, che senza impoverire fa ricchi, senza scemare fa grandi, senza indebilire fa forti, dona e non perde, rende e non deve, raccoglie non ha bisogno. Di quel Dio che dà la legge a' Legislatori, la giudicatura a' Giudici, l'investitura a' Monarchi, dalle cui leggi niuno si esenta, dal cui tribunale niuno appella, dalla cui giurisdizione niuno si esime. Di quel Dio, senza il cui ordine fior non ispunta ne' prati, vento non fischia nell'aria, foglia non cade nel bosco, il qual concorre a tutte le produzioni, assiste a tutti gli agenti, muove tutte le volontà, e dà l'essere a tutto quello che è, e da vita a tutto quello che vive, e dà forza a tutto quello che può. Di quel Dio, ò che Dio, ò che Dio! fuor di cui bellezza non v'è che l'innamori, interesse non v'è che l'alletti, piacere non v'è che lo lusinghi, nè servigio che l'obblighi, nè amabilità che lo rapisca, nè bene che lo migliori. Di quel Dio in somma, di quel Dio, che nelle Scritture si chiama Dio grande, ed altissimo, Dio terribile, e onnipotente, Dio invisibile, e incomprensibile, Dio forte e sofferente, Dio salutevole e protettore, Dio giusto e salvante, Dio premiatore, Dio giudice, Dio clemente, Dio misericordioso, Dio emolatore, Dio solo, Dio vivente, Dio dominante, Dio guerriero, Dio vincitore, Dio Re de' Re. Dio Signor de' Signori, Dio del Cielo e della terra, della maestà e della gloria, delle virtù e delle scienze, delle vendette e degli eserciti, de' vivi e de' morti, della pazienza e del conforto, de' spiriti e della luce, della soavità e della dilezione, della speranza e di ogni grazia, di tutta la consolazione e di ogni pace, di tutti i secoli e di tutti gl'Iddii, Dio in somma di tutti e Dio di tutto: *Deus omnium: Dominus universorum*. O che gran Dio, ò che gran Dio! *Quanta, quanta dignitas est hominum esse amicos Dei?* O quanto ci terriamo noi di buono, se fussimo certi che grandemente ci amasse un Monarca, un'Imperadore, un Pontefice, che pur son' huomini anch'essi del nostro fango, e in nulla di noi migliori fuor che nella vernice. Quanto ne andremmo superbi? Che rumore ne meneremmo per tutto? Lo scriveremmo a' lontani, lo diremmo a' vicini, n'empiremmo ogni angolo. Hor quanto più incomparabilmente pregiarci dovriamo, quanto gloriarci dell'amore di Dio, perchè è di Dio, dicendo sovente a noi stessi con l'anima santa: *talis est dilectus meus, & ipse est amicus meus:* ò pure con la medesima: *dilectus meus mihi, & ego illi:* ò quanto, ò quanto! *Quanta dignitas est hominum esse amicos Dei!*

Eccl 50. 24.
2. Mach. 14 35.
Cant. 5. 16.
Cant. 2. 16.

V. Quindi osservate meco più oltre la tempera soprafina, che questo amore riceve nella fucina del cuor di Dio, e troverete, che non è meno eccellente in se stesso di quel che sia nel suo principio, e che, come disse dell' amore di Cristo il Santo Abbate Bernardo, *non est amor ad amorem Dei*. Ditemi. Quell' amore, che tanto si ambisce, tanto si pregia, e così caro si vende, e si compra fra gli huomini, in realtà, che cosa è poi in se stesso considerato senza passione? Egli è poi alla fine un'amore accidentale, un' amore fantastico, un'amore interessato, è ambizioso, è instabile, è sensitivo, distinto affatto dalla persona amante, prodotto in parte dall' oggetto amato, occasionato per ordinario dal mancamento di qualche bene, figliuolo della necessità, come lo definisce Platone, mercatante honorato, a giudicio di Seneca, fanciullo cieco, al dir degli antichi

Bern. cit. e Reina conc. 37. qua pag. posthum.

tichi, perciochè non considera, e non discorre, malattia dell'anima, e mal di cuore, secondo Agostino. Ma non così, non così è l'amore, che Dio ci porta. Questo degli huomini è di mera concupiscenza; quello di Dio è di pura benivolenza. Questo degli huomini si ferma nel bene della persona, e cattivo marito sposa la dote, e non la moglie; quello di Dio si porta a dirittura alla persona. Questo degli huomini è sterile, e bisognoso; quello di Dio è fecondo, ed abbondante. Questo nostrale nel suo oggetto suppone il bene, e in certo modo si mantien dell'altrui; quel divino lo pone, dice l'Angelico, e benchè fuori di se, al nostro modo d'intendere, pur si spesa del suo. *Amor humanus supponit, divinus ponit.* L'huomo, non potendo cagionare il bene con voler bene, è invitato dal ben presupposto ad amare; e però prima elegge chi debba amare, e poi ama. Dio tutto all'opposto cagionando il bene in colui ch'egli ama, non invitato da alcuno muove se stesso ad amare, e però prima ama, e poi elegge, prima elegge, e poi predestina, onde, siccome in Dio la predestinazione presuppon l'elezione, così l'elezione presuppone l'amore. *Non est, non est amor ad amorem Dei.* Amaci Dio con quell'amore medesimo, con cui ama se stesso, il quale amore in riguardo a lui è detto essenziale, perche Dio non sarebbe quello, che è, se non si amasse, in riguardo nostro è detto libero, perche è tutta sua cortesia, se ci vuol bene: onde, s'ei non ci ama del tutto come se stesso, amandoci però con la sostanza di quell'amore, con cui ama se stesso, ci ama quasi come se, in quella guisa che Gionata amava Davide *quasi animam suam.* Quanto è mai fino però, quanto eccellente sopra d'ogni altro il suo amore! *Non est, non est amor ad amorem Dei.* Amaci Dio con un'amore indistinto da se, perciochè egli, che è puro atto, non è solo amante, ma l'amore medesimo, dice Bernardo: *Deus noster non modo amans, sed amor est.* Sì che non è solamente un modo di dire, ma realissima verità quell'amoroso rimbrotto di Giobbe al suo Dio, per quel por tanto nell'huomo, ò più tosto gittargli dietro per niente, dirò così, col suo amore il suo cuore. *Quid apponis erga eum cor tuum?* Quanto è perfetto però, quanto eminente sopra d'ogni altro il suo amore? *Non est, non est amor ad amorem Dei.* Amaci Dio con un'amore, il quale ha, ò è più tosto perfettissima scienza del poco, ò niun merito nostro di essere amati: onde non possiamo già noi sospettare, ch'egli ci ami, perchè non ci conosce. Quanto è dunque deliberato, quanto obbligante per questo sopra d'ogni altro il suo amore? *Non est, non est amor ad amorem Dei.* Amaci Dio con un'amore, che non si muove nè da cagione, nè da interesse, ed a cui solo sta bene la diffinizione data da San Bernardo al vero amore. *Ipse meritum, ipse præmium sibi est amor. Præter se, nec causam, nec fructum quærit. Fructus ejus usus ejus.* Non si muove, dissi, nè da cagione, nè da interesse, perchè, se a Dio domanderete, a qual fine, per qual motivo vi ami, risponderavvi con quelle formole, che, come proprie del vero amore, gli mette in bocca Bernardo stesso. *Amo quia amo: amo ut amem.* Quanto è dunque sincero, quanto disinteressato per questo sopra d'ogni altro il suo amore? *Non est, non est amor ad amorem Dei.*

VI. Vengano adesso a competenza con un sì fino, e sì perfetto, sì deliberato, e sì gratuito amor divino tutti insieme gli amori del mondo. Sia un'huomo per la sua amabilità le delizie del genere humano, come fù detto l'Imperadore Trajano. Gli huomini tutti dall'infimo fino al supremo gli portino svisceratа affezione. Tutti gli Spiriti Angelici dall'ultimo infino al sommo facciano a gara in amarlo. Ogni huomo di più, ogni Angelo sia per lui un Serafin tutto amore, anzi l'ami con tutto l'amor creato possibile. Tutto questo sì grande incendio di amore, ordinato a servire di vital rogo a questa Fenice degli huomini, che altro è finalmente, che un'amor di pit-

D. Th. cit. a P. Reina in quadrag. posth. conc. 27. num. 14.

1. Reg. 18. 1.

Bern. ser. 25. in Cant.

Iob 7. 17.

Bern. ser. 83. pag. 944. litt. A.

pittura, di scena, e di romanzo, cioè freddo, posticcio, e favoloso, in paragone di una sola scintilla di quel di Dio: sì grande è la sua eccellenza, sì eccedente in perfezione la sua sostanza. Tutti insieme questi amori creati, ed impuri perchè creati, ci risariano mai la troppo gran perdita, che noi fariamo in grazia loro di un sol menomissimo grado di quel divino impareggiabile affetto, il quale ci costerebbe anche poco, quando bene lo comperassimo con addossarci tutto l'odio del mondo?

VII. Ciò, che fin quì vi hò divisato, Uditori, è, come voi benissimo havrete osservato, l'unica, e sola sostanza dell'amore di Dio. Hor cominciate a vedere di quà, dice Grisostomo, di quanta maraviglia è feconda quest' enfasi di Dio amante. *Vide quanto miraculo plena hæc dictio: Sic Deus dilexit mundum. Sic*, cioè con un'amore di tale eccellenza, ò si consideri nel suo principio, ò si miri in se stesso. *Doce excellentiam*. Eccellenza tale nel vero, che il saper solo di essere amato da Dio dovrebbe assorbir di maniera l'humano pensiero, che non gli lasciasse campo di attendere al modo maraviglioso, con cui da esso è amato. E pur, mirate la forza del paragone; quanto è poco il dire, che Dio ci ama, se si considera la misura, ò per dir meglio, la smisuratezza della dilezione con cui egli ci ama? *Dic mensuram*.

VIII. Dissi smisuratezza, perchè quante misure adoperiamo per riconoscere l'intensione, e l'estensione dell'amore di Dio, tutte in pratica, tutte alla pruova riescono corte, tutte insufficienti. Una misura dell' amore è il tempo, perchè, se è vero, e se è del buono, col durar non iscema, e non hà vita men lunga del cuore. Così è lodato Giacobbe per i tanti anni di servitù fatta a Labano per amor di Rachele promessagli per mercede in isposa. Così è lodato l'amor di Gionata verso Davide, perchè in lui non si spense, che con la vita. Hor'il tempo, che è misura soverchia all'amore humano, rare essendo quelle amicizie, che arrivino ad invecchiare, ond'è, che gli Antichi, dice un Moderno, sel figurarono, e lo dipinsero, ò lo scolpirono sempre fanciullo, quanto è mai scarsa misura, per conoscere il modo maraviglioso, che Dio tiene in amarci? Basta dire che tanta disproporzione vi è tra'l tempo, e l'amore di Dio, quanta tra'l tempo, e l'eternità. Per una intera eternità fummo nel nulla, chiusi, per così dire, nel sen materno di quella onnipotente virtù; sichè non fu meno antico dell'esser di Dio il nostro non essere. E pur fin d'all'hora ci prese affezione quel gentilissimo cuore, dice il Serafico Bonaventura, e qual sollecita genitrice, di noi s'invogliò, prima che fussimo. *Dilexit te, antequam tu, vel aliquis homo, vel Angelus, vel cælum, vel terra esset*. Anzi, senza che'l dica Bonaventura, cel protestò egli stesso per Geremia: *In charitate perpetua dilexi te, ideo attraxi te miserans*. Venuti poi noi col suo favore alla perfezione dell'essere, ed entrati ne' confini del mondo, pensate, se Dio hebbe pazienza d'aspettare, che noi li primi, com'era il dovere, ci volgessimo a lui con l'amore. Anzi ci venne incontro; ci accolse bambini; ci diede in fronte il primo bacio come a figliuoli, dice Giovanni: *Ipse prior dilexit nos*. Nè sol ci amò prima che fussimo, e prima che noi l'amassimo, ma, oltre che è sì gran tempo, ch'egli di continuo ci stà amando, per un'intera eternità auvenire ci amerà senza fine, sicome per un'altra eternità indietro ci amò senza principio: *ab æterno usque in æternum*. Hor misuri chi può la lunghezza del vostro amore, ò mio Dio, mentre nè il tempo, nè l'eternità sono a proposito per diffinirla. Non il tempo, perchè è misura insufficiente: non l'eternità, perchè non ha estremi. Quanto mai dunque havete passato ogni segno in amarci, dirouvi con Agostino. *Quo tua flagravit charitas, quo processit pietas, quo excrevit benignitas, quo tuus attigit amor?*

IX. Ma giacchè non riesce al nostro intento la misura del tempo, vediamo, se ci servisse quella del merito. *Dic mensuram*. Una grande amabilità è cagione di un grande amore, e un

Gen. 29. 20.

Vieira pred 6. p. 214.

Bonaven. in a. pud Zac r. è conc. 37.

Jer 31. 3.

Ep. Jo. 1. c. 4 v. 10.

Psal. 102. 17.

Aug. Medit. cap. 6.

e un grande amore arguisce una grande amabilità. Dunque l'una è misura dell'altro. Ma quale amabilità potè essere in noi, che meritasse la dilezione di Dio, sichè, com'egli stesso ci attesta per Ezechiele, al primo incontro, al primo sguardo restasse preso di noi? *Transivi per te, & vidi te, & ecce tempus tuum, tempus amantium.* E' forse minor prodigio in Dio, dice Bernardo, l'amarci tali quai siamo, che l'amarci prima che noi l'amassimo? *Tu prior dilexisti nos, tantus, tantum, tantillos, & tales.* Noi dunque vasi di vetro sdruciti, secondo Seneca, faccole sventolate, secondo Epitetto, bolle d'acque vanissime; secondo Solone, teatri di miserie, steccati di mali, nidi di vermini, tutti fiacchezza, tutti ignoranza, tutti disordine, noi, dissi, noi amabili a Dio, noi meritevoli dell'amor suo? Di quelle tre cagioni che annovera San Tomaso atte a conciliare l'amore, e sono il bello, il buono, e la somiglianza, non ne troveremo già noi ne pure una sola in noi stessi in riguardo a Dio. Dov'è in noi la bellezza, se anzi lasciati a noi stessi siamo tutti sordura? tantochè chi ci vide dopo il peccato, hebbe a stimar bianco il carbone in paragone della nostra negrezza: *Denigrata est super carbones facies eorum.* Trà le maraviglie di Dio non è forse una questa; ch'egli amasse questa nostr'anima così deforme? non già, perchè potesse gustare delle bruttezze di lei, ma perchè amandola tale la fece bella; amandola deforme; la riformò, dice Agostino. *Amata est fœda, ne remaneret fœda. Ut faceret pulchram, dilexit fœdam.* Dove, dove in noi la bontà, se anzi noi come noi siamo tutti malizia da capo a piedi? Ah che havete ben fatto, ah che ben fate continuamente, ò mio Dio, più assai, che non diceste, la dove per Salomone vi dichiaraste di riamar chiunque v'ama. *Ego diligentes me diligo.* Lo sò io, dice l'Apostolo Paolo, lo fanno anche quelli, che non lo voglion sapere, se voi donate il vostro amore con tal risparmio a' vostri soli amatori spontanei. E chi non sà, che, oltre ciò, ci amaste ingrati, ci amaste peccatori, ci amaste nimici? *Cum adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est.* Dove, dove in noi la somiglianza, se anzi sembriamo un total contrapposto di Dio? Egli è puro spirito; noi composti di materialità, e di carne; egli è beatissimo, noi disgraziatissimi; egli è sempiterno, noi corruttibili; egli luce, e noi tenebre; egli verità, e noi bugia; egli il tutto, e noi il nulla. Qual motivo adunque, qual'occasione hebbe mai Dio di amarci, se bellezza non l'invaghì, se bontà non l'allettò, se simiglianza non lo rapì? Qual merito adunque, qual titolo hebbimo mai di essere amati da Dio noi tanto deformi, noi tanto cattivi, noi tanto a lui dissomiglianti per tutti i versi? Hor sì che l'hò io trovata la misura dell'amore divino, mentre in vece di riconoscere in noi qualche amabilità, e qualche merito, scorgo più tosto un sommo demerito per più capi di essere amati.

Ezech. 16. 8.

Bern. lib. de dilig. Deo.

D. Th. 1. 2. qu. 27. art. 1. 2. 3. 4.

Thren. 4. 8.

Aug. in Ps. 44 & in ser. de verb. Domini.

Rom. 5. 8. 9.

X. Chi sà però, che quelle misure, che non ci hanno saputo dare dell'amore divino nè il tempo, nè il merito, non ce le desse la comparazione co' più riputati amori del mondo? *Dic mensuram.* Ma qual amor di quà giù può andare del pari, ne meno alla sinistra, con quel di Dio? Forse quello de' Genitori? Ma non sai tù, dice Grisostomo, che ti vuol Dio senza comparazione molto più bene di loro, per quanto ti amino assai, nè v'è pietà di padre, non tenerezza di madre, la qual si agguagli ne pur da lungi alla sua? *Nescis illum te magis amare quam proprii parentes ament; illum vehementissimè, & longo quidem intervallo, & patris pietatem, & matris curam superare?* Forse quello di noi medesimi? Ma nò, replica il Santo. Il nostro stesso amor proprio non hà che fare con quello, che Dio ci porta per sua bontà, nò, non hà che fare. *Deus magis amat nos, quam nos ipsi nos.* Forse quello de' Principi? Ma nò, risponde l'Angelico. Ci ama Dio come se fussimo tanti Dei non maggiori di lui, non che suoi pari, e Dei di Dio. *Ita nos amavit, quasi quilibet homo esset Dei Deus.* Anzi ci ama a tal segno, ripiglia Bonaventura con egregio one-

Chrysost. apud Fernandum in cap. 27. Gen lect. 6. num. 3.

Idem.

D. Thom. cit. à Zucarone conc. citata.

che

che più strana, che l'amor, con cui ama se stesso, in paragone di quello col quale ama noi, in un certo modo non pare amore, pare odio. *Tantum me diligis Deus meus, ut te odisse videaris.* Forse quel degli Amanti, detti tali per eccellenza, a cagione della finezza del loro amore? Ma dove si leggeranno tratti più affettuosi, finezze più cordiali di quelle, che hà Dio usate tal'hora con qualche anima sua favorita, e pronto sarebbe di usare anche adesso con qualsivoglia di noi, se noi, ahi troppo insensibili al suo amore, non gli corrispondessimo così male? Son pur noti a tutti que' titoli di grande affetto, ch'egli ci dà tratto tratto nelle Scritture, chiamandoci, quando specchi delle sue bellezze, quando giardini di suo diporto, quando cocchi della sua gloria, dove amici, dove fratelli, dove figliuoli, hor sue delizie, hor suoi tesori, hor sue pupille; tantochè ci hebbe a dir Santo Ambrogio, per metterci in capo una santa superbia, che siamo la gloria di Dio. *Cognosce te, homo, quia gloria Dei es.*

D.Bonav. apud eũd. conc. cit. p. 338.

Ambros. lib 6 Hexam. c.8.

XI. Chi non s'intenerisce in vederlo hora in personaggio, e in portamento di giovine verecondo recitare famigliarmente con la Vergine Caterina le sagre preci, hora in sembianza di graziosissimo bambinello gittar le sue tenere braccia al collo verginale di uno Stanislao, ò di un' Antonio suoi Beniamini, hor le mani dalla croce spiccando vezzeggiar dolcemente la verginella Innocenza, hor rapirsi dal petto di Stefana da Soncino il cuore santissimo, hora involatolo parimente a Caterina da Raconigi, poi restituirlelo con questo motto intagliatovi sopra: *Spes mea Jesus?* Che dirò delle espressioni singolarissime, e amorosissime, che usò di fare alla diletta sua Brigida, ò parlando con esso lei, ò parlando di lei? Io, diceale, io v'amo Brigida sì strettamente, che non saprei esser beato senza di voi. Non bramo io meno di stare unito con voi, di quel che brami ognun che vive di ritenere il suo spirito, senza cui non può vivere. Io, diceva di lei, io son tutto di Brigida, e tanto inseparabilmente a lei unito, quanto un metallo all'altro nello stesso crogiuolo. Sappiate che questa è la mia Colomba senza fiele, questa la mia rosa soavissima, questa il mio giglio eletto, di cui mi diletto a maraviglia, e lo porto perciò con gran piacer trà le mani. Quando i peccati degli huomini mi muovono a sdegno, in lei mi riposo, in lei mi placo, e per amore di lei d'innumerabili iniquità mi dimentico affatto. Non vel diss'io a buon'hora, Uditori, che l'amor santo di Dio non si può misurare nè da alcun tempo, nè da alcun merito, nè da alcun paragone? Sichè tanto più mi confermo in ciò, che da principio vi dissi, che la misura dell'amore di Dio è l'essere senza misura. E qui osservate di nuovo, dice Grisostomo, quanto in poco ci dica quest' enfasi di Dio amante. *Vide quanto miraculo plena hac dictio: Sic Deus dilexit mundum. Sic*, cioè con un' amore di tale smisuratezza. *Dic mensuram.*

Vide hæc omnia apud Zucaro..em conc.cit.

Lib. 3. revel.cap.5.

Lib. cit. c. 6.

Lib. 1. c. 14.

Ibidem.

Ibidem.

XII. Benchè dissi male con dire, che l'amore di Dio non hà misura. Sua misura proporzionata son le sue opere, nelle quali consiste, ò dalle quali si congettura la sua grandezza. Opere in vero di tal grandezza, che, come dice l'eloquentissimo, e devotissimo Eusebio Nierembergh, di più non havrebbe potuto far Dio per un' altro Dio eguale a lui, ò maggiore di lui, se fusse stato possibile, nè harria potuto ne meno far di più per se stesso, ancorchè, per accidente impossibile, havesse corso pericolo della salute, e della vita. *Dic magnitudinem.*

Eusebio Nieremb. lib 1. del divino amore c. 1. §. 1.

XIII. Esponendo Girolamo quelle parole di Zaccaria: *petite à Domino pluviam in tempore serotino, & Dominus faciet phantasias*, giusta il rivoltamento de' Settanta, dice haver questi per avventura preteso di accennar di passaggio, con un tal nome pomposo di fantasia, la grandezza della grazia, e la stupenda eccellenza de' doni di Dio. *Fortasse magnitudinem gratiæ, admirationemque donorum nomine phantasiæ voluere describere.* O come bene le opere dell'amore di Dio si chiamano fantasie di amante! poiche non altri-

Zach. 10. 1.

Hieron. apud Malvulum p. 426.

men-

menti che nella musica fantasie si chiamano que' capricciosi passaggi, quelle grate licenze, quelle sospensioni impensate, e quelle fughe, e que' salti, e que' rompimenti di voci, che son fuori di legge, sopra l'arte ordinaria, e oltre il prescritto del contrapunto, così essendo i beneficj di Dio sopra ogni ragione, e sopra ogni pensiero, fantasie son veramente ancor'essi di Dio amante, cui perciò si può dire con l'Ecclesiastico: *sicut parturientis cor tuum phantasias loquitur*. E che? Non sono forse fantasie di Dio amante il consultare che fece se stesso sopra la formazione dell'huomo, l'accingersi al lavoro sotto humane sembianze, l'animarlo con lo stesso suo spirito, l'occupargli si tutto intorno, al dire di Tertulliano, il ritrarre in esso tutto se, dice l'Angelico, il parteciparli tutti i suoi beni, fino a constituirlo suo Vicedio, dice il Nisseno? Non sono forse fantasie di Dio amante il provederlo di un' albergo tutto di pianta sì vasto, e sì ricco in questo mondo, di servitù sì numerosa, e sì varia in tante fiere, di sapori sì nutritivi, e sì gustevoli in tanti frutti, di ornamenti sì varii, e sì vaghi ne' metalli, e nelle gemme, di armonie all'orecchio, di fragranze all'odorato, di colori all'occhio, di morbidezze al tatto, di squisitezze al palato, tutte chiarissime pruove, che *usque ad delicias amamur*? Non son fantasie altresì di Dio amante il tollerarci con somma pazienza rubelli, e il seguirci per sì lungo tempo fuggiaschi? ciò che non fece con gli Angeli prevaricatori, come notò Paolo Apostolo: *nusquam enim Angelos apprehendit, sed semen Abrahæ apprehendit*: il ricercarci per tutto smarriti, e a se richiamarci con quell' *Adam ubi es*? la qual chiamata, dice Basilio da Seleucia, fù come un lamento di amante: *ex immenso amore compellatio lamento similis*: l'attristarsi in certo modo, come una madre, che, havendo latte in abbondanza, non ha chi allattare, qual' hor noi defraudiamo la sua gran brama di favorirci: tanto chè, dice Giovanni di Avila, s'egli fusse passibile, morrebbe perciò di dolore, ò almen caderebbe gravemente malato: l'affliggersi molto più, e dolersi, quando dee castigarci, benchè nimici: *heu vindicabor de inimicis meis*, dice per Isaia, il qual chiama perciò i suoi giusti castigamenti *alienum opus ejus*, cioè contra genio, e contra voglia.

Eccli. 34. 6.

Tertul. de resur. carnis cap. 10.

D. Th. op. 21 Vib. 4.

Nyss. de opif. hominis.

Hebr. 2. 16.

Basil. Seleuc. apud Nieremberg l. it. cap. 4. §. 2.

Avila ep. 9. initio.

Isaiæ 1. 25.

Id. 28. 21.

XIV. Che sarà poi, non già l'inviare esso a noi Profeti, ò Angeli, come fece più volte, ma il venir'esso in persona a trovarci, e il prender fattezze, e voce humana per non atterrirci, e il picchiar dì, e notte alla porta del nostro cuore, ed hor con le buone invitarci, hor sollecitarci con le cattive a tornar seco in amicizia, ed in grazia, e di più adescarci perciò con promesse larghissime, fino ad assicurarci, che quanto sapremo mai chiedere tutto otterremo, e di più obbligarci perciò con humiliazioni profonde, fino a lavarci di sua propria mano i piedi fangosi, e di più guadagnarci perciò con donativi magnifichi fino a fare con noi a metà del suo regno celeste? Che sarà poi il far di tutto se stesso un boccone, e un beveraggio amatorio; *caro mea verè est cibus, & sanguis meus verè est potus*; per esser tutto in noi tutti, e convertire noi tutti amicabilmente in se stesso? *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in eo*: così ci attesta egli stesso sù la sua fede divina in San Giovanni. Che sarà poi, che sarà il prender'esso a suo carico di sodisfare alla sua divina giustizia per noi disleali suoi sudditi, con patire quanto patì, e con morire come morì? il che fu senza comparazione, e infinitamente più, come divisa Nieremberg mentovato, che se un Re della terra, per salvare la vita a un vermicello, ò a un moscherino, si facesse egli stesso ò vermicello, ò moscherino, e dopo di esser passato per tutti gl' imaginabili strazii, morisse alla fine stentatamente per esso. Si può pensar, si può fingere dimostrazione di affetto maggior di questa, grida attonito Santo Anselmo, che all'huom peccatore destinato dalla giustizia vendicativa ad estremi supplicii per le sue colpe gravissime, e impoten-

Jo. 6. 57.

Ibidem.

Nierembergh lib. cit.

te

te a sottrarsene da per se solo, e con niun'altro imaginabile ajuto creato, Dio Padre medesimo, di moto proprio, dica: sù prendi in buon'hora il mio Unigenito, ed offeriscilo per tuo conto: Dio Figliuolo medesimo dica: sù peccatore, fa di me quel, che vuoi: prendimi pure in buon'hora, e ti sdebita, e ti riscatta una volta a mie spese, che son contento: Eccomi quà: son calato a posta dal Cielo per questo? *Quid misericordius intelligi valet, quam quod peccatori tormentis deputato, & unde se redimat non habenti Deus Pater dicit: accipe Unigenitum meum, & da pro te: ipse Filius dicit: tolle me, & redime te?*

Anselm. lib. 2. cur Deus homo, c. 20.

XV. O fantasia, ò fantasia stupenda di Dio amante! *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret* ad una incarnazione annichilativa, ad una natività dolorosa, ad una vita stentata, ad una passione eccessiva, ad una morte infamissima, e tutto ciò per nostra redenzione, per nostro scampo. O rapimenti di amore soprabbondante! O eccessi di fervida carità! esclamo io quì con Tomaso di Villanova. Tutte le cose havete voi fatte, ò mio Dio, in numero, in peso, e in misura. Sol nell'amarmi, sol nell'amarmi havete voi trapassato di molto ogni numero, ogni peso, ogni misura. *O extasim exuberantis amoris! O ferventis charitatis excessum! Omnia in numero, pondere, & mensura fecisti. Sed sine numero, sine pondere, sine mensura me amasti.* O amore, ò amore sopraeccellente! grido altresì con Gherardo di Zutfen. Chi ci ha dato il suo regno, le sue sostanze migliori, e se medesimo in dono, ci nieghi alcuna cosa, faccia per noi di più, ci dia di meglio, se può. *O charitas charitas superexcellens! Qui se ipsum dedit, quid poterit negare, quid ultra facere? Omnia quæ potuit, pro nobis fecit: omnia quæ habuit, dedit. Dedit regnum suum, dedit seipsum.*

S. Thom. de Villan. serm. de Transfig.

Ger. Zutphen lib. de refor. anim. cap. 27.

XVI. Tanto ha potuto fare un Dio innamorato dell'huomo. Non vi è già qui più bisogno, che vi ritocchi l'orecchio Grisostomo con quel suo: *vide quanto miraculo plena hac dictio.* Chi di voi non rimane da per se stesso perduto, ed assorto in quel tanto, che de' divini favori vi dice, senza mai finir di dire, quest'enfasi di Dio amante: *sic Deus dilexit mundum? Sic*, cioè con amore, e con fatti di tal grandezza. *Dic Magnitudinem.* Ma che diss'io: tanto ha potuto fare? Che tanto, che tanto? Hò forse io detto più, che una menoma parte de' suoi favori? se, come conchiude in questo luogo Grisostomo, ed io con lui, *neque mens sufficit, neque sermo valet cætera enumerare; nam quantum vis dixero, multo plus prætereo.*

Chrysost. hom. 22. in cap. 3. Gen. l. B.

XVII. Ad un'enfasi, qual'è questa sì grande di Dio amante, non si può fare più honore, e più applauso, che con un'estasi, ed un silenzio di maraviglia. Da quel pochissimo, e quasi niente, che ve ne hò detto fin quì, *vide* tutto in un gruppo anche una volta, *quanto miraculo plena hac dictio: sic Deus dilexit mundum. Sic*, cioè con un'amore sì eccellente nella sostanza, sì smisurato nel modo, sì grande ne' suoi effetti. *Doce excellentiam, dic mensuram, dic magnitudinem.* Ammira, ò Fedele, una tanta degnazione, e bontà, e pensa seriamente una volta a corrisponderle. Guai a me finirò con Ambrogio, guai a voi, se non amiamo un'amore, che tanto merita di essere amato. *Veh mihi, si non dilexero. Veh vobis, si non dilexeritis.*

Ambr. l. 6. in Luc.

SECONDA PARTE.

XVIII. Havrei creduto, che di tutt'altro vi dovesse esser legge, e precetto, che di amar Dio. Qual debito più ragionevole, ò più innato, e però più antico di ogni legge, e di ogni precetto di quello di riamar chi ci ama? dice Bernardo. *Quidni ametur amor?* Che se ciò vale in riguardo di qualsivoglia amore, quanto più in riguardo di quel di Dio, amor sì fino, amor sì eccessivo, amor sì liberale, come habbiamo veduto? Chi ne dubita, che senza che esso cel comandasse, dovriamo amarlo con tutta l'anima, dovriamo amarlo sopra quanto è nel mondo di amabile, sopra tutti gli ami-

Bernard. serm. 83. in Cant.

amici, sopra tutti i congiunti, sopra tutti noi stessi. Contuttociò la sperienza pur troppo dimostra, che un tal precetto non fu soperchio, fu necessario. Imperoche, se, per quanto ei ci minacci di farci ardere nel fuoco eterno, in caso che non ardiamo dell'amor suo, pur si trovano tanti, che in vece di amarlo l'offendono, che saria stato, ditemi, che saria stato, s'egli contento di mettersi con tutti obbligantissimi mezzi il nostro amore, non ci havesse di più stimolati ad amarlo quasi per forza? Cuori humani, cuori ingratissimi, ecco a qual termine havete ridotto un Dio di voi amantissimo, di dovere adoperare il timore, e la pena per farsi amare. E almen con ciò gli venisse fatto di conseguire l'intento. Ah che da un lato tutto l'inferno non basta ad impedire, che tanti, e tanti amino oggetti peccaminosi, e beni illeciti, e poi dall'altro tutto l'inferno non è da tanto di farli prendere amore a un Dio sì buono, sì benemerito, e però sì meritevole d'essere amato. E donde mai in persone per altro dotate di ragione, e addottrinate dalla fede tanta freddezza verso di un Dio tanto amabile in se, e per inclinazion tutto loro? Io sò pure con Agostino, che sicome niuno può amarsi più giustamente di Dio, così pur niuno può amarsi con maggiore soavità, e con più frutto di lui medesimo. *Quo nihil justius, nihil fructuosius diligi potest*: Anzi qual cosa non sol più giusta, non sol più soave, non sol più fruttuosa, ma più agevole ancora, e più in man nostra, che amare un Dio amabilissimo, e tutto amore? Convien dire senz'altro, che qualche legamento amatorio, ò qualche incanto diabolico habbia loro stravolta la mente, e infatuato il cuore: altrimenti come possibil sarebbe, ch'essi più tosto, che amare il sommo bene, che è Dio, volessero incorrere un sommo male, che è la dannazione? Comunque ciò sia, ella è certamente una stravaganza mostruosissima, che, la dove a creature vilissime sì facilmente riesce di farsi amar per amore, solo ad un Dio amabilissimo non riesca di guadagnarsi l'affezione di molte meno con un precetto comminatorio di eterna pena. Chi mi ricorda quì hora i miracoli della fornace Babilonese avvampante ad un tempo, e rugiadosa a que' trè nobili Hebrei? Ecco un miracolo, dice Guglielmo Parigino, ecco un miracolo simile a quelli, non divino però, ma diabolico: *Homines, tot in se per bonitatem Dei congestis carbonibus, & flammis, miraculo diabolico frigere*. Huomini immersi in un mar di fuoco di beneficii di Dio, fino a non rimanerne sopr'acqua un sol capello, e pur sempre insensibili verso di lui, sempre agghiacciati, quanto se fusser sepolti nel verno eterno dell'infernale Settentrione, ove non cade, per temperarlo, scintilla dell'amore divino, e di cui meglio, che di cert'altri paesi potrebbe dire Solino: *Damnata mundi pars de cœlo nihil accipit, nisi hyemem sempiternam*.

Aug. l. 4. de Civit. Dei.

Guil. Paris. de divina Rhet. c. 47.

Solinus.

XIX. Ma chi è, dite voi, trà Cristiani sì disamorato di Dio, con haver tanti motivi, e quasi dissi tanta necessità di amar lui più d'ogni altro? Se non vi fossero peccatori nel mondo, havreste voi forse ragione di farmi una tale domanda. Ma essendo questi poco meno che innumerabili, qual dubbio c'è, che innumerabili altresì sono coloro, che niun'altro amano meno di Dio? Chiunque pecca, dice Agostino, mente, se dice di amare il suo Dio, e smentisce co' suoi costumi l'amor, che ostenta con la sua lingua. *Qui adhuc per illicita desideria diffluit, profecto Deum non amat, quia ei in sua voluntate contradicit*. Che può mai fare di meno un'amore quanto si voglia meschino, che astenersi dal fare oltraggio al suo oggetto, al suo amato? E che? Direte forse, che ami Dio chi ad ogni fiato con horrende bestemmie ne abusa il nome? Che ami Dio chi disonesto idolatra, fin ne' suoi Tempii, Adoni, e Veneri? Che ami Dio chi perseguita con modi strani l'altrui innocenza? Che ami Dio chi, per un poco d'interesse, ò di honore mondano, non hà difficoltà di por sotto a' piedi il Decalogo? Che ami Dio chi ha fronte, e cuore di du-

August.

tare i mesi, e gli anni interi inconfesso in sua disgrazia? *Profectò non amat, non amat.*

XX. Se mai vi fusse quì alcuno di quelli crudi, con tutto l'affetto del cuore lo supplico, e lo scongiuro in quest'ultimo, che, se non si sente di rendere a Dio amor per amore, almen si contenti di non gli rendere più in auvenire malevoglienze per affezione, sconoscenze per grazie, offese per beneficii, e per accarezzamenti disprezzi. Che se pure in faccia di un Dio per lui crocifisso, per lui morto hier l'altro, di un Dio per lui sagramentatosi, per lui fattosi cibo di fresco, persiste in negargli, contra ogni legge di humanità, anche sol questa gratitudine negativa, vadane pure, per sentimento di Paolo Apostolo, separato dalla compagnia de' fedeli. Sia scomunicato costui dal Pontefice eterno nel giudicio finale, sia riprovato, sia maledetto. *Qui non amat Dominum Jesum, anathema sit, anathema sit.* Se così vuol, così sia.

1.Cor.16. 22.

PRE-

PREDICA XXXVIII.

Nel Martedì dopo Pasqua.

Della Pace con Dio, e sue condizioni.

Stetit Jesus in medio Discipulorum suorum, & dixit eis: Pax vobis: ego sum, nolite timere. Lucæ 24.

I. NOn vi è bene nel mondo nè tanto universalmente voluto, nè tanto ragionevolmente preteso, nè tanto ansiosamente cercato, quanto la pace. *Amant enim omnia cum semetipsis pacem habere, atque esse conjuncta, nec non se, suaque omnia immota, & illæsa persistere*: è insegnamento del gran Dionigi. Ciò è sì vero, che per fin'anche le creature insensate, seguendo il loro istinto, che è il lor volere, tutte nel lor linguaggio, che è il loro operare, gridano pace. Pace grida la pietra precipitosa lanciandosi verso il suo centro. Pace gridano l'acque frettolose correndo, e borbottando per impazienza nel correre verso il lor mare. Pace grida la fiamma impetuosa volando verso l'amata, e naturale sua sfera. Pace sospira l'aria inquietata da' venti. Pace sospira l'Oceano agitato dalle tempeste. Pace sospira la terra scossa da' terremoti contro suo genio. Tutte le cose in somma, tutte le cose appetiscono di godere senza disturbo, e contrasto il loro essere, le loro proprietà, il lor posto; il quale appetito, come discorre l'Areopagita citato, è una picciola participazione di quella pace imperturbabile, e felicissima, cui Dio si gode. Che se ogni cosa secondo il suo modo aspira alla pace, quanto più l'huomo, a quella massimamente, che più d'ogni altra può quietarlo, che è quella della coscienza, per cui l'huomo da se non ha palato a proposito? *pax Dei, quæ exuperat omnem sensum*: e senza cui, dice Agostino, il cuore humano mai non havrà nè pace seco, nè pace con gli altri, e sarà sempre come la pietra fuori del centro; come il fiume fuori del mare, e come la fiamma fuor della sfera. *Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* E pure che vuol mai dire, che, essendo l'huomo da un lato fuor di modo inclinato alla pace, ed essendogli questa dall'altro spontaneamente, e in più maniere proferta da Dio, come hoggi Cristo l'annunzia in voce, e la comunica in fatti a' suoi Apostoli, pur si trovino tanti esclusi per lor disgra-

Dion. Areopag. de d. nom. 2. 11. §. 3.

Philip. 4. 7.

August.

zia da un tanto bene? Io per me non saprei che dir'altro, se non che questi, come disse Davide, nel cercare la pace, non si son messi sul buon camino. *Viam pacis non invenerunt*. Non fanno pace con Dio, perchè non san farla come và fatta, e in tanto non la san fare, in quanto che non osservano le condizioni, che si ricercano per farla bene. Non sarà dunque fuor di proposito, giachè noi Predicatori, al dir di Paolo, siam deputati da Dio trattatori di questa pace: *posuit in nobis verbum reconciliationis*: non sarà, dissi, fuor di proposito, ch'io questa mattina mi adoperi per l'ultima volta a rauviar sù la buona, e sù la diritta strada, la qual conduce alla pace, chi per sorte ne fusse sviato. Ciò farò con dimostrarvi quali esser debbano in questi giorni di generale riconciliazione con Dio le condizioni di una conversione, e di una pace perfetta, acciò tutti *justificati*, come parla l'Apostolo, *pacem habeamus ad Deum*. Cominciamo.

Psal. 13. 3.

2 Cor. 7. 19.

II. *Si reverteris ad me Israel, ad me convertere*, disse già Dio per bocca di Geremia. Strana forma di favellare, che è questa. Che occorre raccomandare ad Israello, che a Dio convertasi, in caso che a Dio ritorni? Chi havrà fatto a Dio ritorno, a chi sarà egli convertito, se non a Dio? Come può uno portarsi ad un termine senza essere a quello rivolto? Varie sono presso gl'Interpreti le sposizioni di questo testo, che a prima vista sembra essere una di quelle inutili proposizioni, le quali chiamansi da' Filosofi identiche, ò nugatorie. Propriissima è quella di alcuni, i quali vogliono nel primo verbo significarsi la conversione, che è appunto la pace, di cui parliamo, e nel secondo additarcisi il modo della conversione, ò siano le condizioni di una riconciliazione, ò di una pace perfetta. Volle dire il Signore: Se a me ritornerai Israello, fà che sia la tua conversione, non quale è stata sin'hora, cioè manchevole, ma qual dev'essere, cioè compita. *Si reverteris à peccatis tuis*, spiega Cornelio a Lapide, *ad me serio, & constanter, non ficte, & leviter, uti hactenus fecisti, convertere*. Più ancora distintamente Filippo Diez riducendo la perfezion della pace fermata tra Dio, e gli huomini a tre condizioni, che saranno i tre capi di questa predica, sia, dice, la vostra riconciliazione, ò peccatori, non finta, ma vera; non dimezzata, ma piena; non instabile, ma durevole. *Ad me convertere vere, plene, & ad semper*.

Jerem. 4. 1.

Corn. a Lapide in loc. Jer. cit.

Phil. Diez in sanm V. Conversio pecc. vera.

III. Non è di Dio come degli huomini l'appagarsi per ordinario di una pace apparente, e di una riconciliazion simulata. Come quegli, i cui occhi perspicacissimi penetrando nel più profondo dell'anime i più sottili pensieri, e le più occulte intenzioni discoprono, non vi è pericolo, che mai accetti per buona una pace, la qual consistendo ne' soli segni esteriori, e niuna intelligenza havendo col cuore, tutta è hipocrisia, tutta artificio. *Omnia nuda, & aperta sunt oculis ejus*, disse auvedutamente di lui Paolo Apostolo. Vede Iddio tutte le cose, non solo ignude, ma ancora aperte, perche non solo le vede al di fuori, quai corpi nudi, ma le vede anche al di dentro, quai corpi aperti, e disposti alla notomia. Habbiam bel fare noi huomini, dicea bene Santo Agostino. Per molto, che ci studiamo di non lasciarci gabbare dalle apparenze il più delle volte artificiose, e palliate, non è gran fatto, che c'induciamo a concedere bene spesso un perdono sincero ad un pentimento bugiardo, e ad abbracciare in un falso amico un vero nimico, per non poter noi bastantemente chiarirci nel fondo delle altrui intenzioni, degli altrui fini. *Ideo fallimur, quia simulatio in verbis, & in vultu circumvenit nos: in corde enim quid sit videre non possumus*. Ma di Dio non è così, non è così. *Secundum cor, in quo uniuscujusque sententia est, examinat singulos*, siegue a dire Agostino. Ha quell'essere infinitamente intellettivo una perspicacia, che è superior di gran lunga, non che sufficiente a tutti gli oggetti: e però faccia pur ciò che vuole il peccatore, non potrà mai fargli credere, ch'egli sia tale

Hebr. 4. 13.

August. in quaestion ex vet. testam.

Idem ibi.

tale di dentro, qual si finge di fuori; perochè appresso Dio discernitore de' cuori non vale artificio, non giova inganno, soggiunge lo stesso. *Apud Deum cordis interpretem ars non admittitur ad salutem.* Altro vi vuole, che picchiamenti di petto, altro che pentimenti di labbra, altro che spargimenti di lagrime, altro che interrompimenti di gemiti, altro che squarciamenti di vesti per muover Dio a' sentimenti di pace. E que' dorsi incurvati, e que' volti dimessi, e quelle ginocchia piegate, e quelle mani incrociate, e quelle humili confessioni, se non procedono da un'interno contrito, niuna impressione pon fare nel cuor di Dio, *apud quem cordis interpretem ars non admittitur ad salutem.*

Idem serm. 120. de temp. circa circa finem.

IV. Eccolo manifesto nel Re Saulle al confronto del Re Davide. Peccò Saulle, peccò Davide, come sapete. Diedero segni amendue di pentimento, amendue chiesero a Dio mercè, una fu di amendue la voce di confessione: *Peccavi*. E pure a Saulle è negato il perdono conceduto a Davide, non per altro, dice Agostino medesimo, se non perchè, ascoltando più Dio la schiettezza del cuore, che la duplicità della lingua, dove Davide parlò più col cuore, che con la lingua, in Saulle all'opposto non concordò la lingua col cuore. *Sciens enim qua mente uterque locutus est, ejus petitionem accepit, quem vidit tribulato corde veniam postulare, illum autem neglexit, quia animam ejus pænitentia non tetigerat dolor.* E quì pur milita la ragione di sopra addotta: *nam Deus cordis auditor est magis, quam vocis.* Ecco una simile pruova di ciò nel Re Antioco a fronte del picciol Zacheo. Appena questi apre bocca per palesare al benignissimo Redentore gli effetti sensibili del suo interno ravvedimento, cioè grosse limosine, e restituzioni soprabbondanti, che immantenente ode dirsi: da questo punto è entrata là benedizione in tua casa: và, che sei salvo. *Hodie domui huic salus à Deo facta est.* Fa moribondo di molte preghiere, e di grandi promesse il Re Antioco, come si può vedere nel secondo de' Maccabei, ma tutte in vano, quanto all'intento di riportare da Dio la remissione de' suoi peccati, e il prolungamento della sua vita. *Orabat hic scelestus Dominum, à quo non esset misericordiam consecuturus.* Tutto è perchè Zacheo diede a vedere co' fatti, come notò Teodoreto, che diceva di cuore, nè in esso l'esecuzion fu men lenta dell' impromessa: poichè non disse, darò a' poveri la metà, e a' danneggiati renderò il quadruplicato; ma adesso, disse, a chi dò, a chi rendo. *Non solum hoc promittebat, sed faciebat: non enim ait: dabo medietatem, & restituam quadruplum, sed do, & reddo.* Antioco tutto in contrario con un farò, farò, che tanto suonano quel *nunc optat*, e quel *nunc pollicetur*, che si leggon di lui nel capo nono citato, prendendo tempo a sodisfare, non sentiva, come parlava, ed era il tristo con l'animo ben lontano da tutto ciò, ch'esprimeva con le parole. *Nam Deus cordis auditor est magis, quam vocis.* Ecco il caso medesimo nello Scrivano facente non voluto da Cristo per niente, quantunque egli stesso spontaneamente si offerisse disposto a seguirlo per tutto, ed in tutto ubbidirgli: *Magister sequar te quocumque ieris:* a rincontro del publicano Matteo prevenuto graziosamente dagl'inviti del Salvatore, e dal banco, e dall'ufficio di Doganiere promosso al seggio, e al ministero di Apostolo. Volete sapere, Uditori, per qual cagione fu escluso l'uno, l'altro fu assunto? Chiedetelo allo stesso Agostino, e vi dirà; che nell'accorto Notajo parlava la lingua, taceva il cuore, là dove per lo contrario nel gabelliere Matteo tacendo la lingua parlava il cuore, e le espressioni della lingua dell'uno erano appunto i sentimenti del cuore dell'altro. *Quia verba Scribæ non secutum est cor; Levi autem tacens hoc in corde habebat, quod Scriba in verbis.* E ciò ricade pur anche sù la ragion tante volte ridetta, che Dio pon mente più a' sensi del cuore, che al dir della lingua. *Nam Deus cordis auditor est magis, quam vocis.*

Idem in quæst. citatis cap. 18.

Lucæ 19. 9.

2. Machab. 9. 13.

Theod. in cat. D. Tho. f. 120. c. 2. lit. D.

2. Mach. 9. 14. 15.

Matt. 8. 19.

Marci 2. 14.

August. in quæst. citatis.

V. E pur quanti si trovano a' giorni nostri di questi hipocriti penitenti,

che si persuadono di poter farla anche a Dio? niente migliori però di coloro, di cui scrisse il Salmista: *Lingua sua mentiti sunt ei, cor autem eorum non erat rectum cum eo.* Saulli impenitenti depongono a' piedi di un Sacerdote in questi giorni le loro colpe, ma con pensiero di ripigliarsele indi a non molto passate le feste, e intanto a chi loro domanda conto, s'habbiano adempito il precetto della riconciliazion sagramentale, e della Pasqua, sì, dicono con colui, *Implevi verbum Domini*: mi son confessato, e comunicato nella tal Chiesa, dal tal Sacerdote, il tal dì: eccone l'attestazione in iscritto. O perchè non si trova un'altro Samuele, il quale scorto da lume profetico, dia in faccia a costoro una solenne mentita? *Fecistis malum in oculis Domini.* L'havete fatta ad un'huomo, ma non a Dio. Il vostro pentimento fu fraudolente, la vostra confessione sacrilega, la vostra pace bugiarda; sichè in quel tempo medesimo, nel quale udiste dal Sacerdote ingannato. Io ti assolvo: Dio, che non s'inganna, vi disse dal Cielo: io ti condanno. Antiochi maliziosi, per trar di bocca ad un Confessore un'assoluzione, prometteranno mari, e monti, come suol dirsi; restituzioni di beni, remissioni di offese, toglimenti di occasioni, di dare al fuoco que' libri amorosi, di levarsi di attorno que' compagni diabolici, di rompere affatto que' contratti illegitimi; che non prometteranno? ma con proposito di non mai attendere quanto promettono. In una parola, vanno dicendo: *pax, pax, & non est pax.* Scrivani infedeli vorriano pure con quattro belle proferte poter rubarsi il cuor di Dio, e così destramente rapirgli di mano il suo perdono, e la sua grazia, senza però lasciar d'esser giammai ò que' sacrileghi, ò que' rapaci, ò quegli avari, ò quegl'impuri, ò quegli odiatori che sono, detti però con ragione da Tertulliano schiatta d'Hipocriti, la cui penitenza altro non è, che doppiezza: *Ista ingenia de semine hypocritarum pullulare consueverunt, quorum pœnitentia nunquam fidelis.*

Psal. 77. 36. 37.

1. Reg. 15. 13.

1. Reg. 15. 19.

Ezech. 13. 10.

Tert. l. de pœnit. c. 6.

VI. Corre appunto tra i veri penitenti, e questi falsi la differenza, che diversifica la natura dall'arte. Che fa la natura? Non trascura ella già l'esteriore dell'huomo, anzi forma con diligenza belle mani, belli occhi, bel volto, colorisce le labbra, assotiglia i capelli, proporziona le parti: ma, come quella, che assai più preme nella sostanza, che nell' apparenza, prima lavora l'interno, che è il principale, nè mai mette mano a pulire la superficie, che quello non sia perfezionato. Prima di tutto però rotonda il cuore, annoda l'ossa, addatta il celabro, distende i nervi, riempie le vene, attempra gli humori. Non altrimenti i penitenti sinceri ricordevoli dell' auviso di Dio intimatoci per Joele: *Scindite corda vestra, & non vestimenta vestra*: con la contrizione prima spezzano il cuore, e poi con la penitenza esteriore stracciano le vestimenta, e in essi le lagrime, i sospiri, le humiliazioni son tutti effetti di un cuor contrito; ond' è, che, presentandosi a Dio col cuore in mano fatto in pezzi dal dolore, posson dirgli con gran fiducia: *cor contritum, & humiliatum Deus non despicies.* Che fa la scimmia della natura, che è l'arte? Come colei, che al contrario della natura, più preme nell'apparenza, che nella sostanza, tutta è in figurar con inganno una superficie, senza punto curare l'interno, ed ha tutto il suo fine, se le riesce di far passare per huomo vero un' huomo finto. Mirate uno Scultore. Si prenderà ad effigiare un sasso informe, ò un rozzo tronco, ed occupandosi sol nell' esterno vi formerà il volto, le braccia, i piedi, il gesto, la positura, il panneggiamento tutto al vivo, tutto al naturale, sichè sembri ò un Mosè, il qual fende il mar rosso con una verga, ò un Giosvè, che ferma il Sole col braccio in aria, ò un Davide, che atterra il Gigante con una fionda. Tanto appunto ne fanno gl'hipocriti Penitenti. Nulla curandosi di riformare il loro interno con molt'arte si addattano al di fuori una figura di penitenti, ed una larva di divozione: capo chino, volto dimesso, ginocchia piegate, occhi che piangono, bocca

Joel. 2. 13.

Psal. 50. 19.

che

che geme, lingua che duolsi. Giurereste in vederli, che fussero tante Maddalene contrite, ò tanti Davidi ravveduti; così bene, *ut fierent oculos erudiete suos*. Ma che? *In imagine pertransit homo*. E' dileguata con i sospiri, è svanita col suono delle parole la lor penitenza. *Periit cum sonitu*. Si può dire di essi a certi lor Confessori più creduli, che cauti, e malamente pietosi, perchè pietosi in lor danno, ciò che il Morale rispose a chi gli scrisse d'un tale insignemente vizioso, che havea pur data qualche intenzione, anzi mostratogli desiderio di lasciare del tutto l'Amica: Andate lento, gli dice, a creder questo, nè siate facile in persuadervi, ch'ei ciò desideri da dovero. *At cupit ipse: noli credere*. Ma non può già così dirsi di essi ciò, che poi dello stesso soggiunge Seneca: che non istima però ch'egli a posta a lui menta per ingannarlo; ma che suppone bensì, ch'egli menta, in certo modo, a se stesso, imaginandosi di volere ciò, che in effetto non vuole. *Non dico illum mentiri tibi: putat se velle*. Ah che questi falsarii spirituali in gran parte con le loro promesse freddissime, e con la lor compunzione artificiosa menton pur troppo solennemente, non già a se stessi, ma al Sacerdote, cui sol promettono per istrapparne l'assoluzione. *Non putant se cupere: mentiuntur illi*.

Apud le Jeun. ser. in fer. 4. post Pascha. Psal. 38. 7. Psal. 9. 8. Seneca ep. 112. Idem ib.

VII. Ed è un Dio, a cui pensate di farla, ò penitenti bugiardi, a quel Dio, dissi, il qual già seppe scoprir sì bene a Gerusalemme la stessa frode, dicendo per Geremia: *Non est reversa ad me prævaricatrix Juda in toto corde suo, sed in mendacio*. Fate però ciò, che volete. Havete a fare con uno, che è tutto lume, tutt'occhi: dice ben Tertulliano: e saprà dissipare a suo tempo le tante tenebre d'ignoranze, di scuse, di necessità, d'impotenze, d'intenzioni, di titoli, e di più altri simili scampi, nelle quali, non altrimenti che nella nuvola incantata di Enea, involgete i vostri fatti, per occultarli alla censura, ed al foro paterno de' Sacerdoti. *Quantascumque tenebras factis tuis superstruxeris, Deus lumen est*. Ah non sapete l'affronto gravissimo, che in oltre gli fate con coteste vostre doppiezze, riputandol capace di esser da un' huomo ingannato, e deluso? poichè chi è mai, che s'induca a mentire ad alcuno, cui stimi incapace di credere il falso? Tanto è, vedete, pretendere di gabbarlo, quanto negarlo; e però, dove in Davide noi leggiamo: *inimici Domini mentiti sunt ei*: legge l'Hebreo: *inimici Domini negaverunt Deum*. E con ragione il mentire a Dio si chiama un'apostatare da Dio, dice Mendoza. *Nam cum nemo mentiatur, nisi ei, quem decipi posse confidat, qui Deo mentitur, Deum posse decipi sperat; ac proinde Deum esse non credit, cum in Deum nulla possit cadere deceptio*. Mentire a Dio, mentire a Dio, in quelle cose massimamente, che riguardano la salute, ò è pure l'horribile infedeltà, come si può congetturare dalle spesse maledizioni, con cui la fulmina il Salvatore nell'Evangelio; tanto che in un sol capo di San Matteo se ne contano sette in questi termini: *veh vobis Scribæ, & Pharisæi hypocritæ*.

Jerem. 3. 10. Tertull. lib. de pœnit. cap. 6. Mendoza 1. Reg. 7. n. 6. p. 500. Matth. 23. 13. 14. 15. 23. 25. 27. 29.

VIII. Andate poi a sperar pace da Dio con un tal pregiudicio sù la coscienza, ò maliziosi Cristiani. Eh fate una volta una pace con Dio come và fatta. *Quæ pacis sunt sectamini*, grida l'Apostolo. Acciò sia tale, sia la vostra conversione non finta, ma vera, e sia più oltre non dimezzata, ma piena, che è la seconda condizione di questa pace. *Si reverteris ad me, convertere vere, & plene*, cioè non solo di cuore, ma ancora di tutto cuore.

Rom. 14. 19

IX. E' ben palpabile inganno quello di alcuni, che si persuadono di poter per via di composizione pacificarsi talmente con Dio, che lor sia lecito di ritenersi una parte del cuore già occupata da qualche rea affezione verso un'oggetto particolare: e però imitatori dell'astuzia crudele di quella madre calunniatrice, la qual diceva, *Nec mihi, nec tibi, sed dividatur*, sol per metà si convertono, e per l'altra metà restan malvagi. Fan questi tali più pezzi del loro cuore all'usanza de' Cortigiani, dice Davide. *In corde, & corde locuti*

3. Reg. 3. 26. Psal. 11. 3.

cuti sunt. Parlan con uno in una maniera, con l'altro in un'altra. Un pezzo ne danno al mondo, un' altro a Dio. *In corde, & corde*. Nò, nò, dice il Signore per Ezechiello: ò tutto, ò niente. *Projicite à vobis omnes prævaricationes vestras: omnes, omnes*. Non si dà luogo a composizione, dove ogni reato è bastante a fondare la mia indegnazione, la mia disgrazia. Pensate se potrò mai accordare la pace a colui, il quale hà cuore di amare in mia compagnia un mio rivale incompossibile, qual'è il peccato. Lo dissi pur'anche chiaro pel mio Apostolo Giacomo, che *quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus*. Poco importa, che il peccatore detesti quasi tutte le offese fattemi, se ne ama ancor'una, la qual sola mi obbliga a ributtarlo come colpevole, e a rimirarlo come nimico. Se dispiacessegli veramente di havermi offeso, qualunque ne fusse il motivo, ò l'amore, ò 'l timore, non farebbe già differenza trà peccato, e peccato; e ritrattandoli tutti egualmente senza veruna riserva, conformerebbesi co' sentimenti del mio servo fedele Davide, il qual diceva: *Persequar inimicos meos, & comprehendam illos, & non convertar donec deficiant*. Chi non mi vuole haver solo, è segno, che ò non mi conosce, ò non mi vuole. In somma io non hò poi tanto interesse in questa pace, che habbia ad havere, come suol dirsi, a somma grazia di farla a qualunque partito, e con lasciarvi di più tanto del mio.

Ezech. 18. 31.

Iacobi 2. 10.

Psal. 17. 38.

X. E certo, se la ragione dell'odio sommo di Dio è in ogni peccato, voi ben vedete, se hà del buono, che Dio ritorni in sua grazia chi hà tutto il merito intero di essere odiato per quel solo peccato, ch'ei si riserba nel cuore. Non vi è dubbio, ch'è una grande ingiustizia l'offender Dio: ma assai peggiore ingiustizia della primiera si è quella, che commettiamo, all'hor che con la penitenza a lui ritornando, dopo di haverlo già offeso con suo grave disgusto, non gli rendiamo che la metà del nostro cuore. *Odio habens rapinam in holocausto*: disse di lui Isaia. La ragion di ciò è, perchè quando noi cominciamo a peccare, lasciandoci agevolmente sedurre dalla passione, e rapir dagli oggetti, senza riflettere più che tanto all'infinita eccellenza di Dio, pecchiamo in qualche modo ad occhi chiusi. Non così veramente quando noi con la penitenza gli domandiamo perdono de' peccati passati, e protestiamo di voler' essere tutti suoi nell' auvenire. Conoscendo all'hora noi quanto basta, in virtù della grazia, che ci apre gli occhi, la dignità, e la grandezza di Dio, se in questo sagrificio di penitenza non gli rassegniamo che la metà di noi stessi, con rapina sacrilega, e malignissima gli rubiamo una parte dell'holocausto interamente a lui dovuto. Perciò, come Seneca al suo Lucilio, tacciandolo di poco amico a gli amici, perchè in una sua chiamava un tale suo amico, ma insieme auvertivalo di non comunicare ad esso tutte le cose a se spettanti, scrisse, che egli con la medesima lettera confessava amico colui, e lo negava: *Eadem epistola illum & dixisti amicum, & negasti*: così in questo caso può dirsi di noi, che in un medesimo tempo, e con la medesima penitenza *Deum dicimus amicum, & negamus: dicimus* per quella parte di cuore, che gli doniamo, *& negamus* per quell'altra, che ingiustamente ci riteniamo.

Isaiæ 61. 8.

Seneca ad Lucil. ep. 3. init.

XI. Molte opere buone facevano gl'Israeliti macerando i corpi loro con li digiuni, ed humiliando le loro anime davanti a Dio. Ma perchè con tutta la lor penitenza non lasciavan per questo di commettere molti, e gravi peccati, mandò dir loro il Signore per Isaia, che, se volevano seco haver pace, si togliesser d'attorno fino all'ultimo anello quella lunga e pesante catena di colpe, che tuttavia gli tenea schiavi delle lor ribellanti passioni. *Tunc invocabis, & Dominus exaudiet, si abstuleris de medio tui catenam*. Questa catena non essere altro, che un' orditura infelice di tante anella, quanti peccati, chiaramente si cava da ciò, che poco prima fè dire Iddio allo stesso Profeta con quelle parole: *Dissolve colligationes iniquitatis*. Così

Ibid. n. 6.

và. Poco giova con la confessione gittar da se molti pezzi di quella catena infernale d'iniquità, che tiene schiavo al Demonio il peccatore, se non si gittano tutti l'un dopo l'altro dal primo all'ultimo, e un solo anello, che resti maliziosamente presso di noi, è bastante ad impedirci la libertà de' figliuoli di Dio. Che vale, per cagion di esempio, allontanare da se l'usura, se riman l'avarizia, la golosità, se rimane l'incontinenza, il furto, se rimane l'ingiusta ritenzione, la vendetta, se rimane il rancore, in somma il peccato commesso, se riman tuttavia l'occasion del peccato? Ah non è questo assimigliarsi e a que' pessimi Israeliti, i quali, come disse il Signore per Sofonia, hor chiamavano lui in testimonio del vero, hora un Dio falso nomato Melcon: *Qui jurant in Domino, & jurant in Melchon*: e a quegli empj Samaritani, i quali insieme col vero Dio gl' Idoli loro incensavano: *& cum Dominum colerent, Diis quoque suis serviebant*: e a que' sacrileghi Filistei, i quali a canto al lor Dagone posarono l'arca di Dio: *Tuleruntque Philisthiim arcam Dei, & statuerunt eam juxta Dagon*: e all'Apostata Redualdo Re degli Angli Orientali, per apportare un riscontro domestico, il qual si persuase di potere unitamente adorare con gl'Idoli il vero Dio, e conciliar con la fede l'infedeltà.

Sopho. 1. 1. 5.

4. Reg. 17. 33.

1. Reg. 5. 2.

Odorico Rinaldi ann. 627. n. 33.

XII. Un sol sacrilego Acano, che nel sacco di Gerico, contro l'espresso divieto di Dio, si era usurpata furtivamente una picciolissima parte di quelle spoglie da Dio medesimo confiscate, fu sufficiente a fermare il prospero corso alle vittorie del grande esercito di Giosvè, e a provocare contro a tutto quel popolo l'indegnazion dell'Altissimo, dicendo egli stesso a viva voce: *Anathema in medio tui est Israel: non poteris stare coram hostibus tuis, donec deleatur ex te qui hoc contaminatus est scelere*. Tanto può qualche volta per rovesciare le grandi imprese, per fare abortire i più ben conceputi disegni, e per tirare sopra le intere popolazioni i flagelli del Cielo un malvivente impunito, un' empio solo. Hor così appunto interviene a chi convertesi a Dio con ritenere l'attuale affezione a un solo oggetto mortalmente peccaminoso. Infinattanto che in esso si mantien vivo quel solo Acano, cioè quell' illecita compiacenza, ò quell' odio mortale, ò quell' amor scelerato, ò quell' ingiusto guadagno, ò quella rea pratica, e finchè Dio, ò la coscienza gli potrà dire: *anathema in medio tui est*: vi è ancora dentro di te un delitto mortale non detto in confessione, ò non disdetto col cuore, non isperi giamai nè perdono, nè pace. Anzi che in vece di terminare la nimicizia, e la guerra, contro di se maggiormente l'attizza, e l'accende; poichè con questa crudel divisione, e abbominevol riserva non placa Dio, ma lo rende implacabile, dice Bernardo. *Quomodo hostia pacifica, ubi tam sæva discordia est? Concilias Deum tibi discors tecum. Non placas, sed peccas. Recta oblatio, sed crudelis divisio*.

Josve 7. 13.

Bernard. serm. 24. in Cant.

XIII. Habbiam di ciò nel primo libro de' Re un'esempio funesto. Ordina espressamente Samuele al Re Saulle da parte di Dio di portarsi con poderosa armata nel paese degli Amaleciti, e quivi in vendetta dell' haver' essi quattrocento, e più anni addietro attraversato a gli Hebrei il passaggio alla Terra promessa, dare il guasto alle Città, ed a' Villaggi, mettere il tutto a fuoco, e sangue, non perdonare ad anima vivente, sia di bruto, sia d'huomo. Da principio ubbidisce Saulle, e fatta con ducento dieci milla soldati invasione in quel paese infelice, brucia, uccide, saccheggia tuttociò, che si presenta a' primi fervori del suo buon zelo. Ma durò poco quest' ubbidienza sì puntuale: poichè invaghitosi l'infedele delle greggie migliori, e de' mobili più preziosi del vinto inimico, sotto pretesto di divozione, e di dover poi sagrificar tuttociò a Dio nel suo ritorno; ne fece un ricco bottino; e quel che è peggio, havuto vivo il Re medesimo nelle mani, contento solo di ritenerlo prigione, conservogli la vita; e ciò forse per honorare il suo trionfo non solo con la presenza della preda, ma ancora con la presenza del

1. Reg. 15.

1 Reg. 15. 8. 9. del Re cattivo. *Et apprehendit Regem Amalec vivum, omne autem vulgus interfecit in ore gladii. Et pepercit Saul, & populus optimis gregibus ovium, & armentorum, & vestibus, & arietibus, & universis, quæ pulchra erant: quidquid verò vile fuit, & reprobum, hoc demoliti sunt.* Più non vi volle per rovinare del tutto Saulle. Và a ritrovarlo appena giunto dalla mal'eseguita spedizione Samuele, per intimargli la disgrazia di Dio, e il meritato castigo. Stava quegli attualmente sagrificando all'Altissimo parte di quella preda di mal'acquisto (arte sciocca de' Possessori di mala fede di pretendere di chiuder gli occhi, e legare le mani alla divina giustizia, con dare in limosine, e in opere pie qualche picciola parte di ciò, che a titolo di restituzione debbono altrui) quando in vedere alla lontana il Profeta: buona nuova, grida con voce di trionfante, buona nuova Samuele: hò fatto il volere di Dio. *Implevi verbum Domini.* Si e? risponde Samuele. Ma che vuol dire questo gran mugghiamento, e questo gran balamento, ch'io sento per tutto quà intorno? *Et quæ est hæc vox gregum, quæ resonat in auribus meis, & armentorum, quam ego audio?* E dove è il Re Amalecita, che tu, a dispetto di Dio, ritieni prigione? Quà presto mi si conduca davanti, che vuò fare io con le mie mani quel, che dovevi far tu con la tua spada. *Adducite ad me Agag Regem Amalec.* Hor sappi Saulle, che in pena di non haver tu interamente adempito il comandamento divino, passerà ad altre mani migliori il tuo scettro reale. *Pro eo ergo quod abjecisti sermonem Domini, abjecit te Dominus, ne sis Rex.*

(Ibid. n. 23. — Ibid. n. 14. — Ibid. n. 32. — Ibid. n. 23.)

XIV. Ecco il caso di molti Cristiani in questi giorni: ecco la manifesta ingiustizia delle lor divisioni. La legge, i Prelati, i Predicatori comandano in nome di Dio, che con la spada di una buona confessione si faccia almeno in questi giorni un general macello di tutti gli Amaleciti de' peccati, dal più picciolo tra' mortali fino al più grande. *Interficite peccatores Amalec, & pugnabitis contra eos usque ad internecionem eorum.* Non si perdoni nè a que' pensieri deliberati, nè a quelle dilettazioni morose, nè a que' desiderii attuali, nè a que' vagheggiamenti, a que' discorsi, a que' tratti maliziosi. Superbie, invidie, malevolenze, ree intenzioni segrete, picciole ancora, e bambine, perchè sol concepute, e volute, non poste in atto, tutto passi a fil di spada. *Interficite parvulum, atque lactentem.* Che fanno essi a quest'ordine? Ecco che fanno. Eseguiscono lo in apparenza come Saulle; e però mettono a fuoco e sangue la vil marmaglia di quelle colpe, delle quali non importa lor più che tanto di finalmente disfarsi. Perdono, dicono, perdon mio Dio per quelle bugie, per quelle impazienze, per quelle collere, per quelle parole sconce, per quelle golosità ordinarie, per quelle picciole maldicenze. Con gran sentimento si accuseranno havere ò sgridati con rabbia i servidori, ò mandate maledizioni a' figliuoli, ò mirato curiosamente ne' Tempii, ò ributtato con negligenza qualche pensiero men buono, ò orato con distrazioni, ò speso il tempo inutilmente. Sù questi, e simili falli, per così dire, plebei faranno li puntigliosi, di questi altamente si lagneranno, per questi si chiameranno gran peccatori. In somma *omne vulgus interficiunt in ore gladii: & quidquid vile est, & reprobum, hoc demoliuntur.* Ma di certi Amaleciti, cioè vizii, ed affetti predominanti hormai passati in costume, ò non si accusano punto, ò se pure si accusano, li ritengono vivi, e prigioni nel loro cuore, per poi relassarli alle prime occasioni. Nulla diranno del lor soverchio attaccamento alle cose del mondo, nulla delle lor nudità indecenti, e scandalose, nulla del loro lusso immoderato ne' cibi, e negli habiti, nulla di quelle amicizie e conversazioni inoneste, nulla di quelle trame segrete in pregiudicio del prossimo, nulla di quell' odio mortale conservato già da più anni nel fondo del cuore, nulla, per finirla, e de' contratti usurai, e de' debiti non pagati, e delle restituzioni non fatte, e delle paghe differite a' fami-

(1. Reg. 15. 18.)

gli, e de' suffragi annullati a' defunti, e de' legati ritenuti alle Chiese. Qual maraviglia però, se si rinovi in costoro l'infelicissimo esito del Re Saulle profetizato da Osea? *Divisum est cor eorum, nunc interibunt.*

Osea 10. 2.

XV. Ancora Herode probabilmente si dovette sbrigare da molti vizii, mosso a ciò dalle prediche ferventissime di penitenza, che faceva il Battista, poichè, come si ha da San Marco, *audito eo multa faciebat, & libenter eum audiebat.* Ma perchè nella comune disfatta de' vizii ritenne in vita il suo Amalecita primario, ch'era la pratica incestuosa con Herodiade adultera, tutta la sua penitenza nulla gli valse; e però stato infedele, come Saulle, altresì come Saulle fu riprovato. Così è pure hoggidì, e così pure sarà di tanti, e tanti mezzo Cristiani, prima infedeli, e poi reprobi, come Saulle: *Divisum est cor eorum: nunc interibunt.* O quanti si trovano, che volentieri faranno confessioni generali quattro, e più l'anno, se voi volete? ma ò quanto pochi si trovano, che habbian mai fatti in vita loro una conversion generale, uccidendo indifferentemente senza riserva veruna armenti, e mandre, e plebe, e capi, come fece Samuele, il qual non sì tosto si vide innanzi il Re Amalecita, che, non contento di ucciderlo, vivo vivo lo fece in pezzi con le sue mani. *Et concidit eum in frusta Samuel coram Domino.* Ah miserabili! ah miserabili! Vi anderete poi lusingando con persuadervi di haver fatto con cotesta conversion dimezzata un buon' accordo con Dio. Falso, falso, grida di nuovo Bernardo, falso, falso. *Quomodo hostia pacifica, ubi tam sæva discordia est? Non placatis, sed peccatis.* E qual penitenza è mai questa, Dio buono! che è peggior del peccato, e un mal più mortale del male stesso, sopra cui cade, come fu quella dell'Apostol fellone, di cui scrisse Gregorio ne' suoi morali, che *pejus de peccato pœnituit, quam peccavit.*

Marci 6. 20.

1. Reg. 15 33.

XVI. Eh fate, vi torno a dire, ò peccatori, fate una volta una pace con Dio, come và fatta. Adempite le condizioni, che si ricercano per farla bene. *Quæ pacis sunt sectamini.* E perchè tale riesca davanti a Dio, sia la vostra conversione non finta, ma vera, non dimezzata, ma piena, e sia di più non instabile, ma durevole, che è la terza, ed ultima condizione di questa pace. *Si reverteris ad me, convertere vere, plene, & ad semper.*

SECONDA PARTE.

XVII. Quelle due diffinizioni, che l'Abbate Engelberto, ed il Monaco Massimo ci dan della pace generalmente, dicendo il primo, che *pax est ordinata justitiæ tranquillitas inconcussa*, ed il secondo, che *pax est imperturbata, & plena ejus, quod gratissimum est, possessio*, pare a me, che convengano con più ragione a questa di Dio, e dell'anima, di cui parliamo, che a verun' altra. Ogni altra pace più è fondata nell'interesse che assicurata dall'intenzione di chi la fa, non si movendo per ordinario le parti a concordare tra loro dall'intenzione, la quale dal corto lume degli huomini in se stessa non si può scorgere, ma bensì quasi sempre dall'evidente utilità, che si tocca con mano. Ma la pace, che si conchiude tra Dio, e l'anima, dipende principalmente da un' intenzione per la parte dell'huomo saldissima di giammai più non romperla per qualsivoglia cosa del mondo: perchè Dio, che esamina, e pesa le volontà, non mai s'indurrà a pacificarsi col peccatore, se in lui non iscorge una tale, e tanto ferma disposizione di non peccare mai più, che se questa perseverasse in ogni tempo, in ogni tempo escluderebbe ogni peccato. Però il Lirano moralizzando acconciamente al suo solito il numero quaternario contenuto in quelle parole di Esdra, nelle quali si riferisce la penitenza del popolo Hebreo, dopo haver fatto ritorno alla vera religione, da cui erasi ribellato: *quater in die, & quater in nocte confitebantur, & adorabant Dominum Deũ suum:* osserva a mio proposito, che la penitenza, e la conversione perfetta hanno la loro base quadrata, cioè a dire son consistenti, ed im-

Greg. 11. Mor. c. 5. Engelb. Abbas de ortu & fine Roman. Imper. c. 14. S. Max. Mon. & Mart. Cent. 2. cap. 14.

Esdræ 9. 3.

immobili, nientemeno, che la perfezione de' Giusti, al dir del Pontefice San Gregorio, non girevole, e volubile, come la sferica, che è il seggio inquieto della fortuna, e a cui si assomiglia la penitenza de' malviventi. *Per hoc*, dice, *significatur; quod vera confessio peccatorum habet annexam quadraturam stabilem virtutum*. Quindi è, che il Signore non dice hoggi a gli Apostoli, nè si ritrova in tutto il vecchio, e nuovo testamento, che habbia mai detto ad alcuno: sia la triegua: ma bensì quì, ed altrove: sia la pace: *pax vobis: pax hominibus: pax huic domui*. Ei non vuole sentir parlare di triegua: ma vuole in ogni modo ò la pace, ò la guerra. Nè solamente vuol la pace assoluta, ma la vuol ferma, costante, inviolabile: e, come quello, che sà benissimo l'intendimento d'ognuno, ripudia quell'anime, le quali fanno con esso lui una semplice cessazione, e un sospendimento d'arme, per poi riprendere le hostilità, ed i vizii di prima. *Hoc est enim bellum gerere adversus Deum*: dice Grisostomo.

Justi quaor: ta perfectio est, hoc est stabilis, poenitentia verò injusti volubilis ad modum circuli. Gregor. lib. 17. Moral. c. 14. Lyranus. in text. cit.

Luc. 24. 36. Luc. 2. 14. Lucæ 10. 5.

Chrys. hom. in c. 5. epist. ad Rom.

XVIII. Io sò benissimo quanto poco possiamo fidarci dell'humana fragilità: ma sò ancora, che una volontà risoluta imprime di se tali specie nell'anima penitente, che ha il modo di regolarne tutta la vita con la grazia di Dio; e, come della buona tristezza scrisse l'Apostolo, *poenitentiam in salutem stabilem operatur*. Ella lo applica a tutti que' mezzi, che lo pon confermare ne' buoni proposili. Ella lo stacca da tutte quelle occasioni, che lo pon ricondurre alle colpe di prima: Ella lo muove a dare a Dio con volontarie afflizioni compita soddisfazione del male operato. Ella lo stimola a risarcire con altrettante virtù i danni spirituali patiti nella guerra passata. Sapete chi son coloro, delle cui volontà non può sperarsi alcun ben durevole? Sono cert'uni di volontà così languida, e così inferma, che il lor volere appena distinguesi da un non volere, de' quali può dirsi quel del Poeta: *non vult, cui levis est nimium mollisque voluntas*: che però non isponteran mai con Dio una pace che vaglia. Vanne, dice quel Giovinastro ammalato, vanne lungi da me donna impudica, che mi hai sconcertata la sanità: vanne, dissi, ma non per sempre: cessata la malatia ritorneremo alle tresche di prima. Vanne, dice quel prodigo scialacquatore, vanne giuoco sgraziato, che mi hai fatto fare del resto di quanto havevo: vanne, dissi, ma non per sempre: alla prima commodità di danaro ripiglierotti con più fervore. Vanne, dice quell'iracondo, vanne trista vendetta, che mi hai posto in cimento di perder la vita: vanne, dissi, ma non per sempre: venendomi nuova occasione, mi armerò nuovamente co' tuoi furori.

2. ad Cor. 7. 10.

XIX. Politici infernali, di due lingue, e due facce, tacete. *Usquequo claudicatis in duas partes?* Non è già questa intenzione, che possa muovere Iddio ad accordarvi la pace. Nò che penitenti non siete voi, ma giuntatori intollerabili, ma schernitori audacissimi, dice Agostino. *Irrisores, non poenitentes*. Risoluzione ci vuole, e risoluzione fermissima di star bene con Dio, per una intera eternità, se tanto ancora doveste vivere: e come Cristo nell' ultimo, e finale giudicio allontanerà dalla sua faccia per sempre i presciti, dicendo loro: *discedite à me maledicti in ignem aeternum*, così voi con la vostra penitenza imitando la sua giustizia, non per giorni, ò per mesi, ò per anni, ma per sempre, se peccar sempre poteste, pronunziare dovete contro a tutti i peccati sentenza di eterno bando dalle vostre coscienze. Partitevi, dovete dire, partitevi da me per sempre maledette occasioni, che tante volte mi havete voluto precipitare. Partitevi da me per sempre consuetudini male, che mi havete sì strettamente allacciato. Partitevi da me per sempre pensieri, intenzioni, parole, opere indegne, che tante volte mi havete nimicato il mio Signore. Sì, sì per sempre, per sempre. Per altro è poi sempre verissimo il sentimento di San Gregorio, che conversione perfetta si è quella, che non sol piange, e si duole del mal passato, ma esclude altresì con la fedeltà de' propositi nuova materia di

3. Reg. 18. 21.

Aug. apud Segneri cerc. 37. n. 6.

Mat. 25. 41.

Greg. in lib. 1. Reg. lib. 3. cap. 7.

di dolore, e di pianto. *Perfecte convertitur, qui quod semel prave egerat, plangit, quæ rursum plangat ultra non repetit.*

XX. Se così è, contentatevi ò peccatori, ch'io vi rinovi per vostro bene anche una volta le mie più vive preghiere. *Pœnitentes, pœnitentes, si tamen estis pœnitentes, & non irridentes*, prendo in prestito da Agostino i suoi timori, e le sue istanze, *mutate vitam, reconciliamini Deo.* Fate deh fate una volta una pace con Dio come và fatta. *Quæ pacis sunt sectamini*. Ed acciò condizione veruna non manchi per farla di tutto punto, e di tutta soddisfazione di Dio, a cui stà l'accettarla, ò rifiutarla, sia la vostra conversione non finta, ma vera, non dimezzata, ma piena, non instabile, ma durevole. *Si reverteris ad me, convertere vere, plene, & ad semper.*

Aug. hom 41. ex 50.

XXI. Se di tanto mi assicurate, amatissimi miei Uditori, ecco, ch'io mi fò animo di assicurare perciò tutti quanti quì siete, che Dio, i cui pensieri di loro genio son più di pace, che di altro: *Ego cogito cogitationes pacis, & non afflictionis*: farà quì hora con esso voi niente meno di quel, che Cristo risorto fe' con gli Apostoli nella prima sua visita di complimento. *Loquetur pacem in plebem suam, & in eos qui convertuntur ad cor*. Pace, dirà, pace sia a voi tutti, ò peccatori pentiti: pace alle anime vostre: pace alle vostre coscienze: pace a' vostri cuori. *Pax vobis*. Se auverrà che di nuovo il demonio vi tenti, che il mondo vi lusinghi, che il senso vi faccia guerra, fate cuore, ò miei amici, che havete lega offensiva, e difensiva con un Monarca, il qual può più infinitamente di tutti loro. *Ego sum: nolite timere*. *Ego sum* per sostenervi ne' combattimenti: *Ego sum* per rincorarvi ne' tedij: *Ego sum* per rallegrarvi nelle afflizioni: *Ego sum* per coronarvi nelle vittorie: sichè diciate anche voi per isperienza col mio servo fedele Davide: *Quam bonus Deus his, qui recto sunt corde!*

Jerem. 29. 11.

Ps. 84. 9. 10.

Psal. 72. 1.

XXII. Sì, mio dolce Signore, che tutti vogliono di proposito la vostra pace: e però quì prostrati a' vostri piedi vi danno tutti di un'animo carta bianca, acciò loro imponiate quelle condizioni più vantaggiose alla vostra gloria, e più favorevoli alla loro salute, che vi è in grado d'imporre. Volete, ch'essi si stacchino affatto da quelle gravi occasion prossime di riperdere la vostra grazia? Si staccheranno. Volete ch'essi siano ne' vostri Tempj, e alla vostra presenza più rispettosi per l'auvenire, e più composti? Lo saranno. Volete ch'essi non si faccian più tanto pregare a confessarsi, e comunicarsi tra l'anno frequentemente? Nol faran più. Volete ch'essi pongano freno alle lor libertà, e a' loro lussi eccessivi? Lo porranno. Volete ch'essi siano men tenaci, ò men prodighi in pregiudicio de' poveri, loro tanto raccomandati, a voi sì cari? Lo faran meno. Volete in somma, ch'essi antipongano alle occorrenze la vostra amistà, e la loro salute a qualunque interesse, ò piacere, che loro sporga il mondo insano? L'antiporranno. Sol degnatevi voi, per tutto ciò, ch'essi vi accordano di piena voglia, di corrispondere alle lor buone disposizioni con due buone parole, dicendo loro all'orecchio del cuore: *Pax vobis*: e con ciò torneran'essi alle lor case i più consolati, i più allegri del mondo. Fatelo, ve ne prego, ò mio Dio, e per segno di haverli tutti rimessi in vostra grazia, stendendo in ver loro, qual Padre amoroso, le vostre braccia, stringetegli al vostro sagro costato, e per l'apertura di esso loro infondete la vostra grazia, ò almen con una di quelle vostre plenarie benedizioni dichiarateli tutti vostri figliuoli carissimi: e tutto insieme facendo piovere sopra di loro in gran copia dalle piaghe gloriose delle mani, e de' piedi le vostre grazie sì spirituali, che temporali, date loro a vedere, che lo star bene con esso voi è il miglior mezzo per istar bene anche col mondo. Così sia. *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.*

PANE-

PANEGIRICO I.

Nella Festa di S. Giuseppe.

Nemo natus est ut Joseph, qui natus est homo Princeps Fratrum. Eccl. cap. 49.

Isid. Insulan. p. 4. de donis S. Joseph in Proœmio cit. a P. Theoph. Raynaudo in suo cui titul. Diptycha Mariana p. 1. puncto 4. n. 41.

I. QUell'Isidoro sopranominato Isolano, il qual con divota ambizione si diede vanto di haver primo di tutti con libro particolare publicate le lodi dell' inclito Patriarca Giuseppe, scorto fu certamente da ottimo lume, la dove scrisse, che verriano tempi, ne' quali, promovendo vie più sempre lo Spirito Santo gli honori del suo diletto, avanzeriasi questi tant'oltre nel culto, nella stima del Cristianesimo, che ecclisserebbe egli solo co'suoi splendori le glorie di molti Santi. Ciò che quegli predisse indovino non falso, eccolo, miei Signori, a gran nostra ventura felicemente arrivato ne' nostri tempi. Fortunatissimi tempi nel vero, cui con invidia di tutte le età passate toccato è l'honore di vedere a tal segno glorificato e con le penne, e con le lingue, e con i cuori di quasi tutto il mondo cristiano un personaggio, il quale, ò se ne pesi la grazia, ò se ne misuri la beatitudine, ò se ne ponderi la potenza, con ragione può dirsi essere dopo Maria la prima dignità, il primo Santo, il primo Beato, il primo Protettore, in una parola, il Maggiorasco de' Santi; sicome io seguendo la scorta di gravi autori prendo a mostrarvi questa mattina; lasciando a voi frattanto il giudicare, se a questo Giuseppe primo di merito, ma secondo di nascita quadri a puntino l'elogio, che già fè l'Ecclesiastico a quell'altro Giuseppe primo di nascita, ma secondo di merito: *nemo natus est ut Joseph qui natus est homo princeps fratrum.*

II. Non posso meglio fare apparire il primato di San Giuseppe, che dimostrando a parte a parte, e diducendo una dall'altra le preminenze singolarissime, che l'adornarono. E per cominciare da quella, che è fondamento di tutte l'altre, chi può negare, Uditori, la dignità di sposo legitimo di Maria, alla quale *singulari Dei dono*, come parla il Damasceno, *& per dispensationem omni sermone præstantiorem* fu assunto Giuseppe, essere in fatti la più illustre, la più eccelsa di quante risplendano negli altri Santi? Se l'eccesso straordinario di dignità nella sposa, per ragione del matrimonio, ripone lo sposo, ancorche di gran lunga inferior per se stesso, nel grado, e nel posto medesimo della sposa, giusta quel detto famoso: *nubentem Reginæ consequens est Regem fieri*: quanto più essendo Maria in quell'altissimo auge, in cui è superiore a tutti gli huomini, e a tutti gli Angeli, havrà communicata al suo beato Consorte la maggioranza medesima, uguagliandolo a se, e preferendolo a ciascun'altro?

Damasc. orat. 3. de nativit. Virginis.

III. Grand' honore per certo fu quello di Publio Scipione, all'horche ritrovatasi in Roma la statua della Dea Cibele comun madre degl'Iddii, come favoleggiò l'antichità pagana, per decreto di quel savio Senato, a lui fu data in deposito, ed in custodia, come al più degno, e più religioso di tutta Roma, insinattanto che fabbricato si fusse un fontuosissimo tempio, in cui riporla. Ma a quanto maggior gloria di San Giu-

Giuseppe ridonda l'essere stato dal Senato augustissimo delle trè Divine Persone lui scelto frà tutti gli huomini, per servire in qualità di sposo a Maria, vera madre del vero Dio, d'invisibil compagno, e di conservatore fedele, insinche giungesse il tempo di collocarla nel maestoso tempio, ò sia trono di gloria, a lei destinato ab eterno là sù nel Cielo? Ne vi voleva già meno di un miracolo prima, e poi di un'Angelo, per autenticar l'assunzione ad una dignità, che a giudicio del già mentovato Giovan Damasceno, hà dell'ineffabile, hà del sommo. *Virum Mariæ: hoc est prorsus ineffabile, & nihil præterea dici potest.* Quello che si può dire di più intorno alla dignità di Giuseppe, ed è l'impareggiabile prerogativa di padre di Cristo, anch'esso comprendesi nel già accennato ineffabile pregio di sposo legittimo di Maria; ed è appunto come un'abisso dentro dell'altro. Questo solo e nudo nome di padre di Cristo parve già un sì gran che a San Bernardo, che lo stimò sufficiente a ragguagliarci di qual fatta d'huomo fusse Giuseppe. Volete sapere, dic'egli, *quis, & qualis homo fuerit Joseph? Conjice ex hac appellatione, qua, licet dispensatoria, meruit honorari, adeo ut Pater Dei & dictus, & creditus sit.* O chi intendesse quello che dice, quando dice Giuseppe padre di Cristo. Che sono mai tutti quegli altri, benchè grandissimi titoli, di Profeta, di Messaggiere, di Evangelista, di Apostolo, di Precursore di Cristo, se si pongono a fronte di questo, che dopo quello di madre è il più immediato, è il più prossimo a Cristo di verun'altro? Non senza ragione però fu da Ruperto riconosciuto Giuseppe in quell'ultimo, e sommo scaglione della scala di Giacobbe, la quale con la terminata sua altezza il cielo, e la terra insieme univa: laonde affermò, *supremum scalæ gradum, cui Dominus innixus erat, fuisse Josephum, ut ipse fuerit infantulo pater optimus, cujus solatio paterno puer cum Virgine puerpera sustentaretur.*

Damasc.

Bern. hom. 2. super missus est.

Rup. l. 3. de Divin. Offic. c. 18. & l. 1. de gloria & honore filii hominis in Matth.

IV. L'Angelico Dottor San Tomaso pone tre cose in un tal grado supremo di perfezione, che Dio medesimo di assoluta potenza non le può fare migliori: non già ch'esse siano nella lor perfezione infinite; che ciò ripugna fuori di Dio; ma per ragione del termine estrinseco di perfezione infinita, a cui riguardano. La prima è l'Humanità di Giesù, che, essendo congiunta personalmente col Verbo, non può ricevere perfezione maggiore di questa unione, che hà per termine un Dio. La gloria de' Comprenditori è la seconda, sicome quella, che havendo per unico, ò principale oggetto le Persone, l'Essenza, e gli Attributi di Dio, non può essere nel suo genere più perfetta. La terza è la qualità oltregrande di Madre di Dio, non essendo possibile fecondità maggior di questa, di concepire l'immenso, e di partorire l'eterno. Ma chi non sà, che dopo la dignità di genitrice di Dio il più eminente posto di honore, a cui giunger mai possa creatura veruna, si è quello di padre del medesimo Dio, come lo fu San Giuseppe? laonde, sicome dicesi di Maria, *majorem matrem non potest facere Deus*, non veggo, perchè altresì di Giuseppe dir non si possa in qualche modo, *majorem patrem non potest facere Deus.* Eh che è verissimo, che Giuseppe in questa parte non fa classe con gli altri Santi; la fa con Cristo, e con Maria, co' quali compone una famiglia nè tutta humana, nè tutta divina, ma che partecipa dell'humano, e del divino, detta però da qualcheduno famiglia hipostatica, e trinità terrestre. Ed ò quanto vorrei mi servisse quì bene la lingua, per dichiarare una trinità tanto ammirabile! esclamerò ancor'io col non men dotto, che divoto Gersone: *Cuperem mihi suppeterent verba ad explicandam tam admirandam, venerandamque Trinitatem Jesu, Joseph, & Mariæ.*

D. Thom. apud D. Carolum à S. Paulo in libro, cui titul. Tableaux des qualites eminentes de S. Joseph. tabl. 3. n. 4.

Gers. p. 3. ser in nat. Virg. considerat. 4.

V. Ne mi state già a dire, Uditori, che fu Giuseppe padre di Cristo bensì di nome, ma non di fatti, e però che fu il titolo in lui senza la dignità, contro di ciò, che ne scrisse il Damasceno citato: *Non solum patris nomen habuit, sed etiam rem significatam, quantum ab homine parti-*

Damasc. apud P. Paulettū conc. de S. Josepho.

participari potest. Chi ciò dicesse, mostrerebbe bene di non sapere, che non è sola la fecondità del produrre, che fa il padre, ma altresì l'autorità nel reggere, e la providenza nel governare. In fatti chiamasi Ner ne' Paralipomeni padre di Cis, il qual per altro era nato di Abiel, non già perchè gli havesse dato il primo essere con generarlo, dice Girolamo, ma perchè solo esercitata havea seco la paterna sua providenza con educarlo. *Non quod eum genuerit, sed quod educaverit*. E' vero che la fecondità attuale mancò a Giuseppe, non havendo egli parte maggiore nella produzione di Cristo, di quella che habbia ne' datteri della palma femina il maschio palmizio, non contribuendovi altro, che la sua presenza, e la sua ombra; ma non è vero altresì che gli mancasse l'autorità, e la providenza paterna nel reggimento, e nella cura di Cristo, essendogli stata sì l'una, che l'altra con ispecial privilegio comunicata da Dio, *ex quo omnis paternitas*, come dice l'Apostolo. Tanto in ispecie di lui affermò il Damasceno citato: *Dedit ei affectum, auctoritatem, & sollicitudinem patris*. Anzi mi sembra, che con bella vicenda supplisse da un lato lo Spirito Santo alla volontaria sterilità di Giuseppe, con dar l'essere a Cristo in un modo miracoloso, come ben conveniva a una tal madre, e ad un tal parto, supplisse dall' altro Giuseppe al bisogno di una providenza sensibile per l'immediato governo di Cristo ne gli occhi del mondo, al che forse alluse Ruperto, ove disse: *Ad omnes calamitates, & ærumnas, quas ipse Spiritus Sanctus ferre non poterat, pignoravit Sanctum Josephum*.

Hieron. apud Biroat ser. de S. Joseph to. I in 2. pũct. cir. med.

ad Eph. 3. 15.

Damasc.

Rupert. apud Biroat in serm. cit.

VI. Che sia il vero, vi è alcuna funzione spettante ad un'ottimo padre, che non sia stata gloriosamente esercitata da questo servo fedele, e prudente, *quem constituit Dominus super familiam suam*? E per raccogliere alla sfuggita tutte in un fascio le di lui cure paterne: Chi fu se non Giuseppe, che raccoltol da terra all'hora nato l'adagiò alla meglio sopra rustico strame nel portical di Betleme? Chi fu se non Giuseppe, che secondo il costume de' Padri di dare il nome a' figliuoli, la quale imposizione *dominii signum est præcipuum*, dice Grisostomo, dopo otto giorni da che fu nato il divin pargoletto, chiamollo Giesù? così volendo l'eterno Padre, per parte di cui fugli detto dall'Angelo; *Vocabis nomen ejus Jesum*. Chi fu se non Giuseppe che imporporò col più bel sangue della terra il coltello Mosaico nel circoncidere Cristo, essendo già ufficio de' padri l'amministrare un tal Sagramento a' lor figliuoli? Chi fu se non Giuseppe, che lo sottrasse alle furie del regio persecutore, con trafugarlo di notte tempo a' primi avvisi dell' Angelo: che il preservò trà pericoli di paesi stranieri, trà le molestie di strade infeste, trà la conversazione di popoli superstiziosi, e trà gli stenti di un miserabile esilio: che lo provide per anni trenta di vestito, di vitto, di habitazione con le fatiche delle sue braccia, e co' sudori della sua fronte: che dolentissimo per lo di lui smarrimento l'andò cercando per tutto con tanto affanno, che ritrovatolo dopo tre giorni nel Tempio, potè poi dirgli con dolce risentimento la madre sua: *ecce pater tuus, & ego dolentes quærebamus te*: che hor lo portò frà le braccia, hor l'imboccò di sua mano, hor lo vestì pargoletto, hor gli guidò al cammino le piante, hor gl'instruì al parlare la lingua, hor gli addestrò al travaglio la vita?

Matth. 24. 45.

Chrysost.

Matth. 1. 21.

Luc. 2. 48.

VII. Ma qual dubbio può esservi, che Giuseppe si diportasse da buon padre con Cristo, mentre è sì certo, che Cristo scambievolmente da buon figliuolo si diportò con Giuseppe, a lui usando rispetto, a lui professando suggezione, a lui rendendo ubbidienza in ogni cosa? Così lui stesso di bocca propria testificò a' suoi Discepoli con le seguenti parole, che si contengono in certa storia di Oriente da più autori accettata per veritiera. *In rebus omnibus ita cum Josepho agebam, velut filius ejus essem. Eum ego patrem vocitabam: vicissim ille me filium appellabat: & Josephum patrem meum non secus, imo plus quam pupillam oculorum meorum diligebam*.

Histor. Orient. cit. à Mor. in Matth. & ibid. Dominica, &c.

Che

Che se è così, v'è huomo, v'è Angelo, che in dignità possa competerla con Giuseppe, ò si consideri come sposo di Maria, ò si rimiri come padre di Cristo? Ah che ben può dubitarsi qual sia maggior maraviglia, ò l'ubbidienza di un Dio suggetto ad un'huomo, ò l'autorità di un'huomo superiore ad un Dio. Quella è un'humiltà senza esempio, questa è una dignità senza pari, dice Bernardo. *Quod Deus homini obtemperet, humilitas sine exemplo: quod Deo homo præcipiat, sublimitas sine socio.*

Bernard. apud Biroat ser citato.

VIII. Facciam'hora il secondo passo, e diciamo, argomentando così col Suarez. Nella dignità non hebbe pari Giuseppe, come fin'hor si è veduto. Adunque, io dico, nella santità non hebbe eguale, e s'egli fu qual'altro Ruben *major in imperio*, cioè di tutti il più grande, fu altresì come quello *prior in donis*, cioè di tutti il più santo: e però sì per un capo, come per l'altro è verissimo, che *nemo natus est ut Joseph, qui natus est homo princeps fratrum.*

Suar. in 3. p. tom. 2. q. 29. disp. 8. sect. 2.

Gen. 49. 3.

Ibidem.

IX. E' massima indubitata presso i Filosofi, che quanto più si auvicina una cosa a qualche cagione, tanto più ancora partecipa della virtù, e degl'influssi di quella. Si scorge ciò chiaramente e nel Sole, alla cui vista più abbaglia chi più da presso lo mira, e nelle piante, i cui frutti più vicini alla radice più riescono saporosi, e nel fine, il quale più che è fatto presente con la cognizione, più hà forza di muovere la volontà. Questo medesimo ben si vede nella gran serie de' Progenitori di Cristo, de' quali *qui propinquius Messiam attigerunt*, come favellano alcuni, in grazia di lui riportaron da Dio più copiose benedizioni degli altri. Così più abbondante fu la benedizione d'Isacco di quella di Abramo, più la benedizion di Giacobbe di quella d'Isacco, più la benedizion di Giuseppe di quella di Giacobbe, come si cava da ciò che disse Giacobbe stesso al suo Giuseppe. *Benedictiones patris tui confortatæ sunt super benedictiones*, ò come leggono altri, *prævaluerunt benedictionibus Patrum meorum.* Ciò fu lo stesso che dirgli, come dichiarano Lirano, ed altri presso Cornelio: assai maggiori saranno i frutti delle mie benedizioni di quelle de' miei santissimi Avoli, e maggiori ancor delle mie saran le vostre, ò Giuseppe, perciochè a voi è toccato, per gran favore del Cielo, di nascere più vicino al desiderio incessante de' colli eterni. *Donec veniat desiderium collium æternorum, fiant in capite Joseph.* Ciò presupposto giudicate voi, Uditori, quanto copiose dovessero essere le spirituali benedizioni compartite a Giuseppe, il qual tanto sopra d'ogni altro dopo Maria per affinità, e per ufficio appressossi alla fonte di tutta la santità, come è manifesto. E certo io non sò già, che possa opporsi al dir di alcuni presso Suarez, che, sicome nell'abbondanza della grazia deesi il primo luogo all'Humanità sagratissima del Redentore, sicome a quella, che al divin Verbo fu più vicina; il secondo appartiene a Maria, sicome a quella, che a Cristo fu prossima, così il terzo è di Giuseppe, sicome di quello, trà cui e Cristo non vi è alcuno di mezzo, fuor che Maria. *Sicut enim humanitas Christi eo abundantiorem gratiam obtinuit, quo propinquior fuit Verbo, & statim Beata Virgo, quæ proxima fuit Filio, ita existimatur Sanctus Joseph quasi tertium locum in abundantia gratiæ obtinuisse, quia post Virginem propinquissimè attigit Christum.*

Apud P. D. Petrũ Marche siũ conc. de S. Joseph n. 1

Gen. 49. 26.

Corn. in text. cit.

Ibidem.

Suar. loc. cit.

X. Se ben che dico? Non sol fu Giuseppe vicinissimo a Cristo di tempo, di parentela, di ufficio, ma di più gli fu congiunto con più legami, e con più nodi, e gli uni più forti, e più stringenti degli altri: e sono union di adesione, union di presenza, union di cognizione, union di amore. O quale union di adesione fu quella, la qual congiunse scambievolmente Cristo con Giuseppe, e Giuseppe con Cristo! Una ò due fiate hebbe forte la Maddalena di unirsi al suo divino Maestro col bacio, non sò, se più affettuoso, ò più humile de' di lui piedi. Ma ò quanto spesso è da credere, che Giuseppe abbracciasse, e

baciasse teneramente non solo i piedi, ma ancor le mani, ancor le guance, ancor la bocca del suo caro Giesù, e vicendevolmente Giesù con una dolcezza, e cordialità immensa versasse, per così dire, tutta l'anima sua hor sù la fronte, hor sù le labbra, hor sù la faccia amabilissima del suo caro Giuseppe col mezzo di amorosissimi baci? che tanto scrisse San Bernardino. *Infans imprimebat Josepho ineffabiles jucunditates cum filiali aspectu, affectu, atque amplexu.* Io certamente non mi sò persuadere, che tutte le volte, che il buon Giuseppe volea respirare dal suo travaglio, non si prendesse in grembo, non si facesse sedere sù le ginocchia il tenerello Giesù, ò pur fatto poi questi già grandicello non gli gittasse di tratto in tratto le braccia al collo per imprimergli mille e mille riverentissimi baci, ciascun de' quali saria stato bastante ad affocare il suo cuore di un santo, e perfettissimo amore. O quale union di presenza con piacevole incanto tenea fisso Giuseppe in Giesù! L'harreste veduto, ò quante volte! immobile, estatico, giubilante, con occhi, volto, e atteggiamento di beato, deliziarsi mirando quel divinissimo oggetto, senza sapersene distaccare. Un' hora sola, che fusse stato senza di lui, parevagli un secolo, e l'essere benchè solo per un momento lontano da esso, era a lui nientemeno, che ad un Beato il lasciar d'essere in Paradiso. Si può imaginare union di presenza con Dio maggior di questa, di habitar giorno, e notte in sua compagnia, haverlo d'ogni hora davanti a gli occhi, conversar sempre con lui alla dimestica, seder con esso ad una mensa medesima, parlar seco famigliarmente come Maestro con allievo, come Padron con lavorante, come padre con figlio? O quale unione d'intendimento sempre più attaccava spiritualmente Giuseppe a Giesù! Pensate se l'intelletto elevatissimo di quest'Angelo del gran consiglio, come lo chiama Bernardo, potea mai divertire da Cristo il suo pensiero. Più si occupava nel contemplare le di lui ineffabili, e divine grandezze, più vi scorgeva che contemplare, godendo infrattanto di andar sempre perduto in questo abisso senza fondo, e in questo mar senza lido. Chi può spiegare le maraviglie, le astrazioni, le estasi soavissime, ch'eccitar doveano nel di lui spirito cognizioni così profonde, e così immediate di Dio? Dall' altro lato se Cristo degnò gli Apostoli della sua confidenza a tal segno, che potè dire loro, *omnia quæcumque audivi à Patre meo, nota feci vobis*, vogliamo credere, che con più giusta ragione non havrà aperto con ogni larghezza a Giuseppe, come a suo padre carissimo tutto il suo cuore, non celandogli alcuno di que' segreti reconditi, de' quali è capace l'intendimento di un'huom mortale? che questo appunto fu il sentimento del grande Alberto, affermando, che molto meglio ei penetrò i misteri celesti, che Adamo nel sonno, che Giovanni nella cena, e che Paolo nell' estasi. *Perfectius quam Adamus in sopore, quam Joannes super pectus Domini, & quam Paulus in raptu, cognovit mysteria supernaturalia.* Anzi che, se crediamo a Bernardo, questi, e non altri, è quell'huomo, cui Dio, dopo lunga ricerca, ritrovò alla fine secondo il cuor suo, *cui totum committeret secretissimum, atque [illegible] suæ cordis arcanum.* Che se San Pietro hebbe l'honore una volta di contemplare la gloria, e la bellezza di Cristo trasfigurato sul monte Tabor, al mio Giuseppe, non una volta, ma molte, giusta la pia credenza di Bernardino da Busto, *non semel, sed sæpius, ut pie creditur, suam benedictus Jesus transfiguratus in corpore gloriam ostendit.* O quale unione di volontà, e d'amore faceva essere poco meno che una cosa medesima il cuor di Giuseppe, e il cuor di Giesù! Questo è l'effetto più proprio dell'amore unire le volontà, unire i cuori, onde fu da Dionigi detto unitivo, e da Platone fu diffinito desiderio di unione. Disse però Aristotele, che l'amore fa nascere tra gli amanti una tale comunicazione, che chi ama riguarda l'amato, come un'altro se stesso; e quindi è altresì, che volendo lo

S. Ber. ser. de S. Joseph o n. 2. c. 1.

Bernard. apud Bernardinum ser. cit.

Jo. 15. 15.

Albertus Magn.

Bernard.

Bernardin. a Busto apud Zuccaronem côc. de S. Joseph.

Tabl. 1. n. 10.

lo Storico sacro informarci della stretta amicizia, la qual passava tra Gionata, e Davide, disse: *anima Jonathæ conglutinata est animæ David, & dilexit eum Jonathas quasi animam suam.* Ma se vi è stato giammai amore unitivo nel mondo, che habbia potuto far di due cuori un solo cuore, oltre l'amor di Maria, quel che Giuseppe portò a Giesù, senza dubbio fu tale, riducendo il cuor di lui a non havere più proprio movimento di sorte alcuna, ed a dipendere in tutto da' movimenti del cuor di Cristo, come quel dell'Apostolo, il qual diceva di muoversi co' movimenti, e di vivere con la vita di Cristo. *Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus.* Sichè se voi mi chiederete, Uditori, quai fussero i desiderii, quali i pensieri, quali le inclinazioni del cuor di Giuseppe, francamente risponderouvi, ch'erano i desiderii, i pensieri, le inclinazioni medesime del cuor di Giesù. Inferite voi hora da tuttociò in quanta copia attraesse la grazia Giuseppe da questo principio di tutta la santità, mentre non sol gli fu prossimo, ma ancora unito, e unito di più con tanti nodi, ciò che, eccettuatane sola Maria, interamente non si può dire di verun'altro. Ognun sà quanto sia grande l'auvantaggio de' Cortigiani, ch'hanno stanza in palazzo, per haver sempre a piacer loro l'orecchio del Principe. Ma quanto maggiore auvantaggio fu di Giuseppe l'havere havuto per tanti anni il Re de' Regi in casa sua, come pupillo sotto la sua tutela, come figliuolo sotto la sua direzione, come tesoro sotto la sua custodia? e però, ditemi, non saria fargli un gran torto il pensare, ch'egli, che ben sapeva il moltissimo, che si poteva prometter di Cristo, non si valesse continuamente di una sì buona occasione, per sempre più avanzarsi in virtù, ed in grazia?

1. Reg. 18. 1.

ad Gal. 2. 20.

XI. In oltre, assai prima che conseguisse Giuseppe l'altissima dignità di sposo di Maria, e di padre di Cristo, dovette già essere fin dall'hora sublimissimo in virtù, ed in meriti, acciò gli convenisse il titol di giusto, che, a giudicio di San Grisostomo, *ex omni virtute dicit esse perfectum*, e acciò degno fusse di essere scelto tra tutti per sì gran carico. Quindi è, che molti Dottori assai fondatamente didussero esser lui stato, non meno che Geremia, e che Giovanni Battista, santificato nel ventre materno, ed altri ancora, che il fomite in lui della concupiscenza fu spento affatto. Hor quanto è verisimile, ch'ei divenisse poi dopo maggior di se, e incomparabilmente altresì maggior d'ogni altro, per la presenza continua, e famigliar conversazione di Cristo? Dio buono. Se, come parve al divoto Gersone, per virtù de' soli baci, ch'egli diede a Giesù, e da Giesù ricevette, crebbe quasi in immenso la di lui grazia, quanto più a dismisura dovette crescere per gli esempi, e insegnamenti divini, che giornalmente scorgeva in esso, e da esso ascoltava?

Chrysost. hom. 2. in Matth.

Gerson tractat. 2. super Magnificat.

XII. Ciò che hò detto fin quì di Giuseppe in riguardo di Cristo, proporzionevolmente può dirsi in riguardo della sua sposa Maria, la quale sicome portavagli sommo affetto, come a suo sposo carissimo, così è da credersi, che ogni studio ponesse nel renderlo con ogni mezzo possibile simillissimo a se nell'eccesso della grazia, e nell'eminenza delle virtù: onde di lui dir si potesse con verità dal Serafico Predicatore di Siena: *credo eum fuisse mundissimum in virginitate, profundissimum in humilitate, ardentissimum in charitate, altissimum in contemplatione, in similitudinem illius Virginis sponsæ suæ.* Questa medesima simiglianza dell'anima di Giuseppe con quella della sua sposa Maria riconobbe altresì oltre più altri il Cancellier Parigino, il qual però non contento di dire, ch'egli in purità avanzò tutti gli huomini nientemeno di lei, e che come lei eccede in grazia tutti gli stuoli degli Angeli, affermò tanto in Giuseppe, quanto in Maria le imaginabili perfezioni di tutte le creature dall'infima insino alla suprema con modo eminente trovarsi tutte. *Erant igitur in ambobus perfectiones omnium creaturarum irrationabilium, rationabilium, & angelicarum eminenti quodam modo reperibiles,*

Bern. Sen. loc. cit.

Gerson P. 3. serm. de nativit. Virg.

biles, & attribuibiles. Che se di tutte le perfezioni sparse negli huomini, e negli Angeli in Giuseppe fu il fiore, adunque la grazia santificante fu in lui con eccesso sopra d'ogni altro; e però con più ragione posso applicargli l'encomio, che fece Ambrogio al Battista. *Praecellit cunctis, eminet universis, antecedit Prophetas, supergreditur Patriarchas, & quisquis de muliere est, inferior est Josepho*.

Ambr. serm. 64.

XIII. Ma che occorre più quistionare sù questo secondo titolo del Primato di S. Giuseppe? A noi basti sapere, che un Dottore di tanto peso, qual'è Suarez, dopo discussi i fondamenti quì addutti, e dopo un'esatta comparazione di lui co' primi Santi del Cielo, conchiude: *Non existimo esse temerarium, neque improbabile, sed pium potius, ac verisimile, si quis fortasse opinetur Sanctum hunc reliquos omnes in gratia ac beatitudine antecellere*. Confortato da un tanto mallevadore, ò quanto godo di potere con fronte aperta, e voce franca pronunziar che Giuseppe di grazia santificante fu più ricco, e più adorno d'ogni altro Santo, primo però di tutti nella santità nientemeno, che nell'ufficio, e conseguentemente da ciò primo ancor nella gloria sù in Cielo nientemeno, che nella grazia quà in terra, che è il terzo titolo del suo primato!

Suar. loc. cit.

Tob. 5. n. 3.

XIV. Costumarono già que' dell'Egitto di misurare l'altezza, e crescimento del Nilo nell'anno auvenire dall'acque di una fontana, che in Siene sgorgava; havendo essi per lunga induzione di molti anni sperimentato, che secondo il più, ò meno innalzarsi, che quelle facevano, altresì il Nilo più ò meno ingrossando soperchiava utilmente il paese. Altrettanto dee farsi per riconoscere in qualche modo l'altezza di quel torrente vastissimo di piaceri, che innonda tutto l'empireo sempre ad un modo, con piena immensa, cioè misurarlo dalla grandezza della grazia, che in noi produce le buone opere, ed è appunto quella fonte perenne, di cui dicesi in San Giovanni, che sale insino al Cielo. *Fons aquae salientis in vitam aeternam*. Hor'applicando a Giuseppe una tal misura, forza è d'inferire da ciò, ch'egli non habbia alcun pari nella beatitudine, sicome non hebbe chi nella grazia lo pareggiasse. *Joseph ergo*, così confermalo il Cancelliere citato, *Joseph ergo proximior videtur collocandus in caelis, qui ministerio fuit vicinior, obsequentior, atque fidelior post Mariam inventus in terris*. O che è altissimo dunque il vostro trono, ò Giuseppe, la vostra gloria incomparabile, la vostra felicità impercettibile, a guisa di un trabocchevole fiume, *undique te circumdans, & absorbens, & velut abyssus infinita submergens*, come parlò il vostro divoto San Bernardino. Basta dir che Maria volendo pur rivelarla in qualche modo alla diletta sua Brigida, quasi che disperasse di degnamente parlarne, ò di esser da lei ben'intesa, sbrigossene in due parole, dicendo: *magna est gloria Ioseph*: frase da lei usata altra volta, quando de' privilegii da Dio comunicatile brevemente cantò: *fecit mihi magna qui potens est*.

Jo. 4. 14.

Gers. P. 3. serm. de nativit Virg. unde ex verbis illa Jo. 13 ubi sum ego, illic & minister meus erit

S. Bern. Sen. loc. cit.

In revel. S. Birgittae.

Lucae 1. 49.

XV. E certo quando considero l'eterno Padre in atto di decretare gli honori immortali a Giuseppe, mi par di vedere il buon Tobia consultar col figliuolo sopra la conveniente ricognizione da darsi all'incognito Conducitore. Dicea quel santo Vecchio rivolto al figliuolo, come si legge nel sagro testo: Qual ricompensa daremo noi a quell'huomo da bene, che in vostra compagnia è andato, e venuto? *Quid possumus dare viro isti sancto, qui venit tecum?* Al certo io sono in pena, rispondeva il figliuolo, a ritrovare una ricompensa, che agguagli il suo merito, nè mi sà souvenire un presente degno di lui. *Quam mercedem dabimus ei, aut quid dignum poterit esse beneficiis ejus?* Che rilevanti servigi non hò io ricevuti da questo giovane amabilissimo? Egli nel gran viaggio mi ha condotto, e ricondotto sano, e salvo, la Dio mercè. Egli portatosi in Rages cortesemente ha riscosso per me da Gabelo tutto il suo debito. Egli ha trattato, e conchiuso il mio matrimonio con Sara figliuola hereditiera

Tob. 12. 1

Tob. 12. 2. 3.

ra di padre ricco. Egli me l'ha consegnata affatto libera dai demonio, che prima la possedeva, e fatta l'havea vedova di cinque mariti. Egli mi ha campato da' denti del formidabil mostro del fiume Tigri. Egli d'ottimi antidoti contro la cecità, e contro gli spiriti ossessori mi ha proveduto. Che più? Voi, ed io *bonis omnibus per eum repleti sumus*. Qual contracambio però, Padre mio, gli renderemo per tante grazie? *Quid illi ad hæc poterimus dignum dare?*

Ibid. n. 3

Ibid. nu. 4.

XVI. Così m'imagino, che il Padre eterno favellasse col suo Giesù già trionfante, e glorioso, al primo mettere che fece il piede Giuseppe nel Paradiso in anima, e in corpo: *Quid possumus dare viro isti sancto, qui venit tecum?* Così mi vò figurando, che rispondesse Giesù all'eterno suo Padre nel presentargli che fece appiè del trono il suo caro Giuseppe: *Quam mercedem dabimus ei, aut quid dignum esse poterit beneficiis ejus?* Ecco quà, dovette dire, ecco chi mi diede per madre la sua stessa Consorte, e per darmela degna di me, conservommela intatta: ecco chi ricevemmi in Betlemme la prima volta, che entrai nel mondo: ecco chi mi salvò dalle violenze, e dal ferro dell'empio Herode: ecco chi mi condusse bambino in Egitto, e di là poscia mi ricondusse nella Giudea: ecco chi penò tanto tre interi giorni nel ricercarmi smarrito: ecco chi alimentommi per ben trent' anni col faticoso travaglio delle sue mani. Io fui famelico, ed egli mi satollò: fui pellegrino, ed egli mi ricettò: fui sitibondo, ed egli mi dissetò: nudo, e mi coprì; lasso, e mi portò; insidiato, e mi nascose. E poi con quanta sollecitudine, con quanto affetto, con quanto gusto, con quanto suo scommodo tutto ciò egli fece per me, nientemeno che se gli fussi, non per adozione: ma per natura figliuolo? Quante volte non chiuse occhio tutta la notte il poverino per far la guardia al mio riposo? Quante si tolse il pane di bocca affamato per darlo a me? Quante levossi eziandio d'attorno i suoi panni per rivestirmi? Quante fu interizzato dal freddo, arso dal sole, molle di sudore, stanco, sonnolento, digiuno per cagion mia? Non vi par dunque, ch'ei meriti una ricompensa straordinaria, se straordinaria fu ancora la servitù, ch'egli mi fece? Chi può vantarsi di havermi altrettanto, che lui assistito con la sua opera, beneficato co' suoi servigi, ed obbligato co' suoi ossequii? Nè il Precursore, che amministrommi il battesimo, nè Maddalena, che mi unse il capo, nè Marta, che mi tenne a convito, nè l'Angelo, il qual scese per consolarmi, nè Berenice che mi ripulì con un sudario la faccia tutta intrisa di sudore, e di sangue, nè il Cireneo che mi ajutò a portare la croce, nè il buon Ladro che se per me l'Auvocato fin dal patibolo, nè quell' altro Giuseppe che mi diè sepoltura honorata nel suo avello novissimo, nè le Marie divote, che con unguento prezioso condir poi vollero il mio cadavero, ninno, ninno mi ha fatto in terra, dopo Maria, tanto di bene, quanto Giuseppe. Adunque *quid illi ad hæc poterimus dignum dare?* Se vi paresse bene, ò gran Padre, io per me stimerei, che non potesse darglisi guiderdone più convenevole al suo gran merito, che facendol sedere immediatamente dopo Maria mia Madre, sicome quello, che solo a lei fu inferiore in dignità, ed in grazia.

XVII. Così m'imagino, dissi, che favellasse da un lato l'eterno Padre col suo divino figliuolo, e questi dall' altro similmente con quello, dopo il quale congresso seguisse appunto lo stesso, che dopo quello de' due Tobii, padre, e figliuolo. *Et vocantes eum, pater scilicet, & filius, tulerunt eum in partem* della felicità, e della gloria, ma con tale vantaggio sopra tutte le Angeliche Gerarchie, e sopra tutte le classi de' Santi, che di questo secondo Giuseppe dir si potesse, come del primo, *constituit eum dominum domus suæ, & principem omnis possessionis suæ:* cioè Primate nel Cielo, che è la casa più ordinaria di Dio, e primate tra' Santi comprenditori, i quali sono la possessione più propria, e più diletta di Dio. Pago oltre

Tob. 12. 5.

Ps. 104. 21.

tre modo di una tal promozione ò come giubilare dovette con disusati modi l'Empireo tutto! ed io mi persuado, che, nel prender che fece il possesso Giuseppe del suo primato, non vi fusse Angelo, non Beato, che nell'atto del riconoscerlo suo Maggiorasco, non prorompesse in queste, ò simili voci di approvazione, e di gradimento: *Sic honorabitur quem Deus voluerit honorari.*

Esther 9. 6.

XVIII. Ancor noi Viatori con quanto habbiamo di affetto, e di cuore vi diamo il buon pro delle vostre grandezze, ò beatissimo Patriarca, e venerando per hora, come possiamo, sol di lontano il vostro seggio vi supplichiamo a far sì, che, sicome primo di tutti vi riputiamo nella dignità, nella grazia, e nella gloria, vi sperimentiamo ancora, qual siete, primo di tutti nella potenza, e ne' favori, acciò per ogni capo vi quadri, che *nemo natus est ut Joseph, qui natus est homo princeps fratrum.*

SECONDA PARTE.

XIX. Resta hora a vedere l'ultimo titolo, per cui compete a Giuseppe il primato sopra de' Santi. Quanto un Pianeta, ò altro corpo celeste è maggiore, tanto è ancora più ampia la sfera de' suoi influssi. Non altrimenti quanto un Beato è più grande sù in Cielo, tanto è ancora intercessor più possente; e però più ha virtù di beneficare qua giù col suo patrocinio chi a lui ricorre, crescendo ne' Santi questa gloria accidentale a misura della primaria e sostanziale, la qual consiste nel vagheggiare più da vicino, e più chiaramente la faccia di Dio: e quindi è che quanto un Santo è più conosciuto nel mondo, più ha divoti, che lo corteggiano, e quanto più risplende con i miracoli, tanto ancora la colui santità, e beatitudine vien riputata maggiore. Se così è, v'è possanza creata nel Cielo dopo quella di Cristo, e di Maria, che agguagli il potere del mio Giuseppe? Egli è più sublime di tutti nella beatitudine: adunque egli è di tutti altresì più possente.

Che se ben egli ne' secoli addietro non ha dato alla terra alcun saggio di una tanta potenza, ciò non è stato, perchè questa mancassegli, fu perchè Dio per tratto finissimo di providenza ne impedì quella gran mostra, che per altro harrebbe fatta nel mondo, per non dar' ombra ne pur rimota a' maligni di sospettare, ch' ei fusse quel vero Padre di Cristo, che lo spacciò con horrenda bestemmia l'Heresiarca Cerinto: e di quì è che la Chiesa, così inspirata da Dio, per molto tempo si astenne dall'usar seco veruna di quelle publiche dimostrazioni di culto, che suole usare per altro co' Santi più ordinarii, non che maggiori. Per altro se ciò non fusse, qual dubbio c'è Uditori, ch'egli dopo Maria haurebbe tosto occupati i primi altari, e i primi voti del Christianesimo? Pensate se un Santo cotanto amabile, e cotanto benefico, come Giuseppe, havria potuto contenersi per tanti anni dall'impiegare il suo patrocinio a pro de' Fedeli, e con ciò darsi a conoscere per quel potentissimo intercessore, ch' egli è, se non per altro, per quel moltissimo, ch'egli può presso Cristo.

XX. Disse Davide per gran gloria de' Giusti, che Dio fa in tutto, e per tutto la volontà di chi lo teme. Hor quanto è verisimile ch' ei faccia in Cielo la volontà di chi fu in terra suo nutricatore, suo custode, suo ajo, argomenta Bernardo. *Voluntatem timentium se faciet. Quomodo voluntatem nutrientis se non faciet?* Anzi che il suo divoto, e lodatore Serafico tiene per cosa indubitata, che quello stesso rispetto, quella stessa dimestichezza, e quasi dissi quella stessa filiale ubbidienza, che il Redentore professò sempre verso Giuseppe vivendo in terra, non sol gli conservi tuttavia sedendo glorioso alla destra del Padre, ma di più la perfezioni, e la compisca, aderendo a quel detto di Origene, che in Cielo Giuseppe *non impetrat, sed imperat, non orat, seu ordinat.*

Ps. 144. 14.

Bern. apud le Jeune p. 4. tom. de S. Josepho.

S. Bernar. l. c. cit.

Orig. apud P. Pauletum de S. Joseph.

XXI. Più. E' opinione assai costante di buoni Dottori, che in Cielo nulla si nieghi a Maria, sicome a

quella,

quella, che è vera Madre del Verbo humanato, il qual carattere la fa in certo modo rispettare anche da Dio, dice Bernardo: laonde, non altrimenti che Paolo Apostolo scrisse di Cristo, che in riverenza del chieditore fu esaudita la sua richiesta: *exauditus est pro reverentia sua*: con divota esaggerazione di Maria dice egli: *nec dubius dixerim: exauditur & ipsa pro reverentia sua*. Hor quanto dee mai potere Giuseppe, il qual come padre di Cristo, e come sposo di Maria hà in qualche modo podestà, e giurisdizione sopra ambedue? soggiunge Gersone. *Dum vir, dum pater erat uxorem, & natum, velut imperium reputatur*.

Hebr. 5.7.

Bernard.

Gers. in fine Jos. Part. 2.

XXII. Ma forse che in questi tempi a noi più vicini, ne' quali non vi era pericolo, che gli splendori eccessivi di lui facessero ombra alla verità, non ha egli fatto veder con prodigii oltre numero, e oltramirabili, quanto possa a prò nostro dispensarsi di Cristo, e di Maria, ò sia per promovere in varii paesi la conversion de' Gentili, ò sia per ritornare sul buon cammino della salute anime traviate, ò sia per risanare da ogni sorte di malatie i corpi infermi, ò sia per preservare, ò campar dalla peste le città intere, e le intere provincie, ò sia per ottenere a chi prosperità nel condurre i negozii, a chi consiglio per ben reggere le famiglie, a chi felicità nel conchiudere i matrimonii, a chi grazia di dare i parti alla luce senza lesione, a chi la liberazione da' spiriti ossessori, a chi figliuolanza e successione, a chi la pace domestica, a chi la castità essendo tentato, a chi finalmente sicuro passaggio nell'hora estrema? Testimonii di ciò tanti Altari, e tanti Tempii magnifichi dedicati al suo culto, tante pie adunanze instituite sotto il suo nome, tanti Dottori eccellenti impiegatisi con lungo studio nelle sue lodi. Disse però benissimo quel divoto moderno, il quale affermò, le mani del divino Sposo, che l'anima santa ne' Cantici chiama preziose com'oro, e piene di giacinti, non essere altre, che Maria, e che Giuseppe, per i quali quel donatore sovrano comparte a gli huomini la maggiore, e miglior parte de' suoi favori. Ad altri Santi, come a stelle minori, hà Dio, dice il Dottor San Tomaso, circoscritta la sfera de' loro influssi, determinandoli a qualche specie di morbi, ò di bisogni particolari. Ma di Giuseppe non è così, Uditori, non è così. E' universale il suo patrocinio, è illimitato il suo influsso, come quello del Sole; *nec est qui se abscondat à calore ejus*. Ciò è sì vero, che un pio, e grave Scrittore non dubitò di affermare, *Sanctum Josephum Christianis omnibus communis parentis loco esse, neminemque in quocumque negotiorum genere ab eo tristem recedere, qui suum ei causam committat*. E ben lo provò quanto a se quella a lui tanto divota, e dirò ancora tanto di lui benemerita Vergine Santa Teresa di Giesù, di cui è quella sì degna attestazione registrata nella sua vita: *Ego experta sum sanctissimum Joseph in qualibet necessitate adjuvare, & adesse*.

Tabl. 4. n. 6.

Cant. 5. 14.

S. Th. in in 4. dist. 45. q. 3. ar. 2. ad 2.

Paulus de Barry de S. Joseph. an. 13. sub init.

In vita S. Therefiæ.

XXIII. Quanto è dunque non pur dicevole, ma espediente, che a lui, come a Primate in ogni genere, sicome vi hò dimostrato lui essere, giornalmente noi tributiamo i primi ossequii, ed a lui prima che a verun' altro dopo Maria, come a Protettore primario, raccomandino con gran fidanza i Conjugati la lor concordia, le donne i loro parti, i padri le loro proli, i padroni le lor famiglie, i pellegrini i lor viaggi, gli artisti le lor fatiche, i mercatanti i loro traffici, i nobili i lor maneggi, i Prencipi i loro Stati, i poveri finalmente, i tribolati, i moribondi la loro vita, i lor bisogni, le loro agonie? O voi felici se di questo gran Maggiorasco in vita, ed in morte vi guadagnate l'assistenza, e 'l favore! Io non dubito punto, che voi non siate per cogliere dalla vostra divozione verso di lui quel pregiatissimo frutto di un' assistenza infallibile in qualunque vostra necessità, cui già vantossi haver colto la mentovata Teresa, all' hor che disse: *Nec memini me aliquid ab eo petiisse, cujus me non compotem fecerit*. Così sia.

Ibidem.

PANEGIRICO SECONDO.

Nella Festa della Santissima Nunziata.

Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco? Lucæ cap. 1.

Tempus fine revê horarum monumenta Cong eg. S. Georg. in Alga regni Lusitaniæ produnt quod Congregationis illius auctores Deipara revelante didicerũt, Mund. Marian. t. 2. D. 30.

I. PArola di più aspettazione non uscì mai da bocca humana di quella, che hoggi intendiamo haver, dopo lunga consultazione di ben nove hore con l'Angelo messaggiero, proferita alla fine l'Ancella del Signore Maria. *Fiat mihi secundum verbum tuum.* O *fiat* scopo diletto delle speranze de' Patriarchi, argomento primario delle predizioni de' Profeti, termine universale delle brame de' Giusti, compimento desiderato delle promesse del Cielo, centro in somma di tutti i tempi, come lo chiamano i Santi, e di tutti i misteri! O *fiat* procurato con sospiri dal Limbo, sollecitato con suppliche dalla terra, atteso con impazienza dagli Angeli, ricercato con premura da Dio! Quanti cuori si prepararono a far'echo festosa a questa voce? Quanti orecchi ne furono in attenzione più secoli? Quante pupille ne espressero il desiderio col pianto? Quante lingue affettuose la provocarono con mille inviti? Dicanlo Agostino, e Bernardo, i quali ci rappresentano in Abramo i Patriarchi, in Davide i Profeti, in Adamo tutta l'humana generazione, in Gabriello tutti gli Spiriti Angelici, la terra, il Limbo, l'Empireo, Dio stesso, tutti volti a Maria, e tutti in atto di supplicarla, ò di richiederla di questa voce, che ben può dirsi con Geremia *Vox gaudii, & lætitiæ*, e col reale Profeta, *Vox exultationis, & salutis in tabernaculis iustorum*. Voce di consolazione a' prigioni, voce di misericordia a' peccatori, voce di spavento a' demonii, voce di allegrezza a' Beati, voce di rinovazione al mondo, voce di lode alle Divine Persone.

Jerem. 23. 11.
Psal. 117. 15.

II. Dall'altro lato ci convien confessare, che una parola di tanta aspettazione, com'era questa, per lo gran bene, che prometteva a tutto il mondo, altresì per lo grande mistero, che in se chiudeva, e per ragione del Personaggio, che dovea dirla, era senz'altro la più fuori di aspettazione, la più difficile, la più insperabile, che mai si udisse da bocca non solo humana, ma soprahumana, che bavria dovuto assai prima trar dalla lingua di ognuno per maraviglia quelle parole, che poi per modo di dubbio trasse a Maria all'hor che ne fu chiesta: *Quomodo fiet istud?* Certo è, che per tale l'hebbe Isaia, quando ne intese in ispirito il primo suono; che però, come smarrito per lo stupore la spacciò subito per una voce inaudita, d'impossibile riuscimento, e poco meno che da non credersi. *Quis credidit auditui nostro?*

Isaiæ 53. 1.

III. Di questa parola quanto aspettata per una parte, altrettanto inaspettata per l'altra, prendo io a rintracciare le accordatissime dissonanze, e ad accennare le arduità non possibili a diciffrarsi da humano intelletto, acciò voi, che mi udite, dalla grande difficoltà, ch'hebbe Maria a lasciarsela uscir di bocca appren-

prendiate, oltre un'altissima stima dell'ineffabil mistero, che vi s'inchiude, l'obbligo grande, che a lei habbiamo, per haverla alla fine più per utile nostro, che per sua gloria in questo dì proferita.

IV. A questo fine prendo in prestito da Maria le espressioni, e le formole de' suoi stupori, per far con esse spiccare di tratto in tratto più degnamente le maraviglie del suo consenso. *Quomodo fiet istud?* Non farà poco, se con molte parole potrò farvi palesi le maraviglie di una sola parola riproduttrice del Verbo. *Fiat mihi secundum verbum tuum.*

V. E' proprio delle cose grandemente desiderate l'apparire più naturali in idea, e più fattibili in pratica, che alla pruova non sono. Ma il consenso di Maria, per molto che fusse universalmente aspettato per tanti secoli, si dimostrava contuttociò sì trascendente, e sì arduo per tutti i versi, ch'era capace di far disperare ogni gran desiderio. Incominciam dall'oggetto, ch'era l'intento dell'Angelica legazione.

VI. Venia proposta a Maria una specie di maternità la più divina quanto al parto, la più grandiosa quanto al modo, la più singolare quanto alla virtù, la più illibata quanto all'esercizio, la più benemerita quanto al fine, che potess'essere. Si trattava, che lo stesso unigenito di Dio Padre ricevesse talmente non sol da lei, ma in lei altresì, e di lei l'esser d'huomo mortale, che nientemeno ei divenisse unigenito di Maria; onde potesse udirsi dire da lei con non minore estensione, e non minor verità, che dal Padre: *Filius meus es tu: ex utero ante luciferum genuite.* Qual maternità più divina? Si trattava che questa nuova generazione dovesse operarsi senza intervento di concorso maschile, senza lesione della interezza materna, e senza l'aggravio del doloroso taglione indispensabile alle altre madri. Qual maternità più grandiosa? Si trattava che la virtù dell'Altissimo sopravverrebbe a dar mano a quest' opera tanto eccellente, tosto che vi acconsentisse Maria, disponendola come vento, ombreggiandola come nuuola, fecondandola come ruggiada. Qual maternità più singolare? Si trattava, che riuscir dovesse a Maria la concezione così insensibile, la gravidanza così soave, il partorire sì facile, che, come scrisse Tomaso da Villanova, si trovasse esser madre senza auvedersene, formandosi in essa il concetto, come la perla nella conchiglia, crescendovi come la luce in sen dell'aurora, e uscendone come il raggio fuor del cristallo. *Partus sine corruptione, partus sine anxietate, partus, ut ita dicam, sine partu.* Qual maternità più illibata? Si trattava che il libero assenso di Maria alla proposta maternità fusse un preludio, e un requisito sì indispensabile dell'humana redenzione decretata sù in Cielo, che senza esso non se ne sarebbe fatt'altro; acciò, se una donna havea dato il primo crollo alla nostra rovina, da una donna altresì fusse posta alla nostra riedificazione la prima pietra. Qual maternità più benemerita?

VII. Hor' accoppiamenti sì stravaganti di Verbo incarnato, di madre serva, di verginità feconda, di spirito adombrante, di concetto santo, di parto insensibile, e rimessi di più al beneplacito di una donna, pensate s'erano oggetti in se stessi di aspettazione, e di speranza. Chi nell' udirne far la proposta non havria detto tutto ammirato dentro se stesso con Isaia, e con la Vergine stessa: *Quis credidit auditui nostro? quomodo fiet istud?* Come è da credersi ciò? come è fattibile? Non vi voleva già meno di un'aperta rivelazione, per serrare la bocca alla natura, alla ragione, alla sperienza, tutte d'accordo in gridare, dice Girolamo, che in ciò si trattava dell' impossibile. *Quod natura non potuit, ratio ignoravit, usus nescivit, hoc Deus stupendo miraculo in Maria opere complevit.*

VIII. Figuratevi che a Maria fusse stata proposta dall'Angelo la creazione di un'altro mondo più vasto, più bello, più ricco, più popolato di questo nostro, da farsi tutto in grazia sua, da farsi a suo arbitrio, da farsi da lei come strumento di Dio, e da farsi col semplice ministero di un solo *fiat*. Non saria stato questo un' honore da trovar credito stentatamente

Psal. 2. 7. Psal. 109. 2.

S. Th. de Villanova conc. ad part. Virg.

Hieron. apud N. . . tom. . . 7. . . pag. 12. col. 1.

mente anche in bocca di un'Angelo? Trattare con una povera Verginella di cavare dal nulla un nuovo mondo, e di cavarlo con nulla, sichè il solo volere, e il solo dir, che sia fatto, sia farlo? Chi in solo udire una sì splendida commissione non saria entrato in sospetto, che potess' essere questa non già una proferta celeste, ma un'illusione diabolica, e che sicome ad una donna fu da principio insinuata la divinità da conseguirsi con l'uso di una pianta bandita, così a Maria venisse data occasion di superbia con la proposta di un'azione divina, per balzarla dal colmo de' celestiali favori? E pure non havria dovuto ne meno parer sì nuova una tal degnazione in Maria stata già in certo modo, se a lei stessa crediamo, cooperatrice di Dio nella fabrica di questo Mondo. Già havea con esso determinati i confini all'oceano: già compassata la circonferenza de' cieli; già incassatili l'un dentro l'altro: già sospesi sul fermamento i fonti dell'acque: già circoscritti con certo giro gli abissi: già equilibrata sù i suoi poli la terra. *Cum eo eram cuncta componens*. Che se, ciò non ostante, sembrerebbe sì strana nella bocca di Maria una sola parola creatrice di un mondo, quanto maggiore di ogni speranza si dimostrava il consenso a lei chiesto, rigeneratore, per così dire, del Verbo? ond'è l'addimandarla, che fa Santo Atanagi, non genitrice, ma rigenitrice di Dio: *Matrem regeneratricem*. Che ha che fare, dice il dotto Mairone, la lontananza, che corre trà l'essere, e il nulla, con quella immensa, che si frammette trà Dio, e l'huomo? ed è ben'altro fare un'huomo di Dio, che è quanto dire ultimare il primo, terminar l'infinito, temporalizare l'eterno, che fare il cielo, la terra, e quanto è in essi tutto di niente. *Plus est facere de homine Deum, quam quod nihil sit ens*. Come dunque promettersi l'huomo sì francamente, come sperare un'oggetto ch'era non solo incredibile, ma tanto sopra eziandio dell' incredibile? *Quomodo fiet istud*?

Prov. 8. 30.

Athan. 3. tomo in serm de S.Deipara.

Mayro in serm. de Annunc. apud Novatum tom 1. c. 7. q. 39

IX. Contemplando Isaia la stupenda derivazione del Verbo eterno dalla mente di Dio, tutto pieno di maraviglia prorompe in quella celebre esclamazione: *Generationem ejus quis enarrabit*? A basso, a basso intelligenze create. Non è grammatica questa per la vostra classe. Son troppo corte le vostre pupille per un'oggetto di questa sorte. E qual pensiero potrà comprendere mai, qual lingua spiegare, qual penna descrivere il procedimento mirabile del divino Figliuolo dal suo principio? *Quis enarrabit*? Un Padre sufficientissimo, il qual genera tutto solo senza concorso di madre: un Padre integerrimo, il qual produce un'altro se, senza division di se stesso: un Padre attivissimo, che non fu prima, e non è punto migliore della sua prole: un Padre intendentissimo, che con una parola della sua mente concependo tutto se stesso tutto si riproduce con uno sguardo: un Padre felicissimo, che, oltre l'havere un figliuolo, che vale per infiniti, sicome sempre conosce se stesso, così sempre lo genera dentro se stesso: pensate s'era un'oggetto da poter mai venire in mente ad intelligenza creata, e da non por rivelato in cimento ogni credenza: *Generationem ejus quis enarrabit*?

Isaiæ 53. 8.

X. O imaginatevi adesso, che ad Isaia fusse stato cambiato l'oggetto in un tratto, e propostagli a contemplare la temporale generazione nel Verbo eterno nell'utero di Maria, di che hoggi si attende con impazienza il consenso, credete voi, ch'ei non l'havrebbe del pari honorata co' suoi enfatici trasecolamenti, e dichiaratala impercettibile nientemeno, e inenarrabile? *Quis enarrabit*? Basta vedere quanto questi due abissi si facciano echo, e si rispondan l'un l'altro, per giudicar, se il secondo sia copia, e imitazione del primo. E qual parola nelle Scritture riscontrasi applicabile all'uno, che dagl'Interpreti non venga intesa altresì letteralmente dell'altro? Non ne fece a Dio stesso in ristretto il paralello Davide, la dove accennandogli insieme, ed animandogli alla poetica, li riconobbe amendue panegiristi primarii delle sue opere; e banditori uniformi del suo potere? *Genera-*

Psal. 144. 4.

nratio, & generatio laudabunt opera tua, & potentiam tuam pronuntiabunt. Che sia il vero: confrontatene le maraviglie, e le troverete sorelle. Che differenza ci fate, dice Agostino, tra l'haver padre il divin Verbo senza madre sù in Cielo, e l'haver madre il medesimo senza padre quì in terra? *Illam solus Pater scivit ipse qui genuit: Hanc in se sola mater cognovit, quæ virum in concipiendo non pertulit*. Se ammirate nel Padre impassibile l'integrità nel produrre, dovete ammirare altresì, dice lo stesso, nella madre incorrotta la verginità dopo il parto. *In illa nativitate ex impassibili genitore, in ista ex incorrupta natus est Virgine*. Non concepisce la madre terrena il Verbo divino spiritualmente con l'intelletto, come il Padre celeste; ma però lo concepisce corporalmente con la medesima facilità, con cui l'humano intelletto il suo verbo creato, cioè senza niuna lesione, con gran purezza, e in chiara luce: tanto che, come osserva Grisologo, fu necessario, che l'Angelo specificasse la materialità del concetto con dire, non solo *concipies*, ma *concipies in utero*, per non lasciare alcun' ombra di sospettare, ch'esso fusse più tosto intellettivo, e imaginario, che veritiero, e reale. *Ut conceptus esset veritas, non figura: ut partus esset proprietas, non imago*. Comunica il Padre al figliuolo con generarlo la gran virtù di spirar seco lo Spirito Santo: e da Maria vien lo stesso altresì generato fecondo, dice Dionigi Cartusiano, dandolo ella a noi huomini, acciò egli ci dia con lo Spirito Santo la santificazione, e la salute. *Quæ hunc quoque edidit, à quo Spiritus Sanctus donatur, atque procedit*. Pienezza immensa, e gravidanza inesausta di perfezione, non indigenza d'intendimento è nel Padre celeste l'origine della produzione del Verbo: e nella Madre terrena, dice Atanagi, dispofizione a concepire lo stesso Verbo è l'abbondanza di tutti i beni, di tutte le doti, di tutte le grazie. *Plenitudo divinitatis est Pater: plenitudo gratiæ est in Maria*. Hor vadan poi gli huomini, dicea cantando sù la sua arpa Davide, vadano a indovinare col loro ingegno, non che a sperare sì facilmente, non che a promettersi cosa, che và in riga delle maggiori, che ci proponga la nostra fede. *Nunquid Sion dicet, homo, & homo natus est in ea, & ipse fundavit eam Altissimus*? Se Dio non se l'havesse lasciato uscir dalla penna nelle Scritture: *Dominus narravit in Scripturis populorum*: chi saria stato fra gli huomini di fantasmi sì arditi, che se la fusse ne pur sognata, ò venutagli in mente non l'havesse creduta appunto un sogno? *Quomodo fiet istud*?

Aug. ser. 22. de tempore.

Idem ibidem.

B. Andreas Ordinis S. Augustini in MS. lib. de laud. b. B. Virginis cap. 3. ab Al ysio Novarino citatus.

S. Petrus Chrysolog. serm. 144.

Dionys. Carth. de digni. Mariæ art. 8.

Athan. apud P. de Rho des dis... ... de B. Virgine q. 2. ... 3 & qu. 1 ... 6.

Psal. 86. 5.

XI. Che dissi tra gli huomini? Tra tutte le Angeliche Gerarchie non vi era uno Spirito, che da se fusse buono non dico di farla sperare, ma ne pure di concepirla possibile. *Quis enim*, grida sul passo allegato Tomaso da Villanova, *non dicam hominum, sed neque Angelorum cogitare potuit, quod Deus homo fieri dignaretur; quod de puella nasci vellet ipsa manente virgine*? Se prima che gli Angeli havessero rivelazione di questo mistero, si fusse sparsa la voce tra loro, che Dio pensasse a racquistare il genere humano, mai, mai, per gran cabale, ch'essi havessero fatte, non saria lor sovvenuto un tal partito. Che se havesser più oltre subodorato destinarsi persona la sù, che scesa in terra, ed incarnatasi sotto umane fattezze l'umana salute con forte braccio operasse, al più havrebbon detto fra loro: state a vedere, che a qualcheduno di noi ha da toccar questa briga. Lucifero ha fatto il male mediante una donna: un di noi sicuramente l'ha da disfare mediante un'altra. Nè sò ne meno, se una tale facenda l'havesser stimate sì rilevante, che meritasse la spesa di deputarvi un'Archangelo, ò un Cherubino, ò un Serafino, ma al più solo qualcuno dell'infima Gerarchia. Questi senz'altro sariano stati i lor conti, ne havrebbono squittinato più innanzi. *Quis enim Angelorum cogitare potuit, quod Deus homo fieri dignaretur*? Ma se fu a gl'Angeli notificata fin da principio l'Incarnazione; e fu poi questa la pietra, nella quale inciampando

pando stramazzò sì bruttamente Lucifero co' suoi seguaci, non però mai arrivarono essi a comprenderne il come, dice l'Angelico: *Latuit eos investigabilis Domini conceptio, atque modus*.

D. Th. Angel. 3. p. q. 30. art. 2. ad 3.

XII. Pensate però s'era lontano il Messaggiero celeste dall'aspettarsi da Dio la commissione, che gli fu data di discendere in Nazaret, ed ivi offerir per sua parte ad una donna povera di facoltà, artigiana di condizione, sposa di fatto, vergine di proposito la divina maternità, di richiederla sopra ciò del suo libero consentimento, e di assicurarla, che senza pregiudicio della sua integrità concepiria di Spirito Santo. O come attonito, e sbalordito, scrisse il Vescovo di Valenza sopracitato, dovette humiliare i suoi giudicii sotto un comando sì inaspettato per tutti i versi! *Quo ex ore Altissimi audito, & ipse quamvis Angelus obstupuerat nimis, summaque admiratione expaverat*. Mi par di haverlo veduto andar rauvolgendo dentro se stesso in un profondo silenzio que' contraposti, madre vergine, verbo carne, Dio huomo, e tramezzargli di quando in quando con espressioni di gran stupore, e con enfatiche esaltazioni della divina bontà. Hor' il consenso ad un' oggetto, che a gli Angeli stessi riusciva sì strano, sì impercettibile, potea poi rendersi a noi credibile senza difficoltà, poteva attendersi senza sollecitudine, poteva sperarsi senza timore? *Quomodo fiet istud?*

D. Th. a Villan. conc. 1. de Virg. annunc.

XIII. Non l'hebbe già per tale Maria, cui spettava di darlo: che però alla prima proposta, che si udì farsene, da un santo horrore sorpresa, e tutta in atto di maraviglia c'insegnò bene ad apprenderlo più che poco con le parole sopracennate: *quomodo fiet istud*? Anzi chi havesse fin da quel tempo antiveduto il suo costume, e il suo genio, non havrebbe stimato men' arduo, e men difficile ad ottenersi un tal consenso per cagion sua, che per cagion dell'oggetto, ch'esso mirava. E certo, se ognun di noi si fusse trovato presente al gran colloquio, saria stato in un batticuore continuo, ch'ella non rovinasse del tutto i nostri interessi con una negativa costante. Proporre ad una serva humilissima un così stretto parentado con Dio, insinuare ad una sposa fedele un concetto straniero, offerire ad una Vergine votata la divina maternità, persuadere ad una donna prudente una cosa humanamente impossibile, avanzar seco il partito con impegnarvi l'onnipotenza, additarlene il modo, cioè l'alto concorso dello Spirito Santo, promettere per figliuolo il figliuol dell'Altissimo, prenunziarle i regii troni, le publiche beneficenze, e le grandezze durevoli della sua prole, e quel ch'è più, tutto questo rimettere alla sua libera, e piena elezione, nieghi, ò consenta, l'uno, e l'altro esser posto nel suo volere, ah che tutte, come ognun vede, tutte erano spinte, tutte lanciate da farla fuggire, per dir così, di là del mondo, per non lasciarsi trovare. Impallidì, si turbò, tremò tutta da capo a piedi in udir solo dall' Angelo genuflesso l'introduzione di que' gran titoli di piena di grazia, di tempio del Signore, di benedetta fra le donne, di favorita di Dio. Abbassò gli occhi in un tratto, arrossì di vergogna, entrò in se stessa, sospettò d'illusione. *Turbata est*. Che havrà poi fatto la sbigottita, quando si venne da i complimenti, e da i titoli alle proposizioni, ed alle offerte?

XIV. Ben se n'auvide l'Arcangelo, e però, come osserva Tomaso da Villanova, per non opprimere la di lei fede, e per non offendere la dilicatezza del di lei spirito: *ne Virginis fidei poneret offendiculum, teneramque puellam tanto scandalizaret sacramento*: con finissimo accorgimento, e con arte ben degna di un' oratore par suo, *disertissimo usus temperamento*, com'egli parla, non propose l'affare tutto in un colpo. Lo sminuzzò in più parti, l'andò sviluppando a poco a poco, premise il più facile al più difficile, framischiò col divino l'humano, argomentò con la ragione, sciolse le opposizioni, si fece forte con l'esempio, perorò col paragone, *ita pandens legationem, ut non læderet fidem*. E prima le fa sapere sol tanto, ch'ella concepirà, e darà in luce un figliuolo, senza specificar di qual

D. Th. a Villan. conc. 1. de Virg. annunc.

qual fatta. *Ecce concipies, & paries filium.* Poi entra pian piano a descrivere la divinità di un tal figliolo, ma con termini sì moderati, che comparisca bensì, ma non abbagli. *Hic erit magnus, & filius Altissimi vocabitur. Vocabitur*, ripiglia il Santo, *non dixit, erit, ne fides succumberet sacramento.* Altra impressione havrebbe fatto in Maria, se, in vece di dire, si chiamerà, havesse detto più tosto, egli sarà figliuol dell' Altissimo. Siegue più oltre a diradare la nuvola a questo Sole, qual venticello gentile, con le seguenti parole miste di humano, e divino: *Regnabit in Domo Iacob in æternum.* Regnerà nella casa di Giacobbe: ecco la nuvola dell'humano più trasparente. Sarà eterno il suo regno: ecco il sole della divinità più manifesto. *Quomodo enim regnaret in æternum, si non esset æternus?* Dato luogo alla fine alle risposte, ed alle repliche, e dimostratale la possibilità dell'effetto, ed accertatala della sovrana assistenza, le espone per ultimo in piena luce il mistero. *Ideoque & quod nascetur ex te sanctum, vocabitur filius Dei.* Tante circospezioni, tanti raggiri vi vollero, per non inebriare la di lei mente, e trarla fuori di se con la schiettezza di una esibizione sì generosa. *Ne mero inebriaretur Maria mysterio.*

XV. Ad un tal dire, soggiunge il Santo, si cambiò tosto in Maria la turbazione gagliarda in altrettanto stupore: e qual calca improvisa di pensieri, di affetti, Dio buono! le si affollò all'hora d'intorno per disturbarne il consenso. *Cælesti audita legatione, virgo regia obstupuit amplius, quam prius timuerat.* Ch'io, disse tra se, ch' io acconsenta, che prenda carne di me chi di nulla mi fece? Ch'io mi determini sù due piedi di esser madre di quello, di cui son serva? Ch'io mi sottoscriva al privilegio inaudito di fruttificare la vita senza sfiorire? Ah che tanto gran bene alla mia vil condizione non par possibile. *Quomodo fiet istud?* Che dirà il Cielo di me, s'io tengo mano ad un getto sì prodigo, che vuol fare di se la divina grandezza? Che il mio Consorte, s'egli non consapevole del mistero, da' contrassegni in me scuopre un portato non suo? Che il tempio, se havendo in me data una Vergine a Dio, poi da tali apparenze verrà costretto a sospettarmi sacrilega? Ah che una debole creatura, come son' io, non par che possa haver lena per sì gran passo! *Quomodo fiet istud?* Salute humana, tu mi sei ben'a cuore al maggior segno: ma debbo io far questo torto al mio amore, di cooperare col mio consenso, che tu gli costi sì caro? Debbo io esser rea di haver, per tuo bene, accettato in figliuolo il figliuolo di Dio, per partorirlo a gli stenti di una povera casa, e all' ultima necessità della morte? Debbo io ammettere di esser tra poco la più felice tra le donne, per dover essere un giorno per questo stesso la più infelice, la più dolente? Ah che il mio cuore è troppo angusto per sormontar conseguenze di tanta forza. *Quomodo fiet istud?* Mio Dio. Se a tanta degnazione mi destinaste, perchè non liberarmi da tutte queste perplessità con un comando? Perchè non tormi questa mezza ambizione di haverla eletta? Perchè privarmi del frutto di una pronta conformità alle vostre intenzioni? Sarei libera, ma non lascerei di esser soggetta: sarei grande, ma non lascerei di esser humile: sarei madre, ma non lascerei di esser serva. Libertà senza ubbidienza, honore senza humiltà, maternità di Dio senza servitù, ah che ancor non finiscono di parermi sospette! *Quomodo fiet istud?*

XVI. Che dite Uditori? Vi par che Maria facesse poco, dopo un gagliardo dibattimento di nove hore, come già dissi, ad arrendersi, ed accettare, come poi fece, assistita da maggior luce, la divina maternità, ch' Epifanio chiama terribile, mentre l'apprese a tal segno, ch' hebbene la proposta per non possibile ad effettuarsi, per troppo superiore al suo essere, per non decevole a Dio, per occasione di scandalo, e per inverisimile in apparenza? Certo è, che Tomaso da Villanova non sà finir di ammirare l'ubbidiente credulità, e la credula ubbidienza da lei praticata in questo caso alla vista di tante difficoltà. Una tal fede, dice egli, non ha

D. Th. Villan. conc. cit.

ha chi la pareggi, passa ogni segno, e senza esempio. Tra questa, e la fede più rinomata de' Santi vi è la medesima proporzione, che tra'l Sole e una stella, tra un monte e una lente, tra il mare e una goccia. *Confer nunc ad hanc Virginis fidem omnem illam sanctorum Patrum credulitatem, & invenies hoc esse ad istam, quod stella ad Solem, lens ad montem, guttula ad oceanum.* Credette Abramo, che una sterile donna di un'huom decrepito, al modo usato, concepirebbe una semplice creatura, e credette di più, che potea Dio rauvivarla desonta, per farla a suo tempo servire a' suoi disegni, e non fallire di sua parola. *Contra spem in spem credidit, ut fieret pater multarum gentium.* Ma che è questo in paragone del credere, che poi fece Maria, che una Vergine immacolata, senza opera d'huomo, con modo sopranaturale, concepirebbe nelle sue viscere un' huomo Dio, capace di nascere, e di morire, in adempimento delle divine promesse? *Quam potenter Abrahæ fides commendata est? Sed quid hoc ad Virginis fidem?*

D. Th. Villan. de Virginis annunciat. conc. 2.

Rom. 4. 18.

S. Th. Villan. conc. cit.

XVII. Direi quasi che Dio non si fidò, che riflettendo di nuovo la Vergine al grande oggetto del suo consenso, da un nuovo horror sconsigliata non fusse per ritrattarlo, e ritornare da capo: onde, per non dar luogo al pentimento, sicome stava appoggiato alla scala veduta già da Giacobbe in procinto di scendere, che tale appunto se lo figura Santo Agostino, non ne differì un'attimo l'esecuzione, e fu poco men che lo stesso l'accettar di Maria, il ritornare dell'Angelo, e il concepirsi del Verbo.

Aug. ser. 17. de nativit.

XVIII. Hor'il consenso ad un'oggetto sì strano, che diede tanto da fare ad un'Angelo per impetrarlo, tanto da pensare a Maria per accordarlo, tanto di fretta a Dio per eseguirlo, lascio pensare a voi, se, senza una grande ignoranza, ò una gran fede, non era da mettere in disperazione, per così dire, ogni speranza. Se noi che ne godiamo già il frutto, dice Basilio, tuttavia non facciam poco a non dubitare, se possa essere ciò, che pur vediam fatto; perchè la grandezza del bene toglie il credito in certo modo al benefattore: *propter magnitudinem gratiæ fidem non habemus benefactori*: quanto più malagevole a credersi, ed a sperarsi sarebbe stato prima che fusse, se con la sostanza se ne fusse previsto ancora il modo? Con qual tremore di voce, soprasalto di cuore, interruzion di sospiri se ne sarebbe già chiesta, sollecitata, ed attesa l'esecuzione?

Basil. apud Spinulam conc. 41. num. 7.

XIX. E se è così; sappiatemi dire tra poco, Uditori, che obbligazione habbiamo a Maria, per haver con heroica condiscendenza accettato di haver tanta parte in così grande mistero, e nella nostra liberazione col suo consenso.

SECONDA PARTE.

XX. Io non dubito punto, Uditori, che non tocchiate con mano l'obbligo immenso, che tutti habbiamo a Maria pel sommo male, da cui ci ha liberati, e per lo bene anche sommo, che ci ha portato col suo consenso. Beneficio migliore nella sostanza di questo non potea farci ne meno l'onnipotenza di un Dio, sicome niente di meglio poteva darci ne meno Iddio di quello stesso divino Unigenito, ch'ella ci diede per Salvatore, con accettarlo per suo figliuolo. *Fiat mihi secundum verbum tuum.*

XXI. Ma forse che potè farci un tal beneficio con più obbligante benivolenza, e in miglior modo di quello, ch'ella tenne nel farcelo? Chi ne dubita, che Maria ci havrebbe assai obbligati, con assentir di esser madre del Salvator nostro, ancorchè con un tale assentimento non havesse mirato a noi punto, e sol ci havesse beneficati materialmente? Quanto più dunque le siamo estremamente tenuti, per haver' ella assentito con animo determinato, e con intenzion formalissima di partorirlo alla nostra salute? che di tanto se le professa per tutti noi debitore Agostino, dicendole: *quæ singulari tuo assensu mundo succurristi perdito.*

Aug. serm. 18. de Sanctis.

XXII. Ci havrebbe pur dato assai, e assai

assai favoritici con un tale consentimento, ancorchè vi havesse havuta nel darlo con propensione, gran facilità, e gran genio: che non toglie al donativo il suo bello la soddisfazion di chi dona. Quanto più dunque ci favorì fino all'ultimo segno, mentre non ostanti le molte, e le fortissime ripugnanze, che da più parti ella vi hebbe a prestarlo, pure in riguardo anche nostro si fece forza, e lo diede? Uscì finalmente l'humil Donzella dalle sue angustie, dice Bonaventura con le parole di Davide, *Egressa est in salutem populi sui, in salutem cum Christo suo.*

Bonaventura apud Chrysost. medit. 15. n. 1.

XXIII. Non havrebbe lasciato di essere a noi di gran vantaggio il suo consenso, ancorchè senza questo havesse dovuto ne più ne meno seguir l'effetto della nostra liberazione. Quanto più dunque fu benemerito in sommo di noi, se ad esso, come a condizione indispensabile, fu affissa da Dio la nostra salute, dice Ireneo, acciò di un tanto bene grado ne havessimo a Maria? *Quia nempè vult illam omnium bonorum esse principium.*

Ex Rho orat. 11. n. 19.

XXIV. Soleva dire Carneade per affetto di gratitudine verso il suo Maestro Crisippo, ch'ei non sarebbe, cioè non sarebbe quello che era, senza di lui. *Si Chrysippus non esset, non essem.* Ah che sariamo noi, se Maria, non interessandosi punto nella nostra salute col suo consenso, fusse stata nel mondo per noi, come se non vi fusse! Saria peggio per noi l'esser nel mondo, che il non esservi stati giamai. O che Schiavi infelici! O che storpii mostruosi! O che tizzoni infernali! *Nec Deus quidem*, così la sente Bernardo, *nec Deus quidem factus esset homo, nisi Virgo diceret, Fiat.*

Dassier serm. 3. pour la Fete de l'Annonciation de la S. Vierge.

Ber. apud Christophor. de Vega in Theolog. Mar. n. 1318.

XXV. Chi mi ricorda quì adesso quell'Ester sì benemerita di tutto il popolo Hebreo, che della dignità di Reina, e della grazia di Assuero seppe valersi opportunamente per la commune salvezza? Non hebbe già ella altra parte nella sua elezione, che il merito della bellezza. Non salì già sul real trono con intenzione di fare alla sua gente quel bene, che poi le fece. Non l'havea già Dio dichiarata unico, e solo riparo contro i disegni di Amano. Che s'ella contuttociò riuscì tanto grata al suo popolo, per haverlo in qualunque modo sottratto al macello già decretato, e prefisso, deh quali atti, quai sentimenti di gratitudine dovriano essere i nostri verso Maria, per haver riparata la nostra rovina, e data mano alla nostra salute con tanta libertà, con tanta determinazione, con tanto costo!

XXVI. Quanto più giusto sarebbe, che a lei ergessimo quell'altare, a lei consagrassimo quella scoltura, che il Filosofo Stagirita dedicò a Platone con l'iscrizione seguente: *Hic est quem omnes probi meritò diligere debent.* Ecco quella, cui tutti, come ad ultimo compimento de' divini decreti, tutto tutto dobbiamo. *Voluntas Domini in manu ejus directa est,* dirò io meglio con Isaia. Se venne Cristo a salvarci, grazie a lei, che cel diè, con dir *fiat*, potendo non dirlo: grazie a lei che cel diè con intenzione di darcelo: grazie a lei, che cel diè con ripugnanza nel darlo: grazie a lei, che cel diè con sicurezza di non poterlo haver noi, che per suo mezzo: grazie a lei finalmente, che ce lo diede con previsione di dover perderlo vivo, di dover piangerlo morto per nostro bene. Così è, così è, grida Ricardo di San Vittore, a lei dobbiamo tutto quel bene, che habbiam da Cristo. Ella lo cagionò, ella lo volle. *Omnium salutem desideravit, quæsivit, obtinuit; immò & salus omnium per ipsam facta est.*

Dassier serm. cit.

Isaia 53. 10.

Rich. de S. Victore in Cant. c. 26.

XXVII. Scrivasi dunque a gran caratteri e sù le fronti de' suoi altari, e nelle basi delle sue statue, ma più ne' cuori di tutti noi: *Hæc est, hæc est, quam omnes merito diligere debent. Omnes, omnes:* E i peccatori, de' quali è il rifugio, e gl'infedeli, de' quali è la guida, e i tentati, de' quali è lo scudo, e gli afflitti, de' quali è la consolazione, e gl'infermi, de' quali è la salute, e i Cristiani, de' quali è l'ajuto, e i penitenti, de' quali è la speranza, e i Giusti, de' quali è la corona, e gli Angeli, de' quali è la Reina. *Quam omnes, omnes diligere debent.* Così deve essere, e così sia.

INDI-

INDICE
DELLE COSE NOTABILI
Contenute nella presente Opera.

Atti-

I.

L.

N.

O.

P.

in

Regi sæculorum, immortali, invisibili,
Soli Deo honor, & gloria in sæcula sæculorum.
1. *ad Tim.* 1.